This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

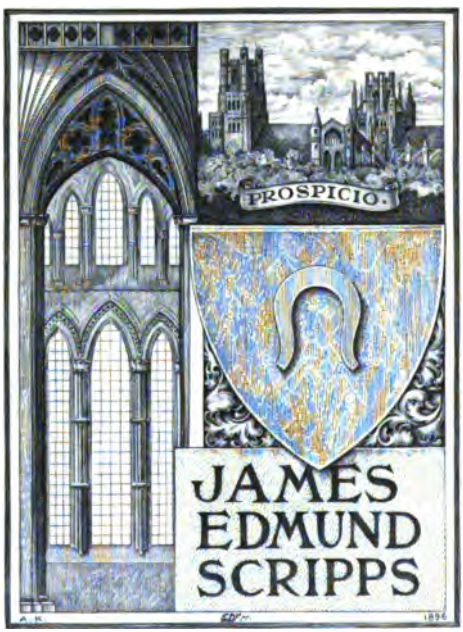
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


PROSPICIO.
JAMES
EDMUND
SCRIPPS

DE
2
.A677

MEMORIE

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME SECONDO.

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS.
1865.

NUOVE MEMORIE

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS.
1865.

AL FONDATORE

DELL'

INSTITUTO ARCHEOLOGICO

IN ROMA

ODOARDO GERHARD

NEL

CINQUANTESIMO ANNO DELLA SUA LAUREA DOTTORALE

IN NOME DELL' INSTITUTO

LA DIREZIONE CENTRALE

H. ABEKEN M. HAUPT R. HERCHER
R. LEPSIUS A. DUCA DI LUYNES A. MEINEKE
T. MOMMSEN F. G. WELCKER J. DE WITTE.

Dotto Maestro, Venerato Collega, Caro Amico.

Un albero, che mise le sue prime foglie, or sono cinquanta anni, nella terra iperborea e fu dappoi inaffiato dalla rugiada italiana e s' imbevve dalle aure elleniche, trovasi ora con ricca corona e ombroso fogliame, ricoverto di fragranti fiori e maturi frutti, e attorniato da un cespuglio di giovani virgulti, di cui semi esso si avea intorno sparso. Noi veniamo oggi una piccola schiera esprimenti il sentimento di molti per metterci intorno a quest' albero e celebrare una festa, in Tuo onore, appendendo, secondo l' uso antico, ai suoi rami qualche benda e qualche spoglia.

L' Instituto di Corrispondenza archeologica in Roma, creazione Tua, informata allo spirito tedesco e fondata su terreno classico, vuole oggi esprimere a Te la sua gratitudine per quella larga parte della Tua vita, che Tu ad esso consacrasti, la sua gioja per il florido stato di cui ora gode, e i suoi intimi voti

per un lungo avvenire ugualmente fruttuoso. Un numero de' Tuoi colleghi e discepoli ha raccolto i suoi simboli intrecciandone per Te una Corona d' onore; essi la presentano non già per il valore che possa avere per Te, Maestro, dal suo intrinseco contenuto, ma per quello che deriva, secondo l' uso ellenico, da una giusta aggiudicazione fatta da coloro a cui ciò si appartiene.

Noi abbiamo voluto intercalare questo volume nelle pubblicazioni dell' Instituto, alle quali appartiene secondo il contenuto delle sue singole parti, senza però interrompere il filo di quelle, e quindi l' abbiamo riguardato e intitolato come un nuovo fascicolo delle Memorie dell' Instituto, che interrotte dopo l' anno 1832 aspettavano ancora di essere riprese. E questo tanto meglio perchè questo volume dee contenere Memorie in questo senso particolare, che tutti quelli, i quali vi hanno cooperato, erano memori di Te e desideravano a Te rammemorarsi e volevano che questa parte delle Memorie dell' Instituto sia ad un tempo riguardata come una Memoria all' Institutore.

Sè v' ha un' esperienza generale la quale dice che ogni Instituzione importante meglio prospera nel suo svolgimento, quando è animata nel momento del suo nascere e anche lungo tempo dappoi dalla mente d' un solo individuo, sostenuta dalla sua energia e dalla sua avvedutezza, con lui stesso, per così dire, immedesimata, l' Instituto archeologico di Roma ne è una nuova e splendida prova. Per esso l' anima, di

cui abbisognava per la sua esistenza e vitalità, era il Sig. Odoardo, come egli, fattosi per animo compaesano degli Italiani, era dappertutto in caratteristico linguaggio famigliare nominato. Una breve esposizione della fondazione e delle diverse vicende di questa colonia scientifica in Roma, la quale, come già l' eterna Roma stessa, crebbe da diversi elementi e trasse appunto da questa riunione la sua più grande forza, ci farà ricordare anzichè provare quella relazione del festeggiato Maestro con essa. Mi si abbia per iscusato se invece che ad altri più adatti sia toccata a me la parola in quest' occasione, pigliandone ragione, forse con troppa pretesa, dall' essere io appartenuto all' Instituto quasi dal suo principio (dall' anno 1833) e di essere stato in condizione di poter seguire la sua efficacia ora da lontano ora davvicinissimo e ne' suoi diversi centri.

L' amore per l' arte antica era più vivo che mai nei primi decennii del nostro secolo. Dappertutto si scoprivano nuove sorgenti, le quali alla mente colà rivolta porgevano nuovo nutrimento, ai musei nuove ricchezze, agli indagatori nuovi materiali per pubblicazioni e discussioni. I musei ricchi dei Mecenati ragguardevoli dell' arte e le collezioni e scelte degli amatori intelligenti, di Blacas, Luynes, Pourtalès,

Durand, Northampton, Dodwell, S. Angelo, Kestner, Thorwaldsen e di molti altri, gareggiavano coi pubblici musei delle capitali europee. Grandi pubblicazioni di monumenti intrapresi da governi e dotte società si intrecciavano con importanti opere particolari di dotti viaggiatori e distinti uomini speciali. Ma tutti questi sforzi e importanti lavori, sorgenti quasi da se nella ricca attività del tempo, erano disuniti, e ci mancava un centro, nel quale potessero incontrarsi, e pigliar coscienza della loro connessione e delle loro relazioni, e vicendevolmente ajutarsi; mancava ivi un porto ospitale e sicuro, nel quale venissero depositate le immense ricchezze nuovamente scoperte di lontano e da vicino, i tesori, che aspettavano d' essere impiegati e lavorati o almeno di ricevere il loro precedente annunzio, prima che andasssero perduti ovvero si derubassero all' attenzione di quelli che ne potessero trar profitto. L' aver riconosciuto allora l' importanza, se così m' è lecito dire, di un porto-franco archeologico internazionale nel luogo giusto e nel giusto tempo, e l' aver vinte le difficoltà della sua fondazione col suo ingegnoso e pur modesto intermediarsi tra gli uomini valenti di quel tempo, col suo felice aggirarsi nella nazione, in cui si trovava, e con una dotta perizia a cui tutti s' inclinavano, provata nelle cose generali e particolari, è il merito di Gerhard.

Era quasi un primo tentativo di dar corpo a questo salutare pensiero, quando fin dall' anno 1825,

durante il suo primo soggiorno in Roma, fondava insieme col duca di Luynes, Stackelberg, Kestner e Panofka la società Iperborea-romana per l'archeologia. Tornato poi in Roma nell' anno 1828 riprese il progetto in una forma più compiuta e più ampia sotto a condizioni più favorevoli. — Bunsen, il successore di Guglielmo Humboldt e di Niebuhr, risiedeva allora come Ministro prussiano nel Campidoglio. La potente vigoria di questa persona geniale fu senza dubbio il più importante guadagno, che potesse fare la giovane impresa. Nessuno avrebbe potuto consacrare ad essa un zelo più grande e intelligente, facoltà più ricche di spirito inventore ed energico, e condizioni estrinsiche più favorevoli, che Bunsen. Egli prese il posto di segretario della Direzione, mentre Gerhard si contentò di quello di vicesegretario. Il delicato A. Kestner, l' Incaricato anglo-annoverese, il colto Fea, Presidente del Museo Capitolino e bibliotecario della Chigiana, Thorwaldsen, compaesano di Zoega e Presidente dell' Accademia di S. Luca, che dimostrava e insegnava alla volta il sentimento più compiuto dell' antica scoltura con le sue proprie produzioni, ed il Prof. Nibby, il dotto topografo della campagna di Roma, costituivano con Bunsen e Gerhard la direzione romana, mentre il generoso Mecenate dell' arte e della scienza, Duca di Luynes, insieme coll' operoso Panofka, presiedeva alla sezione francese, l' esperto e dotto conoscitore d'arti Millingen all' inglese, e l' ingegnoso Welcker, che ancor oggi

la Germania vanta come il Nestore degli Archeologi, alla sezione tedesca, e mentre il Duca di Blacas d' Aulps, ambasciatore francese a Napoli, l' alto protettore di Champollion, e munifico amante dell' arte, s' incaricava dell' ufficio onorario di Presidente dell' Instituto. — Questo era il cerchio degli uomini, veri Ottimati nella republica delle arti e della scienza, uniti nella esecuzione di questo nuovo pensiero, che doveva abbracciare tutta l' Europa, ma che usciva da un solo, e che non poteva esser concepito che in Roma. I più di quelli erano allora presenti in questa città, e fu certamente un buon augurio, che si è verificato dappoi, come sappiamo tutti, per ogni riguardo felicissimamente, che in questo stesso anno 1828 comparve in mezzo a loro un loro pari, il quale per il suo genio naturale non poteva rimanere estraneo ad una tale idea superiore alle cose giornalieri e non darle una più alta consecrazione e potente guarentigia per l' avvenire. Era questi Federico Guglielmo, allora principe ereditario di Prussia, il cui ardore per la Roma classica e la sua amichevole relazione con Bunsen originò in questo anno. Egli prese il Protettorato dell' Instituto e fece una verità di questo titolo onorario sino alla fine della sua vita.

Se noi gettiamo pure un solo sguardo sulla lista dei dotti europei, degli antiquarii, artisti, intelligenti d' arte, viaggiatori e uomini ragguardevoli d' ogni sorta, i quali allora o subito o nei primi

anni dell' esecuzione dell' opera ad essa si strinsero, non possiamo non sentire, che già solo con quell' unione era raggiunto un grande scopo, le cui conseguenze dovevano essere importanti per molto tempo. — Il primo volume degli Annali, Monumenti e Bullettini apparve nell' anno 1829. Ad amendue le opere letterarie il Gerhard premise una Introduzione la quale spiega adequatamente e compiutamente sì la condizione scientifica del tempo, come l' occasione, il fine, i mezzi, e l' organizzazione dell' impresa, e determina nello stesso tempo chiaramente la sua propria posizione per riguardo a tutto l' insieme. Tra i collaboratori di questa prima Pubblicazione annuale troviamo fra gli altri i nomi di Avellino, Boeckh, Bunsen, Bonucci, Principe di Canino, Dodwell, Fea, W. Gell, Hirt, Kestner, Knapp, duca di Luynes, C. O. Müller, Panofka, Quatremère de Quincy, Raoul-Rochette, Stackelberg, Welcker, Em. Wolff, Zannoni, e fra i partecipanti dei primi anni oltre i già nominati: H. Abeken, di Altenstein, Ambrosch, Arditi, di Bethmann-Hollweg, Beuth, Blackie, Böttiger, Conte Borghesi, Brassier de St. Simon, Bröndstedt, L. Canina, Carelli, Champollion le jeune, Visc. di Chateaubriand, Conte Clarac, Cockerell, Creuzer, Forchhammer, Principe Gagarin, Göthe, Hittorff, Inghirami, W. Hamilton, W. di Humboldt, Kellermann, Klenze, Gally Knight, Köhler, Labus, Leake, Ch. Lenormant, Letronne, Levezow, Ed. Magnus, L. Marini, della Marmora, Mustoxidi, Nie-

buhr, Lord Northampton, Nott, Orioli, Osann, Peyron, E. Platner, di Prokesch-Osten, Conte Pourtalès-Gorgier, L. Ranke, Rauch, Reuvens, Fr. e Giov. Riepenhausen, Röstell, Rosellini, Rumohr, Schinkel, W. di Schlegel, Schorn, Duca di Serra di Falco, San Giorgio Spinelli, J. Schulze, Thiersch, Uhden, Vermiglioli, Visconti, Mart. Wagner, Conte L. York di Wartenburg. Gli uomini sono l' età. Questa serie di uomini ci porgono col più breve simbolo la più compiuta imagine di quel tempo, che, ripieno dello spirito della classica antichità, si affaticava nella ricerca delle fonti.

L' Instituto fu aperto sotto gli augurii di questa splendida partecipazione europea; e quindi le grandi pubblicazioni da esso presentate nel primo anno e nei successivi portavano già per origine lo stampo dell' universalità. Noi troviamo in esse, per accennarne solo alcune, la Topografia e l' Architettura rappresentata dal Westphal, dal Duca di Luynes, dal Canina, dal Knapp, dall' Hittorff, dal Rossi; la Scoltura e la Pittura dal Welcker, dal Quatremère de Quincy, dal Letronne, dal Raoul-Rochette; l' Epigrafia dal Borghesi, dal Kellermann, dal Franz; la Numismatica dal Duca di Luynes, da C. Ottofredo Müller, dal Pinder, dal Raoul-Rochette. Ciò però, che in quegli anni costituì il punto più luminoso delle indagazioni archeologiche ed offrì tutt' un mondo di opere e rappresentazioni dell' arte antica e della mitologia e una folla d' interessanti problemi, si furono le necropoli etrusche e i sepolcri delle roccie colle

loro pareti dipinte, i sarcofagi e specialmente gli innumerevoli vasi. Di questa parte s' impadronì innanzi a tutti il Gerhard, e la percorse con tanta profondità, che essa si fece tosto valere come la predominante su tutte l' altre sezioni. Documento della sua instancabile diligenza e del suo sicuro dominio nella moltitudine dei particolari, come della sua rara dimestichezza e pratica delle fonti locali e delle relazioni nazionali, nelle quali dovea conquistarsi la materia, sarà per ogni tempo il suo dotto Rapporto Volcente (Annali 1831), il quale seppe ridurre le suddette indagazioni parte a provisoria conclusione, parte acquistar loro per lungo tempo la base più sicura per ulteriori svolgimenti.

Questo primo lustro dell' Instituto, il quale passò sotto la direzione tanto generale quanto speciale di Gerhard finì colla chiamata di questo a Berlino, dove egli entrò come Archeologo del R. Museo antico in una sfera speciale d' attività, senza dimenticarsi però della sua istituzione romana; ma, per quanto la lontananza del luogo lo concedeva, anche di quì conservò provisoriamente la direzione come Segretario dell' Instituto, e mantenne la sua viva cooperazione anche con iscritti. In Roma entrarono intanto più giovani ajuti H. Abeken, Ambrosch, Kellermann e nell' anno 1834 Em. Braun come bibliotecario e sottoarchivista. La immediata direzione degli affari fu però presa da Bunsen stesso come Segretario generale, ed a lui sono da attribuire nel secondo lustro dell' Insti-

tuto quelle iniziative in riguardo al centro di Roma, che mostravano nelle pubblicazioni e nel generale andamento degli affari la sua impronta, cioè uno spirito largo, che abbracciava coll' occhio i fini più elevati; che li proseguiva con energia e con istancabile propria attività; che sapeva trarre a se tutte le forze più diverse, ciascuna nel modo suo, dirigerle per la loro strada, e renderle utili per quelle cose medesime, alle quali egli stesso attendeva. Egli aperse gli Annali del 1834 col suo discorso dell' anno precedente tenuto nel giorno della fondazione di Roma, e s' incominciò subito una nuova fase nella storia dell' Instituto, inquantochè egli, dopochè Gerhard vi avea sino allora quasi consacrata la sua persona ed ora l' avea lasciato, lo dichiarò indipendente riguardo alla sua esistenza esterna, e ciò che esso possedeva in raccolte, libri, oggetti e depositi d' ogni sorta come un' inalienabile proprietà della scienza archeologica e per sempre annesso alla città di Roma. Nel medesimo discorso trattò egli due oggetti, che lo interessavano in modo particolare, e nelle cui ricerche si mise egli colla propria opera durante il lustro seguente, come ne fanno testimonianza gli scritti dell' Instituto. L' uno di quei soggetti riguardava gli scavi del foro Romano, che gli porgevano l' occasione di ripetuti penetranti lavori sopra il suo ristabilimento, l' altro riguardava i risultati storico-cronologici, che si annodavano per riguardo all' Egitto colla splendida fondazione che Champollion aveva fatto della Geroglifica.

Quì sia lecito al sottoscritto di ricordare, che la presta e feconda predilezione di Bunsen per l' ultimo soggetto fu l' occasione che lo condusse in Italia e in Roma. Memore di un eccitamento che di buon' ora già nell' anno 1833 aveva ricevuto per gli studii egizii da Gerhard, egli seguì con ardore la chiamata di Bunsen, il quale per ciò guadagnò l' appoggio della Accademia di Berlino; e dopo aver appartenuto per due anni in Parigi alla sezione francese dell' Instituto, si recò a Roma, dove nella primavera del 1836 entrò come secondo Segretario - editore con Emilio Braun nell' Amministrazione romana. L' antichità egiziana, a cui già Guglielmo di Humboldt, Niebuhr, Fea e altri consacravano la loro intiera attenzione dopo le memorabili scoperte di Champollion, era già stata sin dai primi anni (Bull. 1829, 97. 1832, 197. Ann. 1831, 119) introdotta nella sfera delle materie dell' Instituto. Champollion e Rossellini erano membri dell' Instituto, e la loro importante spedizione nell' Egitto e le pubblicazioni, che ne seguivano, erano proseguite con grande attenzione e partecipate al publico archeologico. Fu speciale ufficio del sottoscritto insieme agli altri compiti di rappresentare questi studii egizii, ufficio che egli cercò di compiere secondo le sue forze. — Ma incominciò una nuova fase per la direzione dell' Instituto, quando nell' anno 1838 il suo segretario generale Bunsen lasciò il Campidoglio e stabilì la sua abitazione dapprima in Londra. Em. Braun prese sotto il prosegretariato di Kestner la

direzione di fatto delle cose romane, essendone già stato sin dal suo primo entrare il braccio esecutore. Il suo regime durò sino alla sua immatura morte avvenuta nel 1856. — Niuno era più atto a pigliarsi nelle spalle il peso non leggiero e tutta la responsabilità che Braun, il migliore degli scolari di Gerhard, che, conosciutolo a Monaco presso di Schelling, l' aveva poi tratto con se a Berlino e quindi condotto a Roma. Intieramente devoto alle idee di Gerhard, tanto nelle cose della scienza che in quelle degli affari egli si ritenne sempre come il suo rappresentante in Roma, e rimase fedelmente il suo più provato amico e il suo migliore appoggio sino alla morte. Ad onta della geniale tendenza per il singolare e per l' insolito, che lo caratterizzava, e per la cui soddisfazione egli trovava nel suo ornato spirito mezzi straordinariamente ricchi, tuttavia il suo riconoscente attaccamento e la sua modesta subordinazione verso il suo maestro e il suo amico più vecchio di lui erano infrangibili e puri come tutto il suo nobile carattere morale. — La predominante attività romana teneva sempre più indietro la partecipazione delle sezioni nordiche dell' Instituto. Relazioni d' affari e il bisogno di ravvivare quelle unioni fece trattener il sottoscritto per lungo tempo dapprima in Parigi, poscia in Londra, ciò che recò il suo distacco dall' amministrazione romana.

Questa però guadagnò invece più importanti forze per la cooperazione dell' amorevole e zelante W. Abeken, sventuratamente rapito assai presto dalla morte alle sue importante ricerche, dopo il 1842 del dotto

e valente Henzen, dopo il 1844 del profondo nell' arte antica Brunn.

Si ebbe un particolare eccitamento nel 1843 per la visita di Gerhard in Roma, alla quale di poco aveva preceduto quella di Welcker. Nello stesso anno venne in Roma il nostro commune amico L. Wiese che si gloria ancora adesso delle cognizioni da lui acquistate nell' intimo commercio coi dotti Capitolini d' allora e ne sà trar profitto nell' attuale sua ampia sfera d' azione. Nel seguente anno vi fu di importanti conseguenze la venuta di Mommsen. La Epigrafia romana, che dopo la morte di Kellermann non era più rappresentata in modo speciale nell' Instituto, ottenne un' alta importanza e ricognizione per mezzo della collaborazione di Henzen e Mommsen con Borghesi e de Rossi, tutti i quattro grandi autorità in questa importantissima materia dei quali però Henzen particolarmente la rappresentava nel modo più proficuo nell' Instituto e ne' suoi scritti, i quali costituivano il più naturale o meglio il più necessario punto centrale per acquistare e raccogliere gli sparsi materiali di essa.

Nel medesimo anno aveva Gerhard finalmente cominciato a rendere in un nuovo modo la sezione tedesca dell' Instituto giovevole ai fini generali di questa scienza. Egli in relazione colla Società archeologica già prima fondata da lui in Berlino cominciò la pubblicazione di un Giornale archeologico (Archäologische Zeitung). Questo in istretta corrispondenza coi lavori di Roma, e direttamente

fatto per il publico tedesco doveva diffondere nel modo più proprio i risultati della società madre di Roma per mantenere e maggiormente eccitare l' interessamento verso di essi in quei circoli, i quali avevano sin dal principio fornita una base severamente scientifica, la partecipazione di filologi speciali, e una sana critica, questa testa di Gorgona contro il dilettantismo e la superficialità. Il giornale riferiva nel modo possibilmente più pronto e più compiuto sopra gli scritti dell' Instituto e le adunanze e le letture del Campidoglio. Il vivo scambio di lettere tra il Segretario dirigente in Berlino e i Segretarii della Redazione, ad un tempo strettamente legati in amicizia con lui, rendeva possibile di dare prospetti più o meno particolari o aggiuntivi persino sul giornaliero guadagno dei nuovi monumenti Itali, e relazioni per tenere i direttori di là della sua parte nella più compiuta cognizione di tutti i più grandi e piccoli accidenti europei, che toccassero l' Archeologia e che egli osservava con un' attenzione, a cui nulla sfuggiva. Come in Roma, venivano anche quì celebrate le feste archeologiche del 21 aprile, giorno della fondazione di Roma e del 9 dicembre, giorno della nascità di Winckelmann. Gerhard costituiva quì come già prima in Roma, colla sua persona il centro di questa figliale dell' Instituto.

Infrattanto dopo gli splendidi giorni dei primi decennii, entrò nel publico archeologico un certo rilassamento, parendosi che la sete primiera del secolo

fosse acquetata, come avviene che anche le correnti spirituali mutano di tempo in tempo la loro direzione. Braun stava colla sua rara forza operativa personalmente sulla breccia, cercando di riempiere possibilmente i vuoti, che la morte avea prodotti nelle file dei primi combattenti. Niebuhr, Dodwell, Fea, Serra di Falco, Hirt, Kellermann, C. O. Müller, il Duca di Blacas, Nibby, Stackelberg, W. Abeken, Marini, Letronne, Franz, Quatremère de Quincy, Panofka, Avellino, Canina, Kestner e molti altri erano già premorti, quando Em. Braun nel 1856 finì la sua attiva e faticosa esistenza.

La mancanza di una generale partecipazione per gli studii archeologici era divenuto da diverse parti sensibile. Alle pubblicazioni dell' Instituto Braun aveva cercato di dare pochi anni prima della sua morte una nuova forma esterna, che non poteva rimanere senza influenza sull' interna organizzazione. Egli riponeva speranze troppo grandi in una nuova maniera di pubblicare monumenti, la quale egli fondava sopra la nuova importante scoperta della fotografia e cercava con ardita immaginazione di anticipare quei potenti risultati, che quel processo promette come certi per l' avvenire in una giusta applicazione alla riproduzione dei monumenti artistici. Annali, Monumenti, e lo stesso Bullettino furono ugualmente ridotti in foglio grande, e in fascicoli trimestrali, pubblicati, dall' anno 1855, in Germania invece che in Roma; ma con questo non si ottenne la sperata parte-

cipazione. A questo s' aggiunse che la mancanza di rimessiticci di forza più giovane si rendeva sempre più sensibile, le cattedre archeologiche si lasciavano vuote o debolmente occupate, e la stessa attività dell' Instituto minacciava di rallentarsi. — In questi serii frangenti, i quali facevano presagire una catastrofe per questa Instituzione grandiosa, che durava già da un quarto di secolo, fu di nuovo il Gerhard, che cercò in Berlino un fondamentale soccorso. La sezione tedesca fu per suo eccitamento rinforzata da insigni e dotte autorità, quali Haupt, Meineke, Mommsen e costituì con gli antichi membri dell' amministrazione, con H. Abeken e con il sottoscritto che si trovavano in Berlino, un Comitato, il quale deliberò un largo piano di riorganizzamento. Questo fu presentato al rè Federigo Guglielmo IV sin dalla prima fondazione rimasto fedele Protettore, e da lui senza alcuna diminuzione o alterazione ratificato. Esso era basato su questo, che il governo Prussiano non solo desse come sino allora un' importante sovvenzione annuale, ma si incaricasse anche del proprio mantenimento dell' Instituto, dotasse due posti romani di segretario, e stabilisse una somma ragguardevole per la pubblicazione degli scritti, per la biblioteca, le raccolte ecc. — Ma di particolare importanza fu la fondazione per giovani addottrinati di due stipendii, per i quali essi avessero i mezzi di visitare per uno o due anni i paesi classici, e per la propria veduta degli antichi monumenti artistici si preparassero parte per i fini speciali delle

scienze archeologiche, parte per i fini generali di filologia o pedagogia, e ravvivassero nella patria il sentimento per l' arte classica e per l' antichità. Quest' ultima instituzione ha infatti ora recato allo studio e all' interesse per l' Archeologia già un notevole eccitamento. Un numero di giovani addottrinati hanno già compiuto il loro pellegrinaggio, altri vi accedono ora o già vi si preparano in silenzio.

L' oculatezza e la sicurezza di Henzen per l' Amministrazione e la sua dotta autorità nelle relazioni letterarie e personali era già prima durante la lunga unione con Em. Braun insieme il più importante appoggio dell' Instituto in Roma. Ora a lui dalla Direzione centrale, che sotto la presiedenza di Gerhard s' era costituita in Berlino, fu collocato a lato Brunn, il quale già sin dagli anni addietro famigliarizzato cogli affari del Campidoglio ottenne la più desiderata occasione di mettere a partito per tutte le parti la sua intelligenza nell' arti, che usava con maestria e la sua autorevole esperienza nell' intiero dominio dell' Archeologia propria di fare del Campidoglio colla sua *Periegese* una scuola di istruzione archeologica per i numerosi scolari, che intorno a lui si schieravano.

E quantunque questi sia già stato chiamato negli ultimi tempi ad un altro giro d' operazione, noi cogliamo già i primi frutti della epoca più recente per i nostri proprii bisogni romani, inquantochè noi possiamo confidare uno dei nostri già stipendiati, il Dott.

Helbig, al provato Mentore colla speranza che il giovane ramicello tanto più fresco e forte si svilupperà, quanto più largo e arieggiato è il vano nel quale esso è piantato.

Io ho a Te, riveritissimo Amico, presentato quì solo alcuni pochi tratti della storia della più vivace produzione della Tua vita, i più attinti dalla mia propria esperienza. L' Instituto fondato da Te sulla più larga base della cooperazione delle prime nazioni europee, era tuttavia ne' suoi principii destinato a restringersi entro una determinata cerchia, a mantenersi da se, a farsi indipendente da ogni singola persona, anche dal suo stesso fondatore. Tu lo privavi dopo pochi anni della Tua immediata direzione, Bunsen lo dichiarò in riguardo della sua condizione esterna come una proprietà universale ed inviolabile della scienza e della città di Roma, sotto Braun parve anche di voler prendere un altro indirizzo, ma cadde per questo quasi in un precipizio. Lo stato presente ne è diverso, la base stessa ne è rinovata con inquantochè essa divenne più stretta, ma ad un tempo più sicura e durevole. L' edificio fondato nel 1829 in Roma da uno scienziato prussiano, consigliato da un uomo di stato prussiano e sostenuto da un principe di Prussia, fu ora accolto sotto il suo patrocinio, ed esso, che ebbe il suo maggior sviluppo dall' opera di scienziati tedeschi, si è messo finalmente,

senza però smaltire il suo carattere universale nella sua destinazione e nella sua azione, principalmente sotto la protezione prussiana e affidato alle cure prussiane per la sua esistenza sicura e indipendente dalla fortuna del tempo. Divenne quindi necessaria oltre la direzione eseguente di Roma un' altra soprastante in Berlino. Questa quantunque lasci a' suoi colleghi di Roma l' onore indiviso del loro lavoro scientifico e la piena libertà di fare nell' amministrazione, deve però riserbarsi certe generali determinazioni, l' alta sorveglianza sui fondi concessi dallo stato, la scelta e la spedizione degli stipendiati, e finalmente il mantenimento della schietta tradizione nello spirito della primitiva fondazione.

Alla testa di questa Direzione centrale sei Tu medesimo. Dopochè è passata una generazione della prima fondazione dell' Instituto, Ti è posta di nuovo nelle mani la suprema direzione di esso, benchè si trovi sotto diverse forme e sia sciolto dalle Tue cure individuali. La tradizione fu di nuovo consegnata a quello che primo la porse altrui, e trova quindi in lui la sua più autentica interpretazione. Ma l' Instituzione prospera e va ora incontro a un avvenire più fiducioso che non avanti. — Questo si riconduce al pensiero dal quale noi siamo partiti, che ogni opera grande e vitale ha la sua migliore guarentigia del suo prosperare nella individualità del suo fondatore e della sua lunga cooperazione. Noi ci rallegriamo, che questa fortuna sia stata concessa al nostro Insti-

tuto in altissimo grado. L' augurare oggi a Te salute e benedizione per una lunga ed efficace attività, è ad un tempo fare i migliori voti per l' Instituto, dei destini del quale Tu medesimo sin dal principio

Pars magna fuisti.

Berlino, luglio 1865.

R. LEPSIUS.

MEMORIE

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME SECONDO.

GIOVE POLIEO IN ATENE.

(Tavola I.)

Pausania, nel suo cammino lunghesso il settentrione del Partenone, immediatamente prima d'intrare nel tempio, ricorda due statue (ἀγάλματα) di Giove, nel più alto luogo dell' acropoli; l'una era scolpita da Leochare, l'altra ὁ ὀνομαζόμενος Πολιεύς. Indi si fa a raccontare gli strani riti, con cui si sacrificava a Giove Polieo, senza volerne riferire però la relativa leggenda (τὴν ἐπ' αὐτοῖς λεγομένην αἰτίαν). La sua narrazione (I, 24, 4) intanto vien interrotta da una lacuna, la quale soltanto in parte si riempisce per una menzione suppletiva, che segue di poi (I, 29, 11). Però le notizie particolareggiate, che Porfirio, attingendo da Teofrasto, ci trasmette (de abstin. II, 29 segg.), congiunte ad alcune altre date, valgono a darci una immagine in certa guisa chiara di quei riti.

La festa delle Diipolie si celebrava al di 14 dello Sciroforione[1]). Elette vergini apportavanvi dell' acqua, che era adoperata per arrotare una scure ed un cultro, mentre che sulla tavola di bronzo destinata pel sacrifizio, si deponevano focacce[2]) e grano[3]), e i tori, tenuti pronti per la festa, si

[1]) Schol. Arist. pac. 419: Διπόλεια δὲ ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἐν ᾗ Πολιεῖ Διὶ θύουσι Σκιροφοριῶνος τετάρτῃ ἐπὶ δέκα. Bekker Anecd. p. 238: Διιπόλια· ὄνομα ἑορτῆς. Διιπόλια γάρ ἐστιν ἑορτὴ μὲν Διί, ἣ καὶ δειλία καλεῖται, γίνεται δὲ ἕκτην ἐπὶ δέκα τοῦ Σκιροφοριῶνος μηνός. Etym. m. p. 210: βουφόνια· ἑορτή τις παρ' Ἀθηναίοις τὰ βουφόνια, ἐν ᾗ πολλοὶ ἔθυόντο βόες, καὶ ἦγετο αὕτη Σκιροφοριῶνος μηνὸς τετάρτῃ ἐπὶ δέκα.

[2]) Porph. de abstin. II, 30: θέντες γὰρ ἐπὶ τῆς χαλκῆς τραπέζης πέλανον καὶ ψαιστά (cf. II, 20: ἀπεγεύσατο τοῦ ἱεροῦ πελάνου). Hesych.: Διπόλεια ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἀπὸ τοῦ Πολιεῖ Διὶ θύειν Ἀθηναίους, εἰς μνήμην τοῦ πελάνου καὶ τοῦ βοός. L' espressione propria attica sembra essere stata πέλανος secondo Pausania (VIII, 2, 3): ὁ μὲν γὰρ (Κέκροψ) Δία τε ὠνόμασεν ὕπατον πρῶτος καὶ ὁπόσα ἔχει ψυχὴν τούτων μὲν ἠξίωσεν οὐδὲν θῦσαι, πέμματα δὲ ἐπιχώρια ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καθήγισεν, ἃ πελάνους καλοῦσι ἔτι καὶ ἐς ἡμᾶς Ἀθηναῖοι, il quale pel medesimo sacrifizio di

guidavano sulla piazza da uomini della gente dei Kentriadi[1]). Non appena poi un toro toccava i doni di oblazione collocati sulla tavola, si porgeva allora la scure affilata al sacerdote della gente dei Taulonidi[2]), con cui uccideva il toro e gettando via il ferro fuggiva. Egli stesso aveva il nome βουφόνος o anche βουτύπος[3]), nella stessa guisa che la festa era detta βουφόνια, a ragione di quella sua azione principale[4]). Dato poscia al trinciante (δαιτρός) il cultro, questi faceva in pezzi il toro, della cui carne doveano godere tutti quelli, che partecipavano al sacrifizio. Si toglieva quindi la pelle, si cuci-

Giove usa il vocabolo comune πέμματα (I, 26, 6). Così altri scrittori, che riferiremo in seguito, parlano di πόπανα nella occasione del sacrifizio di Giove Polieo.

[3]) Paus. I, 24, 4: Τοῦ Διὸς τοῦ Πολιέως κριθὰς καταθέντες ἐπὶ τὸν βωμὸν μεμιγμένας πυροῖς οὐδεμίαν ἔχουσι φυλακήν.

[1]) Porph. de abst. II, 30: καὶ γένη τῶν ταῦτα δρώντων ἔστιν νῦν, οἱ μὲν ἀπὸ τοῦ πατάξαντος Σωπάτρου βουτύποι καλούμενοι πάντες, οἱ δ'ἀπὸ τοῦ περιελάσαντος Κεντριάδαι, τοὺς δ' ἀπὸ τοῦ ἐπισφάξαντος δαιτροὺς ὀνομάζουσιν διὰ τὴν ἐκ τῆς κρεανομίας γιγνομένην δαῖτα. Avanzi di una spiegazione più esatta dei Κεντριάδαι si hanno presso Esichio (Κεντριάδαι· τῶν περὶ τὰ μυστήρια) e Fozio (Κεντριάδαι· πατριὰ κηρύκων); se non che essi son troppo mutilati, per poterne ricavare qualche cosa di certo.

[2]) Meier de gentil. att. p. 46.

[3]) Il nome βουφόνος è dato espressamente da Pausania, βουτύπος poi da Porfirio, e quest'ultimo è confermato della glossa di Esichio: βουτύπον. † πυθμὴν Ἀθήνησιν ἐκαλεῖτο, ἐκ τοῦ Θαυλωνιδῶν γένους καθιστάμενος. Ei pare, che la generale dinotazione βουτύπος (ὁ τοὺς θυομένους βοῦς τῷ πελέκει τύπτων κατὰ τοῦ αὐχένος spiega Schol. Ap. Rh. II, 90, cf. Suid. Bekker an. p. 221) si adoperò come la più dolce, in vece dell' antica aspra βουφόνος. Una terza denominazione presso Esichio, Βούτης — καὶ ὁ τοῖς Διιπολίοις τὰ βουφόνια δρῶν, sembra riposare sur un equivoco. Fra i posti onorifici nel teatro se ne trova uno colla iscrizione ἱερέως Διὸς Πολιέως, il qual sacerdote sarà da intendere il βουφόνος.

[4]) Schol. Arist. nubb. 985, cf. Hesych. Suid. Βουφόνια. ἑορτὴ Ἀθηναίων πάνυ ἀρχαία. ἐν γὰρ τοῖς Διιπολίοις φασὶ βοῦν τὸ πόπανον καταφαγεῖν τὸ παρεσκευασμένον εἰς τὴν θυσίαν, καὶ τούτου χάριν βοῦν θύουσιν ἐν τοῖς Διιπολίοις διὰ τὸν βοῦν τὸν φαγόντα τὸ πόπανον καὶ τυθέντα. La spiegazione però ἀπὸ τοῦ θύεσθαι βοῦς πολλοὺς ἐν ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ (Bekker an. p. 221. Etym. m. p. 210) può difficilmente avere autorità.

va, si riempiva di borra e si aggiogava il simulacro ad un aratro, quasi il toro ucciso fosse rivissuto. E per punire l'uccisore, s' iniziava un procedimento criminale contra tutti i partecipanti al sacrifizio; ciascuno gettava la colpa addosso a colui, che lo precedeva, infino a che scure e coltello, i quali non potevano discolparsi, erano condennati come rei [1]).

Che questo procedimento sia stato e seguito innanzi αἱ φυλοβασιλεῖς nel Prytaneo, viene attestato da Pausania (I, 28, 11), il quale manifesta la congettura (νομίζω), che la leggenda delle Bufonie sia la stessa leggenda di fondazione di questo tribunale, che giudicava tutte le cose inanimate, le quali aveano cagionato una morte, di cui l' autore rimase sconosciuto [2]). Questo vien confermato della vicinanza del βουκολεῖον [3]), il quale giustamente dal Petersen [4]) venne messo in relazione coll' ἱερὸς ἄροτος del Buzyge, che era praticato al disotto dell'Acropoli [5]), e che già per altre cagioni hanno creduto

[1]) Paus. Porph. Ael. v. h. VIII, 3: ὅτι ἀττικὸν τοῦτο τὸ ἔθος, ὅταν ὁ βοῦς ἀποσφαγῇ, τῶν μὲν ἄλλων ἀποψηφίζονται, κρίνοντες ἕκαστον ἐν τῷ μέρει φόνου· καταγιγνώσκουσι δὲ τῆς μαχαίρας καὶ λέγουσι ταύτην ἀποκτεῖναι αὐτόν. καὶ ἐν ᾗ ταῦτα ἡμέρᾳ δρῶσι, Διιπόλια τὴν ἑορτὴν καλοῦσι καὶ βουφόνια.

[2]) Weber ad Demosth. Aristocr. 76.

[3]) Suid. ἄρχων (Bekker anecd. p. 449) ὁ μὲν βασιλεὺς καθῆστο παρὰ τῷ καλουμένῳ Βουκολείῳ, τὸ δὲ ἦν πλησίον τοῦ πρυτανείου.

[4]) Petersen arch. Zeit. IX, p. 410 segg.

[5]) Hesych.: Βουζύγης· ἥρως ἀττικὸς ἢ πρῶτος βοῦς ὑπὸ ἄροτρον ζεύξας· ἐκαλεῖτο δὲ Ἐπιμενίδης. καθίστατο δὲ παρ' αὐτοῖς καὶ ὁ τοὺς ἱεροὺς ἀρότους ἐπιτελῶν βουζύγης. Plutarch. praec. coni. 42 p. 144 A: Ἀθηναῖοι τρεῖς ἀρότους ἱεροὺς ἄγουσι· πρῶτον ἐπὶ Σκίρῳ τοῦ παλαιοτάτου τῶν σπόρων ὑπόμνημα· δεύτερον ἐν τῇ Ῥαρίᾳ· τρίτον ὑπὸ πόλιν (essendo stato da gran tempo corretto il trasmesso ὑπὸ πέλιν) τὸν καλούμενον βουζύγιον. Senz' altra spiegazione Plutarco aggiunge: τούτων δὲ πάντων ἱερώτατός ἐστιν ὁ γαμήλιος σπόρος καὶ ἄροτος ἐπὶ παίδων τεκνώσει, con aperta allusione alla formola usitata in Atene, che il legittimo matrimonio era concluso ἐπ' ἀρότῳ παίδων γνησίων (O. Jahn über Goethes Iphigenie p. 45 segg.). Ma che si trattasse di qualche cosa di più che una espressione simbolica, e che Buzige partecipasse alle cerimonie della conclusione del matrimonio, lo mostra la iscrizione di una sedia onoraria nel teatro di Atene ἱερέως Διὸς τελείου Βουζύγου,

celebrarsi nella medesima contrada [1]). Imperciocchè di per sè è chiaro, che il culto e sopra tutto il sacrifizio del Giove Polieo sieno in immediata corrispondenza colle idee religiose e colle tradizioni, che spettano all' eroe campestre Buzyge [2]). Fra le così dette imprecazioni di Buzyge, le quali rivelano le prime regole di una vita civilizzata mercè l' agricoltura [3]), ve n' ha una, che maledice colui, il quale uccide il toro arante [4]). Anche quando esso è sacrificato al dio, da cui dipende il prosperare dell' agricoltura, la sua uccisione deve essere in ispecial modo giustificata, e l' uc-

poichè il Giove Teleo è il dio del connubio, come ha ben notato il Vischer (n. schweiz. Mus. III p. 47 seg.).

[1]) È una bella congettura del Preller (Demet. u. Perseph. p. 293), che il grano mietuto in questo terreno, sia stato destinato pel culto divino di Minerva, e che sia inteso appunto dal Plutarco, quando racconta, che durante l' assedio di Sylla siasi cominciato a mangiare τὸν (invece di τὸ) περὶ τὴν ἀκρόπολιν φυόμενον παρθένιον (Sylla 13). Si può adunque parimente ammettere, che il grano assegnato pel sacrifizio di Giove Polieo, venga dall' istesso podere, siccome i tori per quello eletti certamente furono tenuti nel Bucoleo. Una analogia forniscono gli ulivi, che erano sotto la protezione di Giove e di Minerva, e le cui frutta servivano esclusivamente al loro culto.

[2]) Bossler de gent. sacerd. p. 10 segg.

[3]) Prov. app. I, 61: Βουζύγης· ἐπὶ τῶν πολλὰ ἀρωμένων. ὁ γὰρ Βουζύγης Ἀθήνησιν ὁ τὸν ἱερὸν ἄροτον ἐτιτελῶν ἄλλα τε πολλὰ ἀρᾶται καὶ τοῖς μὴ κοινωνοῦσι κατὰ τὸν βίον ὕδατος ἢ πυρὸς, ἢ μὴ ὑποφαίνουσιν ὁδὸν πλανωμένοις. Schol. Soph. Ant. 255: λόγος δέ, ὅτι βουζύγης Ἀθήνησιν κατηράσατο τοῖς περιορῶσι ἄταφον σῶμα. Clem. Alex. str. II p. 181 οὐκ ἂν ἐκφύγοιεν τὴν βουζύγιον ἀράν, ὅσοι μὴ δοκιμάζοντες σφισὶ συμφέρειν τινὰ ἑτέροις ταῦτα παρακελεύονται ποιεῖν.

[4]) Io non trovo per questo niun espresso testimonio, ma il modo onde è ricordato il divieto, non vi lascia alcun dubbio. Aelian. v. h. V, 14: νόμος καὶ οὗτος ἀττικός. ὃς ἂν ἀτάφῳ περιτύχῃ σώματι ἀνθρώπου, πάντως ἐπιβάλλειν αὐτῷ γῆν, θάπτειν δὲ πρὸς δυσμὰς βλέποντα. καὶ τοῦτο δὲ ἦν φυλαττόμενον παρ' αὐτοῖς. βοῦν ἀρότην καὶ ὑπὸ ζυγὸν πονήσοντα σὺν ἀρότρῳ ἢ καὶ σὺν τῇ ἁμάξῃ μηδὲ τοῦτον θύειν, ὅτι καὶ οὗτος εἴη γεωργὸς καὶ τῶν ἐν ἀνθρώποις καμάτων κοινωνός. Varro R. R. II, 5, 4 hic: (taurus) socius hominum in rustico opere et Cereris minister. ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, siquis occidisset. qua in re testis Attica, testis Peloponnesos. nam ab hoc pecore Athenis Buzyges nobilitatus, Argis Onogyros.

cisore non può andarne impunito. Perchè adunque la sua morte apparisca come una pena da lui stesso meritata, il toro deve mangiare della focaccia del sacrifizio, il sacerdote che l'uccide fugge [1]) e s'esilia, e come la ricerca giudiziaria non trova il delinquente, così l'instrumento micidiale vien condannato, non potendo restare inespiata la uccisione colpita da maledizione.

Giove Polieo [2]), a cui era offerto questo sacrifizio, il Giove dell'acropoli, è il medesimo, che veggiamo dappertutto adorato in Grecia su alture e rocche [3]), e che anche sull'acropoli avea un altro altare come ὕπατος [4]). E se in lui si venerava la essenza divina per eccellenza, però il suo *numen* rivelavasi principalmente nei fenomeni dell'atmosfera apportanti sia prosperità sia danni. Egli è, che manda non solo il tempo sereno, il giorno bello e chiaro e la pioggia fruttifera, ma anche il disseccante calore, la burrasca devastatrice ed il terribile temporale. Intanto la circostanza, che le Diipolie venivano celebrate nello Sciroforione, in cui parimente la festa di Atene Skiras era festeggiata con alcune cerimonie, le quali non lasciano dubbio alcuno, che qui trattavasi di difesa dei frutti arborei e campestri contro il calore ogni cosa distruggente [5]); questa circostanza rende verisimile, che anche il solenne sacrifizio del toro era destinato a Giove Polieo, per implorare e pioggia e fruttificante umidità [6]). L'istesso si faceva in diversi luoghi, e con usi in parte non meno strani, nel culto del

[1]) Il sacerdote, che in Tenedo scannava a Bacco ἀνθρωποῤῥαίστης un vitello neonato — che sottentrò al sacrifizio più antico di un fanciullo —, era perseguito con sassate e fuggiva sino al mare (Ael. h. an. XII, 34). Vedi Lobeck Aglaoph. p. 676 seg.

[2]) Welcker, der Felsaltar des höchsten Zeus p. 7 segg.

[3]) Welcker, gricch. Götterl. I p. 165 segg.

[4]) Paus. I, 26, 6; VIII, 2, 3. Niuno dubiterà più ora, che anche il Giove ὕψιστος adorato sulla così detta Pnyx sia identico.

[5]) Preller, griech. Myth. I p. 162 segg.

[6]) Secondo A. Mommsen, Heortologie p. 454, le Bufonie erano una festa di trebbia.

Giove adorato sulle alture. Cosiffatta opinione è poi confermata anche per ciò, che secondo Pausania non lontano dal Giove Polieo esisteva una statua della Gea, che lo pregava per la pioggia [1]). Pausania non può aver trovato una speciale cagione in qualche avvenimento storico o mitologico; tanto più essa dovrà ricercarsi nella generale indole del culto di Giove, da cui quel sito sull' Acropoli ricevè la sua particolare santità.

Ei s' intende di per sè, che il simbolismo introdotto nelle cerimonie di questo sacrifizio, il toro mangiante, il suo apparente rivivere per l' impagliamento, la misurata partecipazione di tutti per addebitare l' uno all' altro la colpa, la simulata fuga del sacerdote, la procedura giudiziaria, tutto dovea produrre una singolare impressione in un tempo più colto, ed una cotal festa poteva citarsi come il tipo de' prisci costumi [2]). Tanto più quindi s' aspetta, che quei riti sieno giustificati con leggende; e di vero molte di esse, più o meno compiutamente, ci vengono trasmesse [3]).

La esposizione più minuta si ha presso Porfirio (de abst. II, 29 seg.). Secondo questa Sopatros, non originario di Attica, ma domiciliato ivi come coltivatore, assistea ad un sacrifizio comune, che dovea essere offerto in Atene agli dei (non a Giove Polieo soltanto). Ora, allorchè un toro di quelli ritornanti dal lavoro (ἀπ' ἔργου) mangiò delle focacce depositate pel sacrifizio sulla tavola, e le gettò per terra e le calpestò, quegli fu preso da ira, strappò ad un uomo la scure, che arrotava, e con essa uccise il toro. Rientrato poscia in sè, lo seppellì ed esule

[1]) Paus. I, 24, 3: ἔστι δὲ καὶ Γῆς ἄγαλμα ἱκετευούσης ὗσαι οἱ τὸν Δία, εἴτε αὐτοῖς ὄμβρου δεῆσαν Ἀθηναίοις, εἴτε καὶ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησι συμβὰς αὐχμός.

[2]) Arist. nubb. 984: ἀρχαῖά γε καὶ διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα Καὶ Κηκείδου καὶ βουφονίων.

[3]) Non pare, che Pausania col dire τὴν ἐπ' αὐτοῖς λεγομένην αἰτίαν οὐ γράφων abbia voluto accennare ad un ἱερὸς λόγος, che solo agli iniziati poteva essere partecipato, non essendovi traccia alcuna di un culto veramente mistico.

volontario recossi in Creta. Intanto sopravvenne una siccità, e, dimandatane la Pitia, rispose, il fuggitivo in Creta poterne liberare gli abitanti: se essi punissero l'uccisore, se richiamassero l' ucciso a novella vita presso l' istesso sacrifizio, a cui fu ucciso, e se tutti ne gustassero, la calamità sparirebbe[1]). Sopatros fu quindi ricercato, e, rinvenuto, per obbedire all' oracolo immaginò ed eseguì primo la pratica del sacrifizio, che poscia rimase usitatanelle Diipolie.

Se l' Hoeck (Kreta II, 82) attribuisce a questo mito un' età più antica, a me di contra, per la sua tendenza di esplicare esattamente ogni parte del rito, sembra molto posteriore e formatosi appunto per la riflessione su quei riti. La circostanza medesima, che Sopatros vien dinotato come uno straniero, per isgravare apertamente gli Ateniesi di ogni colpa, non è certo primitiva, ma sorta da riflessione. Del pari, il fatto della sua fuga in Creta, donde porta le cerimonie espiatorie, accenna ad un tempo, in cui si cercava la cagione primaria delle idee e degli usi svilupatisi nei cicli orfici e pitagorici, nel culto orgiastico di Giove in Creta[2]). Ciò poi sta in rapporto certamente colle tradizioni intorno al soggiorno di Epimenide in Atene, e forse una notizia, data sotto il nome di Aristotele, la quale identifica Epimenide e Buzyge[3]), indica, che ad Epimenide si attribuiva un in-

[1]) Lobeck Aglaoph. p. 1003.

[2]) Euripide introdusse nei Cretensi un coro di sacerdoti, che parlava con molta unzione delle consacrazioni di Giove (fr. 475). E qui appartengono i seguenti versi attribuiti con ogni certezza a questo coro dal Valckenaer (fr. 904):

σοὶ τῷ πάντων μεδέοντι χοὴν
πέλανόν τε φέρω, Ζεὺς εἴτ' Ἀίδης
ὀνομαζόμενος στέργεις· σὺ δέ μοι
θυσίαν ἄπυρον παγκαρπείας
δέξαι πλήρη προχυθεῖσαν.

È da notare, che, secondo il conservatore di questa leggenda, Teofrasto, le κύρβεις attiche, su cui era segnata la legge sacra, τῶν Κρήτηθέν εἰσι κορυβαντικῶν ἱερῶν οἷον ἀντίγραφα (Porphyr. de abst. II, 21. Phot. κύρβεις), talchè egli anche ne trasse da ciò il nome (schol. Arist. avv. 1354, cf. Ruhnken hist. crit. p. 88.).

[3]) Serv. Verg. georg. I, 19 nota alle parole *uncique puer mon-*

flusso sulla formazione del culto di Giove esercitato dai Buzygi [1]).

Una seconda leggenda, ugualmente mentovata del Porfirio (de abst. II, 10), ha già un carattere, che ritrae più dell' attico. Secondo questa Diomos, sacerdote di Giove Polieo [2]), fu il primo ad uccidere un toro, allorchè questo mangiò delle focacce poste sull' altare nella festa delle Diipolie, e l' uccise con partecipazione di tutti che v' assistevano. La relazione immediata col culto del Giove Polieo, mostra il carattere più primitivo di questo mito, di cui la persona principale è un Ateniese. Diomos, figlio di Colyttos eroe del demo Colyttos [3]), ed eponimo egli stesso del demo Diomeia [4]), fu posto in stretta relazione ad Ercole. Egli fu il primo che sacrificò a lui, fondò il Cynosarge a questo eroe dedicato [5]); in onore di Ercole si celebrò una festa

strator aratri: ergo Osiris significatur ut Philostephanus περὶ εὑρημάτων, vel Epimenides qui postea Buzyges dictus est secundum Aristotelem. Val. Rose Arist. pseudepigr. p. 410. Creuzer opp. p. 63 seg.

[1]) Da non poche tracce può vedersi una assimilazione, fattasi fra le tradizioni attiche del culto agrario, che si accostarono ai Buzyge, e le eleusiniche. Non è per vero riferito, che appunto in ciò si attribuì un' opera ad Epimenide. Nondimeno sarà di qualche momento, che in Atene innanzi al tempio colla statua di Triptolemo, accanto al tempio di Cerere e di Proserpina, si elevava un toro di bronzo οἷα ἐς θυσίαν ἀγόμενος ed una statua del sedente Epimenide (Paus. I, 14, 1. 3).

[2]) Se presso Porfirio de abst. II, 29 si legge: Διόμου ἢ Σώπατρον, certo vi è da ravvisarsi la mano d' un copista, che si ricordava d' aver letta innanzi altrettanto di Diomo. Le persone delle due leggende sono assolutamente diverse.

[3]) Hesych. Διομεῖς· δῆμος Ἀθήνησιν ἀπὸ τοῦ Διόμου τοῦ Κολύττου παιδός.

[4]) Schol. Arist. Ach. 603.

[5]) Phot. Suid.: Κυνόσαργες τόπος ἐστὶ παρ' Ἀθηναίοις καὶ ἱερὸν Ἡρακλέους κατ'αἰτίαν τοιαύτην. Δίομος ὁ Ἀθηναῖος ἔθυεν ἐν τῇ ἑστίᾳ, εἶτα κύων λευκὸς παρὼν ἥρπασε τὸ ἱερεῖον καὶ ἀπέθετο εἴς τινα τόπον· ὁ δὲ περιδεὴς ἦν. ἔχρησε δὲ αὐτῷ ὁ θεὸς ὅτι εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον, οὗ τὸ ἱερεῖον ἀπέθετο, Ἡρακλέους βωμὸν ὀφείλει ἱδρύσασθαι, ὅθεν ἐκλήθη Κυνόσαργες. Hesych.: Κυνόσαργες· τόπος ἱερός; ὠνομάσθη δὲ ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας. Διόμου φασὶ θύοντος Ἡρακλεῖ κύων ἁρπάσας τὰ μηρία ἔφευγε διωκόμενος. ἐκλήθη δὲ ὁ τόπος οὕτως ἢ ἀπὸ τῆς λευκότητος τοῦ κυνὸς ἢ

in Diomea[1]); epperò la favola posteriore il fece favorito di Ercole[2]). Questi però altrove era considerato come il primo sacrificatore del toro dall' aratro. La quale tradizione s' improntò in miti ed in cerimonie religiose specialmente rodie[3]), che se da una parte rispondevano alla natura di questo eroe, dall' altra poi pel concetto erano affini a quelle attiche del culto del Polieo.[4]) Ei non si può riconoscere, se nei riti dello Diomeo vi sia stata occasione

τοῦ τάχους. Steph. Byz. Κυνόσαργες· γυμνάσιον ἐν τῇ Ἀττικῇ καὶ δῆμος, ἀπὸ Διόμου, ἀφ' οὗ ὁ χῶρος Ἀθήνησι Διόμεια καλεῖται. Δίομος γὰρ Ἡρακλεῖ ὡς θεῷ θύων τὰ ξενώσων ἱερὰ Ἡρακλεῖ ἥρῳ ἔδειξε, καὶ αὐτῷ κύων λευκὸς ἁρπάσας τὰ μηρία εἰς τοῦτο τὸ χωρίον ἤνεγκε. Cf. Fritzsche de Aristoph. Daetal. p. 28 segg. Göttling gesamm. Abhand. II p. 165 seg.

[1]) Harpocr. ἐν Διομείοις Ἡράκλειον· Ὑπερείδης κατὰ Κόνωνος. τῆς ἐν Διομείοις ἀγομένης ἑορτῆς τῷ Ἡρακλεῖ μνημονεύουσι καὶ οἱ κωμικοί. Arist. ran. 651: ὁπόθ' Ἡράκλεια τὰν Διομείοις γίγνεται. Un Ercole Diomeo riposa solamente sulla iscrizione manca, che è riferita e supplita da Pittakis (l' anc. Ath. p. 482): Ἡρακλεῖ Δι[ομείῳ] ἀνέθηκεν (Rangabé ant. hell. 1093), un Giove Diomeo poi sulle parole sbagliate di Eustatio (Hom. Il. Δ p. 444, 21) ἐκ τοῦ Διομεέως [Ζεὺς] Διόμειος τὰ Διόμεια, ciò che là si considera come il nome della festa.

[2]) Suid. Διομεῖς· δῆμος τῆς Αἰγηίδος φυλῆς, ἀπὸ Διόμου ἐρωμένου τοῦ Ἡρακλέους. Steph. Byz. Διόμεια. — Ἡρακλῆς γὰρ ἐπιξενωθεὶς παρὰ Κολλύττῳ ἡράσθη Διόμου τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ, οὗ ἀποθεω... Schol. Arist. ran. 651: τὰν Διομείοις] δῆμος τῆς Αἰγηίδος φυλῆς, ἀπὸ Διόμου (ἐρωμένου manca nel Rav.) τοῦ Ἡρακλέους. ἔστι δὲ Ἡράκλειον αὐτόθι. περὶ οὗ καὶ Ῥιανός φησι δηλῶν, ὅτι Δίομος Ἡρακλῆς ἐγένετο. Sia qualunque la restituzione di queste ultime parole — Meineke (anall. Alex. p. 178) propone Ἡρακλέους ἐγένετο παιδικά —, noi ne raccogliamo intanto la notizia, che Rhianos trattò il mito di Diomos nella sua Eracleide, nè è da dubitare, che ivi siensi menzionati ancora gli amori fra esso ed Ercole. La strana notizia presso Cramer anecd. Oxon. I p. 88: ἀνδρόμεος] ἀνὴρ ἀνέρος ἀνδρός, ἀνδρομός, καὶ ἐν ἑτέρᾳ παραγωγῇ κτητικῇ ἀνδρόμεος· ὡς παρὰ τὴν Διὸς γενικὴν Δίομος, ὁ ἥρως, ὁ πατὴρ Ἡρακλέους, ἀφ' οὗ Διόμεια ἑορτή ed etym. m. p. 102: ἀνδρόμεος· — ἀπὸ τοῦ ἀνδρὸς ἄνδρομος, ὡς Διὸς Δίομος κυρίως (ὁ ἥρως), ὁ πατὴρ Ἡρακλέους certamente riposa soltanto su qualche errore e non punto su una tradizione scomparsa.

[3]) Heffter Götterdienste auf Rhodos I p. 3 segg.

[4]) Lobeck Aglaoph. p. 676 seg.

per appiccare un rapporto tra Diomos e Giove Polieo; in un tempo, in cui si avea il vezzo di combinare insieme diversi miti, l' accennata affinità dovè bastare, perchè qui si fosse usato appunto questo nome.

Un carattere chiaro di mitologia locale di Atene apparisce nella tradizione di Androtione, nella quale Taulon, l' eponimo dei Taulonidi [1]), della cui gente era il βουφόνος delle Diipolie [2]), è dinotato come colui, che primiero per ira uccise presso l' altare il toro [3]). Ma è ignoto quale sia stata questa favola nelle sue particolarità.

V' ha finalmente una guisa tutta diversa, in cui si volle esplicare il sacrifizio del toro a Giove Polieo, in quanto che si collegò con un mito, donde l' orgoglio degli Ateniesi era molto adulato. Come è noto, Poseidone e Aténe ebbero un tempo contesa pel possesso dell' Attica, e dopochè quegli ebbe col suo tridente fatto sorgere la fonte sull' acropoli e l' altra l'ulivo, un tribunale pronunciò sulle loro pretensioni [4]). Secondo l' una versione del mito, che è trasmesso con diverse modificazioni, furono gli Ateniesi medesimi, che emisero il giudizio favorevole ad Atene [5]), e propriamente perchè delle donne, le quali votarono per lei, ve ne fu una di più [6]); se-

[1]) Hesych. Θαυλωνίδαι· γένος ἐξ Ἀγενῶν Ἀθήνησι.

[2]) Hesych. βουτύπον: † πυθμὴν Ἀθήνησιν ἐκαλεῖτο, ἐκ τοῦ Θαυλωνιδῶν γένους καθιστάμενος.

[3]) Suid. Θαύλων, Θαύλωνος, ὃς τῷ ἰδίῳ πελέκει ἀπέκτεινε τὸν βοῦν τὸν φαγόντα τὸ πόπανον, ὅπερ ἦν παρεσκευασμένον εἰς τὴν θυσίαν ἐν τοῖς Διιπολίοις. καὶ ζήτει ἐν τῷ βουφόνια. Ivi il Suida, secondo le parole riferite nella nota 4 p. 4, ha l' aggiunta Θαύλωνα δέ τινα, ὡς εἶχε, τῷ πελέκει ἀποκτεῖναι τὸν βοῦν, ὡς καὶ Ἀνδροτίων φησί. Questo però manca presso Esichio e nei buoni manoscritti delle scolie ad Aristofane.

[4]) Welcker alte Denkm. I p. 101 seg. 133 segg.

[5]) Aristid. 13. I. p. 106: περὶ μόνης ταύτης τῶν ὑφ' ἡλίῳ πόλεων ἤρισαν — οἱ πρῶτοι τῶν θεῶν. ταύτης δὲ τῆς τιμῆς οὐχ ἧττω τὴν δευτέραν ἐπεδείξαντο, ἐπιτρέψαντες δικασταῖς καὶ κριταῖς αὐτοῖς τοῖς τότε τὴν χώραν ἔχουσι, νομίσαντες χάριεν καὶ κοῦφον ἐπ' ἀμφότερα ἐν τοῖς παιδικοῖς κριθῆναι. Himer. or. 2, 7.

[6]) Varro presso August. c. d. XVIII, 9: consulta igitur multitudine mares pro Neptuno, feminae pro Minerva tulere sententias, et quia una plus inventa est feminarum, Minerva vicit.

condo un' altra invece erano i dodici dei, che siederono giudici [1]). Giove poi era sempre il moderatore [2]), che apportava la decisione, sia fissando il modo di votare [3]), sia mediante il suo proprio voto. Di qui è, che poscia il luogo ove tennesi questo giudizio venne chiamato espressamente Διὸς ψῆφος, denominazione, che fu parodiata in un verso di Cratino ἔνθα Διὸς μεγάλου θᾶκοι πεσσοί τε καλοῦνται [4]). Presso Esichio ci è conservato un frammento dal commentario di un dotto grammatico: Διὸς θᾶκοι καὶ πεσσοί· τινὲς γράφουσι ψῆφοι. φασὶ δὲ ἐν τῇ τῶν Ἀθηναίων διαψηφίσει [5]), ὅτε ἠμφισβήτει Ἀθηνᾶ καὶ Ποσειδῶν, τὴν Ἀθηνᾶν Διὸς δεῆθῆναι ὑπὲρ αὐτῆς τὴν ψῆφον ἐνεγκεῖν καὶ ὑποσχέσθαι ἀντὶ τούτου τοῦ Πολιέως ἱερεῖον πρῶτον θύεσθαι ἐπὶ βωμοῦ. Segue adunque che fu la dea medesima della città, che introdusse il sacrifizio contrario all' antica regola; era questo il premio, per cui divenne la dea tutelare di Atene, epperò questo sacrifizio

[1]) Apollod. III, 14, 1: γενομένης δὲ ἔριδος ἀμφοῖν περὶ τῆς χώρας, Ἀθηνᾶν καὶ Ποσειδῶνα διαλύσας Ζεὺς κριτὰς ἔδωκεν, οὐχ ὡς εἰπόν τινες Κέκροπα (Callimaco presso schol. Il. P, 54) καὶ Κραναὸν, οὐδὲ Ἐρυσίχθονα, θεοὺς δὲ τοὺς δώδεκα. Ovid. met. VI, 70 segg. Vedi Serv. Verg. georg. I, 12: cum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit dis, ut eius nomine civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset.

[2]) Hygin. fab. 164: inter Neptunum et Minervam cum esset certatio, qui primus oppidum in terra Attica conderet, Iovem iudicem sumpserunt.

[3]) Schol. Aristid. t. III p. 60 Dind. (cf. p. 25. 335 fr.): ἄλλοι δέ φασιν, ὅτε Ζεὺς ἐπέτρεψε τοὺς ἄνδρας καὶ τὰς γυναῖκας ἐν μέρει ψηφίσασθαι, εὑρέθησαν αἱ ψῆφοι ἴσαι καὶ ἀκηκοὼς ὁ Ζεὺς εἶπεν, ὅτι ὁ οἶκος τοῦ τότε βασιλέως οὔπω ἐψηφίσατο· καὶ ψηφισαμένου [τὸν οἶκον] αὐτοῦ εὑρέθησαν θυγατέρες τρεῖς καὶ αὐτὸς εἷς, καὶ πλειόνων οὐσῶν τῶν γυναικῶν ἀπεδόθη τῇ Ἀθηνᾷ ἡ πόλις.

[4]) Apostol. VI, 20. Arsen. p. 182. Suid. Διὸς ψῆφος· οὕτως καλεῖται ὁ τόπος, ἐν ᾧ Ἀθηνᾶ καὶ Ποσειδῶν ἐκρίθησαν. Κρατῖνος Ἀρχιλόχοις· 'ἔνθα Διὸς μεγάλου θᾶκοι πεσσοί τε καλοῦνται'. ὁ γὰρ τόπος ἐν ᾧ ἐκρίθησαν, Διὸς ψῆφος καλεῖται. τάττεται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἱερῶν καὶ ἀθίκτων.

[5]) Nel complesso starebbe meglio τῇ θεῶν διαψηφίσει, però è anche possibile il pensare che, se gli Ateniesi votavano con ugual numero di voti, quello di Giove decideva.

apparisce come il pegno della unione di Giove e di Minerva a protezione della città. La immediata relazione di questo sacrifizio a Giove Polieo col tribunale, pel quale Minerva divenne Polias, fa sospettare, che il sito del detto tribunale fosse stato creduto molto presso all' altare di Giove Polieo[1]). Il che vien confermato da Pausania, quando dice, che appunto innanzi a quell' altare fuvvi un gruppo, il quale rappresentava Minerva creante l' ulivo e Nettuno il fonte[2]). Senza dubbio era questo il segno del luogo, che si nominò Διὸς ψῆφος[3]).

Non senza una grande verisimiglianza si è riconosciuta su una moneta di bronzo di Atene[4]) spesse volte pubblicata, una reminiscenza del gruppo indicato da Pausania. Il suo mezzo è occupato da un ulivo, su cui sta una grande civetta, ed intorno una serpe avviticchiata. A sinistra è Nettuno, tutto nudo, tranne il mantello, che dal braccio manco ondeggiante scende sulla terra, talchè il corpo rimane libero e fa apparire il moto eccitato, che pure trasparisce in tutta la sua posizione. Nella destra alzata tiene un tridente — come sembra, la punta non essendo visibile —, colla sinistra abbassata accenna in giù al κῦμα, che non è designato.

[1]) A questo accennò già O. Müller (ind. lect. Gotting. 1839 p. 4 seg.), a cui a torto s' oppone il Petersen (Zwölfgöttersystem p. 41). Ma non so decidere, se col Müller sia anche di porvisi la θεῶν ἀγορά.

[2]) Paus. I, 24, 3: πεποίηται δὲ καὶ τὸ φυτὸν τῆς ἐλαίας Ἀθηνᾷ καὶ κῦμα ἀναφαίνων Ποσειδῶν.

[3]) Il Bergk (Philol. XII p. 579 seg.) ha proposto la tesi, che Διὸς ψῆφος sia da cercare sul così detto colle di Pnyx. Il Curtius (att. Stud. I p. 44 segg.) lo ha seguito ed ammette col Welcker (Felsaltar des höchsten Zeus p. 14 seg.), che di là il culto del Giove Polieo sia stato trasportato sull' acropoli. Io non dubito, un antichissimo santuario del Giove Polieo essere esistito su quella così detta Pnyx, ma finora non posso considerare come dimostrato, che il culto del Giove Polieo, nelle sue a noi note specialità, primitivamente sia stato fissato in quel luogo e poscia sull' acropoli. In ogni caso il mito della gara di Minerva e di Nettuno parmi sia dal principio e necessariamente congiunto coll' acropoli.

[4]) Stuart ant. II ch. 2, vign. Millin gal. myth. 37, 127. Combe num. mus. Brit. 6, 11. anc. marb. VI vignetta di titolo. Beulé monn. d'Ath. p. 393.

Minerva, che s' avvanza da destra, mostra con un simile gesto l' albero essa; porta l' elmo ed ha nella sinistra lo scudo e, come pare, anche la lancia[1]). Il Beulé[2]) ha tentato di mostrare avanzi di questo gruppo nei frammenti, ritrovati sull' acropoli, d' un ulivo di marmo d' Imetto, cioè del tronco nodoso, molto naturalmente lavorato, avente circa 5—6 pollici di diametro, e di un ramo con foglie, come opina il Ross[3]). Con questi pone egli in relazione il tanto noto frammento, che da Lord Elgin fu portato nel Museo britannico, e che rappresenta, fra due piedi abbastanza separati, il tronco d'un albero[4]). Secondo l' avviso del Cockerell non è riferito dove questo frammento sia stato rinvenuto[5]); l' Ellis poi afferma positivamente, che esos sia di ben altro marmo, che le figure di amendue i frontoni, e con-

[1]) Diversa è la rappresentazione di due grandi cammei, simili del tutto nelle figure principali, in Parigi (Chabouillet cat. gén. des camees p. 7, 36. Oudinet hist. de l'acad. des inscr. I p. 273. Dumersan notice p. 22, 8 pl. 15. Nouv. gal. myth. 52, 1) e Napoli (Tassie pl. 26, 1768. Gerhard Neap. ant. Bildw. p. 395. 5). Amendue le gemme, che offrono diverse singolarità strane, sono state dichiarate moderne dal Köhler (ges. Schr. III p. 102 seg.). Che provengano sempre da un antico monumento, lo mostra un bassorilievo di una fibula trovata in Pompei (Mus. Borb. VII, 48), in cui è ripetuto lo stesso gruppo. A sinistra dell' ulivo stà il nudo Nettuno, poggiando il piede sinistro su un sasso e nella destra elevata tenendo il tridente (dietro a lui è un delfino); a destra Minerva posando colla mano diritta lo scudo sul suolo, la sinistra volta nel lato.

[2]) Beulé l'acropole d'Athènes I p. 349 seg. monn. d'Ath. p. 393.

[3]) Ross arch. Aufs. II p. 282 (arch. Anz. 1850 p. 180). Stephani rhein. Mus. N. F. IV p. 8. Non è da fidarsi della relazione di P. Stutris (ἐφημ. ἀρχ. 1859 p. 1862): μετὰ τὸ βάθρον δὲ τοῦτο ὑπὸ τὸν δεύτερον κίονα, τὸν μετὰ τὸν γωνιαῖον τῆς ἀνατολικο-βορείου γωνιᾶς τοῦ ναοῦ ἀνεῦρον ἐπὶ λίθου τὸ ἀφομοίωμα τῆς ἐλαίας καὶ τὸ Βάθρον τοῦ Ποσειδῶνος· παρὰ τὸ βάθρον δὲ τοῦτο, λάκκον λελατομημένον ἐν αὐτῷ τῷ βράχῳ τῆς Ἀκροπόλεως, ἐξ οὗ γέμοντος ὕδατος ὁ Ποσειδῶν ἀνέφαινεν κῦμα· ἀνευρέθη δὲ καὶ κορμὸς τοῦ ἀγάλματος τοῦ Ποσειδῶνος ἀυτόθι, secondo ciò che ne dice il Pervanoglu (Bull. 1860 p. 210 sg.).

[4]) Welcker alt. Denkm. I p. 97 segg. 148 seg. Falkener mus. of classical antiq. I p. 382 segg.

[5]) Anc. marbl. VI p. 7.

getturava già, che appartenesse al gruppo menzionato da Pausania[1]). Il Beulé estimò, che il marmo anche qui sia d'Imetto e considerò questo frammento come appartenente a quelli ateniesi. Ad ogni modo, questo rapporto dovrà ancora essere meglio stabilito con esatta ricerca sul marmo*) e sulle misure; la spiegazione però porgerà anche allora non poche difficoltà.

La osservazione, che sulle monete di Atene non di rado sono rappresentate immagini di dei ed altre importanti opere statuarie, fa nascere la questione, se forse anche l'antica immagine di Giove Polieo ci sia da rinvenire. Ora, sulle monete di rame molto sovente, e relativamente spessissimo, vedesi l'arcaica figura di un Giove fulminante[2]). Da quanto abbiamo notato sulla natura di Giove Polieo come dio adorato sulle alture sorge, che egli poteva esser rappresentato in atto di lanciar fulmini. Che se s'aggiunge, che il medesimo era adorato sull'acropoli come il padre di Minerva, nata per la folgore nella tempesta, un tal modo di considerarlo diviene tanto più appropriato. Il frequente uso di questo tipo sembra dimostrare, che l'immagine divina era altamente onorata, e la sua rappresentazione addita certamente un'opera d'arte primitiva. Tutte queste circostanze complessive adunque in tanto son capaci di una soddisfacente esplicazione, in quanto si ammette la loro relazione a Giove Polieo.

Le monete porgono il barbuto Giove interamente nudo, colle gambe allargate in atto di andare a passi grandi, nella destra elevata il fulmine, il braccio sinistro stendendo innanzi, quasi volesse impedire o commandare. Malgrado la picciolezza della proporzione, gli indizii dell'antico stile sono non pertanto riconoscibili nella formazione e nel portamento del corpo. Il petto, il corpo, le coscie mostrano quelle forme tese e sode, mercè le quali solamente sapevasi, in tempi più antichi, indicare la forza; anche il capo esprime tanto

[1]) Ellis the Elgin and Phigaleian marbles II p. 27. 31 segg.

*) [Il marmo del frammento di Londra è decisamente pentelico. A. Michaelis.]

[2]) Beulé monn. d'Ath. p. 228. 237. 249. 281. 301. 357. 368.

nei duri contorni, quanto nella barba appuntata e nei capelli lisci al di sopra, intorno a cui sta una cercine, le note dell' arte arcaica [1]). Anche più caratteristico è l' attegiamento generale della persona, che rivela quel misto di forzato movimento e di intorpidita rigidezza, il quale in maniera sovente tanto strana s' incontra nelle opere di quell' epoca dell' arte che tende alla libertà. Le gambe e le braccia sono molto staccate, la musculatura medesima esprime una grande tensione, eppure la figura non fa la impressione di un moto di vita, ma piuttosto quella di un subitaneo intirizzimento in una posizione non naturale.

Questa forma del Giove fulminante sulle monete attiche del resto non è un fatto isolato, noi la ritroviamo in monumenti molti e diversi. Essa si ha sur una importante moneta dei Messenii (ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ)[2]), colla sola differenza, che sul braccio destro disteso siede l' aquila; inoltre il carattere antico si manifesta meno e il portamento sembra alquanto più equilibrato. La scritta ΙΘΩΜ accenna indubitatamente al Giove Itomata il quale sull' altura dell' Itome, monte dominante tutta Messenia, era adorato come sommo dio del paese, talchè propriamente può valere come il Polieo della Messenia [3]). A buon dritto perciò ha il Millingen [4]) riconosciuto qui la statua di Giove, che Agelada lavorò pei Messenii emigrati in Naupacto, e che poscia riportata nell' antica patria, trovò il suo vero posto sulla cima dell' Itome [5]). Sulle monete di una città mes-

[1]) Il capo solo si dà in alquanto più grande proporzione dalla piccola moneta di rame presso Beulé monn. d' Ath. p. 281.

[2]) Millingen anc. coins 4, 20.

[3]) Curtius Pelop. II p. 137. 147 seg.

[4]) Millingen anc. coins p. 63, cui R. Rochette (mém. numism. p. 29 seg. 137. lettre à Mr. Schorn p. 184) ha seguito. Il Brunn (Gesch. der griech. Künstler I p. 73), che non ha notizia della moneta, tenta invece con combinazione poco certa di rendere verisimile, che il Giove Itomata sia stato senza barba.

[5]) Paus. IV, 33, 2 τὸ δὲ ἄγαλμα τοῦ Διὸς Ἀγελάδα μέν ἐστιν ἔργον, ἐποιήθη δὲ ἐξ ἀρχῆς τοῖς οἰκήσασιν ἐν Ναυπάκτῳ Μεσσηνίων. ἱερεὺς δὲ αἱρετὸς κατὰ ἔτος ἕκαστον ἔχει τὸ ἄγαλμα ἐπὶ τῇ οἰκίᾳ.

senica un tempo sita su un monte, Turia[1]), comparisce anche lo stesso Giove[2]). Ma oltre la Messenia[3]), si osserva anche altrove il medesimo tipo di moneta del Giove fulminante coll' aquila sul braccio destro; così in Aigion in Achaia[4]), in Kierion in Tessaglia[5]), in Cizico[6]), in Attuda in Frigia[7]). Senza aquila poi sul braccio, la stessa figura di Giove si vede su monete di Ambracia[8]), de' Bruttii[9]) e di Petelia[10]); qui però, acciocchè il disteso braccio sinistro non resti senza motivo, si è posto nella mano sinistra uno scettro.

Il tipo d' un' arcaica immagine di Giove fulminante, quale risulta dalla esposizione fin quì data, non resta isolato. Egli è stato già osservato [11]), quanto esattamente la tanto disputata figura delle monete di Caulonia[12]) corrisponda col medesimo[13]).

[1]) Paus. VI, 31, 2 Θουριᾶται δὲ ἐκ τῆς πόλεως ἐν μετεώρῳ τὸ ἀρχαῖον οἰκουμένης ἐς τὸ πεδίον κατελθόντες οἰκοῦσιν.

[2]) Cab. Allier de Hauteroche pl. 6, 18.

[3]) Presso Magnan miscell. numism. II, 14. 15, si trova lo stesso tipo colla scritta ΚΑΡΚΙΝΙΩΝ. R. Rochette (mém. de num. p. 138 segg.) crede, che essa sia stata malamente letta invece di ΚΑΡΝΑΣΙΩΝ o ΜΕΣΣΗΝΙΩΝ, su di che non posso nulla decidere.

[4]) Mus. Hunter. 3, 1, e specialmente Cab. Allier de Hauteroche p. 49, su un gran bronzo di Marco Aurelio, ove sta la figura di Giove su d' una base, pruova sicura, che è la copia di una statua (R. Rochette mém. de num. p. 138).

[5]) Millingen anc. coins 3, 14. Ai piedi di Giove siede la figura di una vergine inginocchiantesi, forse giocando con astragali, la quale forma il tipo principale delle monete di Kierion e non ancora è stato spiegata. Kierion giaceva su d' una altura (Leake north. Greece IV p. 497 segg.), e a non grande distanza dall' elevata rocca Ithome (Leake l. c. p. 510 seg. Ussing, griech. Reisen p. 75 seg.).

[6]) Mus. Hunter. 24, 16.

[7]) Eckhel num. vett. anecd. 14, 7.

[8]) Mus. Hunt. 4, 7. Panofka über den Einfluss der Gotth. auf die Ortsnamen I tav. 1, 5.

[9]) Carelli num. Ital. ant. 173, 55—62. Cf. Cavedoni spicil. numism. p. 97.

[10]) Carelli num. Ital. ant. 181, 3—5.

[11]) D. de Luynes nouv. ann. I p. 425.

[12]) Carelli num. Ital. ant. 188. Mus. Borb. VI, 61. Müller Denkm. a. K. I, 16, 72. Nouv. ann. pl. 11, 21. Arch. Zeit. V. tav. 8, 7.

[13]) Eckhel ritenne la figura per un Giove fulminante (sylloge num.

Ha l'istessa posizione e l'istessa tenuta questa figura nuda e sbarbata, il cui carattere arcaico riesce ancor più evidente dal conio della moneta. Se non che colla destra innalzata ella sventola un ramo, e sul sinistro braccio spiegato tiene una piccola figura umana, la quale, talvolta alata, incorso impetuoso volge indietro il capo e protende le braccia [1]). La forza esagerata nel movimento del braccio diritto, che è molto più atto al lanciare del fulmine anzichè al vibrare di un ramoscello di albero, indica che abbiamo quì l' applicazione di un tipo tradizionale ad una immagine divina, la quale venne determinata del resto per qualche simbolo appartenente a mito locale e malgrado ogni sforzo, non ancora esplicato [2]).

Oltre a ciò, una figura del tutto corrispondente si ha sulle monete di Posidonia [3]), che senza dubbio veruno è la copia del pari di una statua posta là [4]). Nettuno vibra colla destra il tridente e ha distesa la sinistra, con questa sola differenza, che una stretta clamide è gettata su amendue le braccia. Un simile tipo riapparisce sulle monete di Sibari [5]), soltanto però che qui qualche volta manca la clamide [6]), la quale altre fiate è visibile [7]).

vet. I, 11, p. 8) e in ciò fu seguito dall' Heyne (opp. II p. 204), ma poscia ritrasse questo suo avviso (D. N. I p. 168 seg.).

[1]) La piccola figura risponde del tutto ai demoni alati, ripetuti spesso su antichi vasi e bronzi, i quali demoni, nella maggior vivezza, pure per l' espressione impetuosa si, ma rigida del movimento formano un tipo notevole dell' arte tendente alla vivacità. Vedi Gerhard über die Flügelgestalten Taf. 3.

[2]) Dopo R. Rochette mém. de num. p. 1 segg., è da comparare specialmente Streber Abh. der bayr. Akad. I cl. II, 3 p. 711 segg. Panofka arch. Zeit. I p. 165 segg. IV p. 312. Gerhard ivi V p. 120 segg. Minervini osserv. num. p. 132 segg.

[3]) Carelli num. Ital. ant. 127—129. Mus. Borb. IV, 60. Nouv. ann. pl. 11, 13—17. Cab. Allier de Hauteroche 1, 14. Fiorelli ann. num. 3, 1. 3.

[4]) R. Rochette mém. de num. p. 29.

[5]) D. de Luynes nouv. ann. I p. 402. R. Rochette l. c. p. 6 seg.

[6]) Avellino mon. ined. 9, 16. opp. II, 5, 20. R. Rochette l. c. tav. 2, 14. 16. Carelli num. Ital. ant. 164, 19.

[7]) Avellino mon. ined. 9, 15. Carelli l. c. 164, 15—18.

Il tipo comune di una immagine divina maschile, ignuda ed in movimento assai vivo, quale si raccoglie da queste monete, è un documento memorabile di una fasi importante nello svolgimento della plastica greca. Per una serie di sculture interessanti recentemente abbiamo imparato a conoscere il tipo antichissimo di una divinità virile stante in atto tranquillo, che ora suole designarsi col nome di Apolline[1]). Ma questa figura rigida e priva di espressione ha da riguardarsi piuttosto come il tipo di un uomo nudo, in cui l' antichissima arte figurativa tentò di rappresentare il corpo virile, e il quale divenne per lei la base, per perfezionare, con progressivo svolgimento nel dettaglio, le forme e avvicinarle alla viva natura. E veggiamo infatti nei diversi esemplari, che ci si son pervenuti, come, senza cambiare l' atteggiamento generale, in varie guise si tendeva a rendere più esatte e libere le differente parti del corpo. Per modo che possiamo tener dietro alla via, in cui l' arte pervenne a quella maestria secura passo per passo nel ritrarre il corpo umano nei singoli membri, che fu la condizione *sine qua non* per arrivare alla libertà geniale dell' arte. Quale dio siasi inteso sotto questi tipi generali, probabilmente spesso fu determinato dal solo luogo della erezione e dalle iscrizioni votive; indi s' aggiunsero esteriormente attributi e simboli caratteristici, e principalmente a tal' uopo una o amendue le antibraccia, che dapprima quasi pendevano dal corpo, furono sciolte e distese. Questa maniera di rappresentazione poteva bastare per quello spirito religioso, che dalla immagine della divinità non domandava più che di essere assicurato della presenza della divinità, il cui *numen* operava da se, se era sul luogo (*praesens*). Così avviene d' incontrare su opere d' arte antiche, in mezzo ad agitate scene di battaglie, un dio a guisa di statua d' un tempio, stare immobile e rigido, senza partecipare all' azione

[1]) Cautezza nella denominazione si raccomanda anche dal Conze e dal Michaelis nella publicazione d' un tale torso da Orcomeno (Ann. XXXIII p. 79 seg.).

ed apportando solo colla sua presenza difesa e terrore[1]). Più tardi però in opposizione a queste idee sorse il bisogno di vedere la divinità, anche nella immagine, attiva, cioè in moto, e propriamente come essa faccia efficace uso dei suoi simboli, strumenti della sua potenza. L' arte figurativa, ancora impotente di esprimere l' azione ed il moto in modo, che le forze dell' organismo, comunque tese in diverse direzioni, però fossero conservate in equilibrio, mediante una giusta partizione di esse e la direzione da un centro determinante, l' arte, dico, cercò di arrivare all' espressione della vita per lo sforzo esagerato, mentre che ella stessa era ancora tenuta nei ceppi della intorpidita rigidezza. Così nacque quello strano contrasto nell' atteggiamento e nella espressione, il quale caratterizza le opere di quell' epoca, in cui l' arte figurativa, dopo aver imparato ad imitare le forme del corpo umano, tende alla manifestazione della vita naturale nel movimento; uno scopo, che non poteva esser raggiunto se non con isvariati tentativi verso le opposte direzioni tendenti così all' equilibrio finale[2]). I tipi di monete esaminati di sopra, i quali per noi sono i rappresentanti di immagini divine, forse di bronzo, appartenenti a quel periodo, sono di importanza specialmente in quanto che essi mostrano, come il progresso dell' arte anche sulla rappresentazione degli dei abbia esercitato il suo naturale influsso[3]).

Accanto alla statua di Giove Polieo, Pausania vide pure la statua di Giove di Leocare[4]). Fra le opere di questo artista, che ad ogni modo è da porre fra i principali della seconda scuola attica, Plinio (XXXIV, 79)[5]) annovera *Iovem*

[1]) Vedi p. e. M. I. d. I. I, 34. 51. D. de Luynes vas. peints 8 (Gerhard auserles. Vasenb. 105. 106).

[2]) Vedi Einleit. zur Münchn. Vasens. p. CLX segg.

[3]) Vedi Feuerbach Vatic. Apoll. p. 87 segg.

[4]) Paus. I, 24, 4. Διός ἐστιν ἄγαλμα τό τε Λεωχάρους καὶ ὁ ὀνομαζόμενος Πολιεύς.

[5]) Non è verisimile la congettura dubitativamente esternata dal Sillig, che la statua dall' acropoli sia stata trasportata in Roma, e che da Adriano sia stata restituita agli Ateniesi.

illum tonantem in Capitolio ante cuncta laudabilem; una terza statua di Giove del medesimo era posta nel Pireo [1]). Ora il modo, come Pausania mentova la statua di Leocare presso all' antico idolo, fa, come in altri simili casi, concludere, che un dono votivo della mano di un celebre artista, consacrato a lato d' una immagine resa santa per la sua età, e di cui il nome e il culto restò intatto, rappresentò il dio in guisa da corrispondere alle idee di un tempo del tutto cangiato. Dopo Fidia l' arte figurativa, che possedeva ora i mezzi tecnici ed intellettivi della manifestazione artistica, potè con libertà e bellezza esprimere quelle forme del mito e del culto, empite dalle idee attaccatevi da' poeti e da' pensatori, e porgere così al popolo maturo i suoi dei ed i suoi eroi corporei in quelle immagini, sotto le quali gli erano apparse nei momenti più entusiastici del brio religioso e poetico. E quanto più esse appagavano il senso coltivato, tanto più vivamente si sentiva la diversità di quelli antichi idoli, i quali si mostravano o in immobile tranquillità ovvero scontorte in movimento sforzato. Dovunque nella rovina delle guerre persiane un' antica statua di culto era distrutta, dove anticamente un culto senza immagine era esistito, là si poteva, senz' altro, innalzare un' opera dell' arte nuova. Ma ove un culto era legato ad un' antica immagine di divinità, togliere la quale sarebbe stato delitto e stoltezza, non rimaneva altro, che porle accanto in un dono votivo quella forma del dio, in cui con appagamento si vedeva la espressione della sua natura divina, mentre che il sentimento religioso adorava la medesima nell' idolo [2]) — come una Madonna di Raffaelle posta accanto ad una egizia. Così presso all' ancora arcaica immagine di Apolline

[1]) Paus. I, 1, 3 τῆς δὲ ἐπὶ θαλάσσης στοᾶς ὄπισθεν ἑστᾶσι Ζεὺς καὶ Δῆμος, Λεωχάρους ἔργον.

[2]) Porph. de abst. II, 18 τὸν γοῦν Αἰσχύλον φασίν, τῶν Δελφῶν ἀξιούντων εἰς τὸν θεὸν γράψαι παιᾶνα, εἰπεῖν ὅτι βελτίονα Τυννίχῳ πεποίηται. παραβαλλόμενον δὲ τὸν αὑτοῦ πρὸς τὸν ἐκείνου ταὐτὸν πείσεσθαι τοῖς ἀγάλμασιν τοῖς καινοῖς πρὸς τὰ ἀρχαῖα· ταῦτα γὰρ καίπερ ἁπλῶς πε-

Alexicaco di Kalamis era eretta una statua dello stesso dio di Leocare [1]); presso all' antichissima di Dioniso Eleutereo stava quella di Alcamene [2]); lo stesso artista aveva lavorata la tanto rinomata statua dell' Afrodite, che ἐν Κήποις accanto all' antica erma dell' Afrodite Urania ebbe il suo posto [3]); l' Artemis Brauronia di Prassitele stava nel santuario sull' acropoli [4]) vicino ad un idolo di carattere molto antico [5]). Nella stessa guisa adunque Leocare ebbe la missione di rappresentare in una maniera più degna, che non era quella del fulminante con violenza, il Giove Polieo. Probabilmente anche questa statua sarà da riconoscere in una

ποιημένα θεῖα νομίζεσθαι, τὰ δὲ καινὰ περιέργως εἰργασμένα θαυμάζεσθαι μέν, θεοῦ δὲ δόξαν ἧττον ἔχειν.

[1]) Paus. I, 8, 4 πρὸ δὲ τοῦ νεὼ τὸν μὲν Λεωχάρης, ὃν δὲ καλοῦσιν ἀλεξίκακον Κάλαμις ἐποίησεν. Vedi Wieseler Apollon Stroganoff p. 95 segg.

[2]) Paus. I, 20, 3 δύο δέ εἰσιν ἐντὸς τοῦ περιβόλου ναοὶ καὶ Διόνυσοι, ὅ τε Ἐλευθερεὺς καὶ ὃν Ἀλκαμένης ἐποίησεν ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ.

[3]) Paus. I, 19, 2 ἐς δὲ τὸ χωρίον ὃ κήπους ὀνομάζουσι καὶ τῆς Ἀφροδίτης τὸν ναὸν οὐδεὶς λεγόμενός σφισίν ἐστι λόγος· οὐ μὴν οὐδὲ ἐς τὴν Ἀφροδίτην ἡ τοῦ ναοῦ πλησίον ἕστηκε. ταύτης γὰρ σχῆμα μὲν τετράγωνον κατὰ ταὐτὰ καὶ τοῖς Ἑρμαῖς, τὸ δὲ ἐπίγραμμα σημαίνει τὴν οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτάτην. τὸ δὲ ἄγαλμα Ἀφροδίτης τῆς ἐν κήποις ἔργον ἐστὶν Ἀλκαμένους καὶ τῶν Ἀθήνησιν ἐν ὀλίγοις θέας ἄξιον.

[4]) Paus. I, 23, 9 καὶ Ἀρτέμιδος ἱερόν ἐστι Βραυρωνίας. Πραξιτέλους μὲν τέχνη τὸ ἄγαλμα — καὶ τὸ ἀρχαῖον ξόανόν ἐστιν ἐν Βραυρῶνι, Ἄρτεμις ὡς λέγουσιν ἡ Ταυρική. Egli menziona pure un' altra volta (I, 33, 1) come trovantesi in Braurone quest' ἀρχαῖον ξόανον. Però egli dice, il reale antico xoanon essere stato tolto da Serse da Braurone (VIII, 46, 3) e conservarsi in Laodicea (III, 16, 8); il brauronico adunque dovè essere una copia.

[5]) Pausania per vero non ne parla, ma nei registri del tesoro del tempio di Artemide Brauronia (C. I. Gr. 155. Rangabé ant. hell. 861. 862. 863) si distinguono τὸ ἀρχαῖον ἕδος, τὸ λίθινον ἕδος e τὸ ἄγαλμα τὸ ὀρθὸν ovvero τὸ ἑστηκός. Senza dubbio la prima è l' antichissima immagine del tempio, di legno probabilmente e fatta su quella di Brauron, la seconda è una copia in marmo, la terza è la statua di Prassitele. Ricaviamo inoltre da ciò il fatto importante, che anche una statua di marmo di Prassitele nei dì festivi, come gli antichi xoana, si adornava di reali vestimenti.

moneta ateniese[1]), che mostra il Giove barbuto tutto nudo, in tranquillo ma libero atteggiamento, col fulmine nella sinistra abbassata, e con una coppa nella destra protesa su un altare[2]). La non comune forma di un Giove nudo stante ritto addita, che l'artista conservando questo motivo fondamentale, volle tenersi ad una determinata tradizione, che egli, certo, perfezionò in un modo suo proprio. Se quindi l'antica immagine rappresentava il dio irato e vendicatore, quì invece veggiamo il dio conciliato, che non lancia minacciante il fulmine, ma tranquillo lo tien pronto e con degna gravità s'appalesa ai mortali, apparecchiato a ricevere di buon viso i doni, che essi gli apportano. La immagine, discostandosi tanto dalla rigida mancanza di vita quanto dall' esagerato sforzo, e nella sua quiete però di movimento vivissimo, corrisponde allo spirito dell' arte, che seppe ritrarre l' altezza e maestà della manifestazione divina mercè la bellezza e nobiltà delle forme e la semplicità e quiete della espressione, e la quale senza presuntuosa solennità e senza pompose apparenze spontaneamente manifestò la superiorità naturale di grandi e sublimi nature.

[1]) Num. mus. Brit. 7, 1. Müller Denkm. a. K. II, 2, 23. Beulé monn. d'Ath. p. 396. Il Beulé pensò al Giove Hypatos, però di questo il Pausania ricorda (1, 26, 6) solo un altare, ma niuna statua.

[2]) Un altare nella stessa guisa ornato d' un frontone è sulle monete di Selinus (Müller Denkm. a. K. I, 42, 194), e su un vaso innanzi ad una arcaica statua di Bacco (Gerhard Trinksch. 4, 5. Panofka Dion. u. d. Thyiaden Taf. 1, 2. Böttticher Baumcultus 42).

Bonna.

OTTO JAHN.

DI UN BASSORILIEVO ETRUSCO RAPPRESENTANTE APOLLO IN MEZZO AGLI ULTIMI CASI DI TROIA.

(Tavola II.)

Nella serie delle urne etrusche, scoperte in quest' anno presso Città della Pieve nell' agro chiusino, in un fondo del sig^r^ Taccini, e delle quali mi avvenne discorrere, non ha guari, nel *bullettino dell' Instituto Archeologico*[1]), parvemi sopratutto meritevole di esser tolta ad esame quella, il cui bassorilievo credo di potere con qualche utilità dei nostri studi offrire in disegno, congiuntamente a queste poche linee. E così facendo mi giova sperare, che l' interesse destato dalla vista del medesimo varrà in alcun modo a bilanciare la povertà delle parole stesse, e renderle meno indegne dell' occorrenza solenne, a cui ardisco prender parte per mezzo di questa pubblicazione, all' obbietto di offrire una testimonianza, tuttochè debole del mio cuore e del mio animo al venerando *maestro di color che sanno.*

Avendo innanzi agli occhi la riproduzione dell' originale, sarebbe superfluo di tornare quì a descriverlo in quel modo particolarizzato che io dovetti tenere per il bullettino, ove il lettore non potea che sulle mie parole prenderne una giusta contezza[2]). Ond' è che muoverò subito dal richia-

[1]) 1864, Ag. Sett. Ott.

[2]) V. *bull.* l. cit. Sett. p. 211 e segg.

mare l' osservazione ivi proposta, in metter fine a quella parte del mio articolo, sulle urne etrusche del sig^r Taccini, concernente il b. r. in discorso, vale a dire, che « l' impressione in voi prodotta dalla vista del quadro, v' induce facilmente a giudicare, che abbiasi a dire riassunto nella sua morale espressione e riconcentrato, secondo la mente dell' artista nella figura centrale »[1]). E qual sia il personaggio in essa rappresentato a me non sembra difficile il divinare. Dal tutto insieme, là ci si annunzia chiaramente come un *Apollo*, nel cui costume, per la collana con pendagli che figurano bulle tonde e vasetti alternanti fra loro, abbiamo un riscontro opportuno con una celebre immagine in bronzo dello stesso nume, dell' imperiale gabinetto delle medaglie di Parigi[2]), ove si ammira eziandio fra i gioielli in oro che possiede di provenienza etrusca un ornamento identico alla collana, sì di questa, che della nostra figura[3]). Nè men chiaro è il carattere tosco della calzatura a sandali in ambe le rappresentanze, fra le quali la chiusina di che parliamo offre nel suo crine un modo di acconciatura, che è in qualche rapporto col genere detto χρωβύλος appo i Greci, usato in Atene nell' epoca più arcaica, proprio in fondo ai due sessi, e particolarmente adottato per i ritratti degli uomini, conforme deduciamo dalle parole di Tucidide[4]) e di Servio[5]). E siccome quell' acconciatura di jonica pertinenza ben s' addiceva in ispecie a' volti improntati di giovanile bellezza, così avviene d' incontrarla sovente nel campo delle antichità figurate sulla testa del divin figlio di Latona, la cui espressione artistica è da quella stessa acconciatura giovata per arrivare alla pienezza

[1]) *Bull.* l. cit. p. 213.

[2]) Gori *mus. Etruscum* tab. XXXII p. 94—95. Müller et Oesterley *Denk. d. alt. Kunst* Taf. LVIII Nr. 290 *Handb. der Arch.* § 172, 3 (Welcker) Chabouillet *catal. génér. et raison. des camées* etc. *de la bib. imp.* N. 2939. (Cf. *bull.* 1862 p. 73.)

[3]) Chabouillet l. cit. N. 2744.

[4]) I 6, 3.

[5]) *Ad Aen.* X, 832. Cf. Winkelmann Opere VII, p. 129.

di manifestazione del suo concetto[1]). Nè si andrà lungo dal vero, se vorrà raffrontarsi sotto questo punto il nostro personaggio con il capolavoro di Belvedere al Vaticano[2]). Notinsi poi l' atteggiamento di detta figura, la maniera ond' è composta; e da quel riposarsi del braccio sinistro sulla cetra, che ritta ne si offre sovra la coscia e il manto gittato unicamente attorno il lato manco inferiore della persona, nonchè da quel destro braccio portato in sul capo quasi a sollievo di lassezza, ti parrà sempre più chiara nella medesima l' Apollinea individualità, massime se vorremo rafforzarla con comparazioni valevoli all' uopo[3]). Stando alla interpretazione più naturale e meglio ricevuta, siffatta positura della mano destra, fra le cui dita non manca nemmen qui il necessario plettro, accennerebbe, in Apollo, *a riposo dopo il canto, lasciando così* (secondo una giusta spiegazione del Braun) *più libero sfogo al respiro*[4]). Ciò potria forse andare anche d' accordo col generale concetto ch' io mi penso doversi credere rappresentato in questo b. r., quando però non si trovi difficoltà nel modificarne in qualche guisa lo spirito e il sentimento morale. Ed invero o forte m' inganno, o nell' espressione del volto di quel personaggio noi dobbiamo scorgere anzichè quello stato di amabile serenità[5]), di tranquillità, di gaudio celestiale, con cui quell' atteggiamento meglio si accorda, un impronta piuttosto di dolore dell' animo, di triste vaticinio, di melanconica ispirazione[6]). Nè potrebbe essere

[1]) Cf. Müller op. cit. § 360, 3 (ediz. cit.).

[2]) *Mus. Pio-Cl.* I, XIV. XV. Müller et Oesterley op. cit. II Taf. XI N. 124. Cf. *Ann. Inst.* 1858 Tav. d' agg. N. 2 e 5.

[3]) Piranesi *racc. di ant. stat.* I (Apollino); *Mus. Capit.* III Tav. XIII (Stat. del Campid.); *Musée français* IV pl. XIII (Louvre); Lippert *dactylioth. univ.* I N. 55 (gemma); *Ann. Inst.* 1850 Tav. d' agg. B (candelabro).

[4]) *Ann. Inst.* 1850 p. 61 (Brunn); cf. *mon. dell' Inst.* VI Tav. LII 2. Ann. 1861 p. 230 (Bacco in riposo).

[5]) Cf. Müller *Handb.* § 361, 2.

[6]) Cf. lo specchio del Vaticano *mus. Etr. Greg.* Tav. XXIII; Gerhard *Etr. Spieg.* Taf. XXIX N. 11.

altrimenti in mezzo alla vigorosa lotta, e alla scena di sangue, che ha luogo intorno al nume, e sopratutto poi, se vorrà concedermisi, ch' ivi si alluda a fatti, ai quali ei fù legato con ispeciale attaccamento, e donde emerger dovettero crudeli ferite al suo cuore, tremende contrarietà ai suoi voleri, ai suoi desideri divini. Con questo io mi trovo giunto al punto da dovere esternare il mio modesto avviso sull' insieme della composizione, in ordine al quale dalle parole fin quì dette è facile arguire ciò che io mi pensi, una volta che per me si accolse riguardo al personaggio principale, il concetto testè manifestato.

Trattandosi in questo b. r. di argomento tolto senza dubbio dai fasti ellenici, infra i più celebri della storia eroico-divina dell' antica Grecia qual altro avvenimento, all' infuori degli ultimi e fatali istanti di Troia, potrebbe con più giustezza darci la ragione della presenza di Apollo, in quel modo e con quel carattere che noi vediamo? Basterà il rammentarci delle parole di Paride ad Elena appo Ovidio [1]), e l' aver letta e conservata nella mente una notizia, anche superficiale, delle tradizioni mitiche dell' antichità, per sapere ciò che favoleggiavasi sulla costruzione delle mura di Troia, le cui pietre veniano di per si medesime aggiustandosi fra loro al luogo assegnato, in virtù del suono della lira di quel nume. Basterà l' essersi deliziato nella lettura del 2° e 3° libro di Virgilio, e sopratutto l' aver passato più ore in compagnia di Omero, per trovarsi in piena certezza delle disposizioni dell' animo di Apollo in favore dei Troiani, di tutto quello che nella sua divina possanza egli opero in soccorso d' Ilio, mentre durava il decennale assedio, del modo onde ne sostenea la causa nei consigli dell' Olimpo, della prontezza con cui ascoltava le preghiere dei sacerdoti del suo tempio e degli abitanti di quella sventurata città ad obbietto di meglio far fronte alla greca oltracotanza, e bilanciare la contraria opera di Mi-

[1]) *Heroid.* V 77—78.

nerva. E il dardo con cui Paride mise fini ai giorni di Achille nel tempio di Apollo Timbreo non era stato forse somministrato dallo stesso nume? Sarebbe adunque una inutile pedanteria lo schierare quivi dinanzi al lettore i principali luoghi dei poeti e dei classici dell' antichità che concernono quella intimità di rapporti in forza della quale Apollo si trova legato a Troia, e alle sue sventure, tanto sono volgari le conoscenze e le pruove di questo fatto; per cui dirò con uno scrittore eruditissimo, il dio solare ci si offre in realtà «siccome uno degli attori principali dell' Iliade, ed il suo nume si mescola ad una moltitudine di miti popolari che vi si riconnettono[1]). Nè può dimenticarsi come a questo faccia ottimo riscontro il molto numero dei monumenti a lui sacri in tutto il littorale della Troade in conseguenza appunto dell' estensione del suo culto[2]). Ciò posto, a me sembra, come dissi, non potersi dubitare della cerchia d' idee entro cui si tenne ferma la mente dell' etrusco artefice nel dare opera alla composizione del b. r., di cui parliamo, quando esso stesso non s' abbia a dir copia di qualche maggior prodotto o capolavoro perduto dell' arte antica. E, sia che vogliasi dedurre dall' espressione di Apollo un sentimento di tristezza dell' animo, sia che stimi rappresentato qual dio sopratutto degli oracoli[3]) in un momento di profetica meditazione, sia infine che si trovi invaso a un tempo da idee, da affezioni diverse, il concetto del nostro monumento sarà sempre in perfetto accordo con la serie e con lo spirito di quei rapporti, che dissi, fra Ilio e il nume, con la tremenda ruina di quella casa e di quella terra a lui particolarmente care e devote[4]), con le sacrileghe e crudeli disorbitanze dei Greci, anche intorno al suo santuario e sui suoi ministri[5]),

[1]) Maury *histoire des religions de la Grèce* I p. 291.
[2]) Cf. Strabo p. 529 (ediz. Müller e Dübner).
[3]) *Odyss.* VIII 79—80.
[4]) Cf. Hesiod. presso gli Schol. *Lycophr.* v. 393.
[5]) Cf. Virgilio *Aen.* II v. 429 — 430 (uccisione di Panto); Schol.

con l' antiveggenza infine della futura grandezza riservata ai profughi della regale stirpe di Priamo in altro suolo e sotto altro cielo, verso cui troviamo in seguito spinto Enea a mezzo dei Penati per opera dello stesso Apollo [1]). Mentre però ne si appalesa con chiarezza l' idea generale della rappresentanza, io non credo dall' altro canto che si possa procedere con egual sicurtà a statuire di quale fatto speciale, infra i molti della dolorosa catastrofe, siesi voluto offerire al nostro sguardo la ricordanza azione dei guerrieri, in mezzo a cui è assisa la divinità. E quì ben calza il richiamare alla mente del lettore un confronto monumentale, di qualche importanza per noi, che, insieme alle conghietture a cui diè luogo per parte di valorosi archeologi, ci valse di un primo stimolo ad accogliere la sù espressa opinione, della quale (affrettiamoci di dichiararlo) non pretendiamo davvero attribuire a noi stessi il merito assoluto. Tolgasi in mano (io voglio dire) il b. r. pur chiusino ed ora esistente al museo degli Uffizj in Firenze, edito dietro un disegno dell' Inghirami da Raoul-Rochette alla tav. LVII 2 dei suoi *monumenti inediti*, e mi si dovrà concedere, che, malgrado le differenze nella disposizione generale del gruppo e dei suoi personaggi, malgrado le varietà che s' incontrano nell' atteggiamento, nell' espressione, e nel carattere della figura centrale, purnondimeno gli artisti sì dell' una che del-

Lycophr. v. 306 (uccisione di Troilo presso l' altare di Apollo Timbreo v. *Ann. Inst.* 1831 p. 48 e 153 Jahn *Telephos und Troilus* (Kiel 1841) tav. II p. 70 e segg., e Müller *Handb.* § 415, 1 p. 712 (Welcker). Cf. anche vaso François *mon. dell' Inst.* IV Tav. LIV—LV *Annali* 1848 p. 322. E forse presso al tempio dello stesso nume la morte eziandio di Astianatte, v. *Ambrosch* negli *Ann.* cit. p. 372, 373, *Mon. dell' Inst.* I XXXIV. Cf. *Handb.* l. c. p. 714 (ediz. cit.).

[1]) Cf. Virg. III 154 e seg. Nel *museo Chiusino* Tav. XLI-XLII, troviamo l' arte etrusca avere attinte le sue idee ad uno dei fatti, per i quali Apollo da pruova in Omero della assistenza speciale ch' ei prestava ad Enea. Ivi si tratta, a quanto pare, di quel che è narrato nel libro V dell' Iliade, in ordine al combattimento fra Diomede ed Enea e alla sostituzione della sua ombra, per miracolo del nume (v. 449 e segg.).

l' altra urna furono guidati nella loro opera da una identità di concetto, o, se meglio piacerà, essi trovaronsi d' accordo nel togliere da uno stesso originale il pensiero, il tipo per le composizioni dei due bassirilievi. Otto sono i personaggi in ambe le sculture; il fiorentino, come quello di Città della Pieve, presenta dietro il supposto Apollo la testa di cavallo; nell' uno' e nell' altro veggiamo, direi così, tripartita l' azione, la figura inginocchiata e atterrita con gladio in mano a destra del riguardante nell' urna recentemente scoperta risponde a quella che abbraccia la gamba di un guerriero nel b. r. del R. Rochette; a sinistra poi si veggono nel nostro riunite due idee, che nel fiorentino incontransi alle due estremità della composizione, vale a dire il prossimo sacrificio della figura recumbente e il guerriero trattenuto da altro personaggio che gli sta dappresso. Nè forse mancano le orme, nemmeno in quell' urna dell' Inghirami (presso il guerriero inginocchiato e supplice nel centro) del curioso arnese che è gittato al suolo sotto la figura di Apollo nella fiorentina, e che le mie forze non giungono per ora a spiegare, sebbene, in quanto alla sua natura mi paia chiaro esser composto di una coppia di vasetti riuniti fra loro, a mezzo di uncino ripiegato e chiuso attorno all' ansa dei medesimi. E chi sa poi che dall' esame dell' originale a Firenze non sieno per risultare in seguito rapporti più stretti di quel che non avviene col disegno, forse non pienamente esatto, mandatone all' archeologo francese? Infrattanto a me giova il ricordare che, per quest' ultimo scrittore il b. r. da lui edito dovea senza esitanza riferirsi agli ultimi momenti della presa di Troia [1]); su di che convenne in genere anche il ch. Overbeck in riprodurre quel monumento nella sua *galleria* [2]), ove in quella testa equina ei ravvisa, d' accordo con R. Rochette, la presenza del cavallo di legno dal cui seno mossero gli ultimi strumenti

[1]) *Mon. ined.* p. 298—299.

[2]) Taf. XXV 21, I p. 613. V. anche Müller, *Handb.* § 415, 1 p. 713 (Welcker), ove si afferma la spiegazione di R. Rochette.

della iliaca ruina, e che in tutta la sua chiarezza è rappresentato in un b. r. volterrano, edito egualmente e usato per confronto dallo scrittore francese[1]). Ed io ritengo, che, come si può determinare quella particolarità nell' urna suddetta dell' Inghirami, si possa ciò fare eziandio nella nostra. Non oserei però (il confesso) andar più oltre, e tener dietro al R. Rochette nell' assegnare precisamente a tale o tal altro episodio le scene, che veggonsi attorno all' Apollo, e che per le varianti offerte dal nostro b. r. nella disposizione dei vari gruppi si rende ognor più malagevole il determinare. Prescindendo anche dalle sue conghietture sui due guerrieri barbati, non parmi possibile, per es., di scorgere una *Polissena* nella figura recumbente e supplice (che credo virile) dell' urna, di cui parliamo. E in quanto ai detti due guerrieri, ammesso anche per uno di loro il nome di Menelao con il lodato archeologo, perchè pel secondo, quando si volesse credere l' uccisore di Corebo, non si potrebbe addurre in mezzo invece di Diomede, il nome di *Peneleo* attenendosi piuttosto a Virgilio[2]) che a Lesche presso Pausania?[3]) E dei giovani inginocchiati a sinistra e a destra del riguardante non potrebbe l' un d' essi venir chiamato Astinoo (di Proziaone) con il poeta Lesche sù nominato, e con le tradizioni seguite da Polignoto per i suoi celebri dipinti nel sacro ridotto di Delfo[4]), e così fra i personaggi rimasti acefali cercarne l' uccisore in Neottolemo? ... e via discorrendo. Arrestiamoci adunque su questa via mal sicura, e ci basti lo aver potuto accertare, come ne abbiamo fiducia, in questo nuovo monumento il concetto generale della rappresentanza, riguardo al quale a me sembra sopratutto di scorgere una notevole differenza rimpetto al b. r. già cognito nell' espressione della figura divina e nell' effetto morale, che per lei sembra pro-

[1]) *Mon. ined.* Tav. LVII 1.
[2]) II 424—426.
[3]) X 27.
[4]) X 26.

dursi in quasi tutti i personaggi circostanti, dal cui volto, dalle cui varie mosse parmi (se non erro) di poter dedurre, per la presenza del nume, sentimenti, impressioni di stupore, di tema, di turbamento, e forse anche di momentaneo conforto, secondochè si fissa l' occhio o sulla parte anteriore, o sulla posteriore della composizione.

Mi resta infine ad osservare come non siesi voluto qui ommettere una delle caratteristiche, che nei b. r. della nostra Etruria interviene di preferenza a dare un' impronta nazionale anche nelle rappresentanze tolte di peso dall' ellenica mitologia. Ciò è la presenza dell' Erinni, a cui si diè luogo in uno dei laterali dell' urna (v. tav. I), non permettendo l' assettamento del gruppo e il numero dei suoi personaggi di farla prender parte all' azione nel b. r. della fronte, siccome avviene d' incontrare ad ogni piè sospinto nella serie delle rappresentanze dovute alla mano di etruschi artefici. E si ammiri la novità del modo, con il quale a lei sedente sovra sassi si associa il dragone, che va intorno alla parte anteriore della sua tunica e innanzi ad essa sollevasi a spire. In quanto al merito, che può avere in fatto di arte, mi sembra che sia da dirsi notevole il nostro b. r. per correttezza in genere nel disegno, per la maniera che presenta piuttosto larga e sviluppata, per una buona disposizione nelle figure, per l' espressione delle fisonomie, per la vivezza delle mosse dei personaggi, per il nuovo esempio infine che ci offre di scultura policroma, secondochè il descrissi nel bulletino dell' Instituto[1]). Tuttochè adunque non possa annoverarsi fra i monumenti del più puro e primitivo etruscismo, io credo non ingannarmi riponendo questo b. r. nella serie dei migliori lavori dell' arte di Etruria, intorno all' epoca del Romano Impero.

[1]) 1864 Sett. p. 211 e segg.

Perugia, Novembre 1864.

GIANCARLO CONESTABILE.

MINERVA SENZA ELMO.

(Tavola III.)

Fra le sculture trovate da me nei musei della Spagna, ma non ancora publicate, delle quali sia i gessi sia le istesse forme furono acquistate per il R. museo di Berlino, vi è una testa femminile di lavoro Greco. L' originale trovasi nella collezione del duca di Alba in Madrid, e l' ho descritto brevemente nel mio libro sui monumenti antichi di Madrid [1]). Se fosse stato possibile in questa medesima occasione di darne puranche un disegno, forse nemmeno il difetto totale d' attributi avrebbe ritenuto gli archeologi dall' illustrare questo lavoro della bell' epoca della scultura Greca colle sue dotte spiegazioni. Acciocchè esso non resti per più tempo sconosciuto ed alla fine trovi quel posto nel materiale degli studi archeologici, che merita, l'ho fatto disegnare sulla tavola n. III due volte, coll' uso di riproduzioni fotografiche, e conservando quanto fu possibile il carattere artistico. Le mie seguenti osservazioni tendono piuttosto a proporre le differenti questioni, che fa sorgere cotal monumento, all' esame dei cultori della scienza archeologica, che a darne una soluzione definitiva. Del rimprovero d'un giudizio parziale in favore d'un opera da me stesso ritrovata e dell' esagerazione del suo valore mi libererà forse, se è possibile, l' affirmazione che l' ho avuta, sono oramai tre anni, continuamente sotto gli occhi, studiandomi sempre, e con seria riflessione e coll' aiuto di confronti con opere simiglianti in qualunque genere del-

[1]) P. 247 sotto il numero 571. Sono state publicate finadora solamente la statua del sonno nell' *archäologische Zeitung* del Gerhard vol. 20, 1862 p. 217 seg. tav. CLVII; il busto di Cicerone nei miei *antike Bildwerke in Madrid* (1862) sulla tavola relativa a pag. 115; e recentemente la testa giovanile con elmo ed egide dichiarata per Ares Soter dallo Stark ne' *Berichte der Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften philol.-histor. Klasse* 1864 II p. 173 sg.

l'arte antica, di dar conto a me stesso sì del totale e sì d'ogni particolarità della sua significazione ideale.

La descrizione della testa in questione, sebbene si proponga secondo le regole date dal Winckelmann di non tralasciar nulla e di osservar ogni più minuta particolarità, tuttavia può restringersi nelle seguenti non molte osservazioni. Della sua provenienza nulla si sà di certo, fuorchè mi fu detto dalle persone al servizio del duca di Alba, che il padre dell'attuale possessore, il quale dimorava molto tempo in Roma, ivi l'avesse acquistato nel commercio artistico; notizia molto generale e che non sembra meritar gran fede. Il marmo è quel bianco di granello grosso, che suole chiamarsi «grechetto». Le dimensioni quasi completamente rispondono alla grandezza naturale [1]). Un' inclinazione molto leggiera e appena visibile della testa verso il collo indica, se il collo fu in una posizione orizzontale su gli omeri, un volgimento della testa verso la sinistra (dello spettatore); al contrario, se il collo, ciò che non meno facile poteva essere, fu inclinato un poco verso la destra (come ora lo è nell'attuale posizione sul piedistallo moderno), le linee degli occhi e della bocca si trovano in posizione totalmente orizzontale.

I capelli, divisi sul mezzo della fronte bassa assai, la cingono in forme ondeggianti (dalla parte destra un poco danneggiati); e sono affatto simmetricamente rivolti dietro le orecchie, le quali restano in gran parte scoperte. Esse sono della più bella formazione, poste nè troppo alto nè troppo basso, ma nella loro giusta e naturale collocazione. I capelli vengono ritenuti da un semplice cordoncino (στεφάνη); di dietro il cumulo delle treccie non si distingue

[1]) La totale altezza del frammento conservato dal collo al disotto della gola fino al punto più elevato del vertice è di metri 0,26; la lunghezza della faccia dal mento fino al principio della capellatura sulla fronte di m. 0,18; la larghezza della faccia sulla linea delle tempia di m. 0,12; la lunghezza del naso 0,06; l'altezza della fronte 00,4; la distanza fra l'occhio e l'orecchia 0,07.

dai capelli dei lati della testa, ma tutti insieme sono alzati in modo eguale e legati dalla στεφάνη. Esempi di questa forma d' acconciatura de' capelli, sebbene sieno rari, pure non mancano affatto. Credo ravvisarla in una o due delle figure femminili nel fregio del partenone, cioè in quella in piedi del gruppo centrale, fra le divinità sedenti, la quale accanto al così detto *archon basileus* ad una delle due fanciulle toglie ciò che porta sulla testa[1]), e nella divinità femminile sedente al destro lato del gruppo centrale[2]), benchè le teste di ambedue queste donne sieno ora molto monche. Più chiaramente però l' istessa acconciatura si scuopre nella testa d' una figurina di bronzo publicata dallo Stackelberg[3]); ed a lei è pur simile quella d'una testina di terracotta, ornata oltracciò d' un diadema, appresso il medesimo autore[4]). Ma più d' ogni altro esempio mi sembra uguale la testa della ninfa, siccome ora si suol chiamare, sulla metopa del tempio del Giove in Olimpia[5]). Essa mostra nel gesso, che possiede il R. museo di Berlino, la medesima forma ondeggiante de' capelli del dinanzi, mentre quelli di dietro sono alzati dalla στεφάνη, che ivi è larga assai; la parte superiore della testa è rimasta interamente liscia.

Ora quindi siamo pervenuti alla particolarità più singolare, che la testa ci offre: quella cioè, che, del tutto nell' istessissimo modo come nella ninfa del tempio di Olimpia, tutta la parte superiore della testa all' insù della στεφάνη è interamente liscia, senza che si manifesti un lavoro finito; dimodochè essa ci porge l' idea d' una berretta. Però dopo maturo e ripetuto esame di essa non posso immaginarmi che dall' artista sia stata ideata una tale copertura della testa.

[1]) Müller tav. XXIII 15 *f*.

[2]) Presso il Müller sulla tavola sopra indicata.

[3]) *Gräber der Hellenen* tav. LXXII 4, 5 p. 47.

[4]) Tav. LXXVIII; dal quale l' hanno riprodotta il Guhl ed il Koner nel *Leben der Griechen* p. 188 fig. 224 *h*. Anche un Apollo *citharoedus* (Stackelberg tav. LVI) mostra una non dissimile acconciatura.

[5]) Müller tav. XXX 129.

Egli è vero peraltro che fra le berrette di uomini, quali occorrono in molti esempi, ve ne sono pure delle strette, come quella di questa testa; ma fra quelle delle donne non apparisce nulla di simigliante. Certamente, uno scultore tanto valoroso come quello, da cui venne lavorata questa testa, avrebbe potuto rappresentare una berretta, se questo fosse stato il suo intendimento, in maniera chiara ed indubitabile; mentre nel nostro caso fa mestieri d' uno sforzo di fantasia per riconoscervi una tale copertura del capo. E se non vado errato, lo scultore ha tralasciato d' indicare in qualunque modo i crini strettamente giacenti, sia perchè il suo originale (giacchè crediamo, come più sotto s' indicherà, che non si tratti d' un' originale) si trovava in una posizione tanto alta da non vedersi la superficie della testa; sia perchè il suo lavoro era destinato ad un luogo, ove avveniva lo stesso, talchè nessuno spettatore avrebbe desiderato questa perfezione. Io non reputo che una tale negligenza, o diremmo piuttosto generalità del lavoro, sia senza esempi nell' arte antica. Richiamiamo alla memoria la ben nota mancanza delle redini nelle rappresentazioni di cavalli e carri; menzioniamo la diversità tal volta molto grande delle proporzioni, le indicazioni molto superficiali del terreno e di forme architettoniche, ed altre circostanze, che tutte ci mostrano quella particolarità dell' arte antica, che l' artista mira sempre alle cose principali e trascura tutto quanto è di menore importanza pel suo soggetto. Chè anzi mi ricordo di certe teste d' atleti, le quali ora non posso riferire accuratamente, ma che mostrano l' istessa particolarità. Ed in guisa quasi uguale sono trattati i capelli nelle teste d' Ercole delle metopi del tempio d' Olimpia, nonchè in quella della ninfa già di sopra accennata. Fra le sculture della Spagna havvi una testa Greca di lavoro arcaico, non ancora publicata in modo degno del suo valore, che pure può servire di riscontro [1]). Forma quasi la tran-

[1]) *Antike Bildwerke in Madrid* p. 110, 176.

sizione a questo totale difetto d' ogni indicazione dei capelli sulla cima della testa il modo, con cui vien trattato il capello su certe teste di così detti atleti ossia eroi giovanili della bella epoca dell' arte, che meglio possono indicarsi col nome universale di efebi. Di questo genere è la testa insigne arcaica, ma forse un poco ritoccata, del R. museo di Berlino (n. 228 del catalogo), nella quale i capelli della fronte si veggono arricciati in piccoli anelli simmetricamente disposti in forma di diadema (come in molte teste arcaiche), mentre quelli di dietro tessuti in due lunghe treccie circondano la testa a guisa di una στεφάνη. Tutta la parte superiore del cranio è coperta di linee sottili e quasi solamente graffite, che porgono i crini con maggior diligenza sì, che nella testa femminile di cui trattiamo, ma pure molto difficili a discernersi dallo spettatore. Inoltre i capelli della fronte di questa mostrano una certa rigidità e pianezza nell' esecuzione, che si distingue dalla libertà adoperata nelle altre parti. Non mançano esempi d' una tale maniera di esecuzione; ella si ravvisa non di rado in teste di Giunone dello stile più antico, come in quella celebre del museo di Napoli e nella simile del museo di Berlino (n. 78 del catalogo). Forse in tutti questi casi si ha da pensare ad un' originale di bronzo; certamente i capelli in originali di marmo, come per esempio nelle tre teste femminili superstiti dei frontispizi del Partenone, differiscono sensibilmente.

Gli occhi che, come già fu detto di sopra, stanno in una linea affatto orizzontale, mostrano un ovale bislungo e non sono molto grandi. Gli angoli esteriori non sono alquanto elevati, come sogliono essere nei lavori dello stile più antico[1]), nemmeno s' inchinano in giù, come non di rado osservasi in quei de' tempi più bassi, ma gli angoli esteriori ed interiori formano la linea orrizzontale di am-

[1]) Come per esempio nella testa del frammento d' una statua di Pallade in villa Albani presso il Müller tav. IX 34, e similmente nella testa di Pallade del frontispizio del tempio d' Egina Müller tav. VII 29.

bedue gli occhi. Sulla faccia essi occupano uno spazio assai ristretto. Se fossero più grandi e più rotondi, eglino darebbero alla testa, benchè la fronte resti bassa, una espressione d' altezza e di gravità. Ma così, al mio parere, essi esprimono piuttosto prudenza ed energia d' animo, e danno a tutta la testa l' aria d' una certa benignità e tenerezza, che non manca di dignità, ma che di gran lunga differisce dall' altezza d' uno sguardo sovrano e dominatore. Le linee delle sopraciglia sono tirate anch' esse in modo affatto iguale in tutti e due gli occhi; manca ogni indicazione naturalistica dei loro peli. Le palpebre (come puranche le caruncule lacrimali) vengono indicate diligentemente, ma non sono tagliate così profondamente come nelle teste di stile più arcaico. Il naso, posto in linea retta fra le guancie, di forma semplice e nobile, non incurvata, con risalto appena riconoscibile s' appicca alla fronte, e, veduto di lato, mostra ciò che si chiama il profilo Greco nella sua forma più perfetta. È peccato che la punta del naso sia rotta; però le parti superstiti la rendono più facilmente immaginabile alla fantasia nella sua forma tondetta ma ben tagliata, che forse l' avrebbe potuto figurare la mano d' un ristauratore. Le azigomatiche sono forti, ma ben coperte di carni, e senza discostarsi dalla sveltezza propria alla gioventù. E parimente le istesse guancie in niuna parte mostrano una gonfiezza troppo grande, ma danno al tutto un contorno svelto e giovanile. La bocca, come gli occhi ed il naso, è posta in linea ben orizzontale; non è troppo piccola, come nel tipo della bellezza femminile più recente e più sensuale. Le labbra sono chiuse; l' inferiore piuttosto s' avvanza un poco oltre il superiore, che viceversa. Così la bocca esprime ad un tempo serietà e benignità. Il mento sporge fuori in modo assai forte, e dà al profilo il carattere di fermezza, mentre veduto di faccia arrotondisce l' ovale presso a poco perfetto del contorno. La linea del collo, dal quale la testa si ritira un pochetto, per istare, come fu detto, in una posizione quasi perfettamente orizzontale

verso il corpo, e il cominciamento della testa manifestano, viste di profilo, il carattere di forza giovanile.

Se adunque dopo questa descrizione particolareggiata ci facciamo a significare brevemente il proprio carattere della testa, diremo che sotto queste forme semplici si nasconde una sostanza ideale profonda assai. Imperciocchè le forme sono libere affatto di qualità accessorie, d' esagerazioni, e di bellezze seducenti; sono altamente naturali, ma non imitano la natura in modo basso e materiale. Egli si riconosce chiaramente, che in questo lavoro fra l' intuizione della natura e la sua rappresentazione è frapposto il corso e lo svolgimento d' una intera scuola artistica. La natura non fu studiata per questo singolare soggetto, ma l'artefice l' ha trattato con quella libertà, che si poggia su di una profonda conoscenza della medesima. Senza dubbio la testa non è un ritratto, ma bensì una rappresentazione ideale; colui che l' ha immaginata, l' ha fatta collo scopo di figurarvi un' idea certa e determinata. Quale essa fosse stata, già lo abbiamo indicato nella descrizione delle singole parti: serietà tranquilla, forza che si fida di se stessa, un ingegno luminoso, ad un' ora benignità ed una nobiltà tenera e verginale formano il tipo di questa testa.

Alcuni indizi del modo di trattar il marmo sembrano accennare che anche questa testa, al pari di tante altre sculture di simigliante istile e tempo, sia la copia d' un originale in bronzo. Non ignoro che la supposizione d' originali in bronzo è ristretta in certi limiti nè deve troppo allargarsi. Ma la finezza del disegno, la sottigliezza delle linee, la mancanza dell' effetto pittoresco, mentre l' effetto totale vien prodotto dalla sola acutezza del contorno: tutto ciò almeno con grande probabilità indica un lavoro originale in bronzo. Principalmente l' esecuzione dei capelli, di cui ho parlato, sì nelle onde sottili di quelli di dinanzi, che nel lasciar liscia affatto la parte superiore, mi muove a darle una tale provenienza.

Con tutto ciò che finadora si è detto, in qualche modo

siam venuti innanzi nel rispondere a diverse questioni, che abbiamo da sciogliere, prima che si tenti di dare una spiegazione della testa. E dapprima ci s' offre la questione intorno al posto che quest' opera occupa nell' istoria della scultura Greca; dico la questione sul tempo in che probabilmente fu fatta. Il lavoro non mostra traccia veruna di rigidezza ed imperfezione arcaica; giacchè il modo di raffigurar la capellatura, come fu esposto, sembra colpa dello scultore in marmo, non del fonditore in bronzo. D' altra parte, la posatezza e la simmetria del totale del lavoro, principalmente degli occhi e dei capelli, non s' allontanano molto da un certo tipo tradizionale. Non si scorge in genere veruno studio di bellezza sensuale, verun movimento patetico, e nelle specialità non la delicatezza esaggerata e la mollezza dell' arte già un poco decadente. Non negheremo che in diverse epoche dell' arte Greca uno scultore d' ingegno forse avrebbe potuto ideare ed eseguire una tale testa; ma tutti gli indizi insieme accennano a quell' epoca, nella quale l' arte conseguì la sua prima e più alta perfezione, quella cioè dello stile grande. Quest' epoca presso a poco, come è noto, ha puranche i suoi limiti locali; è l' epoca del fiore dell' arte Attica. E ci pare manifesto nella testa quello spirito di finezza e di sobrietà propriamente Attico, e contrario alla severità Dorica ed alla mollezza Asiatica.

L' altra questione che abbiamo da risolvere, è quella sul genere d' opere statuarie, a cui la testa frammentata un dì appartenesse. E primamente diremo, che in niun modo si può pensare ad un busto, ma solamente ad una statua; poichè il carattere generale e l' epoca, a cui con ogni probabilità deve riferirsi, escludono altre attribuzioni. Nell' epoca dell' arte di cui si tratta si può pensare solamente a busti in forma d' erme di certe divinità, d' eroi o di persone illustri. Ora la testa non risponde a nessuna di queste tre classi nè in generale al carattere dell' erma. La sua posizione tranquilla ci fa supporre una simile tranquillità nel movimento di tutto il corpo, sia che questo

fosse in piedi o seduto. Trattandosi d' una statua, ciò che pare indubitabile, resta da ricercare, se ella fosse stata la rappresentazione d' una divinità oppure un ritratto. L' ultima congettura viene rigettata quasi spontaneamente sì dallo stile e sì dall' epoca del lavoro, come già fu osservato. La testa è fuor di dubbio quella d' un personaggio ideale, d' una divinità o almeno d' un' eroina. Se abbia da riputarsi per l' idolo principale d' un tempio, ovvero per un donario, è più difficile a dire; che ella fosse stata una immagine votiva ci pare più probabile. Per essere un' idolo del culto le manca, se non m' inganno, avendo riguardo all' epoca a cui appartiene, il distinto carattere sacro, mancano dipoi attributi chiari e che designino indubitabilmente l' essere della divinità rispettiva, come per esempio il diadema. Doni votivi al contrario già in epoca relativamente remota solevano idearsi e figurarsi con più libertà.

Adunque noi abbiamo innanzi l' immagine d' una divinità, sebbene non l' idolo principale di un culto, e un lavoro dell' età dell' arte perfetta.

Nel grande numero di divinità femminili, che ci offre la mitologia Greca, certamente qualunque artista avrà potuto trattare l' una o l' altra con predilezione e darle un carattere individuale. Ma in gênerale l' arte più antica e più pura consiste in ciò, che si ritengono certi tipi fissi ed indipendenti dalla volontà di chiunque come ideali ed immutabili. Se si tolgano in primo luogo Arianna e tutto il tiaso Dionisiaco, ed ugualmente Anfitrite, Leucotoe, Tetide e le Nereidi, nelle quali il fundamento fisico produce un carattere fisso, e se dell' altro lato si mettono da parte Nemesi e le Parche, nelle quali il significato etico predomina, e che tutte non cadono in proposito, restano le Muse, le Grazie, le Ore, le innumerabili Ninfe locali, Ebe, la Fortuna, la Vittoria, come divinità femminili, alle quali potrebbe pensarsi. Se con qualche diritto nella descrizione di sopra proposta sempre fu indicato un certo carattere

fondamentale ed una particolarità determinata, la cerchia delle possibilità va sempre più diminuendo. Nè Ebe, nè le Grazie ossia le Ore e le Ninfe rispondono a questo carattere particolare, e nessuno che conosca lo spirito delle loro rappresentazioni lo troverà nella testa in questione. Con poco più grande probabilità taluno penserà ad una Musa, a Fortuna, o ad una Vittoria. Se la testa fosse stata trovata sopra una statua indubitata di una di queste divinità, la finezza del carattere colla quale ella è ideata ed eseguita senza dubbio rimarrebbe notevole; ma forse ognuno, contento di essa, non vi aggiungerebbe altre riflessioni. Chiunque vuol contentarsi di così vaghe possibilità, potrà farlo senza che noi possiamo vietarglielo. Tutto però ci sembra indicare piuttosto (e non pensiamo d' incontrare in questo punto opposizione veruna degli archeologi), che nella testa in discorso sia raffigurata una divinità d'ordine superiore; imperocchè solo il carattere determinato d' una tale divinità pare aver meritato d' esser studiato e rappresentato con tanta finezza da un artista ingegnoso. Chè se consideriamo le divinità femminili maggiori, anche di queste, al mio parere, tre saranno da togliere subito dalla lista di quelle, che vengono in questione: cioè Giunone, Diana, e Venere. Dappoichè di tutte e tre il carattere singolare sin dall' epoca dell' arte perfetta è stato formato in modo così distinto e chiaro, che non si può dubitare quasi in niun caso di quello. Per essere Giunone mancano all' espressione della testa grandezza, alla fronte ampiezza, agli occhi rotondità, e in generale a tutta la testa la maturità matronale. Le teste di Diana poi sogliono mostrare un certo movimento, una vivacità e qualche cosa di risplendente proprio alla divinità lunare. E quelle di Venere (alla quale io stesso prima aveva pensato), anche nelle rappresentazioni più serie dell' Urania, sempre offrono una più grande pienezza delle carni e con tutta la mollezza puranche più dignità matronale. Forse con la medesima sicurezza, che quelle tre, vorrei ripudiare altre quattro divinità femmi-

nili, quantunque il loro carattere artistico non sia fissato con tanta precisione: cioè Cerere, Vesta, Dione, e Latona. A tutte e quattro appartiene una certa dignità matronale, un carattere più serio e più sollenne che nella testa in questione, il cui carattere è chiaramente verginale e sereno. Per l' ultima ragione nemmeno si può pensare a Proserpina, che sempre apparisce con espressione più seria, ed alla quale non suole mancare qualche corona ossia un diadema significante.

Resta adunque fra tutte le divinità femminili d' ordine maggiore, che ci offre la mitologia Greca, una sola, il carattere della quale corrisponde a quello espresso nella testa, e non solamente corrisponde d' un modo approssimativo, ma in ogni rispetto e completamente: essa è Minerva. L' espressione generale non meno che il particolare delle forme di tal maniera rispondono a quell' ideale di Minerva, che sin dal tempo di Fidia regge nell' arte antica e del quale gran numero d' esempi esistono, che crediamo con ragione avere adoperato nella nostra descrizione di sopra le medesime espressioni senza veruna mutazione, le quali furono usate per designare l' ideale di Pallade da Odofredo Müller[1]) e dal Brunn[2]). Egli è vero che il segno altamente caratteristico di questa divinità, l' elmo, manca. In vero si può dimandare, se questo segno forse in sul principio non mancava, ma che esso si abbia avuto in mente dall' artista. Debbo al ch. numismatico s. Giulio Friedlaender l'osservazione giustissima, che in molte immagini di Minerva al di sotto del elmo che porta vi si distingue chiaramente una berretta di cuoio, che senza dubbio serviva per difendere i capelli dallo

[1]) *Handbuch der Archäologie der Kunst*, terza edizione p. 564.

[2]) *Geschichte der griechischen Künstler* vol. I p. 209. Con più ampiezza l' ideale di Minerva è stato trattato dallo stesso Müller nell' enciclopedia di Ersch e Gruber sezione III vol. 10 1838 p. 75 segg. (ripetuto nei *kleine Schriften* vol. 2 p. 134 segg.) e dall' Hettner negli annali vol. 16, 1844 p. 112 segg. Oltracciò si confrontino il Gerhard *Mythologie* vol. 1 p. 241 segg., ove più altri autori sono indicati, ed il Welcker *griechische Götterlehre* vol. 2 p. 293 e 309.

attrito che poteva cagionare il metallo. Una tale berretta egli crede ravvisarla nella superficie liscia della testa, di cui sopra abbiamo ragionato. Ma ancorchè si possa concedere che forse in maniera meno accurata un artista abbia potuto indicare di questo modo una berretta, sempre tre cose al mio parere mancano affatto, acciocchè io creda che ella sia stata destinata a sostenere un elmo. E la prima è che non vedo nessuna possibilità di porre un elmo di qualunque forma su la testa senza spostare i capelli di dietro. Certo tutte le forme d' elmi, che io ho potuto esaminare, non possono pensarsi come posti su questi capelli. L' altra è che non si vede nessun segno o buco o uncino per poter fissarvi l' elmo. La terza e più importante si è che precisamente i capelli di dietro, che la berretta doveva custodire dal metallo, da una tale berretta non vengono in nessun modo custoditi, ma di contra esposti allo stropiccio del metallo; come ognuno può vedere dalla nostra tavola nel profilo della testa. E se con ragione abbiamo supposto la testa esser stata copiata da un originale di bronzo, quell' originale già deve aver avuto l' elmo, nè si vede cagione veruna, perchè l' artista, che lo copiava in marmo, abbia ideato un elmo di bronzo da porsi sopra la testa di marmo. Inoltre è da aggiungere che una tale congiunzione di due materiali, il marmo ed il bronzo, in opere dell' epoca di cui trattiamo difficilmente troverà de' riscontri; eccetto in parti piccole, come in spade, lancie, capelli, e simili.

Ma sebbene l' elmo sia il segno caratteristico di Minerva, ciò non ostante si hanno delle rappresentazioni indubitate di questa dea a cui o manchi l' elmo del tutto, ovvero che non lo portano sulla testa. Di statue alcune si trovano indicate presso il Clarac[1]). Per non parlare degli idoli antichissimi della *Polias*, che portano per diadema, come pare,

[1]) Tav. 467, 880 la statua del museo Chiaramonti e tav. 471, 899 una della collezione Vescovali.

il πόλος[1]), Minerva non di rado si trova raffigurata tenente in mano l' elmo, come in bassorilievi arcaici[2]) ed in pitture vascularie, per esempio in quelle non rare del giudizio di Paride[3]). Senza elmo, ma con un diadema, ella si trova come κουροτρόφος[4]), con Ercole[5]), e sul vaso di Codro pubblicato dal Braun (*Gotha* 1843 fol.). Sovente ancora in luogo del diadema ella porta una semplice στεφάνη. E più volte, quando è senz' elmo, i capelli le cadono in giù sul collo nella stessa guisa che quando porta l' elmo; ma talvolta puranche l' acconciatura rassomiglia molto a quella della nostra testa, come per esempio in alcuni vasi presso il Lenormant ed il de Witte[6]). In terrecotte, oltre gli antichissimi idoli di sopra accennati, ed in pietre incise finadora non mi è riuscito di trovar simili rappresentazioni. Nelle monete il Friedlaender m' indica certe arcaiche di Corinto con testa femminile, che sembra non poter essere altra divinità che quella sollenne Minerva di tutte le altre monete di questa città; ce ne sono forse altre sulle monete di Side della Pamfilia. Oltracciò la Pallade d' Ilio nelle rappresentazioni più antiche e più proprie del palladio quasi sempre si trova senz' elmo, ma con altre forme di berretta. Ma più che ogni altro esempio mi sembra analogo quello della così detta ninfa del luogo nella metopa del tempio d' Olimpia, che sopra più volte ho indicato a ragione dell' acconciatura de' capelli. Non ignoro che ella, sebbene ritenuta per una Minerva dal suo inventore Blouet[7]) e poscia dal Lenormant e dal Rathgeber, dietro la scorta del Forchhammer da un' autorità come quella del Welcker[8])

[1]) Vedasi la dissertazione del Gerhard *über die Minervenidole Athens* nelle memorie dell' accademia di Berlino del 1842 p. 412 segg.

[2]) Müller *Denkmäler* tav. XI 42.

[3]) Per esempio appresso il Welcker *alte Denkmäler* 5 p. 373 tav. A.

[4]) Jahn *archäologische Aufsätze* p. 60.

[5]) Ibid. p. 87 sgg.

[6]) *Elite céramographique* vol. I tav. LXXXII e LXXXIII.

[7]) *Expédition de la Morée* tav. 77, 1.

[8]) *Bonner Museum* edizione di 1841 p. 157.

sia stata dichiarata per la ninfa del luogo, e non per Minerva. Ma con tutta la venerazione dovuta al mio illustre maestro debbo confessare che quel collaretto di cuoio dentellato, che ella porta e che senza dubbio possiede una grande analogia coll' egide, a me almeno non sembra ostare a quell' anteriore denominazione.

Sebbene ora fossimo giunti allo scopo propostoci, quello cioè di dar una spiegazione al meno probabile della testa, che per la prima volta publichiamo, pure ci sia lecito d' aggiungere alcune altre osservazioni relative al nostro soggetto.

Fra le non poche rappresentazioni di Minerva fatte dallo stesso creatore del suo ideale, Fidia, ve n' era, come dalle recenti disquisizioni si è fissato, una puranche senza elmo; quella cioè che, commessa secondo ogni probabilità dai coloni Attici nell' isola di Lemnos, fu collocata sull' Acropoli e si designava perciò col nome della Minerva *Lemnia*. Ella aveva oltracciò a cagione della sua straordinaria beltà anche un altro cognome, che non ci vien indicato in maniera certa; forse, come ha congetturato non senza probabilità il Jahn [1]), quello di Μορφώ [2]). Dopo le parole pronunciate dal Winckelmann [3]), « che con probabilità fra le statue di Minerva esistenti siano da supporsi copie effettive di questo capolavoro di Fidia, essendosi senza dubbio serviti di esso gli artisti posteriori a lui in guisa di modello », prima il Klenze ed il Schorn [4]) fecero un saggio di ravvisare la Minerva Lemnia in un'opera della collezione di Monaco, e poscia il Gerhard [5]) col medesimo scopo accennò alla celebre pietra in-

[1]) Nella gazzetta archeologica del Gerhard 1847 p. 63.

[2]) Sulla Minerva Lemnia si confrontino le notizie date dal Müller *de Phidiae vita et operibus Göttingen* 1827 p. 40; dal Preller nell' enciclopedia di Ersch e Gruber sezione III vol. 22 1846 p. 185; e dal Brunn *Geschichte der griechischen Künstler* I p. 183.

[3]) Opere, edizione di Meyer e Schulze vol. 6, 2 p. 70.

[4]) Nella descrizione della glittoteca di Monaco p. 75.

[5]) Nella sua *Prodromus* p. 147, 21 e nella dissertazione accademica *über die Minervenidole Athens* p. 534, 5.

cisa col nome dell' artista Aspasio, che orna la dattilioteca di Vienna[1]). Ma quelle teste portano l' elmo; mentre con ragione si è dedotto la Lemnia non aver avuto l' elmo dalle parole d' Imerio (*orat.* 21, 4) relative a lei. Perciochè egli dice, Fidia aver diffuso il rossore (credo della vergogna) sulle guancie della dea, acciochè sotto di questo si nasconda onestamente la sua beltà, anziche sotto l'elmo. A torto di queste parole il Preller[2]) ha voluto dedurre, il metallo esser stato fatto rosso sulle guancie per mezzo d' una mistura artificiale; mentre esse non sembrano indicar altro di più che il rossore verginale espresso nella faccia della dea. Più ancora che le parole d' Imerio il passaggio di Luciano (nel dialogo εἰκόνες cap. 4), il quale descrive la stessa opera di Fidia, in cui egli celebra τὴν τοῦ παντὸς προσώπου περιγραφὴν καὶ παρειῶν τὸ ἁπαλὸν καὶ ῥῖνα σύμμετρον, meglio che ad altre teste di Minerva può adattarsi alla testina in possesso del principe Carlo di Prussia, che dall' Hettner è stata battezzata per *Tritogeneia*[3]) ed a quella di terracotta nel r. museo di Berlino, per la quale il Panofka[4]) fu così felice di ritrovare il nome di *Athene Kissaea.* Ma tutte e due portano l' elmo, è così viene esclusa la relazione a quell' opera di Fidia. Oltracciò ambedue nella mollezza s' allontanano molto più dall' antica severità delle teste di Minerva, che quella del duca di Alba. L' ultima invece secondo il suo carattere occupa un posto quasi intermedio fra la così detta *Tritogeneia* e l' ideale di Minerva conosciuto da tutti, che ci offrono la statua di Velletri ora di Parigi e quella che fu del palazzo Giustiniani, non che i busti colossali di villa Albani e di Monaco. Non vogliamo in nessun modo proporre come certa la congettura che quella testa sia una copia della celebre Minerva

[1]) Essa è figurata bastante bene presso il Millin *Galerie mythologique* tav. 37, 132.

[2]) Nella gazzetta archeologica del Gerhard 1846 p. 264.

[3]) Monumenti vol. IV tav. I.

[4]) *Terracotten des K. Museums zu Berlin* p. 23 sgg., tav. VII.

Lemnia di Fidia. Ciò solo potremo dire, che fra tutte le teste di Minerva finadora conosciute la nostra forse sola può porsi in paragone coll' opera di Fidia, si per lo stile e le circostanze esteriori [1]), e si per il suo carattere artistico particolare.

Noi non ascriviamo gran valore a questa congettura; siamo contenti, se ci fu dato di proporre una descrizione soddisfacente del carattere particolare della testa di Minerva senza elmo.

[1]) Non attribuiamo per certo nessun valore all' osservazione fatta dal Winckelmann nel luogo sopra indicato, che la Minerva Lemnia abbia dovuto eccedere non troppo l' ordinaria grandezza delle statue; perchè una copia in marmo naturalmente non era costretta di rappresentare le istesse dimensioni dell' originale.

Berlino.

E. HÜBNER.

DUE OSSERVAZIONI ARCHEOLOGICHE.

I.

RISCONTRO DEL DIPINTO DI UN ANTICO VASO FITTILE CAPUANO CON DUE ODI DI ORAZIO.

In una tomba di Capua vetere si scoperse un antico vaso fittile, avente forma come di olla a due manichi, dipinto a figure rosse, che fu di recente illustrato dal ch. cav. Filippo Gargallo nel tomo II del *Bullettino archeologico italiano* del ch. cav. Giulio Minervini.

Fra due figure giovenili, che guidano ciascuna una quadriga, volta in contraria parte, vedesi Dioniso barbato e diademato, vestito d' ampia tunica e di ricco manto, sedente in trono sopra una pelle di pantera distesa, e tenente un carchesio nella destra ed un tirso con un tralcio di vite carico d' uve nella sinistra. Dei due giovani guidanti le quadrighe l' uno, che riesce alla destra del riguardante, è diademato ed ha a lato una donna stante con prochoos nella d. e con una tazza nella s., e l' altro ha da lato altra donna stante con fiaccola accesa in ciascuna mano. Dinanzi ai cavalli del giovine diademato vedesi Ercole imberbe coperto della pelle leonina seduto a terra e tenente nella d. una tazza a due alti manichi e nella s. la sua clava, alla quale egli si appoggia volgendosi a riguardare dietro di se; e in quel mentre uno de' cavalli della quadriga vicina a lui si china colla testa e allunga il muso come per bere in quella tazza di soppiatto. L' arco e la faretra d' Ercole veggonsi dietro lui appesi o giacenti a terra.

In que' due giovani guidanti ciascuno la sua quadriga, e volti in parti opposte, il ch. editore bene ravvisa i Dioscuri, Polluce cioè che s' invia verso il cielo mentre Ebe gli porge a bere l' ambrosia, e Castore che scende agl' inferi scortato da Ecate. Riguardo alle due quadrighe volte in parti opposte, egli accenna «taluni denari romani, ne' quali

i fratelli di Elena muovono in opposta direzione», cioè i denarii C. SERVEILI. M. F, nel riverso de' quali sono i Dioscuri a cavallo volti in dirizione opposta, in atto di amorevolmente congedarsi, volgendosi ciascuno indietro a riguardarsi, per accennare all' *alterna* lor *morte*, che in monete d' Istro della Mesia inferiore vedesi più bonariamente indicato colle loro teste accostate e volte l' una insù e l' altro ingiuso (Eckhel II p. 14 V p. 311: cf. Pind. Nem. X). I Dioscuri poi, a parer suo, veggonsi così consociati a Dioniso e ad Ercole, nel vaso Capuano, non solo come tutti parimente ingenerati da Giove, ma segnatamente come eroi benefattori del genere umano, e perciò degni di partecipare alla beata eternità degli dei. A me pare che si possa assegnare anche una terza ragione del vederli così riuniti, voglio dire perchè i Dioscuri dicevansi essere stati iniziati a' misteri Eleusinii del pari che Dioniso ed Ercole (Plut. in *Theseo* c. 33).

La ragione precipua peralto della loro riunione sarà quella della memoria «dell' avere essi strenuamente operato a pro degl' infelici mortali»; lo che vedesi accennato da Cicerone *(Nat. Deor. III, 18)* con dire: *Apollinem, Volcanum, Mercurium, ceteros deos esse dices: de Hercule, Aesculapio, Libero, Castore, Polluce dubitabis? at hi quidem coluntur aeque atque illi, apud quosdam etiam multo magis.* E tanto vie più chiaramente si raccoglie dai seguenti tratti dell' ode III del libro III e della VIII del libro IV di Orazio.

Hac arte Pollux et vagus Hercules
Enisus arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar. [1])
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vixere tigres indocili iugum

[1]) E qui vuolsi avvertire, che Augusto, del pari che que' numi benefici, era stato iniziato a' misteri Eleusinii fin dall' anno 723 (Dio LI, 4).

Collo trahentes; hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit.

Sic Iovis interest
Optatis epulis impiger Hercules,
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus rates,
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Similmente un poeta greco congiunge insieme Ercole e i figli di Leda, che molto soffersero ed operarono per conseguire la virtù e l' immortalità, come può vedersi nel comento del dottissimo Orelli *(Horat. libr. III carm. III)*, che di certo sarebbesi grandemente rallegrato se avesse potuto porre a riscontro dei versi del lirico venusino il dipinto del vaso capuano, del pari che tanti altri monumenti dell' arti antiche da esso lui all' uopo giudiziosamente allegati.

II.

PER QUAL RAGIONE HERSE ACCOMPAGNI L' AUROSA NELLA SCULTURA CHE ORNA LA LORICA DELLA STATUA D' AUGUSTO SCOPERTA A PRIMA PORTA.

A' cavalli della quadriga del Sole, nell' indicata insigne scultura, precedono librate in aria, due figure femminili, l' una delle quali con grandi ale e vesti ondeggianti a belle pieghe, colla destra alzando un poco la veste, mentre nella sinistra tiene un prefericolo; l' altra con ampio velo pendente dietro le spalle, rivolta colla faccia verso il carro del Sole, tiene una face accesa appoggiata alla spalla sua sinistra. A parere del ch. Henzen sono senza meno *Herse*, la dea della rugiada, ed *Eos*, o sia Aurora, che precedono il Sole (*Bull. arch.* 1863, p. 75). A torto io mostrai preferire di ravvisare nella prima di esse *Iride*, anzi che *Herse* (*Bull.* 1863, p. 175, 183); giacchè il prefericolo ben si addice anche alla ridetta *Herse*, che se ne viene versando da

quello le stille della rugiada matutina. Ora mi studierò d' indagare la ragione che mosse l' artefice a far precedere alla quadriga del Sole oriente l' Aurora accompagnata da *Herse*, e non già sola.

Una delle glorie precipue di Augusto si fu quella, che a lui *ex India regum legationes saepe missae sunt, numquam antea visae apud quemquam principem Romanorum*, come dice egli stesso nelle tavole Ancirane. Fra' doni poi a lui presentati da que' legati tennero luogo principale le *margarite*, o sia perle, cotanto in allora pregiate in Roma (Florus, *Epitom.* IV, 12): *Seres etiam, habitantesque sub ipso sole Indi, cum gemmis et MARGARITIS, elephantes quoque inter munera trahentes*, cet. E d' altra parte non meglio si poteva accennare quel dono delle perle che dando per compagna all' Aurora la dea della rugiada, dal cui benefico influsso credevasi, a que' giorni, ingenerarsi le perle medesime nelle conchiglie orientali, conforme al detto di Plinio (*Nat. hist.* IX, 54): *Praecipuum ergo columen omnium rerum preti MARGARITAE tenent. Indicus has maxime mittit oceanus inter illas belluas talis tantasque, quas diximus per tot maria venientis tam longo terrarum tractu e tantis solis ardoribus; atque Indis quoque in insulas petuntur, et admodum paucas. — Origo atque genitura conchae est haud multum ostrearum conchis differens. Has ubi genitalis anni stimularit hora pandentis se quadam oscitatione impleri roscido conceptu tradunt, gravidas postea niti, partumque concharum esse MARGARITAS dro qualitate RORIS accepti.*

Herse fu detta da Alcmano figlia di *Giove*, o sia dell' *Aere*, e della *Luna* (ap. Plutarch. *Moral.* p. 840 A, 918 A), e quindi da Macrobio, alla latina, *Ros Aëris et Lunae filius (Saturn.* VII, 16*)*. Nelle monete di Lucretio Trione, e in altre di parecchie città greche *(Bull. arch.* 1845, p. 183*)*, entro le corna della Luna falcata vedesi un globetto che probabilmente può dirsi gocciola di rugiada, o perla ingenerata dalla rugiada medesima.

Altri attribuivano la generazione della rugiada all' Aurora *(Cic. de divinat.* I, 8*)*:

Cum primum gelidos rores Aurora remittit.

Quindi l' Aurora, che parimente precede e guida i cavalli del Sole nascente ne' copiosi denarii di L. Plautio Planco, tiene nella sinistra una verga o ramo fronduto nella sommità, che probabilmente le fu dato, come ad Herse il prefericolo, per mostrare com' ella sorgendo sparge sopra la terra la ristorante e fecondante rugiada. Altra volta io supposi *(Appendice al Saggio* p. 144; *Ragguaglio dei ripost.* p. 116*)*, che quella verga finiente come in fiabello, e fornita di un anello mobile verso il mezzo della sua lunghezza, fosse un ordegno per guidare i cavalli; ma ora, pel riscontro di Herse che accompagna l' Aurora nella nuova insigne statua di Augusto, parmi assai più verisimile che l' oggetto in quistione sia un ramo fronduto, come di rosmarino o d' altra simile pianta a foglie lunghe e sottili, e che l' anello mobile servisse a tenere unite le foglie medesime nel servirsi che se ne faceva da aspersorio. Che poi il ramo fronduto sia simbolo assai proprio per indicare come l' Aurora sparge sopra la terra la sua rugiada, chiaro si pare dalle parole di Virgilio *(Aen.* VI, 230*)*: *spargens rore levi et ramo felicis olivae (Aen.* V, 854*)*: *ramum Lethaeo rore madentem quassat.* Del resto, l' attributo del ramo fronduto dato all' Aurora ne' denarii di L. Plautio Planco non trovasi avvertito dai numografi; e a pena se ne scorge un leggiero indizio nel disegno datone dal ch. Cohen *(Med. cons.* pl. XXXIII, *Plautia 7)*: ma nelle monete originali ben conservate esso è chiaro e lampante.

Da ultimo mi giovi avvertire come la particolarità dell' Aurora, che precede e guida i cavalli del Sole in questi e in altri monumenti, può dar luce a quelle parole di Virgilio *(Aen.* VI, 535*)*:

Roseis Aurora quadrigis
Iam medium aetherio cursu confecerat axem;

che ponno intendersi anche dell' ora del meriggio; giacchè

Aurora credevasi guidare le quadrighe del Sole non solo nel mattino, ma a tutte l' ore del giorno.

Questo tenue mio scritto mi parve, se non altro, pel suo subbietto non disadatto a festeggiare la letizia del cinquantesimo anniversario del Dottorato del ch. Cav. Odoardo Gerhard sì benemerito de' progressi della scienza archeologica e segnatamente della interpretazione degli antichi vasi Greci dipinti.

Modena.

C. Cavedoni.

VENERE E GIASONE, SCARABEO ETRUSCO.

(Tavola IV, 1.)

Sono tanti i giorni della vita, che si passano nella sopportabile indifferenza, senza annoverar quelli che affliggono co' dispiaceri; perciò è grato il rammentarsi di quei rari giorni, quando si ebbe la Fortuna d' incontrare, una qualunque siasi soddisfazione, proporzionata ai propri desideri, ovvero alle speciali occupazioni intraprese.

Mi sarà dunque lecito rammentare e parteciparlo ai miei charissimi Colleghi, la visita dell' onorevole Sir W. Currie, che ebbe la bontà di farmi nel giugno 1857, e come amatore dei preziosi monumenti antichi, portava seco alcuni scarabei etruschi, e mostrando primo il più raro di recente acquistato in Roma, ma proveniente d' Etruria, mostrò che sapeva apprezzarli.

Era lieve cosa leggere il nome della Venere , ma non così facile quello dell' eroe, mediante la sola iniziale , nè riconoscerne il tema a colpo d' occhio. Quindi ammirai in questa pietra orientale fasciata, la scelta dello stile puro, riunito alla delicatezza dell' esecuzione, non comune in simili lavori, di modo che mi parve dover giudicarla una delle più vaghe produzioni in tal genere, sfuggita alla distruzione del Tempo. Il cortese visitante in parte soddisfatto prese congedo; promisi di occuparmene in seguito, e partito che fu, rimasi attonito come chi sorpreso da sogno lusinghiero, ma non chiaro ne' suoi particolari, dà luogo alla inquieta curiosità.

Trovato un momento opportuno per considerarlo, quanto fosse permesso alla mia insufficienza, e scorgendo le gravi difficoltà che mi si presentavano, indeciso ove fissare una somiglianza; finalmente mi arrestai intorno un episodio, che avevo letto in Apollonio Rodio[1]). Egli racconta, come

[1]) Lib. III, in principio.

Giunone e Minerva protettrici di Giasone convennero di associarsi Venere, affinchè col mezzo del suo figlio l' Amore, innamorandosi Media di Giasone, la di lui vittoria divenisse immancabile. Giova rammentarsi che tale predilezione di Giunone, derivava da un incontro fortuito, che la dea ebbe con l' eroe. «Un giorno volendo Giunone conoscere quanta carità usassero gli uomini, essendosi trasformata nelle sembianze di una povera vecchia, arrivando la sera in riva al fiume Anauro, finse di non poterlo guadare, gonfiato per le nevi che scioglievansi dagl' alti monti, e volgendosi essa per ajuto a coloro che passavano, ne ricevè beffe invece di soccorso. Quivi incontrossi Giasone tornando dalla caccia, ed avendo pietà di infelice, se la pose sulle spalle, e la trasportò sull' altra riva.» E di questo tratto di umanità si protestava Giunone tanto grata a Giasone, che lo prendeva da quel momento sotto la sua immediata protezione. Anche Igino siegue la leggenda istessa, due volte nelle sue favole 13ª e 22ª, con la sola variante, che il fiumicello chiamavasi Euheno, ed Enipèo secondo Valerio Flacco[1]), quando Giasone invoca l' ajuto di Giunone, rammentandole soltanto di volo il medesimo incontro.

Non facendo per ora alcun conto del nome, nella gemma vi riconosciamo una dea assisa sulle spalle di un eroe, semigenuflesso in moto di sollevarsi, tien l' arco nella sinistra come abbitualmente; la sua mano destra, in azione indecisa quasi maravigliandosi, o sentendo in se qualcosa di straordinario in quel momento; ed alla lettera I posta nel vano inferiore della figura istessa può convenirgli leggendovi IASON. Resta tuttavia una grave difficoltà: la dea tiene nella sinistra a perpendicolo una clava, innanzi la figura virile, appoggiandosi con la destra sulla spalla di lui quasichè lo nominasse. Ed ecocci di contro a quelle difficoltà del rintracciare ne' moti, le espressioni mimiche usate, il significato delle quali fù del tutto nascosto dal tempo.

[1]) Lib. I vers. 11.

E giuoco forza rivolgersi alle configurazioni, de' numi protettori o salvatori; e crederei in questo caso dare la preferenza all' Ercole ΣΩΤΗΡ dell' isola di Thaso, riunito al consimile di Allaria città dell' isola di Creta, nelle monete delle quali ci pervennero conservate le immagini del nume protettore. In esse si vede Ercole nudo stante in faccia, con la pelle del leone avvolta al braccio sinistro, notisi bene, la sua particolare attribuzione di salvatore, crediamo ravvisarla nel braccio destro teso soverchiamente lontano, tenendo la clava perpendicolare fino a terra; e l' epigrafe ci dice avere tale significato ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ ΘΑΣΙΩΝ. L' altro tipo di Allaria col solo gentile, ma l' istessissimo Ercole, che alla spoglia leonina vi tiene unito l' arco.

Devesi qui riflettere, che le prime immagini tanto in bronzo che in legno, sempre in mediocri dimensioni, dovevano reggere la clava sospesa innanzi la figura dell' Ercole come lo dimostra la nostra figurina. Eseguite poi in grande, lo scultore dovette far' sorreggere la clava a terra, acciò lo sbilancio del peso non nuocesse al braccio. Coloro che in seguito dovettero ridurlo a bassorilievo per uso monetale, tuttociò che sporgeva in avanti, furono obbligati ridurlo di fianco sul piano: così se la moneta giunge opportuna per illustrare la gemma, questa stabilisce, come debbasi comprendere l' attitudine nella moneta.

Stabilito il significato dell' azione, la figura manifesta mimicamente la promessa come espressa da Apollonio Rodio: *I' salverò per quanto è in me di forza.*[1])

Se il nome di Giunone si trovasse sopra lo scarabèo, il tema resterebbe spiegato a sufficienza, ma trovandovisi quello di Venere, divengono necessarie altre ricerche. Considerando generalmente le favole, come esposte dai più antichi poeti, vi si ravviserà una ingenua semplicità di composizione, e direi quasi naturalezza. Le medesime ve-

[1]) Apoll. ibid. v. 163. traduzione del Card. Flangini.

nendo raccontate di nuovo da scrittori posteriori, assumono complicazioni ed abbellimenti, col cercare di renderle di maggiore interesse e quasi nuove, divenendo spesso meno naturali. Non è impossibile che in questo mito, il solo potere di Venere fosse primitivamente il principale, giacchè la cagione maggiore che condusse alla vittoria, fù la sua valida influenza. Apollonio Rodio, compositore perfetto, con la sua Argonautica desiderando porsi vicino ad Omero, sia andando la cerca di tutte le varianti ammissibili, modellate a seconda delle credenze e scuola del suo tempo, sia di propria volontà, trasferì a Giunone l' incontro fortunato sulla sponda dell' Anauro, che i più antichi poterono avere attribuito a Venere; e la di lui grave autorità fu abbracciata da' posteri.

Simile considerazione potrebb' essere avvalorata, da due frammenti riportati da Natal Conti[1]): il primo di un tale Idmon il quale par' derivato da un racconto:

Venus excitat illi
Aufugere a domibus per noctis opacae.

L' altro dalla perduta Argonautica di Dionisio:

Excitat Æetae Venus hic in pectore flammas
Conjugem in Euryliten, ut opus peragatur amoris.
Nam curabat uti post dura pericula Jason
Cum sociis repetat patriam, dulcesque penates.

Ciò proverebbe la protezione di Venere in favore degli Argonauti essere la più generalmente accreditata. Non è nuovo l' asserire che molte erano le varianti di questo maraviglioso racconto; i scavi fortunati di Cervetri, fra le altre cose, ci fecero conoscere una tazza, nel di cui fondo interno vi era dipinta, Minerva che commanda al formidabile drago, di restituire illeso Giasone, che poco prima aveva ingoiato, lo scritto a lato del reduce IAϚON non ammette dubbio; tale inimmaginabile notizia, lavoro di buon stile, meritò la dotta illustrazione del Ch. Dr. Gerhard stampata a Berlino nel 1835. Cinque anni dopo, si rin-

[1]) Mytologia. De Jasone Lib. VI. Cap. VIII.

venne graffito sopra uno specchio metallico, a guisa d' esergo (sotto l' Oreste matricida), Giasone rovesciato a terra, lottando col drago che gli trangugia una gamba, in guisa che ci rappresenta un momento innanzi la precedente pittura, corredata ugualmente del nome ΡΕΙΑ ϚVИ, etruscizzante di troppo; spiegato dal nostro sì presto involato agl' amici Dr. Braun, e pubblicato in Roma nel 1841. Finalmente sappiamo che anche Venere ebbe l' epiteto di *servatrix*, e perciò non disdice che ne potesse tenere l' attributo:

ΑΦΡΟΔΙΤΗΙ ΘΕΑΙ ΠΑΝΑΓΑΘΩΙ ΚΑΙ ΣΩΤΗΡΙ etc. [1])

Ecco un saggio della spiegazione, di tanto preziosa gemma, che presento senza però insistervi; e se qualcuno vi riuscirà meglio, sarò il primo a disdirmi, ad applaudirlo.

Mio scopo è di cogliere occasione opportuna, per far nota al pubblico amatore de' lavori antichi la munificenza di un vero Mecenate: il prelodato Sir William Currie, col suo testamento ha lasciato in dono alla raccolta Medicea di Firenze la sua dattilioteca radunata con tanta cura e stipendio, nel corso di molti anni, onde fosse ammirata e conservata. Essa è formata da 516 pietre incise, tanto cammei che intagli, la maggior parte antiche, e fra le molte moderne, vi si trovano capi lavori degli incisori più celebri che vissero verso la fine del secolo passato, e porzione del presente. Più, una buona e scelta raccolta d' ornamenti in oro, tanto femminili che virili, ed altre cose preziose; per esempio due bulle auree conservatissime, ed una specie d' arnese sacerdotale, con una testa di montone in oro, del più bello stile greco. Aggiungansi 85 monete antiche scelte la maggior parte in argento, porzione della bocca di un corno potorio figurato a bassorilievo in argento bellissimo, ed un boccale al vero in argento, opera della scuola del Cellini, che da Parigi presto si diffuse nella Franconia, della quale si ammirano i lavori ignorandosene i particolari.

Non ho incominciato dal celebre busto d' Io, intaglio su-

[1]) Grut. p. LIX. n. 1.

blime di Dioscoride, perchè già cognito da molti anni. Spero non sarò il solo a tributar lodi a tale magnanimo testatore; e che le molte singolari opere antiche venendo ammirate, questo annunzio servirà d'invito a penne più dotte, onde tessere un perenne serto di fiori, ben dovuto alla sua chiara memoria.

Firenze.

MIGLIARINI.

APHRODITÉ DOMPTANT LES BÊTES FÉROCES.

(Tavola V.)

Il existait, chez les anciens, un oracle par lequel Apollon avait ordonné à Adraste de marier ses deux filles à un lion et à un sanglier. Cet oracle, qui nous a été transmis par Mnaséas[1]), était ainsi conçu:

Κουράων δὲ γάμους ζεῦξον κάπρῳ ἠδὲ λέοντι,
οὓς κεν ἴδῃς προθύροισι τεοῦ δόμου ἐξ ἱεροῖο
ἀμοῦ στείχοντας, μηδὲ φρεσὶ σῇσι πλανηθῇς.

Les anciens racontaient à ce sujet que Tydée et Polynice s'étant rencontrés devant le palais d'Adraste, avaient eu ensemble une vive discussion. L'un était vêtu d'une peau de lion, l'autre, de la dépouille d'un sanglier; ou l'un portait sur son bouclier la tête d'un sanglier, et l'autre, sur le sien, celle d'un lion. A ce double signe Adraste avait reconnu que ces deux héros étaient les gendres désignés par Apollon, et leur avait donné ses deux filles en mariage.[2])

D'autres archéologues ont déjà fait justement observer, que dans cette fable le sanglier et le lion représentent l'ardeur sauvage et la force invincible dans le combat. Il existe pourtant aussi un rapport entre cette tradition mythologique et l'autre idée, que la plus haute sauvagerie et la plus grande force guerrière peuvent être domptées par la puissance de l'amour. La circonstance que le mariage de deux belles vierges se trouve lié à ces symboles en offre déjà une preuve.

Ceci paraît plus évident encore dans la description que nous donne Homère de la visite d'Aphrodité chez Anchise. La déesse pénètre au sein des forêts et des vallons du

[1]) Fragm. hist. graec. ed. Müller to. III. p. 157.

[2]) Eurip.: Suppl. 140. Phoen. 411 et Schol. Apollod. III, 6, 1. Schol. ad Hom. Il. IV, 376. Stat. Theb. 1, 390. Hygin. Fab. 69.

mont Ida, pour s'abandonner aux délices de l'amour avec ce héros, et son apparition est décrite par le poëte dans les beaux vers suivants[1]):

Ἴδην δ' ἵκανεν πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν·
βῆ δ' ἰθὺς σταθμοῖο δι' οὔρεος· οἱ δὲ μετ' αὐτὴν
σαίνοντες πολιοί τε λύκοι, χαροποί τε λέοντες,
ἄρκτοι, παρδάλιές τε θοαί, προκάδων ἀκόρητοι,
ἦϊσαν· ἡ δ' ὀρόωσα μετὰ φρεσὶ τέρπετο θυμόν,
καὶ τοῖς ἐν στήθεσσι βάλ' ἵμερον· οἱ δ' ἅμα πάντες
σύνδυο κοιμήσαντο κατὰ σκιόεντας ἐναύλους.
αὐτὴ δ' ἐς κλισίας εὐποιήτους ἀφίκανεν.

Nous trouvons aussi, dans un autre mythe, le lion et le sanglier réunis. Pélias avait juré qu'il ne donnerait sa fille Alceste en mariage qu'à celui qui attelerait à son char un lion et un sanglier. Apollon ayant aidé Admète à accomplir cette tâche difficile, ce héros réussit ainsi à obtenir Alceste pour épouse.[2])

Cette fable se trouvait déjà reproduite sur le trône d'Amyclée, et l'artiste avait choisi le moment où Admète était occupé à atteler les deux bêtes féroces.[3]) Il n'y a, en effet, aucune raison d'admettre que l'expression dont Pausanias s'est servi soit inexacte, et que les bêtes fauves fussent représentées déjà attelées au char. Car lors même qu'il s'agit de chevaux, nous trouvons assez souvent, sur les vases les plus anciens, des peintures où l'artiste a choisi le moment même de l'attelage.

Je citerai, comme exemple, une belle hydrie, à figures noires, autrefois dans la collection Pizzati, actuellement dans celle de l'Ermitage impérial (No. 337.). On y voit un char représenté, avec une grande netteté dans les détails, au moment où y monte un homme barbu, ayant une couronne de feuilles sur la tête et couvert d'un petit man-

[1]) Hymn. in Ven. 68.

[2]) Apollod. I, 9, 15. Hygin. Fab. 50. 51. Fulgent. Myth. I, 27.

[3]) Paus. III, 18, 16: Ἄδμητός τε ζευγνύων ἐστὶν ὑπὸ τὸ ἅρμα κάπρον καὶ λέοντα.

teau. Il tient dans ses mains les rênes de ses chevaux et un κέντρον. Devant le char sont deux chevaux dont les harnais viennent d'être attachés par deux jeunes gens. L'un d'eux porte le costume habituel, long et blanc, des conducteurs de chars. Sur le second plan, un troisième cheval est amené par un jeune homme vêtu d'une chlamyde.

Nous avons encore le basrelief en stuc, parfaitement conservé jusqu'à nos jours, d'un tombeau romain, qui représente Admète au moment où il accomplit avec succès la tâche qui lui a été imposée par Pélias.[1]) On y voit Pélias assis, tenant en main le sceptre royal; Alceste, enveloppée du voile des fiancées, est debout à côté de son père, Admète s'approche de ce dernier et lui montre de la main le char attelé d'un lion et d'un sanglier, pour prouver qu'il a parfaitement rempli la condition imposée par Pélias. A côté du char se tient debout Apollon qui a aidé Admète à accomplir sa tâche. Derrière lui, Artémis semble prête à troubler le bonheur des jeunes époux.

On trouve aussi sur une bague étrusque en or, de style primitif, une représentation qui paraît offrir quelque rapport avec cette tradition.[2]) Sur un char traîné par un lion et un sanglier on voit couvert de longs vêtements un personnage dont il n'est pas possible d'affirmer le sexe. Il tient entre ses mains les rênes et le fouet. Devant le char marche un second personnage qui se distingue par quatre grandes ailes attachées aux épaules et deux, plus petites, aux talons. On ne peut naturellement pas indiquer le nom de ce dernier personnage. Il est également difficile d'assurer qu'il y ait un rapport entre la première figure et Admète; car les anciens n'ont pas attribué à ce héros seul ce genre d'attelage. En revanche, il est impossible de nier qu'ici ces deux bêtes fauves n'aient été choisies aussi comme symboles d'une sauvagerie toute particulière.

Nous trouvons dans un médaillon de l'empereur Trajan

[1]) Mon. pubbl. dall' Inst. arch. to. VI. tav. 52.
[2]) Abeken Mittelitalien Taf. 7, 6.

la certitude que les anciens avaient attribué aussi à d'autres qu'Admète un pareil attelage.[1]) On voit sur ce médaillon un char conduit par une femme ailée, qui tient d'une main un flambeau et de l'autre une branche de palmier. Devant le char marche, tenant une massue à la main, un homme nu, dans lequel on croit reconnaître Hercule. Quant à la femme ailée, Eckhel a essayé de prouver qu'elle représente Aurore. Je ne déciderai pas si c'est bien là son véritable nom, ou si l'on n'aurait pas plutôt voulu, sous cette forme, représenter une Victoire. En tout cas, il est bien certain qu'on trouve dans cette composition l'idée énergiquement exprimée de deux bêtes féroces domptées et apprivoisées.

C'est maintenant à l'appui du même fait, que nous citons la peinture très intéressante qui se trouve sur un vase de l'Ermitage impérial (No. 28.), dont la forme est celle d'un prochous, de 0,2 mètre de hauteur, et qui nous vient de la collection Campana.

Sur le devant du vase on voit une peinture à figures noires sur fond rouge exécutée avec la plus grande netteté. Nous en donnons ici *(tab. V)* la reproduction en fac-similé de la grandeur de l'original. Cette peinture représente une femme montée sur un char, et conduisant quatre bêtes fauves qui y sont attelées: un lion, un loup et deux sangliers. La femme est vêtue d'un long chiton et porte un bandeau brun dans les cheveux. Les chairs sont peintes en blanc. Elle tient le κέντρον dans la main gauche. Dans le fond on remarque des branches avec des fleurs blanches.

On ne peut certainement pas non plus songer ici à la fable d'Alceste et d'Admète; car dans cette fable Admète paraît comme le principal personnage; et lors même qu'on pourrait s'attendre à voir Alceste à ces côtés, sur le char, cela ne s'accorderait pas davantage avec la tradition, puisque, en effet, Admète ne s'y trouve pas. De plus, il n'est question,

[1]) Erizzo: *Medaglie ant.* p. 329. Tristan: *Comm. hist.* to. I. p. 404. Eckhel: *Doctr. numm.* to. VI. p. 442. Cavedoni: *Bull. Napol. Nuova.* Ser. IV. p. 68.

dans ce mythe, que d'un lion et d'un sanglier, et nullement d'un loup, lequel est représenté sur notre vase de telle façon qu'on ne puisse pas le méconnaître, comme quatrième bête fauve attelée au char.

Je crois donc que cette peinture se rattache avec beaucoup plus de vraisemblance aux idées exprimées dans l'hymne Homérique; que le peintre avait en vue Aphrodité et qu'il voulait représenter la puissance que la déesse de l'amour exerce même sur les bêtes les plus féroces, qui se soumettent à son empire.

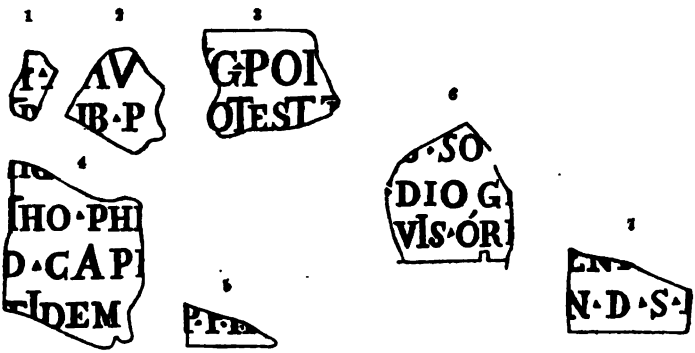
Ce qui rend principalement remarquable cette peinture exécutée avec tant de soin, c'est que dans les peintures à figures noires on voit habituellement les dieux dans des chars attelés seulement de chevaux.

St.-Pétersbourg.

L. STEPHANI.

SULLA EPIGRAFE CREDUTA DELLA BASILICA DI POMPEI.

Ai 21 agosto 1814 si rinvennero in Pompei sette frammenti di una iscrizione marmorea [1])



e nei giorni seguenti altri tre:

che non son ricordati nelle relazioni degli scavi, ma è certissimo, che appartengono alla stessa lapide.

Tutti e dieci tali frammenti furono trasportati nel Museo; ma quegli, che per la prima volta pose in ordine la nostra *Collezione epigrafica*, avea l'occhio assai poco esercitato nel riconoscere e riunire i frammenti di una stessa lapide. Onde il Mommsen (I. N. 2202) trovò ricongiunti in una sola epigrafe sette frammenti di questa iscrizione (1, 3, 4, 5, 6, 8, 9), e degli altri tre, che giacevano nei frammenti, il 10 ei trascurollo affatto, e i due altri (2, 7) trascrisse

[1]) V. *Pompeian. antiq. hist.* vol. I par. 3 p. 158.

dal giornale degli scavi, benchè il 2° lo avesse anche copiato dal marmo, dandolo però nelle *originis incertae* 6377 n°. 16.

Venne poi il Garrucci, e riuniti alla iscrizione gli altri tre frammenti che le appartenevano, ne porse una più accurata lezione con proprii supplementi, che leggonsi nel *Bull. Arch. Nap. N. Ser. tm. II. p. 1, tv. 1.* Ma egli, che si duramente pone in rilievo le inesatezze od inavvertenze del Mommsen, non va esente egli stesso da taluni errori, e gravi. Così non ha avvertito, che nel 9°. fr. l'avanzo dell'asta, che segue le lettere G·L· esce fuori del rigo alla stessa guisa che l'A di ES/ (8°. fr.) e di CAP (4°. fr.), e perciò è indizio di un A e non di un V, com'egli supplisce. Del pari nel 4°. fr. il)· conserva perfettamente l'asta, che la fa essere un D·, e quindi non può tenersi come la finale della voce NASO. Egli inoltre non vide, che il 7°. fr. combacia perfettamente tra la fine del 6°. e il principio del 5°.; e che perciò quella parte dell'iscrizione, che egli ed il Mommsen mettono a sinistra, vada a destra, e viceversa. Finalmente invece di revocare in dubbio, se la parte superstite del numero, con cui termina il secondo rigo del 3°. fr. fosse indizio di una linea inclinata (V, X) ovvero di una linea perpendicolare (I), e invece di appigliarsi al peggior partito, potea confermare la retta osservazione del Mommsen, cioè che l'avanzo di quell'asta appartiene ad un I.

Gli è perciò, che guidato dagli stessi contorni dei diversi frammenti, credo che non possano i medesimi andar diversamente disposti dal modo seguente

ESA F·AVG·PON
I·COS TRIB·POTEST·Ī
S·SOG·L THO·PHI
S·DIOGENE D·CAPI
VM·SVIS·ÓRN·D·S·P·F·IDEMQ

Potrebbe esser controversa la sola collocazione dell'ESI; ma questo frammento siccome porta al di sotto la linea, che sovrasta alle lettere numeriche, può cadere o sopra i numeri del COS, o sopra quelli, che lo precedono, e che spettano all'IMP. Nel primo caso lo spazio, che rimarrebbe fra l'ESI e la seguente F· sarebbe troppo breve, perchè vi si possa fare un ragionevole supplemento; mentre che trasportato più a sinistra, cioè su i numeri a supplirsi dell'IMP·, rimane appunto tale spazio, che risponde esattamente alla lezione

*imp. ca*ESA*ri divi* F·AVG·PON*t*

la quale assicura ad Augusto la presente epigrafe, e quindi gli anni, a cui può riferirsi, tornano ad essere quelli segnati dal Mommsen (732—735), cioè dal secondo al quarto della tribunicia potestà di Augusto: ma la latitudine di questi quattro anni può da altre considerazioni venir ristretta per modo, da raggiungere una più precisa determinazione. Vero è che l'I precedente al COS del secondo rigo non determina nulla, potendo non meno bene appartenere alla VIIII che alla VIII salutazione imperatoria; ma chi consideri il posto accordato nel v. 2 al numero della tribunizia potestà, vedrà che esso non occupava che lo spazio della T e di parte della N. Ora il numero II pare troppo ristretto; ma ben vi sembra convenire il numero III, sicchè molto probabile riesca, esser stato indicato quest'anno corrispondente all'anno 733 di Roma. E conferma tal parere anche la circostanza che il numero VIII occupa bene il posto, in cui deve cadere il numero delle salutazioni imperatorie. Leggiamo adunque il secondo rigo:

*imp. vii*I·COS·*ix*TRIB·POTEST·I*ii*

Più difficile è la restituzione del quinto ed ultimo rigo. Tal quale trovasi oggi, esso va letto così: VM·SVIS·ÓRN· D·S·P·F·IDEM(.... E' dunque manifesto, che debba incominciare col nome di un monumento, il quale insieme a

tutti i suoi ornamenti fu fatto e dedicato (ovvero approvato) dai quattro magistrati, i cui nomi si contengono nei due righi antecedenti. Il Garrucci indotto dalla disposizione, che avea dato a questi frammenti, e dal luogo, in cui le relazioni degli scavi pongono la scoverta di essi, credette potervi supplire TRIBVN; ma quella giacitura è sbagliata, perchè il frammento V·D·S· non può riattaccarsi ad un TRIBVN, si bene alle parole VIS·ORI... Nè maggior valore ha l'altro suo argomento tratto dal luogo della scoverta, leggendosi (*Pomp. ant. hist.* v. I p. 3 p. 158), che questi frammenti furono trovati «alla Basilica» in uno di quei tre stanzoni, che è l'ultimo. Or nella BASSILICA non vi sono punto questi tre stanzoni; e la località, che nel giornale degli scavi riceve tal nome, deve essere una delle tre grandi sale, dette volgarmente Curie, poichè si legge poco innanzi (op. e vol. cit. p. 157.): «alla Basilica si è andato sgombrando dalla terra uno di quei tre stanzoni, che restano a levante, e propriamente quello di mezzo, che vedesi non lungi dall'ingresso a tale edifizio.» Non potendosi adunque dal luogo della scoverta attendere alcun lume intorno al supplimento della parola, con cui dovea cominciare il quinto rigo, bisogna unicamente tener ragione dello spazio, che nella simmetrica disposizione dei righi dee precedere le lettere rimaste. E questo spazio, oltre a quello occupato da un C e da metà dell'V della voce CVM, non può essere che di sole quattro lettere, e queste formanti una intiera parola, che io suppongo ARCVM, perchè assai bene si unisce con le parole che seguono.

Dei quattro nomi, che pare debbansi contenere nel terzo e nel quarto rigo, è solo certo il supplemento di AGATHO; chè per gli altri nomi o accennati o mancanti, non abbiamo insino ad ora dati certi per compierli. Laonde io li supplisco per semplice conghiettura, e leggo l'intiera epigrafe nel modo seguente:

*imp·ca*ESA*ri·divi* F·AVG·PON*t*
*imp·vii*I·COS *xi* TRIB·POTEST·I*ii*
*l·fadiu*S·SOG·L·*aga*THO·PHI*lotimus*
*iuliu*S·DIOGENE*s*·D·CAPR*asius*
*arcum·c*VM·SVIS·ÓRN·D·S·P·F·IDEMQ*ue.ded.*

Questa epigrafe adunque appartiene all'arco del foro che ornato di colonne e di statue era stato dedicato ad Augusto nel 733 di Roma.

Napoli.

FIORELLI.

ANTICHITÀ TROVATE PRESSO ΆΓΙΟΣ ΣΩΣΤΗΣ L'ANTICA TEGEA NEL 1861.

(Tavola VI.)

Nei confini di due amenissime votate, la votata cioè di Tripolizza e la votata più importante dell'antica Tegea, s'innalza una piccola collina, dalla quale magnifica vi si ha vista sopra ambedue le votate, come anche in lontonanza si scopre la votata ove l'antica Mantinea innalzava la superba sua cima, ed ove uno dei eroi dell'antica storia spirò il supremo sospiro. Sopra la suddetta collinetta vi si trova il villaggetto Ἅγ. Σώστης. Essendo questa collina l'unica altura in tale vicinanza non si può quasi dubbitare che avrà servito anticamente per acropoli, fortezza dell'antica rinomata città di Tegea che, a lei dinanzi stende le poche superstiti rovine, si presso la così detta παλαιὰ ἐπισκοπή (l'antico vescovato) sino al vicino ameno villagetto Piali, sebbene che la suddetta collina giaccia ben venti minuti lontana di Piali, come pure nessun resto di antiche mura fortificatorie su di essa ci rammentino la ben fortificata fortezza che per lungo tempo sostenne l'assedio di Lycurgo nella guerra dei confederati.

Chi visitò tale sito, come pure l'amena votata di Tegea, non può che vivamente dolersi che in tale sito non furono sin ora intrapresi estesi e scientifici scavi, onde poter almeno vagamente fissare l'estensione ed i confini dell'antica rinomata città di Tegea, e senza dubbio trovare in gran numero resti d'arte antica ed epigrafica che come in passato casualmente furono trovati di gran interesse. Rammento solo i differenti frammenti di scultura ritrovati nel 1834 ed ora conservati nel vicino villaggio Achuria, come pure l'interessantissima iscrizione tegeatica ultimamente trovata presso la παλαιὰ ἐπισκοπή publicata da Michaelis[1]), della

[1]) V. *N. Jahrbb. f. Philol.* 1861.

quale come ci assicuravano abbitanti del paese, ancor altri frammenti si trovano sotterrati. Ed è perciò che la società archeologica d' Atene avutone notizia che in un campo sui pendii della suddetta collina si trovavano di spesso ed in gran numero piccole figurine in terracotta, incombenzò due de' suoi membri abbitanti la vicina città di Tripolizza di intraprendere a sue spese scavi in tale sito. E tali scavi sebbene durarono pochissimi solo giorni, e sebbene non fù scavato il terreno che solo in 20 metri di lunghezza e altri 12 di larghezza, pure diedero alla luce un immensità di tali figurine ed altre piccole anticaglie frà le quali sono diverse di non comune valore.

Sopra tali scavi ne parlai digià brevemente sì nel bullettino dell' Inst. di corr. arch. 1862 come pure nell' *Arch. Anzeiger* di Berlino (1863, p. 91). Essendo però che tali ritrovamenti sono degni di più ampia delucidazione, vengo adesso parlarne più in esteso sopra essi, aggiungendovi pure dissegni di sette oggetti di terracotta, che mi parvero di maggior interesse.

E per primo siano menzionati i pochi oggetti in rame e bronza ivi trovati. Due piccole figurine muliebri 0,11 alte in lungo panneggiamento col diploïdon. Esse erano come pare anticamente fermate sopra qualche cista, che ornavano, come di spesso troviamo sopra ciste che vengono trovate in Etruria.

Il lavoro è fino e diligente, l' ossidazione ottima, la conservazione buonissima, il lavoro in parte arcaico, come nelle basse parti delle vesti e nei capelli, l' una d' esse si trova sopra base quadrata e teneva nella sinistra qualche oggetto che adesso è mancante, mentre nella destra tiene un oggetto in forma di bastone curvo con in cima una piccola balla, oggetto che per primo avevamo preso per un spezzato arco oppure fiaccola, spiegando la figurina per Diana oppure Ecate, però dopo maturo esame e dopo confrontati dipinti vascolari, nei quali vi abbiamo trovato

rappresentato tale oggetto in mano di sacerdotesse[1]), siamo propensi di riconoscere in esso una chiave, e la suddetta figurina sarà rappresentazione di qualche sacerdotessa, come forse anche l'altra figurina rassomigliante, spiegazione che si adatta all'aria verginale e a tutto il fare modesto di tali figurine, come al loro vestito e conciatura dei capelli. Se poi vorremo riconoscere in esse efigie delle sacerdoti del vicino rinomato tempio di Minerva Alea, non ci si biasimerà credo, pensandovi pure quale celebrità ottenne Auge la prima sacerdotessa della dea.

Fra i altri oggetti in metallo qui trovati menzionerò una piccola faccia di Gorgone, quattro piccoli comuni vasi 0,11 alti, un piccolo peso in forma di frutto di granata, e cinque piccoli rotondi specchii senza ornamenti.

Immenso è come digià dissi il numero dei piccoli oggetti e le figurine di terracotta ivi trovate, giachè in soli tre giorni che duravano i scavi furono estratti più di 1500 pezzi, la maggior parte frammenti.

Essi si compongono di diversi tipi di idoli in maggior numero muliebri, i comuni seduti oppure in piedi d'arte rozza, con fiori in mano che avvicinano al seno, idoli probabilmente della dea Venere: si confr. l'opuscolo del Prof. Gerhard *Die Venusidole* 1845. Poi ce ne sono in gran quantità idoli muliebri di forma rozza stanti oppure anche sedenti, rassomiglianti i idoli publicati pure dal ch. Gerhard nel suo opuscolo entitolato *Das Metroon zu Athen* 1851. *Taf.* III e che perciò denominaremo come esso idoli daedalici di differenti antichissime deità. Vi troviamo poi in gran numero piccole figurine muliebri stanti in lungo panneggiamento che portano sulla testa un vaso, una idria, e che perciò comunemente vengono denominati hydrophori, effigie di femmine dedicate alla servitù di differenti culti; e perciò furono trovate tali figurine in diversi siti, come anche ultimamente a Knidos dal ch. Newton. Tali figurine si

[1]) Vedi l'oggetto in mano d'Ifigenia sopra un dipinto vascolare publ. dal Overbeck *Gal. her. Bildw.* 30, 7.

trovano anche nel piccolo Museo di Gottinga. Il ch. Wieseler[1]) in esteso congettura sopra tali figurine provenienti da Thebe, la più semplice e probabile congettura però ci pare di riconoscere esse per hydrophori, persone adatte al culto di deità, supposizione che ci viene confermata da altre figurine di tal genere le quali oltre l'idria sulla testa portano in braccio un piccolo majale, delle quali diversi esemplari furono trovati nei sudetti scavi, e delle quali d'una ne diamo un dissegno in f. 6. Essa è alta 0,24 centimetri. Sopra tale figurina ottimamente deduce il ch. Pr. Gerhard nel suo dotto opuscolo intitolato *Ueber den Bilderkreis von Eleusis* 1863. 1864, II p. 561, nota 348[b] e p. 563, nota 359[d] siano da supporsi in relazione col culto delle divinità cereali. Fra le altre figurine in terracotta che qui pure furono trovate menzionerò per primo una piccola base quadrata bislunga lunga 0,12, larga 0,8 ed alta 0,7$^{3}/_{4}$ sopra la quale vi troviamo rappresentato combattimento di guerrieri ed Amazoni in numero di venti quattro, probabilmente copia piccola di qualche sarcofago che in grande aveva da eseguirsi. Per secondo sia menzionata una testa muliebre colla stephane 0,21 alta di buon lavoro probabilmente Junone.

Poi vi troviamo un frammento di un bassorilievo 0,19 alto, del quale f. 2 ne diamo un dissegno, vi troviamo rappresentata una figura muliebre, come pare, con certi calzoni, brutissima di volto, che un uomo stà in procinto di innalzare: forse si riconoscerà Perseo che stà in procinto di uccidere la Gorgone. Poi fù trovato un orthokeramos, 0,18 alto, con bassorilievo del quale in f. 1 ne diamo un dissegno, vi troviamo rappresentato un guerriero barbato che stà in procinto di uccidere un Amazone caduta a lui d'innanzi: il tutto ci rammenta non tanto il combattimento di Achille e Pentesilea quanto più facilmente il combattimento frà Ercole e la regina delle Amazoni. Fù pure trovato un frammento di un piccolo bassorilievo 0,80 alto dissegnato in f. 4 e sul quale vi troviamo rappresentato un guerriero

[1]) Vedi Fr. Wieseler *Göttinger Antiken* 1858 p. 57.

molto frammentato, il quale un piccolo raggazzino pare voglia fare attento a qualche cosa, forse Aurora che mostra a Paride Venere. In f. 3 ne diamo il dissegno d'un frammento d'un piccolo idolo muliebre seduto 0,14 che tiene sulle ginocchia un gallo, e sul capo una berretta frygia, forse Venere Cypria col gallo, il symbolo dell'amore materiale. In f. 7 ne diamo il dissegno d'una figurina d'un giovane 0,16 alta, seduto, con corto chitone e frygia berretta, che sì dallo stare come dall'espressione del volto ci si dimostra vivamente adolorato, probabilmente Adonide ferito a morte. Finalmente in f. 5 ne diamo il dissegno d'una testa muliebre 0,8 alta con originale beretta come pare frygia ed arcaici capelli, forse testa della Venere oriente, Cypria. — Furono pure trovati anche un piccolo camelo con sopra una figurina muliebre, forse la dea Cybele; piccolo rozzo gruppo d'Ulysse legato sotto l'agnello; Sfince col modio sepolcrale.

Tali sono dunque i principali oggetti presso Tegea ritrovati, in un piccolissimo spazio di terra riuniti, ove avremo da supporre esser stato anticamente una fabbrica di tali piccoli oggetti dedicate al culto delli dei.

Atene.

P. PERVANOGLU.

DE CURIA IULIA ET CONTINENTIBUS EI AEDIFICIIS.

Quadragesimus tertius annus agitur, Eduarde Gerharde, ex quo Tu in litteris ad Philippum Aurelium Viscontium datis[1]) Romae de fori Romani situ disserere coepisti. In quo libello etsi nonnulla reperiuntur, quae nunc postquam personati illius Victoris Rufique fides a Sartio Bunsenioque[2]) merito explosa est, minus probanda esse videantur, haud pauca tamen et ab aliis prolata inter primos recte assensu Tuo confirmasti et ipse primus egregie observasti. Ita Tu p. 7. forum ad D. Mariae de consolatione aedem vulgo male extendi monuisti, p. 15. tres columnas ad Castorum templum Feam secutus retulisti, p. 24. basilicam Aemiliam inter D. Hadriani et D. Laurentii aedes sitam non e duabus basilicis conflatam sed una porticu comprehensam fuisse vidisti, eiusque vestigia columnis Lucii Fauni aetate inventis indicari animadvertisti et quod summum est basilicae Iuliae situm primus rectissime deprehendisti. Vastissima enim porticus, quam Fredenhemius Suecus anno 1788. effodere coeperat, quamque inter aedem D. Mariae de gratiis et tres columnas CCVI palmos longam, CXXXI largam fuisse Fea ex Oberlini libello retulit[3]), duobus gradibus a fori platea discreta, marmoreis laminis strata, Feae D. Iulii aedes esse videbatur: Tu ea qua inter topographos emines negandi verecundia his verbis verissimum iudicium pronuntiasti: *Quelli ruderi adunque si possono stimare della basilica Giulia.* Itaque quamquam universam fori descriptio-

[1]) Della basilica Giulia ed alcuni siti del foro Romano. Roma nella stamperia De Romanis. 1823.

[2]) Beschreibung der Stadt Rom. Bd. I. p. 173 sqq.

[3]) Varietà di notizie p. 75.

nem illo aedificio tamquam firmissimo fundamento inniti ne ipse quidem tum temporis animadvertebas, iis tamen qui post Te in nobilissima orbis terrarum area illustranda acri felicique studio elaborarunt, Tu facem praetulisse videris. Inter quos e nostratibus quidem Bunsenius et Th. Mommsenius primarium locum mibi obtinere videntur, ille fori limitibus accurate descriptis[1]), hic comitio ad clivum Capitolinum probabiliter constituto.[2])

Nam, ut inde disserendi initium faciam, quae nuper a Dernburgio[3]) in contrariam partem prolata sunt argumenta, speciosius quam verius videntur esse excogitata. Postquam enim comitiorum curiatorum memoria paulatim exstincta est, comitium a scriptoribus saepe fori nomine ita comprehendi apparet, ut forum vocetur, quod proprie comitium appellandum erat, numquam autem forum plebi antiquitus et mercatibus attributum comitii dignitate ornari. Sequitur ad distinguendam utramque aream non tam scriptorum veterum eos locos, quibus forum omnino commemoratur, veluti quos e Livii libris Dernburgius attulit, quam publica instrumenta valere, quippe quibus vera et legitima utriusque vocabuli vis conservata esse videatur. Quorum alterum locis a Beckero collectis a me olim additum[4]) recte nuper Iordanus[5]) Dernburgii sententiae opposuit, legem Quintiam a Frontino §. 129. traditam anno DCCXLV. latam, cuius initio *T. Quintius Crispinus populum iure rogavit populusque iure scivit in foro pro rostris aedis divi Iulii*, antiquiorem etiam tabulam Bantinam proferre poterat[6]), in qua magistratus pro *aede Castorus in forum vorsus* iurare iubentur. Neque duo

[1]) In aurea dissertatione le forum Romain inscripta, bullettino dell' istituto 1835 m. Aprilis, quam deinde dum uberius excolit, incertis certa, nonnumquam etiam verissimis falsa admiscuit.

[2]) de comitio Romano, annali vol. XVI.

[3]) Zeitschrift für Rechtsgeschichte II. p. 69 sqq.

[4]) Roem. Topogr. p. 22.

[5]) Bullettino dell' istit. 1863. p. 38.

[6]) Goettling, funfzehn röm. Urkunden ad p. 48. Corpus inscr. Latin. I. p. 45.

quibus Dernburgius usus est argumenta Mommsenii rationi adversantur. Quorum alterum levius est a gladiatorum ludis repetitum, quos in inferiore et latiore area inde a clivi radice celebratos esse viro doctissimo lubens concedo, eodem scilicet loco quo Salii saltare consueverant. Quum vero a Caesare *forum a via sacra usque ad Capitolium tectum* esse constet (cf. Plin. XIX. 23), in iis ludis quibus P. Sestius intervenit *usque a Capitolio* et *ex fori cancellis* populi plausum excitatum esse, i. e. angustiore spatio, apud Ciceronem p. Sest. 58. 124 legamus, quidni bello Punico secundo angustioribus etiam terminis i. e. comitii limitibus spectacula circumscripta esse Livio XXVII, 36 credamus? Gravius alterum argumentum videtur iudiciorum et tribunalium. Praetorem urbanum semper in comitio consedisse statuit v. cl., ab Horatio autem sat. I. 9 aliisque scriptoribus sellam praetoris apud puteal Scribonianum collocari, quod quum prope aedem Vestae situm fuisse constet, ibi comitium quaerendum esse colligit. Cui argumento iam Mommsenius l. l. occurrerat. Scilicet prima tempora rei publicae et postrema probe distinguantur oportet. Namque ut taceam in ipso XII tabularum fragmento (ad Herenn. II. 13) res in foro aut in comitio agi atque praetorem urbanum Aelium Tuberonem qui saeculo VI. magistratu functus est in foro consedisse (cf. Plin. X. 41), ultimis certe liberae rei publicae temporibus duo omnino tribunalia lapidea in foro Romano fuisse legimus, alterum prope puteal situm, alterum Aurelii i. e. a Marco aut Quinto Cotta anno DCLXXIX. vel DCLXXX. exstructum gradibusque Aureliis impositum. Atque hoc in comitio stetisse loco Ciceronis p. Sest. 15, 34 efficitur, ubi a templo Castoris foroque et contionibus distinguitur, indeque non a gradibus Graecostasis, ut Detlefsenio visum est[1]), clamores illi sublati putandi sunt, de quibus Cicero ad Qu. fr. II, 3 conqueritur. Quum igitur in utraque area tribunal praetoris reperiamus,

[1]) De comitio Romano. annal. 1860 p. 147.

Horatianum illud prope Vestae aedem in foro situm fuisse intelligimus. Quid quod etiam publicis prisci populi rationibus is locus accommodatior videtur, unde auguria regia quae in arce fiebant aliquanto melius observare licebat quam e longinquo?

Comitium autem quum a curia divelli nequeat, sequitur neque Hostiliam neque Iuliam curiam alibi collocatam fuisse, non eam tantum Hostiliam, quae a Sulla exstructa, a Fausto Sulla restituta est, sed antiquam[1]), neque eam solam Iuliam quae ab Augusto condita est, sed eam quoque quae inter Domitiani opera senatus nomine recensetur.[2]) Curiam enim Iuliam incendio Neroniano non interiisse, ad quam coniecturam Beckerus topogr. p. 346 sqq. confugerat, et tabulis pictis, quae ab Augusto eius parietibus impressae etiam Plinii aetate spectabantur[3]), et Victoriae statua demonstratur, quae a Suetonio v. Aug. c. 100, Dione Cassio LI, 20, aliis curiae attribuitur. Quid quod ne laesa quidem videtur magnopere, nam quum post Titi mortem *senatus prius quam edicto convocaretur, ad curiam concurrit* legitimam curiam petiisse putandus est (Sueton. Tit. 11). Id vero praeclare a Mommsenio intellectum est[4]), Domitiani senatum ab eadem curia Iulia non fuisse diversum, etsi quam ob causam restituta fuerit, ignoramus.

Recte igitur Reberus[5]) et Detlefsenius[6]) utramque aedem ibi collocarunt, ubi Domitiani senatum Bunsenius aliique

[1]) Urlichs, über die Lage der Curia Hostilia archaeol. Zeitung 1846. p. 306 sqq. Reber, die Lage der Curia Hostilia und der Curia Iulia p. 34.

[2]) Chronogr. a. 354. ed. Mommsen, Abhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften II. p. 646.

[3]) Urlichs, rhein. Museum IV. p. 640.

[4]) de comitio Rom. §. XIV. p. 19.

[5]) L. l. p. 47 sqq.

[6]) L. l. p. 159. E locis tamen veterum quos attulit Tacitus Annal. XVI. 27 ad templum Veneris Genetricis potius quam ad curiam videtur referendus esse, Manlii autem Statiani oratio apud Vopiscum (v. Probi 11, 12) in templo Concordiae habita est.

situm fuisse repererant, in arcus Severi vicinia. Quamquam id Detlefsenio concedere nequeo, quod praeeunte Rittero [1]) partem aliquam curiae Hostiliae in Iuliam conversam fuisse statuit. Neque enim Varronis locum (ap. Gell. XIV. 7. 7) aliter intellegendum esse arbitror, quam ut pariter atque Hostiliam Pompeiamque Iuliam in loco profano inauguratam esse statuamus, neque Felicitatis aedis ex ea quidem comitii curiaeque designatione quam Detlefsenius in tabula comitii exhibuit, aptam sedem extrico. Scilicet aliquanto prudentius quam Ritterus et exstructam esse a Lepido eodem loco et postea exstitisse Mommsenio auctore [2]) contendit, neque de ea re quisquam dubitabit qui a Cicerone Philipp. XI. 4 *plurima urbis ornamenta, ipsius fratris maiorumque monumenta* i. e. basilicam Aemiliam et templum Felicitatis laudari meminerit. Itaque Rebero assentior, cum curiam Iuliam iuxta Felicitatis aedem, a Domitiano fortasse postquam incendio Neroniano combusta erat, senatui partim adiunctam, collocavit; cum autem hanc in ecclesia D. Hadriani, Iuliam senatumque ad laevam atque in ecclesia D. Martinae quaerit, non assentior ac melius rursus Detlefsenium cum D. Hadriani ecclesia curiam coniunxisse arbitror.

Ac primum quidem, ut a levioribus indiciis ordiar, Libertatis statuam post Commodi necem a senatu e regione curiae erectam esse Herodianus I. 14. 8. narravit, cuius nescio an tabula marmorea quam Smetius (fol. VI) in aede D. Martinae descripsit ENATVS. POPVLVSQVE. R | LIBERTATI basis fuerit. Tum Pompiliana curia bis apud Vopiscum v. Aureliani 41. et Taciti 3. appellatur quod cognomen a Numa Pompilio ductum esse Pompilianis indigitamentis, quae apud Arnobium II. 95, et Pompiliano tempore, quod apud Ammianum Marcellinum XIV. 6. legitur, efficitur. Atqui Iani templum prope curiam stetisse Procopius bell. Goth. I. 25. retulit, quod a Numa conditum esse credebatur; hoc autem a tribus Fatis non multum afuisse idem

[1]) Zur römischen Topographie, rhein. Mus. V p. 114.
[2]) Archäol. Zeitung 1846. p. 225 sq.

Procopius tradidit, a quibus ecclesiae D. Hadriani et DD. Cosmae et Damiani apud Anastas. vit. Honor. I. p. 121 Blanch. v. Hadr. p. 254. cognominantur. Itaque a comitio septentrionem et orientem versus curia stetisse putanda est. Atque quum prope ecclesias D. Martinae et D. Hadriani templum fatale fuisse medio aevo dicatur, propius etiam ad arcus Severi viciniam adducimur. Firmissimum denique argumentum e curioso urbis Romae repetitur. Ibi enim regio VIII., cuius fines versus regionem IV. usque ad basilicam Pauli vel fortasse ad vicum quendam a laeva eius situm pertinuisse consentaneum est, ita describitur: *Continet Rostras III. Genium populi Romani. Senatum. Atrium Minervae. Forum Caesaris. Augusti. Nervae. Traiani. Templum Traiani et Columnam. — Cohortes VI* (leg. *Cohort. VI*). *Vigilum. Basilicam argentariam. Templum Concordiae et Saturni* etc. Vides initium describendi a regionis IV. confiniis factum esse, ubi rostra vetera a Mommsenio (§. X. p. 13) rectissime monstrata sunt. Quae cum reliquis rostris coniuncta esse quis in tanta descriptionis brevitate miretur? postremisque addi genium qui ab Aureliano rostris erat impositus (Chronogr. p. 648). Inde sacra via ita descenditur, ut dextrorsum ad fora imperatorum transitus paretur: sequitur quae proxima enumerantur aedificia usque ad clivum Capitolinum pertinuisse. Inde perlustratis imperatorum foris (nam Caesaris forum recte a Pialio inter Romanum Augustique forum videtur collocari) pone sepulcrum Bibuli ad regionis VII. confinia pervenit descriptio, ubi iuxta portam Ratumenam cohortis VI. vigilum stationem fuisse consentaneum est. Nam quod de ceteris cohortibus a Rossio[1]) luculenter demonstratum est, ad Servii Tullii muros portasque eas constitisse idem de sexta cohorte statuendum est. Procedit deinceps ad basilicam argentariam clivo argentario quem Ordo Benedicti (Becker p. 413) nominat, sub Capitolio

[1]) Le stazioni delle sette coorti de' vigili, Annali dell' ist. 1858 p. 265 sqq.

sitam [1]) indeque ad templum Concordiae i. e. ad clivum Capitolinum progreditur. Quae quum omnia ad certum aut probabilem locorum situm sint accommodatissima, senatum atriumque Minervae aedibus D. Hadriani Divaeque Martinae respondere efficitur.

Chalcidicum quod curiae continens ab Augusto exstructum est ante curiam foro adiacuisse Mommsenius statuit (§. XIII. p. 19 cll. §. XV. p. 23).[2]) At quamquam pronaum curiae columnis fultum a cella distinguendum esse loco Iulii Capitolini v. Pertinac. 4. efficitur, chalcidica non partem domus sed peculiaria quaedam aedificia fuisse, quae aut adnecti aedibus aut sola condi possent, tum Vitruvii praecepto V. 1. tum inscriptionibus docemur, in quibus et coniuncta cum aliis monumentis et separatim facta commemorantur (cf. Orelli 1303. 3287. 3290. 3295. 6089), neque commode quae in tabulis Ancyranis leguntur CVRIAM. ET. CONTINENS. EI. CHALCIDICVM. quaeque a Dione Cassio LI. 22. narrantur τό τε Ἀθήναιον καὶ τὸ (leg. τὸ καὶ vel cum Im. Beckero τὸ) χαλκιδικὸν ὠνομασμένον καὶ τὸ βουλευτήριον τὸ Ἰουλίειον... καθιέρωσεν de uno opere intelleguntur. Quod et quale fuerit et unde nominatum etsi non sane satis constat, vestigiis utriusque rei non obscuris aliquanto firmius licebit insistere. Ac primum quidem antiquissimo titulo (Henzen 6089. Corp. inscr. Latin. I. n. 569) qui anno DCLV. prope Capuam vetustissimo parieti infixus est ad Chalcidicorum oppidorum viciniam deducimur, unde genus illud aedificandi Romam translatum et per Italiam provin-

[1]) prope carcerem, ut videtur, cuius in Curioso nulla est mentio. Latius insulae argentariae medio aevo nomen patuit, arcus autem argentariorum qui in bulla Ioannis tertii quae fertur apud Baronium ad a. 559. clagentariorum dicitur, M. Aurelii arcus fuisse putandus est, cuius reliquiae ex aede D. Martinae in Capitolium translatae sunt. Etiam in area Capitolina *gemmas* et *pretiosa trapezitarum involucra* exposita esse Sidonius Apollinaris I. ep. 7. retulit.

[2]) Item Canina, foro Romano p. 433. Bunsenius, les forum de Rome p. 59 sq.

ciasque[1]) fusum est; tum vocabuli vis in glossario Isidori[2]) ita explicatur: *caldicum* (leg. *calchidicum*) *foris deambulatorium. quod et peribulum dicitur et iterum* (leg. *pterum*), accuratius in excerptis Pithoeanis[3]): *caldium* (leg. *calchidicum*) *foris deambulatorium, quod et peribulum dicitur: canadium* (leg. *cauaedium*). Cavaedii autem similis ambulatio ea tantum dici potuit, quae muris et porticu cingeretur, itaque non dubito quin recte Hübnerus[4]) Pompeiis in monumento Eumachiae peribolum interiorem pro chalcidico habuerit.

Augusti igitur chalcidicum oblongum aedificium videtur fuisse, cuius interior pars ambulationem peristylio ornatam continuerit, muro et, ut e Pompeiani monumenti exemplo colligi licet, porticu a comitio discretum, ad latus curiae. Quod quum ad cavaediorum sive atriorum similitudinem prope accederet, Latine atrium (nam cavaedium ad privatas tantum aedes pertinebat) appellari poterat. Atque ita appellatum est. Quid enim veri similius quam chalcidicum i. e. atrium Minervium atrium Minervae fuisse statua Minervae ornatum eique deae, sicut curia ipsa Victoriae, dedicatum? Quae coniectura tam facilis est, ut Beckero quasi invito se obtulerit p. 332, scilicet a comitii loco quem Bunsenio auctore sub Velia quaerebat, diversa. Nam quae olim a Mommsenio §. XVIII. p. 29. sententia prolata est, atrium Minervae partem templi in foro Nervae fuisse, quae extra ordinem cum foris imperatorum in curioso coniuncta sit, placuit ea quidem Rebero p. 53 sq.[5]) sed ipsi auctori postea merito displicuit[6]). Scilicet quoniam forum transitorium

[1]) Lambaesi quoque chalcidicum exstitit, nisi fallor memoria: Renierii enim libro careo.

[2]) Auctores linguae Latinae ed. Gothofred. II. 1622. append. p. 7.

[3]) Ibid. p. 58.

[4]) in censura libri Bretonis, Neue Jahrb. f. Phil. LXXV, p. 391. Fortasse ambulatio Pompeianorum apud Cic. pro Sulla 21. 61. ad idem genus referenda est.

[5]) Cf. Reber, die Ruinen Roms und der Campagna p. 125.

[6]) Corp. inscr. Lat. I. p. 389.

Nervae in regione IV., forum Nervae in regione VIII. enumeratur, fieri quidem potuit, ut per medium forum itinere ipso quo transitorium fuit, regionum limites designarentur: id vero neutiquam admittendum est, praeter alteram partem quae ad regionem VIII. pertinet, tertiam adiungi, in foro nempe angusto, quae et ipsa ad regionem VIII. referatur eamque Caesaris et Augusti foro a transitorio Nervae discretam. Quid porro magis locorum situi rerumque veritati consentaneum est, quam quod a senatu iuxta atrium Minervae ad fora imperatorum Traiani forum versus certo illo monumento adducimur? Neque enim quod nuper Mommsenius coniecit, atrium Minervae idem sibi videri ac sutorium magis mihi probatur propterea quod, quum genus lustrationis quo in tubilustriis utebantur, ex Arcadia Pallanteo translatum esse dicatur a Festo p. 352, sedes illorum rituum in Palatino colle collocetur oportet[1]), neque sutorum magis quam reliquorum opificum dea Minerva fuit.

Latus autem curiae, quod illo atrio occupari vidimus, laevum a comitio spectantibus fuit, qui locus nunc fere D. Martinae ecclesiae est, atque in eo angulo comitii quaerendus, unde iter aliquod ad fora imperatorum flexisse putandum est. Quod cum e curiosi ordine consequitur tum altero aedificio comprobatur. Secretarium senatus a praefecto urbi Flaviano anno 399. et 400[2]) institutum est, restitutum fortasse postquam incendio Alariciano conflagraverat, inter annum 412. et 414. ab Epifanio praef. u.[3]), cuius titulum in hemicyclio aedis D. Martinae positum ita

[1]) cf. Marquardt, röm. Alterth. IV. p. 376. Urlichs, rhein. Mus. XII. p. 228.

[2]) c. 3. de habitu cod. Theod. XIV. 10. c. 29. de navicullariis c. Th. XIII. 5. c. 61. de appellationibus c. Th. XI. 30. c. 9. de aequaeduct. c. Th. XV. 2.

[3]) c. 1. de comit. vacant. c. Th. VI. 18. cf. c. 7. de domesticis et protect. c. Th. VI. 24. Recte ibi *Epifanio* non *Epiphanio* in cod. scribi hac inscriptione demonstratur, itaque non erat cur Haenelius nomen corrigeret.

descripsit Smetius[1]). Litterae ad hemicyclii formam dispositae sunt; nos repetivimus scriptura continua:

salvis dominis nostris Honorio et Theodosio victoriosissimis principibus | secretarium amplissimi senatus quod vir inlustris Flavianus instituerat et fatalis ignis absumpsit | Flavius Annius Eucharius Epifanius vc. praef urb. vice sacra iud. reparavit et ad pristinam faciem reduxit.

Ipsa inscriptionis litterarumque forma efficitur, hemicyclium in apside ecclesiae antiquae e vetustiore aede immotum remansisse[2]), eamque rotundam aut potius semirotundam fuisse.

Quae species cum eo quod animo informavimus aedificii consilio egregie conciliatur. Secretaria enim omnia iudicum secretis consessibus inserviisse constans illius aetatis usus demonstrat: senatus igitur secretarium senatorios iudices recepisse consentaneum est. Qui quum inde ab anno 376. quinquevirali consilio, cui praefectus urbi praesidebat, de sui ordinis reis iudicare coepissent[3]) atque etiam Gothis imperantibus eodem iure uterentur[4]), sequitur a praefecto urbi secretarium illud propterea curiae additum esse, ut ipse cum senatoribus iudicibus ibi conveniret[5]).

Neque tamen atrium Minervae secretario cessit, sed eodem loco conservatum est. Argumento est constitutio principum anno 390. ad Orientium vicarium urbis perscripta,

[1]) Inscr. antiquarum liber. Lugd. Bat. 1588 f. 12. 2.

[2]) Sic recte Prellerus, die Regionen der Stadt Rom. p. 142, iudicat.

[3]) c. 13 de accusationibus c. Th. XIII. 1. c. 12. de iuris dict. c. Th. II. 1.

[4]) Sartorius, Regierung der Ostgothen p. 43.

[5]) Eadem eius secretarii forma videtur fuisse, qua praefecti praetorio in palatio utebantur, quod τὸ ἀπόρρητον δικαστήριον a Philostrato vocatur (cf. v. Apoll. IV. 4. 4, VII. 17, VIII. 4 et 25). Ad circum commune praefecti urbi et vicarii secretarium a Symmacho epist. X. 43. commemoratur. Etiam Constantinopoli ad circum secretarium fuit (Du Cange Cp. christ. II. p. 125) ἄχρι τῆς καλουμένης σφενδόνης (Lyd. d. magistrat. III. 19).

quae in codice Theodosiano[1]) hac subscriptione notatur: *PP. in foro Traiani VIII. Id. Aug.*, integra in lege Dei[2]) legitur ibique in haec verba desinit: *Prop. pridie Id. Maias Romae, in atrio Minervae.* Huius igitur libri auctor alterius fere aequalis (nam post annum 435. secundum Pithoeum Blumium alios, inter annum 429. et 438. ex Haenelii sententia collationem utriusque legis instituit) neque e codice Theodosiano neque ex eiusdem fori Ulpii scriniis constitutionem repetivisse putandus est, sed ex iis in quae prius relata erat, i. e. ex atrio Minervae, quod praefecturae urbanae scrinia[3]) continuisse videtur. Quae quum artissime cum senatu coniuncta fuerit, nescio an etiam senatus acta in eodem atrio conservata sint[4]).

Duobus locis iuxta forum opera doliaria reperta esse constat, quae Theoderici regis nomen prae se ferunt[5]), ad templum Faustinae et in aede D. Martinae: itaque ibi aedificia quaedam illo regnante aut exstructa aut refecta esse putanda sunt. Quid priore loco factum sit, nostrum non est inquirere, ad alterum regis litteris deducimur ad Albinum patricium datis (Cassiodor. var. IV. 30). *Porrecta igitur*, inquit, *supplicatione testatus es curiae porticus, quae iuxta domum Palmatam posita forum in modum areae decenter includit, super imponendis fabricis licentiam condonari, ut et privatarum aedium habitatio protendatur et antiquis moenibus novitatis crescat aspectus . . . nos . . . facultatem concedimus postulatam.* Vulgatam hanc lectionem Dirksenius[6]) et Prellerus[7]) secuti sunt, quamquam curiae

[1]) c. 6. ad legem Iuliam de adulteriis c. Th. IX. 7.

[2]) Legum Mosaic. et Rom. collatio V. 7.

[3]) Gesta in senatu Corp. iur. Anteiustin. II. p. 88.

[4]) *Apud acta* cod. Theod. II. 26. 23, II. 12. 7, IX. 3. 2, XI. 16. 2, XIII. 9. 2, XVI. 2. 14, de quibus propterea dubitantius locutus sum, quia Hübneri libro uti non licuit.

[5]) Orelli 1156, 1157. Gregorovius, Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter I. p. 299.

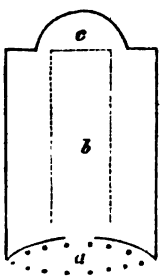
[6]) Bericht der k. preuss. Academie 1849. p. 39.

[7]) Reg. p. 143.

porticu i. e. recta linea forum includi vix poterat. At vero in editione principe non *curiae*, quae nescio an Duvallii coniectura sit, sed *curbae* legitur ac similiter in Duvallii margine *turbae* scriptum exstat. Utrumque verbum minima aut potius nulla mutatione in *curvae* corrigi oportebat, qua curvam i. e. sigmatoeide porticum nanciscimur, quae item curva in hortis Commodianis appellatur a Spartiano v. Pescenn. Nigri 6. Domus autem Palmata non a loco qui ad palmam vel ad palmam auream dicebatur, rostris opinor recentissimis eorumque vicinia[1]) sed a Palmato domino nomen accepit, non illo Palmatio de quo Dirksenius cogitabat, qui saeculo tertio equos aluit, sed a Palmato praefecto urbi anni 412[2]), eadem fortasse ac domus Palmati, quam Sixtus III. (432—40) basilicae Liberianae dono dedisse fertur[3]) *iuxta inibi basilicam*, Crescentianam puto, quae in via Mamertina fuisse dicitur[4]). Quae ut sunt fortasse non improbabiliter disputata, ad persuadendum non valerent, nisi ipso domuum privatarum numero confirmarentur. Domus enim Albini iuxta domum Palmatam i. e. Palmati condita est, tertia fuit Anicii Acilii Glabrionis Fausti *quae est ad palmam*, in qua anno 438. senatus convenit[5]). En tres virorum illustrium domus, inter quas duo praefectorum urbi fuerunt (nam etiam Aricius eodem magistratu ter functus erat) easque et inter se vicinas et foro atque ut consentaneum est senatui proximas. Inter se enim vicinae erant, quum Albinus id ageret, ut privatarum aedium habitatio *protenderetur*, fori vicinia verbis *ad palmam* indicatur, neque alibi in foro pluribus aedibus locus erat, quam inter aedem D. Martinae et basilicam argentariam i. e. regionem versus clivum argentarium, qui hodie a Mar-

[1]) Urlichs, röm. Top. p. 29.
[2]) c. 4. de privilegiis corporatorum c. Th. XIV. 2.
[3]) Anastas. §. 64.
[4]) Ibid. §. 56.
[5]) Gesta in Senatu l. l.

forio appellatur sitam; nihil denique praefectorum rationibus accommodatius videtur fuisse quam ut prope curiam et fora iuridica versarentur. Quae si recte disputata sunt, porticum illam, cui domum suam Albinus inaedificavit lateribus Theodericianis usus, non ultra magnarum aedium latitudinem porrectam esse efficitur. Nam ab altera parte domui Palmati, ab altera curiae parietibus contigua erat. Nihil igitur restat quam ut atrii Minervae aditum ornasse videatur, utque, quum in monumento Eumachiae rectae porticui exteriori, murus chalcidici in duas exedras curvatus respondeat, peribolus magna apside inter brevissimas duas media terminetur, Romae hanc fere totius aedificii formam fuisse putemus, senatorum usui perquam accommodatam. Namque e porticu forum spectabant quasi e senaculo, ambulabant in chalcidico, in secretarium ad consilium evocati conveniebant; principum autem edicta in porticus muro affigebantur, reponebantur in praefecturae scriniis, quae interiori peribŏli muro addita fuisse putanda sunt.



a porticus
b chalcidicum seu atrium
c secretarium

Quodsi et secretarium senatus et atrium Minervae seu chalcidicum in eo loco quaerendum est, ubi postea D. Martinae aedes exstructa est, cui curiam Iuliam continentem fuisse constat, sequitur curiam in eo solo sitam fuisse, quod saeculo VII. exstincta senatus dignitate (neque enim post Iustiniani tempora ullam curiae senatusve mentionem fieri legimus) D. Hadriani aede occupatum est, ita tamen ut quod inter utramque aedem interiectum est spatium maiore ex parte curiae attribuendum esse videatur. Neque enim quae hodieque conspicitur D. Hadriani aedes mihi quidem Romanae antiquitatis speciem prae se ferre videbatur, curiam autem viae quae ab arcu Severi ad templum Faustinae pertinebat, propius admotam fuisse persuasum habeo.

Pone secretarium curiae vicinum fuisse videtur atrium Libertatis quod Beckero top. p. 461. magna quadam fori Ulpii

apside contineri[1]), Mommsenio §. XIX. p. 30. prope domum Venetam situm fuisse visum est. At ibi, nisi fallor, forum potius Aproniani[2]) quaeratur oportet, unum ex iis foris recentioribus quae fortasse per singulas regiones condita sunt[3]). Nam ibi bases statuae L. Turcio Secundo Aproniani filio erectae et alterius ab eodem uxori dicatae effossae sunt[4]). Libertatis certe atrium si tanto intervallo a foro Romano distabat, ne Caesar quidem eo usque extendi posse animum induxerat. Veri quidem similius Beckerus inscriptione LIBERTATIS quae in magno hemicyclio in tabula Capitolina VI., Ulpiae, ut Caninae nescio an recte crediderit, basilicae legitur usus atrium Libertatis inter Traiani monumenta receptum esse coniecit. At recte Canina[5]) circuli formam cum atriorum designatione conciliari negavit. Atque propius curiae foroque admovendum esse atrium hac inscriptione, si quid video, efficitur, quae magis minusque manca in Maii script. vet. nova collectione V. p. 327. cll. 468. legitur: *Romae in S. Hadriani in foro Romano.*

† Salvis domino nostro Zenone
augusto et gloriosissimo rege
Theoderico Valentiniani V. C. et inl
ex com. domestico sacri palatii
in atrio libertatis . . . . . .
quae vetustate . . . . . .
ve confect . . . . . .
. . . fest . . . . . .

[1]) Quibus addantur quae in libello contra me subtiliter et docte scripto (Zur röm. Topogr. p. 25.) Beckerus disputavit.

[2]) c. 29. de navicularüs c. Th. XIII. 5.

[3]) Fori alicuius inventor et conditor fuit Acilius Glabrio Fausti pater Mai nov. coll. V. p. 279, fori Esquilini conditor Fl. Eurycles Epitynchanus Grut. 168. 7, forum Palatinum curante Flavio Eupraxio Valens et Valentinianus condiderunt secundum Anonym. Einsidl. Singularum regionum propria commemorat Acro ad Horat. sat. I. 6. 113.

[4]) Visconti, musée Pie-Clémentin II. p. 89. ed Mediol.

[5]) Esposizione del foro Romano. Roma 1845. 4. p. 121 sq. 186. Caesaris forum idem vir doctissimus non recte ad viam Bonellam ex-

Neque enim in tanta ruderum saxorumque copia tum cum D. Hadriani aedes erigebatur e longinquo lapides advecti esse putandi sunt. Quum igitur praeter illam inscriptionem una tantum Ciceronis epistola (ad Attic. IV. 16. 14.) aliquid de atrii situ tradatur, invito mihi ad difficillimum locum redeundum erit. In quo id saltem certum videtur esse atque exploratum, Ciceronem a Paulli aedificationibus ad Caesaris consilia ita transire ut Caesarem Paullo opponat. Anno enim DCC. Paullus inter Caesaris amicos minime erat cur referretur[1]). Qui quum alteram basilicam in medio foro, quam aedilis curulis reficiendam susceperat, paene absolvisset, alteram magnificentissimam fieri voluit, Aemiliam haud dubie, quae anno DCCIV. aut nondum perfecta erat aut nisi Caesaris opes accessissent, aere alieno eum obruisset. De Iulia enim basilica ne tum quidem, si Ritteri invento uti et Caesaris nomen intellegere liceret, cogitari posse propterea censeo, quoniam de Caesaris amicis proximo demum sensu agitur. Quod autem Reberus[2]) novam basilicam veteri Aemiliae ita addi voluit, ut vetus ad forum tabernis destructis continuari dicatur, nescio quo iure nova basilica appellari possit, quae non erat nisi ampliata basilica. Mihi quidem Semproniam restituisse videtur Paullus, Aemiliam denuo fabricasse. Verum ut sint incerta haec nequedum explorata, novum a Caesare aedificandi consilium agitatum esse Beckerus bene intellexit, eo tantum, ut mihi videtur, lapsus, quod septentrionem versus forum laxari putavit, quod orientem versus extendi coeptum est. Novam fortasse basilicam ibi ubi postea forum Iulium instituit, erecturus erat Caesar, cui in eodem quod a Cicerone et Oppio emptum erat solo eoque aliquantum septentrionem versus ampliato (nam milies non sexcenties constitisse tra-

tendisse aedemque Divae Martinae pro eius fori parte habuisse videtur. Sugli antichi edifizi già esistenti nel luogo ora occupato dalla chiesa di S. Martina. Roma 1840. 4.

[1]) Ritter Zur röm. Topogr. rhein. Mus. V. p. 110 sqq.

[2]) Die Ruinen Roms p. 127.

ditur) forum cum templo post victoriam substituit. Atrium autem Libertatis et tum et post attigit non inclusit aedificiis, atque id fere viae della salara vecchia principio comprehendi putaverim. Sed manum de tabula. Vale, illustrissime, mihique favere perge.

Wirceburgi.

URLICHS.

DEI RASENI IN TOSCANA E SULLE RELIQUIE DELL' ETA DI PIETRA IN ITALIA.

Al Sig. Consigl. O. Gerhard.

Rammenterete che nell' ottobre del 1830, quando facemmo per Val di Chiana quella passeggiata da Giove Pluvio beffeggiata con uno de' suoi soliti scherzi, vi raccomandai che in visitare Arezzo non dimenticaste ascendere il vicino colle di S. Cornelio, avvegnachè ricinto di un antichissimo etrusco muro da speroni sorretto. E Voi non lasciaste cadere quel cenno, e, da insigne archeolego come siete, di quelle reliquie venerande teneste parola e un disegno deponeste nelle dotte carte dell' Instituto archeologico. Ma per quale uso edificata fu quella cerchia? Che destinata fosse a raccogliere tanti popoli da meritare il nome di città etrusca, non sembra, atteso il breve tratto di terreno racchiuso in quel muro. Resta che fosse un castello forse abitato o ad ogni modo acconcio a rifugiare gli abitatori sparsi per la campagna in caso di nemiche escursioni. E che fosse abitato, potrebbesi conghietturare in vedendo che al di fuori sotto di quel recinto sul pendio del colle, incontransi vestigie di tombe, vestigie che ogni dì più spariscono per dato e fatto delle agricolture, nemico inconsapevole delle memorie dei padri. Ma fosse quale si voglia l'uso cui quel recinto si consecrò dapprima, certo è che in seguito venne convertito in città di morti o necropoli. E difatti gli scassi a quando a quando oprati per le coltivazioni (che di scavi condotti a regola d'arte e di scienza, per la gelosia dei possessori, non vi è da parlare) recarono a conoscenza che le une sovra le altre, a strati, surgono tombe della età etrusca, della romana, del medio evo; e forse alcune spettano a secoli ancor più prossimi a noi:

testimoni, per la etrusca, alcune iscrizioni che si videro e per noncuranza andarono poi smarrite, disperse. Se non che di una o due di quelle iscrizioni, se ben ricordo, copia si conservò dall' egregio aretino patrizio ed archeologo sig. F. Gamurrini, e si può sperare che mercè lui da ora in poi si custodiranno più gelosamente sì preziose reliquie.

E posciachè è discorso di territorio aretino, permettete che, senza uscirne, di altro mio concetto vi tenga parola. Sono oramai molti e molti anni che nel nome di *Rassina*, terra e torrente del Val d' Arno casentinese, un dodici miglia lungi dalla città di Arezzo inverso tramontana e ponente, pareami veder serbato il nome primitivo degli Etruschi, il nome dei Raseni. E quando poi conobbi, come ad una medesima distanza da quella città dalla parte di oriente, il monte che divide il piano di Arezzo dalla valle del Cerfone e del Tevere, da un vecchio casale toglie il nome di *Rassinata*, mi confermai più sempre nella opinione che nell' aretino territorio tuttavia durasse il nome e la memoria dei Raseni. Massime che nel nome stesso di Arezzo, *Arretium*, la radice *(ret)* accenna ai Reti, e al dir di sottili filologi che nulla sapevano di Rassina e della Rassinata, Reti e Raseni sarebbero in sostanza voce di un medesimo significato. Questo concetto che osai perfino di esporre in pubblico nella rivista da me data alla « storia romana a Roma » dell' illustre G. G. Ampère, pochi mesi fa mancato ai cari amici e alla scienza [1]), erasi già da me privatamente comunicato agli eruditi Aretini, e segnatamente all' ottimo amico mio sig. Gamurrini, coll' aggiunta che non si potendo pensare a scavi nelle terre coltivate di Rassina, mai non perdesse d' occhio la Rassinata nelle sue investigazioni archeologiche, allorchè sul cader di giugno egli si piacque riferirmi, come sulla Rassinata e nelle terre di una chiesa si rinvenissero tombe con cadaveri interi e senza

[1]) V. Archivio storico italiano, nuova serie, vol. XVIII, p. II. Firenze, tip. Cellini, 1863.

corredo di sorta, scavate nel masso e ricoperte dalle lastre che se n' erano estratte. Di quanta consolazione fossemi questa notizia che rispondeva sì bene al mio concetto, non vi dirò punto. Dirò soltanto che mi aggiunse l' animo di proporre alla commissione dalla nostra Società colombaria preposta agli scavi in cerca di monumenti etruschi di tentar sue prove nell' erme e silvestri piagge della Rassinata. E la commissione assentì alla proposta; e degli scavi fu dato l' incarico all' onorando socio sig. Gamurrini che dal buon parroco avea udita e riferita a me la grata notizia. Vane però sortirono le nostre ricerche: eranvi sì tombe nei luoghi indicati; ma non fu cavato parte se non di un cimitero cristiano, nè tanto antico, del quale non sembra che nell' archivio parrocchiale si fosse registrato ricordo! Così restai con un palmo di naso, e il Gamurrini, indispettito anch' egli per esserci fuggiti di mano i Raseni, generosamente rifiutò il rimborso delle spese gettate nella infelice prova; e sin quì almeno è d' uopo star contenti a sapere che del medio evo sì, e parecchie, ma della etrusca antichità reliquie di veruna sorte non s' incontrano nella Rassinata.

Della sconfitta da me patita, e della quale chi sa se mai conseguirò rivalsa, non vi avrei tenuto proposito, conciossiachè più acconcia a rattristare e non a rallegrare le auree vostre faustissime nozze con la scienza delle antichità, se nella fuga non mi si aprisse il varco a spendere sulle antichità italiche meno infelici parole.

Ho udito, non letto (che rare ed avventizie sono le mie letture nelle materie archeologiche), negarsi dagli archeologhi di oltr' alpe che una età di pietra mai si conoscesse, nè quindi possano le sue reliquie trovarsi in Italia. Ma quanto mai quell' opinione sia lontana dal vero, rispetto almeno alla parte settentrionale d' Italia, i fatti lo hanno già dimostrato. Resta a conoscere, se sia vera in quanto concerne alla parte meridionale della penisola, al di qua degli Appennini.

E anche così ristretta quella opinione si dimostra erronea per le reliquie della età di pietra, ancorchè scarse, raccolte di recente in Toscana e custodite adesso dalla nostra Società colombaria. Eccone un breve cenno:

1. Nel soprintendere allo scavo della miniera di Montanto presso il Chiatone che si scarica nel Tirreno e non lungi da Canino nell' agro vulcente, il professore egregio di scienze naturali, sig. Emilio Bechi, sul cominciare dell' anno 1863 rinvenne dapprima, a un dieci metri sotterra, soli e semplici avanzi di utensili in rame; ma nel profondarsi più sempre e giunto ai venti metri sotterra, incontrò frantumi di arnesi della età di pietra, e di questi donò da buon collega alla società nostra un arme o arnese di selce alcunchè ricurvo e tagliente a guisa d' ascia o cultello che nello scavare patì frattura nella sua punta.

2. Nella tenuta del sig. Valentino Bruchi a Porrona, comunità di Cinigiano, territorio dell' antica Ruselle, e segnatamente in quel podere che ha nome di *Pozzuoli*, si trovò una punta di lancia o dardo che sia, pure di selce, intiero, perfettamente conservato e ricoperto di bellissima patina verdognola.

3. Somigliante punta di lancia o dardo di selce, senza patina e rozzamente lavorata, fu rinvenuta nell' Appennino casentinese in luogo detto *Piano dei Tombesi.*

4. Altra punta di lancia, o freccia, di selce e senza patina venne raccolta colle proprie sue mani dal cav. Domenico Bargagli in una delle sue terre di Sarteano, territorio di Chiusi, e da lui donata alla Società colombaria.

Aggiungo infine che di tali reliquie, e delle quali non si teneva il menomo conto, allorchè non erasi udito ancora il nome di una età di pietra, altre ne furono qua e là raccolte in Toscana, ma le passerò in silenzio, non potendo adesso renderne esatto ragguaglio.

Se non vogliate credere pretendersi da me che le reliquie testè noverate muovano tutte quante dall' età di pietra, alla

quale parmi sia da riferire al più quella che si rinvenne nella miniera di Montanto venti metri sotterra. Dico che per lo manco sono ricordi, memorie di popoli vissuti a quell'età, non ignote nè anche alla parte meridionale e cisappennina d'Italia; e che arnesi ed armi di quella fatta, per povertà o parsimonia di più tarde generazioni d'uomini, si fabbricarono puranche in tempi, nei quali non punto rari saranno stati gli stromenti metallici. Oltreche sarei di credere, come ancora in tempi, nei quali meno costoso e più comune era divenuto l'uso delle armi e degli arnesi in metallo, tuttavia non discontinuasse l'uso di quelli in pietra per gli atti rituali, sagramentali, simbolici.

Così, quando Livio ci narra che ai tempi di re Tullo Ostilio, nello stringere patto con gli Albani, Sp. Fusio *pater patratus* dei Romani *porcum percussit saxo silice*, non pigliò mica un sasso a casaccio, ma dovè percuoterlo con un maglio di selce, rispettando il rito e l'uso antico, come oggidì lo si percuoterebbe con un maglio di legno. Bella riprova di questo, io dico, ossia che nella seguente età non si dismettesse l'uso degli stromenti in pietra negli atti rituali e simbolici, raccogliesi dalle sacre carte, le quali, pur nell'oriente, in tempi e tra popoli da lunga mano avvezzi a trattar metalli, fanno ricordo della età di pietra là dove vedesi ingiunto a Giosuè (V, 2, 3) di circoncidere il popolo detto con cultello *di pietra*. Conciossiache comprendesi agevolmente che se nei giorni di Giosuè stromenti non si fossero conosciuti se non di pietra, sarebbe riuscito inutile specificare che *di pietra* appunto avea da essere il cultello da usare in quella circoncisione.

Se dunque dalla vera e propria età di pietra muovano le reliquie tutte da me discorse, e che ora si conservano dalla società colombaria, o non più presto da altra età che le venne dietro, ma serbò l'uso, per tradizione, degli arnesi in selce massime per gli atti rituali e solenni, non ardirei davvero di profferir sentenza.

Mi auguro però di poter parlare più risoluto tra cinquant' anni, allorchè torneremo tutti a celebrare le vostre nozze in brillanti con la scienza delle antichità; e consentite che a sì lieto augurio il vecchio amico aggiunga con amorevole saluto un dolcissimo addio.

Firenze.

P. CAPEI.

DE CALAMIDIS SOSANDRA.

Inter artifices qui cum Phidia et aetatem fere et patriam, ut videtur, communem habuerunt, Calamis et Myron maxime memorabiles sunt. Ingenio Myron videtur praecelluisse, sed Calamidis statuae, si cum vividis illius signis aetatem una tulissent, haud scio an multis praeferrentur propter expressos in eis molliores sensus et subtiliores. Qualem Calamidis indolem fuisse Lucianus nobis tradidit qui Sosandrae cuiusdam imaginem ab illo fictam singulari amore amplexus est, ita ut in conponenda pulcherrimae mulieris imagine, celeberrimorum signorum facto delectu, haud infimum Sosandrae locum dederit. Cuiusnam vero generis mulier Sosandra fuerit, id certo nondum demonstratum est. Prellerus [1]) quidem, cum ex Luciani verbis imag. 4. ἐκεῖνο μέν γε ὦ Πολύστρατε οὐκ ἐξερήσομαί σε εἰ πολλάκις ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἀνελθὼν τὴν Καλάμιδος Σώσανδραν τεθέασαι conclusisset vel in ipsa arce Athenarum vel in eius aditu [2]) Sosandram conlocatam fuisse, satis probabiliter coniecit non diversam ab ea fuisse Veneris statuam, quam Calamidis opus, anathema Calliae iuxta propylaea Pausanias conspexit (1, 23, 2.). Contra quem quae a Friederichsio [3]) prolata erant, ut Sosandram non Venerem sed Iunonem fuisse demonstraret, speciem quidem veri habebant, sed vera non sunt, ut nuper A. Michaelis monstravit, quocum consentientia ipse scripseram, nunc omissa ut superflua.

Ne vero citius quam consultius ad Prelleri sententiam relabamur, iuvat alterius dialogi Pro imaginibus meminisse, ubi, cum c. 18. Lycinus deas in conparationem vocatas enumerans Iunonem et Minervam nullo addito cognomine

[1]) *Arch. Zeit.* 1846 n. 45. *Ausgew. Aufs.* p. 434.

[2]) Vix monendum sensum non hunc esse: an saepe, cum in arcem ascenderes, Sos. videris, sed hunc: an tu qui saepe in arcem ascendisti Sos. videris.

[3]) Praxiteles p. 25.

nominarit, quippe quod utriusque una tantum imago adhibita erat, Veneres autem duas nominatis locis designarit, absoluta videri possit enumeratio, ut Sosandra, praetermissa scilicet, mortalis mulier evadat sicut Amazon tresque ceterae mulieres item praetermissae. Quod nuper Bursianus spreta tam Prelleri sententia quam Friederichsii repetivit *Griechische Kunst* p. 419 n. 95. in Encyclopaediae Erschianae parte LXXXII. At revera deae nomen esse Sosandram certo demonstrari potest. Lycinus enim hoc potissimum argumento se defendit, ut non cum ipsis deabus sed imaginibus tantum dearum humana arte fabricatis mulierem se comparasse contendat Pro im. 23 οὐ θεαῖς σε ὦ βελτίστη εἴκασα τεχνιτῶν δ' ἀγαθῶν δημιουργήμασι λίθου καὶ χαλκοῦ ἢ ἐλέφαντος πεποιημένοις. Felici autem casu accidit ut ex aere quidem Lemniam Phidiae Minervam factam acceperimus, ex marmore Venerem tam Alcameniam quam Praxiteliam, ita ut, quoniam de Iunone omnino cogitari nequit, etiam *elephantinum* aliquod *deae* simulacrum[1]) in conparatione adhibitam fuisse sequatur, quae non alia fuisse potest ac ipsa Sosandra. Sosandram igitur deae simulacrum elephantinum fuisse adparet. Cuius quidem fabricae non inexpertum fuisse Calamidem e Pausania 2, 10, 3 notum erat. Illa autem ratiocinatio quo modo infringi possit non video[2]). Lucianus certe qui celeberrima quaedam opera et eligit diligenter et describit adcurate, ne errare possint lectores, is de materia quoque adcurate locutus esse debet.

Liceat alium locum eiusdem scriptoris attingere cuius ad-

[1]) Tam enim hercle nemo erit ineptus, ut eburneam tabulam intellegat, qua Euphranor encausta Iunonem inusserit.

[2]) Michaelis l. l. p. 191 haec dicit: *Auch ist in jenen Worten* Pro im. 23 *eine specielle Rücksicht grade auf die im ersten Dialog genannten Sculpturen schon deshalb nicht anzunehmen, weil diese nur Marmorwerke enthielten, die Erklärung des Elfenbeins also nicht erklärt sein würde.* Recte diceres Lucianum non sibi constare, si marmoream aut aeneam Sosandram fuisse aliunde scires; quod ipsum cum nesciatur, nil non obstat modo quominus sibi constitisse credamus auctorem, sed credamus oportet.

curata interpretatione summorum artificum operum splendidissimorum notitiam novam, ni fallor lucrabimur. In Gallo 24. sic gallus adloquitur Micyllum ἐμαυτὸν δὲ ἡλέουν, ὅμοιον ὄντα τοῖς μεγάλοις τούτοις κολοσσοῖς, οἵους ἢ Φειδίας ἢ Μύρων ἢ Πραξιτέλης ἐποίησαν· κἀκείνων γὰρ ἕκαστος τὰ ἔκτοσθεν μὲν Ποσειδὼν ἢ Ζεύς ἐστι πάγκαλος ἐκ χρυσίου καὶ ἐλέφαντος συνειργασμένος κεραυνὸν ἢ ἀστραπὴν ἢ τρίαιναν ἔχων ἐν τῇ δεξιᾷ. De tribus trium artificum signis Lucianum loqui cum verbo ἕκαστος probatur, tum distinctis κεραυνός et ἀστραπή. Quamvis igitur inverso operum ordine neglegentiae speciem adfectaverit Lucianus, scripsit tamen satis adcurate, praeter id, quod fulmen dextra Phidiacum Iovem tenuisse dicit, quem fulmen omnino nullum, sceptrum vero non dextra sed laeva tenuisse constat; ut ne mutato quidem ἀστραπή in σκῆπτρον quidquam lucremur. Duo igitur Iovis simulacra habes, unum Neptuni, quorum quidem solus Phidiae Iupiter eis, qui de artis historia scripserunt, notus fuisse videtur, nihil de Iove fulmen deque Neptuno tenente triainam Praxitelis et Myronis. Utri vero eorum Iovem tribuas, utri Neptunum, ambiguum est. Esset profecto non nullius momenti scire tale Neptuni simulacrum a Myrone confectum esse, et maioris etiam, Iovem, quem haud dubie anteriorem Phidiaco fuisse statuendum esset.[1]) Ut nunc res se habet, haec summa esto, Myronem et Praxitelem colossos fabricasse ex auro et ebore, quae materia in aliis eorum operibus non adparet.

Verum ad Sosandram revertendum est. Quam deam esse iam nova ratiocinatione evincam. Imag. 6 a Cnidia Venere desumptum erat τὸ ὑγρὸν ἅμα τῷ φαιδρῷ καὶ κεχαρισμένῳ, aliae oris partes ab ea quae ἐν κήποις adpellatur et a Lemnia Minerva, universa denique vultus species τὸ μειδίαμα σεμνὸν καὶ λεληθός a Sosandra. Iam vero Pro im. 24 quaerit Lycinus quidni, cum Homerus Briseidem barbaram eamque plorantem cum aurea Venere con-

[1]) De aeneo Myronis Iove cf. Strabo 4 p. 637.

paraverit, ipsi liceat mulierem ridentem plerumque cum dearum simulacris conparare ἐγὼ δ' οὐκ ἂν παραβάλλοιμι θεῶν εἰκόσι γυναῖκα φαιδρὰν καὶ μειδιῶσαν τὰ πολλά, ὅπερ θεοῖς ὅμοιον ἄνθρωποι ἔχουσιν. Quis quaeso consulto eadem verba repetita esse negabit? Atque Lycinus, cum altero loco ridentem mulierem cum dearum simulacris se conparasse profiteatur sequitur ni fallor eam, cuius μειδίαμα conparatum erat, Sosandram scilicet, deam esse.

Si dea est Sosandra, quaenam sub hoc cognomine lateat altera quaestio existit. Atque perponderanti mihi verba Lycini Pro imag. 18 veri simillimum videtur inter eas quae hoc loco enumerantur conprehensam esse Sosandram sive a Venere seu a Minerva seu a Iunone non diversam. Cur enim unam Sosandram omiserit? Id autem per se satis ambiguum utrum Veneri melius an Minervae an denique Iunoni melius conveniat illud cognomen[1]). Eodem enim iure contendas scriptorem, si illa sit Minerva aut Iuno, plures harum dearum imagines propriis nominibus, quod fecit in Venere, distincturum fuisse, quo, si Venus sit, duabus, Hortulanae scilicet et Cnidiae tertiam Sosandram nominatim adiuncturum fuisse. Quibus ex difficultatibus non expediemus nos nisi aliunde petitis subsidiis. Hoc certe parum probabile Pausaniam, Luciani fere aequalem, statuam non antiquitate magis quam arte et materia memorabilem alto silentio praeterisse. Neque tamen ullum Iunonis vel Minervae simulacrum conmemoravit, quod cum Sosandra apte conferatur. De Minerva quidem Victoria vel Victoria non alata, cuius et templum et simulacrum in arcis fronte Pausanias conspexit, nisi inpedirent nos quae de eo simulacro scimus facilis esset coniectura. Erat enim illius Minervae signum eiusdem generis, cuius iam Sosandram fuisse scimus, atque statuam ad illius exemplum factam ab ipso Calamide apud Eleos fuisse Pausaniae testimonio constat. Videmur igitur ad Prelleri coniecturam relabi, quae Veneris

[1]) Cf. Michaelis l. l. p. 191.

simulacrum praebet Calamidis opus. Neque tamen eam amplexor, sed aliam potius viam ingrediar, incertam quidem, sed quae possit tamen recta esse. Contra enim Prellerum id primum monuerim signo eburneo parum eum locum convenire, qui fere Calliae anathemati dandus sit. In quo porro veli ipsiusque cognominis rationem, quamquam eam deesse nequit contendi, perspicere certe non possumus.

Arcem qui adibant Athenarum ei praeteribant etiam Pandemu Veneris fanum, in quo Veneris et Suadae simulacra Pausanias miratus est[1]). Quorum quidem materiam non memoravit, ut possit fuisse ebur, in templorum simulacris haud insolitum; artifices si non nominavit periegeta, illustres tamen testatur fuisse dicens τεχνιτῶν δ' οὐ τῶν ἀφανεστάτων. Primum vero cavendum ne falsa Pandemu nominis interpretatio, quae pervulgata est, lectorum iudicio officiat. Notissimum est Uraniae Veneris et Pandemu discrimen a Platone et Xenophonte expositum[2]), sed tale ab initio fuisse, quale philosophi dixerunt, non potest. Abhorret enim sublimis illa divini et spiritualis amoris notio ab eis hominibus qui deorum dearumque formas effinxerunt simpliciori et vivendi et sentiendi modo addictis, quam maxime. Haec philosophorum commenta sunt, quibus illi, ut saepe, vulgaria nomina induerunt. Unde si sequitur aliquod saltem discrimen Uraniae inter et Pandemu notionem extitisse etiam in populari sive sermone seu religione, utriusque cognominis origo investiganda est. Quod quidem in Uraniae nomine fieri vix potest. Ex Asia fluxisse sunt qui contendant, sed idonea ad persuadandum argumenta non habent. Graeci autem cur Venerem potissimum caelestem adpellaverint plures causae possunt excogitari, et est tam latae notionis illud nomen, quippe quod per se unicuique deorum

[1]) Ea autem via qua etiam Pausanias arcem ingressus est 1, 21, 1, quae multa sacra tangebat, cuiusque sub ipsum Victoriae templum gradus hodie extant (v. *Ann. d. Inst.* 1861 *tav. d' agg.* L p. 286.) ab initio tritissima fuit. Cf. Curtius *Attische Studien* p. 48.

[2]) Plat. Conviv. 180. D. Xenoph. Conviv. 8, 9.

dari potuerit, ut vel propterea difficilior, si non vana sit investigatio. Contra Pandemos nomen multo magis singulare est; ut a certo quodam loco derivari posse videatur. Pausaniae quidem temporibus pluribus locis Pandemu simulacra spectabantur, unum Scopae[1]) apud Eleos, alia duo multo, ut videtur, antiquiora aliis locis. Scopae vero, siquidem recte, de quo dubitari licet[2]), haedum deam tergo portantem interpretati sunt, ipsam illam Socraticam distinctionem obversatam fuisse verisimillimum est, cum suam opponeret Caelesti Phidiae Veneri. Lignea Thebanorum[3]) et Megalopolitanorum[4]) simulacra haud dubie posterioribus temporibus, ubi iam pervulgata erat Platonis doctrina, cognomina illa acceperunt. Id quod vel ex eo cognoscas, quod utroque loco non duo sed tria erant simulacra, quorum tertii cognomen ignorabant Megalopolitani, videlicet quod Plato duo tantum distinxerat, Thebani tertium Ἀποστροφίαν adpellabant, antiquo fortasse nomine sed quod ceteris duobus minime respondeat. Atque quae de Pandemu et Uraniae nominibus ab Harmonia inventis traduntur a Pausania, ea quam maxime spirant Platonicam doctrinam.

At vero in Platonis Xenophontisque patria, Athenis scilicet, in templo supra conmemorato Pandemos Venus una cum Suada et Amore, ut videtur, colebatur, et hic tam singularia quam probabilia de eo nomine accepimus, quod praeterea rectius certe ad Theseum referri quam Thebis ad Harmoniam facile perspicitur. Non prorsus congrua quidem sunt quae apud Harpocrationem v. Πάνδημος citata sunt ex Apollodoro et Nicandro quaeque leguntur apud Pausaniam, sed ut cum hoc tamen Apollodorus possit conciliari. Uterque enim ad universitatem populi nomen refert, et Apollodorus quidem ita ut templum dicat vicinum

[1]) Paus. 6, 35, 2.

[2]) Conferas enim Venerem quae dicebatur ἐπιτραγία et ipsam Minervam haedo vehentem, item alios deos.

[3]) Paus. 9, 16, 2.

[4]) Paus. 8, 32, 1.

fuisse antiquo foro ubi populus universus se congregare solitus sit. E quibus cum non adpareat cur ad Veneris fanum potissimum se congregaverint Athenienses, vel cur in foro Veneri templum dicaverint, Pausanias a Theseo dicatam esse adfirmat post redactos in unam urbem pagos Atticos. Quem vides non repugnantia Apollodoro testari sed adcuratiora. Ita autem Venus seu a Theseo seu ab alio quodam Atheniensium rege vel magistratu, seu denique ab ipso populo conditam credas, evadit custos quodammodo et mater gentiliciae totius populi societatis. Quam ego explicationem propter ipsius rei probabilitatem, propter fori vicinitatem atque nominis Panathenaeorum similitudinem praefero alteri Nicandri qui Solonem scorta emisse tradit, eisque prostitutis tantam pecuniam fecisse ut templum illud dicaret. Ea esset Venus meretricia, cui vix locus ad arcem castissimae deae sacram concessus fuisset. Neque intellego quomodo huic meretriciae Veneri nomen Πάνδημος ab initio dari potuerit[1]) quod a *Vulgivaga* longe diversum deam significat universo populo communem, vilemque sensum post Platonem demum accepit. Qui et ipse, quamvis Caelesti inferiorem, tamen eam Pandemu naturam describit, quae cum illa Pausaniae explicatione multo melius concinat quam cum Nicandrea[2]). Venus igitur Pandemos Uraniae ab initio minime opposita fuit, nec magis haec a generatione aliena, quam illa meretricia dea. Imo ab Urania Pandemos non alio modo differre videtur quam ab Ἀθηνᾶ differt Ἀθηνᾶ Νίκη vel Ἀθηνᾶ Πρόμαχος. Cum Urania caeli reginam, quae non tam re quam nomine distat a Iunone et Minerva, repraesentet, altera angustiores imperii fines habet, et cum ea bene conparari possunt alia cognomina

[1]) Quo iure a Welckero *Griech. Götterl.* I p. 672 contendatur meretriciam Venerem potissimum non nuptialem universo populo beneficam esse non intellego.

[2]) Quam enim ab Urania seiungit generationem cuiusque meretricia non est particeps, eam Pandemo Plato tribuit.

velut Νυμφία, Κουροτρόφος, Ἀπατουρία[1]). Huic Veneri nuptiale velum, quo Sosandra amicta erat, optime convenire adparet, eidemque Sosandrae nomen, vel propter illud civitatis servandae munus aptissimum esse aeque patet.

Atqui parum est scire a Pandemo formam Sosandrae et nomen non abhorrere, neque in hoc subsistam, sed primum Pandemo etiam aliud cognomen fuisse exponam, neque tamen id quod plerique volunt, deinde indicabo cur eam velatam fuisse credam.

Dudum intellectum est de illo Pandemu sacro loqui Euripidem Hippol. v. 29 sqq. qui quidem non ad ipsum Theseum illud refert, sed ad eius coniugem Phaedram.

> καὶ πρὶν μὲν ἐλθεῖν τήνδε γῆν Τροιζηνίαν
> πέτραν παρ' αὐτὴν Παλλάδος κατόψιον
> γῆς τῆσδε ναὸν Κύπριδος ἐγκαθείσατο
> ἐρῶς' ἔρωτ' ἔκδημον Ἱππολύτῳ δ' ἐπὶ
> τὸ λοιπὸν ὠνόμαζεν ἱδρῦσθαι θεόν.

Quae verba adeo ad ipsum locum adcuratius definiendum adhibita sunt[2]). Fingit autem poeta amatum a Phaedra Hippolytum trans mare tum apud Troezenios degentem, neque ex eius sententia Venerem dicans Phaedra aliud potest voluisse, quam ut dea iuvenem amatum conspiceret et tueretur; atque si dicatae Veneri tale nomen dedit quali Hippolyti gratia dicatam esse significaret — hic enim postremorum versuum sensus — videtur hoc in Sosandram quadrare. Vulgo quidem credunt Ἀφροδίτην τὴν ἐφ' Ἱππολύτῳ deae nomen fuisse, atque secundum Asclepiadem apud schol. in Odyss. 11, 321[3]) ipsum sacrum Hippolyteum nominabatur: ἱερὸν Ἀφροδίτης ἐν Ἀθήναις ἱδρύσατο τὸ νῦν Ἱππολύτειον καλούμενον. Attamen hoc nomen poetam in animo habuisse pro-

[1]) Cf. Prelleri Myth. Graeca I p. 286. Bursian *Geogr. v. Griech.* I p. 303.

[2]) Ross *Theseion* p. 39, Curtius *Att. Stud.* p. 48.

[3]) Asclepiadis enarrationem fabulae ex Phaedra Sophoclis desumptam esse monstravit E. Hiller in libro miscellaneo edito a soc. phil. Bonn. p. 35 sq.; ut Sophoclem quoque Pandemu sacrum ad Phaedram retulisse adpareat.

pter ipsius verba vix credas, neque potuit omnino nisi parum sibi constans. Ex eius enim expositione ne nutrix quidem — nam in Troezeniis mulieribus minus mirum esset — de Phaedrae amore quidquam compertum habet; adeo nil suspicatur ut invisum potius privignum ei esse arbitretur v. 304 sq.[1]). Quapropter etsi non nego sacrum illud nominatum fuisse Hippolyteum[2]) putó tamen Euripidem de alio deae cognomine cogitasse, quod circumspicientibus Sosandra se obtulit. Lucianus autem, ubi de muliere non facie magis quam moribus insigni loquitur, cur deam Sosandram potius quam celebriore quidem sed illa certe aetate valde ambiguo nomine Pandemo adpellaverit, id non eget explicatione.

Quod denique ad Pandemu speciem adtinet, nota est O. Mülleri[3]) de deorum in Parthenonis zophoro anteriore sedentium figuris prolata sententia, eos scilicet deos Panathenaeorum pompam adpropinquantem spectare, qui vel in ipsa arce vel vicine colerentur. Quod si per se satis probabile, et verum esse adcuratiore, quam Müllerus instituit, figurarum explicatione adparebit inprimis Pandemon Venerem expectaveris, dicatam ab eodem Theseo, qui ex Athenaeis Panathenaea fecisse ferebatur, et nomine suo sicut ipsius festi nomen ad felicem populi societatem adludentem. Atque ipsarum figurarum, quae sunt extremae versus septentrionem[4]), exploratione adparebit repraesentatas esse Venerem cum Suada et Amore. Eodem modo in Minervae Victoriae sacello, in zophoro antico inter numina mirantia Minervam quae stant a laeva parte deae cum Amore con-

[1]) Quocum consentit Sophocles. Apud Asclepiadem enim l. l. de Theseo haec narrantur εὐλαβούμενος δὲ μητρυιᾶς ἐπιβουλὴν πέμπει ἐξ Ἀθηνῶν τὸν υἱὸν Ἱππόλυτον. Propter eandem causam non ἔκδηλον scripsi sed ἔκδημον cum inferioris pretii codicibus.

[2]) Suspiceris tamen grammaticum ad Euripidem explicandum male adtulisse Hippolyti monumentum quod Pausanias templo illi vicinum commemoravit.

[3]) Stuart u. Revett *Alterth. v. Athen* (deutsche Uebers.) II p. 674.

[4]) v. Müller *Denkm. a. K.* I t. XXIV, 115. *Mon. Ined. d. Inst.* V t. XXVI sq.

iunctae non possunt non eaedem deae esse. Neque quod ad Parthenonis zophorum adtinet, dubitari potest quin anteriorem deam longe augustiorem, cuique adstat filius, Venerem habeamus. Quam cum olim, quae Mülleri quoque fuerat suspicio ab ipso posthac derelicta, agnovissem, scrupulos tamen iniecit velum deae capiti superinpositum. Pandemo tamen Veneri coniugiali deae velum optime convenire concedes, Sosandrae revera fuisse scis, ut hoc quoque suspicionem meam de Pandemo Venere Sosandra commendari putem.

Husumae.

EUGENIUS PETERSEN.

MONUMENTS RELATIFS AU MYTHE D'ADONIS.

LETTRE A M. LE PROFESSEUR ÉD. GERHARD.

Mon cher ami et très honoré collègue.

Vous avez daigné, il y a maintenant plus de vingt-sept ans, accueillir avec bonté et indulgence quelques considérations sur un célèbre miroir étrusque conservé au Musée du Vatican, miroir sur lequel j'ai cru reconnaître la *Dispute de Vénus et de Proserpine pour la possession d'Adonis* [1]). Permettez-moi aujourd'hui de reprendre le même sujet et de vous dédier quelques nouvelles observations relatives aux monuments qui montrent Adonis et particulièrement à ceux qui représentent les deux déesses rivales.

Depuis l'année 1837, époque à laquelle parut ma première lettre [2]), la série, déjà nombreuse des miroirs étrusques sur lesquels sont figurées les amours de la déesse et du fils de Smyrna s'est encore enrichie [3]); les vases peints, je crois le premier en avoir fait la remarque [4]), montrent des scènes analogues, le groupe d'Adonis et de Vénus assis auprès l'un de l'autre, ou bien la déesse recevant la visite de son amant. A ces scènes qui sont nombreuses et très variées se rattachent des représentations de toilette où Vénus et Adonis sont entourés d'une troupe de jeunes filles,

[1]) *Mon. inéd. de l'Inst. arch.* tom. II, pl. XXVIII. — *Museum Etruscum Gregorianum*, I, tab. XXV. — Gerhard, *Etruskische Spiegel*, Taf. CCCXXIII.

[2]) *Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Inst. arch.* tom. I, p. 507 et suiv.

[3]) Gerhard, *Etruskische Spiegel*, Taf. CXI—CXVI; Taf. CCCXXI, 2 et CCCXXII.

[4]) *Nouv. Annales de l'Inst. arch.* I, p. 511. — *Catal. Magnoncour*, n°. 4. — *Catal. Beugnot*, n°. 8. — Cf. *Élite des monuments céramographiques*, tom. I, p. 85 et tom. IV, p. 194 et 195.

occupées aux soins de leur parure et à préparer les parfums, le fard, les étoffes et les bijoux destinés à la déesse; une des plus remarquables de ces peintures est celle qui décore un couvercle de lécané, trouvée dans un des tombeaux de Kertch et conservée au Musée de l'Ermitage à St.-Pétersbourg [1]).

Le groupe des deux amants représente la plupart du temps Vénus et Adonis; au revers sont souvent figurés Proserpine et Adonis. Les anciens aimaient ces sortes d'oppositions et de rapprochements; les divinités de l'hémisphère supérieur occupent une des faces du vase: l'autre est reservée aux divinités de l'hémisphère inférieur. C'est pourquoi au revers d'Apollon, de Diane et de Latone on voit souvent le thiase de Bacchus. Mais il arrive aussi que le couple amoureux, faute d'attributs caractéristiques, peut représenter Vénus et Anchise, Pâris et Hélène, Thésée et Ariadne &c. [2])

Quant à la mort du jeune Syrien, objet de la tendresse de Vénus, deux grandes compositions peintes sur des vases d'une époque peu ancienne retracent ce sujet, divisé en deux tableaux distincts et superposés, mais reliés en quelque sorte entre eux par l'exigence de l'espace dont disposait l'artiste. Tandis que dans la partie inférieure on voit le jeune Adonis mort étendu sur un riche thalamus, dans la partie supérieure, les deux déesses Vénus et Proserpine se présentent devant le souverain de l'Olympe et viennent chacune exposer leur cause. Sur un de ces vases, ce qui exclut toute espèce d'incertitude, Adonis est désigné par son nom ΑΔΩ...Σ *(sic)* [3]).

La dispute des deux déesses au sujet d'Adonis se pré-

[1]) *Compte-rendu de la commission archéologique de St.-Pétersbourg*, 1860, pl. I.

[2]) Voir *Élite des monum. céramogr.* tom. IV, p. 201—223.

[3]) *Bull. de l'Inst. arch.* 1853, p. 160 et suiv. — *Bull. arch. Nap.* nuova serie, anno settimo 1859, tav. IX, p. 105 seg. — Cf. *Élite des monum. céramogr.* tom. IV, p. 195—197.

sente dans les récits mythologiques sous plusieurs formes, comme je crois l'avoir démontré dans ma première lettre. Faute de faire attention à ces formes diverses, on risque de s'égarer et de ne pas comprendre le motif qui a inspiré plus d'une composition de l'art. Les monuments nous ont transmis des souvenirs de ces diverses traditions mythologiques auxquelles les poëtes font de fréquentes allusions.

Panyasis[1]) raconte que Vénus voyant la beauté d'Adonis, le mit encore enfant dans un coffre (λάρναξ) pour le cacher à la vue des Dieux et confia ce coffre à Proserpine. De là la contestation entre les deux déesses, Proserpine ne voulant pas rendre le dépot qui lui avait été confié.

Une autre tradition est celle qui montre Adonis dans toute la force de la jeunesse, tué à la chasse par un sanglier[2]).

La forme la plus simple et la plus ancienne, si je ne me trompe, de la rivalité des deux déesses se trouve dans un récit conservé par Hygin[3]). Là il ne s'agit que d'une lutte amoureuse entre la déesse céleste et la déesse infernale; Vénus et Proserpine vont trouver Jupiter qui fait décider le différent par la muse Calliope.

Dans les trois formes que revêt le mythe chez les auteurs anciens, on retrouve la lutte amoureuse et le sens funèbre. Ce dernier sens est indiqué d'une manière non équivoque dans le récit où intervient le sanglier qui blesse mortellement le jeune Adonis. Quant à la tradition conservée par Panyasis, on s'aperçoit aisément, malgré l'euphémisme qui y domine qu'il s'agit de la mort de l'enfant, enlevé, dès le printemps de la vie, à la tendresse de Vénus. L'allusion funèbre se laisse deviner et entrevoir seulement dans le récit d'Hygin.

[1]) *Ap.* Apollod. III, 14, 4.

[2]) Apollod. *l. cit.* — Servius *ad* Virg. *Eclog.* X, 18. — Schol. *ad* Homer. *Iliad.* E, 885. — Eustath. *ad l. l.* p. 561. — Theocrit. *Idyll.* XXX. — Ptolem. Hephaest. I, p. 12, ed. Roulez. — Tzetz. *ad* Lycophr. *Cassandr.* 831. — Schol. *ad* Dionys. Perieg. 852 &c.

[3]) *Poet. Astron.* II, 7.

La lutte amoureuse se prêtait de plusieurs façons aux œuvres de l'art, aussi bien que la scène érotique de Vénus et d'Adonis, si souvent figurée sur les miroirs. Le sujet d'un célèbre vase peint conservé au Musée des Studj à Naples m'a paru avoir des rapports étroits avec cette lutte amoureuse. On voit dans cette peinture deux jeunes filles et ua centre l'Amour qui jette une balle (σφαῖρα) à l'une d'elles qui est appuyée sur une stèle; l'inscription ΗΙΗΣΑΝ ΜΟΙ ΤΑΝ ΣΦΙΡΑΝ (ἧσάν μοι τὰν σφαῖραν, *on m' a envoyé la sphère!*) est tracée en beaux caractères noirs sur la stèle[1]).

Il est question de la sphère d'Éros dans deux vers d'Anacréon qui nous ont été conservés per Athénée[2]):

Σφαίρῃ δεῦτέ με πορφυρέῃ
Βάλλων χρυσοκόμης Ἔρως.

Éros, à son tour me frappant d'une balle de pourpre.

La sphère ou la balle est l'équivalent de la pomme qui joue un grand rôle dans les récits érotiques. Au mont Ida, c'est Pâris qui la donne à la reine de la beauté. Vénus cueille elle-même des pommes pour ceux dont elle protège les amours[3]).

Aristophane, dans les *Nuées*, fait allusion à la pomme dans les mains des courtisanes, quand il fait dire au *Juste:*

Μηδ' εἰς ὀρχηστρίδος εἰσάττειν, ἵνα μὴ πρὸς ταῦτα κεχηνώς,
Μήλῳ βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίου, τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῇς.
(*Nub.* 983—984.)

Tu n'iras pas voir de danseuse, de peur qu'en la regardant avec plaisir la courtisane ne te jette la pomme et tu perdes ta réputation.

Le commentaire du Scholiaste ne fait que confirmer le

[1]) Millingen, *Ancient uned. monum.* pl. XII. — Dubois Maisonneuve, *Introduction à l'étude des vases peints*, pl. LIII. — *Museo Borbonico*, tom. III, tav. XII. — Laborde, *Vases de Lamberg*, tom. I, vign. XII, p. 55. — Gerhard und Panofka, *Neapels antike Bildwerke*, S. 347. — *Élite des monum. céramogr.*, tom. IV, pl. LX.

[2]) XIII, p. 599, C.

[3]) Ovid. *Metamorph.* X, 644 sqq.

sens érotique de la pomme, fruit particulièrement consacré à Vénus.

Je pourrais facilement multiplier les citations, mais ce que je viens de dire suffit pour faire comprendre que la sphère et la pomme aux mains d'Éros sont des symboles érotiques.

On connaît un assez grand nombre de répétitions de la scène peinte sur le vase du Musée de Naples, je veux dire l'Amour placé entre deux jeunes filles; c'est un sujet bannal, vulgaire même auquel on ne prête guère quelque attention, quand aucune inscription ne se lit auprès des figures. Dans le quatrième volume de l'*Élite des monuments céramographiques*[1]), j'ai eu l'occasion de publier et de citer quelques-unes de ces répétitions.

La scène que retrace le célèbre miroir du Vatican n'est autre chose que la lutte amoureuse des deux déesses rivales qui voudraient l'une et l'autre retenir le bel Adonis. Éris (ϟIᐊƎ), comme dans les monuments qui montrent la dispute des trois déesses pour la beauté, est le personnage obligé, caractéristique, dans une scène de cette nature. On aperçoit le buste d'Éris au dessus de la grande composition du jugement de Pâris sur l'hydrie du Musée de Carlsruhe[2]).

Ἥρᾳ Παλλάδι τ' ἔριν, ἔριν μορφᾶς ἁ Κύπρις ἔσχεν.
(Euripid. *Iphig. Aul.* 183.)

Tout récemment, mon cher ami, avec cette autorité que vous ont acquise votre longue expérience et vos beaux et nombreux travaux, vous avez accepté et corroboré par de nouveaux rapprochements l'explication que j'ai proposée du miroir du Vatican[3]). Le nom de VMΛO (*Thamu*, Θαμμούζ)

[1]) Pl. LVII et suivantes, p. 185 et suiv. — Comp. la lutte amoureuse de Jupiter et de Neptune au sujet de Thétis. Ζεὺς ὅτ' ἀμφὶ Θέτιος ἀγλαός τ' ἔρισαν Ποσειδᾶν γάμῳ. (Pindar. *Isthm.* VII, 27, ed. Boeckh.)

[2]) Creuzer, *Gallerie der alten Dramatiker, Auswahl uned. griech. Thongefässe,* Taf. I. Heidelb. 1839, in 8°.

[3]) *Etruskische Spiegel*, Th. IV, S. 58 fg. — Cf. *Arch. Zeitung*, 1864, Anzeiger, S. 300.

que porte le jeune homme ne s'est pas retrouvé jusqu'à ce jour sur aucun autre monument antique; sur tous les miroirs étrusques connus, l'amant de Vénus est désigné par le nom d'MIИV+A *(Atunis, Adonis)*. Est-ce une raison pour rejeter mon explication? Ne doit-on tenir aucun compte du Thammuz de l'Écriture Sainte, divinité que tous les interprètes anciens déclarent être la même que l'Adonis des Grecs? [1]) Mais pourquoi s'arrêter à ces objections? Vous ne l'avez pas fait; car plus d'un miroir étrusque fournit la preuve que l'on désignait par des surnoms certains personnages; ce sont des épithètes qui n'appartiennent pas exclusivement à un seul dieu, à un seul héros, mais qui peuvent, selon les circonstances, être attribués à plus d'un personnage. J'ai cité des exemples de noms propres remplacés par des épithètes [2]) et vous même, vous avez donné une assez longue liste de noms étrusques qui ne semblent être autre chose que des épithètes plus ou moins caractéristiques [3]). Ainsi l'épithète d'ΔΙ◁V+V∃ (εὐτερπή, *la charmante)* servirait à désigner Vénus aussi bien que l'Aurore [4]), et VИ1ꓘΛ *(Alpnu,* 'Ελπίς, *l'Espérance)* serait une épithète euphémique de la déesse des sombres demeures [5]).

Maintenant que l'on connaît plusieurs monuments grecs qui se rapportent à Adonis, on ne saurait prétendre que le mythe de l'amant de Vénus est entré tard dans le domaine des arts. D'ailleurs pour se convaincre de l'ancienneté du culte d'Adonis à Athènes, on n'a qu'à se rappeler ce que

[1]) Ezech. VIII, 14. — S. Hieron. *ad* Ezech. *l. l.* et *Epist. ad Paulam* 49, t. IV, *oper. omn.* p. 564. — Auctor *Chron. Alex.* p. 180. — Procop. Gaz. *ad* Esaiam, XVII, p. 258, ed. Paris 1530. — S. Cyrill. Alex. *in* Esaiam, II, 3, tom. II, p. 275, ed. Aub.

[2]) *Nouv. Annales de l'Inst. arch.* tom. I, p. 518. — *Annales de l'Inst. arch.* tom. XVII. p. 399.

[3]) *Arch. Zeitung*, 1864, Anz. S. 300, 301.

[4]) Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CXCVI.

[5]) Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf.CCCXXIV. — Cf. Roulez, *Annales de l'Inst. arch.*, tom. XXXIV, p. 187.

raconte Plutarque[1]). Au moment où la flotte athénienne allait appareiller pour l'expédition de Sicile (Olympiade XCI, 2, 415 ans av. J. C.) parmi les pronostics funestes qui jetèrent du trouble dans les esprits, il est question des fêtes d'Adonis, pendant lesquelles toute la ville était plongée dans le deuil et remplie d'images de morts et retentissait des cris et des gémissements des femmes qui se lamentaient.

Une statue de terre cuite représentant Adonis blessé et conservée au Musée du Vatican[2]) me semble offrir un exemple de ces images d'Adonis qu'on exposait dans les carrefours et autour desquelles les femmes rassemblées se livraient aux pleurs et aux gémissements.

Les monuments ont également conservé le souvenir de la tradition du Panyasis. Un miroir enrichi d'inscriptions latines, trouvé à Orbetello et récemment acquis par le Musée du Louvre montre Vénus, VENOS et Proserpine, PROSEPNAI, assises en face l'une de l'autre. Vénus pleure et se voile le visage avec son péplus, tandis que Proserpine tenant de la main gauche un rameau, montre de l'autre un coffre fermé (λάρναξ). Jupiter, DIOVEM assis sur un trône tient de la main gauche le foudre et levant la droite semble s'adresser à Proserpine[3]).

M. L. Stephani[4]) a signalé à l'attention des archéologues une amphore apulienne, connue depuis longtemps[5]), sur laquelle on voit Jupiter assis entre deux déesses, l'une

[1]) *In Alcibiad.* 18. — *In Nicia* 13.

[2]) *Museum Etruscum Gregorianum*, I, tab. XCIII, 1.

[3]) *Monum. inéd. de l'Inst. arch.* tom. VI et VII, pl. XXIV, 1, et Roulez, *Annales*, tom. XXX, p. 383 et suiv. — Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CCCXXV. — Fr. Ritschl, *Priscae latinitatis monum. epigr.*, tab. XI, M. Berol. 1862 folio.

[4]) *Arch. Zeitung*, April 1860, n°. 136, S. 44 folg.

[5]) Dubois Maisonneuve, *Introduction à l'étude des vases peints*, pl. LXVII. — M. H. Brunn *(Arch. Zeitung* 1859, Anz. S. 27) avait cru reconnaître ici l'Aurore et Thétis qui viennent implorer Jupiter en faveur de leurs fils, Memnon et Achille.

et l'autre accompagnées d'un Amour. La déesse placée à droite se distingue par un nimbe autour de la tête; à ses pieds est une hydrie; l'autre à gauche a un voile qui couvre sa tête et derrière elle, est assis Hermès psychopompe.

M. Stephani reconnaît dans ce tableau les deux déesses qui réclament la possession d'Adonis. La Vénus céleste est caractérisée par le nimbe, la déesse infernale par le voile et le savant archéologue de St.-Pétersbourg fait observer que l'hydrie, servant d'urne cinéraire, remplace ici le coffret dans lequel est enfermé Adonis. Car Adonis confié à Proserpine est l'emblème de la mort et l'hydrie renfermant les restes incinérés de l'homme peut remplacer le coffret qui n'est autre chose que le cercueil.

Adonis blessé mortellement à la chasse par un sanglier et mourant à la suite de la blessure qu'il a reçue à la cuisse est le type généralement adopté par les sculpteurs romains. C'est là la tradition la plus ordinaire, celle qui a inspiré la plupart des artistes anciens; on la retrouve en effet dans les deux vases peints où Adonis paraît étendu sur le lit funèbre, dans les peintures de Pompéi et sur les sarcophages romains.

Des scènes d'un caractère allégorique retracées sur des vases peints du troisième siècle environ avant notre ère se rattachent étroitement au mythe d'Adonis et à sa descente aux enfers. Les artistes anciens se plaisaient à composer des groupes de personnages dans lesquels ils faisaient entrer des figures allégoriques avec une intention mystique et funèbre. On n'a qu'à se rappeler les célèbres peintures de Polygnote à la Lesché de Delphes, où l'artiste de Thasos avait introduit une foule de personnages dont plusieurs, d'après le témoignage de Pausanias[1]), étaient de son invention. Le thème fondamental de la doctrine religieuse devait être respecté, mais les poëtes aussi bien que les ar-

[1]) *Phocid.* XXV, 2; XXVI, 1; XXX, 3. — Cf. pour les personnages allégoriques, *Élite des monum. céramogr.* tom. II, p. 67 et suiv. note 2.

tistes pouvaient s'abandonner à leur imagination et donner à leur pensée les développements les plus étendus et les plus variés [1]).

Les poëtes font souvent allusion au mariage infernal. Le jeune homme enlevé par la mort devient l'époux de Proserpine [2]); la jeune fille morte avant l'hymen reçoit le titre d'épouse d'Hadès [3]). Dans l'esprit des allégories funèbres de l'antiquité plus l'homme est mort jeune, plus son apothéose est éclatante [4]).

Sur un aryballos publié par M. Jules Minervini [5]), on voit la *Félicité*, ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑ, accompagnée de la personnification des *Banquets éternels*, ΠΑΝΔΑΙΣΙΑ, de la Santé, ΥΓΙΕΙΑ, et de la *Parque*, nommée par antiphrase la *Belle*, ΚΑΛΗ, recevoir le jeune *Polyétès*, ΠΟΛΥΕ[τη]Σ, le héros auquel de *longs jours* sont promis. *Éros* préside à l'union mystique d'*Eudaemonia* et de *Polyétès* et cette union a lieu dans un beau jardin planté de myrtes.

Le jeune homme, frappé de mort à la fleur de l'âge, porte un nom qui conviendrait à un vieillard arrivé aux dernières limites de l'existence humaine; le malheur qui l'atteint porte le deuil parmi les siens, il épouse la Félicité elle-même; la Santé figure là où l'on s'attendrait à rencontrer les horreurs de la Mort; au lieu du silence des tombeaux, au lieu des larmes et des pleurs, ce sont les joies sans fin et les banquets d'une fête nuptiale qui se renou-

[1]) Ch. Lenormant, *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, p. 91, dans le tome XXXIV des *Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique.*

[2]) Anthol. Palat. VII, 507. — *Append.* 148. — Auson. *Epitaph.* 33. — Cf. Ph. Le Bas, *Monum. d'ant. figurée*, p. 170 et 171. Extrait de *l'Expédition scientifique de Morée.* — Fr. Lenormant, *Monographie de la Voie sacrée éleusinienne*, p. 50 et suiv.

[3]) Sophocl. *Antigon.* 654, 816, ed. Brunck. — Euripid. *Iphig. in Aul.* 451; *Alcest.* 763; *Orest.* 1102; *Suppl.* 1024, ed. Matthiae.

[4]) Ch. Lenormant, *l. cit.* p. 106.

[5]) *Illustrazione di un antico vaso di Ruvo, Memoria presentata all' Accademia Pontaniana*, Nap. 1845 in 4°.

velle sans cesse; la Parque qui a tranché le fil d'une vie brillante et pleine d'avenir est la Belle par excellence et s'apprête à recommencer le tissu d'une existence bien plus longue et bien plus glorieuse.

Tout ceci, on l'a dit ailleurs[1]) appartient à la doctrine enseignée dans les mystères, surtout dans ceux d'Éleusis. Platon, dans le *Cratyle*[2]) décrit les bienfaits d'Hadès et le charme par lequel il retient les morts dans son empire. Les jardins immortels décrits par Pindare[3]), le bonheur des initiés dans l'autre vie, les belles espérances (*καλαὶ ἐλπίδες*)[4]) qui les attendent ne pouvaient être figurés sous une forme plus séduisante que dans la composition du charmant aryballos de Ruvo publié par M. Minervini.

Les noms de tous les personnages sont allégoriques, mais sous ce voile de l'allégorie ne reconnaît-on pas dans Eudaemonia ou la Félicité la déesse des sombres demeures, nommée VИ1ЧΔ, *Alpnu* (Ἐλπίς, l'Espérance) sur le miroir du Vatican? La joie qu'on remarque dans ses traits offre un contraste avec l'air de tristesse d'ΥΓΙΕΙΑ, la Santé qui est la personnification de la Vénus céleste. Le jeune chasseur nommé Polyétès suivi de la Parque n'est autre qu'Adonis lui-même.

Ainsi avec Polyétès nous entrons dans l'empire des ombres et des illusions dont Polygnote avait retracé des épisodes dans une de ses grandes compositions de la Lesché de Delphes, la descente d'Ulysse aux enfers.

Une seconde peinture allégorique et mystique à la fois nous montre sur un autre aryballos de fabrique athénienne six jeunes femmes occupées à préparer une prison à l'Amour. Leurs noms sont ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ, *la Gloire*, ΕΥΝΟΜΙΑ, *la Justice*, ΠΑΙΔΙΑ, *le Divertissement*, ΑΦΡΟΔΙΤΗ, *Aphro-*

[1]) *Élite des monum. céram.* tom. II, p. 65. — Cf. Fr. Lenormant, *Monographie de la Voie sacrée éleusinienne*, p. 58 et suiv.

[2]) P. 45, ed. Bekker.

[3]) *Olymp.* II, 64. — Pseud. Plat. *Axiocus*, p. 515, ed. Bekker.

[4]) Lobeck, *Aglaophamus*, p. 69 et 70.

dite, ΠΕΙΘΩ, *la Persuasion*, ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑ, *la Félicité*. C'est Pitho qui est occupée à tresser la cage dans laquelle va être enfermé le petit Éros qui, dans ce tableau, est placé sur l'épaule de sa mère et auquel cette dernière présente une perle ou un fruit.[1])

La cage, la prison c'est la mort, c'est le séjour dans le sombre empire de Pluton; Éros remplace l'éphèbe, comme dans le gracieux tableau de la sphère, jetée à l'une des deux jeunes filles rivales. Adonis ailé désigné par son nom étrusque ϟIИVϮΔ, est représenté auprès de ϮΔИΔ◁VϮ, sur un miroir[2]) et se trouve complètement identifié avec Éros. Sur l'aryballos d'Athènes, c'est la mère d'Éros qui préside à l'emprisonnement de son fils, comme dans le récit de Panyasis c'est Vénus qui enferme le petit Adonis dans un coffre et le confie à Proserpine. Autour de la petite cage préparée à Éros, tous les autres personnages portent des noms allégoriques, faisant allusion aux félicités qui attendent les initiés au delà de la tombe.

Une foule d'autres compositions mystiques peuvent s'expliquer au moyen des mêmes données.

Mais on se rappelle la tristesse qui règne aux Champs Elysées dans l'Odyssée; Achille se plaint de son sort; quoique régnant sur les ombres, il envie l'existence du laboureur[3]), ce qui conduit assez naturellement à rappeler l'occupation des âmes dans l'autre vie, d'après la doctrine des Égyptiens[4]). On sait que l'enseignement de l'agriculture

[1]) Stackelberg, *Die Gräber der Hellenen*, Taf. XXIX. — *Élite des monum. céram.* tom. IV, pl. LXII.

[2]) Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CXVI, Th. III, S. 117.

[3]) Homer. *Odyss.* Λ, 484—490. — Cf. Ch. Lenormant, *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, p. 101.

[4]) Voyez *Élite des monum. céramograph.* tom. III, p. 102 et suiv. — Cf. Ch. Lenormant, *Mémoire sur les représentations qui avaient lieu dans les mystères d'Éleusis* dans les *Mémoires de l'Académie des inscript. et belles-lettres*, tom. XXIV, p. 413 et suiv. — Fr. Lenormant, *Monographie de la Voie sacrée éleusinienne*, p. 53 et suiv.

faisait partie des mystères de Cérès à Éleusis et Adonis descendu dans le séjour des ombres, était considéré lui-même comme une image du blé qui germe dans la terre[1]).

Une négation désespérante se trouve au fond de toutes les conceptions religieuses du paganisme. Tout est songe, illusion, incertitude; le vague, l'agitation, le hasard dominent tout. Héraclite[2]) représentait la puissance suprême sous la forme d'un enfant qui joue avec des dés; dans la Lesché de Delphes étaient représentées les filles de Pandarée jouant aux osselets, Palamède et Thersite remuant les dés[3]) et dans les *Argonautiques* d'Apollonius de Rhodes[4]), le poëte fait intervenir l'Amour et Ganymède qui jouent aux osselets. Toutes ces images font allusion au hasard. L'homme et la nature entière sont, d'après les croyances des Grecs, livrés à l'action incessante d'une puis sance aveugle et capricieuse dont on ne saurait prévoir ni conjurer les coups[5]).

Mais les anciens, avec un tact fin et délicat, savaient jeter sur les choses tristes et ténébreuses de l'avenir un voile d'euphémisme et de douce mélancolie; les poëtes employaient ces formes de mille manières et les peintres à leur tour les reproduisaient avec tout le charme de leur art. Une jeune fille se balançant mollement sur une corde était l'image euphémique d'une mort violente et rappelait Phèdre qui s'était étranglée[6]). Les initiés seuls pouvaient saisir le sens caché des scènes riantes et pleines de grâce tracées

[1]) Schol. *ad* Theocrit. *Idyll.* III, 48. — Phurnut. *De Nat. Deorum*, 28.

[2]) Origen. *Philosophumena*, IX, 9, p. 281, ed. Miller. — Cf. Procl. *in Tim.* p. 101. — Clem. Alex. *Paedag.* I, 5, p. 111, ed. Potter.

[3]) Pausan. *Phocid.* XXX, 1 et XXXI, 1.

[4]) III, 115 sqq. — Cf. l'Amour jouant avec une balle. Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CCCXXVIII, 1.

[5]) Voyez Ch. Lenormant, *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, p. 121.

[6]) Paus. *Phocid.* XXIX, 2. — Cf. Ch. Lenormant, *l. cit.* p. 105.

sur les deux vases que j'ai rappelés. Il en était de même des deux grandes compositions de Polygnote à Delphes; un illustre savant, feu mon ami Charles Lenormant a fixé avec une grande érudition le sens mystique et allégorique des peintures de la Lesché, dans un admirable mémoire imprimé après sa mort[1]). Le vulgaire s'arrêtait à la surface des choses et se contentait des formes exotériques.

Du reste il ne faut pas s'étonner que le jeune homme mort à la fleur de l'âge devienne l'Amour. Car c'est toujours sous l'influence de l'Amour qu'Adonis est réclamé par les divinités infernales[2]). Mais le jour arrivera où le jeune homme retenu captif au sein de la terre renaîtra à la lumière, comme Coré est rendue à sa mère, et alors il se montrera sous la forme d'un oiseau, l'hirondelle (χελιδών) messagère du printemps, à laquelle on donnait le nom d' Ἀδωνητς[3]). Ce rapprochement a déjà été fait par le célèbre Creuzer[4]) qui, a cette occasion, à cité le vase du retour de l'hirondelle publié par l'Institut archéologique[5]). L'âme était figurée sous la forme d'un oiseau à tête humaine, forme adoptée également, dans les monuments anciens, pour représenter les Sirènes, ces enchanteresses perfides dont la voix mélodieuse attire les mortels pour les faire périr.

Quand Apollon revient du pays des Hyperboréens à Delphes, c'est à dire quand le soleil renaît et fait revivre la nature, il est escorté par une troupe d'oiseaux et d'in-

[1]) *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, Bruxelles 1864, in 4°.

[2]) Voir *Nouv. Annales de l'Inst. arch.* tom. I, p. 536.

[3]) Hesych. et Etym. M. *sub verbo.* — «Eurydice, dans le sens mystique, devait renaître, mais probablement sous une autre forme que celle dont elle avait été revêtue dans sa première vie.» Ch. Lenormant, *l. cit.* p. 123.

[4]) *Gallerie der alten Dramatiker, Auswahl uned. gr. Thongefässe*, S. 72.

[5]) *Mon. inéd.* tom. II, pl. XXIV.

sectes bourdonnants (ἀηδόνες, χελιδόνες, τέττιγες) qui célèbrent le retour du printemps [1]).

Veuillez, mon cher ami et très honoré collègue, agréer l'expression de mes meilleurs sentiments.

[1]) Alcaeus *ap.* Himer. *Orat.* XIV, 11.

Paris, Fevrier 1865.

Tout à vous

J. DE WITTE.

L' INFANZIA DI ESCULAPIO.

Basso-rilievo in marmo.

(Tavola IV, 2.)

Nella mitologia intricata di Esculapio[1]) una delle cose su cui concordano quasi tutte le tradizioni, si è che i suoi genitori furono Apolline e la figlia di Flegia, Coronide[2]). L'inno omerico diretto ad Esculapio[3])

> Ἰητῆρα νόσων Ἀσκληπιὸν ἄρχομ' ἀείδειν
> υἱὸν Ἀπόλλωνος, τὸν ἐγείνατο δῖα Κορωνίς
> Δωτίῳ ἐν πεδίῳ, κούρη Φλεγύου βασιλῆος
> χάρμα μέγ' ἀνθρώποισι, κακῶν ϑελκτῆρ' ὀδυνάων.
> καὶ σὺ μὲν οὕτω χαῖρε ἄναξ, λίτομαι δέ σ' ἀοιδῇ

non conosce o non vuol conoscere altro che questo fatto solo.

Alcuni versi poi[4]) dell'inno ad Apolline pizio forniscono la notizia che Apolline insieme con Ischi ambì l' amore della giovine, e s' intende che il dio vinse — ma nulla di più si rileva con certezza da essi.

Questi due fatti in certo modo possono dirsi le due radici mitologiche, dalle quali germogliano i due generi di favole che raccontano i pericoli e lo scampo maraviglioso di Esculapio neo-nato.

Secondo il primo genere che non conosce Ischi, Coronide partorendo di nascosto del padre, espone la creatura. Ma il seme del dio non perisce. Il pastore Arestana —

[1]) V. Mueller *Orchomenos* p. 198 segg.; Panofka *Asklepios* ecc. *Abh. der Berl. Akademie* 1845; Gerhard *Mythol.* I p. 538 segg.; Preller *Griech. Mythol.* I p. 403 segg.; Welcker *Griech. Götterlehre* II, p. 732 segg., III p. 209 seg.; Schwenk *Rhein. Mus.* XI p. 492 segg.; Pott *Kuhn's Zeitschr.* VI p. 401 segg.

[2]) Intorno ad Arsinoe v. Paus. II, 26, 7; Apollodor. III, 10, 3, 7; Schol. Pind. Pyth. III, 14.

[3]) hymn. hom. 16.

[4]) hymn. in Ap. pyth. 29 ss. Welcker *Griech. Götterl.* II p. 840, 3.

così raccontarono gli Epidaurii a Pausania[1]) — ricercando il suo cane ed una delle sue capre, ritrova la capra che allatta il bambino, e il cane a sua custodia; εὑρόντα δέ, gli dissero, ἐπιθυμῆσαι τὸν παῖδα ἀνελέσθαι καὶ ὡς ἐγγὺς ἐγίνετο, ἀστραπὴν εἶδεν ἐκλάμψασαν ἀπὸ τοῦ παιδός, νομίσαντα δὲ εἶναι θεῖόν τι, ὥσπερ ἦν, ἀποτραπέσθαι. Il monte poi, ove ciò accadeva, e che pria chiamavasi Μύργιον fin d' allora venne detto Τίτθιον ὄρος[2]). Questa bella tradizione ci è esibita anche dalle monete di Epidauro, battute sotto Antonino Pio, che fu largo verso l'Asklepieion di quella città, e sotto Caracalla[3]). Scorgiamo ivi fra un cipresso ed una quercia la capra che allatta il picciol Esculapio, il pastore poi che trovandolo tutto maravigliato pare che chiami altri per vedere un tal miracolo. — Poco si scosta la tradizione arcadica di Telpusa, secondo la quale Autolao ritrova l'Esculapio esposto, e Trygon, cioè la tortora, lo nutrisce[4]).

Le tradizioni del secondo genere promovono dalla contesa fra Apolline ed Ischi accennata dall' inno omerico, facendo derivare dalla infedeltà di Coronide i pericoli che subì Esculapio. E quasi sempre questo racconto va congiunto con quello propriamente tessalico della educazione d' Esculapio presso Chirone. Ne aveva cantato Esiodo nelle Ἠοῖαι, come desumesi dai versi presso Strabone[5])

ἣ οἵη Διδύμους ἱεροὺς ναίουσα κολωνούς
Δωτίῳ ἐν πεδίῳ πολυβότρυος ἀντ' Ἀμύροιο
νίψατο Βοιβιάδος λίμνης πόδα παρθένος ἅδμης

[1]) Paus. II, 26, 3—5. Cf. E. Curtius *Peloponn.* II, p. 418 segg.

[2]) Cf. Panofka l. l. p. 278; Preller l. l. p. 405, 5.

[3]) Avellino Mito di Ciparisso (Napoli 1841) p. 21 seg.; Panofka l. l. tav. I, 1. 2.

[4]) Paus. VIII, 25, 11. Cf. E. Curtius *Peloponn.* I, p. 163 segg. Non mi pare improbabile, che in quel rilievo, ora lateranense, in cui il Braun *(Antike Marmorw.* I, 5, p. 6 seg.) riconobbe l' infanzia di Giove vi si abbia piuttosto Esculapio con la Tortora Trygon e Autolao. Lo che ben combinerebbe anche con l' uso che se ne facea una volta.

[5]) Strab. IX, 442.

e da quelli presso lo scoliasta di Pindaro [1])

τῷ μὲν ἄρ' ἄγγελος ἦλθε κόραξ ἱερῆς ἀπὸ δαιτός
Πυθὼ ἐς ἡγαθέην, καὶ ρ' ἔφρασεν ἐργ' ἀίδηλα
Φοίβῳ ἀκερσεκόμῃ, ὅτ' Ἴσχυς γῆμε Κορωνίν
Εἰλατίδης, Φλεγύαο διογνήτοιο θύγατρα.

Anche Ferecide presso lo stesso scoliasta [2]) conosce lo annunzio del corvo; e secondo lui Artemis uccise Coronide e insieme con essa molte altre donne, mentre Apolline medesimo, uccidendo Ischi, serbò la vita ad Esculapio non ancora nato e lo portò a Chirone. Sono conosciuti poi abbastanza i nobilissimi versi con cui Pindaro [3]) descrive la pena dell' infedele Coronide, che quantunque

πρόσθεν ἀκειρεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ
καὶ φέροισα σπέρμα θεοῦ καθαρόν

pure si abbandonò all' arcade Ischi, e lo scampò di Esculapio. Nè importano gran chè le modificazioni le giunte ed i cambiamenti insignificanti, a cui essa tradizione va soggetto presso i vari autori [4]).

Di più interesse è una notizia serbataci dal solo Pausania, il quale, raccontata la favola di Arestana prosegue [5]): λέγεται δὲ καὶ ἄλλος ἐπ' αὐτῷ λόγος, Κορωνίδα κύουσαν Ἀσκληπιὸν Ἴσχυϊ τῷ Ἐλάτου συγγενέσθαι καὶ τὴν μὲν ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἀρτέμιδος ἀμυνομένης τῆς ἐς τὸν Ἀπόλλωνα ὕβρεως, ἐξημμένης δὲ ἤδη τῆς πυρᾶς ἁρπάσαι λέγεται τὸν παῖδα Ἑρμῆς ἀπὸ τῆς φλογός. Mercurio adunque qui, non già Apolline salva Esculapio; dove egli lo porti, non ci vien detto, ma nulla accenna che fosse a Chirone. Il connesso del passo di Pausania pare anzi che additi ad una forma mitologica simile a quella di Arestana. Sotto questo riguardo il frantume di basso-rilievo [6]), che son lieto di

[1]) Schol. Pind. pyth. 3, 48.
[2]) Schol. Pind. pyth. 3, 59.
[3]) Pind. pyth. 3, 8 segg.
[4]) Apollod. III, 10, 3; Ovid. metam. II, 534 segg.
[5]) Paus. II, 26, 6.
[6]) Il Brunn mostrandone il disegno in un' adunanza dell' Istituto,

pubblicare in questa solenne occasione, mi pare di pregio puranco mitologico. Esso apparteneva ad un disco di marmo (il cui diametro misurava incirca un palmo) e provviene dagli scavi del sig. Fortunati, eseguite alla via latina[1]). Appartiene adunque probabilmente alla medesima epoca come la moneta d'Antonin Pio anzimentovata[2]); lo che non è privo d'interesse anco riguardo alla spiegazione. Vi scorgiamo sotto un grande albero, i cui rami ben riempivano lo spazio vacuo al di sopra della composizione, la capra che sta sovra un piccolo rialto di terra. Il picciol Esculapio mezzo coricato mezzo sedente le suga avidamente la mammella abbrancandovisi anche con la mano sinistra alla bestia, mentre si appoggia sulla terra con la destra. Accanto sta Mercurio guardante attentamente sifatta scena. Egli incurvato alquanto della persona, ha posto il piede sinistro sovra qualche rialto ed appoggiandosi sul ginocchio col braccio sinistro, intorno cui è rivolta la clamide, tiene nella destra il caduceo sovrapposto all'omero destro. La sua testa senza barba è munita di petaso privo d'ali, sotto il quale scorgonsi corti e crespi capelli. Il concetto artistico è assai grazioso e il lavoro è buono. Questa rappresentanza adunque, che potrebbe dirsi un idillio in rilievo, è assai analoga col tipo monetario. Non vi scorgiamo però il pastore accanto alla capra che allatta Esculapio, ma è Mercurio, ed egli non è in attitudine che faccia vedere maraviglia di cotal trovamento, quale veggiamo in Arestana; anzi pare che il dio stia già da lungo tempo in quella attitudine commoda, quasi per custodire il miracoloso nutrimento del bambino.

Ecco adunque supplita quella parte della favola che ci vien taciuta da Pausania: Mercurio porta la creatura non

lo riferì ad Esculapio, senza entrare, come pare, in una spiegazione più speciale. V. Bull. d. I. 1862 p. 5; *Archaeol. Anzeiger* 1862 p 282.

[1]) V. Bull. l. l. Egli trovasi ora incassato nel muro d'una casa nella via di S. Niccolò Tolentino (14 B).

[2]) Bull. d. I. 1858, p. 82.

già a Chirone, ma alla capra. Egli è quasi un distintivo caratteristico del messagere divino il salvare e proteggere gli iddii neo-nati o non ancora nati [1]). Ed essendo chiaro per sè stesso, che Arestana ed Autolao non sono se non due forme dello stesso personaggio mitologico, essendo pure chiaro che questa persona originariamente aveva qualche significato più profondo, come lo dimostra il nome stesso Ἀρεσθάνας [2]) — onde il Preller ne suspicò Apolline Nomio lui medesimo [3]) —: noi conoscendo adesso il monumento in discorso ed attese le parole di Pausania cercheremo nel pastore non già Apolline, ma Mercurio; il quale, pur egli protettore divino delle greggie, è il dio più venerato e propriamente caratteristico di Arcadia. Ma perciò non crederemo che quella notizia di Pausania sia una congiunzione tarda di due favole originariamente del tutto diverse, cioè della favola dell' infedeltà di Coronide con quella del nutrimento mediante la capra. Anzi ciò che ci vien detto nella favola di Arestana ἀστραπὴν εἶδεν ἐκλάμψασαν ἀπὸ τοῦ παιδός agevolmente congiungesi e con le fiamme da cui Esculapio scampa e col nome del padre di Coronide, cioè Φλεγύας. E se prima tentammo di dividere e distinguere le favole secondo i loro elementi, adesso in certo modo radunandoli di nuovo, dovremo rilevare, che tanto le fiamme, da cui Esculapio scampa, quanto il nutrimento miracoloso, che offre la capra — ossia la tortora — a lui che è figlio della *annosa cornix* [4]), sono elementi mitologici di originaria e significante importanza, mentre l' educazione presso Chirone, quantunque sia antichissima ed assai bene combini col carattere e col significato mitologico di Chirone, pur tuttavia non ha fondamento nelle favole originarie di Esculapio. Pure il corvo di Apolline in cotal relazione diviene più

[1]) Haupt *Leipziger Berichte* 1849, p. 44; Preller *Griech. Myth.* I, p. 307; Welcker *Griech. Götterl.* II, p. 444.

[2]) V. Pott. l. l. p. 404.

[3]) Preller *Griech. Myth.* I, p. 406, 1.

[4]) V. Schwenk l. l. Pott l. l.

significante per il carattere bizzarro e miracoloso di questi racconti mitologici —, carattere che si spiega bene da ciò, che la scienza degli Ἀσκληπιάδαι, cui Esculapio è eroe eponimo e demone e dio, prese principio da malie e da riti magici e miracolosi. L' epica poesia poi, modificando quegli elementi d' origine fisica, se ne approffitta per la gloria e per le sorti dei suoi eroi. Nei tempi più tardi infine, esausta la mitica e poetica potenza creatrice, non restano se non quelli medesimi elementi primarii; ma non più se ne capisce il senso.

Roma.

R. KEKULÉ.

DE FRAGMENTIS QUIBUSDAM TITULI ATTICI AD OPUS ALIQUOD AETATIS PERICLEAE REFERENDI.

Inscriptionum Atticarum, quae accuratius cognoscantur et pertractentur, in paucis dignissimas esse constat eas, quae rationes continent redditas a curatoribus operum publicorum, cum alias ob caussas, tum quia paucissimis exceptis ad tempora florentis rei publicae Atheniensium pertinent omnes solentque esse extremo bello Peloponnesiaco fere antiquiores. Quod enim recentissimum huius generis habetur monumentum, titulum dico curatorum Erechthei, cuius fragmenta composuit Rangabes 56 seqq., id annis Ol. 92, 4 aut 93, 1 tribuendum esse certum est[1]); quae autem praeterea aetatem tulerunt, antiquiora esse ad unum omnia facile intelleguntur et referenda ad ea tempora, quibus Pericles rexit rem publicam. Horum rursus vetustissimum habendus titulus curatorum operis Propylaeorum, cuius primum annum fuisse Ol. 85, 4 satis constat. Desiderabantur adhuc tituli huius generis anno illo Ol. 85, 4 antiquiores, donec paucis ante annis fragmenta duo in lucem

[1]) Errasse enim Rangaben, qui hunc titulum referendum esse coniecit ad annum Ol. 93, 2, demonstravi in dissertatione, qua fragmenta inscriptionum quaestorum, qui dicuntur τῶν ἄλλων θεῶν, illustrare conatus sum (Acta acad. Berol. cl. phil. hist. 1864 p. 52 seq.). Iam cum neque recentior esse possit anno hoc ipso Ol. 93, 2, neque antiquior titulo C. I. G. 160, quem constat esse anni Ol. 92, 4, per me licet referatur ad annum intermedium Ol. 93, 1, quamquam equidem non video quid obstet quominus anno Ol. 92, 4 tribuatur habeaturque pro continuatione tituli illius C. I. G. 160, cui quidem tam similis est et scripturae forma et rerum dispositione, ut ovum ovo non possit esse similius. Qui autem restat huius generis titulus ad annum Ol. 93, 4 detrudi solitus, eum ego cur ad annos potius Ol. 86, 1 aut 2 revocandum esse existimen, exposui loco supra laudato p. 23 sqq.

prodierunt sane minuta, quae quum vestigia prae se ferant litteraturae vetustioris, ad aetatem illo anno paullo anteriorem revocanda sunt necessario. Quae frustula ego cum mox intellexissem cum alio quodam fragmento coniungenda esse, quod quamquam dudum innotuerat, tamen in tanta litterarum paucitate quum nec legi nec intellegi satis posset, neglectum et fere abiectum latebat, digna ea iudicavi, quae oblata hac occasione componerem, composita illustrarem, non quo multa sint vel gravia, quae ex iis disci possint, sed quia, ut ex iis quae infra afferentur patebit, ad celebratissimorum operum aetatis Pericleae unum aliquod pertinere ea verisimile est. Priusquam vero ad singula disceptanda accedamus, subiungere placet ipsa fragmentorum verba addita lectionum, si quae notatu dignae erant, varietate brevique eorum, quae de locis in quibus reperta sunt et de externa eorum condicione tradita accepimus, significatione.

A.

Fragmentum marmoris Pentelici undique, quantum conicere licet, mutilati, alt. 0,17, lat. 0,17, crass. 0,11 metri Gallici, quod erutum traditur e cisterna, quae ad partem Parthenonis occidentalem sita est. Verba edita exstant in Ἐφημ. ἀρχ. 4087.

ΣΙΚΑΙΓ
//////////////
ΛΟΜΑΤΟΣ

ΟΤΟΛΕΜΜΑΤΟΣ
ϽΟΝΕΤΟΣ

ΣΕΛΡΑΜΜΑΤΕΥΕ
ΝΕΓΕΣΤΑΤΑΙ
ϽΑ ΚC . ΑΚΡΕΤΟΙ

ΕΝ ϹΝΓ

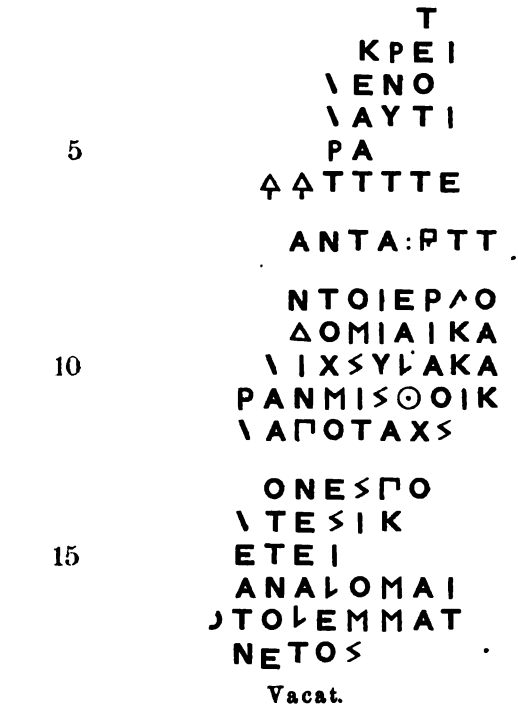
B.

Fragmentum marmoris undique ut videtur mutili, alt. 0,25, lat. 0,13, quod in arce repertum typis expressum reddidit Rangabes 129. Nos Velseni exemplum secuti sumus, quod is in Propylaeis a se exceptum esse significat.

Spatiorum, quae vacua relicta sunt, unum notat Rangabes, quod est inter versus 8 et 9, omissis reliquis; idem v. 4 rectius legit ⊙OIKATA, v. 6 ΛΙΔΡΛ, in numerorum columna a dextra parte conspicua v. 4 ΔΓ, v. 5 HΓ, v. 6 Δ pro M, v. 8 Δ omissis quae subtus notavit Velsenus litterae X vestigiis. Praeterea in litteris collocandis saepiuscule recedit ab exemplo Velseniano, cuius ego tamen fidem in talibus potiorem habendam existimavi.

C.

Fragmentum marmoris Pentelici undique mutilum, alt. 0,45 (quorum 12 post versum ultimum relicta scriptura vacant), lat. 0,11, crass. 0,25. Inventum a se anno 1859 ad Parthenonis partem septentrionalem edidit Pittaces in Ἐφημ. ἀρχ. 3481.



V. 10 et 11 in exemplo edito scribitur ≤ pro S. Quum vero in adnotatione subiecta diserte dicat editor in ipso lapide S scribi pro ≤ itaque exaratum exstet v. 12. 13. 14. 18, mero typothetarum errore factum videtur, ut v. 10 et 11 relinqueretur ≤ pro eo quod esse debebat S: quem errorem in exemplo supra exhibito corrigere non dubitavi.

Haec igitur fragmenta vetustiora esse, quam quae adhuc innotuerunt eiusdem generis monumenta ad unum omnia inde perspicitur, quod litteram sibilantem exhibent scriptam more vetustiore per ϟ pro Σ. Quod enim antiquissimum habemus et huius generis et publicorum omnium monumentum, in quo scriptum sit Σ, titulus is est operis Propylaeorum anni primi Ol. 85, 4, quem exaratum esse constat anno Ol. 86, 1 ineunte; quem qui excipiunt recentiores ad unum omnes solum usurpant Σ. Hoc ipso autem tempore tributorum quoque indices subito ϟ vetustius mutant in Σ. Ex quibus certa ratione concluditur, monumenta litterata publica, quae quidem utantur sola forma ϟ, non posse non esse anno Ol. 85, 3 paullum antiquiora, ideoque fieri non posse, ut fragmenta nostra eo anno habeantur recentiora. Esse autem ea unius eiusdemque tituli membra lacera infelici casu disiecta eumque titulum complexum fuisse rationes curatorum operis alicuius publici diversorum annorum cum ex argumento eius, quod primo loco posuimus, facile perspicitur, tum e rerum et verborum per omnia similitudine et in disponendis atque ordinandis singulis summa aequabilitate, clarissime apparet: quae quidem qualis sit et quanta ut intellegatur, age iam singula percenseamus paullo accuratius.

Ac primum quidem fragmenta A et B in marginibus inferioribus retinent certa vestigia eorum, quae praescribi solebant annis singulis, seiuncta illa a praecedentibus intervallo solemni (v. 5 et 10 seqq.); [ἐγραμμ]άτευ[ε] enim illud, quod in B aegre dispicitur, in A servatum est integrum. Accedit quod versu seq. curatorum mentio aperte iniicitur in A, quum dubitari non possit quin eo in versu quae tradita sunt levi adhibita mutatione legenda sint ἐπ[ι]στάται, cuius quidem vocabuli haud absurde conieceris vestigium restare litteram illam Τ, quae in B fragmenti versu extremo servata est unica. Iam scribae illi, quorum nomina perscripta fuisse constat v. 5 et 10, quamquam haud satis liquet utrum curatorum intellegendi sint an senatus prytaniae

primae habeamusque vestigia formulae notissimae ἐπὶ τῆς... ἀρχῆς, ἢ ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευε an alterius haud minus notae ἐπὶ τῆς βουλῆς, ἢ ὁ δεῖνα πρῶτος ἐγραμμάτευε, id tamen pro certo licet affirmare versuum singulorum, quos a laeva maxime parte decurtatos esse facile perspicitur, eam fuisse longitudinem, ut de sententiarum nexu restituendo omnino sit desperandum. Quae vero in A excipiunt vestigia versuum duorum, qui nihil habent, quod respondeat in B propter fracturam, quam passus est lapis post v. 10, eorum posteriora pauciora sunt et exiliora quam quae intellegi possint, priora verba sistunt facili negotio instauranda haec: [παρ]ὰ κω[λ]ακρετῶ[ν]. E quibus intellegitur circa hanc lapidis partem indicem eorum initium cepisse, quae curatores profitebantur se accepisse ab aliis magistratibus numerata ad sumptus operis per hunc ipsum annum faciendos primosque aut solos fuisse, quibus pecuniam hoc anno acceptam referebant, *colacretas*. De quo magistratu eiusque aerario quae comperta habemus, obscura illa quidem et incerta, pleraque congessit Boeckhius in oec. civ. Att. I, 237 seqq. Certum quidem est Periclis aetate iudicibus mercedem ab iis solvi consuesse: sed alia quoque munera iniuncta fuisse huic aerario e decreto illo intellegitur, cuius verba citavit Androtio ap. schol. Arist. Av. 1541: τοῖς δὲ ἰοῦσι Πυθῶδε θεωροῖς τοὺς κωλακρέτας διδόναι ἐκ τῶν ναυκληρικῶν ἐφόδων (—ια?) ἀργύρια καὶ εἰς ἄλλο ὅ,τι ἂν δέῃ ἀναλῶσαι. Patet enim his verbis iuberi colacretas sumtus solemnes erogare ducibus theoriae Delphicae singulis annis, non uno aliquo extra ordinem, id quod docet praesentis temporis infinitivus διδόναι, qui alias debebat esse aoristi δοῦναι. Quodsi dixerit quispiam haec vetustioris esse aetatis nec ad Pericleam temere transferenda, quoniam τῶν ναυκληρικῶν iniecta mentio intellegenda haec esse doceat de civitatis statu eo, qualis fuit ante Clisthenis tempora, relegabimus eum ad verba decreti editi in Ἐφημ. ἀρχ. 2830, quod quum et ipsum pertineat totum ad deorum cultum et rerum sacrarum curationem scriptumque esse intellegatur e litterarum formis inter annos

Ol. 86, 1 et 93, 4, hoc ipso tempore colacretarum operam ad rerum sacrarum sumtus suppeditandos pertinuisse arguit evidentissime; legitur enim v. 9 ... κωλακρέται διδόντων. Quin etiam nonnumquam ab iis pecuniam numeratam esse operis, a quibus decreta plebis in pilis incidebantur, quae in publico collocarentur, testatur plebiscitum anno Ol. 89, 4 factum, quod editum exstat in Ἐφημ. ἀρχ. 3555, in cuius fine verba leguntur haec v. 12 seqq.: καὶ ἀν|αγραψάτω πρόξενον καὶ | εὐεργέτην Ἀθηναίων καθά|περ Πολύστρατον τὸν Φλει|άσιον ἐστήλη λιθίνη ὁ γ|ραμματεὺς ὁ τῆς βουλῆς κα|ὶ καταθέτω ἐν πόλει· τὸ δὲ ἀ|ργύριον δόντων (ο)ἱ κωλακρ|έται. Itaque nihil omnino est quod miremur subinde etiam operum publicorum sumtus ex parte erogatos esse e colacretarum aerario, praesertim quum factum id esse disertis verbis eo anno, cuius rationes continentur fragmento de quo dicimus, ipsum monumentum videatur testari, cuius testimonio, etiamsi alia non exstarent, fides esset habenda necessario.

Iam vero quae haec praescripta praecedunt in A et B interposito intervallo non possunt non esse extremae partes rationum annorum duorum, qui praecesserunt, eiusdemque generis sunt quae leguntur in C docente spatio illo vacuo, quod excipere versum ultimum eius fragmenti supra est significatum, satis amplo, ut extremi fuisse lapidis videatur; unde certa ratiocinatione concluditur aut ultimi anni res in hac lapidis parte fuisse perscriptas atque in extremum illum versum desinere totius monumenti argumentum, aut sequentis saltem anni rationes in ea lapidis parte, cuius fuit fragmentum C, non fuisse incohatas; imo eas, siquidem continuatus est post illum versum argumenti tenor transitu facto ad alium annum, totas cum praescriptis collocatas fuisse in alia lapidis facie statuamus necesse est. Cui quidem rationi apprime conveniunt ea, quae pariter in fragmentis tribus omnibus ante intervallum scripta leguntur. Manifestum enim est v. 2—4 fragm. A, 8—9 fragm. B, 16—18 fragm. C earundem continere formularum vestigia,

scriptumque fuisse A. 2 [ἀνα]λώματος, B. 8 [ἀναλώματ]ος, C. 16 ἀναλώμά[τος], item A. 3 . . ο τοῦ λήμματος, B. 9 [. . ο τοῦ λήμμ]ατος, C. 17 . . ο τοῦ λήμματ[ος]; neque minus conveniunt A. 4 . . οον ἔτος et C. 18 . . ο]ν ἔτος; nam in B casu mero factum est, ut mutilato margine sinistro eius versus littera nulla servata sit. Patet hic contineri duorum capitum formulas, quorum prius uno versu perscriptum fuisse videtur complexumque esse, quantum quidem e genetivo illo ἀναλώματος intellegi potest, summae expensarum totius anni indicationem, ut ante ἀναλώματος vocabulum κεφάλαιον haustum esse liceat suspicari. Plura num interciderint eaque qualia fuerint haud satis liquet, quoniam, ut supra est significatum, in ipsa hac sinistra parte singuli versus maiorem quam in dextra iacturam passi esse videntur. Fieri quidem potest, ut praescriptorum versus ceteris fuerint paullum longiores et ipsae hae capitum de quibus dicimus formulae initiis scriptae ad dextram aliquantum retractioribus, quam quae praecesserunt, sed certi quicquam e talibus effici nullo modo posse sponte apparet. Quo fit, ut de explendis formulae capitis posterioris hiatibus omnino sit desperandum. Certum tamen est id caput duobus versibus fuisse conceptum, quorum quum in altero diserta iniciatur mentio τοῦ λήμματος, postquam praecessit capite superiore expensarum summa, soleantque, ut par est, in omnibus huius generis monumentis pecuniae acceptae recenseri ante, non post expensas, facile intellegitur ultimum hoc caput indicem exhibuisse eorum, quibus 'superabant acceptae expensas. Verisimile igitur est in priore versu lectum fuisse ante ea quae servata sunt verbum περιεγένετο, cuius vestigium superesse dixeris litteram illam **O**, quae et in A et in C ante τοῦ conspicitur. In extremo versu altero agnoscitur ἔτος, quod quae praecedunt litterae in A **OON** necessario in eam nos deducunt coniecturam, ut [ὄγδ]οον scriptum olim fuisse in A statuamus atque in B et C item notam numeralem praecessisse vocem ἔτος. Ergo in indicandis pecuniis acceptis non expensis arfni solebant

notari singuli ita, ut numerarentur ab eo inde tempore, quo coeptum esse opus constabat, scriptamque fere fuisse conicere licet in fine capitum formulam, qualis est κατὰ τὸ . . ἔτος. Iam fragm. B maiorem quam passum est laeva parte reliquis duobus iacturam aliquatenus compensatur servatis in dextro margine numerorum notis ad singulas laterculi paragraphos pertinentibus. Quamvis enim soleant fere in titulis huius generis atque etiam in tributorum recensibus numerorum columnae in sinistra verborum ad quae referuntur parte collocari, tamen in tributorum indice anni primi dextrorsum adscriptae leguntur eandemque rationem etiam fragm. C fuisse e v. 6 et 7 haud absurde conicias. Accedit quod numeri frag. B congruunt aptissime cum paragraphorum ordine sinistrorsum perscripto, id quod mero casu accidisse credi vix potest, neque est verisimile in dextra parte integram contextus columnam deletam esse, ad quam numeri servati referantur solita ratione dispositi. Quibus indiciis freti si recte statuimus notas numerales in B conspicuas componendas esse cum verbis in sinistro earum latere perscriptis dextrumque fragmenti marginem fere integrum servatum esse, sequitur, quum verborum, quorum quidem eundem fuisse tenorem consentaneum est, in omnibus tribus fragmentis litterae singulae iisdem fere locis perscriptae esse inveniantur, fragmenta illa ad unum omnia pertinere ad dextrum lapidis marginem ita ut, si diversorum fuerint laterum, ea latera eiusdem fuisse latitudinis statuendum sit necessario. E numerorum vero notis in B servatis, quae, si vera sunt quae modo sumpsimus, referendae sunt ad ultimam textus paragraphum, initio versus restant vestigia litterae Χ; ergo summa pecuniae acceptae non expensae hoc quidem anno fuit mille drachmarum ad minimum, potest tamen fuisse drachmarum 4999. Quas qui praecedunt numeri ad paragraphum paenultimam referendi summamque sistentes expensarum eiusdem anni tribus ordinibus videntur fuisse dispositi, quorum unius cuiusque littera restat initialis: Μ . . Η . . Δ. Unde concludimus expensarum sum-

mam fuisse 10110 drachmis haud minorem nec tamen maiorem 49999. Quae quum ita sint, sequitur rationibus subductis ut statuamus acceptae pecuniae summam fuisse ad minimum 11110 nec tamen maiorem drachmis 54999 i. e. talentis plus minus novem. Quibuscum ubi composueris pecunias, quae acceptae referuntur C. v. 6 et 7 quasque 31 talentorum ad minimum summam effecisse facile intellegitur, mirari quidem licet, qui factum sit, ut huius anni sumtus tam tenues fuerint et exiles; sed eius rei varias potuisse esse caussas apparet. Mihi quidem ea explicandi ratio proxime ad verum accedere videtur, qua fragm. B extremorum annorum unius, fortasse paenultimi, rationes continere statuitur: quibus annis ad finem vergente opere et plerisque iam antea provisis sumtus paullatim imminutos esse consentaneum est.

Ventum est ad ea trium fragmentorum verba, quae quum summam expensarum proxime antecedant, non possunt continere nisi singularum expensarum significationes. Pertinet huc frag. A v. 1, cuius sane vestigia supersunt adeo tenuia, ut qui coniecturam periclitari velit merito temeritatis crimen incurrere videatur. Fieri tamen potest ut versu eo formula perscripta fuerit eadem quae versu eo qui respondet 7 fragm. B legebatur, ut compositis utriusque exempli vestigiis utrobique καὶ ποικιλ.. lectum fuisse suspicari liceat; quae tamen quam sint incerta et parum profutura et in promptu omnibus nec me ipsum fugit. Numeros, qui huic versui additi legebantur in margine, in B fractura lapidis deletos esse apparet: id quod accidit etiam versui eiusdem fragmenti proxi meantecedenti 6, cuius nihil restat praeter [κ]αὶ γρα.., obscurum illud quidem nec certa ratione extricabile. Fragmenti C v. 13—15 unam videntur effecisse paragraphum eaque terminata fuisse vocabulo ἔτει v. 15. Quod quamquam certum videtur, tamen ne haec quidem lacera verborum vestigia probabili ratione componi possunt, praeterquam quod v. 14 dativum [ἐπιστ]άτησι olim lectum fuisse haud absurde conieceris. Plura dispiciun-

tur in B. v. 4—5 et C. v. 11—12, quos versus utrobique iisdem fere verbis fuisse conceptos pro certo licet affirmare. Itaque compositis quae in utroque exemplorum servata supersunt haec fere communis formulae species fuisse efficitur: [. . . καθ' ἡμέ]ραν μισθοὶ κατὰ|. . . . ἀπόταξ[ιν]. Prioris versus initio significatio inerat eorum, quibus mercedes illae solutae erant, dativo casu elata. In fragm. B huic paragrapho appositae sunt notae numerales HI sive HΓ, si fides Rangabi; quorum utrum verius sit et praeoptandum, in medio relinquendum. Etenim quum neque opificum, quibus solutum est, neque dierum, pro quibus solutum est, numerum cognitum habeamus, ipsamque mercedem pro dignitate operae praestitae variari solitam consentaneum sit, non suppeditat certa ratio, qua discerni queat, maiorne minori an minor maiori summa sit praeferenda. Rangaben enim si sequimur, mercedum summa fuit drachmarum 105 vel 150 et paullo plus, Velseni si potior fides habenda, potest fuisse ea summa drachmarum 499. Ἀπόταξις vero, quae memoratur versu posteriore, qualis intellegenda sit docebunt loci, quales sunt C. I. G. 2347 v. 54—56: ὁ ταμίας Ἀριστα γόρας δότω Ὀνησάνδρῳ τὸ ἀποτεταγμένον εἰς τὸν στέφανον διάφορον ἀπὸ τῆς ἐνκυκλίου διοικήσεως, Plutarchus Aristid. 37: Ἀυσιμάχῳ . . . ὁ δῆμος . . . ἄλλας . . δραχμὰς τέσσαρας εἰς ἡμέραν ἑκάστην ἀπέταξεν, Ἀλκιβιάδου τὸ ψήφισμα γράψαντος, quibus collatis patet mercedes illas solutas esse e certa aestimatione antea instituta; quae tamen qualis fuerit et a quonam instituta quum ignoremus, in supplendis iis quae hausta sunt inter κατὰ et ἀπόταξιν operam collocare temerarii foret. E reliquis autem versibus B. 3 et C. 10 eadem fere verba videntur fuisse, quorum dispiciuntur . . κ]αὶ ξύλα καύσιμα: pro quibus lignis et quae cum iis coniuncta fuere expensae sunt eo anno, cuius rationes complectitur fragm. B, ad minimum drachmae 215; potest tamen ea summa paullo maior fuisse, quoniam notarum numeralium ordines extremos integros servatos esse haud satis constat, ut, si quis velit, possit imaginari drachmas 449. Contra C. 8—9, quos ver-

sus unius eiusdemque paragraphi fuisse verisimile iudico, cum B. 2 et quae eum versum antecessere num ad verbum convenerint, in medio relinquendum; nihil enim dignoscimus praeter C. 8 ἐ]ν τῷ ἔργω[ι], v. 9 [οἰκο]δομίᾳ, item B. 2 [οἰκο]δομίαν; quibus qui appositi sunt in B numeri summam sistunt drachmarum mille, sed eam haud dubie decurtatam nec tamen certa ratione definiendam.

Atque his quidem verborum lacerorum vestigiis terminatur superne fragmentum B fracto superiore lapidis margine; in C septem praeterea versus supra additi leguntur, quos, quoniam summarum, quae notantur v. 6 et 7, nimia videtur magnitudo pro expensarum ratione, pecuniarum eo anno acceptarum referre recensum equidem conicio. Quod si verum est, statuendum erit, in spatii illius vacui, quo versus 7 et 8 distinentur, parte sinistra haustum esse quod pro rubrica fuit verbum ἀναλώματα. Habentur eius recensus paragraphi duae, quarum alterius v. 7 nihil servatum est praeter summae acceptae significationem .. τάλ]αντα ΡΤΤ, quae fieri tamen potest ut litterarum aliquot iacturam dextra parte passa sit. Etiam prioris paragraphi summa v. 6 videtur esse decurtata potestque fuisse viginti quattuor talentis aliquanto maior; nam littera Ε finalis quin male lecta sit et reddita ab editore dubitari vix potest. Versuum qui praecedunt vestigiis interpretandis vel supplendis impares nos esse fatendum est necessario; verendum enim est, ne vel qui v. 2 collato A. v. 7 [κωλα]κρε[τ .. dispicere se sibi videri iactaverit, merito nimis perspicax et temerarius fuisse iudicetur.

Haec fere sunt quae de singulis dicenda esse videbantur; quae quamquam ita sunt comparata, ut plura nesciri quam sciri luculenter doceant, tamen suppeditant quibus nonnulla eorum, quae supra sumta magis sunt quam demonstrata, vera esse comprobentur. Iam enim apparere existimo, tria de quibus diximus fragmenta re vera eiusdem esse tituli eumque titulum fuisse curatorum operis alicuius

publici, quod ante annum Ol. 85, 3 coeptum sit et profligatum. Praeterea certum est hoc opus non unius fuisse anni, sed complurium. Si enim statuimus tria haec fragmenta eiusdem esse lateris, id quod quum pari videantur fuisse latitudine, quamquam non certum, admodum tamen est probabile, duplex fingi potest ordo quo se invicem exceperint, aut A B C aut B A C; praeter enim hos duos tertius non relinquitur, quoniam C in imo lateris margine positum fuisse concedendum est, qua de re supra monuimus. Iam vero sive prior ordo sive alter est pro vero habendus, rationes habebimus annorum ad mimimum *trium* continua serie sese excipientium. Sin ad diversa sive latera sive lapides referimus, maior etiam annorum numerus efficietur. Immo si recte A. v. 4 [ὄγδ]οον ἔτος a nobis et restitutum est et explicatum, *novem* ad minimum anni operi insumti sunt, etiamsi fragm. C extremi anni continere rationes extremas statuatur: ut satis amplum magnique moliminis opus illud fuisse intellegatur. Huius vero generis opera, quae quidem anno Ol. 85, 3 sint antiquiora, duo tantum habemus cognita, Parthenonem dico et Odeum, quorum hoc Olympiade 84 absolutum esse probabili coniectura sumitur, illum dedicatum esse ipso Ol. 85 anno tertio satis constat. Ergo inevitabili ratiocinandi necessitate eo deducimur, ut titulum, cuius lacera tenemus fragmenta, a curatoribus compositum esse credamus sive Odei sive, quod magis placet propter annorum numerum ad amplissimi templi magnitudinem et magnificentiam magis accommodatum, Parthenonis. Quae nostra suspitio sperari potest fore, ut aliis mox inventis fragmentis magis etiam stabiliatur: sin irrita fuerit spes, ne sic quidem poenitebit fragmenta illa coniectura tentasse, quae sola probabilitatis specie satis videtur commendari. Illud autem non est cur multis verbis excusemus, quod istam nostram qualemcunque coniecturam hac potissimum oblata occasione in medium proferre in animum induximus: neque enim, si quidem est horum fragmentorum quamvis lacerorum caussa

coniuncta cum Parthenonis memoria, indigna possunt videri quae accuratius disceptentur, neque si qua intercedit epigraphicae cum archaeologica disciplina necessitudo, eam disceptationem abhorrere credere fas ab honore eius viri, quem de rebus archaeologicis in paucis praeclare meritum esse constat.

Scrib. Berolini mense Martio 1865.

A. KIRCHHOFF.

SOPRA DUE RILIEVI DEL PALAZZO MATTEI.

Meritano sopra vari rapporti speciale interesse due rilievi di sarcofaghi, che a prima vista rappresentano lo stesso soggetto e la cui esegesi, sebbene più volte trattata, non fu portata mai ad una definitiva conclusione. Questa incertezza vien cagionata non tanto dalla oscurità dell' argomento stesso, ma perchè essi rilievi apparentemente si adattano a fatti mitologici, che fra loro rassomigliano, ai quali tutti sembra che l' artista abbia voluto rendere giustizia. Non sarà quindi superfluo il sottoporre ad un ulteriore esame tutte le circostanze, che influir possono ad una illustrazione. Ambedue le rappresentazioni furono di frequente pubblicate, sebbene mai con sufficiente esattezza.[1]) Il primo dei due rilievi (noi lo designeremo A) è incastrato nella parete sulla scala del palazzo, l' altro (B) nel muro del cortile, non bene visibile senza l' ajuto del cannochiale. A e B concordano in ciò che rappresentano un fatto amoroso, ove un giovane amante guerriero si avvicina ad una donna giacente in terra, che dorme. Egli è accompagnato nell' impresa non solo dal favore di piccole divinità d' amore scherzanti, ma ancora dalla presenza di altri potenti dei del cielo, della terra e delle acque e specialmente di Giunone

[1]) Bellori Admiranda urbis Romae tab. XXII (A). Montfaucon Antiq. expliq. Tom. I. pars 2. tab. XLVIII. p. 99 (A). Spence Polymet. Dial. VIII. p. 78 (B). Winckelmann Monumenti inediti. Vol. II. p. 145. tav. 110 (B). Edizione tedesca di tutte le opere (Donauöschingen 1825). Vol. 8. p. 102. Monumenta Mattheiana illustrata a Venutio curata ab Amadutio Roma 1776—79. Vol. III. tab. 32 e 33 (A e B), ove è ripetuto l' essenziale della spiegazione contenuta nella prima edizione delle opere di Winckelmann. Contribuiscono inoltre alla illustrazione Zoega Bassiril. I. p. 249. nota 2. Raoul Rochette Monuments inédits Texte p. 33. O. Müller Manuale di Archeologia. § 413. not. 1.

la protettrice del connubio («cui vincla jugalia curae»[1]), con che la scena si solleva dalla schièra delle solite avventure amorose ad un concetto di ordine superiore. Con speciale attività si mostra favorevole al giovane amante il dio del sonno, che, in forma di vecchio con ale sul dorso e sul capo, è inchinato sulla dormiente e versa dal suo corno magico sugo di papavero, per rendere quasi le belle membra incapaci di resistenza. Un attributo importante di questa deità vedesi sul rilievo B, ove tiene nella sinistra un orologio ad acqua, col quale si indica l'ora dell'unione degli amanti come fosse predestinata dal fato e dalla quale dipendessero futuri avvenimenti. Sotto questo aspetto ci si mostrano A e B del tutto eguali nell'argomento principale della rappresentazione. Ma vi sono però da rilevare parecchie diversità nelle parti secondarie della composizione.

Nel rilievo A troviamo una riunione di dei meno numerosa. Alla destra del gruppo principale veggiamo Giunone in trono; un tempio in fondo alla scena sembra indicare, che essa partecipi con tutto il suo potere e colla sua benedizione divina all'azione rappresentata. Sotto Giunone siede la dea terra con accanto una capra ed una cornucopia in mano. Verso il gruppo principale, ma più verso il fondo, siede Vulcano con una face accesa nelle mani. Anch'egli ci apparisce qui quale uno di quei dei protettori che, secondo le antiche credenze, erano occupati alle feste nuziali, il che testifica Euripide (Troades 343) Ἥφαιστε δᾳδουχεῖς μὲν ἐν γάμοις βροτῶν. A sinistra del gruppo principale scorgiamo, nello spazio superiore del rilievo, il dio del sole, che ascende colla sua quadriga preceduto da un genio della luce colla fiaccola. La figura d'un vecchio, che tiene in in mano una lunga conchiglia di forma spirale si vede nel fondo; quantunque lontano, osserva con interesse l'azione principale. Un gruppo molto vivace e pieno d'effetto ci si mostra a sinistra della scena principale nello spazio inferiore.

[1]) Vergil. Aen. IV, 59.

Qui le onde confinano colla terra, un dio marino o fluviale di grave aspetto, mezzo disteso rivolge lo sguardo alla scena d' amore; immediatamente a lui d' innanzi si contorce un drago, che avido di preda, apre le sue fauci. Solo piu tardi si potrà decidere, se dobbiamo considerarlo come un animale caratteristico [1]) soprapposto al dio marino o se ha un' importanza independente nell' azione principale. Più giù ancora evvi un' altra figura femminile ritta in piedi, che noi possiamo certo considerare quale una divinità muliebre unita al dio marino e dello stesso elemento; la sua faccia è restauro, un panno però, che le copre il capo, sembra essere antico. Il termine che vediamo a sinistra del gruppo principale è un uomo barbato e vestito, di cui si vede la sola parte superiore, e che, da un bastone curvo alla estremità superiore, si può caratterizzare per un pastore [2]).

Il rilievo B offre ricchezza di figure anche maggiore e gruppi somigliantissimi, ma più artistici. Semplicemente ripetuta vediamo nella destra metà Giunone, che qui però è accompagnata da Ebe, e la dea Terra con un agnello, inoltre Vulcano colla face; a questi si aggiunge ancora Minerva, che si appoggia ad un olivo, quindi Bacco, che si riconosce dal tirso, in un gruppo con Vulcano. Forse che qui egli non è stato unito al dio del fuoco senza un profondo significato, col quale dio apparisce strettamente unito

[1]) Draghi e mostri in forma di serpenti sono spesso uniti a divinità marine per caratterizzare il loro elemento p. e. Monumenta Mattheiana III tab. 51. Museo Lateranense tav. XLII, 5 ove trovasi sopra un sarcofago a destra la terra col cornucopio ed un vitello, a sinistra Oceano col remo ed un drago marino, e tra questi il medaglione colla figura del defunto; sotto quest' ultimo sono scolpite tre maschere per indicare forse, che l' uomo terminato di rappresentare la sua parte nello svariato dramma della vita si discioglie negli elementi, dai quali deriva. Così pure una femminile divinità marina si vede sopra un rilievo di Berlino Gerhard Antike Bildwerke, Taf. LXXXI, 6.

[2]) Nelle riproduzioni questa figura è falsamente rappresentata come una fanciulla.

anche nel culto ateniese di Dioniso[1]); di lui non si possono ben distinguere che capo e petto. Tra Bacco e Vulcano vedesi la faccia bendata d'una divinità femminile, la cui esatta indicazione è difficile. A sinistra del gruppo principale scorgiamo un'ancor maggiore diversità di composizione in confronto del rilievo A. Oltre al dio marino tranquillamente sdrajato vediamo, subito dopo, anche un' altro seduto e con un remo in mano; dietro ad ambedue, a sinistra, una dea nuda sino alle coscie, che si caratterizza chiaramente per la Vittoria dalla palma, che tiene nella destra e che sembra garantire un esito felice all'intrapresa del' giovanetto. Superiormente a sinistra in B troviamo una composizione del tutto differente dal rilievo A. Vediamo un' unione di tre divinità, Apolline Diana e Mercurio, e dietro a questi una Parca, che indica un cerchio rappresentante il zodiaco. I segni dello scorpione e della bilancia sono rivolti all'insù e rappresentano una costellazione astrologica.

Winckelmann per il primo espresse l' opinione[2]), che le due rappresentazioni si riferiscono all' aventura amorosa di Peleo e Teti e tale spiegazione incontrò pel passato ed al presente unanime approvazione, se si eccettua una opposizione emessa da persona di vaglia[3]). Ed in fatto il suo concetto si raccommanda per una sorprendente unione di varie circostanze molto adattate. La scena amorosa raffigurata rappresenterebbe Peleo nel momento dove si avvicina con precauzione a Teti dormente nella grotta per legarla, secondo il consiglio di Proteo, e rendere quasi vana ogni ulteriore resistenza. Con ciò sarebbe spiegato ottimamente il vero soggetto di questa scena dalle parole, che Ovidio fa dire al consigliere Proteo nelle Metamorf. XI 251, «Tu modo cum gelido sopita quiescet in antro Ignaram laqueis vincloque innecte tenaci.» Premessa questa relazione

[1]) O. Müller Manuale di Archeologia § 367. Annot. 3.
[2]) Monumenti inediti II, p. 145.
[3]) Raoul Rochete Monum. inédits. Texte p. 33.

delle figure principali della scena si potrà allora semplicemente spiegare la presenza di due divinità marine, Nereo e Proteo, che attendono con ansietà ed interesse l'esito dell'avventura. La riunione degli altri dei celesti sarebbe antecipata, se si sta alla lettera della legenda, perchè questa la lega alla festa nuziale effettuata con tutte le forme e con tutta la pompa, come pure lo prova il rilievo presso Zoega Bassiril. Tav. 52. Questa antecipazione però non implicherebbe l'artista in una riprovevole licenza. Anche il fatto della mancanza di Giove nell'unione di tanti dei maggiori è argomento per l'interpetrazione di Teti, perchè il Principe degli Dei avea appunto scelto Teti per se (Ovid. Metam. XI, 235. « Haud tepidos sub pectore senserat ignes »), e non sembrerebbe molto adattato qual testimonio della unione di lei con Peleo. Colla stessa premessa potrebbesi interpetrare il tempio, visibile in fondo al rilievo A, quale Tetideon, che fu anche in tempi posteriori un santuario della dea in memoria della sua unione con Peleo[1]). Una prova rilevante in fine, che assicurò maggiormente l'approvazione universale alla spiegazione di Winckelmann, sembra data dalle figure di animali drago e leone, dei quali il primo almeno acquistò nel mito di Teti un'importanza quasi tipica. Già sulla cassa di Kipselo era Teti rappresentata con un serpente, che si svincolava dalla sua mano (Pausania V, 18, 5. ἀπὸ τῆς χειρὸς τῆς Θέτιδος ὄφις ἐπὶ τὸν Πηλέα ἐστὶν ὁρμῶν.). Il leone è confermato da Pindaro Nem. IV, 101. I segni della bilancia e dello scorpione sporgenti dallo Zodiaco nel rilievo B Winckelmann vuole riferirli o alla stagione nella quale ebbe luogo l'unione di Peleo e Teti, o quale oroscopo della loro progenie.

Per quanto però attraente ora sia la spiegazione di Winckelmann pure vi si oppongono, esaminandola più da vicino, parecchi riflessi non così facili a distruggersi. I più importanti fra questi furono riuniti da Raoul Rochette nell'

[1]) Euripid. Andromach. 20 e 185. e Herodot. VII, 191.

ottima sua raccolta dei monumenti sul mito di Teti, nei Monuments inéd. p. 30. Quale risultato di questo confronto si ha, che il tratto caratteristico di tutte le rappresentazioni di questa avventura amorosa consiste nella verginale indignazione e nella resistenza opposta con tutte le forze da Teti al suo assalitore. In ciò consiste la bellezza di questa scena e la rilevante sua disparità da parecchie consimili, come p. e. dall'avventura di Arianna, di Venere e di Rea Silvia. Ma noi ora veggiamo sulla rappresentazione, che ci sta dinnanzi il dio del sonno sforzarsi con tutti i suoi maggiori mezzi per impedire il sollecito destarsi della donna dormiente; e niuno diffiderebbe tanto dei mezzi adoperati dal dio da aspettare, che ella sollecitamente si risvegli. Nulla di meno noi siamo incontrastabilmente spinti dal racconto mitologico ad aspettare il suo risvegliarsi. Ovid. Met. XI, 260: «Vix bene virgineos Peleus invaserat artus, illa novat formas.» Winckelmann, a quanto sembra, già fece a se stesso questa osservazione, perchè dice (Mon. ined. p. 148), che Teti è vincolata dal dio del sonno fino a tanto, che Peleo abbia il tempo necessario d'impossessarsi di lei coi laquei e vincla accennati da Ovidio. Però non si vede sopra alcuno dei due rilievi traccia di laquei e vincula, e poi l'artista non poteva senza contradirsi esprimere nella esecuzione da una parte i fortissimi mezzi adoperati per conciliare un sonno profondo, e dall'altra l'imminente interruzione di esso. Quanto è adattata la presenza del dio del sonno nella scena amorosa di Endimione e Diana altrettanto non conviene a quella di Peleo e Tetide.

Prima però di determinare come certa l'asserzione, che il dio del sonno non abbia parte nell'avventura di Teti, dobbiamo gettare uno sguardo sopra un monumento, che sembra fornirci una prova in contrario. È questo un rilievo d'un sarcofago nel Laterano [1]), su cui sono unite due scene di amori, fra loro assai somiglianti, cioè a destra Diana ed

[1]) Pubblicato da Gerhard Antike Bildw. Taf. XL. conf. Prodromus p. 285. e Monumenti del Museo Lateranense tav. XXXIII.

Endimione; a sinistra il gruppo principale dei due rilievi Mattei, una donna, che giace in terra dormiente, verso cui si avanza un guerriero con elmo in testa. I loro lineamenti sono il ritratto di due persone; l'acconciatura dei capelli della donna accenna alla prima metà del 3° secolo. Anche qui il dio del sonno presta ajuto al giovane e sulla parte sinistra una divinità fluviale o marittima guarda e prende parte alla scena. Nell'angolo superiore a sinistra si veggono Ercole ed Ebe in amorosa unione. Qui l'indicazione di Peleo e Teti è particolarmente raccommandata dal confronto con Ercole ed Ebe, poichè ambedue sono l'unione d'un marito mortale con una immortale; però questo confronto non esclude altre significazioni, che anzi il rapporto a Marte e Rea Silvia, come altri pretende, sembra più adattato; perchè in tal caso sarebbe particolarmente giustificato l'esser i lineamenti delle due faccie il ritratto di due persone.

Sembra da ciò, che Teti non sia stata mai rappresentata dormiente nel momento in cui è già assalita da Peleo; il che però non esclude la possibilità di rappresentarla dormiente ma non ancora assalita. Una scena nella quale Peleo non ancora risoluto, ma quasi in timido turbamento alla presenza del fatto, che sta per compiere, pensieroso considera la bella dormiente, poteva essere il soggetto d'una bella rappresentazione artistica. Raoul Rochette stesso[1]), che del resto trova il carattere fondamentale dell'avventura di Teti precisamente nella forte resistenza della dea contro l'atto violente, non ha dubbitato, basandosi su quel momento di sonno tranquillo e non turbato, d'interpetrare per quell'avventura due monumenti, che ci presentano una donna dormiente ed un giovanetto seduto poco lungi da lei. Bisogna però confessare, che questa interpetrazione è completamente incerta, mancando ad ambedue le figure ogni relazione individuale. Il primo di questi monumenti è la

[1]) Monum. inédits, p. 17 e 19.

pietra sepolcrale della Claudia Fabulla, già in Villa Borghese, oggi nel Louvre[1]). Si vede una donna dormiente, su cui è inchinata una figura di ragazza egualmente che dorme. Ad ambedue si avvicina il dio del sonno con uno stelo di papavero nella sinistra e facendo colla destra un gesto d' invito. Questo gesto è diretto ad un giovane seduto a sinistra a qualche distanza delle dormienti, che pensieroso le considera; e tardando egli al invito, anche un Amore alato, che sta presso il gruppo principale, gli rivolge simile gesto chiamandolo a se. L' interpetre della collezione Borghesiana vede in ciò solo una relazione generale alla morte sotto l' imagine del sonno. Raoul Rochette però crede riconoscere nel giovane seduto necessariamente un eroe, e per le date circostanze, niun altro che Peleo. Però è piu probabile, che il soggetto di questa scena abbia una significazione generalmente umana. Molto attraente, sotto questo punto di vista, è la illustrazione del Zoega Bassiril. II, p. 214 il quale opina, che il dio del sonno, in un certo modo, trasmetta la dormiente al suo fratello più serio il dio della morte; qual pensiero è espresso in modo assai bello nella parola di Gorgia presso Aelian. Var. Histor. 2, 35: ἤδη ὁ ὕπνος με ἄρχεται παρακατατίθεσθαι τῷ ἀδελφῷ. L' Amore alato non deve essere preso necessariamente nel senso ordinario d' una avventura amorosa, mentre le divinità d' amore appariscono assai spesso come divinità della morte[2]). Per lo più in tal caso hanno una piccola face accesa, come simbolo della vita dell' anima che non si estingue nella morte. A questi genj della immortalità Zoega Bassirilievi II, p. 214. annot. 43 pone spiritosamente in confronto i genj del sonno e della morte, che rovesciano le loro fiaccole. Il più bel pensiero, che mai fu espresso sull' intima

[1]) Pubblicato nelle «Scolture della Villa Pinciana» Vol. I, Stanza II, 15. coll' illustrazione p. 43. e Raoul Rochette Monum. inédits planche V, 2 e Texte p. 19. Contribuiscono alla illustrazione Zoega Bassirilievi II, p. 213 e sgg. e Gerhard Prodromus p. 257.

[2]) Gerhard Prodrom. p. 241.

unione del sonno colla morte è certo un verso di Mnesimaco[1]) ὕπνος τὰ μικρὰ τοῦ Θανάτου μυστήρια ossia il sonno è la prima iniziazione ai misteri della morte.

L'altro monumento, in cui si crede rappresentata Teti dormiente, è il così detto vaso di Portland[2]), ove si veggono due scene in rilievo, delle quali una rappresenta senza dubbio Teti e Peleo nel momento che Teti stanca del resistere si riconcilia con Peleo e lo tira a se amichevolmente, quantunque un serpente, che strisciando esce dal suo seno, faccia testimonianza della lotta antecedente. L'altra rappresentazione non è così semplice e chiara. Una donna dormiente riposa sopra le rovine ammonticchiate d'un fabbricato, una fiaccola che si spenge cade dalla sua mano. A dritta di lei siede un giovane, che seriamente la contempla appoggiato ad una colonna attigua alla muraglia. A sinistra siede una donna col corpo rivoltato, ma colla faccia verso la dormiente. Se questa scena dovesse realmente spiegarsi per la tranquillità di Teti prima dell'aggressione di Peleo, anderebbe certamente d'accordo in modo assai conveniente non solo col quadro, che sta nell'altra parte del vaso, ma pure coi rilievi, che si veggono sul sarcofago, nel cui interno fu rinvenuto il vaso stesso, poichè essi rappresentano alcune scene della carriera eroica d'Achille.

Però questa interpetrazione non può asserirsi con fondamento, anzi le sono contrari la fiaccola nella mano della dormiente e la muraglia che serve di base alla scena.

[1]) Plutarch. Consol. ad Apollon. p. 107 D. (= Vol. I, p. 128 ed. Dübn.) e Meineke Fragm. comicor. Graecor. vol. III, p. 579.

[2]) Ora nel Museo Britannico, pubblicato da Bartoli: Gli antichi sepolcri tav. 84 e 85 e da Millingen: Ancient unedited monuments Ser. I, Plate A, conf. p. 27, not. 22. e: On the Portland Vase dalle Transactions of the R. Society of Litterature, Vol. I. 1828. Cenni sulla illustrazione presso Visconti Pioclem. vol. VI, p. 241 annot. Winckelmann Geschichte der Kunst, lib. XII, cap. 2, § 23. Zoega Bassirilievi, vol. I, 249, annot. 5. Raoul Rochette Monuments inédits p. 18. Questo vaso fu rinvenuto in un magnifico sarcofago ora nel museo Capitolino disegnato presso Foggini: Rilievi del Mus. Capitolin. Tav. I fino III.

La concessione la più estrema, che si potrebbe fare per trovarvi una relazione con Teti, sarebbe di ammettere una fusione della relazione mitica con quella del suo scopo speciale e più prossimo, l'essere cioè decorazione d'un monumento sepolcrale. Nulla di meno non si conosce ancora sufficientemente con certezza il modo di simili fusioni. Pare dunque che l'arte in quest'avventura di Teti e Peleo, nella quale la resistenza era un tratto caratteristico, abbia evitato di rappresentare Teti dormiente, quantunque il mito presenti questo momento del sonno. In ogni caso la presenza del dio del sonno, che si forza di rendere il sonno naturale ed ordinario ancora più forte coi suoi incantesimi, come vediamo nei rilievi Mattei, deve essere designato quale una contradizione alla idea fondamentale di tutte le rappresentazioni di questo soggetto.

Se domandiamo, quale altro mito potrebbe essere rappresentato in questi rilievi, da prima ci si offre l'avventura amorosa di Marte e Venere rammentata già da Montfaucon[1]). Il commercio amoroso di Marte e Venere non è sempre ideato come un vile inganno di Vulcano, ma spesso apparisce come un connubio mezzo legitimo, che è favorito degli altri dei e trovasi stabilito nel più alto ordine dei destini. Se ancora in questa circostanza Vulcano apparisce come marito irritato, pure tal relazione è posposta alla significazione generale. Non è inverosimile, che questo mito dell'unione del dio del valor militare colla dea della grazia, che più tardi fu rivestito d'una forma scherzosa in origine fosse un mito naturale commune ai popoli greco-italici, come accenna Gerhard Prodrom. p. 161 e seg. Secondo l'antica mitologia romana Marte era maritato con Nerio, nella quale certamente la significazione dell'amore e della grazia era caratteristica, ond'è che parla chiaramente la formula della preghiera di Ersilia, quando invoca la dea presso Gellio lib. XIII, 23[2]). È pur vero, che secondo il più recente

[1]) Montfaucon Antiq. expliq. I, p. 99, tab. XLVIII.

[2]) Preller Mythol. der Römer, p. 303. Le parole di Gellio sono:

intendimento romano l' associazione di Venere e Marte colla legenda dell' origine di Roma da a questa legenda un significato più profondo; si voleva rappresentare i dei, cui Roma doveva la sua origine, come una coppia strettamente congiunta in amore. Da ciò si spiega che questa scena è qualche volta circondata da una numerosa riunione di dei, che vi assistono, non sogghignando, ma prendendovi parte amichevole e benedicendola [1]).

Qui bisogna particolarmente citare due rilievi di sarcofaghi, che rappresentano l' avventura di Marte e Venere. Sul primo la composizione del tutto è molto simile a quella dei rilievi del palazzo Mattei [2]). Venere apparisce giacente in terra mezzo vestita e Marte si avanza verso di lei. Una riunione di 12 dei è spettatrice della scena e vi prende parte. Che la scena non sia intesa nel senso dello scherzo, come presso Omero, è comprovato dalla presenza delle dee, le quali in Omero espressamente sono escluse. Un altro rilievo rappresenta la medesima scena, ma in un ordine un poco differente [3]). Marte e Venere siedono l' uno accanto all' altro; è vero, che la totale nudità degli amanti esclude il carattere d' un legittimo sposalizio, nulla di meno sono presenti la Magna Madre ed altre venerabili divinità, che danno all' unione degli amanti il carattere d' un avvenimento pieno di benedizione e stabilito in un consiglio superiore. Per quanto dunque la comparazione di queste imagini coi rilievi Mattei invita ad una medesima spiegazione, però una

Nerio Martis te obsecro, pacem da, te uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui coniugis consilio contigit, ut nos itidem integras raperent, unde liberos tibi et suis, posteros patriae parerent.

[1]) Sopra i principj di ordine, che forse servono di base a simili riunioni di dei consulta Brunn Bullet. dell' Institut. 1849. p. 64.

[2]) Questo rilievo trovasi sopra un sarcofago di Amalfi pubblicato da Gerhard Antike Bildw. Taf. 118. spiegato in Prodrom. p. 370.

[3]) Di villa Albani. Winckelmann Monum. inédit., vol. II, part. 1, p. 34, tav. 28, spiega il rilievo in relazione a Marte e Venere. Zoega Bass., vol. I, tav. 2, p. 6, lo vuol spiegare relativo al matrimonio di Cadmo e dell' Armonia, ma Brunn Bullet. dell' Instit. 1849, p. 62 con argomenti decisivi ha giustificato la dichiarazione di Winckelmann.

circostanza importante parla in contrario. Venere nell' accogliere Marte non apparisce dormiente, ma lo aspetta. Nei rilievi Mattei però è precisamente il sonno profondo della donna sorpresa dal giovane il tratto più eminente. Ancora il contegno completamente pacifico ed amichevole di Vulcano non combina con questa spiegazione della scena; non ostante si potrebbe ammettere con Raoul Rochette[1]), che la donna, che sta al suo fianco si debba intendere come sua moglie legittima.

Se dunque le spiegazioni dei nostri rilievi furono interpetrate come inverosimili relativamente alle avventure amorose di Teti e di Venere, quasi involontariamente siamo condotti sopra una scena del mito romano, ove principalmente la numerosa riunione dei Dei troverebbe una sufficiente giustificazione, come allusione ai destini di Roma, che regolavano il mondo. Già Raoul Rochette ha riconosciuto sopra i rilievi Mattei Marte e Rea Silvia. Questo mito fu ripetuto sopra scolture[2]) e monete[3]) in numerose rappresentazioni, tra le quali forse la più importante è quella, che stava sul frontone del tempio di Venere e Roma[4]). È vero d' altronde, che non se ne trovano rappresentazioni sopra sarcofaghi, ma i due Mattei e quello del Laterano, che ad essi è tanto simile, possono (se l' interpetrazione del loro contenuto è sicura) prestarsi una scambievole garanzia. Che Rea sia stata sorpresa da Marte in sonno profondo è un tratto dell' antica legenda[5]). Certo l' artista si è servito di motivi greci nell' ordine e nella posizione delle

[1]) Monum. inéd. p. 33.

[2]) Si rammenti solamente di Ara Casali ed altri monumenti indicati da Raoul Rochette p. 35.

[3]) Paragonare Cohen: Médailles des Empereurs, vol. II, Antoninus Pius Nr. 878.

[4]) Un rilievo che rappresenta una parte di questo frontone colle figure, che vi appartengono è stato trovato presso il Portico Octaviae e fu pubblicato da Raoul Rochette Mon. inéd. planche VIII, 1 e spiegato Texte p. 35.

[5]) Ovid. Fasti III, 20.

persone; e la supposizione di Raoul Rochette (l. c. p. 33) non è inverosimile, che cioè l' originale più antico d' una donna dormiente, giacente in terra e denudata da Amori sia stata un' Arianna. I dei che circondano la coppia amorosa sono in parte ideati come dei di nozze, ed in parte indicano relazioni più generali come Oceanus e Terra. Probabilmente Giove non fu ammesso in quella radunanza, perchè nella sua onnipotenza vi è imaginato presente, e perchè la sua presenza avrebbe tolto al gruppo principale la sua importanza come centro dell' opera d' arte.

Fuori di queste riflessioni generali parlano ancora altri tratti più speciali in favore dell' interpetrazione per Marte e Rea. Oltre Oceano apparisce un' altra divinità aquatica. Nel rilievo A trovasi sul davanti; in quello B però mostrasi nel fondo in una posizione più subbordinata e lontana; e ciò pare adattarsi piuttosto al Tevere che a Tritone. Un secondo soggetto di questa specie è la figura d' un pastore nel rilievo A dietro l' Anfitrite. Questo potrebbe verosimilmente esser spiegato per Faustolo, il quale, con licenza artistica, sarebbe già imaginato presente nel momento del matrimonio di Marte e Rea.

Come soggetto di particolare importanza fu sempre trattata dagli illustratori dei nostri rilievi la costellazione astronomica del zodiaco, di cui si fa allusione nel rilievo B. L' artista stesso pare abbia voluto esprimere chiaramente la predestinazione dell' avvenimento nelle stelle, perchè ha espresso la Parca, che accenna questa costellazione e ha dato in mano al dio del sonno un orologio per indicare quell' ora predestinata ad importanti decisioni. Il segno del zodiaco, che più chiaramente risalta è lo scorpione; quello della bilancia, il quale è rappresentato pur chiaramente sopra il disegno del Winckelmann, non si riconosce nell' originale. Winckelmann (Mon. ined. II, p. 146) crede, che questo segno significa o la stagione, nella quale si solennizzava il matrimonio di Teti e Peleo, o un' allusione sul carattere e sulla sorte di quello, che doveva nascere dal

matrimonio degli amanti. Lo scorpione nel momento della nascita significa, a secondo delle dottrine degli astrologhi (Manilius IV, 220), che il carattere del neonato sarà molto guerriero e così fu adoperato sovente nell' arte plastica come simbolo del valore guerriero [1]). Raoul Rochette [2]) crede, che la bilancia e lo scorpione debbano considerarsi come simboli celesti della parte, che rappresentava Roma nella storia del mondo, cioè la bilancia per la dominazione mediante la giustizia, lo scorpione pel potere mediante la spada, e per questo fa appello a Manilio IV, 773, il quale pretende [3]) Roma fondata sotto il segno della bilancia. Non è chiaro in che modo la bilancia fu imaginata da Manilio come segno celeste, sotto cui fu fondata Roma, mentre a secondo delle regole di astrologia il segno, che predomina l' ora della nascita è quello, nel quale allora si trova il sole. Ora Roma, a secondo della legenda generale, fu fondata in aprile, mentre la bilancia è il segno dell' equinozio d' autunno. È dunque probabile che Manilio abbia imaginato la bilancia non come il segno, che propriamente aveva dominato l' ora delle nascita di Roma, ma come quello, che esercitò un' influenza secondaria.

È vero, che si può ammettere la supposizione, che i due segni dello scorpione e della bilancia sopra il rilievo B non rappresentano tanto la costellazione della nascita di Roma, come crede Raoul Rochette, quanto più quella della nascita e creazione di Romolo. Però anche questa interpetrazione non regge ad un esame più scrupoloso; perchè

[1]) Consulta Winckelmann Mon. ined. II, p. 146, not. 7 e 8.

[2]) l. c. p. 84, not. 2.

[3]) Manilio dice: Hesperiam sua libra tenet, qua condita Roma Orbis et imperio retinet discrimina rerum, Lancibus et positis gentes tollitque premitque. Nella edizione di Scaligero p. 104 segue poi il verso: Qua genitus cum fratre Remus hanc condidit urbem. Nell' edizione di Jacob si legge invece: Qua genitus Caesarque meus nunc condidit orbem, senza che sia indicata una differenza nel modo di leggere. Jacob designa questo verso come falso, per un motivo, che indica nella introduzione p. V. annot.

ci è noto l' oroscopo di Romolo, ch' era sparso nella antichità. Plutarco Vita Romuli cap. XII racconta che Taruzio, uomo assai prattico nell' astrologia ed amico di M. Terenzio Varro l'abbia calcolata dietro preghiera di questo dotto. Secondo lui Romolo fu creato il 23 Choiak del 1mo anno della 2da Olimpiade, precisamente alla 3ª ora, quando accadeva un totale ecclissi del sole.[1]) La sua nascita ebbe luogo l' anno seguente il 21 Thoth al levare del sole. Siccome il primo giorno dell' anno 772, innanzi Cristo, nel giro egiziano[2]) cadde sopra il 3. marzo dell' anno Giuliano, così il 23. Choiak risponderebbe al 28 Giugno ed il 21. Thoth al 24. Marzo. In questi giorni il sole non poteva dimorare nè nello scorpione, nè nella bilancia e l' artista del nostro rilievo B non può aver pensato a quest' oroscopo pubblicato da Taruzio.

In conseguenza dall' interpetrazione astrologica dei segni celesti rappresentati non deriva alcun argomento, che confermi l' interpetrazione dei rilievi per Marte e Rea Silvia. Però coll' ajuto di questi segni è possibile ancora un' altra combinazione, che rende probabilissima l' interpetrazione per questo mito romano. Il segno dello scorpione si vede sopra due rilievi di sarcofaghi, i quali rappresentano la visita di Diana ad Endimione[3]). Qui quel segno celeste si rife-

[1]) L' indicazione, che un ecclisse del sole avesse luogo in questa ora Taruzio può averla desunta dai calcoli astronomici di Hipparco, che si distinguono per grande esattezza. Sarebbe interessante sapere, se l' astronomia moderna potrebbe confermare, che un ecclisse del sole avvenisse in quella data. Scaligero ad Manil. p. 324 ammette la congiunzione, ma non l' ecclisse del sole.

[2]) Scaligero ad Manil. p. 323. parte dalla supposizione non fondata che Taruzio abbia calcolato l' oroscopo a secondo dell' anno fisso Alessandrino, in cui il giorno dell' anno nuovo cade sempre il 29 Agosto. Per questo equivoco ha avuto il risultato di date inesatte nella traduzione della indicazione egiziana in quella Giuliana. L' introduzione dell' anno fisso Alessandrino ebbe luogo solo nell' anno 31 prima di Cristo.

[3]) L' uno di questi sarcofaghi trovasi attualmente a Monaco, pubblicato da Gerhard Antike Bildwerke Taf. XXXVII. vedi Prodromus

risce alla circostanza, che la luna sembra toccare nel segno dello scorpione di Latmo, mentre la favola si fondava, che nel medesimo tempo la bella Dea scendesse presso Endimione pastore del Latmo. L' artista romano, che ha lavorato il rilievo B, evidentemente ha utilizzato il motivo greco d' una visita di Diana ad Endimione. Questo viene più chiaramente confermato dal rilievo del Laterano [1]), ove le due rappresentazioni stanno l' una vicina all' altra. L' artista dal rilievo B si servì nello stesso tempo del motivo principale e del segno dello scorpione. Questa osservazione contiene anche la prova, che il nostro rilievo è romano imitato da uno greco, ove solamente la parte dell' uomo è cambiata in quella della donna. Se questa traslazione è certa lo è pure l' interpetrazione per Marte e Rea. Per allontanare ogni contradizione a ciò rimane solamente di rammentare una cosa. Il dragone marino ai piedi di Marte non è, come crede la maggior parte dei moderni interpetri dei nostri rilievi, il simbolo, che spesso occorre nella metamorfosi di Teti, ma bensì un attributo di Oceano siccome abbiamo già accennato di sopra [2]). Il leone, che apparisce solo sul rilievo B e non sopra quello A, è un restauro moderno come si può supporre dalle rotture del rilievo B.

p. 281. ed O. Müller Manuale dell' Archeol. § 397. annot. 2. L' altro trovasi nel Museo Capitol. vedi Foggini Rilievi Capitol. Tav. 29.

[1]) Vedi sopra p. 148 nota 1 e Gerhard Antike Bildw. Taf. XL.

[2]) Vedi sopra p. 145 not. 1.

Roma.

E. Lübbert.

L' ERCOLE LIDO UBBRIACO E GLI AMORI CHE NE RAPISCONO LE ARMI, IN ALCUNI DIPINTI POMPEIANI.*)

(Tavola VII.)

Fra le pitture murali di Pompei, che si conservano nel nostro Napolitano Museo, havvene una segnata col n°. 119, la quale merita particolare attenzione.

La medesima fu sventuratamente soggetta in altra epoca ad una mistura, che si credeva capace di proccurarne la maggiore conservazione, ma che invece ne ha in parte alterati i colori, ed ha fatto lor perdere quella freschezza che si ammira in altre somiglianti pitture[1]).

Vedesi in essa effigiato Ercole coronato di foglie e di fiori, vestito di breve tunica che gli si lega sulle spalle mercè due pezzi della stessa, e co' piè muniti di calzari: l'eroe ubbriaco è sdrajato sopra una pelle, e colle dita della destra levata in alto è nell' atto di far lo suppietto; mentre tien leggermente colla sinistra il votato scifo, che un Amorino cerca di prendere con ambe le mani, mirandosi in esso. Accanto ad Ercole è un monumento quadrato, di cui si scorge uno de' fronti con fastigio triangolare. Presso a' piedi

*) Questa memoria fu letta alla R. Accademia Ercolanese sin dall' anno 1851. Ora si pubblica per la prima volta, riserbando ad un' appendice alcune osservazioni sopra un altro simile dipinto ultimamente scoperto. Vedi sulla memoria del 1851 ciò che dice il ch. Gerhard *archaeol. Zeitung* an. IX. p. 368 (Luglio 1851).

[1]) Ora questo cattivo costume di ricoprir con mistura o vernice le pitture murali, è interamente abbandonato: e vi è pure un' ultima risoluzione della R. Accademia Ercolanese (1851), per cui fu di parere doversi dar luogo ad ulteriori sperimenti, per venire all' applicazione di tali mezzi, da' quali per lo più è alterato lo stato e messa in pericolo la esistenza de' monumenti. Del resto, è noto che una semplice mistura di cera è la più sicura difesa degli antichi dipinti. La pittura, di cui parliamo, fu ancor soggetta a deplorabili restauri.

del medesimo eroe è un gruppo di tre Amorini intenti a trasportarne altrove la enorme clava, ed uno di essi la tira per una fune. Più in alto appare ora su di un poggio un ampio manto di rosso. Non è nuovo incontrare Alcide superato dalla forza del vino. Euripide a noi lo presenta nella casa di Admeto circondandosi di convivali corone: il tragico rammenta particolarmente lo scifo da lui adoperato in quella circostanza [1]).

È pur frequente osservarlo ne' monumenti in simile modo inebriato dal bacchico licore; ed è nota la relazione di Alcide con Bacco, per ciò che concerne a questa particolarità. Di fatti, in un bassorilievo di villa Albani, vedesi lo stesso eroe sedendo collo scifo tra compagni di Bacco [2]): e così pure in altro bassorilievo del Museo Chiaramonti [3]). Nè è da tacere il capitello del tempio di Ercole al Foro Boario in Roma, rappresentante un busto dell' eroe ubbriaco e sdrajato tenendo lo scifo [4]). Merita ancora di richiamarsi a confronto la insigne patera di oro del gabinetto di antichità di Parigi, rappresentante una sfida tra Bacco ed Ercole a bere, in cui il dio del vino resta superiore [5]). Tralascio di ricordare altri monumenti, ne' quali comparisce Ercole barcollante pe' fumi del vino, sostenuto da Satiri.

[1]) Euripide *Alcest.* 756 segg., 795 segg. Su questa inclinazione di Ercole pel vino vedi Paniaside ap. Ateneo XI, p. 498, cf. II, p. 37; Clem. Aless. *Strom.* lib. VI, p. 742; Stobeo XVIII, περὶ ἀκρασ. p. 164, 165, Gaisford vol. I, p. 368: cf. Vogel *Hercules* p. 18 e 23, il quale parla dell' Ercole *Bibax*, p. 24 not. 20.

[2]) Zoega *bassirilievi* tom. II, tav. LXXI, LXXII.

[3]) Tom. I, tav. XLII.

[4]) Gerhard *Antike Bildwerke* cent. II, tav. CXIV. Sopra capitelli similmente fregiati di figure veggasi ciò che scrisse il Comm^re^ Avellino *descrizione di una casa pompejana con capitelli figurati* p. 37 segg.; ove però non ricorda questo capitello del Foro Boario. Lo stesso Avellino ricorda ivi alcuni monumenti di Ercole collo scifo, paragonandoli ad altri di Fauni per l' attitudine dell' ebbrezza p. 38—39.

[5]) Millin. *mon. inéd.* t. I, pl. XXI, p. 225; e *galér. myth.* pl. CXXVI n. 469.

Due altre pitture pompejane comparvero posteriormente alla luce, le quali ci offrono l' eroe in simile attitudine.

La prima ricopre quasi una intera parete della nobilissima casa del pompejano decurione Marco Lucrezio. Alcide aggravato dal vino, ed eccitato maggiormente all' estro dionisiaco dal suono della tibia di un bacchico Erote, appoggiasi vacillando ad una singolare figura, che già fu dal ch. Panofka difinita pel *Tylos*, o *Bonus Eventus* de' Lidi [1]), e che dal defunto Avellino fu creduta piuttosto la figura di Ati introduttore in Lidia delle metriache cerimonie [2]); opinione che io stesso cercai di confermare, facendo la distinzione fra l' Ati Lido e l' Ati Frigio, e stabilendo la varietà formale di questo sacerdote di Cibele nella frigia e nella lidia religione [3]). Compiono la scena un altro Amorino, ed Omfale vestita delle armi di Ercole, accompagnata da tre altre femminili figure.

Il secondo dipinto più recentemente scoperto [4]), è assai più importante nella presente occasione; perciocchè ci si osserva la figura di Ercole quasi dello stesso modo sdrajata, e fregiata de' medesimi vestimenti; scorgesi da presso l' Amorino, che prende lo scifo, una costruzione presso a poco simile a quella di cui innanzi dicemmo, alla quale è appoggiato un quadro con dipinto ritraente, come sembra, un erma: vedi un gruppo quasi affatto simile di tre Amori che trasportano parimenti la clava; ma si ha di più un albero, a cui altri Amori sospendono il turcasso dell' eroe, e tre donne in alto, una delle quali, ch' è la media, più nobilmente abbigliata, tien colla destra un flabello a foggia di foglia cordiforme.

Vedremo fra poco come questi tre pompejani dipinti si

[1]) Bullett. dell'Ist. di corr. arch. 1847, p. 133 seg., ed archaeol. Zeitung del ch. Gerhard 1847 n. 7, p. 110 seg.

[2]) Bullettino archeol. Napol. an. VI, p. 12 segg.

[3]) Ibid. p. 37 segg.

[4]) La pittura fu ritrovata in un privato edifizio presso la così detta *Taverna del lapillo* ora *Hôtel Diomède*, e poi trasportata nel Museo in Napoli.

danno scambievole luce, e come dal loro diligente confronto n' è con sicurezza determinata la intelligenza.

Pria di passar oltre mi piace di osservare che questi alati fanciulli, i quali rapiscono le armi ad Alcide, non deggiono in questa occasione considerarsi del tutto appartenenti al ciclo dell' Amore, ma piuttosto formano essi parte del bacchico tiaso[1]). In fatti, la ebrietà dell' eroe dà loro il campo di rapirne le armi, e non si addita con questa azione la vittoria dell' Amore, ma piuttosto quella del vino: benchè non oseremmo affermare che in questo fatto non abbia alcuna parte l' afrodisiaca intelligenza, siccome faremo tra poco rilevare.

Intanto ci piace di ricordare il bellissimo cammeo in onice del Museo Fiorentino, nel quale sono quattro Amori intenti a trasportare la clava, siccome già fecero delle altre armi. Il Gori[2]), che prima ne diede la illustrazione, non ne indovinò il soggetto: ed il Zannoni[3]), tuttochè riprendesse per tal motivo l' archeologo fiorentino, pure non indicò bene il pensiero che guidò la mano dell' artista. Egli crede che ci si mostri il furto delle armi d' Alcide commesso dagli Amori, mentr' egli era intento a vagheggiare alcuna donna.

Il confronto de' due dipinti pompejani col cammeo di Firenze, che particolarmente nell' episodio della clava tanta somiglianza presenta e quasi identità di attitudini e di posizioni, mentre da un lato ci addita che furono essi tratti per imitazione da qualche celebre originale, dall' altro ci addimostra abbastanza che l' incisore della pietra fiorentina figurar volle la perdita delle armi, in seguito della ubbriachezza di Ercole. In fatti, ciò è sufficientemente indicato da una particolarità, cui il Zannoni non diresse tutta la sua attenzione; dir voglio da un quinto Amorino, che tiene

[1]) Creuzer *Dionysus* p. 164; Avellino *descriz. di una casa pompej. co' capit. figurati* p. 54.

[2]) Museum Etr. tom. I, tab. 38, n. 5.

[3]) Galleria di Firenze, cammei ed intagli ser. V, tav. 26, p. 202.

lo scifo, il quale accenna alla scena precedente, che non debbe immaginarsi diversa da quella che appare ne' due pompejani dipinti.

Ritenuto che ci si offra allo sguardo l'Ercole Bibace inebriato da copioso licore, è mestieri rivolgere l'attenzione alle forme esteriori, sotto le quali si appresenta l'eroe.

Io non dubito affatto che le vestimenta, di cui lo vediamo fregiato, dimostrano che siasi figurato il celebre Ercole Sandon particolarmente venerato nella Lidia[1]). Le scarpe e la breve tunica non sono al certo convenienti ad ellenico eroe, ma accennano evidentemente ad asiatici costumi.

La numismatica della Fenicia, e di altre vicine regioni, ci presenta divinità vestite di certa tunica[2]): ma principalmente ricordiamo una medaglia di Filadelfia di Lidia, nella quale scorge appunto l'Ercole Sandon vestito di certa tunica con patera o corona ed arco, sopra un leone accovacciato[3]). Nè diversamente si scorge nelle monete di Tarso, ove fu pur ravvisato lo stesso eroe da Ottofredo Müller[4]), dal Movers[5]), e dal Raoul-Rochette[6]); il quale ci riferisce ancora un bronzo imperiale di Commodo battuto a Filadelfia di Lidia, sebbene l'*eroe con corta tunica* non offra simboli particolari, che valgano a determinarlo[7]).

La breve tunica di Lidia ci viene ancora additata da' greci scrittori, che rammentarono la statua di Sardanapalo

[1]) Gio. Lido *de magistr. Roman.* III, 64, 268; e *de mens.* lib. III cap. 64: vedi la lunga discussione del Movers *die Phoenizier* p. 451 e segg. Cf. Creuzer *Symbolik* I, 846, 101; Ottf. Müller *Sandon* p. 24, 3; Menke *Lydiaca*, ed il Raoul-Rochette *Hercule assyr. et phénic.* nel vol. XVII delle *mém. de l'acad. des inscr.* p. 161, 183, 187 seg., 193 seg.

[2]) Vedi gli esempi recati dallo stesso Raoul-Rochette *mem. cit.* p. 185, not. 1.

[3]) Pellerin *recueil de méd. des peuples* t. II pl. LXIV n. 68 p. 116; Mionnet *descr.* t. IV, p. 101 n. 553.

[4]) *Sandon* etc. p. 28, 12.

[5]) *Die Phoenizier.*

[6]) Mem. cit. p. 218.

[7]) Mionnet *suppl.* t. VII p. 403—404 n. 396.

in Anchiale città di Cilicia, della quale si dice ch' era in succinta tunica alla maniera de' Lidi (ἀνεζωσμένον Λυδιστί), e che facea colla mano il gesto dello scoppietto [1]). È stato già paragonato questo mitico Sardanapalo coll' Ercole Lido, offrendo l' uno e l' altro la idea della forza e della mollezza insieme accoppiate [2]); ma non è stata in tal confronto citata la pompejana pittura che stiamo illustrando, nella quale è notevolissimo il gesto dello scoppietto [3]), che maggiormente ravvicina fra loro questi due esseri, e che ne appoggia maravigliosamente la comparazione.

Altri monumenti ci offrono in Ercole lo stesso lidio costume della corta tunica: tal si è il gruppo farnesiano di Ercole ed Omfale [4]), ed un torso greco della collezione di Cassel, che fu creduto appartenere ad un Ercole presso Omfale [5]).

Forse a simili brevi vestimenti accennava il nostro Stazio, quando narrava che la regina di Lidia

Amphitryoniadem exutum horrentia terga
Perdere Sidonios humeris ridebat amictus [6]).

Se la corta tunica vale a farci determinare per l'Ercole Lido quello ch' è nella nostra pittura effigiato, vi è ancora

[1]) Veggasi su questa statua Arriano *Alex. exp.* II, 5; Plutarco *de fort. Alex.* t. II, p. 336; Callistene presso Suida v. Σαρδαναπάλλους e v. ὀχεύω; Aristobulo presso Strabone XIV, 988 ediz. Almelov.; Ateneo XII, 530; Apollodoro presso lo scoliaste di Aristofane *Av.* 1022; Stefano Bizantino v. Ἀγχιάλη.

[2]) Vedi principalmente ciò che scrive il Müller, il quale nella sua dissertazione intitolata *Sandon* etc. intende di provare la identità di Sardanapalo e di Sandon: si vegga principalmente la p. 28; cf. Raoul-Rochette *mem. cit.* p. 183 e 188 e 259.

[3]) Τῶν δακτύλων ἀποκρότημα: Callistene presso Suida v. Σαρδαναπάλλους. Cf. Arriano *Alex. exp.* II, 5. Nel medesimo senso di ebbrezza si scorge lo stesso gesto nel bel Satiro del nostro Museo *r. Mus. B.* t. II, tav. XXI, ed in altri monumenti. Vedi il Raoul-Rochette nel *journ. des savants* 1837, p. 516—517, e *mem. cit.* p. 252.

[4]) *R. Mus. B.* t. XI, tav. XXVIII.

[5]) Bouillon *mus. des Ant.* t. II, pl. IX; Völkel nella *Zeitschrift* del Welcker p. 177—181 n. 5; cf. Raoul-Rochette *mem. cit.* p. 250.

[6]) *Thebaid.* X, 646.

un' altra particolarità che meglio lo definisce; ed è la imberbe e giovanile figura, che ben conviene ad un Ercole orientale, ma non può egualmente convenire all' Ercole greco prigioniero di Omfale nel termine della sua carriera. Richiama la nostra attenzione quel purpureo panno che vedesi raggruppato su di un poggio, ma noi siam di parere che questo sia dovuto ad un cattivo restauro. Di fatti coloro che prima ne parlarono, appena dopo la scoperta fattane alla Strada della Fortuna, descrissero in quel luogo i residui di alcune femminili figure. Così lo Schulz [1]): così pure il Bechi.[2]) Ed è da credere che fossero in quel luogo le tre femminili figure, che riveggono pure nell' altro dipinto, e delle quali veniamo ora a discorrere.

Dimostrato che l' Ercole si rappresenti ne' pompejani dipinti, parmi non possa dubitarsi che le tre figure femminili, le quali appajono nella pittura da parecchi anni scoperta siano appunto Omfale e le sue donne. Il loro vestire ed il fiabello che tiene la regina non disconvengono ad asiatici costumi. A tutto ciò si aggiunga che nel grande quadro della casa di M. Lucrezio, Omfale colle sue donne apparisce presso Ercole ubbriaco. La medesima scena si offre nell' altro posteriormente disotterrato, ed era egualmente in quello che stiamo particolarmente illustrando; abbenchè ora non comparisca la lidia regina.

Nè mancano altri monumenti che ci offrano Ercole aggravato dal vino presso ad Omfale: così comparisce in un sarcofago di Bolsena [3]); ed in altro funebre bassorilievo [4]), ove l' eroe mostra intorno al collo una corona di fiori, che merita di essere paragonata alla corona pendente al suo braccio nel dipinto posteriormente scoperto, ed a quella tortile collana che cinge la gola di Alcide nel quadro della casa di

[1]) Rapporto sugli scavi di Pompei p. 15—16.

[2]) Rapporto sugli scavi nel R. M. B. tom. XII, p. 1—2.

[3]) Gerhard *ant. Bildwerke* cent. II, tav. CXII, 2—3.

[4]) Pubblicato dallo stesso ch. Gerhard op. cit. tav. cit. n. 1. Appartiene al nostro Museo.

Marco Lucrezio. Queste composizioni sono sufficientemente illustrate dalle bacchiche feste, che celebravano insieme Omfale ed Ercole, e delle quali parla Ovidio[1]):

.... repertori vitis pia sacra parabant,
Quae facerent pure, cum foret orta dies.

E certamente a questo bacchico culto va riferito il quadro con un erma, probabilmente di Bacco, nella seconda pittura, il quale doveva sospendersi a qualche sacello, siccome un *ex voto*. Di simili tabelle votive troviamo non pochi esempi ne' vasi dipinti; ed è notevole che tutti han rapporto a bacchico culto, vedendosi tabelle dipinte rappresentanti un itifallico Bacco sospese accanto alla statua dello stesso dio, che dinota per avventura l' interno di sacro edifizio[2]). Non vogliamo intanto tralasciare un' altra osservazione, ed è che quella imagine esser potrebbe destinata a sospendersi all' albero che comparisce nel pompejano dipinto. Sappiamo che nelle pitture de' vasi trovansi talvolta immagini sospese ad alberi sacri[3]). In questo senso esser potrebbe la imagine di Bacco; ma ravvicinandoci alla Lidia, ove si celebrava la festa dell' Ati Lido, che in sostanza non era diverso dal Frigio, mi sorge la idea che potesse figurare questo medesimo indigeno eroe, destinato a sospendersi al sacro pino; giusta il detto di Giulio

[1]) *Fastor.* II, 307 segg.: vedi Raoul-Rochette, *choix de peintures de Pompéi* p. 162 segg.

[2]) Tale si è un vaso di Nola descritto dal ch. de Witte *catal. Durand* n. 62, e pubblicato dal Raoul-Rochette *lettr. archéol.* pl. 1; altro vaso nolano edito dal d' Hankarville *antiq. étr.* t. II, pl. 72, ed altro della medesima raccolta t. cit. pl. 97; non che un altro della collezione Bartholdy, Panofka *Mus. Barth.* p. 126, Gerhard *Berlins antike Bildwerke* n. 828, p. 241.

[3]) Millin *mon. inéd.* t. I, pl. XXIX e *peint. de vas.* t. II, pl. LXVIII. Raoul-Rochette *peint. ant.* pl. VI. È anche una tavoletta di forma ovale, con una figura dipinta che si vede sospesa a' rami d' un albero sacro in una scena di sagrifizio scolpita sopra un' ara antica della collezione di Christine *Admiranda* tab. 44: v. R. Rochette *lettr. arch.* p. 153.

Firmico: *In sacris phrygiis, quae Matris Deum dicunt, per annos singulos arbor pinea caeditur, et in media arbore simulacrum iuvenis subligatur*[1]): al che fan riscontro Diodoro Siculo[2]) ed Arnobio[3]).

Ne' due pompejani dipinti da noi sopra rammentati si osserva che Omfale non ancora si è vestita delle armi dell' eroe. E forse considerando il furto delle stesse effettuato per opera degli Amori, può immaginarsi ch' ella si servì del mezzo del vino, per togliere al forte le tremende armi; il che maggiormente lo assoggettava al suo dominio ed a' suoi desideri[4]).

E qui richiamiamo ciò che di sopra avvertimmo, che in tal senso il corteo degli Amori non è scevro di afrodisiaca intelligenza.

In tal guisa considerata la rappresentanza de' nostri dipinti, potrebbe forse osservarsi che conviene ad Omfale il titolo di *Apatouros*, secondo il ravvicinamento proposto, benchè per altri motivi, dal ch. de Witte[5]), e dal Panofka[6]).

[1]) *De err. prof. rel.* p. 457 ed. Gron.

[2]) Lib. III, cap. 59.

[3]) Lib. V, cap. 39, p. 1154 Migne.

[4]) Già altrove dimostrammo che il mito di Omfale ci presenta una donna oltremodo invaghita di Ercole suo servo; ma non ci addita che fosse ricambiata di eguale amore: vedi il *Mito di Ercole e di Iole* p. 28 e segg.; laddove, all' opposto, il mito di Iole ci dimostra l' affetto di Alcide mal corrisposto dalla sua prigioniera. Stando presso la regina di Lidia Ercole si diede ad altri amori, com' è quello di una delle ancelle di lei, secondo Erodoto I, cap. VII, Diodoro Siculo IV, cap. XXXI ed altri. E colla serva di Omfale era rappresentato nella cassa di Cipselo, Pausan. V, c. XVII, 4.

[5]) L' *Aphrodite Apatouros* fu referita alla Venere Ἀνδροφόνος, ricordata da Plutarco *amator.* t. IX, p. 76 ed. Reiske: vedi il de Witte *annali dell' Ist. di corr. arch.* 1841, p. 10.

[6]) Annali dell' Ist. 1832, p. 194. Il Sig. de Witte riconosce analogia fra l' Afrodite suddetta ed Omfale e Penelope: vedi *catal. Magnoncour* p. 36, *nouvell. annales* II, p. 286, ed *annali dell' Ist.* 1841 p. 10 segg. Presso Esiodo troviamo rammentata la erotica *Apate, theog.* v. 224; vedi ivi Tzetze, il quale suppone un' ἀπάτη τῆς Ἀφροδίτης: così lo stesso Esiodo mette nel seguito di Venere, tralle

Un' ultima particolarità, ne' due dipinti fra lor somiglianti de' quali discorriamo, richiama la nostra attenzione; ed è quell' edificio che mirasi accanto all' Ercole Lido.

Mi sia lecito proporre sullo stesso una conghiettura, che sottometto al giudizio de' dotti.

È indubitato che l' Ercole Sandon è un eroe eminentemente solare[1]): dall' altra banda si conosce che a celebrare appunto questo solare rapporto, fu nel culto orientale del pari che nel greco, celebrata l' accensione della sua pira[2]). Questa si scorge in non pochi monumenti, segnatamente numismatici anche di Lidia, di forma quasi piramidale sopra una base quadrata.

Finchè dunque altra migliore spiegazione non mi sovvenga, sarò contento di riconoscere nella costruzione de' pompejani dipinti la pira dell' Ercole Tirio e Lido, che diè origine alla pira dell' Oeta, e che anche in Grecia, siccome nella originaria sua sede, ebbe la intelligenza di solare rapporto e di apoteosi.

Ed a tal proposito, mi piace di aggiugnere un' ultima osservazione: ed è che anche la tunica inviata da Dejanira al suo sposo è tratta dalle tradizioni relative all' Ercole Lido. Di fatti come mai ad un greco eroe convenir potrebbe quella tunica χίτων, che procurar ne doveva la morte?

In nessun monumento di Ercole, eseguito ne' più antichi tempi sotto la influenza di elleniche idee, trovasi l' eroe rivestito di tunica o di altro qualunque ornamento: e noi ci persuadiamo che gli orientali costumi diedero origine ad una simile tradizione, la quale non risale al di là de' tem-

altre cose, Παρθενίους τ' ὀάρους, μειδήματά τ' ἐξαπάτας τε theog. v. 205. Questi luoghi fan confronto all' Afrodite *Apatouros*, di cui sopra si è detto, mentovata da Strabone *geogr.* lib. X, p. 495 e da Stefano Bizantino v. ἀπάτουρος, la quale certamente ebbe relazione con Ercole.

[1]) Raoul-Rochette *sur l' Hercule assyr. et phénic.* p. 213.

[2]) Ciò è lungamente dimostrato dallo stesso Raoul-Rochette, alle cui minute ricerche ci contentiamo di rimandare: *mem. citata.*

pi di Sofocle; giacchè fu da noi altrove dimostrato che non può al logografo Ferecide egualmente attribuirsi [1]).

Il nesso della tragica favola concorre a confermare quel che abbiamo asserito. Ed in vero, la servitù di Ercole presso Omfale si connette colla presa di Ecalia in tal guisa, che l' un fatto dipende assolutamente dall' altro.

Sicchè l' Ercole di Iole, l' Ercole che vestissi della tunica inviatagli da Dejanira, è lo stesso eroe che vien dalla Lidia, ove la sua apoteosi era celebrata coll' accesa pira.

Per le esposte considerazioni, noi siam di parere che le due particolarità convenienti ad Ercole nel culto orientale, cioè la tunica e la pira, furono da greci scrittori trasportate a rivestire di novelle circostanze le tradizioni relative all' Ercole greco; le quali, in tal modo, offrir potevano maggiore importanza nelle drammatiche rappresentazioni.

APPENDICE.

Dopo la lettura della precedente memoria, e propriamente nell' anno 1862, venne fuori dalle pompejane scavazioni un altro importantissimo dipinto, analogo agli altri due da noi illustrati, e che venne recentemente pubblicato dal ch. Fiorelli [2]). Noi qui lo riproduciamo, accompagnando con esso la nostra memoria; perciocchè, se da un lato presenta tutte le figure che si osservano negli altri due, ce ne offre non poche che in quelle non compariscono, ed il soggetto è più largamente trattato. Vedi in esso l' episodio di quattro Amori che trasportano la clava [3]); vedi eziandio l' altro simile gruppo di quattro Amori che recano il pesante turcasso, essendo saliti sopra un piedestallo, pres-

[1]) *Mito di Ercole e di Iole* p. 10.

[2]) *Giornale degli scavi di Pompei* anno 1862, tav. VII, p. 14 seg.

[3]) Un simile soggetto si scorge sopra una puteolana lucerna, che fu da noi pubblicata, e che conferma le idee da noi precedentemente esposte, vedi il *Bullettino arch. Napolitano* n. ser. an. III (1854) p. 12 tav. II.

so ad un albero, a cui forse tentano di sospenderlo. La figura dell' Ercole Lido, che nell' aspetto giovanile ed imberbe si assomiglia all' Ercole Tirio, è pressochè identica in tutti; sia per la corta tunica, sia pel significativo gesto dello scoppieto: e la sua ubbriachezza ci viene additata e dalla sua sdrajata posizione e dall' edera che ne cinge il capo ed il sinistro braccio, e che accenna evidentemente alle dionisiache orgie, cagione di quella ebrietà. Nulla aggiungerò sulla figura di Omfale e delle sue ancelle, le quali si mostrano corrispondenti alle tre simiglianti figure dell' altro pompejano dipinto da noi sopra citato: nè alcuna cosa dirò del piedestallo o base sulla quale poggiano gli Amorini, rimettendomi a ciò che innanzi ne dissi, in rapporto agli altri due monumenti. La tabella eziandio colla piccola imagine, vuoi di Bacco vuoi di Ati, incontra pure il confronto in una delle altre pitture, di cui ragionammo di sopra. Si aggiunge nel nuovo dipinto la dionisiaca scena che appare nell' alto d' una collina. E questa conferma sempre più la cagione dello stato di ebbrezza di Ercole, come seguito di una bacchica orgia; alla quale non è certamente strana cosa che prendesse parte la stessa regina di Lidia[1]).

Senza fermarci più oltre a discorrere di questo nuovo dipinto, fa duopo che io ritorni a dir qualche cosa di quello più anticamente trovato nella Strada della Fortuna, e che ora è nel Museo Nazionale segnato col n. 119. Dopo la lettura della mia memoria fu esso pubblicato dal Raoul-Rochette, il quale pare abbia seguito nella sua pubblicazione un disegno tratto dal monumento, poco dopo della sua scoperta[2]). Oltre gli Amori da noi sopra descritti, i soli che nel restaurato dipinto siano rimasti, se ne mirano altri intorno allo sdrajato Ercole: altri putti, che il sig^{r} Raoul-Rochette dice lottanti, sono sul piedestallo; e due alberi

[1]) Il nuovo quadro pompejano dimostra poco plausibili le osservazioni del ch. Iahn contro la esposta idea *arch. Beitr.* p. 235 segg. Veggasi Fiorelli *l. c.* p. 16.

[2]) *Choix de peint. de Pompéi* pl. XIX p. 289 segg.

ivi presso, e la parte inferiore di una femminil figura assisa invece del raggruppato panno purpureo raffazzonato dal moderno restauratore.

Non possiamo seguire il parere dell'illustre archeologo francese, che riconosceva lottanti putti sul piedestallo. Il confronto degli altri due monumenti viene a provar con certezza che que' putti sono il residuo di un simile gruppo di Amori intenti a sollevare la faretra, per sospenderla all'albero che pur si mira vicino. Egli parla di Ercole ed Omfale in scene dionisiache[1]; e noi rimandiamo volentieri alla sua spiegazione, che in generale confronta con quella da noi esposta nella nostra *memoria* accademica del 1851. Solo non possiamo approvare la idea, che il piedestallo accenna alla funebre relazione d' una tomba, come contrasto colla gajezza dell' ebrietà[2]. Noi non sappiamo allontanarci dal significato che attribuimmo a quella base, quasi destinata a sostenere ed a rappresentare la pira. Le stesse osservazioni del Raoul-Rochette ci confermano in questa intelligenza; perciocchè egli ricorda alcuni monumenti, tra' quali un musaico del Campidoglio[3], ove ravvisa appunto la pira di Tarso nella piramide che vi si scorge. Non aggiungerò altre osservazioni. Solo conchiuderò coll' avvertire che i tre dipinti pompejani, tanto fra loro somiglianti, e le molte ripetizioni del gruppo degli Amori che trasportano la clava di Ercole, vengono sempre più a dimostrare che esisteva nell' antichità qualche celebre opera di rinomato artista, che cercavasi d' imitare e di riprodurre.

[1]) Loc. cit. p. 241.
[2]) P. 249.
[3]) *Mus. Capit.* tom. IV, tav. XIX, p. 87—90.

Napoli.

G. Minervini.

DEGLI SCARABEI GRECI ED ETRUSCHI.

Mentre io le presento, pregiatissimo Sig[r] Professore, alcune osservazioni intorno agli scarabei greci ed etruschi, non posso fare a meno di serbare grata memoria di uno dei di Lei lavori. Questo è la pubblicazione delle impronte di gemme dell' Istituto archeologico (e fra queste, di un buon numero di belli scarabei), la quale mi ha fornito il materiale per la presente memoria insieme a quel che il Museo di Berlino offre in originali ed in gessi.

I più antichi periodi delle incisioni di gemme vengono massimamente rappresentati da pietre in forma di scarafaggi. Nella letteratura intorno a queste pietre, in cui si distingue una trattazione di Köhler [1]), la quale ad onta di parecchi errori e della scarsità del materiale d' allora è pure sempre degna di essere letta, domina l' opinione che quegli scarabei siano stati amuleti: opinione che difficilmente si potrebbe ammettere come giusta. Innanzi tutto, posto il caso che queste pietre fossero amuleti, bisognerebbe aspettarsi che vi fossero raffigurati soggetti affatto diversi da quelli che vi si veggono in realtà, v. a. d. imagini di divinità o simboli preservativi contro calamità, mentre la maggior parte dei soggetti sono tratti dalla mitologia degli eroi ed anche dalla vita quotidiana. Di più, e ciò mi sembra decisivo per l' uso degli scarabei come anelli da sigillo, le rappresentazioni sono calcolate per l' impronta che debbono produrre. Ciò che è a sinistra sulla pietra, riesce a destra sull' impronta: in ciò stà un mezzo sicuro per riconoscere se una pietra doveva essere adoperata come sigillo o no. Addurrò alcuni esempi. Uno dei più belli scarabei di questo Museo rappresenta Cadmo che estrae la spada contro il drago; sulla pietra stessa, tiene la spada nella mano

[1]) *Gesammelte Schriften* V, p. 109—204.

manca, la guaina nella destra, e soltanto nell' impronta le armi si trovano nelle mani alle quali convengono. In un' altra pietra è rappresentato un guerriero che tiene lo scudo nella destra, la spada nella sinistra. Anche qui è l' impronta che rende esatto il tutto, e analogamente si potrebbero citare altri esempi. Questo riguardo non è osservato in parecchie pietre dozzinali e lavorate con minore accuratezza, mentre si osserva che in uno dei più famosi scarabei di questo Museo (i cinque eroi contro Tebe) nella figura di Adrasto che tiene lo scudo e la lancia, è molto bene osservata la destinazione a sigillo, ma non nella figura di Tideo, che è analogamente armato[1]). Gli scarabei pertanto, destinati a servire da sigilli, i quali pure consentaneamente a ciò, per quanto osservai non superano la dimensione di un anello da sigillo, furono portati alle dita come anelli. Essi sono sempre traforati per contenere l' asse, al quale è raccomandata la pietra. Parecchi sono conservati nel loro aspetto originario. La pietra si può girare in modo che se ne possano vedere ambo le facce. Probabilmente quella dello scarafaggio si teneva esternamente, poichè così è più comodo; si trovano pure scarabei senza imagini nella faccia posteriore, e questi servivano esclusivamente come anelli di lusso, non come sigilli.

Generalmente si fanno provenire gli scarabei greci ed etruschi dagli Egizii, ed in vero uno degli argomenti che sono stati addotti è degno di considerazione, cioè quello, che sarebbe uno strano caso, due popoli avessero scelto indipendentemente la stessa forma che ha certamente qualche cosa di particolare. Quel che mi pare decisivo per la derivazione dall' Egitto, si è la circostanza che, non dalle idee dei Greci, bensì da quelle degli Egiziani, si può dedurre come sorgesse il pensiero di tagliare pietre in forma di scarabei.

[1]) Tiene lo scudo nella destra, la lancia nella sinistra, oltre che vi è l' errore, che la linea della lancia taglia per traverso il braccio destro, mentre il braccio dovrebbe anzi attraversare la lancia posta dietro ad esso.

Presso gli Egizii, come già riferiscono testimonianze dell' antichità classica, lo scarafaggio era tenuto in conto di animale sacro; vale dunque in tale caso che si portassero amuleti in forma di scarafaggi, ma i Greci non ne hanno che imitato la forma senza conservarne il significato originario.

Quand' anche però quella forma abbia avuto origine in Egitto, non ne segue che i Greci l' abbiano immediatamente imparata a conoscere di là, e si può ammettere che lo scarabeo sia passato dapprima ad un altro popolo e da questo poi ai Greci. Poichè volendo ammettere un passaggio diretto dagli Egizii ai Greci, questo deve tosto recare meraviglia, che nelle imagini dei più antichi scarabei greci ed etruschi si riscontra poco o niente delle proprietà dell' arte o dei costumi egizii. Furono bensì trovati in Etruria un paio di pietre con geroglifici[1]), anche una pietra, dove è rappresentato *l' uccisore del leone* in istile affatto egizio[2]), ma è un esempio isolato e può essere tanto di origine tarda quanto antica; la maggior parte dei più antichi scarabei è affatto diversa da quelli degli Egizii, e per la forma, e pel contenuto di ciò che vi è rappresentato. Il rilievo *en creux*, p. es., tanto proprio degli Egizii si trova bensì sopra qualche pietra, ma non mai in una delle più antiche. Gli scavi in Ninive, i quali non potevano essere presi in considerazione nella letteratura anteriore, danno a vedere che l' Oriente in ciò fu mediatore fra l' Egitto e la Grecia. Layard[3]) trovò applicata l' imagine di uno scarafaggio nell' interno di certe tazze di bronzo e poi sopra dadi di bronzo, lavorata in oro, e se si paragonano questi scarafaggi assirii con quelli che sono incisi negli scarabei greco-etruschi, vi è fra gli assirii ed i greco-etr. una così notevole corrispondenza, che si potrebbe quasi parlare di copie. Gli egizii si scostano di molto dagli uni e dagli altri, il disegno delle ali e di tutto in genere è fondamentalmente di-

[1]) Abeken *Mittelitalien* p. 276.
[2]) Impronte dell' Istituto cent. 1. n. 15.
[3]) *Discoveries in the ruins of Niniveh and Babylon* p. 186. 595.

verso. Layard trovò anche pietre in forma di scarabei, fra le quali è una che rappresenta un soggetto che si riscontra spessissimo sui più antichi monumenti greci ed etruschi, e fra questi anche sugli scarabei, v. a. d. un leone che è saltato sulla schiena di una capra selvaggia o di un cervo. Anche sul suolo greco, secondo che viene riferito da Egina[1]), furono rinvenuti scarabei orientali.

La provenienza assira degli scarabei greco-etruschi viene confermata anche da ciò che segue. In molte di queste pietre si trovano figure d'animali p. es. il leone ed il grifo, i quali sono assai simili a questi animali quali vengono rappresentati in monumenti orientali. In gran parte certamente sono pietre di origine tarda, sono quelle lavorate *a globolo* che presentano puramente delle cavità poste le une accanto alle altre, una classe di pietre cui già altri con buone ragioni riguardò non come prodotti di primitiva inabilità, ma di lavoro poco accurato d'epoca più tarda; ma anche questi soggetti non sono se non copiati da più antichi. Ed infatti le figure d'animali sugli scarabei corrispondono nel modo il più esatto col più antico stile dei vasi greci, che è appunto lo stile delle figure d'animali. Questi vasi poi ricordano non solo pei loro ornamenti — p. es. le rosette sparse quà e là ed altre cose simili — l'origine orientale chè anzi non vi è per anco da rinvenire in essi quasi nulla di individualità greca; essi rassomigliano per soggetto e forma di ciò che vi è raffigurato alle tazze di bronzo trovate a Ninive, le quali nell'interno sono ornate da serie di animali dello stesso genere.[2]) Che se i più antichi dipinti dei vasi sono di derivazione orientale, vale lo stesso rispetto alle imagini degli scarabei, che corrispondono loro completamente.

Lo stabilire il tempo in cui le pietre orientali vennero dapprima in Grecia e vi svilupparono la loro propria attività artistica, è altrettanto impossibile quanto lo è per l'antica

[1]) Bullet. dell'Istit. 1840, p. 140.

[2]) Layard, *a second series of monuments of Niniveh* pl. 57 seg.

pittura dei vasi. Non si può nè affermare, nè negare se a' tempi di Omero vi fossero pietre incise in Grecia. Se Omero non ne parla, non segue da ciò che egli non le conoscesse, ma tutt' al più si potrebbe dire dal tutto insieme della vita omerica, che l' uso di lavorare pietre non vi è richiesto per nulla, e che non ne apparisce il bisogno. Ma anche ciò non si può sostenere con certezza. Le notizie della gliptica greca risalgono fino al principio del VI° secolo. Già vi erano a quel tempo dei tagliatori di pietre, e ad un tempo di poco posteriore appartiene l' anello da sigillo di Policrate, che come un' opera di Teodoro da Samo artista importante e rinomato non si deve assolutamente prendere come qualche cosa di primitivo. Secondo ogni probabilità quell' anello portava una incisione: lo assicurano testimonii quali Erodo to, Strabone e Pausania, e di fronte a loro la relazione di Plinio tanto meno merita fede in quanto che egli stesso v' aggiunge dubbio [1]). Dunque nel secolo VI° l' arte di incidere pietre aveva già oltrepassato i primi principii, quantunque non sia da credere che essa sia giunta molto prima ad un certo grado di perfezione. Ciò non s' accorderebbe collo sviluppo delle altre arti dalle quali la gliptica è assolutamente dipendente. Poichè quest' arte, trovandosi sui limiti fra arte e mestiere, come si può pure scorgere facilmente dalle pietre antiche, non può precorrere le altre arti in uno sviluppo che stia da se; chè anzi le segue e stà da sè solo in ciò che riguarda l' esecuzione, mentre nell' invenzione dipende da quelle in varii modi.

Ora della gliptica, quale era costituita nel VI° e in principio del V° secolo ci danno un' idea chiara una quantità di scarabei greci ed etruschi che sono conservati. Gli etruschi sono interamente dipendenti da originali greci, come si può riconoscere in molti esempi di ciò che ne rimane in fatto di monumenti, quantunque molti siano perduti. Una

[1]) Così opina pure il Ulrichs nel *Rhein. Mus.* X, p. 24.

figura addolorata, chiamata ora Achille ora Teseo trova il suo riscontro su vasi greci[1]); Aiace col cadavere di Achille, come apparisce in iscarabei etruschi, specialmente in una bella pietra del gabinetto di Pietroburgo ed anche in uno specchio etrusco[2]), sono pure rappresentati in atteggiamento simile del tutto in vasi greci, p. es. nel vaso di Clitia; in un bel rilievo di Messenia[3]) si trova la figura di un giovane che alza un arme contro un leone; la stessa figura viene usata in rilievi di sarcofagi romani, come Oreste che alza la spada contro Egisto e in uno scarabeo del Museo di Berlino apparisce la figura stessa come Cadmo, che sguaina la sua spada contro il drago. Finalmente è pure interessante il caso seguente: in uno scarabeo greco trovato nel Peloponneso è rappresentato Prometeo portante in una mano una piccola figura d' uomo, sua creazione, nell' altro la *ferula.*[4]) La stessa figura si riscontra in uno scarabeo del nostro Museo in qualità di Mercurio con un' *anima* sulla mano; se non che l' attributo di Prometeo doveva essere mutato in quello di Mercurio, il caduceo. Del rimanente le figure si corrispondono perfettamente, solo che quella etrusca ha qualche cosa di più gagliardo nell' atteggiamento, in causa di una certa particolarità specifica dello stile etrusco, della quale parleremo più avanti.

Da questi esempi si vede chiaramente come lavoravano questi incisori di pietre; essi traevano profitto da invenzioni greche ora prese nel loro senso originario, ora diversamente, e con maggiore o minore libertà.

Gli scarabei etruschi si dividono in due classi ben distinte, che rappresentano anche periodi diversi; la più antica è riconoscibile alle figure magre, mentre la più recente tende a corporature, grosse e carnose. Anche nel grado di perfezione sono assai diverse, in quanto che la

[1]) Cf. Brunn negli *Annali dell' Instit.* 1858, p. 368.
[2]) Gerhard *Etrusk. Spiegel* 234.
[3]) Clarac *Musée de sculpture* pl. 151 bis. 183 bis.
[4]) Brōndsted *Voyage en Grèce* II, pl. 45.

maravigliosa esecuzione fina ed accurata del detaglio manca affatto alla seconda. Io quì mi occuperò solo della prima, indicando dapprima la sua corrispondenza coi monumenti greci, poi le sue differenze, affinchè si faccia chiara tanto la dipendenza quanto ciò che vi è di nazionale.

La cosa rappresentata è circondata da un grazioso orlo il così detto *orlo etrusco* il quale si trova non dirò esclusivamente, ma però principalmente negli scarabei greci ed etruschi. Lo scopo di questo stile in generale tende più al grazioso che al grandioso.

Il rilievo è costantemente poco alto; dove si trova incisione più profonda si può pure ammettere un' origine più tarda; anche le figure le quali si trovano di rado sul rovescio dello scarabeo, che si possono denominare come i camei più antichi, sono sempre tenuti alquanto lisce. Gli è appunto un tale rilievo che si accosta molto all' origine del rilievo. Imperocchè le più antiche figure di rilievo sono tutt' altro che uomini dimezzati, bensì parti rimanenti piane e lisce di una parete.

La destinazione originaria del rilievo era quella di decorare le pareti, onde le figure per non interromperne la continuità non dovevano avere se non una lieve sporgenza [1]); di più non venivano lavorate a tondo, ma a superficie piatta per adempiere nel modo il più rigoroso il loro scopo di ornare una superficie piama. Non solo i rilievi assirii, ma anche parecchi greco-antichi, p. es. il rilievo samotracio, nel quale la figura di Agamennone è ancora quasi interamente superficie piana, confermano ciò che si è detto. Si conservò a lungo questa natura piana delle figure di rilievo, anche allorchè l' esecuzione dentro i contorni raggiunse maggiore sviluppo. Dunque tali figure di rilievi sono astrazioni. Una tendenza più realistica condusse alle figure di rilievo tondeggianti, ad uomini dimezzati. Gli è una conseguenza di quel modo più antico di trattare il rilievo,

[1]) Il loro effetto veniva prodotto dall' aggiunta del colore.

se i contorni delle figure si staccano dal fondo angolose a tagliate a diritto, mentre più tardi acquistano maggiore tondeggiamento. Anche le gemme danno a conoscere chiaramente questa differenza: si paragoni p. es. due scarabei della nostra raccolta, il celebre Tideo e il Mercurio psicopompo.

La figura è sempre posta in profilo; una figura che si presenti di fronte, per ciò stesso risveglia il pensiero di un tempo posteriore; ciò consuona colla pratica di tutti gli altri monumenti della Grecia. Nello stile antico dei vasi non si vede se non profilo, fatto eccezione della testa di Medusa e di pochi altri esempi; questa regola stà anche nei primi periodi dello stile delle figure rosse, fatto eccezione di pochi casi. Ma non tutto il corpo ha posizione di profilo, perchè il petto si vede sempre di fronte. Anche questo è noto per mezzo de' più antichi vasi greci e concorda coi costumi dei rilievi assirii da dove pure probabilmente venne ai Greci. Il motivo di ciò stà pure, come io credo, nella tendenza di conservare nel modo più rigoroso il carattere di superficie piana. Imperocchè se anche il petto fosse stato messo in profilo, la spalla avrebbe dovuto sporgere notevolmente, ed il carattere severo di superficie piana sarebbe tolto di mezzo. Il rilievo era in origine schiavo dell' architettura, la verità di natura veniva sacrificata al rigore della legge architettonica.

È cosa notevole, che sulle più antiche pietre non si trovano che pochi o nessuno di due sorta di soggetti, i quali più tardi si fanno tanto communi. Innanzi tutto busti e teste. Una testa dello stile veramente antico è una grande rarità nelle gemme. Il materiale che io presi a confrontare, il quale in questo Museo non è completo, ma si presenta però più completo che altrove — poichè in esso si trovano le impronte di quasi tutte le raccolte pubbliche ed anche di parecchie private, — non è piccolo pel caso attuale; io posi a confronto più di 500 pietre e così non tengo la cosa per casuale. Ed il motivo,

come io credo n' è questo: Il raffigurare una semplice testa presuppone di già un interesse alle manifestazioni dell' animo e del carattere, e appunto questo interesse, vorrei dire, più fino, più spirituale, manca allo stile più antico dell' arte. La migliore prova stà in ciò che nello stile greco più antico le teste sono tanto trascurate ed, eccettuato il loro noto sorriso, affatto rigide e prive di espressione, quando i corpi già mostrano alta perfezione.

Mi si potrebbero opporre le monete, sulle quali furono rappresentate teste fino da tempo assai remoto, ma io risponderei che la scelta di tipi da monete non ha per niente quella libertà che è concessa alle imagini delle gemme.

In secondo luogo mancano le figure di posizione tranquilla con ispazio vuoto d' ambo le parti, come sono tanto comuni sulle gemme in tempi posteriori. Se una pietra di tempo antico non ha che una figura, si troverà sempre questa figura o inclinata o contorta o vivacemente mossa, in modo che tutto lo spazio dato sia riempito dalle membra, senza che vi rimanga un vuoto. Questa mira a coprire completamente lo spazio dato coll' imagine è propria dello stile antico in genere e dà occasione al mostrarsi di certe cose che possono essere facilmente fraintese da colui che non ha piena cognizione del soggetto.

Si pongono ornamenti riempitivi nelle parti vuote della superficie, i quali non hanno se non questo scopo formale, non un contenuto materiale, e per lo stesso motivo le iscrizioni non vengono applicate in direzione rettilinea, come più tardi, ma in linee contorte che s' insinuano negli spazii vuoti che intercedono fra le membra delle figure. Ciò si verifica nei più antichi monumenti greci d' ogni sorta, similmente sulle pietre e gli specchi etruschi dello stile più antico. Pausania osserva lo stesso riguardo alle iscrizioni sull' arca di Cipselo.

Le iscrizioni sono assai frequenti in queste pietre, non iscrizioni con indicazione del nome dell' artista, le quali anzi finora mancano completamente, ma vi sono ap.

posti i nomi delle figure rappresentate, ciò che è tanto raro nei periodi posteriori della gliptica.

Anche in altre specie di monumenti si può riscontrare questa differenza. Si vede che in antico vi era un interesse assai più vivo al soggetto, alla cosa rappresentata; non è se non un gusto posteriore quello che si rivolge solo alla forma, il quale apprezza solo il lato formale nell' opera d' arte e per ciò si fa indifferente verso il significato ed il valore dell' oggetto rappresentato. Ma in tempi antichi si apponevano alle figure perfino epigrammi interi, come ce ne rende avvisati l' arca di Cipselo, affinchè chiunque lo vedesse fosse vivamente trasportato nell' avvenimento raffigurato. Anche iscrizioni appellative si trovano. In fatti sui vasi antichi non solo vedonsi cani e cavalli colle loro rispettive iscrizioni, ma ben anche oggetti inanimati, un vaso d' acqua, una ontana, un altare ecc.

Ma ciò che dà un pregio particolare a queste pietre antiche, si è l' accuratezza minutissima e la scrupulosità nell' esecuzione del detaglio. Una armatura p. es. od altro non vi è rappresentato all' ingrosso, come avviene più tardi, che anzi viene eseguito nel modo più chiaro e distinto fino nel più piccolo ornamento. Questa maniera detagliata e pure così linda e pulita, che ha qualche cosa di commovente, se si considera la fatica inesprimibile, che dovette richiedere p. es. una pietra come quella dei 5 eroi contro Tebe, è proprietà distintiva di questa classe più antica, nella quale si possono tosto riconoscere. Gli è la stessissima tendenza che si mostra nelle migliori pitture dei vasi dello stile delle figure nere e nel primo periodo delle figure rosse, p. es. nel vaso di Cicno e nella pittura dell' interno della tazza di Sosia. Come esempi particolarmente belli cito lo scarabeo dei 5 eroi contro Tebe e la sirena di Pietroburgo. Parallele di tempo ai sunnominati dipinti di vasi sono da porre per la loro somiglianza queste gemme, v. a. d. non possono essere state eseguite più tardi che nella prima metà del V° secolo.

La distinzione delle pietre greche e delle etrusche non è del tutto facile. Tanto è vero che anche un uomo di sì grande esperienza quale fu Köhler prese errore in questa materia. Egli chiama etrusco lo scarabeo di Parigi che rappresenta Ercole il quale rapisce il tripode, mentre esso è certo greco antico. In opere più grandi la cosa è assai più facile, quand' anche rimangano oggidì dei dubbii riguardo a certi bassi rilievi ragguardevoli; ma dove la tecnica pura, la quale si può imparare ed imitare, occupa un posto tanto importante, come avviene nella gliptica, la cosa si fa spesso difficile. Se non che i punti di veduta seguenti possono giovare a distinguere: le gemme etrusche sono sempre lavorate più duramente, le ossature ed i muscoli sono sempre indicati in modo più sensibile che nello stile antico dei Greci. Inoltre sono diversi gli atteggiamenti delle figure, così che si può riconoscere tosto una figura etrusca dalla sua posizione. Sono molto più sforzate, innaturali e meno libere di quelle dei Greci. I Greci sapevano superare con molto maggiore facilità e libertà le difficoltà suscitate dall' angustia dello spazio, come anche nelle pitture interne delle tazze greche, dove esistono in grande le stesse condizioni di spazio, si trovano di rado delle posizioni sforzate. Ma gli Etruschi sceglievano posizioni tali che lo spazio veniva riempito in modo assai opportuno, ma vi si perdeva la naturalezza. Questo non si riferisce solo agl' insignificanti, come p. es. il Perseo del nostro Museo, bensì anche ai più belli. Quanto incomodo e contro natura è l' atteggiamento del braccio destro dell' Amfiarao che è fra i 5 eroi sotto Tebe! Anche il famoso Tideo non ha una posizione punto comoda. Riesciva cosa assai malagevole agli Etruschi il congiungere alle leggi dello stile la naturalezza e la libertà, ciò che riuscì facilmente e felicemente ai Greci.

Berlino.

C. Friederichs.

DI DUE FIGURE ALATE SUL FREGIO DEL PARTENONE.

(Tavola VIII.)

Carlo Ottofredo Müller nella sua memoria sui rilievi del Partenone, inserita nella traduzione tedesca della grande opera dello Stuart (II p. 671) e poi ripetuta negli opuscoli del Müller (*kleine deutsche Schriften* II p. 547 segg. e segnatamente a pagina 557 e seg.), accennò ad un gesso esistente in vari musei della Germania, nel quale egli riconobbe una parte ora perduta del fregio del Partenone, valeadire l' estremità destra del gruppo di figure in trono sul fregio orientale, conosciutaci dall' abbozzo del Carrey (tav. VIII, 3). Il frammento, di proporzioni e stile uguali agli avanzi originali dell' opera fidiaca, viene descritto come raffigurante un ragazzo incirca di dodici anni appoggiato sul ginocchio d' una donna seduta, di cui si sono conservate tanto la parte inferiore delle gambe dal ginocchio in giù, quanto il braccio sinistro proteso dietro alle spalle del ragazzo ed in atto d' indicare un qualsiasi oggetto posto di fronte. Ciò in che differisce dal disegno del Carrey dicesi consistere in una benda che cinge i ricci del fanciullo, in grandi ali visibili alle sue spalle, e nel bastone da lui retto colla sinistra. Tenendo conto delle ali il Müller ravvisò Amore nel ragazzo ed interpretò per Venere e Pito le due figure donnesche, che seguono sul disegno.

Fra i tanti dotti, che dal Müller in poi si sono applicati a ritrovare il significato di quelle dodici ovvero quattordici figure che racchiudono il centro di tutto il fregio, il Gerhard[1]) è il solo che adottò l' interpretazione delle dette

[1]) *Ueber die zwölf Götter Griechenlands* p. 16 (Atti dell' Accad. di Berlino. 1840).

tre figure proposta dal Müller, tranne ch' egli spiegò per Diana la donna da quello creduta Pito; mentre altri, sulle orme del Visconti, vi riconobbero Eretteo (o sia Erittonio), accompagnato o da Pandrosos ed Aglauros (Visconti), o da Attide e Pandrosos (Braun), o da Gea e Minerva (Welcker), altri poi (Brunn) vi videro la triade eleusinia; anzi si arrischiò di supporre affatto sbagliato il disegno del Carrey e di spiegare il ragazzo ignudo per l' Ora Tallo seguita dalle compagne Hegemone ed Auxo[2]). Nessuno, come pare, ha consultato di nuovo il frammento indicato dal Müller, anzi il Braun[3]) non manca a deridere quel creduto capriccio di quello: « chi lo crederebbe possibile, dice egli, che l' umano giudizio sia capace d' errori tanto madornali, come quello ...., valeadire di prendere per tracce d' ali, Dio sà, quale rottura in quel giovane da lui preso per Amore, mentre non n' esiste nemmeno l' ombra ». Vedremo se in verità cotali rimproveri si sono fatti a ragione al « benemerito autore del Manuale di Archeologia ».

Questi conobbe vari esemplari di quel frammento, l' uno presso il famoso scultore Dannecker, l' altro fra i gessi conservati nel palazzo dell' accademia di Berlino, un terzo nella pinacoteca di Darmstadt, venuto da Parigi, a quanto gli si disse; egli ne dubita, non saprei dire per quale ragione. Dietro l' espressa testimonianza di Ennio Quirino Visconti[4])

[2]) C. Petersen, *die Feste der Pallas Athene in Athen und der Fries des Parthenon* (Amburgo 1855) p. 22 seg.

[3]) *Annali dell' Instit.* XXIII p. 178.

[4]) *Mémoire sur les ouvrages de sculpture qui appartenoient au Parthénon* (Londra 1816) p. 59: *On ignore ce que les quatre figures suivantes* [cioè i due uomini e le due donne col ragazzo, che occupano il posto più a destra] *sont devenues: elles n'existoient plus en place du tems de Stuart qui ne les a pas connues, mais M. De Nointel les avoit fait dessiner, et M. Le Comte De Choiseul Gouffier a pu se procurer le plâtre de la dernière.* P. 61: *Un jeune garçon tout nu et la tête ceinte d'un cordon ou* strophium *s'appuie sur les genoux de l'héroïne déifiée .... Ce groupe, dont j'ai sous les yeux le plâtre, étoit d' une belle conservation, et il terminoit de ce côté l'arrangement symmétrique des douze siéges.*

il conte di Choiseul-Gouffier si era procurato un getto della parte estrema di quelle figure sedute, di cui il Visconti medesimo ebbe sott' occhio un esemplare. Ora in Londra come in vari altri musei (p. e. nel Nuovo Museo di Berlino, vicino allo scalone no. 25) havvi un getto del ragazzo colle parti più vicine della donna (*Anc. Marbl. in the Brit. Mus.* VIII tav. 5, vedi la tav. VIII, 2), secondo dice l' Hawkins (ibid. p. 57), «da Sir Francesco Chantrey comprato in Parigi e dato in dono alla Collezione Nazionale. Il cavo n' è nel Louvre, ed è uno di quelli eseguiti sotto la direzione del conte di Choiseul-Gouffier». Sarà questo un compagno di quel gesso veduto da Ennio Quirino, essendochè vi si vede la benda e non si vedono le ali, ommesse nella descrizione di quello ma vedute dal Müller. Tanto dunque è chiaro che quest' ultimo ebbe sott' occhio un gesso differente, senza dubbio identico con quello che diamo inciso sulla tavola VIII, 1 secondo una fotografia fatta dall' esemplare che ne esiste nel Museo dell' Università di Bonna. Tutto vi sta in accordo colla descrizione del Müller. Sorge dunque la questione, quale sia l' autenticità di questo gesso più intero (*A*), ed in che relazione stia con quello più incompleto (*B*). L' importanza del fregio del Partenone e di tutto quello che vi si riferisce, per la storia dell' arte e per la conoscenza dell' ingegno e delle idee di Fidia, ci scusi se sembriamo perderci in minuzie, da se stesse poco rilevanti bensì, ma necessarie per giungere a risultati sodi ed incontrastabili; seguendo in ciò un metodo ogni giorno usato nella critica degli antichi autori, nel confrontare e stimare i loro manoscritti.

La lastra del fregio, della quale il nostro gruppo fa parte, originariamente era stragrande, poichè conteneva quattro figure sedute col ragazzo e sei uomini ritti[5]). Il Carrey, nel 1674, vide illesa tutta la lastra, la quale poi nel gran disastro del 1687 pare sia stata buttata giù, per-

[5]) *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 24 n. 115 *g—i*. Overbeck *Geschichte d. griech. Plastik* I tav. 48 *c h i*.

chè lo Stuart, nel 1751, non ne trovò più traccia veruna. Nella medesima occasione il marmo sarà stato spezzato. L' estremità sinistra (che racchiude due uomini seduti, la più gran parte d' una donna e l' omero destro col gomito d' un' altra, ambedue ugualmente sedute) fu ritrovata in uno stato di discreta conservazione, benchè rotta in vari pezzi, nel maggio del 1836, dinnanzi al *pronaos* del Partenone[6]), cioè esattamente sotto il suo posto originario; il marmo, che conservasi sull' acropoli, venne pubblicato nei Monumenti dell' Instituto V tav. 26. La metà destra del marmo sarà stata gettata un poco più lontano, perchè essa fu trovata dai lavoratori di Lord Elgin, i quali scavavano fino al fondo tutto il terreno fuori delle colonne orientali del tempio. L' originale, che è nel Museo Britannico (*Anc. Marbles* VIII tav. 6), contiene sei uomini in piedi, i quali indicheremo, cominciando a sinistra, colle lettere *a b c d e f*. Questo marmo è forse l' avanzo più tristamente rovinato di tutti quei che compongono la collezione Elgin, e si vede chiarissimamente la maggior parte delle lesioni essere stata prodotta da barbara mano mercè uno scalpello. Ma già prima che questo vandalismo fosse operato, dei getti delle figure si sono fatti e portati a Parigi, onde il Museo Britannico ebbe i gessi dei pezzi mancanti nell' originale, valeadire la terza parte inferiore dell' uomo *f*, tutta la figura *d* e di *b c* le teste ed un frammento del petto e delle spalle. Di questi frammenti il più importante (*d*) fu comprato in Parigi e regalato al Museo da quello stesso Sir Francesco Chantrey, il quale vedemmo avere acquistato il getto del ragazzo fatto da un cavo eseguito per il conte di Choiseul-Gouffier[7]). Il medesimo conte si procurò l' originale della lastra colle donne, che fa immediatamente seguito alla lastra in questione[8]), e lo portò in Francia; per non lasciare

[6]) Ross *archäol. Aufs.* I p. 113.

[7]) Hawkins negli *Anc. Marbles* VIII p. 58.

[8]) Ora nel Louvre. Pubblicata senza i ristauri *Anc. Marbles* VIII tav. 7, con essi presso il Clarac *Musée de sculpt.* II tav. 211. *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 24 n. 115 *k*.

alcun dubbio, che i gessi adoperati in Londra per accomodare l' originale tutti provengano da lui. Egli dunque avea ritrovata questa parte della lastra prima dell' insolente suo daneggiamento, il quale, per conseguenza, deve avere avuto luogo nel tempo che correva fra la presenza del Choiseul-Gouffier e quella dell' Elgin in Atene, cioè durante l' ultimo decennio dello scorso secolo. — Potrebbe intanto mettersi in dubbio l' autenticità di quei frammenti di gesso, i quali hanno servito per supplire nell' originale le figure degli uomini *b c f*; non sarebbero essi forse di fattura moderna al pari di quelle teste, con cui si sono sfigurate anzicchè ristaurate le figure della summentovata lastra parigina? Chiunque nel Museo Britannico ha attentamente esaminato la nostra lastra, non esiterà di riconoscere la totale differenza che occorre fra questi ristauri e quelli. Lo stile di questi è assolutamente identico con quello dei marmi originali sì nella piegatura e sì nell' espressione delle fattezze; ciò che è tanto più stringente, perchè appunto i ristauri moderni della lastra parigina possono mostrare, quanto sia difficile per un artista moderno di raggiungere quella nobile e franca semplicità che distingue l' opera fidiaca. Inoltre i pezzi di gessi, in genere attaccandosi cogli orli esattamente alle fratture del marmo, lasciano però altre e considerevoli lacune, il cui riempimento ad un ristauratore moderno non avrebbe offerto maggiori difficoltà. Finalmente quegli stessi frammenti non sono del tutto illesi, mancando alla figura *c* il naso, ed una parte dei piedi all' uomo *f*. Un lieve ritocco all' incontro pare abbia avuto luogo nel frammento più grande che contiene tutta la figura *d*, della quale nel marmo sonosi conservati i contorni quasi illesi. Questi in generale concordano col gesso (così per esempio sul marmo si distingue benissimo che la persona era di fatti barbuta), ma il bastone, su cui l' uomo s' appoggia, nel gesso è continuato fino al suolo senza alcun ostacolo, mentre nel marmo e nel disegno del Carrey esso viene traversato dal bastone dell' uomo *c* che sta dirimpetto. Ognuno vede questo

pezzetto del bastone essersi aggiunto, perchè la bella figura sia compiuta anche isolata quale è.

Per mezzo delle precedenti osservazioni abbiamo riconosciuto, avere esistito in Parigi sino dai tempi del Choiseul-Gouffier un getto o della lastra intera ovvero di singoli pezzi di essa. Ora ripensando all' origine parigina della lastra *A*, di cui si ebbe notizia in Darmstadt[9]), da bel principio non potrà recare maraviglia il trovare in Parigi un tale getto. Intanto l' autenticità anche di questo frammento potrà dimostrarsi con pruove incontrastabili, essendosi per buona fortuna nell' originale di Londra conservato un frammentino dell' istesso gruppo, piccolissimo sì ma bastevole per il detto scopo. Siccome quei poveri avanzi non sono disegnati con ogni esattezza nella tavola 6 del volume VIII degli *Ancient Marbles* — alquanto meglio nell' opera utilissima ma presso noi poco conosciuta dell' Ellis, intitolata *the Elgin and Phigaleian Marbles*, vol. I p. 173 — così li propongo sulla tavola VIII sotto il numero 4, correggendo il disegno dell' Ellis secondo i cenni ed abbozzi fatti da me stesso dinnanzi all' originale. Il frammento ci mostra tutto ciò che ci è rimasto della donna col ragazzo, cioè scarsi avanzi della mano di quella e del bastone retto da questo, accanto al quale apparisce il contorno del braccio. Tutte le parti più vicine alla mano offrono le tracce di quella rabbia con cui si è eseguita l' opera della demolizione, in misura da distruggervi ogni certa forma e foggia. Sopra la mano però pian piano alzasi dal fondo della lastra un oggetto largo e di considerevole estensione, concavo all' insù, il cui orlo superiore sporge abbastanza alto dal fondo offrendo un contorno piuttosto distinto. Ora è massimamente memorabile che appunto l' istesso oggetto si osserva sul gesso *A* esattamente nel medesimo posto; anzi le

[9]) È da notare che il Museo di Bonna, in cui si trova la lastra *A*, possiede parimente un getto del frammentino che serve a completare le figure *b c* e che vedemmo essere di provenienza parigina; conf. Welcker *das akad. Kunstmus. zu Bonn*, 2a ed., n. 309.

corrosioni del marmo, che appariscono nell' originale un poco sotto l' orlo superiore, trovansi affatto uguali sul gesso. Il favorevole pregiudizio intorno all' autenticità del gesso, che risulta da siffatto strano accordo relativo ad un oggetto, il quale, essendo di significato poco chiaro, non potrà credersi aggiunto da un ristauratore, viene aumentato mercè un esame dell' uomo *a*, che dinnanzi al ragazzo sta appoggiato sul bastone. Di questo nell' originale è rimasta la sola parte superiore coll' eccezione della testa, dal cui contorno però si riconosce con ogni certezza che l' uomo originariamente era barbuto. Nel gesso *A* la figura è conservata quasi intera, e ne concordano esattamente col marmo tutte quelle parti, le quali permettono un confronto; così per esempio le pieghette degli orli del manto scorgonsi tanto nel gesso quanto nell' originale (benchè l' incisore degli *Ancient Marbles* le abbia ommesse). Quel che ci resta in *A* della faccia barbuta bene si combina colle tracce del marmo; il mento tondo, la barba piena e ben curata, il prominente labbro inferiore ricorrono nelle altre figure barbute del fregio[10]); inoltre la mancanza della parte superiore delle fattezze, la lesione della mano destra, nonchè la rottura delle ali del ragazzo, il gran vuoto sul grembo della donna e la mancanza del piede manco di questa — tutto ciò accusa anche quì piuttosto l' autenticità del getto che una negligenza appena comprensibile d' un ristauratore, che non avrebbe voluto porre l' ultima mano ad un' opera quasi compiuta.

Se questi cenni, come spero, sono riusciti a mettere fuor di dubbio l' integrità e la fede da attribuirsi al nostro getto, riesce chiaro che il gesso minore *B* non è ugualmente intatto, ciò che fu sospettato già dall' Hawkins (p. 57). Imperocchè le lesioni visibili in *A* sotto il petto e sul braccio destro del ragazzo in *B* sono racconciate, le lievi rotture del bastone riempite, l' indice della mano della donna sup-

[10]) *Ancient Marbles* VIII tav. (6.) 24. 28. 36.

plito, inoltre le parti che attorniano il fanciullo lisciate. Della donna non si lasciò che quanto ci voleva per spiegare l' atteggiamento del ragazzo; il braccio non poteva levarsi via, ma si toglievano le ali, perchè ambedue erano in parte coperte da altre figure. Evidentemente il formatore che racconciò in questa guisa il getto o sia il cavo, al pari di quello che ritoccò il getto della figura *d*, ebbe a cuore di sciogliere per quanto possibile il ragazzo dalle parti scabrose e frammentate che lo circondavano, e di farne un delizioso quadro isolato [11]).

Stabilito così metodicamente, come ci lusinghiamo, il pregio del nuovo frammento, egli è incontrastabile che il Müller ed il Gerhard bene a ragione riconobbero Amore nel ragazzo alato, e, per conseguenza, Venere nella femmina velata. La sola cosa che potrebbe recarci maraviglia si è la maniera, in cui l' ala destra dell' Amore viene spinta addietro dal braccio della madre; ma, per dire il vero, il bel concetto di questo braccio in atto di indicare non poteva altrimenti essere eseguito, giacchè non starebbe bene l' ala non piccola messa dinnanzi al braccio ed al seno della donna. Di più tutta la posizione di Amore è tale da far sembrare abbastanza naturale il respingere l' ala. Ma che cosa è quel grande oggetto il quale a guisa di panno o di ombrello è steso aldissopra del petto? Facilmente si capisce che senza quell' arnese vi sarebbe un vuoto, quale

[11]) A chi confronta la tavola 27 del volume V dei Monumenti dell' Instituto tanto colla nostra tavola quanto con quella degli *Ancient Marbles* VIII, 6, non può essere dubbio che l' artista che compilò i disegni per i Monumenti ebbe sott' occhio un compagno del nostro gesso *A*. Se nondimeno non vi appaiono nè le ali nè quel grande oggetto sopra il ragazzo, secondo ciò che esposi degli avanzi di quest' ultimo conservatisi nell' originale stesso, non è possibile se non di credere quel gesso fortemente ritoccato, oppure di congetturare che la cattiva luce, alla quale i gessi erano esposti (ann. XXIII p. 326), con tante altre inesattezze nel resto delle lastre deve scusare anche siffatto sbaglio madornale del disegnatore impiegato dal Braun.

indarno si cerca in tutto il resto del fregio, segnatamente nel lato orientale, essendochè dappertutto le teste delle figure o sedute o ritte toccano quasi l' orlo superiore delle lastre. Ecco dunque il motivo esteriore che mosse l' artista a riempire quel vuoto, ma certamente egli non vi avrà messo un qualsiasi oggetto privo di rapporto speciale col gruppo di sotto. Ad un panno svolazzante nell' aria seriamente non può pensarsi. Resta di ravvisarvi un ombrello, cui di fatti vi credo raffigurato. Prima si ponga mente al contorno non semplicemente rotondato, ma piegato in vari archi, quali sogliono ritrarsi quasi sempre gli ombrelli nelle pitture dei vasi; il tetto d' un ombrello guardato un poco da giù non potrebbe offrire forma molto differente da quella quì rappresentata. Poi si avverta bene che il bastone (il quale da taluni venne addotto come pruova decisiva contro la supposizione d' un Amore) prolungato in linea retta dà esattamente nella metà delle due estremità di quel che crediamo l' ombrello spiegato. Nè può fare specie la lunghezza del bastone, quando confrontiamo p. e. il rilievo sepolcrale greco del Louvre (Clarac *mus. de sculpt.* II. tav. 161 *A*, 355 *H*; sull' originale il lungo bastone è affatto chiaro), che ha da spiegarsi col confronto di alcune dipinture di vasi (p. e. Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 19, 9. *Mus. Blacas* tav. 31. Millingen *peint. de vases grecs* tav. 26) e d' un passo di Pausania VII, 22, 6 μνῆμά ἐστι λευκοῦ λίθου, θέας καὶ ἐς τὰ ἄλλα ἄξιον καὶ οὐχ ἥκιστα ἐπὶ ταῖς γραφαῖς αἳ εἰσιν ἐπὶ τοῦ τάφου, τέχνη Νικίου, θρόνος τε ἐλέφαντος καὶ γυνὴ νέα καὶ εἴδους εὖ ἔχουσα ἐπὶ τῷ θρόνῳ, θεράπαινα δὲ αὐτῇ προσέστηκε σκιάδιον φέρουσα. Altri esempi d' un bastone d' ombrello non meno lungo vedi presso Gerhard *apul. Vasenb.* tav. 11. *Trinksch.* tav. 16, 4; sul vaso dall' Archemoro Overbeck *Gall. her. Bildw.* I tav. 4, 3; conf. Gerhard *Trinksch. u. Gef.* tav. 27 (nonostante quel che ne espose il Jahn *sächs. Ber.* 1854 p. 245; il tetto dell' ombrello, toccando l' orlo superiore del vaso, non si potè disegnare che a metà). Se di più si volesse opporvi la man-

canza di quelle verghe, colle quali l' ombrello ἐκτείνεται τε καὶ συστέλλεται πρὸς τὸν κατεπείγοντα καιρόν (*schol. Aristoph. eqq.* 1347, conf. Ovid. *art. amat.* II, 209 *distenta suis umbracula virgis*), la stessa obbiezione si farebbe contro il bastone del Trittolemo, lo scettro di Giove, i bastoni di alcuni uomini (*Anc. Marbl.* VIII tav. 36. 37), i quali arnesi nel nostro fregio anch' essi sono o rappresentati solamente in parte od affatto ommessi, s' intende, perchè le parti mancanti già erano supplite in colore ovvero in bronzo (come p. e. lo scettro di Giove). Intanto per quanto comuni siano le rappresentanze di donne munite di ombrello, altrettanto rade volte cotale istrumento si trova usato da uomo o ragazzo. Non voglio valermi di quel sacro costume, che in Atene si usava nella festa delle Σκιροφόρια, in cui non solamente la sacerdotessa di Minerva Polias, ma eziandio i sacerdoti di Nettuno-Eretteo e di Apollo furono coperti e protetti dai raggi del sole mercè un gran baldacchino detto σκίρον, portato dagli Eteobutadi (*Harpocr.* σκίρον *Schol. Aristoph. eccl.* 18); imperocchè quì il baldacchino ha piuttosto un significato simbolico relativo all' ardore del sole (cf. Bekker *anecd. Gr.* p. 304 πρώτη γὰρ Ἀθηνᾶ σκιάδιον ἐπενόησε πρὸς ἀποστροφὴν ἡλιακοῦ καύματος) ed è perciò che anche nella festa estiva delle Παναθήναια le figlie dei μέτοικοι portavano ombrelli. Più confacente al nostro scopo si è che Anacreonte in famose parole rimprovera al tenerello Artemone che σκιαδίσκην ἐλεφαντίνην φορεῖ γυναιξὶν αὗτως (fr. 21 Bergk). Questo costume sarà venuto dall' oriente, essendochè presso i Persiani le persone di rango più elevato riparavansi dal sole mercè un baldacchino ovvero un' ombrello; oltre ai rilievi persepolitani si confronti Pericle re de' Licii in simile atteggiamento ritratto sul fregio minore del cosidetto monumento ionio di Xanthos (vedi Urlichs nelle *Verhandlungen der Philol.-Vers. zu Braunschweig* 1860). Una tale tenerezza si scorge eziandio negli uomini barbuti ma muniti di cuffia e di ombrello in alcuni vasi (*Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 49, 618. Micali mon.

ined. tav. 45, 5. O. Jahn *Münchn. Vasens.* n. 253). Intanto, come oggi in Atene nei mesi più caldi da moltissimi si usano ombrelli, così pure nell' antichità pare sia poco a poco invalso l' uso di servirsi d' ombrello anche per gli uomini. Per tacere l' ombrello, dietro il quale presso Aristofane (*aves* 1507) Prometeo si nasconde dagli sguardi di Giove, sopra un bicchiere nolano pubblicato dal Paciaudi (σκιαδιοφόρημα *sive de umbellae gestatione* tav. 3) un giovane ignudo cammina coll' ombrello spiegato aldissopra. Ora fra tutti i dei che assistono alla processione sul fregio del Partenone Amore è solo affatto ignudo, e di più egli è della più tenera natura. Perciò dunque gli si attribuì l' ombrello, come se ne serve l' Amore cavalcante sopra delfino nel famoso sarcofago della Villa Albani dalle nozze di Peleo (Zoega bassir. I tav. 53). E si capisce tanto più facilmente cotale pensiero dell' artista, ricordandosi che i Panatenei (ai quali anch' io riferisco il fregio) celebravansi nell' *Hekatombaion*, cioè ἐν ἀκμῇ τοῦ καύματος, ove colla massima ragione si adoperava quella invenzione di Minerva. —

La presenza del fanciullo alato riprova incontrastabilmente l' opinione di coloro, che vollero vedere magistrati o simili personaggi umani anzicchè divinità in quel coro di figure sedute. Arroge che havvi ancora un' altra figura alata nella medesima adunanza, ed è appunto quella che corrisponde al nostro Amore, valeadire la donna in piedi aggiunta al gruppo principale dell'altro lato, a Giove ed a Giunone. Il Visconti [12]) trovandosi di contro all' originale la spiegò per la Vittoria alata, ed anche l' Hawkins (p. 39) adotta la stessa interpretazione, quantunque confessi non essere bene distinto il contorno dell' ala, priva inoltre d' ogni indicazione delle penne. Altri vi si opposero riferendosi alle parole del Leake, il quale dichiarò per un velo quel che al Visconti era sembrato un' ala, perchè, dic' egli,

[12]) *Mémoire* ecc. p. 53.

non si capisce cosa faccia il braccio sinistro, non essendo possibile di supporre che questo o riposasse sull' ala o la sostenesse. Certamente nò. Eppure un iterato esame tanto del marmo quanto d' un getto ben riuscito non mi lascia verun dubbio, che il Visconti aveva ragione di riconoscervi una donna alata. La mancanza delle penne è di nessun conto, stantechè queste, come tanti altri dettagli, potevano essere e senza fallo erano dipinte, come lo erano a cagion d' esempio alcune ali delle Vittorie che fregiavano la balaustrata vicina al tempietto ateniese di Minerva-Vittoria (*arch. Zeit.* XX p. 258). Inoltre se di fatti vi fosse un velo, dovremmo imputare all' artista, che dappertutto mostra un' invenzione tanto ricca, una non lieve povertà d' ingegno nel ripetere esattamente il medesimo concetto in due figure poste l' una immediatamente accanto all' altra. La mossa del braccio dunque avrà da spiegarsi altrimenti; per adesso però ci basti di sapere che essa donna in fatto porta ali. Il Müller[13]), mentre concedeva questo, credette altrettanto ragionato di tenerla per Ebe (col Leake) od Iride (collo Stuart) quanto per Vittoria. Quanto alla prima spiegazione approvata dalla più gran parte dei dotti e sostenuta col confronto dell' Ebe di Naucide messa accanto alla Giunone di Policleto, io dubito che alcun artista greco abbia mai rappresentato Ebe alata[14]). Sono, per quanto mi sappia, tre o quattro monumenti che soglionsi addurre in conferma di siffatta opinione, tre pitture di vasi ed una pasta. Quest' ultima però (Lippert II, 16. Schlichtegroll *Gemmen* tav. 33. Millin *gal. myth.* 47, 218. *Denkm. d. alten Kunst* II tav. 3, 42) non può contarsi, essendo l' ala destra dell' aquila per mero sbaglio creduta appartenere alla donna, la quale inoltre dal Müller venne diversamente spiegata. Sul vaso di Volci poi, pubblicato dal Gerhard *auserl. Vasenb.* I tav. 7, la supposta Ebe (spiegata per Ganimede dal Welcker presso Müller

[13]) *Kleine deutsche Schriften* II p. 560.

[14]) Non posso confrontare quel che ne espose il Panofka nel *musée Blacas* p. 80.

Handb. 351, 6) si mostra in abito assai corto, con ali più grandi alle spalle ed altrep iù piccole ai piedi, mescendo a Giove ed a Giunone da un vaso in una tazza. Quì niente si combina coll' Ebe tranne l' azione da coppiera; l' abito corto all' incontro, nonchè il doppio paio di ali ricorrono nell' Iride distinta dal caduceo nella tavola 46 della medesima opera. Questa dea in lunga veste, riconoscibile ancora al caduceo, versa il liquore ad Apolline citaredo (Gerhard *ant. Bildw.* tav. 58), nonchè a varie divinità (Welcker *alte Denkm.* V tav. 24 *b*); essa porta una brocca presso Gerhard *auserl. Vasenb.* II tav. 82, siccome pure in pietre incise (Hirt *Bilderbuch* tav. 12, 2), mentre nelle graziose monete di Terina (Carelli *num. Ital. vet.* tav. 178 n. 26. 27) le viene attribuita un' anfora. Perchè dunque non riconosceremmo Iride anche in quel dipinto di cui parliamo? come Iride si è chiamata dal Gerhard e dal de Witte la coppiera alata d' una dea in una tazza del Museo britannico (Gerhard *Trinksch. u. Gef.* tav. *D. Cat. Durand* n. 395), che nel catalogo inglese (n. 811) forse meglio si spiega per Vittoria. Resta il terzo esempio offerto dalla famosa tazza di Sosia, bell' ornamento del Museo di Berlino (Gerhard *Trinksch.* tav. 6. 7. *zwölf Götter Griechenlands* tav. 1. *Denkm. d. alt. Kunst* I tav. 45, 210). Vi è ancora una donna pienamente vestita e colle grandi ali spiegate che versa dal boccale il liquore agli dei che tutti le stendono incontro le tazze. Accanto alla testa di essa apparisce un H, che si spiega per l' iniziale di Ηβε, ma che con altrettanta ragion potrebbe credersi l' iniziale di Ηρα. Considerando però che tutti gli altri certi esempi tanto di scultura quanto di pittura di vasi (come p. e. l' HEBE del vaso *cat. Durand* n. 332, la figura negli *auserl. Vasenb.* II tav. 146, la bellissima Ebe della famosa stoviglia pr. Gerhard *apul. Vasenb.* tav. 15) mostrano Ebe priva di ali, delle quali anche nella poesia non si fa mai menzione veruna; considerando poi che molte lettere di quella tazza sono scritte piuttosto negligentemente, e che nell' originale, a bella posta da me confrontato, quella let-

tera rassomiglia altrettanto ad un N quanto ad un H, io preferirei di supplire quel nome: Νυκτ[15]). Questa versa il vino ad Apolline sui cosidetti rilievi coragici, ad Ercole sulla tavola albana dall' Ercole in riposo, distinta dal suo nome NIKE all' Antandro del vaso *auserl. Vasenb.* II tav. 150; anzi munita di caduceo e pure chiamata NIKE mesce il vino ad un guerriero presso Gerhard *Flügelgestalten* tav. 4, 3, dimodocchè fino si può dubitare se in alcuni degli esempi sopra menzionati non si abbia da ravvisare Vittoria anzicchè Iride. NIKE poi volando arriva col boccale in mano al sacrifizio del Diomede e dell' Archenautes presso Gerhard *auserl. Vasenb.* III tav. 155; NIKE porge ad un Satiro un gran vaso pieno di vino (Stackelberg *Gräber d. Hell.* tav. 25). Non può dunque recare maraviglia la Vittoria che sul vaso di Sosia rimpiazzerebbe Ebe nel suo mestiere di coppiera degli dei; anzi negli *auserl. Vasenb.* III tav. 175 è Vittoria che sta fra Nettuno e Bacco con brocca e tazza, e nella stessa guisa NIKE vedesi dirimpetto a ΠΕVΣ sopra graziosa stoviglia ateniese (Stackelberg l. c. tav. 17. Panofka *Bilder ant. Leb.*tav. 13, 8) — per tacere di tanti altri esempi, intorno a' quali potrebbero muoversi dubbi: tanto però è certo che il nome di Ebe assegnato dal Welcker alla coppiera alata degli dei sopra un vaso recentemente pubblicato (Mon. dell' Inst. VI tav. 58, 2. *Alte Denkm.* V tav. 24 *a*) è più che dubbioso.

Queste osservazioni basteranno per dimostrare che la supposizione d' una Ebe alata in generale è sottomessa a gravi dubbi, e ci faranno preferire per la donna alata del fregio del Partenone un' altra denominazione sia d' Iride o

[15]) Anche prescindendo dalle ali non posso adottare la spiegazione del Welcker (*alte Denk.* III p. 420 segg.), il quale vi vede Ercole introdotto nell' Olimpo per sposare Ebe; giacchè il pittore avrebbe assai diligentemente nascosto anzicchè indicato la sua intenzione mostrando la supposta sposa non attenta allo sposo che arriva, ma occupata del solito mestiere d' ogni giorno. Bene a ragione il Müller rilevò la mancanza di ogni rapporto evidente fra Ercole e l' Ebe versante il nettare.

sia di Vittoria. La prima, chiamata χρυσόπτερος da Omero, si combinerebbe più facilmente col posto che dessa figura occupa accanto a Giunone e Giove, ma appena potrebbe riconoscersi senza l' attributo distintivo del caduceo, il quale peraltro non entra punto nell' atteggiamento delle mani. Di più Iride starebbe quì piuttosto come supplemento a Giove ed alla sua consorte che per la propria sua importanza, laddove tutte le altre divinità presenti godono di particolare rinomanza e di culto speciale nell' Attica. Il perchè parmi si debba tornare all' opinione di Ennio Quirino e vedere in quella donna la Vittoria, che difficilmente può mancare in una rappresentanza, ove tutto si riferisce a gare e vittorie, che sino dalla pugna coi Giganti diventò inseparabile compagna di Giove, che sul vaso dal Dario gli sta accanto — Νίκα γλυκύδωρος, come canta Bacchilide (fr. 13), ἐν πολυχρύσῳ δ' Ὀλύμπῳ Ζηνὶ παρισταμένα κρίνει τέλος ἀθανάτοισί τε καὶ θνατοῖς ἀρετᾶς — e che anche nell' Attica è non meno strettamente congiunta con Giove che con Minerva: nel Pireo accanto ad una Minerva munita di lancia si vedeva Giove collo scettro e colla Vittoria (Paus. I, 1, 3), e sulla stoviglia attica anzicitata Vittoria è riunita con Giove. Di più colla Vittoria meglio si combina la posizione delle mani, che avranno tenuto un qualche attributo caratteristico, forse una corona, come la Vittoria col gesto molto simile delle mani presso il Gerhard *auserl. Vasenb.* II tav. 143, o piuttosto una benda o tenia come le Vittorie, anch' esse di simile atteggiamento, ibid. tav. 81. Tischbein III tav. 48. d'Hancarville I tav. 37. Così la Vittoria, cui il colosso olimpico di Giove, opera di Fidia stesso, portava sulla destra, reggeva nelle mani una tenia (Paus. V, 11, 1).

Se poc' anzi dissi che l' artista prese a ritrarre solo tali divinità che furono specialmente venerate nell' Attica, credo che questo oramai sarà conceduto da ognuno che in generale riconosce l' esservi raffigurate delle divinità e non eroi oppure mortali. Ma nella tanta varietà delle opinioni in-

torno al significato delle singole figure — opinioni che si vedono composte nell' annessa tavola sinottica — mi sento costretto di accennare almeno il mio parere su di cotale questione [16]). Certo parmi sia il Giove e, per conseguenza, la Giunone, quasi certa la Vittoria accanto a loro; certa poi la Cerere distinta da lunga face, nonchè il Mercurio che occupa il posto estremo a sinistra. Imperocchè il petaso, ch' egli tiene sul ginocchio, ed il buco che si osserva fra le dita della mano [17]) ed in cui non può essersi trovato altro che un corto bastoncino, cioè il caduceo, ci costringono ad abbracciare quella spiegazione, quantunque sia ingegnosa l' idea di vedere nel gruppo esterno i Dioscuri, confutata peraltro dalla differenza tanto degli attributi quanto delle forme del corpo. Mercurio all' incontro sta benissimo a quel posto più avanzato di tutto il gruppo di divinità nella sua qualità di guida degli dei e di mediatore fra essi e gli uomini. — Dall' altra parte del centro abbiamo riconosciuto con certezza Venere ed Amore; poi io non esito di accettare l' opinione volgare che spiega per Nettuno quell' uomo barbuto dal viso un poco secco e con forte indicazione delle vene e degli altri dettagli del corpo; e seguo il Gerhard ed il Welcker riconoscendo Apollo in quel giovane messogli accanto, il quale si distingue da tutti gli altri giovani mercè la corona di cui era cinta la chioma e mercè le sue fattezze ideali, che fanno un bel contrapposto col Nettuno. La riunione di questi due dei si è bene spiegata

[16]) Faccio osservare che della giustezza dei dettagli mentovati in quel che siegue io mi sono assicurato sull' originale. La più esatta pubblicazione si è quella degli *Ancient Marbles* VIII tav. 1. 2. 4 col frammento inciso nei Mon. dell' Inst. V tav. 26, laddove la rappresentanza di tutto il gruppo sulla tavola 27 degli stessi Monumenti è meno bene riuscita nel carattere di varie figure ed affatto inesatta nei dettagli. Un piccolo ma esatto abbozzo, compilato in parte da fotografie in parte dalle migliori pubblicazioni, havvi sulla tavola VIII, 5.

[17]) Appunto queste due particolarità, rilevate prima dal Leake, poi dall' Hawkins e dal Lloyd, assieme all' elasticità giovanile del corpo, che ci rammenta il famoso bronzo del Mercurio riposante nel museo di Napoli, fecero proporre la detta interpretazione.

dall' essere Apollo quale padre di Ion Θεὸς πατρῷος degli Ateniesi[18]), Nettuno sommamente venerato da tutti gli Ionii, inoltre vecchio possessore e padrone dell' Attica ed adorato in Eleusi sotto il nome di Ποσειδῶν πατήρ, di più (nella forma umana di Eretteo) padre di Creusa colla quale Apollo procreò Ion. Ambedue parteciparono alla festa delle Σκιροφόρια, in cui il posto primario fu occupato da Minerva (*Harpocr.* σκίρον). Ma questo non è l' unico motivo di supporre che fra queste divinità difficilmente mancherà Minerva, che più di Nettuno ed Apollo presiede ad Atene ed all' Attica. Vi è piuttosto da maravigliarsi che coll' eccezione del Visconti, che prese la Giunone per Minerva, e del Welcker e quei che lo seguirono tutti gli altri interpreti avevano affatto ommesso la dea principale, a cui appartiene il tempio stesso. Di riconoscerla però col Welcker in quella donna che sta assisa fra Apollo e Venere parmi impossibile, perchè nulla in esso indica Minerva, anzi la cuffia direttamente a tale parere si oppone[19]), nè meno il

[18]) Plat. *Euthydem.* 28 p. 302 *D* Ἀπόλλων πατρῷος διὰ τὴν τοῦ Ἴωνος γένεσιν. Aristot. pr. *Harpocr.* Ἀπόλλων πατρῷος ....τὸν δὲ Ἀπόλλωνα κοινῶς πατρῷον τιμῶσιν Ἀθηναῖοι ἀπὸ Ἴωνος· τούτου γὰρ οἰκίσαντος τὴν Ἀττικήν, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, τοὺς Ἀθηναίους Ἴωνας κληθῆναι καὶ Ἀπόλλω πατρῷον αὐτοῖς ὀνομασθῆναι. Il Preller *griech. Mythol.* I[2] p. 227 n. 2 (e con lui lo Stephani *mélanges gréco-rom.* II p. 374) ritrova la vera immagine dell' Apollo Patroos in queste frasi d' Imerio *or.* 10, 5 φέρε οὖν γράψω καὶ τοῦτον (τὸν πατέρα τὸν Ἴωνος) ὑμῖν τῷ λόγῳ καὶ τὴν ἀκοὴν ὑμῶν προεστιάσω τῆς ὄψεως. κόμη μὲν αὐτῷ χρυσῆ περὶ μετώπῳ σχίζεται, πλόκαμοι δὲ ἑκατέρωθεν κατὰ του αὐχένος καθέροντες τοῖς θείοις στέρνοις ἐπικυμαίνουσι· ποδήρης χιτών, λύρα, τόξον οὐδαμοῦ· μειδιῶν ὁ θεός, καθάπερ τις μαντεύων τὴν ἀποικίαν τοῖς Ἴωσι. Posto che il retore voglia in fatti descrivere specialmente il Patroos, p. e. quello di Eufranor (Paus. I, 3, 4), non mi sembra però necessario di credere questa la sola forma di quel dio. Ma di più quella locuzione ὁ πατὴρ ὁ Ἴωνος evidentemente non è altro che una perifrasi retorica del nome di Apollo; e perchè Imerio descriva l' Apollo quale pacifico e musicale, lo dimostrano le frasi che seguono: μουσικὸς ὁ θεός, ὦ παῖδες· πλήττωμεν καὶ αὐτοὶ τὴν ἐν τῇ ψυχῇ λύραν, ἵνα μεγάλα κατὰ τοὺς λόγους ἡχήσαντες τῇ μητροπόλει τὴν ἀποικίαν συνάψωμεν.

[19]) La spiegazione datane dall' Overbeck *Gesch. der griech.*

posto così poco distinto. Il solo posto che può convenire alla dea che *proximos Iovi honores occupavit* si è quello che corrisponde a Giove, perlocchè con ogni ragione il Brunn ed il Conze (Bull. dell' Inst. 1860 p. 69) dichiararono per Minerva la dea che siede più vicino al centro e che doveva cedere, come vedemmo, ad un' altra figura la denominazione di Venere assegnatale dal Welcker. Bene a proposito il Conze rilevò quei tre buchi posti in linea retta, i quali indicano che la dea reggeva un lungo oggetto nel braccio sinistro, valeadire od uno scettro ovvero una lancia. Per Minerva è adattata solamente quest' ultima, la quale peraltro bastava perfettamente per non lasciare nessun dubbio intorno alla dea raffigurata. L' atteggiamento della figura ci rammenta la dea tanto simile sul fregio orientale del Teséo, generalmente riconosciuta per Minerva[20]). È vero che lo Stuart vi vide ancora munita di elmo la testa ora sparita, mentre poi sul petto anch' adesso sono visibili le chiare tracce dell' egida; ma siffatti attributi guerreschi, quantunque adattati alla dea che interviene a quelle scene di combattimento, starebbero poco bene, od almeno non sono per niente necessari alla Minerva che onora della sua presenza una solenne e pacifica processione[21]). Più ancora alla supposta Minerva del Partenone si avvicina la dea, quale viene rappresentata sopra un graziosissimo rilievo

Plastik I p. 267, che vi vede una foggia di vestire domestica e crede Minerva indicata perciò come la padrona di casa festeggiante le altre divinità, non si combina colla severità di questa solenne adunanza, anzi tutt' al più sarebbe adattata ad una rappresentanza cosidetta generica di vita familiare.

[20]) Stuart *antiq. of Athens* III cap. 1 tav. 16. *Ancient Marbles* IX tav. 13. *Denkm. d. alt. Kunst* I tav. 21, 109. Ann. dell' Inst. XIII tav. *F*.

[21]) Si sà che il Visconti credette di ravvisare un serpente vicino alla mano manca di questa dea. È vero che vi ha qualche cosa non affatto dissimile a cotal animale sul marmo, ma troppo piccola per un vero serpente, e di più postavi in maniera da non poter credersi nemmeno un' armilla. A me però, come all' Hawkins, quell' oggetto sembrò piuttosto una piega del sottilissimo panneggiamento.

ateniese, che oggi si conserva nella cosidetta Pinacoteca dei Propilei, pubblicato dal Lebas *voy. arch., mon. fig.* tav. 35, 1; vi si vede non solamente lo stesso atteggiamento e la medesima squisita finezza delle forme, ma inoltre la dea vi apparisce priva di egida ed è caratterizzata solo dall' elmo che tiene sul seno e che vi fa l' istesso servizio come nel nostro rilievo la lancia perduta. A quest' ultima però ed al posto principale, che la dea occupa, si aggiunge come distintivo non meno chiaro la riunione in cui sta con Vulcano, che le siede accanto ed attentamente la guarda. Imperocchè ottimamente il Welcker chiamò così quell' uomo barbuto appoggiato al bastone, siccome quello che di preferenza ne abbisogna; anzi se altri hanno voluto scoprire l' indicazione della *claudicatio non deformis* in altre delle figure, io credo di accorgermene nella maniera colla quale il nostro Vulcano mette il piede destro sul suolo non con tutta la pianta, come tutte le altre figure, ma solamente colla parte esterna della polpa toccando la terra: si potrebbe dire di Fidia quel che Valerio Massimo VIII, 11, 3 dice del suo allievo Alcamene, avere egli raffigurato il dio zoppo, *ut non tamquam exprobratum vitium, ita tamquam certam propriamque dei notam decore significans.* Ora le denominazioni della Minerva e del Vulcano vicendevolmente si confermano; giacchè se il posto corrispondente al Giove non poteva occuparsi che da Minerva, ugualmente in Atene Vulcano è l' unico deo che le si possa mettere accanto. Ἄλλοι μὲν οὖν, dice Platone *(Critias* p. 109 *C)*, κατ' ἄλλους τόπους κληρουχήσαντες θεῶν ἐκεῖνα ἐκόσμουν, Ἥφαιστον δὲ κοινὴν καὶ Ἀθηνᾶ φύσιν ἔχοντες, ἅμα μὲν ἀδελφὴν ἐκ ταὐτοῦ πατρός, ἅμα δὲ φιλοσοφίᾳ φιλοτεχνίᾳ τε ἐπὶ τὰ αὐτὰ ἐλθόντες, οὕτω μίαν ἄμφω λῆξιν τήνδε τὴν χώραν εἰλήχατον. Siccome nel sacro recinto di Minerva nell' Accademia anche Vulcano ebbe il suo culto (Apollodoro pr. lo *schol. Soph. Oed. Col.* 56), così nel tempio di questo, vicino all' agora, si vedeva la statua di Minerva; καὶ ὅτι μὲν ἄγαλμά οἱ παρέστηκεν Ἀθηνᾶς, οὐδὲν θαῦμα ἐποιούμην τον ἐπὶ

Ἐριχθονίῳ ἐπιστάμενος λόγον (Paus. I, 14, 6). Di fatti ambedue queste divinità sopra una stupenda stoviglia chiusina (Mon. ined. dell' Inst. III tav. 30. *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 46, 211) vedonsi assistere alla nascita di Erittonio; e Vulcano ebbe il suo altare nell' Erettéo, non lontano dalla Minerva Polias e dal sepolcro di Erittonio (Paus. I, 26, 5). Da una lapida poi scoperta pochi anni fa in Atene abbiamo una Ἀθηνᾶ Ἡφαιστία[22]), e sopra una base ritrovata sull' Acropoli stessa vediamo Vulcano a cui Minerva seguita da Bacco e Mercurio viene incontro[23]); i medesimi due numi formano una coppia sulla base trilatera già borghesiana, ora del Louvre[24]), che senza dubbio riporta un sistema di divinità attico. Nelle Apaturia poi si festeggiava tanto Vulcano quanto Minerva come φρατρία, ed ancora erano le Χαλκεῖα ovvero Ἀθηναῖα quella festa comune a Vulcano ed alla pacifica Minerva-Ergane, in cui si princi-

[22]) Φιλίστωρ I p. 193. Riedenauer nelle *Verhandlungen der philol. Gesellschaft in Würsburg* 1862 p. 79. 91. Conf. Esichio Ἡφαιστία· Ἀθηνᾶ.

[23]) Mon. ined. dell' Inst. VI tav. 45, 1—4. Welcker *alte Denkm.* V tav. 5. La spiegazione datane, poco fà, dal Böttticher (*Philol.* XXII p. 96 seg.) parmi sia onninamente sbagliata.

[24]) Clarac *musée de sculpt.* II tav. 174. *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 13, 45. — A bella posta ho lasciato da banda la tradizione, seconda la quale Apollo Patroos era figlio di Vulcano e Minerva: Clem. Aless. *protr.* p. 8 Sylb. Ἀπόλλωνα ὁ μὲν Ἀριστοτέλης πρῶτον Ἡφαίστου καὶ Ἀθηνᾶς (καταλέγει), da paragonarsi con Cic. *de nat. deor.* III, 55 *(Volcanus) primus Caelo natus, ex quo et Minerva Apollinem eum, cuius in tutela Athenas antiqui historici esse voluerunt.* 57 *Apollinum antiquissimus is, quem paullo ante ex Vulcano natum esse dixi custodem Athenarum.* *Ioa. Lyd. de mens.* IV, 54 (Ἥφαιστος) πρῶτος Οὐρανοῦ καὶ Ἡμέρας, πατὴρ Ἀπόλλωνος τοῦ Ἀθηναίων ἀρχηγέτου. Imperocchè nonostante l' antica riunione di Vulcano e Minerva nell' Attica non si sà però se quella genealogia appartiene già al tempo di Fidia, v. Schoemann *opusc. acad.* I p. 324 segg.; ed è per simili ragioni che mi sembra poco probabile il parere del Welcker (*griech. Götterl.* I p. 494), che una statua del museo di Berlino (*Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 22, 236) raffiguri Minerva con Apollo Patroos qual bambino sul braccio.

piava a tessere il peplo panatenaico, circostanza che sta in strettissimo rapporto col soggetto del nostro fregio.

Così le quattro prime divinità di questo lato sono riunite come numi speciali della gente attica. Se Nettuno apparisce non lontano dalla sua vincitrice, ciò facilmente si spiega per chi pensa che Nettuno-Eretteo scompartiva il cosidetto Erettéo con Minerva-Polias, e che ambedue furono insieme venerati anche nella vicinanza di Eleusi (Paus. I, 37, 2); mentre la loro opposizione si mostra nella maniera in cui Nettuno volge le spalle al gruppo di Minerva e Vulcano. Da se stessa ci si presenta la questione se quelle quattro divinità, che a sinistra chiudono l'adunanza, stanno fra loro in simile relazione. Io crederei di sì. Partendo da Cerere ci aspettiamo di trovarvi delle divinità della terra e dei suoi prodotti, e bene vi si addice il Mercurio quale ἐριούνιος e νόμιος. Per quel giovane poi, che leggermente seduto abbraccia con ambedue le mani il ginocchio tirato sù, la prossimità di Cerere sembra assegnare il nome che dal Visconti in poi dalla maggioranza dei-dotti gli fu dato[25]), quello cioè di Trittolemo, il quale, come si sà, ebbe un proprio tempio non solamente in Eleusi ma eziandio in Atene (Paus. I, 38, 6. 14, 1). Resta dunque il giovane alquanto più robusto del Mercurio, il quale, volto col corpo

[25]) L'opinione del Leake adottata dal Beulé (*l'acrop. d'Ath.* II p. 149) e dallo Stark (*arch. Anz.* 1864 p. 275*), ed appoggiata su d'una nota statua della Villa Ludovisi, esservi ritratto Marte in riposo, è poco probabile tanto per la riunione inudita con Cerere, quanto perchè quell'atto di riposare nella statua Ludovisi è cagionato dal concetto del Marte innamorato; la rassomiglianza delle due figure, per conseguenza, si ristringe all'apparenza esteriore. — Il Brunn (Bull. 1860 p. 69) spiegò per Mercurio e Vesta il gruppo in questione. Intanto abbiamo ritrovato quello con certezza in un'altra figura, nè gli converrebbe il lungo bastone sul quale riposa la gamba sinistra; Vesta, quantunque strettamente congiunta col fuoco e colla fiamma (Plin. XXXVI, 25), non però mai dall'arte greca venne munita dell'attributo della face (v. Preuner *Hestia-Vesta* p. 169 segg.). Non conosco le ragioni che indussero lo Stark di ravvisare Enyo in questa figura.

verso Cerere, che ha messo i piedi fra le gambe di essolui, col braccio si appoggia sulle spalle di Mercurio. Anche quì, come nella figura di Mercurio, la verità è stata trovata, se non m' inganno, dal Leake che nella seconda edizione della sua topografia (1841) vi riconobbe Bacco. Veramente quasi farebbe specie di non trovare in cotale adunanza quel dio, le cui feste in Atene gareggiavano con quelle di Minerva stessa: Minerva ed Apollo, Cerere e Bacco, ai quali aggiungiamo il sommo Giove, occupano la viè più grande e splendida parte del culto è delle feste in Atene. Bacco, come il dio della vegetazione germogliante dall' umido seno della terra, viene bene a ragione congiunto tanto con Cerere — per tacere i rapporti speciali connessi col culto eleusinio — quanto con Mercurio. Di fatti se ci domandiamo chi potè essere messo in relazione tanto stretta con Mercurio, fra tutti gli dei non troveremo altri fuori di Apollo e Bacco; quello però l' abbiamo riconosciuto già altrove, e di più egli non starebbe bene posto così accanto a Cerere. Bacco all' incontro si è per la vegetazione quel che Mercurio è per le greggi, ambedue cooperano nel promuovere e proteggere la vita animale e vegetativa sulla terra alla quale presiede Cerere. Così nella più antica festa di Bacco che si celebrava in Atene, nelle ἀρχαιότερα Διονύσια ovvero Ἀνθεστήρια, l' ultima giornata era sacra a Mercurio solo oppure a Mercurio e Bacco assieme (*schol. Aristoph. Ach.* 1076), perchè ambedue partecipavano al rifiorir della natura nella primavera. Nè mancano dei monumenti in cui si scorge un connesso speciale fra essiloro. Mercurio consegna Bacco bambino alle sue nudrici, gli presta aiuto contro i barbari, apparisce nelle più varie scene bacchiche; ambedue sogliono essere congiunti in quei vasi che si riferiscono al rapporto ovvio fra Minerva ed Ercole, e sulla base anzimentovata, scoperta sull' Acropoli, accompagnano Minerva che va incontro a Vulcano[26]). — Più difficilmente

[26]) Ambedue questi dei scorgonsi riuniti come κριόφοροι, cioè come

che il suo posto si spiega la forma sotto la quale apparisce il dio, essendochè dietro la comune opinione il tipo del Bacco giovane non venne inventato che dalla seconda scuola attica. Di fatti quel Bacco, che nella delicatezza delle forme e dell' atteggiamento sorpassa fino Apollo, non facilmente si troverà prima di Prassitele e della sua scuola; ma non si giunse in un solo passo dal vecchio Bacco barbuto fino a questo giovane quasi effeminato, anzi vi si distinguono vari tentativi degli artisti che stanno in mezzo fra i due estremi. Taluni ritenevano il lungo vestiario aggiungendovi un viso giovanile ed imberbe[27]); altri contentandosi del solo manto e lasciando scoperta la parte superiore del corpo ristringevano la barba a minore estensioni[28]); altri finalmente ommettevano affatto i vestimenti, riserbando però nelle foggie del corpo qualche cosa della grandezza e larghezza delle forme anteriori. Un tale tipo ci si presenta in una statua del Museo di Napoli (Mus. borb. XI tav. 10. *Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 32, 354), ma soprattutto nel grandioso torso della stessa collezione (Gerhard *ant. Bildw.* tav. 105, 2). Il dio, che vediamo sul fregio del Partenone, di fatti offre un tale tipo che sta di mezzo, più largo ancora e più robusto del torso Farnese. Non dimenticheremo che è appunto l' epoca di Fidia alla quale si deve anche il Mercurio imberbe invece dello σφηνοπώγων di Calamis.

presidi della natura salace e feconda, sul vaso Mon. ined. dell' Inst. VII tav. 67.

[27]) Fra questi era forse Scopa, v. Urlichs *Skopas* p. 161. Il Διόνυσος μελπόμενος del monumento di Trasillo era imberbe, come pare, quale fu certamente il Bacco della base triangolare ateniese pubbl. negli Annali XXXIII tav. *G*.

[28]) V. la moneta di Atene *Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 31, 348, sulla quale il Beulé *les monn. d' Ath.* p. 261 non senza probabilità riconosce la statua criselefantina di Alcamene. Teste di Bacco di simile carattere trovansi sopra monete di Taso e di Nasso della Sicilia (*Denkm. d. alt. Kunst* I tav. 8, 31. 42, 195). — Se fosse fondata l' opinione del Leake e dell' Hawkins, che credevano di rintracciare avanzi di barba nel nostro Bacco, questo avrebbe da annoverarsi a questa classe; io però non ne potei ritrovare niente nell' originale, neppure lo potè il Lloyd.

Dall' altra parte, se è ben conosciuto che non prima del tempo di Prassitele e di Scopa si osavano rappresentare ignude del tutto le immagini di Venere che doveano essere adorate nei tempii, pure Fidia l' aveva già ritratta così in una composizione piuttosto storica che destinata pel culto, dico nel frontone occidentale del Partenone. Queste analogie basteranno per non far sembrare troppo ardito od irragionevole il pensiero di riconoscere Bacco in quell' uomo congiunto con Mercurio e Cerere.

Per fissare finalmente il significato della donna che occupa il posto fra Apollo e Venere faremo bene di ricordarci di quello studio di simmetria non scrupulosa ma sciolta, che ci rivela un esatto esame dei frontoni del Partenone, confrontati con quei del tempio di Egina, come una delle particolarità caratteristiche della composizione di Fidia. Il medesimo principio regna eziandio nelle figure sedute del fregio, come giustamente venne osservato dal Friederichs (*die Philostrat. Bilder* p. 221). Segnando il gruppo di due uomini colla lettera *A*, quello d' un uomo e di una donna con *B*, il gruppo più ampio che resta con *C*, ne risulta la seguente disposizione:

I grandi gruppi di quattro figure ciascuno (*AB* e *B'A'*) sono posti quà sul fianco e là verso il centro; di più nell' interno dei gruppi havvi la medesima permutazione delle singole parti *AB:B'A'*. Si direbbe cotale simmetria temperata e svariata dal principio del contrapposto[29]). Da

[29]) All' incontro la stretta simmetria vedi seguita sul fregio orientale del Teséo (Ann. XIII tav. *F*). Partendo dal Teseo posto in mezzo verso ciascun lato troverai prima due guerrieri in azione, poi uno giacente, indi tre guerrieri in piedi, poi il gruppo di tre divinità sedute, e finalmente il gruppo laterale di cinque figure:

$5a \parallel + 3B + 3c + 1d + 2e = 2e' + 1d' + 3c' + 3B' + \parallel 5a'$.

Poco più svariata è la disposizione sul fregio occidentale del Teséo, nonchè quella sul fregio orientale del tempietto di Mi nerva-Vittoria.

questa osservazione si può dedurre che in simile guisa come Giove Giunone e Vittoria formano il gruppo coerente *C*, così anche il gruppo corrispondente *C'* sarà composto di tre figure fra loro strettamente congiunte. Non sarà dunque possibile di riconoscere Diana, come si è voluto dal Gerhard, in quella figura colla cuffia, ma dobbiamo adottare anche quì la spiegazione del Müller che vi vide Pito, ricordandoci delle parole di Pausania I, 22, 3 'Αφροδίτην δὲ τὴν Πάνδημον, ἐπεί τε 'Αθηναίους Θησεὺς ἐς μίαν ἤγαγεν ἀπὸ τῶν δήμων πόλιν, αὐτήν τε σέβεσθαι καὶ Πειθὼ κατέστησε. Si avverta bene che questa Venere adorata assieme con Pito sino dai tempi di Teseo quale adunatrice di tutto il popolo attico, ottimamente fa seguito alle divinità specialmente attiche che le siedono accanto. E per istabilire più la significazione della compagna come Pito forse ci può servire un' altra osservazione. In non pochi di quei rilievi sepolcrali attici, che per lo stile di più si avvicinano all' epoca fidiaca, vedesi la padrona velata e seguita o servita da serva che porta la cuffia. Così per esempio il grandioso rilievo dalla Phrasikleia (Stackelberg *Gräber der Hell.* tav. 1) già mostrava dirimpetto alla padrona seduta e velata una donna munita di cuffia, che porta una cassetta; nella graziosissima stele poi n. 579 del Teséo una fante distinta da *kekryphalos* ginocchioni mette le scarpe alla padrona velata, che viene chiamata Ameinokleia[30]); in un altro rilievo sepolcrale della medesima collezione n. 600 Damasistrate velata sta assisa, e dietro alla sedia stassi ritta in piedi la serva vestita come quelle[31]). In un rilievo della Villa Borghese conosciuto sino dal Winckelmann (mon. ined. tav. 71. Visconti mon. scelti borghes. II tav. 9. Nibby mon. scelti di Villa Borghese tav. 18) ed imitante lo stile dei rilievi sepolcrali greci la donna che ha nelle mani il bambino porta la cuffia, senza però che la padrona sia

[30]) Pervánoglu *die Grabsteine der alten Griechen* p. 50.

[31]) Pervánoglu p. 61, che per isbaglio crede questa figura maschile e vestita di abito frigio. Pubbl. nell' ἐφημερὶς ἀρχαιολ. n. 469.

munita di velo[32]). Non vi ha dubbio, che quell' opposizione del velo e della cuffia come distintivi di padrona e di serva fu presa dalla vita comune delle donne ateniesi; perlocchè bene può darsi che Fidia si servì di cotali attributi per caratterizzare la Pito come serva e compagna della Venere, la quale sulla base del colosso olimpico ugualmente venne cinta e servita da Pito ed Amore (Paus. V, 11, 8).

La spiegazione delle divinità da me proposta parmi offra un principio assai semplice per la distribuzione delle figure: a destra vediamo le divinità speciali della gente attica sotta la presidenza di Minerva, a sinistra quelle dell' Olimpo e della terra coi suoi prodotti, anch' esse non senza relazione particolare al suolo attico. Intanto lasciandone il giudizio ad altri, in ogni caso mi giova di avere potuto trarre alla luce un nuovo monumento non dispregevole per servire alla soluzione finale di quella questione.

[32]) Le vecchie nutrici ed altre simili persone di ordine inferiore sogliono portare sulla testa un fazzoletto non molto dissimile a quel *kekryphalos* (O. Jahn *archäol. Beitr.* p. 335. 356).

Tubinga.

Ad. Michaelis.

A′		C′		
11		12	13	14
—		—	—	—
IDON	Theseus?	Aglauros	Pandrosos	Erechtheus
don?	Theseus?	Agraulos?	Pandrosos?	Erechtheus?
don	Theseus	Aglauros	Pandrosos	Erechtheus
don eus)	Erechtheus (Hippolytos)	PEITHO	APHRODITE	EROS (Iakchos 1835)
don	APOLLON	Artemis	*Aphrodite*	*Eros*
[illegible]	Hephaistos	Aglauros	Pandrosos	Erechtheus

DE PEDE A PRAECONIBUS RECITATO COMMENTATIO.

Galenus de motu musculorum II 9 (t. I p. 566 Bas. V p. 394 Chart.) haec docet, ἐναντίας δ' οὔσης τῇ μὲν ἐκπνοῇ τῆς εἰσπνοῆς, τῇ δ' ἐκφυσήσει τῆς σφοδρᾶς εἰσπνοῆς (ὄνομα γὰρ ἴδιον οὐκ ἔχει), τὴν μὲν προτέραν ἀντίδεσιν αἱ φρένες μόναι δημιουργοῦσι, τὴν δ' ἑτέραν οἱ μεσοπλεύριοι σὺν τοῖς ἐπὶ τὸν θώρακα καθήκουσι μυσὶν ἀπὸ τῶν ὠμοπλατῶν τε καὶ τοῦ τραχήλου. δέονται δ' αὐτῆς μάλιστα μὲν αὐληταὶ καὶ σαλπισταὶ καὶ κήρυκες ὅταν τὸν καλούμενον πόδα μέλλωσιν ἐρεῖν, οὐχ ἥκιστα δὲ καὶ (scr. καὶ οἱ) τοὺς ἀσκοὺς ἐμφυσῶντες ἢ τοιοῦτον ἕτερον ὄργανον, ἁπλῶς δ' εἰπεῖν ὅσοι μέχρι πλείστου τὸν θώρακα μεταστῆσαι διαστεῖλαί τε καὶ συστεῖλαι βούλονται. Idem similia habet commentario IV cap. 24 in Hippocratis Epidemiarum VI (t. V p. 503 Bas. IX p. 501 Chart.), δέδεικται γὰρ ἐν τοῖς περὶ φωνῆς ὑπομνήμασιν ἀδύνατον εἶναι γενέσθαι τὴν φωνὴν μεγάλην ἄνευ τοῦ πολὺν ἀέρα ταχέως ἐκπνεῖσθαι· γίνεται δὲ τοῦτο τῆς τραχείας ἀρτηρίας καὶ τοῦ λάρυγγος εὐρέων ὑπαρχόντων· ἐὰν δὲ καὶ ὁ θώραξ ὅλος ᾖ μέγας, οὐ μόνον μεγαλοφώνους ἐργάζεσθαι τοὺς ἀνθρώπους, ἀλλὰ καὶ πλεῖστον φωνεῖν δυναμένους, ὥσπερ οἱ κήρυκες ὅταν τὸν καλούμενον πόδα λέγουσιν (scr. λέγωσιν).

Qualis praeconum vociferatio dicatur et unde nomen illud pedis acceperit non memini fuisse qui quaereret post Iosephum Scaligerum: certe ubi aliquid expectes te inventurum esse explicationis, in Dindorfiorum thesauro Stephani t. VI p. 1547, nihil reperitur praeter Galeni verba. Iosephus autem Scaliger quaestionem tractavit brevi disputatione quae et recepta est inter epistulas eius anno MDCXXVIII Francofurti editas et iam antea evulgata erat raro quodam hodie libello, quem quoniam Iacobus Bernays cum de Scaligero erudite atque eleganter scriberet non habebat cogni-

tum, ipse autem possideo, paucis describam. Pagellae sunt octo. In quarum prima haec leguntur, IOSEPHI SCALIGERI LOCI CVIVSDAM GALENI DIFFICILLIMI EXPLICATIO DOCTISSIMA. *Nunc primum in lucem edita. Ex Musaeo* IOACHIMI MORSI. LVGDVNI BATAVORVM *Excudebat* IACOBVS MARCI CIↃ IↃ C XIX. Sequitur pagina tertia epistula a Morsio ad Petrum Laurembergium, gymnasii Hamburgensis professorem, scripta, ex qua discimus Scaligeri illam disputationem Morsium a Friderico Lindenbrogio accepisse. Ultimae quattuor paginae Scaligeri commentariolum continent.

Scaliger igitur et ineptam quandam Hieronymi Mercurialis opinionem confutat et pedem a praeconibus recitatum quicquam negat esse aliud quam illud ἄκουε πᾶς vel ἄκουε λεώς. Debebat potius scribere ἀκούετε λεώ, nam haec est formula. «Sed ἄκουε πᾶς» inquit «est usitatius, quae est διποδία sive ποὺς διάμβος, ut dubitandum non sit hunc esse τὸν λεγόμενον πόδα. Omnis autem pes constat ex arsi et thesi. Praecones vero magno spiritu morabantur in arsi ἄκοῡ, ut non solum μεγαλοφώνως, sed etiam πλεῖστον φωνεῖν possent. Quod quidem omnes linguae in suis praeconibus experiri poterunt, ut Gallis *or escoutez*. Est enim διποδία, ut ἄκουε πᾶς. Et scimus quantum immoretur praeco in arsi duarum priorum syllabarum, in qua maxima spiritus contentione opus est.»

Non necesse est ut praeclari hominis opinionem longa argumentatione refellamus. Sponte enim adparet mora illa quae in syllaba fiat non satis explicari Galeni illud πλεῖστον φωνεῖν. Possumus autem alium πόδα ostendere qui plane ad praecones pertinuit. Apud Lucianum enim, si tamen est Lucianus, in vita Demonactis cap. 65 haec legimus, ὅτε δὲ συνῆκεν οὐκέτ' οἷός τε ὢν αὐτῷ ἐπικουρεῖν, εἰπὼν πρὸς τοὺς παρόντας τὸν ἐναγώνιον τῶν κηρύκων πόδα,

λήγει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας,
καιρὸς δὲ καλεῖ μηκέτι μέλλειν,

καὶ πάντων ἀποσχόμενος ἀπῆλθε τοῦ βίου φαιδρὸς καὶ οἷος ἀεὶ

τοῖς ἐντυγχάνουσιν ἐφαίνετο. Tangit hos praeconum anapaestos etiam Philostratus de arte gymnastica p. 10 Dar., qui quae habet adscripsimus a Cobeto p. 38 emendata: εἰ δὲ μὴ ῥᾳθύμως ἀκούεις τοῦ κήρυκος, ὁρᾷς ὡς ἐπὶ πᾶσι κηρύττει λήγειν μὲν τῶν ἄθλων ταμίαν ἀγῶνα, τὴν σάλπιγγα δὲ τὰ τοῦ Ἐνυαλίου σημαίνειν προκαλουμένην τοὺς νέους εἰς ὅπλα. κελεύει δὲ ταὐτὸ καὶ τοὖλαιον ἀραμένους μηκέτι μέλλειν. Similia versibus quibus certamina finiebantur etiam in initio eorum recitata esse videntur: certe Iulianus in Caesaribus p. 318[d] Mercurio suo hoc praeconium tribuit,

ἄρχει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ
μηκέτι μέλλειν.

Manifestum est πόδα a Galeno commemoratum anapaesticum esse systema quod illis certe saeculis praecones in Olympicis aliisve ludis magna voce et πλεῖστον φωνοῦντες recitabant. Illud minus adparet, qui factum sit ut eiusmodi anapaesti πούς vel ἐναγώνιος πούς dicerentur. Restat igitur ut hoc explicemus.

Constat Graecos ex vocabulis quae in initiis carminum audiebantur aut quorum praecipua erat in aliquo carmine vis nomina fecisse eorum carminum. Scolion illud Callistrati quod Harmodium celebrabat ὁ Ἁρμόδιος dicitur ab Aristophane in Acharnensibus v. 980, οὐδὲ παρ' ἐμοί ποτε τὸν Ἁρμόδιον ᾄσεται. Similiter locutus est Antiphanes Diplasiis apud Athenaeum XI p. 503[e], ἔχε τὸν ᾠδόν, λάμβανε. Ἔπειτα μηδὲν τῶν ἀπηρχαιομένων Τούτων περάνῃς, τὸν Τελαμῶνα, μηδὲ τὸν Παιῶνα μηδ' Ἁρμόδιον. Nam Παιῶνες etiam vel Παιᾶνες propterea dicebantur carmina quod Παιών vel Παιάν in eis identidem invocabatur, Τελαμών autem scolion in laudem Aiacis Telamonis filii factum. Paullo aliter loquitur Aristophanes Lys. v. 1236, νυνὶ δ' ἅπαντ' ἤρεσκεν· ὥστ' εἰ μέν γέ τις Ἅιδοι Τελαμῶνος, Κλειταγόρας ᾄδειν δέον, Ἐπηνέσαμεν ἂν καὶ προσεπιωρκήσαμεν: intellegendum est enim Τελαμῶνος μέλος. Scholiastae ibi haec est adnotatio, Τελα

μῶνος· ἀρχή τινος σκολίου Παῖ Τελαμῶνος αἰχμητά,· περὶ οὗ δεδήλωται ἤδη. Bergkius in Meinekii Comicis t. II p. 1220 illo περὶ οὗ δεδήλωται ἤδη eo abutitur ut in perdita aliqua Aristophanis comoedia scolii illius mentionem factam esse dicat: sed, quod ab aliis iam animadversum est, scholiastes ad ea respicit quae ad Acharnensium versum adscripserat, τὸν Ἁρμόδιον ᾄσεται· ἐν ταῖς τῶν πότων συνόδοις ᾠδόν τι μέλος Ἁρμοδίου καλούμενον, οὗ ἡ ἀρχή Φίλταθ' Ἁρμόδι', οὔ τι που τέθνηκας.' ᾠδον δὲ αὐτὸ εἰς Ἁρμόδιον καὶ Ἀριστογείτονα, ὡς καθηρηκότας τὴν τῶν Πεισιστρατιδῶν τυραννίδα. ἦν δὲ καὶ ἕτερα μέλη, τὸ μὲν Ἀδμήτου λεγόμενον, τὸ δὲ Τελαμῶνος. Pergimus eiusmodi nominum exempla congerere. Καλλίνικος dicebatur carmen quo Ἡρακλῆς καλλίνικος canebatur. Itaque Euripides Herc. fur. v. 179 cum dicit τὸν καλλίνικον μετὰ θεῶν ἐκώμασεν fere eodem modo loquitur quo utitur v. 678, ἔτι τὰν Ἡρακλέους καλλίνικον ἀείσω, ubi ᾠδάν intellegendum est ut illic κῶμον. Archilochi carmen erat hoc initio, Ὦ καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ Ἡρακλέες Αὐτός τε κἰόλαος, αἰχμητὰ δύο. Τήνελλα καλλίνικε (recte enim Elmsleius haec ita constituisse videtur): inde quod Aristophanes dicit in fine Acharnensium, ἀλλ' ἐψόμεσθα σὴν χάριν τήνελλα καλλίνικον ᾄδοντες σὲ καὶ τὸν ἀσκόν, non Dicaeopolin eiusque utrem καλλινίκους adpellat, sed cantatur in Dicaeopolin illud τήνελλα καλλίνικε, notissimusque est duplicis accusativi usus. Aliud carminis nomen ex ipsius principio carminis sumptum ab Hesychio discimus, Βορέας· σκόλιόν τι οὕτως ἀρχόμενον. Neque alienum est quod Xenophon narrat Anab. VI 1 6, καὶ ὁ μὲν σκυλεύσας τὰ ὅπλα τοῦ ἑτέρου ἐξῄει ᾄδων τὸν Σιτάλκαν. Phrynichi Phoenissarum parodus his verbis incipiebat, quae Bergkius apud Meinekium Com. t. IV. p. 632 egregie restituit, Σιδώνιον ἄστυ λιπόντες καὶ δροσερὰν Ἄραδον: inde comicus aliquis γλυκερῷ Σιδωνίῳ ut significatione carminis usus est, quod memorat Hesychius. Aristophanis haec sunt in Pace v. 834, καὶ τίς ἐστιν ἀστὴρ νῦν ἐκεῖ Ἴων ὁ Χῖος, ὅσπερ ἐποίησεν πάλαι Ἐνθάδε τὸν ἀοῖόν ποτε; Quae quomodo intellegenda sint scholiastes

docet: Ἴων ὁ Χῖος inquit, διθυράμβων καὶ τραγῳδίας καὶ μελῶν ποιητής· ἐποίησε δὲ ᾠδὴν ἧς ἡ ἀρχή ''Ἀοῖον ἀεροφοίταν Ἀστέρα μείναμεν ἀελίου λευκοπτέρυγα πρόδρομον.' Aliud carmen minus splendidum nomen habebat. Quippe in Acharnensibus Aristophanis Boetus tibicines ita adloquitur v. 862, ὑμὲς δ' ὅσοι Θείβαθεν αὐλητα πάρα, Τοῖς ὀστίνοις φυσῆτε τὸν πρωκτὸν κυνός. Scholiastes postquam adnotavit ἐσπούδαζον γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι περὶ τὸν αὐλόν, ubi mirum est patienter toleratum esse errorem apertissimum (scribendum est enim οἱ Θηβαῖοι), haec deinde addit, τὸ δὲ πρωκτὸν κυνὸς κομμάτιόν ἐστιν ἀπὸ παροιμίας, ἣν τοῖς ὀφθαλμιῶσιν ἔλεγον, ἐς πρωκτὸν κυνὸς βλέπε· μέμνηται ἐν Ἐκκλησιαζούσαις, 'τούτῳ μὲν εἶπον, ἐς πρωκτὸν κυνὸς βλέπε. Scriptum potius est in Ecclesiazusis v. 255 ἐς κυνὸς πυγὴν ὁρᾶν. Plenius proverbium ibi est in scholio, ἐς κυνὸς πυγὴν ὁρᾶν καὶ τριῶν ἀλωπέκων. Fuit autem etiam aliud non minoris elegantiae proverbium, cuius meminit ex asino in hominem reversus Lucius cum ita narrationem suam terminat, ἐνταῦθα θεοῖς σωτῆρσιν ἔθυον καὶ ἀναθήματα ἀνέθηκα, μὰ Δί' οὐκ ἐκ κυνὸς πρωκτοῦ (τὸ δὴ τοῦ λόγου), ἀλλ' ἐξ ὄνου περιεργίας διὰ μακροῦ πάνυ καὶ οὕτω δὴ μόλις οὕκαδε ἀνασωθείς. Utrum autem proverbium canticum illud cuius modos Boeotus Aristophanis tibicines canere iubet tetigerit quaerere distuli, nec scire fas est omnia. Illud certum esse videtur, πρωκτὸν κυνὸς in illo cantico fuisse commemoratum et quasi conspicuum.

Satis disputatum esse videtur ut intellegatur ποδὸς nomine non praeter consuetudinem Graecorum dici potuisse versus a praeconibus in ludis recitari solitos si ποὺς in eis conspicua aliqua ratione memorabatur. Memoratum autem esse docent quae Moeris habet p. 193 Bekkeri, βαλβῖδες αἱ ἐπὶ τῶν ἀφέσεων βάσεις ἐγκεχαραγμέναι, αἷς ἐπέβαινον οἱ δρομεῖς, ἵν' ἐξ ἴσου ἵσταιντο· διὸ καὶ οἱ κήρυκες ἐπὶ τῶν τρεχόντων 'βαλβῖδα ποδὸς θέτε πόδα παρὰ πόδα' καὶ νῦν ἔτι λέγουσιν. Varia hic Salmasius aliique olim temptarunt: sed si intellexeris in praeconum verbis βαλβῖδα non praeductam

in solo lineam significare, verum eam quae cursorum recto ordine consistentium pedibus fiebat, nihil iam obscurum est aut emendationem requirit. Non animadverterunt autem homines docti verba illa

βαλβῖδα ποδὸς ἥτε πόδα παρὰ πόδα

anapaesticum dimetrum esse. Unde non putamus dubitari posse quin ad anapaesticos illos quos antea commemoravimus praeconum versus pertinuerint. Cum autem Graeci initium quinquertii semper fecisse videantur cursu, ad primum quod in ludis praecones recitabant carmen pertinuisse censendum est illud βαλβῖδα ποδὸς ἥτε πόδα παρὰ πόδα, cumque ποδὸς vocabulum ter ibi auribus inculcaretur et vehementioribus numeris, non mirum est et illos versus et omnino praeconum anapaestos ἐναγωνίους esse πόδας dictos.

Illud addendum est, nequis putet nos laureolam in mustaceo quaerere aut sapientiores videri velle Iosepho Scaligero, Moeridis libellum in vulgus editum esse anno postquam ille mortuus erat centesimo tertio.

Berolini.

M. Haupt.

DE VICIS URBIS ROMAE.

Henricus Iordanus Eduardo Gerhardo s. Ad colligenda disputandaque vicorum urbis Romae nomina ne Ludovicum quidem Prellerum, virum de his litteris egregie meritum, nisi in transcursu deflexisse tibi constat. At requirimus, qui de situ locorum urbis paullo accuratiorem cognitionem comparare adnitimur, laterculum nominum a fraudibus Ligorianis erroribusque tralaticiis liberum. Quem cum Romae ego a basi Capitolina orsus perficere in his terris constituissem, ultro delatus sum ad eum locum qui est de origine natura incrementis vicorum. De quo quae hisce pagellis incohata magis quam perfecta tibi, vir perinlustris, per huius diei laetam opportunitatem obfero, si Capitolini tui montis recordationem in tempore tibi redintegrarint, per mihi gratum evenerit. Vale.

1. Basis Capitolina quae dicitur et Smetii aetate visebatur 'sub porticu domus conservatorum' et nunc in eiusdem domus superiore parte constituta est. In fronte eius haec verba scripta sunt, *imp. Caesari divi Traiani Parthici fil. divi Nervae nepoti Traiano Hadriano Aug. pontif. maximo tribunic. potestat. XX. imp. II. cos. III. p. p. magistri vicorum urbis regionum XIIII*: posita est igitur basis Hadriano a. p. C. 136. — Postica lapidis pars conscripta nec est nec fuit. In latere utroque extant nomina curatorum et denuntiatorum regionum I X XII XIII XIIII. Regionibus vici et quaterni vicorum singulorum magistri subiuncti sunt, atque ita quidem ut frontem intuenti dextrum latus regiones cum vicis suis I X XIII, sinistrum regiones cum vicis suis XII XIIII exhibeat. Integros titulos transcripserunt Smetius (qui edidit 53, 7, inde Gruterus 249, 8) et Ligorius (e cuius exemplo edidit Muratorius 604 sqq.), quem

hoc instrumento ad fingendos titulos usum esse infra dicam. Neque vero illa aetate aut lapis fuit integrior quam nunc est aut scriptura lectu facilior: immo litterarum minuti moduli ductus parum illi curiose incisi — veluti E F T I elementa vix dinoscas — iam tum iniuria temporis misere deformati erant. Accedit quod nescio quo tempore aliquis minio evanidos ductus redintegrare conatus est, usus ille Smetiano exemplo, ut vidit Mommsenus. Hic enim nomina vicorum anno 1845 a se relecta dedit Prellero qui edidit libro de regionibus p. 245.

Post Mommsenum relegi ego posteaque Henzenus denuo quae dubia fuere examinavit misitque ectypum, quod tamen nisi ad spatia litterarum indicanda vix quicquam contulit ad stabiliendam lectionem. Puncta indicare omisi quorum vestigia sunt perdubia.

Haec sunt igitur nomina vicorum basi Capitolinae inscripta:

in latere dextro (frontem adspicienti) a sinistra

[col. I]

REG I

1 VICO CAMENARVM
2 VICO DRVSIANO
3 VICO SVLPICI VLTERIORIS
4 VICO SVLPICI CITERIORIS
5 VICO FORTVNAE OBSEQVENT
6 ICO PVLVERARIO
7 ICO HONOR ET VIRTVT
8 VICO TRIVM ARARVM
9 VICO FABRICI

REG X

10 VICO PADI

Discrepantia lectionis: *L* = *Ligorius*, *S* = *Smetius*, *M* = *Mommsenus*. 3 VLTERIORIS *L*, *ut supra ectypon*: VLTERIOR *S M*. 10 PADI, *mihi et Henzeno certum visum, dubium M.*

[col. II]

11 VICO CVRIARVM
12 VICO FORTVNAE RESPICIENT
13 VICO SALVTARIS
14 VICO APOLLINIS
15 VICO HVIVSQVE DIEI

REG XIII

16 VICO FIDII
17 VICO FRVMENT
18 VICO TRIVM ///I RVM
19 VICO CAESETI
20 VICO V ///II
21 VICO LACI MILIARI
22 VICO FORTVNAT
23 VICO CAPITIS CANTERI
24 VICO LARVM ALITVM
25 VICO NOVO
26 VICO LORET MINORIS
27 VICO ARMILVSTRI
28 VICO COLVMNAE LIGNEAE
29 VICO MATERIARIO
30 VICO MVNDICIEI
31 VICO LORETI MAIORIS
32 VICO FORI[illegible]IAE DVBIAE

16 FIDII *L S*, FIDEI *legi posse M vidit.* 17 FRVMENT] *nulla post* T *littera evanuisse mihi et Henzeno visa*, FRVMENT// *M*, FRVMENTARIO *L S.* 18 TRIVM VIARVM *L S*, TRIVM / \|| Γ/M *M*: *litterae* RVM *certae sunt ut legi possit* TRIVM VIRVM 20 VALERI *L S*, |\/|||L|I *M*, *prima littera in ectypo* M *videbatur, dedi ut legi in lapide.* 21 MILIARI] *dubitat de lectione M: mihi et Henz. omnia praeter* R *certa visa.* 22 FORTVNATI *L S M*: I *neque in lapide neque in ectypo dispexi.* 24 ALETVM *legi posse testatur M*: *mihi et Henz.* ALITVM *certum visum, et ita L S.* 26 LORET *M ego Henz.*: LORETI *L S.* 28 LIGNAE *L.* 32 *dedi ut legi in lapide:* I////////AE *M*, FC IIVNAE I'\BIAE *Henzenus*, FORTVNAE DVBIAE *L S.*

In latere sinistro

[col. I a sinistra]

REG XII

33 VICO VENERIS ALMAE
34 VICO PISCINAE PVBLICAE
35 VICO DIANAE
36 VICO L////CHOS
37 VICO TRIARI
38 VICO ///ANI SALIENTIS
39 VICO LACI TECTI
40 VICO FORTVNAE MAMMOSAE
41 VICO COMPITI PASTORIS
42 VICO PORTAE RVDVSCVLANAE
43 VICO PORTA NAEVIA

[col. II]

44 VICO VICTORIS

REG XIIII

45 VICO CENSORI
46 VICO GEMINI

33 *lectio certa.* 36 CEIOS *L S*, ///CEIOS *vel* ////CHOS *M*: CHOS *in lapide mihi et Henzeno, sed dubitantibus, comparuit; in ectypo fuit cum* SIOS *mihi viderer agnoscere, sed praestat rem incertam esse testari. Ante quattuor fere litterarum prorsus evanidarum lacunam in ectypo deprehendi* E *vel* L *litterae partem infimam. Nomen non adsequor.* 37 TRIARI *L S*, ///TRIARI *vel* ///ERIARI (*'fort.*[MAT]ERIARI?') *M*: TRIARI *mihi et Henzeno certum visum; deletarum ante* T *litterarum vestigia (spatium est fere IV litterarum) non dispexi*, I *finalis non est longa*: VIC·TRIAR *nominatur in titulo Grut. 579, 8 quem vidit Smetius.* 38 SIGNI SALIENTIS *S*, AQVISALIENTIS *(sic) L*, //NI SALIENTIS *M*: ANI *mihi et Henzeno certum visum.* SILANI *probabiliter coniecit Hübnerus cl. Or.* 3321. 41 COLAFITI PASTORIS *S*, COLAPETI PASTORIS *L*, COLAFITI (*vel* COLAPITI) *etiam M*: COMPITI *in lapide et in ectypo dispexi, item in lapide vidit Henzenus.* 42 RVDVSCOLANAE *L*, RVDVSCVLANAE *recte SM.* 43 PORTA NAEVIA *SM recte*, PORTAE NAEVIAE *L.* 45 CENSORI *L recte, nisi quod* I *finalis longa esse visa est in ectypo*, CENSORIS *SM.*

47 VICO ROSTRATE
48 VICO LONGI AQVILAE
49 VICO STATAE SICCIANAE
50 VICO QVADRATI
51 VICO RACILIANI MINOR
52 VICO RACILIANI MAIORIS
53 VICO IANVCLENSIS
54 VICO TRVTIANO

[col. III]

55 VICO LARVM PVRI / LIVM
56 VICO STATVA / V ///////
57 VICO SALVTARIS
58 VICO PAVLI
59 VICO SI // LVC / I
60 VICO LVC
61 VICO PACRAI

47 ROSTRATE *M recte*: ROSTRATI *L*, ROSTRATAE *S*. 48 VICO LONGI AQVILAE *LS*, LONGI *vel* LONGE *M*: *mihi illud certe in ectypo verius visum est, G in priore nomine vix assecutus sum.* 49 STATAE SICCIANAE *ut S legimus ego et Henzenus*, STATVAE SICCIANAE *L*, STATAE SICCANNAE '*sic*' *M manifesto falsus.* 51 MINOR *LM recte*, MINORIS *S*. 52 MAIORIS *SM recte*, MAIOR *L*. 54 BRVTIANO *SM*, BRVTTANO *L*: TRVTIANO *legimus ego et Henzenus*; *nomina gentilicia* TRVTIEIVS (*Or.* 4635), TRVTTEI (*Kell. Vig.* 2, 3, 10) *comparavit Hübnerus.* 55 LARVM RVRALIVM *SM (hic dubitanter)*, LARVM TVTELLIVM *L: ut supra legi ego in lapide et in ectypo, in lapide* PVTEALIVM *primum legeram, sed postea et ego et Henzenus de ea lectione dubitavimus propiusque ad* RVRALIVM *accedere vestigia confiteor.* 56 STATVAE VALERIANAE *S*, STATTIAE VALERIANAE *L: secundi vocabuli vestigia neque M neque ego dispeximus, apparere sibi testatur Henzenus.* 57 SALVTARIS *LS*: *nominis vestigia M et ego non satis certo dispeximus.* 59 SEMI PVBLICI *L*, SEX. LVCEI *S* (*sic, cf. ad* 60): SE//LVC// *M similiterque Henzenus. Res incerta.* 60 LVCEI *L*, SIMI PVBLICI *S* (*sic, cf. 59. Error Smetii qui commutaverit locos duorum vicorum manifestus est*): //VL// *M, res incerta.* 61 PACRATILLI *L*, PATRATILLI *S*, PACRAI//// *M*: *post* PACRaI *nihil dispexi, nomen non adsequor.*

62 VICO LACI RES///
63 VICO SAVFEI
64 VICO SERGI
65 VICO PLOTI
66 VICO TIBERINI

62 LACI RESTITVTI *LS*, LACI RES/// *M*, *ego*. 66 LIBERNI *L*.

Iam qui lapidis titulum eum qui est in fronte comparaverit cum lateribus, primum haerebit quod illic magistri vicorum urbis regionum XIIII, in his autem quinque tantum regionum vici compareant. Quare Prellerus quidem de regionibus p. 42 et 246 posuit in fronte non nominari vicorum magistros regionum XIIII sed urbis quae est regionum XIIII magistros vicorum, nimirum earum regionum quae sunt in lateribus; quod etsi verum esse potest, aptius tamen Mommsenus monuit, conl. libri sui de tribubus p. 86, sollemni more eum qui ex corpore aliquo sit ex omnibus partibus esse dici, dicique posse magistrum vicorum regionum XIIII ut dictus sit *pistor Romaniensis ex reg. XIIII* (Orell. 1455). Certe non est cur eo confugiamus ut praeter nostram basin alias Hadriano positas esse statuamus, in cuius lateribus reliquae novem regiones perscriptae fuerint, cum praesertim hoc si factum sit ordo ille V regionum plane ineptus esset. Sed gravius errasse videtur idem Prellerus cum selectos ex V regionibus vicos, non omnes nominatos esse voluit. Cuius opinionis praeter eam causam quam ipse attulit quamque vanam esse infra videbimus nullum invenio adminiculum, immo obstaculum satis arduum esse puto comparatos vicorum qui sunt in basi cum curioso notitiaque numeros:

	basis	cur. et not.
r.	I 9 . . .	10
	X 6 . . .	20
	XII 12 . . .	17
	XIII 17 . . .	17 (ita notitiae cod. A, 18 ceteri et cur.)
	XIIII 22 . . .	78

Summa igitur vicorum quam praebent cur. et not. in regionibus I et XII plane vel paene respondet numeris basis; in ceteris quis negaverit numerum vicorum ab Hadriani ad Constantini aetatem auctum esse, cum constet Plinii tempore CCLXV vicos numeratos esse (nam *compita Larum* quae dicit n. h. 3, 5, 68 esse vicos infra apparebit), at aut CCCVII aut CCCCXXIII aetate Constantini?[1]) Addo vicorum nomina regionum V quae sunt in basi praeter ea quae basis praebet inveniri nulla exceptis duobus, vico vitrario in regione I, qui est in cur. et not., et vico ab Cyclopis quem incerti temporis titulus Orell. 7 primae regioni tribuit; sed secundae atrium Cyclopis adsignavit curiosum: quare hunc vicum fuisse in confinio utriusque regionis suspiceris, utrumque vero Hadriani aetate primae certe regioni non esse adnumeratum.[2]) — Sequitur ut de serie regionum praeter ordinem numerorum facta quaeratur. Quae quidem quaestio solvi non poterit nisi de causa positae basis constiterit. At neutrum ut fieri possit sane vereor. Prellerus igitur statuit regiones V Hadriano statuam posuisse ob dedicatam aquam eam quae Traianus e Sabatino lacu in transtiberinam regionem perduxerit (Henz. 5097) eamque aquam ex hac regione per pontes pervenisse in Aventinum, ubi fistula AQVAE TRAIANAE nomine inscripta inventa dicitur (Or. 43), et ad ceteras quas basis habet regiones: denique inde patere, quam ob causam vici non omnes sed ei ad quos distributio aquae pertinuerit nominati sint. At ut genuina sit fistula Aventinensis, quae tamen Panviniana est, utque aqua Traiana aliquanto post ab Hadriano dedicata sit, ipse ordo regionum videtur coniecturam illam omni fundamento carentem evertere: quippe regiones XII (piscina publica) et XIIII (trans

[1]) CCCVII efficiuntur computatis numeris vicorum singularum regionum; in breviario numerantur, si codices curiosi et notitiae Vindobonensem a Mommseno collatum sequaris, CCCCXXIIII. Utrobi error sit quaerendus non adsecutus sum.

[2]) Urlichsius (*R. Topogr. in Leipzig* p. 103) vicum ab Cyclopis Hadriani aetate recentiorem esse putabat.

Tiberim) in dextro latere conpositae nulla locorum ad quae aqua illa pervenerit communione coniunctae sunt. Causam igitur positae basis nunc quidem ignoramus, at olim ipsa loci in quo lapis visebatur natura patefactam esse — alioquin in fronte adscripta esset — probabiliter conicere licet; constitutam autem fuisse contra parietem aliquem, quoniam postica lapidis pars laevigata est arte rudiuscula. Denique vicos ipsos secundum situm eorum dispositos esse veri est simillimum: quem tamen locum utpote magnas quaestionum ambages poscentem alibi pertractare propositum est.

2. Praeter basin Capitolinam titulis multis scriptorumque testimoniis nomina vicorum continentur, de quibus pauca praemonenda sunt.

Et inscriptionum quidem quod falsas a genuinis secernere, genuinarum quarundam lectionem stabilire contigit debeo insigni Caroli Zangemeisteri voluntati. Is enim permissu Henzeni schedas epigraphicas Romae congestas excussit indicemque vicorum e lapidibus a se collectorum una cum lectionum fontibus mihi transmisit, quo cum meis conlectaneis comparato duos titulos me praetermisisse didici. Falsi igitur quibus vici memorentur tituli e Ligorii fabrica prodierunt quos noverim omnes. Quorum pars exigua ementiuntur nomina vel quae numquam fuerint vel quae ignoretur fuisse, plures praebent nomina ex basi Capitolina desumpta. Ad alterum illud genus pertinent quos infra scripsi: *Vicus publicus*, scriptus modo PVB. (Or. 4178) modo PVBLIC. (Grut. 636, 7), factus ex vulgatis Livii exemplaribus quae 2, 7, 12 (cum altera Medicei codicis manu) praebent *vicus publicus*: at *Vicae Potae* boni codices. Hunc igitur vicum secreverim a *Poplicio* quem idem finxit clivi Publicii memor. Deinde *mustellarius* factus ex vulgatis exemplis Varronis de ling. L. 5, 52 quae *in vico mustellario* praebent ubi in Laurentiano est *in vico instelano* h. e. *Insteiano*, nam *Insteius* vicus commemoratur a Livio 24, 10, 8. Deinde eodem pertinent illi *sygillar(ii) de vico sygillario* (et dicitur repertus lapis 'in vico sigillario') quos sigillaria locus

tabernis insignis procreavit; fortasse etiam Florae Quirinique vici. Sed quae de basi tracta sunt nomina ea a Ligorii lectione interdum vacillante pendere consentaneum est. Itaque vicum *aquae salientis* produxit quem in basi 30 invenisse sibi visus erat, ubi tamen .. *ani salientis* legitur. Incautius fefellit Ligorius — et animadvertit hoc iam Mommsenus C. I. L. I p. 168 — uno ex duobus basis vicis conflato *laci tecti restituti.* Vicorum curatores saepius (v. n. 9. 20. 23.) pro magistris produxit, quamquam hoc quidem defendi potest exemplo tituli Or. 1455. Denique praeter morem antiquum nomina regionum intulit.[1])

Hos igitur vicos Ligorianos visum est nequem decipiant (decepit autem titulus n. 16 etiam Prellerum p. 194) elencho infra scripto conponere. Gudianis omnibus subscriptum est 'ex Ligorio'.

1	*Vicus Apollinis.* Grut. 1106, 7 ('ex Ligorianis Pighii'. extat in Lig. mss. Taur. Neap. Gud.)=Gud. 24, 6.	ex basi 4.
2	*aquae salientis.* Gud. 39, 2.	ex basi 38 perperam lecta.
3	*Bellonae.* Gud. 87, 10 et 59, 11.	ex titulo Grut. 654, 7?
4	*Camenarum.* Gud. 212, 4.	ex basi 1
5	*Drusianus.* Gud. 66, 9.	ex basi 2
6	*Fabricii.* Gud. 18, 6.	ex basi 9
7	*Florae.* Gud. 42, 1.	notum est templum Florae in circo.
8	*Fortunae obsequentis.* Gud. 48, 2.	ex basi 5.
9	*Honoris et Virtutis.* Gud. 21, 6 (ubi *curator vici*).	ex basi 7.
10	*Hostilianus.* Gud. 5, 11.	nescio unde.

[1]) cf. Preller reg. p. 69 sq. ubi adde titulos Gudianos 49, 10 *(curator vici VIII region. III Isis et Sarapis et Monetae)* 6, 8 *(mag. vici XVI reg. Esquilinae)* 87, 10 *(reg. VI alta semita vico Bellonae).*

11	*Vicus laci tecti.* Gud. 219, 10. *laci tecti restituti.* Gud. 84, 3.	ex basi 39. 62.
12	*loreti minoris.* Fabr. 219, 573 ('ex schedis Barb.'; extat in Lig. mss. Vatic., Neap., sched. Sirm. Paris.). Fabr. 716, 377 ('ex schedis Barb.'; extat in Lig. mss. Neap. Vatic.).	ex basi 26.
13	*Minervae.* Gud. 36, 5.	ex Orell. 1387?
14	*mustellarius.* Gud. 85, 3.	ex vulgata Varronis ll. 5, 52.
15	*Plotii.* Gud. 216, 7.	ex basi 65.
16	*Poplicius* Gud. 218, 9.	cf. clivus Publicius.
17	*public(us).* Grut. 636, 7 ('e codice Metelli Gutenstenius') = Smetius 96, 21 ('ex Onuphrii commentariis' = Panvin. cod. Vat. 6035 f. 137), extat in Ligorii ms. Taurin. — *pub(licus)* Grut. 643, 2 ('ex ms. Metelli Gutenst.'), extat in mss. Panv. l. c. f. 110 Ligor. Taur. 15, = Or. 4178.	ex vulgata Livii 24, 10, 8.
18	*Quadrati.* Gud. 25, 6.	ex basi 50.
19	*Quir(ini?)* Gud. 43, 7.	cf. aedes Quirini.
20	*Salut(aris?)* Gud 25, 6 (ubi *curator vici*).	ex basi 65.
21	*sandaliarius.* Gud. 31, 11. 213, 12. Grut. 621, 3 ('Boissardus Grutero') extat in Lig. ms. Taur. 10.	ex ara olim Romana Smet. 37, 4?
22	*Saufeii.* Gud. 215, 7.	ex basi 63.

23	*Vicus Sergii.* Gud. 78, 9 (ubi *curator vici*). Mur. 1097, 5: extat in Ligor. mss. Neap. 39 p. 66, Vatic. (olim Barber.).	ex basi 64.
24	*sigillarius.* Gud. 221, 7.	sigillaria locum commemorat Gell. 1, 3.
25	*Sulpici citerioris.* Gud. 61, 11.	ex basi 4.
26	*trium ararum.* Fabr. 718, 397 ('e schedis Barb.'): extat in Sirmondi schedis Paris. inter Ligorianas.	ex basi 8.
27	*trium viarum.* Gud. 194, 5.	ex basi 18 (lectio incerta).
28	*Valerii.* Gud. 211, 1.	ex basi 20 (lectio incerta).
29	*unguentarius.* Gud. 36, 5. 19, 9 (ubi *myrobrechiarius d(e) vico unguent. m(aiori?) vot. s. l. m.*)	ex cur. et not. r. VIII.

His igitur Ligorii fraudibus remotis licebit similia Rufi et Victoris artificia, quippe explosa ab omnibus, silentio praetermittere. Sed praeterea omisi nomina solis mediae aetatis litteris propagata *ursi pileati, canarium, lateritium, mamertinum, Mamurri* alios: licet haud ignorem *statuam Mamurri* (cur. et not.) vico nomen potuisse adsciscere, vicorumque nomina antiqua, maxime eorum in quibus christiana templa erecta sunt, saeculis barbaris perdurasse. At has litteras excludere quam properanter ut fieri solet attingere malui.

Ex scriptorum testimoniis consulto omisi Porphyrionis in illud Horatii epist. I 20, 1 *Vertumnum Ianumque] Vertumnus ... in vico turario sacellum habuit. Ianus quoque similiter vicus est, ab Iano gemino sic appellatus qui in*

eo arcum habet sibi consecratum: quae est ariolatio mera nec mira in his scholiis; omisi *vicum Orbium* quem pro clivo Orbio Urbiove a Dionysio 4, 39 male substitutum esse constat (Beck. top. adn. 1101). Insigne Probi testimonium indicavit mihi Mommsenus. Ceterum nihil a me praetermissum esse sane sponderi nequit.

In indice infra scripto vicorum nomina ita exhibui ut de forma eorum dubitari non posset, veluti *Plotii* scripsi ubi *Ploti* basis, ut gentilicium nomen esse appareret, et *Sulpicii citerior* ubi *Sulpicii citerioris* in eodem lapide sive vulgi sive lapidicidae vitio debetur, et similia. De quibus rebus capite sequenti generatim dictum est. Regionum numeros ubi testimoniis perscriptos inveni uncinis inclusos vicorum nominibus adscripsi.

NOMINA VICORVM VRBIS ROMAE.

Vicus Africus . . . . . Varro de ling. l. 5, 159.

Apollinis (X) . . . . bas. 14.

[*alliarius?* . . . . . Donius 566, 30 'Romae apud Ugonium inscriptio incisa cuidam capitulo columnae basilicae veteris in quo scriptum *vestiarius a vico alliario'*. Henz. 7286 *vestiar(ius) a compito allario* ubi lege *alliario*. Donii culpa hunc vicum prodisse monuit Zangemeister.]

armilustrii (XIII) . . . bas. 27. Or. 1385 = I. N. 6776. Grut. 39, 5 (ex Ursino): in quibus titulis est *armilustri*. locus *armilustrum* vocatur a Varrone l. l. 5, 153 Livio 27, 37, 4, at *armilustrium* a Varrone 6, 22 (si de Laur. codice recte relatum est) Plutarcho Rom. 23, ut dies festus. *armilustrium* (ut tubilustrium) et loci et diei nomen fuisse videtur.

Bellonae . . . . . Grut. 654, 7 ex Mazoch. Epigr. f. XLV.

Vicus bubularius novus (VIII) Grut. 621, 4 cf. Suet. Aug. 5: *regione Palatii ad capita bubula.*

Caeseris (sic)? . . . . Or. 4204. extat Florentiae ubi Henzenus descr., num ad urbem pertineat ignoratur.

Caesetii (XIII) . . . . bas. 13.

Camenarum (I) . . . . bas. 1.

capitis Africae (II) . . . Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198: *vico capitis Africae, non vico caput Africae.* — *caput Africae* habent Or. 2934. 2685. Grut. 585, 6. cur. et not. r. II.

capitis canterii (XIII) . . bas. 23; eiusdem nominis vicus extat Cordubae Mur. 1758, 7 = C. I. L. II, 2248.

castrorum . . . . . Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198 *vico castrorum, non vico castrae.*

Censorii (XIIII) . . . . bas. 45. Or. 782 et 2481 = Fabr. 10, 7 p. 672.

columnae lignae (XIII) . bas. 28.

compiti pastoris (XII) . . bas. 41.

Cornelii . . . . . Grut. 621, 4.

curiarum (X) . . . . . bas. 11.

ab Cyclopis (I) . . . . Or. 7 (vidit Smetius): *mag. vici ab Cyclopis region. pri.*; cur. et not. in r. II nominant *atrium* (ita curios., *antrum* not.) *Cyclopis.*

cyprius (Cyprius?) . . . Varro de ling. l. 5, 159. Dionys. 3, 22. Liv. 1, 48.

Dianae (XII) . . . . . bas. 35.

Drusianus (I) . . . . bas. 2.

Fabricii (I) . . . . . bas. 9.

Fannii . . . . . Cardinali dipl. 292: quem lapidem in horreis Lateran. descr. Detlefsen.

Fidei (Fidii?) (XIII) . . bas. 16.

Fortis Fortunae . . . . Grut. 579, 8 (vidit Smetius 101, 21; Aldus iun. cod. Vat. 5241 p. 354 ex libro Gentilis Delphini; Metellus cod. Vat. 6037 p. 9 v.).

Vicus Fortunae Dubiae (XIII) bas. 32.
Fortunae Mammosae (XII) bas. 40.
Fortunae Obsequentis (I) . bas. 5.
Fortunae Respicientis (X) bas. 12.
Fortunati (XIII) . . . . bas. 22.
frumentarius (XIII) . . . bas. 17.
Gemini (XIIII) . . . . bas. 46.
Honoris et Virtutis (I) . bas. 7.
huiusque diei (X) . . . bas. 15.
Ianuclensis (XIIII) . . . bas. 53.: cf. p. 232. 234.
Insteianus vel *Insteius* . sacra Argeorum ap. Varr. de ling. l. 5, 52 (ubi cod. Laur. *instelanus*). Liv. 24, 10, 8 (ubi *Insteius*).
Iovis Fagutalis (III) . . Fabr. 2, 241 p. 103 = Mur. 507, 1 (extat in museo Capitolino ubi descr. Henzen. versus primus hic est |VGVST·VICI·IOVIS·FAGVTAI|, versu 4 recte lectum est REG·III·) cf. Varro l. l. 5, 152 *fagutal a fago, unde etiam Iovis Fagutalis quod ibi sacellum.*
iugarius (VIII) . . . . . Or. 3047. kal. Vall. Aug. 10. Fest. epit. p. 104. Liv. 24, 47. 27, 37. 35, 21. cur. et. not. r. VIII.
laci Fundanii . . . . . Or. 567 = C. I. L. I n. 584, *redemptor a laco Fundani* Henz. 7272.
laci miliarii (XIII) . . . bas. 21.
laci res(tituti?) (XIIII) . bas. 62.
laci tecti (XII) . . . . bas. 39.
Larum Alitum (XIII) . . bas. 24.
Larum (Ruralium?) (XIIII) bas. 55.
laureti v. *loreti.*
Licinianus . . . . . Mur. 1097, 3 (ex Lupii S. Severi martyris epit. Panormi 1734 p. 64; Lupius cod. Vat. 9143 p. 30 v.; ex Lupio etiam Vulpius Lat. 10, 2, 655; cod. Marucell. 276 in schedula).

Vicus longi (immo *longus?*) *aquilae* (XIIII).	bas. 48: cf. p. 234.
longus	Liv. 10, 23, 26. Plut. de fort. R. 10.
lorarius	Mommsenus bull. dell' Inst. 1862 p. 52 primus edidit ex lapide viae Appiae.
loreti (vel *laureti*) . . .	Varro de ling. l. 5, 52: *lauretum* . . . *ab silva laurea, quod ea ibi excisa est aedificatus vicus.* cf. Becker top. p. 450.
loreti maioris (XIII) .	bas. 31. kal. Capr.: *Vortumno in loreto maiore.*
loreti minoris (XIII) .	bas. 26.
materiarius (XIII) . . .	bas. 29.
Minervius (VII)	Or. 1387 (ubi *vici minervi*).
Mundiciei (XIII) . . .	bas. 30.
novus (XIII)	bas. 25.
pacrae? (XIIII)	bas. 61.
Padi (X)	bas. 10.
patricius	Grut. 174, 9 ('e Velserianis schedis'; Cittadinus f. 72 inde Aldus cod. Vat. 5253 f. 173 v.; Winghius cod. Brux. 2, 15[b]: ex verbis tituli *splendorem publicum in vico patricio Victoriae et fieri et ornari procurabit* sunt qui *vicum patricium Victoriae* finxerint.). Fest. p. 221. 351[a]. Plut. qu. R. 3. Martial. 7, 73. tabula Capitol. IX apud Bellorium ubi scriptum P A T R I C I V S
Pauli (XIIII)	bas. 58.
piscinae publicae (XII) . .	bas. 34.
Plotii (XIIII)	bas. 65.
portae Collinae (VI) . .	Grut. 128, 3 ('ex Cittadini autographo') = Doni I, 137 = Aldus cod. Vat. 5237 f. 171 v.
portae Naeviae (XII) . .	bas. 43.
portae Rudusculanae (XII)	bas. 42.

Vicus pulverarius (I)	bas. 6.
Quadrati (XIII)	bas. 50. Or. 1455 (ubi *vici quadrati*), vidit Henzenus in mus. Capitol.
Racilianus minor (XIIII) .	bas. 51 ubi *vico Raciliani minor(is)* } vide quae infra exposui p. 232.
Racilianus maior (XIIII) .	bas. 52 ubi *vico Raciliani maioris* } vide quae infra exposui p. 232.
rostratae (XIIII)	bas. 47 (ubi *rostrate*).
Salutaris (X. XIIII?) . .	bas. 13. 57?
sandaliarius (X)	Or. 18 (vidit Smetius 37, 4. cf. annali 1862 p. 302); *in sandaliario* Gell. 18, 4; *Apollinem sandaliarium* not. et cur. r. X; tabula Capitolina IV Bellor. litteras exhibet D L A R I V S in via aedificiis saepta scriptas quas Bellorius *sandalarius* interpretatur.
Saufeii (XIIII)	bas. 63.
Scauri	Fabr. 3, 546 p. 214.
sceleratus	Varro de ling. l. 5, 159. Fest. p. 333^{b}, Dionys. 4, 39 (στενωπὸς ἀσεβής), Ovid. fast. 6, 603.
Sergi (XIIII)	bas. 64.
(sil)ani salientis (XII) . .	bas. 38.
sobrius	Fest. p. 297^{b} = epit. p. 296.
stabuli (?) *proconsulis* . .	Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198 *vicotabuli* (*vico stabuli* coni. Hübner) *proconsulis, non vicotabulu proconsulis.*
Statae Siccianae (XIIII) .	bas. 49.
statu(ae Valerianae?) (XIIII)	bas. 56.
strobili (*Strobili?*) . . .	Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198 *vicostrobili, non vicotrobili.*
Sulpicii (I)	C. I. L. I n. 804 *(vicei Sulpicei).*
Sulpicii citerior (I) . .	bas. 4 (ubi *Sulpici citerioris*) } vide quae infra exposui p. 232.
Sulpicii ulterior (I) . .	bas. 3 (ubi *Sulpici ulterioris*) } vide quae infra exposui p. 232.
Tiberini (XIIII)	bas. 66.

Vicus triarii (XII) . . . . bas. 37. Grut. 579, 8 (vidit Smetius 101, 21).
trium ararum (I) . . . bas. 8.
trium (*vi-*? *via-*?)*rum* (XIII) bas. 18.
Trutianus (XIIII) . . . bas. 54.
Tuscus (*Turarius*?) . . Or. 4295. 4271. Plautus Curc. 4, 1, 21. Varro l. l. 5, 36. Fest. p. 355[b]. 354. 340[a]. Liv. 2, 14. 27, 37. 33, 26 alii (Becker top. p. 487). *Turarius* habent schol. Hor. epist. 1, 20, 1 sat. 2, 3, 228. Ascon. personatus p. 200 Or.
Valerii (?) (XIII) . . . bas. 20.
Veneris Almae (XII) . . bas. 33.
Victoris (XII) . . . . bas. 44.
viridiarii . . . . . Grut. 621, 2 ('vidit Lipsius et Knibbius': Lips. p. 52) = Fabr. 1, 26 p.5 (e schedis Barb.): extat in codd. Ligor. Vat. (Barb.), Taurin. 15, Neap., Aldi Vat. 5253 f. 287[v], Panvinii Vat. 6036 f. 78[v], aliis. Propter Lipsii testimonium recepi.
vitrarius (I) . . . . . not. et cur. r. X.
unguentarius (VIII) . . . not. et cur r. VIII.

NOMINVM FRVSTVLA.

Vicus SI··LVC·I (XIIII) . . bas. 59.
ⱠVC (XIIII) . . . . . bas. 60.
·····CHOS (··CEIOS?)
(XII) . . . . . bas. 36.

3. De nominibus igitur vicorum dicturus incipiam a basi Capitolina. In qua neminem fugiet errores quosdam sive quadratariorum sive sermonis vulgaris inveniri. Ac vulgi quidem ore talia locorum nomina saepe corrupta esse eius rei cum alia documenta extant — veluti illud vitae Alexandri imp. 26 *diaetas nominis Mammaeae quas imperitum vulgus hodie ad mammam vocat* — tum gravissimum testimonium,

licet Hadriani aetate longe inferius, Probi appendicis p. 198K quod infra scripsi: *vico capitis Africae non vico caput Africae, vico(s)tabuli proconsulis non vico(s)tabulum proconsulis, vico castrorum non vico castrae, vico strobili non vico trobili.* Quae non sine causa monita esse testes sunt tituli Or. 2685 et 2935 in quibus legitur *a caput Africae* (vel *Africas)*; qui tituli sunt paedagogorum. Itaque quod in basi 43 scriptum est *vico porta Naevia* — praecedit autem 42 *vico portae Ruduscula nae* — id consuetudini potius sermonis quam vitio incisoris tribuere placet. Eodem pertinent nisi fallor illa bas. 3. 4 *vico Sulpici ulterioris, vico Sulpici citerioris*, denique 51. 52 *vico Raciliani minor(is), vico Raciliani maioris.* Nam si liberae rei publicae tempore unus fuit vicus Sulpicii, postea adiecto eiusdem nominis altero fuere vici Sulpicii citerior ulteriorque, neque vero Sulpicii citerioris ulteriorisve; itemque vicus dici poterat aut Racilianus maior (minor), si a gente Racilia, aut Raciliani maior (minor) si a cognomine Raciliani nomen habuit, at neutiquam poterat dici Raciliani maioris, nisi quis forte Racilianum dictum putaverit genere neutro ut loretum, quod tamen ab omni probabilitate abest. Haec igitur analogiae legibus repugnant; at excusationem habent illam quam dixi petitam ab usu plebis: neque enim eum qui lapidi nomina inscripsit adeo neglegenter rem egisse puto ut praescriptum illud *vico* prorsus non respexerit. Adde *Ianuclensem* vicum: nam et *Ianiclum* et *Ianuclum* dici solitum esse graecae scripturae Ἰάνικλον, Ἰάνοκλον, Ἰανοῦκλον testantur. — Praeterea Mommsenus C. I. L. I p. 168 observavit vicos eos quorum a gentiliciis nominibus petita sunt nomina genetivi illorum forma uti, non adiectivo gentilicio. Habemus enim vicos in basi Cap. *Sulpicii, Saufeii, Fabricii, Caesetii, Valerii (?), Sergii, Plotii* (nam ita *Ploti* illud bas. 65 interpretor), in ceteris titulis *Cornelii, Fannii.* sed tamen legem a Mommseno observatam non ubique optinuisse dicique potuisse pro vico Sulpicii vicum Sulpicianum vel Sulpicium testantur illud *de vico Liciniano*

lapidis genuini, deinde sacrorum apud Varronem librorum *in vico Insteiano* Liviique *in vico Insteio;* fortasse etiam basis *vico Trutiano* (nam *Brutiano* ibi non est scriptum), siquidem a Trutiis (Truttiis, Trutteiis) descendere videatur huius vici nomen; licet minus certum hoc sit, quoniam hunc quoque vicum possis vicum Trutiani (ut sit cognomen) dictum esse contendere ut vicum Raciliani. — A cognominibus virorum quae petita sunt ea vicorum nomina et ipsa plerumque genetivo utuntur, ut *Fortunati, Victoris, Censorii, Gemini, Quadrati, Pauli, Scauri, Caeseris?*; adiectivi exemplum certum novi unum *vicum Drusianum.* Virorum autem nomina partim patricia partim plebeia vicis addita esse suspicor non quod Insteii isti vel Caesetii vel etiam Cornelii Paulique ibi habitaverint — nam nugae sunt quas de Corneliorum nescio quo vico protulit Ampère *hist. Rom.* I, 104 — sed quod de eis aliquo modo bene meruerint: quod etsi de vicis non memini me legere, nihilo minus prope certum esse mihi videtur comparanti Varronis 5, 158 verba (clivos Publicium, Cosconium, Pullium nominatos esse ab his aedilibus plebi viocurisve) itemque Festi p. 290 (Servilium lacum ab eo appellatum *qui eum faciendum curaverat)*: quare licebit statuere lacum Fundanii a Fundanio factum, compitum Fabricii ut pontem Fabricium a Fabricio, Insteianum vicum sive aedificatum sive ornatum stratumve ab Insteio et sic ceteros.

Transeo ad aliud genus nominum quae pertinent ad deorum dearumve cultum: *Aesculapii, Apollinis, Bellonae, Camenarum, Dianae, Fidei, Fortis Fortunae, Fortunae (Dubiae, Mammosae, Obsequentis, Respicientis, huiusque diei*: cf. Preller myth. p. 558, 5*)*, *Honoris et Virtutis*, *Iovis Fagutalis*, *Larum (Alitum*, *Ruralium?)*, *Minervae*, *Mundiciei*, *Salutaris*, *Statae* (matris), *Tiberini* (patris), *Veneris Almae* adde *trium ararum* vicum. *Salutaris* autem vicus num ad Herculis vel Silvani vel Aesculapii cognomentum pertineat dubito. Immo genetivus male pro ablativo positus videtur esse, ut Salutaris vicus sit a Salute vel etiam a Laribus Sa-

lutaribus (v. *annali* a. 1862 p. 309) denominatus: quod vitium in Ianuclensi quoque commissum esse videbimus, potestque commissum esse in *vico longi aquilae* ut fuerit *longus aquilae*. nam duo cognomina *Longi Aquilae* aegre admiseris coniuncta. Horum autem deorum dearumve aedes sacella aras in ipsis eis quibus nomen indiderunt vicis vel prope eos extitisse et per se patet et docent vici Camenarum atque Honoris et Virtutis qui primae regioni adscripti sunt: fuerunt enim ante portam Capenam templa horum numinum. Accedit quod Festus epit. p. 104 *iugarius vicus*, ait, *dictus quia ibi fuerat ara Iunonis Iugae quam putabant matrimonia iungere*. Quamquam hoc quidem de coniectura positum esse infra dicetur.

Huic autem generi nominum similia sunt ea quae a profanis locis monumentis aedificiisve nomen traxere: *castrorum* (praetorianorum?), *curiarum* (veterum), *loreti (maioris, minoris)*, *piscinae publicae*, *portae Collinae*, *portae Naeviae*, *portae Rudusculanae*, *stabuli proconsulis (?)*, *viridiarii*, adde *Ianuclensem*: nam *vico Ianuclensis* non rectius dictum erit quam illud *vico Salutaris;* novimus autem in regione XIIII pagum Ianicolensem (C. I. L. I p. 205); deinde *capitis Africae*, *capitis canterii*, *columnae ligneae*, *compiti pastoris*, *laci Fundanii*, *laci tecti*, *laci restituti*, *Padi* (nam a simulacro fluvii hunc vicum puto nominatum), *triarii* (imago militis neque vero cognomen Triarii intellegenda erit) *rostrat(a)e* (navis? nam de domo rostrata vit. Gordian. 3 non cogitaverim), *silani salientis*, *statuae (Valerianae)*. Ad quorum secundam seriem revertar infra.

Denique quartum est nominum genus, nomina dico ab opificiis mercibusque tracta *frumentarius*, *lorarius*, *materiarius*, *pulverarius*, *sandaliarius*, *vitrarius*, *ungentarius* (cf. Cic. in Cat. 1, 4, 8: *inter falcarios*). Inter quos sandaliarium posui quippe quem a signo Apollinis Sandaliarii ibi Augusti iussu constituto dictum esse Beckero topogr. p. 493 minime adsentiar, immo Apollinem illum mirum sane Sandaliarii (non Sandaliati) cogno-

men accepisse existimem a sandaliariis, non aliter atque Herculem Olivarium ab oleariis Velabrensibus et nisi fallor Elephantum Herbarium ab herbariis. Quod si recte disputatum est nullus dubito quin etiam iugarius ille vicus neque a Iunone Iuga nuncupatus sit neque id quod voluit Nibbyus a forma iugi radicibus Capitolii impositi, verum a iugariis qui ibi habitaverint.

Reliqua sunt nomina alia quorum ratio aut suapte natura intellegitur ut *longus, novus* alii (nam nec cum pulvisculo haec exhaurire libet nec habeo quod dicam de nomine illo quod *pacrae* esse videtur) aut quorum originem ab ipsis Romanis ignoratam esse vanae grammaticorum coniecturae luculenter commonstrant. Quae sunt inprimis nomina antiquissima.

Et Augusti quidem imperio antiquiores fuisse constat ex ipsa fontium aetate vicos *Tuscum, iugarium, Cyprium, sobrium, patricium, sceleratum, longum, Africum, Insteianum, Fabricii, laci Fundanii.* De quibus quae narraverunt septimi octavique saeculi homines ea omni fide digna esse non contendet nisi qui Varroni etiam de Aequimelio a Maelii domo aequata aut de Argileto a leto Argi dictis crediderit. Et vide mihi quam oscitanter Festus epit. p. 296 sobrii vici originem disputaverit: *vel quod in eo taberna nulla fuerit vel quod in eo Mercurio lacte non vino supplicabatur.* Eidemne credam iugarium dictum a Iunone Iugae *cuius ibi ara fuerat?* eidem epit. p. 226 patricium *quod ibi habitaverunt patricii iubente Servio Tullio?* quod quam inepte sit excogitatum sensit Beckerus dixitque eo libro quem scripsit *zur Röm. Topographie* p. 76. Denique scelerati vici originem aeque ac sobrii a Varrone ignoratam esse et Merkelius in Ovidii fast. p. CXLVI innuit nec negabunt nisi qui scelus Tulliae popularibus carminibus ad Varronis aetatem cantitatum esse sibi persuaserint. At Tuscum vicum (τὴν Τυρρηνῶν οἰκίαν) a Tuscis opificibus negotiatoribusve dictum esse hoc vero negari non poterit, potestque cyprius ab Sabino vocabulo esse appellatus a quibus dea Cupra culta est (cf. Mommsen

unterit. Dial. p. 350) et Africus ab obsidibus Punicis, quem certe utpote in Esquiliis situm a vico capitis Africae qui erat in Caelio monte prorsus diversum esse constat.

Sed e reliquis vicis quorum aetatem ipsis testimoniis non licet ad liberam rem publicam referre, tamen quin multa imperatorum aevo antiquiores sint dubitari nequit. Neque enim Augustus imp. qui anno 746 regionibus XIV a se institutis vicos attribuit suos cuique regioni, et magistros fecit vicorum *et pretiosissima deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium et Iovem Tragoedum* (Suet. Aug. 57), nomina multa immutasse videtur: immo Sandaliarium certe Apollinem illum supra vidimus ab antiquo vici nomine dictum esse. Neque magis Agrippa lacus salientesve quos ipse signis columnisve exornavit (v. Plin. 36, 15, 121) antiquis nominibus spoliasse videtur (v. Festus p. 290). Quare qui a lacubus dicuntur vici praeter laci Fundanii vicum, vici laci tecti, restituti, miliarii, possunt esse antiquissimi. Neque est cur simulacra illa caput canterii caputque Africae admodum recentis originis esse credamus. Immo quae his similia sunt *capita bubula* in regione Palatii, ubi Augustus dicitur natus esse, videntur esse perantiqua. Vicus autem bubularius novus erat regione octava quae boarium forum continebat, boariique negotiantes haud procul a Palatio in confinio Velabri boariique fori monumentum illud quod extat ad aedem S. Georgii erexerunt: quare ab loco illo dicto *ad capita bubula* vicum bubularium dictum esse suspiceris: at quoniam inter Suetonium Aug. 5 et Servium Aen. 8, 361 de loco ubi Augustus natus sit non convenire vix statuerim — quamquam statuit Beckerus top. p. 425 — quorum ille ad capita bubula, hic ad curias veteres natum dicit, curiaeque veteres in ea parte Palatii quae Caelium versus spectat sine dubitatione collocandae sint, bubula illa capita fortasse cum vico bubulario non magis coniuncta

[1]) Urlichsius (*Röm. Top. in Leipzig* p. 101) comparavit caput Minervae in reg. VII. Praeter titulum Or. 1387 (ubi vicus Minervius) quo fonte usus sit nescio.

fuerunt quam vicus Africus cum capite Africae. Ipsa autem bubula aliaque — capita e quibus Africae caput qui Afrae feminae esse credunt vehementer errare videntur; sed num Africae provinciae caput fuerit non audeo adfirmare — haec ipsa igitur capita ut cetera simulacra in compitis conlocata esse dixeris vel etiam ad fores tabernarum pictave in parietibus: veluti nuper Pompeiis in pariete cauponae comparuit elephas (Fiorelli *giornale dei scavi* a. 1862 p. 41.) Sed properamus ad eam quaestionem quae est gravissima, nimirum de vici urbani notione.

4. Vicus quid sit in urbe Roma non videtur ambigi posse cum Varronis Verriique Flacci declaratum sit verbis. Quorum ille de oppido vico via agens, tamquam de notionibus quarum alia aliam complectatur, *in oppido* ait l. l. 5, 145 *vici a via quod ex utraque parte viae sunt aedificia;* hic postquam de rusticis vicis disseruit apud Festum p. 371 a (nituntur autem haec fide apographorum quae nuper recensuit Mommsenus *Abh. d. Berliner Akad.* a. 1864 p. 77) vicum ait intellegi *cum id genus aedificio(rum defi)nitur quae continentia sunt in* (*in* Müllerus, *his* apographa) *oppidis. quae itineribus regionibusque distributa inter se distant nominibusque dissimilibus discriminis causa sunt dispertita.*

Quibus verbis inter se comparatis efficitur ut vici fuerint viae aedificiis saeptae eisque continentibus vel, ut municipalis legis formula utar, *ubi continenti habitabitur,* aut potius ipsa illa quae viam saepiant aedificia. Quare subtiliores esse sibi videbantur ei grammatici qui ipsam viam a notione vici eximendam esse dicebant, ut Charisius I p. 99, 25 K: *vici dicuntur humiles domus. nam qua incedimus non vici sed viae sunt,* similiterque Isidorus orig. XV 2. Iam vero Prellerus qualem vici speciem informatam habuerit cum scriberet lib. de regionibus p. 79 vicos esse partes regionum *(Abtheilungen)* compitis terminatas, interdum tamen etiam vicos esse angusta itinera quae partes illas permearent — similiter autem Bunsenus aliique videntur sensisse —, id mihi

quidem non plane intellectum est. Quaeritur autem utrum ea aedificia quae quattuor viis includebantur unius vici nomen habuerint, an ea quae unam viam ipsa terminabant: qua de re cum neque Festi Varronisve verbis decisum sit neque tabulis Capitolinis quarum in fragmentis PATRICIVS vocabulum in via inter aedificia scriptum extat, primum redeundum est ad usum loquendi. Sciendum autem est vicum a Graecis scriptoribus Dionysio 3, 22. 4, 39 Plutarcho de fort. R. 10 Dione 55, 8 dici στενωπὸν (nisi quod Τυρρηνῶν οἰκία semel legitur apud Dionysium) et vicorum magistros στενωπάρχους. Et confectam esse rem dixerit qui legerit verba Diodori 12, 10 de condita Sybari haec narrantis: τὴν δὲ πόλιν διελόμενοι κατὰ μὲν μῆκος εἰσ τέτταρας πλατείας ... κατὰ δὲ τὸ πλάτος διεῖλον εἰς τρεῖς πλατείας ... ὑπὸ δὲ τούτων τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων ταῖς οἰκίαις ἡ πόλις ἐφαίνετο καλῶς κατεσκευάσθαι. Scilicet plateis terminatos esse στενωποὺς, hoc est vicos, apertum: at vero hanc vocabuli notionem unicam fuisse propter ipsam vocabuli originem credi non potest. Itaque ipsam viam dicere voluit Dionysius 3, 22 ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις ὁδὸν; viam e Latinis Asconius p. 27: *cum ab sacra via descenderis et per proximum vicum qui est ab sinistra parte prodieris,* viam Martialis 7, 61, 3 *iussisti tenues Germanice crescere vicos et modo quae fuerat semita facta via.* Nam de via publica a tabernis privatorum liberata Domitiano gratulatur. Adde Petronium sat. 61 ubi Niceros *cum adhuc servirem habitabamus in vico angusto.* Denique *enormes vicos* cum dixit Tacitus fuisse in urbe ante incendium Neronis (ann. 15, 38) in neutram partem citari potest: molem enim aedificiorum reprehendit flexuris itinerum imminentem. Sed dices vicum pariter ac στενωπὸν modo viam modo quae viis inclusa sint significare. Non stolide nego. Verum persequamur usum loquendi.

Primum igitur mirum est quod viarum nomina Romae non occurrunt nisi duo sacrae novaeque. Nam altera quaedam via nova (v. curios. reg. XII et vita Caracallli 9) itemque regio

viae novae (Frontin. de aq. 1, 21) et via lata extra Servianae urbis orbem sunt. Hae autem viae antiquissimis temporibus solae videntur lapidibus stratae esse quippe quae sacris usibus pompisve inservirent, id quod de sacra via notum est; novam viam a vetere porta Palatii ad Herculis aram maximam pertinuisse Mommsenus opportune me monuit conl. C. I. I p. 150. Quibus temporibus si pompa circensis ut postea fiebat per vicum Tuscum ducebatur, per hunc quoque vicum iter silicibus stratum esse conici potest. — Alterum est quod in sepulcralibus titulis quicumque testantur sese esse *de vico* vel *a vico* aliquo ei omnes sunt, praeter unum illum equitem natum in vico iugario (Or. 3047), negotiantes opificesque. Eidemque etiam sacram viam aliosque locos eadem formula nominant velut multi *de sacra via, a septem Caesaribus* (Marin. Arv. 120. 245), *a sex areis* (Fabr. 649, 420), *ab luco Lubitinae* (Henz. 5683), *de circo maximo* (Fabr. 8, 33), *in castris praetoriis* (Grut. 1126, 7) alii. Quod inde explicari puto quod talium hominum nomina cum eis locis in quibus tabernam habebant opificiaque exercebant arto vinculo coniuncta erant. Sed praeterea nonne mirum est quod, cum compluriens quibus locis homines inlustres sive nati fuerint sive habitaverint a scriptoribus tradatur, veluti regum et imperatorum domus commemorantur a Livio Solino Suetonio, numquam tamen legimus fuisse domum alicuius ut exemplo utar in vico sandaliario? Iam si meminerimus Charisium vicos dicere humiles domos (I p. 99, 25 cf. Diomed. III p. 488, 11) Ciceronem autem Milon. § 64 dicere *nullum in urbe vicum nullum, angiportum esse in quo Miloni non conducta esset domus*, nascitur suspicio homines locupletes nobilesque praeter vias illas, quarum quae sacra olim fuit ea facta est postea tabernarum merciumque multitudine quam maxime profana, praeterque areas multas atriaque domus suas habuisse plerumque in altitudine montium veluti in Palatio, neque vero habitasse in vicis. Ita certe apparet vici nomen etiamsi ipsam viam aedificiis munitam significet, tamen non pertinere ad cuiusvis latitudinis viam,

immo ad angusta itinera quorum infimum genus erant semitae et angiporti. Sed quoniam antiqua aetate viae stratae eaedemque latiores non erant nisi duae, postea aucta locorum publicorum magnificentia non libuit viarum vocabulo latiora in urbe inlustrioraque itinera nuncupare, quippe quod ad militares publicasque populi Romani vias sensim translatum esset. Immo adventicium plateae vocabulum magis magisque optinuit, quod si Plauto Terentioque ex Graecis fabulis potest acceptum esse, a Caesare tamen tanquam latinum usurpatur vicisque ipsis notione proximum b. c. 1, 27 — plane ut viae et vici copulantur a Traiano ad Plin. 32 (41), 2 — item a Catullo 15,7 pro via hominibus trita, frequentiusque a scriptoribus vitarum Carac. 4. 9 Heliog. 24 Max. et Balb. 9: quid quod extra urbem viae publicae ita dicebantur veluti titulo Saepinate (Henz. 6610) aliisque qui reperti sunt in Germania (Or. 181. 5242. 6611).

Confiteor eam quaestionem quam ipse supra proposui ne his quidem cogitationibus solvi. Hoc tamen clarius iam intellegetur vicatim Romae non habitatum esse per totam urbem ab omnibus, vicorumque enormitatem illam quam reprehendit Tacitus coniunctam esse cum angustiis flexurisque itinerum repetendis illis inde quod, ut ait Livius, post incendium Gallicum *vicos dirigere* non licuit.

In his igitur locorum angustiis plebis vita maxime agitabatur, concitabantur seditiones servorum, gaudia lususque et sacra fiebant ludorum compitaliciorum quibus suum Augustus reddidit splendorem adempta libertate. Compita enim, ut ad Prellerum tandem redeam, minime vocabantur antiquissimo tempore ipsi vici: licet Dionysius dixerit ubi de compitalibus agit 4, 15 κομπίτους γὰρ τοὺς στενωποὺς καλοῦσιν. Erant enim compita ea loca ad quae in vicis viae competebant; quare a compitis vicos vocitari supra dictum est, velut vicum compiti pastoris; et quoniam compita paullo laxiora erant quam ipsorum vicorum augustiae, ornabantur aris imaginibusque Larum (qualem ornatum Pompeiis nunc quoque adspicimus), ludique ibi agebantur a vicanis compitali-

cii ut nunc fere in oppidis Italicis ad compita multitudinem venerabundam exultantemve festis diebus concitari videmus. Quare bene habent verba Ausonii de feriis Rom. v. 18 *compita per vicos cum sua quisque colit* (cf. Jahn. in Pers. (p. 174). At quoniam Larum simulacra vicatim posita esse iussu Augusti constet, sane dubitari non potest quin Plinius verbis supra (p. 221) memoratis *compita Larum* significatu non proprio dixerit quos proprio vicos dicere debuit. Accedit quod notitia et curiosum quot vicos tot Larum aediculas uni cuiqe regioni tribuunt, has autem aediculas ab compitis illis nemo putabit esse secernenda.

Iam vero procedente tempore illorum vicorum quos Varro Festusque et Dionysius viderunt nomina paullatim ad ampliores viarum circuitus translata esse itaque maiorem itinerum domibus saeptorum numerum conprehendisse negare minime in animo est. Immo si considero Constantini aetate fuisse vicos in urbe CCCCXXIII domos insulasque fere XLVI milia, at nunc Parisiis domuum XXXV milia viis comprehensas esse MCCL, non possum non concedere singulos vicos illo tempore vix posse singula itinera aedificiis saepta continuisse. Sed haec ratio Varronis tempore num eadem fuerit admodum dubium est.

Sed ut ab aetate labentis imperii ad regum tempora redeam, verbo tangere liceat quod alibi fore spero ut pertractetur. Igitur vicatim Italici populi in montibus habitabant veluti Marsi et Paeligni: hoc enim Festus l. s. s. narrasse putandus est, quanquam quae nunc in schedis scripta sunt (*vici*?) *accipiuntur ex agris qui ibi villas non habent ut Marsi et Paeligni* certam emendationem vix admittunt; sed consentaneum dixisse Festum id quod tradit Strabo 5, 4, 2 κωμηδὸν habitasse Marsos aut Paelignos. Fuit igitur nisi fallor tempus quo a similitudine talium vicorum etiam ea aedificia quae inter septem montes habitabantur vicorum nomine vocitarentur, donec magis magisque in iustae urbis viarum speciem verterentur. Neque inepte vici nomine via continentibus aedificiis saepta dicebatur, quoniam agrestes

quoque montanosque vicos Italorum, ut nostros, primitus aedificia itineri adposita fuisse veri simile est. Sed praeter vicos Itali etiam pagatim in agris conveniebant ad communem pagi fontem aramve: iam postquam vici urbis moenibus comprehensi sunt, his ipsis villae domusque quae circum moenia hic illic surgebant tanquam pagi oppositi sunt, ut omnium antiquissimus Sucusanus pagus, dein Ianicolensis et Aventinensis, de quibus v. Mommsenus h. R. I[4] p. 111; contra vici quoque moenium Servianorum fines transgressi sunt, veluti Sulpicii vicus, cuius magister una cum duorum pagorum magistris aram posuit (C. I. L. 1 n. 804), ante portam Capenam erat ibi ubi postea Antoninianae thermae factae sunt. En habes speciem urbis Romae haud dissimilem a condicione Athenarum. Isocrates enim or. 7 §. 46 de Solone et Clisthene haec tradit: διελόμενοι τὴν μὲν πόλιν κατὰ κώμας καὶ τὴν χώραν κατὰ δήμους ἐθεώρουν τὸν βίον τὸν ἑκάστου e. q. s. (de quibus verbis cf. Sauppius de demis urb. p. 11 et 24): at enim κώμας, inquit Hermogenes progymn. 7, ἐκάλουν τοὺς στενωπούς, hoc est vicos.

Berolini.

H. Iordan.

ATENE KUROTROPHOS COL FRUTTO D' OLIVA.

Bronzo del museo di Leida.

(Tavola IX.)

Chi visita i nostri più vecchi musei d'antichità, le cui statue non furono ancora riordinate nè sottoposte alla nuova rivista critica richiesta dall' odierna scienza dell' arte, si meraviglierà tanto dei vari attributi che le statue hanno in mani o che stanno loro allato, quanto delle moltissime relazioni e rapporti mitologici che da quegli attributi derivano, i quali fin allora non aveva conosciuti nei monumenti dell' arte antica. Un esame più esatto non gli risparmierà lo spiacevole disinganno di trovare moderno ristauro ciò che pareva antico. È ben naturale adunque, che oggidí si riguardino con assai diffidenza, anzi con un certo disprezzo, gli attributi di statue antiche, i quali sono omessi fin da principio da un metodo razionale. Piuttosto la sana spiegazione delle statue procede da alcune condizioni ed indizi offerti dalle loro forme, dal carattere del assieme, dal concetto artistico, dall' espressione e dal tipo ideale della faccia, finalmente dal vestiario che ha più stretto rapporto col corpo. Eppure, se mancano indizi piuttosto esteriori offerti sia dal luogo del trovamento, sia da un' iscrizione o da altre cose ritrovate contemporaneamente e nello stesso luogo, ci riesce tanto difficile di spingere le nostre ricerche anche ad un dato sopranome e fino ad un' idea stabilita nel culto, sicchè restiamo quasi in un cerchio non grande, ma del quale non può raggiungersi il centro. Dall' altro canto le testimonianze letterarie dimostrano, che anche nella più bella epoca greca quelle scolture d'iddii e d'eroi, che non appartenevano a gruppi, non erano prive d'attributi espres-

sivi assai, che loro improntavano il carattere proprio del relativo mito, del relativo luogo, e della causa per erigere il monumento. Ciò però che nel tempo passato si aggiunse a nobili torsi di marmo, e si aggiunse incautamente, ed anche con leggerezza senza conoscenza sufficiente dell' antichità, almeno riguardo ai greci costumi ed alla greca mitologia, la odierna scienza dovrà riparare e supplire, approfittandosi di tutti i suoi mezzi e del suo metodo meno sollecito ma più sicuro. E sotto questo riguardo i monumenti d'una mole inferiore e d'una fattura più commune ci forniscono quasi un recondito tesoro: oltre le gemme e le monete, che pria vennero poste in campo troppo e senza una giusta critica istorica, son rilevanti in ispecie le stoviglie, quindi le figurine eseguite in bronzo ed in terra cotta, con l'aiuto degli attributi serbati e non mai staccati da siffatte statuette, e rispettando nell' istesso tempo il concetto artistico siamo in istato di determinare più specialmente anche grandi opere di marmo.

Ecco le riflessioni, a cui spinge la figurina di bronzo di Minerva che trovandosi nel museo governativo a Leida, già nel 1858, allorquando visitai quella raccolta, mi interessò vivamente, giacchè essa unica infatto per l'oggetto serbato nella sua mano sinistra, invita ad istituire ricerche intorno a tutto il concetto ed alla idea espressavi. Questa figura che proviene dalla Magna Grecia, ha met. 0, 155 di altezza; è ben conservata, mancando soltanto del lembo inferiore del vestiario, di quella parte dei piedi che una volta era invisible, d'una parte dell' indice e del pollice della mano destra; alla punta del naso ed all' occhio sinistro havvi qualche lesione. La lancia sproporzionatamente grande nella mano destra è di ristauro moderno. È vero che già da gran tempo, fin dal 1842, esiste un piccol ritratto di essa figura, eseguito in rame a guisa di rilievo da Steuerwald, e pubblicato come frontispizio dell' almanacco degli studenti di Leida, ma quantunque questa pubblicazione sia esatta in genere, tuttavia vi è trascurato qualche partico-

lare, che è pure necessario per trattarne scientificamente; fino ad ora non fù molto conosciuta presso gli archeologhi e non promosse alcuna ricerca nei circoli academici. La bella fotografia, dietro la quale è eseguita la tavola nostra IX, la debbo alla gentilezza del sig. dottore L. I. F. Janssen, conservatore di quel museo, che è tanto attivo, quanto compiacente verso gli altrui desiderii [1]). L'importanza e il vero pregio di questa antichità vennero rilevati [2]) prima da quel uomo venerato, a cui nella odierna fausta ricorrenza si offre questa serie di omaggi letterarii come testimonianza dell' altissima e calda stima de' suoi colleghi nella scienza. Mi auguro adunque che a lui riescano bene accette le riflessioni che io propongo sulla importanza di questa figurina, e relative al ciclo delle immagini di Minerva.

Abbiamo una figura muliebre che sta in piedi, sicchè le sue parti inferiori appariscono in tranquillità quasi architettonica, mentre le parti superiori con le estremità fanno vedere più movimento. Il solo ginocchio sinistro, che è curvato un poco, insieme colle pieghe che ne nascono, ci mostra che l' equilibrio della figura non posa in ambedue le gambe, ma più sulla destra. Il chitone senza maniche che le scende fin ai piedi (χιτὼν ποδήρης) è avvolto al corpo in maestose pieghe, che ricordano quasi canalature di colonna, e tenuto ai fianchi da sottoposta cintura, onde le grosse pieghe della parte rivolta in sù appariscono quasi in maniera di corona sotto il diploidion, che scendendo dagli omeri ricopre il corpo superiore. Sotto il vestiario scorgiamo le forme del vergineo corpo espresse in modo decente ma chiaro, in ispecie la parte sinistra del petto; questa, l' o-

[1]) La figurina è stata descritta brevemente dal questo dotto ne catalogo di quel museo (*de grieksche romeinsche en etrurische monumenten van het museum van oudheden te Leyden*, Leida 1848, p. 253). Dietro una notizia data dello Hettner (Annali XVI p. 120) prima ne aveva parlato F. Inghirami nell' annata 1827 del giornale arcadico, ove forse trovasi qualche cosa intorno alla provenienza della statuetta.

[2]) *Archaeol. Anzeiger* 1849. no. 8. 9. p. 89.

mero ed il braccio sinistro alquanto sollevato sono coperti da assai grande egide, la quale, annodata all'omero destro scende a traverso per formare innanzi un κόλπος liscio ed aperto, mentre indietro cade molto più in giù. Alla mano sollevata e rivolta indietro è quasi appoggiata l'estremità superiore della egide, onde quel κόλπος riesce più significante ancora. Gli orli della egide, che esteriormente è liscia, ma di stoffa ruvida, son ripiegati e fanno vedere la interiore superficie quasi fosse di feltro. Vi spiccano agli omeri i corpi tronchi di serpi intrecciati fra loro. Una testa di Gorgona, eseguita in forme ideali, ma larghe e quasi storte, con capelli e piccoli serpi ai lati, fregia la parte superiore della egide ricoprendo propriamente la mamella sinistra. Sovra il collo nerboso sta la testa inchinata alquanto verso la sinistra, adorna di grande elmo corinzio con visiera; quale conoscesi bene nelle teste di Minerva ed in quelle di strategi attici. La chioma sporgendo da sotto l'elmo sovra le tempia e dietro le orecchie, in forma di ciuffo grosso e contorto cade giù per le spalle. La faccia fa vedere il tipo proprio di Minerva tanto in tutta la forma ovale del mento e nella strenua forma delle labbra, quanto ne' sopracigli, negli occhi e nella bassa fronte, ed alla grande apertura laterale della veste vien fuori il braccio destro, nerboruto ben formato e nudo, che si solleva alquanto in un angolo piano. Dalla mano un poco rivolta agevolmente si scorge, che teneva nelle dita semiaperte qualche oggetto sottile, il quale stendendosi anche in giù serviva quasi di supplemento alle linee uniformi e per così dire staccate del lato destro. Di speciale importanza però è la mano sinistra e il braccio sinistro, il quale superiormente stretto al corpo serve a sostenere l'egide entro la quale forse si conteneva anche qualche altro oggetto. La mano che è rivolta verso il corpo, tiene fra le dita principali un oggetto in forma di ovo. Di ciò non sarà quistione per chi lo guardi scevro da pregiudizi; si penserà adunque o ad un ovo che è simbolo notissimo, o ad una mela o

ad una palla da giuoco. Confrontando però le rappresentazioni ove apparisce il simbolo delle ova, quali ha riunite il Bachofen sulle tavole I. II. VI. VIII. IX. della sua opera intitolata *Das Mutterrecht* (Stutgarda 1861), scorgiamo che l' ovo vien rappresentato al solito più grande; di più la forma dell' oggetto in discorso non è di quella regolarità che conviene all' ovo. La palla poi da giuoco da' monumenti è conosciuta come piccolo globo, alquanto largo al solito e segnato con alcune linee incrocichiate. Abbiamo adunque un qualche frutto, ma non vi corrispondono nè la mela nè il fico, che conosciamo appo le skaphephoroi del fregio del Partenone, nè la melagranata nè la cotogna, ma benissimo all' oliva, la cui forma sferoidica liscia coll' apice aguzzo è ben assai espressa. Se poi fa specie forse al primo sguardo la sua grandezza, dovremo ricordarci che gli antichi fra le dieci e più sorte di olive distinsero segnatamente due di esse, una cioè più grande, adattata per conciarla e mangiarla (ὀρχάς, κολυμβάς, *regia, radius*) un' altra più piccola e di forma più rotonda[1]). Delle olive conciate si sono trovate a Pompei[2]); olive attaccate ancora ai rami le conosciamo tanto dalle stoviglie quanto in ornamenti d' oro[3]). Ecco adunque che dobbiamo nominare oliva quel frutto, anche se non sapessimo essere egli tenuto dalla mano di Minerva. Prescindendo da ogni spiegazione mitologica, dobbiamo intenderci intorno al gesto del braccio e della mano sinistra che tien l' oliva. È egli forse steso per mostrare il frutto o per presentarlo? Ma con questa supposizione come spiegherebbesi tutto il gesto? Poichè non si saprebbe allora perchè il braccio si attacca tanto stretto al corpo, nè perchè porta in questa maniera l' egide e la mano sia rivolta indietro. Diremo adunque quel frutto non

[1]) Verg. *Georg.* II, 86; Columella *de re rust.* V, 8. XII, 47; *de arb.* 17; Plin. H. N. XV, 1. 2.

[2]) Schow presso Lenz *Botanik der alten Griechen und Römer* p. 227.

[3]) Stephani *Compte rendu* 1860, tav. 3; 1861, tav. 6, 4.

essere offerto ad altri, ma essere ricevuto da chi lo porta; ch' ella lo guarda con qualche sentimento come un' offerta, la cui importanza le vien chiara in questo momento? Ma questa supposizione non spiega che una piccola parte del concetto artistico. E perchè la egide non ricopre ella semplicemente tutto il petto, o non è posta traverso il petto messo comodamente sotto la spalla, lo che vedesi ad una nota statua di Kassel ed in altre rappresentazioni di Minerva mite e pacifica?[1]) Se qualche idea più speciale non va connessa con quel concavo della egide e se anche il frutto mostrato non vi ha qualche rapporto, tutto il concetto artistico dovrà dirsi quasi snaturato e biasimevole. Ed infatto dove veggiamo figure muliebri ed ideali che hanno un qualche fiore, frutto, ramoscello, patera od elmo: dappertutto quel braccio che è in azione vien rappresentato senza che nulla lo impedisca nel libero suo movimento.

In tal caso siamo spinti al confronto di altre rappresentazioni di Minerva — che trattasi d'una Minerva già lo dimostra la semplice descrizione — ed a ricerche più profonde del significato che è proprio alla oliva ed a quello della egide sollevata ed in forma concava. Si ha qui una di quelle statue di Minerva che, riguardo al vestiario, son fatte dietro il costume delle attiche giovani; porta un chitone con diploidion, ma manca il *peplos*, manca pure il panno cadente dagli omeri: quel costume in somma che nella maniera più nobile vedevasi nella *Parthenos* di Fidia e che si vede tanto spesso in monete attiche ed anche in più marmi serbatici[2]). La dea, è vero, porta le insegne della sua potenza guerresca, cioè elmo ed egide, ma lo scudo le manca, la lancia poi, che vien richiesta dal movimento del braccio destro, posava forse con la punta in terra; in ogni modo appariva piuttosto nell' assieme della

[1]) Müller-Wieseler *Denkm. der alten Kunst.* II tav. 20, 210. 217. 218.

[2]) Müller-Wieseler II, 19, 203; 20, 208. 209. 210. 211. 212. 214^{b}. 218. 219$^{a\,b}$.

statua l'immagine di tranquilità e quasi regia maestà che è fondata sovra la ἀρετή; l'asta faceva quasi le veci di scettro, siccome infatto il δόρυ conviene ai rè. La dea nelle rappresentazioni, in cui non apparisce pronta ad investire, per solito guarda alquanto in giù; quì ella volge lo sguardo là dove il frutto e l' egide eccitano la di lei attenzione. Il gesto delle braccia corrisponde affatto a quello d'una statua berlinese di Minerva, unica fino adora, eseguita in marmo, ed esposta nel salone della cupola di quel Museo [1]); la quale Minerva porta un bambino in quella parte della egide che è sostenuta dalla mano sinistra. Anche ivi dagli avanzi vedesi, essere stato sollevato il braccio destro, e vi sono antiche la parte superiore del braccio sinistro che è abbassata e stretta al corpo, la parte concava della egide, forse la mano che lo tiene, e certo la parte inferiore del bambino. La posa puranco è assai tranquilla ma in direzione contropposta, sicche il ginocchio destro è incurvato nella parte d'innanzi il chitone con diploidion forma solo il vestiario, mentre indietro un altro panno cade in giù a guisa di mantello, quale veggiamo, meno lungo però, alle cariatidi dello Erechtheion. La egide è assai grande; ma essa ricopre egualmente tutti e due gli omeri, sebbene quella parte di essa in cui posa il bambino scenda più in giù ed apparisca di forma più grossa e piena. Essendo poi di ristauro moderno la testa ed il collo sino alla veste, la differenza fra queste parti e quelle del nostro monumento non può sturbarci; anzi la posa del bambino richiede un simile movimento della testa come è quello del bronzo di Leida.

Un' altro esempio di Minerva col bambino sulle braccia ci offre un *bronzo* scavato poco fà in un sepolcro di Chiusi: cioè la figura di Minerva alata che, posta sulla cima d'un candelabro, porta un bambino nelle mani stese; l'altezza è di $7^1/_2$ once toscani, il lavoro è dichiarato buono.

[1]) Gerhard *Verzeichn. der Bildhauerwerke in Berlin* 1858, p. 2 n. 4; Müller-Wieseler II, 22, 236; Clarac pl. 462C, 888E.

Una descrizione circostanziata però e la tanto desiderabile pubblicazione d'un disegno non mi sono conosciute finora.[1])

Adesso il concetto artistico del bronzo di Leida, non guadagna egli il vero suo significato, se supponiamo un bambino nell'aperto ed ampio seno della egide, sostenuto dal braccio sinistro? È vero, che non vi si scorgono, come mi scrive lo Janssen, sulla superficie traccie di qualche oggetto posto una volta entro l'egide, ma forse però una figurina tanto piccola non era originariamente neppure attaccata, ma aveva il suo equilibrio nella mano aperta della dea. Anzi può supporsi ancora, che — secondo quella maniera della arte greca che è tanto modesta quanto chiara negli attributi — la figurina piccola non esisteva veramente, ma dovevasi supplire dalla fantasia; e può ammettersi tal supposizione in ispecie in un piccolo bronzo che imita qualche altra opera grande, ed il cui getto non era senza difficoltà.

La spiegazione ora accennata del concetto del bronzo di Leida, diventa tanto più verosimile, confrontando le bellissime rappresentazioni di Minerva che accoglie e solleva un bambino, e quelle poi di altre κουροτρόφοι θεαί che portano dei bambini. Meritano considerazione sotto tal riguardo in primo luogo tre stoviglie di bellissimo stile attico. Cioè quella patera, già della raccolta Casuccini in Chiusi, ora nel museo britannico a Londra, con la rappresentanza di Minerva la quale insignita d'elmo e di lancia, appoggiata al braccio, e non priva d'egide tuttavia riceve con ambedue le mani, che portano un panno fregiato di stellette, il nuovo nato presentatole dalla dea Terra[2]). Un così detto *stamnos* poi, che proviene da Volci ed ora conservasi nella r. raccolta di vasi a Monaco, fà vedere Minerva in

[1]) Bullett. 1859. p. 61; *Arch. Anzeig.* 1859. p. 82*. 1860, p. 6*.

[2]) Gerhard *Vasenbilder* tav. 151; Lenormant *Él. céramogr.* I. pl. 85; Müller-Wieseler *D. A. K.* II, 40; Hawkins *Catalogue of the Vas.* n. 749; O. Jahn *Archaeol. Aufs.* p. 70; Stark *de Tellure dea* p. 32; Stephani *compte rendu* 1859. p. 67.

piedi, priva d'elmo e di lancia, quale vergine affabile e provveditrice, riceve la creatura nella egide circondata da serpi e fregiato da stellette.[1]) In fine un vaso chiusino, pur esso una volta nella raccolta Casuccini[2]) fà vedere come Minerva, ornata di chitone, elmo, piccola egide, la lancia allato, porta in ambedue le mani quel panno destinato a ricevervi il bambino. Pel nostro scopo egli è importante l'uso che si fà della egide come di panno per riceverne la creatura; nel caso poi che invece dell' egide un panno serva allo scopo, questo panno è ornato di stellette e così è designato quale simbolo celeste della nutriente potenza delle stelle, sicchè rappresenta una parte del significato proprio all'egida[3]). È da notarsi di poi che due volte trovammo la Minerva con l'elmo e con la lancia tranquillamente appoggiata ma priva dello scudo, proprio come nel bronzo di Leida. Infine anche l'importanza dell' oliva scorgesi nella terza delle stoviglie mentovate, nella quale il bambino certamente deve chiamarsi Erittonio, attesa la figura di Vulcano che gli sta accanto. Veggiamo cioè nella scena centrale ramoscelli d'oliva germoglianti sulla terra, un albero d'olivo poi accanto a Vulcano, che ha egli stesso la testa ornata di ramo d'olivo, ed anco sull' altro lato la regia figura di Tritone o come mi pare più verosimile di Cecrope, ha il corpo ornato di rami d'olivo.

Due specchi graffiti e con iscrizioni de' quali l'uno è conosciuto già da più tempo, l'altro si rinvenne pochi anni fà negli scavi intrapresi dal conte Ravizza[4]), offrono una simile ma singolare ed interessantissima rappresentanza della Minerva che maternalmente raccoglie un bambino. In esse rappresentanze Minerva sta sollevando un bambino dall'orlo

[1]) Mon. ined. I. 10; Müller-Wieseler *D. A. K.* I. n. 211[a]; II. n. 236; *Él. céramogr.* I. pl. 84; O. Jahn *Vasensamml. Kön. Ludwigs* p. 108. n. 345.

[2]) Mon. ined. III. 30; *Él. céramogr.* pl. 85[a].

[3]) V. il mio articolo: *Ares Soter mit der Aegis* in *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1864. p. 194 segg.

[4]) Gerhard *Etrusk. Spiegel* tav. 166; 257B; Bull. 1858. p. 186 segg.

d'un vaso, ed un altra volta dal fondo di esso, quasi sollecita per custodirlo. Sovra l'uno di essi specchi si vede anche un' altro bambino seduto sulla coscia d' un uomo ignudo che lo sostiene. Sull' altro specchio quest' uomo è caratterizato come Mercurio, ma si scorge anco una terza creatura, cioè sul braccio sinistro d' una donna, che sta in piedi, priva di veste nella parte superiore del corpo, dichiarata Venere dal nome *Amatutun* che sta scritto sovra di essa. In quel graffito Minerva porta la pelle d' una fiera, cioè d' una pantera, in vece della egide; in questo però ella è munita della egide sovra il chitone, e della lancia accanto. Ecco dunque tre κουροτρόφοι θεοί uniti insieme: Mercurio Minerva e Venere. In quanto al vaso, da cui Minerva prende la creatura, io lo spiego per null' altro che per uno di quei vasi di premio pieni d' olio, per la πηγὴ τοῦ ἐλαίου [1]) quali scorgonsi sovra ed accanto di tavole sagre, per lo più insieme con la palma, tanto in attiche monete quanto sopra rilievi. Sul famoso specchio di Tagete [2]) esistente al r. museo di Berlino, il bambino siede sul braccio di Minerva, tenendo un fiorellino nella mano e rivolgendosi fiduciosamente verso Ercole, che gli sta accanto; Minerva medesima sta in piedi, fregiata d' egide e d' una corona in forma di stella, mentre *Turan* famigliarmente le pone la mano sùll' omero, tenendo un fiore — lo che non è privo di un dato rapporto in questa immagine che rappresenta l' amorosa cura pel crescente benessere della creatura nata dalla terra.

Già mediante questi graffiti siamo entrati nel ciclo di altre persone che portano, e che curano creature. Da questo ciclo tanto ricco ed interessante che, come già lo disse il Gerhard alcuni anni fà, richiede di essere nuovamente trattato e rigorosamente, voglio rilevare per adesso soltanto quelle figure che più affini al monumento in discorso sono nell' istesso tempo fissati con certezza come personaggi

[1]) Philostr. Immagg. II. 21.

[2]) Gerhard *Etrusk. Spiegel* tav. 165.

ideali divini ed eroici. Il primo confronto che ci si offre sotto tal riguardo è un marmo nobilissimo, famoso sotto il nome di Leucotea, che esiste ora a Monaco, e del quale una replica libera esiste nella raccolta Torlonia; quel tetradramma ateniese poi che sul rovescio offre il tipo di qualche celebre opera d' arte attica[1]); tre monumenti, che il Friederichs ha fatto ritrattare di nuovo, accompagnandoli con finissime osservazioni estetiche[2]). Ivi ci sorprende la egualianza nel concetto artistico delle due braccia, sicchè la moneta ci mostra chiaramente lo scettro che appoggia sul braccio destro sollevato, l' analogo trattamento poi del chitone, con cui il bronzo di Leida combina meglio della statua berlinese; anche il movimento della testa inchinata verso la sinistra è lo stesso; il quale movimento nella così detta Leucotea rivela anco quel carattere singolare d'intimo sentimento e di dolcezza. La sola moneta fà vedere la donna con la destra mamella nuda; il che stabilisce la transizione a quelle dee che allattano bambini della mamella; quali appariscono Giunone Lucina, Cerere e Venere anco nei monumenti. Tutte queste portano il bambino sul braccio sinistro, non però in un seno del vestiario; il quale soltanto alla Leucotea è avvolto intorno il braccio sinistro quasi per difenderlo.

Al nostro scopo interessano due fatti. Nella Leucotea esiste uno spazio vacuo fra la sua mano e il corpo della creatura; questo spazio fu riempito da un vaso, a cui la creatura stende la mano, quasi trastullandovisi. Sulla moneta poi la mano sinistra tiene qualche oggetto un poco grosso, ed è circondata da pieghe del vestiario, che allora doveva cadere in giù. In ambedue le rappresentazioni adunque la mano sinistra teneva qualche oggetto che aveva rapporto col bambino portato. Il Friederichs più tardi notò una statua di marmo esistente nei giardini del Vati-

[1]) Beulé *Monnaies d' Athènes* p. 202.

[2]) *Archaeol. Zeit.* 1858. n. 121—123. tav. 121. 122; Clarac pl. 589, n. 127 seg.; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 8. n. 99; t. 35. n. 407.

cano [1]) la qual figura muliebre ben a proposito per le nostre ricerche porta e un bambino e una cornucopia. È danno che il rapporto datone ci lascia in dubbio intorno ai detagli. In fine ci interessa ancora una pittura di vaso, che già pria conosciuta, venne ritratta e illustrata nuovamente dal Panofka che volle vi riconoscere *Artemis Korythallia*, la dea delle balie, ovvero Eos con Titono.[2])

Un' altro concetto poi scorgesi in una figurina di bronzo, esistente nella raccolta Middleton[3]); porta sul braccio sinistro una creatura, ma la destra è abbassata e tiene un porchetto; rappresenta o Cerere stessa o qualche personaggio di simile carattere.

Per il giudizio intorno il tipo di Minerva in quistione, non è senza importanza, il sapere quali figure mitologiche si abbiano in quelle rappresentanze quasi del tutto eguali, ed in ispecie in quelle monete ateniese. Sotto tal riguardo ci si offrono tre notizie letteralmente tramandateci intorno a gruppi di simil concetto artistico. Cefisodoto, padre de Prassitele, aveva fatto una *Eirene* col *Plutos*, qual gruppo era esposto nell' agora ateniese, vicino alle statue onorarie ed accanto all' Anfiarao e non deve andare confuso con quella statua d' Irene che stava nel Pritaneo[4]) accanto alla Vesta. Esisteva poi nel *Tycheion* tebano un gruppo di *Tyche* col *Plutos*, opera di scultore ateniese ch' era compagno dello stesso Cefisodoto[5]). In fine K. Boetticher con

[1]) Bullett. 1861. 81 di Marzo.

[2]) Tischbein *Vases d' Hamilton* II. tav. 59; *Archaeol. Zeit.* 1857 tav. 98. n. 98. 99.

[3]) *Antiquitat. Middleton.* t. II; Gerhard *Agathodaemon und Bona Dea* t. II, 3.

[4]) Paus. I. 8. 3: Εἰρήνη φέρουσα Πλοῦτον παῖδα; IX. 16. 2: — Κηφισοδότου· καὶ γὰρ οὗτος τῆς Εἰρήνης τὸ ἄγαλμα Ἀθηναίοις Πλοῦτον ἔχουσαν πεποίηκεν. E converso Paus. I. 18. 3: πλησίον δὲ Πρυτανεῖόν ἐστιν — καὶ θεῶν Εἰρήνης ἀγάλματα κεῖται καὶ Ἑστίας, ἀνδριάντες δὲ ἄλλοι καὶ Αὐτόλυκος ὁ παγκρατιαστής. Cf. Welcker nel suo additamento al Müller *Handb. d. Archaeologie* § 406, 2 ed in *Alte Denkmäler* III. p. 243 segg. tav. XVI.

[5]) Paus. IX. 16. 2: καὶ πλησίον Τύχης ἐστὶν ἱερὸν· φέρει μὲν δὴ

ragione ha segnalato una notizia del Albrico[1]), trascurata fin allora, dietro cui nel frontone del tempio di Vesta vedevasi dipinta — chè altrimenti non può spiegarsi *supra pinnaculum templi — ipsa Vesta in formam virginis ipsum Iovem sinu ferens;* e ci vien detto, che gli antichi avessero dipinti Vesta come balia di Giove, e rilevo le parole *suo gremio sustentasse.* Di un santuario di Gaea κουροτρόφος e di Cerere χλόη situato alla salita dell' acropoli ne fa parola Pausania (I, 22, 3) senza però aggiungere nulla intorno qualche plastica rappresentanza, e nulla intorno a qualche famosa opera d' arte, che poteva esistervi; ciò che suppone il Friederichs.[2]) Egli è certo che Irene fin dalle grandi vittorie riportate da Cimone ebbe venerazione in un altare sovra la acropoli, non però mediante sagrifizi sanguinosi, ma con vasi ripieni di frutta (χύτραι)[3]). Di poi dopo le vittorie di Timoteo nel 374 si facevano anche grandi sagrifizi legali e la dea, che come pare venne onorata anche con statue nel pritaneo e sull' agora[4]), come aveva il suo significato etico-politico, così non era priva dell' originario suo simbolismo fisico. Ella cioè è Ora (Hes. Theog. 902) e in ispecie l' Ora dell' autunno, corrispondente così con Dioniso; lo che viene detto chiaramente da Aristofane nel Pluto (v. 1326) e attestato ancora da Cornuto (*de nat. deor.* 30) come dai monumenti[5]). La *Tyche* poi originariamente non

Πλοῦτον παῖδα — σοφὸν μὲν δὴ καὶ τούτοις τὸ βούλευμα ἐσθεῖναι Πλοῦτον ἐς τὰς χεῖρας ἅτε μητρὶ ἢ τροφῷ τῇ Τύχῃ.

[1]) *De deorum imaginibus* c. 17.

[2]) *Archaeol. Zeit.* 1858 l. l.

[3]) Plut. Cim. 13; schol. Aristoph. P. 1020; Böckh C. I. n. 157; lo stesso *Staatsh. der Athener* II. p. 131.

[4]) Isocr. π. ἀντιδος. § 107; Corn. Nep. Timoth. c. 2. Bötticher (*Baumkultus der Hellenen* p. 476) spiega questo passo quasi non fosse dato il sagrifizio ad Eirene se non per tutto il relativo anno durasse la pace. Anzi lo strategos fece il sagrifizio ogni anno alli 16 Hekatombaion, allor quando non si sapeva ancora nulla intorno gli avvenimenti del relativo anno.

[5]) Due pitture sul vaso con iscrizioni mostrano Εἰρήνη fra Satiri e Ninfe bacchiche: v. O. Jahn *Vasenb.* tav. 2, Laborde *Vases* I, t. 65.

è affatto l'immagine di cieco caso, ma del buon successo, felice navigazione in ispecie, e di felice direzione dello stato. Già l'espressione φέρειν addita che abbiamo da pensare Irene e Tyche stanti in piedi ossia in lieve movimento, col che combinano tanto la natura di Irene quale Ora, quanto le rappresentazioni serbateci della Tyche. In quanto a Vesta poi potremmo ideare un gruppo; le parole d'Albrico però *in forma virginis* accennano più ad una figura in piedi che non ad immagini matronali e sedenti. Riguardo a Gaea però l'ha osservato già lo Stephani[1]), rappresentarsi essa non già stante in piedi, ma mai sempre sedente o mezzo coricata o sollevandosi dalla terra; supposto adunque anche che noi sapessimo qualche cosa d'un famoso gruppo di *Gaea Kurotrophos* con un bambino, pur tuttavia dovremmo idearla sedente. In niun modo adunque la moneta ateniese e la cosidetta Leucotea rappresentano *Gaea Kurotrophos*, come lo suppone il Friederichs.

Sono del medesimo avviso con lo Stephani anche in ciò che riconosco Irene con Pluto tanto in quel tipo monetario quanto nel marmo di Monaco, mentre il Friederichs con ragione chiamò Tiche e Pluto il gruppo vaticano.

Non abbisognano molte parole per dimostrare, essere di carattere analogo con Irene e Tiche quella Minerva la quale cavatosi l'elmo e con la melagranata, come Νίκη Ἀθηνᾶ provvede al crescere delle frutta, ajutata dalla benefica rugiada sotto il mite cielo d'Attica. Ella poi, la Πολιὰς Ἀρχηγέτις, Πρόνοια dirigge e lo stato e, un'altro Tiche, la nave, ed è ella medisima una dea kurotophos. Rilevo poi che *Plutos* era unito con Minerva in un gruppo che esisteva a Tespia, in cui *Plutos* non già era collocato in sulle braccia della dea, ma le stava accanto[2]). Col che deve metter in rap-

[1]) *Compte rendu* 1859. p. 106. 135; Stark *de Tellure dea* p. 25 segg. Se il Bötticher dice non convenire lo scettro alla Gaea ed essere perciò questa dea piuttosto Hestia, questa cagione non è giusta v. Callim. *h. in Iov.* 31.

[2]) Paus. IX. 26. 5. Il passo non è sano, ma ciò pare che sia

porto un gruppo frantumato e già più volte ritrovato sull' acropoli ateniese, una donna cioè in chitone e diploidio, che è forse Minerva con un fanciullo accanto [1]).

Ecco adunque che il concetto generale del bronzo di Leida accenna al ciclo di dee κουροτρόφοι, ed è da confrontarsi, prescindendo da altre rappresentanze di Minerva per lo più con i gruppi di Irene e di Tiche con *Plutos*. Dovremo procedere adesso alla quistione che nasce intorno all' oliva nella sua mano.

Quali sono i rapporti dell' albero d' olivo e dei suoi rami? quali poi quelli d' un olivo singolare o germogliante e quei del frutto, in ispecie in Atene? Ritrovasi l' oliva anco nelle mani di quelle deità, di cui ora abbiamo trattato, e che cosa significa in esse? L' oliva ha ella qualche rapporto con la Minerva come κουροτρόφος ed è propria forse ad un dato allievo della dea?

In fine trovasi forse qualche soprannome caratteristico per quella Minerva con l' oliva?

Prendiamo principio dal mito antico attico, dietro cui Minerva gettando la sua lancia nella terra, creò l' oliva insieme con i frutti. Questo albero credevasi serbato in un olivo tortuoso sagro e d' alta antichità, che cresceva in un recinto sagro dell' Eretteo; da esso avevano l' origine gli altri alberi sagri nell' istesso sito [2]) e quelli nell' accademia, cioè le dodici sagre μορίαι le cui olive fornivano l' olio di premio alle panatenee [3]). Il più antico idolo di Minerva, che,

certo essere stato collocato questo gruppo accanto di un altro gruppo di Dionysos, Tyche e Hygieia non era priva di qualche rapporto significante.

[1]) Schöll *archaeolog. Mittheil.* p. 65; Beulé *acropole d'Athènes* I. p. 308; Michaelis nel museo Rhenano N. S. XVII. p. 226.

[2]) Ovid. Metam. VI. 80:

at sibi dat clipeum dat acutae cuspidis hastam
dat galeam capiti, defenditur aegide pectus
percussamque sua simulat de cuspide Terram
edere cum baccis fetum canentis olivae.

Cf. Prob. ad Verg. Georg. I. 18.

[3]) Schol. Aug. in Demosth. c. Androt., Tertull. Apol. 16, Ger-

caduto dal cielo, fù eretto da Erittonio, non era egli null' altro che un rozzo tronco d' olivo? di modo che Minerva si manifestò mediante l' olivo nella stessa maniera che Bacco con la vite o con l' ellera. Di legname di cotal olivo, cresciuto sull' acropoli ateniese vennero fatte le immagini di *Damia* ed *Auxesia* in Epidauro, onde la terra riproduesse frutti, e sotta la condizione di annui sagrifizi da offrirsi a Minerva Poliade ed a Eretteo [1]).

Non voglio parlare qui dei monumenti, dove l' olivo posto allato di Minerva o la corona d' oliva si trova in relazione alle idee della luce; della vittoria, della bona fortuna, ma non posso passare sotto silenzio il significato propriamente attico che il ramo e le foglie d' oliva hanno tanto riguardo alla cura degli fanciulli, all' incremento della gioventù cittadinesca e viceversa per eufemismo veramente greco alla cura degli morti.

Per Creusa uno degli indizi più certi a riconoscere Ione suo figlio esposto, si è quel ramo d' oliva, che preso dal sagro olivo dell' acropoli posto al capo del bambino ritrovasi fresco e illeso nella cassa [2]). Foglie d' olivo servirono a copertura dei defunti secondo la costumanza usata a Sparta; le corone di foglie d' olivo fatte o delle foglie naturali o lavorate in oro sono ovvie nei sepolcreti attici ed in quelli dipendenti dalla costumanza attica-ionica. Ciò che in Attica in genere era proibito severamente, cioè di tagliare gli olivi, era però espressamente permesso nel caso si facesse a prò dei morti, per costruirne adunque le loro bare [3]).

Di più alta antichità però e di più importanza ancora

hard *Prodromus* p. 136, Böttticher *Baumkultus* p. 107. 216 segg., Hermann *Griech. Alterth.* II § 18, 11 segg. con le mie giunte, Overbeck in *Ber. d. k. sächs. Gesellsch. d. Wiss.* 1864. p. 149 segg.

[1]) Herod. V. 82 con le note del Bähr.

[2]) Eurip. Ion. 1435 segg., spezialmente 1440: θάλλει δ' ἐλαίας ἐξ ἀγηράτου γεγώς.

[3]) Böttticher *Tektonik der Hellenen* II. p. 189; *Baumkult.* p. 336 segg.; cf. la legge attica appo Demosth. in Macart. p. 1074.

che la corona d' olivo, è il ramoscello d' olivo col frutto che si spicca fuori fra due foglie che lo custodiscono, quell' ἔρνος ἐλαίης ossia il θαλλός propriamente sagro[1]). Egli è ovvio sempre al di sopra a sinistra delle più antiche monete attiche[2]). In monete più tarde si ritrova pure questo ramoscello o accanto alla corona d' olivo tenuta dalla nottola o accanto alla tavola su cui è posta questa corona e sotto cui scorgesi l' anfora d' olio[3]). Egli adunque qui è simbolo di potenza creatrice dei frutti, e perciò espresso pure egli accanto al simbolo della vittoria. Questo doppio significato spicca vie più nel culto solenne delle feste di Minerva, tanto nei rami d' olivo (θαλλοί) che dai più nobili vengono portati alla pompa delle panatenee e dagli uomini più belli già vecchi che vincono nell' ἀγὼν εὐανδρίας[4]) quanto in quelli rami della sagra μορία; i quali all' εἰρεσιώνη ravvolti da nastri di lana e di lino e appesevi le premizie di frutta come p. e. di mele e di fichi ecc. venivano portati alla acropoli; è vero che furono portati da παῖδες ἀμφιθαλεῖς alle panatenee, e che il fico maturo era la cosa principale insieme con un ramoscello d' olivo col germoglio del frutto[5]) e nel giorno delle pyanepsie e oschoforie venivano portati fuori del tempio di Minerva Skiras (che protegge gli olivi) ed esposte avvanti il tempio di Apolline; nella quale occasione vedevansi i primi olivi del relativo anno[6]). Nè ci scosteremo dal vero, supponendo che in questa *thallophoria* e *karpo-*

[1]) Schol. Theocr. Idyll. IV. 45.

[2]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 35. 37. 48. 52. 54.

[3]) Beulé l. l. p. 64. 392.

[4]) Aristoph. Vesp. 520 col schol.; Xenoph. Symp. 4, 17; Sauppe *de inscript. panathen.* p. 8 segg.; Hermann *griech. Alterth.* II. § 55, 31; Aug. Mommsen *Heortologie* p. 167. Il luogo di Athenaeo (XIII. 20. p. 567) sembra essere finora omesso: καὶ γὰρ ἐν ταῖς εὐανδρίαις τοὺς καλλίστους ἐγκρίνουσι καὶ τούτους πρωτοφορεῖν ἐπιτρέπουσι.

[5]) Schol. ad Clem. Alex. Strom. p. 9, 33 ed. Pott., dove si attenda il verso: εἰρεσίωνη σῦκα φέρει καὶ μῆλα καὶ ἐξῆς; Aug. Mommsen *Heortologie* p. 194.

[6]) Plut. v. Thes. 22 ed altri luoghi citati dal Hermann *gr. A.* II. § 56, 9, Böttticher *Baumkult.* p. 393 segg., Mommsen *Heortologie* p. 271.

phoria c' è la idea mitologica delle due Ore antiche di Attica, cioè *Thallo* e *Karpo* e delle due *Charites* congiunte con esse e che si avvicendano cioè *Auxo* e *Hegemone*[1]). In una interessante stoviglia[2]) scorgesi Minerva fra due altre figure muliebri; allato le sta un capriolo; tutte e tre le figure son munite alla testa di ramoscelli; due portano ognuna uno scettro sormontato di un fiore, ed in mano anche un fiore grande, bello ed aperto, in cui vedesi chiaramente l' indizio del frutto consimile per lo più alla melagranata; ed è ben assai espressa questa congiunzione del fiore col ramo.

Siccome il capriolo che è sagro in ispecie ad Apolline e Diana ci ridesta l' idea dell' ombra tanto piacevole nell' estate siccome poi Ἡγεμόνη è un sovranome di Diana[3]), riconosceremo in questa pittura vascularia Auxo ed Hegemone anzichè Thallo e Karpo.

Ma che cosa significa il ramoscello d' olivo col frutto nelle mani della stessa dea? Non abbiamo una testimonianza certa tramandataci letteralmente intorno a siffatta rappresentanza artistica. Riguardo a monumenti conservatici è vero, che abbiamo statue con tali attributi, cioè la Minerva Vescovali con ramo d' olivo ed elmo[4]), e la statua Demidoff con la mela[5]), ma esse hanno proprio queste parti di ristauro moderno. I generi di monumenti più piccoli però, quali sono vasi dipinti, monete e pietre incise, ci forniscono saggi interessanti di quell' attributo rappresentato dall' arte. Sulla pittura d' una bella anfora nolana scorgesi Minerva,

275. L' eiresione vuole riconoscer sulle monete attiche il Beulé p. 368.

[1]) Paus. IX. 35. 2; il Clemente Alessandrino nomina Auxo e Thallo insieme (Protrept. p. 16); nel giuramento degli efebi le tre dee Thallo, Auxo, Hegemone sono invocate. Cf. Welcker *griech. Götterlehre* III. p. 10 segg., 108 segg.

[2]) Gerhard *auserles. Vasenbild.* tav. 71; Lenormant *Élite céramogr.* tav 81.

[3]) Paus. VIII. 37, 1; Kallim. h. in Dian. 227.

[4]) Clarac pl. 471. n. 899 bis.

[5]) Clarac pl. 470. n. 895.

munita d' egide, chitone e lancia, che le sta allato, ma priva di scudo. Ella tiene un ramoscello d' olivo, mentre a lei si avvicina una figura muliebre col *prochous;* la quale è quasi rappresentante della σπονδή, terminata felicemente la guerra [1]). Così in quella bellissima rappresentanza vascolaria, ove Deianira porge il piccol Illo ad Ercole, havvi anco Minerva in corrispondenza col vecchio Eneo, che è munito di corona di foglie; la dea, ornata d' elmo, chitone, peplo, nella destra tiene la lancia, nella sinistra un θαλλός [2]), congiunzione semplice e significativa: Minerva θαλλοφόρος ed il coronato eroe della coltivazione della vite insieme coi genitori del rigoroso bambino. In una pasta vitrea, esistente al museo berlinese, havvi Minerva, munita di doppio chitone, egida ed elmo, con la lancia nella mano sinistra; ella tiene il ramo d' olivo nella destra sollevandola. A lei d' accanto si scorgono Ercole seduto, e la Tiche col piccol e nudo Plutos allato [3]). Una attica moneta di bronzo battuta nell' epoca imperiale fà vedere Minerva munita di doppio chitone, di elmo, di scudo al braccio sinistro. Ella solleva con la destra un gran ramo d' olivo, quasi egli fosse destinato ad esser piantato in terra, mentre un serpe, cioè il serpe eretteo dell' Arce si alza verso quel ramo germogliante [4]). In quella vece ella abbassa il ramo in una moneta d' epoca tarda battuta a *Magnesia* sotto il *grammateus* Iulius Paulus; ed ivi lo scudo le sta acccanto sulla terra [5]).

Tanto in questa ultima rappresentanza quanto in alcune di quelle prima accennate, chiaro si vede il rapporto con la istitutrice della pace dopo la lotta, e con la natura benefica e mite della dea [6]); e si sa che l' olivo medesimo anche

[1]) Gerhard *auserles. Vasenbilder* tav. 245.

[2]) Gerhard l. l. tav. 116.

[3]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 73. n. 933.

[4]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 390.

[5]) Millin Gal. mythol. pl. 87, n. 138.

[6]) Verg. Aen. VIII. 116: paciferaeque manu ramum praetendit olivae; Georg. II. 424; Ov. Metam. VI. 102, Stat. Theb. XII. 653.

nella guerra è una cosa sagra per i nemici, cui ispira rispetto e venerazione (ἐγχέων φόβημα δαίων)[1]). Ci offrono una conferma quelle poche monete imperiali su cui apparisce *Minerva pacifera* col ramo d' olivo nella mano destra, e con la lancia tenuta tranquillamente nella sinistra, mentre lo scudo sta in terra[2]). Ciò ci conduce necessariamente al conesso intimo che esiste fra Ἀθηνᾶ Εἰρηνοφόρος ed Εἰρήνη, fra *Minerva Pacifera* e *Pax*. Lo Stephani[3]) ha segnalato una moneta, coniata sotto Traiano in Alessandria; vi si vedono *Eirene* ed *Homonoia* (così chiamate dalle iscrizioni aggiuntevi) che si danno la mano, questa distinta dal cornucopia, quella dal ramo d' olivo. Ambe questi attributi li ha la *Pax Augusta* in monete di Vitellio e di Vespasiano[4]), e la *Pax* in monete di Adriano[5]). Di più già in una stoviglia greca ritrovasi il cornucopia come attributo della Εἰρήνη[6]) ed egli ricorda il simbolismo fisico della dea dell' Opora. Dall' altro canto la Concordia anche, la quale è identica con la Ὁμονοία se apparisce quale *Augusta*, riceve gli attributi del ramo d' olivo, e della lancia o del cornucopia e del ramo d' olivo col frutto[7]).

La *Pax Aeterna* poi che ricorre per la prima volta nelle monete di M. Aurelio, ha nella mano destra il ramo d' olivo, mentre appoggia la mano sinistra sulla cima dello scettro[8]). Siccome il θαλλός da Minerva passa alla *Pax* ed alla *Concordia*, così egli è interessante di vedere come una idea annessa alla *Pax* si annette puranche a Minerva, cioè l' incendio di arma accumulate con la face abbassata.

[1]) Soph. Oed. Col. 699.

[2]) Per esempio sulla moneta del Clodius Albinus (*Numism. Arschot.* tav. LII. 23).

[3]) *Compte rendu* 1861. p. 107.

[4]) *Numism. Arschot.* t. XXIV. 10; XXVIII. 10.

[5]) Harduin. Op. sel. p. 755, 2.

[6]) Laborde *Vases de Lamberg* I. t. 65; Gerhard *auserles. Vasenbilder* I. t. 17. 1; II. p. 16. Not. 76.

[7]) *Numism. Arschot.* t. XXIV, 18; XXXI, 23.

[8]) Lo stesso t. LVI, 6. 8. 10; LXIII, 24.

Con molte monete della *Pax*[1]) corrisponde in ciò una statua di Minerva, eseguita in marmo, che venne da Roma a Stoccolma, e la cui base porta l' iscrizione Ἀθηνᾶ Εἰρηνοφόρος[2]).

Se pria abbiamo trovato la Tiche, come madre e nutrice di Pluto in rapporto strettissimo con la Minerva Κουροτρόφος, adesso ragionando intorno l' attributo del ramo d' olivo, non dovremo passare sotto silenzio un riscontro interessante. In un dipinto pompeiano, più volte trattato, veggiamo una figura di regie apparenze, munita di corona e di mantello adorno di stellette; ella appoggiasi in sur un timone, mentre accanto sta un fanciullo con la patera ricolma quasi per esprimere abbondanza. La donna porta nella mano destra, che spicca dalle pieghe del mantello, un vago e copioso ramo d' olivo, con la sinistra regge uno scettro[3]). Son da riconoscersi in queste figure *Tyche* e *Plutos*. Dall' altro lato il timone, che è simbolo della navigazione e di guida felice, è ovvio accanto a Minerva e sulle monete ateniesi più tarde ed in pietre incise[4]).

Se poi il Beulé dice, essere la Ἀγαθὴ Τύχη in Atene Minerva medesima, questa supposizione non trova conferma nel passo da lui citato[5]), anzi io riconoscerei un tipo proprio di essa distinto dal cornucopia e patera in un tetradramma ateniese; e distinta da ali e da cornucopia la crederei rappresentata in una moneta attica di Dositeo[6]). Sul suolo d' Italia — ma non senza rapporto al culto dei Greci — veggiamo in Praeneste il culto di Fortuna, nel seno della quale siedevano Giove e Giunone fanciulli. Questo culto era

[1]) Lo stesso t. XXVI, 19; XLII, 11; XLVII, 13.

[2]) Paciaudi *Mon. Peloponn.* p. 35; Millin. G. M. tav. XXXVII, 137.

[3]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 73, 932. 934; Mon. ined. III. tav. 6; Ann. XI. p. 101—126.

[4]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 158. 159. 305. 313; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 22. n. 242[a].

[5]) Ael. V. Hist. IX. 39.

[6]) Beulé l. l. p. 277. 295.

in rapporto strettissimo con un olivo miracoloso, del cui legname erano fatte le schede della sorte[1]).

Non posso entrare in questa occasione in ricerche ulteriori riguardo conesso che esiste fra le rappresentanze di Minerva e quelle che nascono da allegoria piuttosto tarda, romana anche; voglio solo accennare che il ramo d' olivo è ovvio in figure allegoriche, quali sono Παλαίστρα, *Clementia*, *Iuventus*, *Roma Felix*, *Virtus Augusta*, *Felicitas*, altre anche, come si vede specialmente in monete. Un campo fertile per le nostre ricerche non esiste se non dopo che ci siamo intesi intorno alla formazione ed al carattere proprio delle allegorie elleniche e romane, le quali debbon distinguersi chiaramente dalle persone divine, grandi ed originarie, aventi la loro vera radice nella credenza popolare. Pure a tal riguardo le poesie e l' arte degli antichi ha dimostrato moderazione e saviezza ammirabile, anche in quell' epoca tarda, in cui godeva per così d' un altro fiorire.

Dal ramo d' olivo progrediamo al frutto medesimo, che è l' attributo della statuetta in discorso. Minerva aveva creata l' olivo domestico; il frutto segnalato più specialmente nelle rappresentanze anteriori al ramo. Per la sua abbondanza, per la regolarità del nascere, per la sua eccellenza, il frutto del olivo domestico è quello che si decanta a preferenza dell' olivo silvestre (ἀγριελαία) e del κότινος *(elaeagnus)*. In vece lodansi le ἀγλαόκαρποι ἐλαῖαι[2]); la εὐκαρπία è una prerogativa dell' olivo; il καρπὸς ἐλαίας nei vasi di creta è il donativo principale sulla festa delle panatenee[3]). Nelle offerte per i defunti (μειλικτήρια) insieme con miele, latte, vino (γάνος) ed acqua (λιβάδες) si parla nella formola sagra cziandio del ξανθῆς ἐλαίας καρπὸς εὐώδης[4]).

Il terreno pietroso di Rodi diventa un καρπογόνος σκό-

[1]) Cic. de divin. II. 41; Bachofen *Mutterrecht* p. 149; Preller *röm. Mythologie* p. 561.

[2]) Hom. h. in Cer. 23

[3]) Pind. Nem. X. 35: γαίᾳ δὲ καυθείσᾳ πυρὶ καρπὸς ἐλαίας | ἔμολεν — ἐν ἀγγέων ἕρκεσι παμποικίλοις.

[4]) Aesch. Pers. 615.

πελος [1]) mediante il dono dell' olivo, la πιερὴ ἐλαία *(pinguis oliva)* [2]) è una offerta gradita assai a Minerva. Non può farci meravigliati adunque ritrovare il frutto nella mano di Minerva medesima. Anzi dovevamo aspettarci di trovarvelo, come il fiore e la mela e la melagranata in Venere o in Nemesi, come la cotogna e la melagranata in Proserpina, come poi il papavero e la spiga in Cerere, come infine il fatto tramandatoci letteralmente, che la statua sagra di *Nike Apteros* ossia Νίκη Ἀθηνᾶ teneva un melagranato nella mano. Nel qual attributo cerchiamo — concordi in ciò e con gli antichi lessicografi e col Welcker [3]) — l' idea dibenedizione e di fertilità, di prole segnalatamente, mentre il rapporto con guerra sanguinosa, da cui quasi nasce il frutto della vittoria [4]) non ha se non un significato piuttosto secondario.

Finadora con certezza conosceramo l' attributo di un frutto di forma rotonda nella mano di Minerva mediante due monumenti soli, in una moneta [5]) ateniese in bronzo d' epoca tarda, ed in una pittura vasco lare rappresentante il giudizio di Paride [6]). Quel frutto però non può essere un' oliva, e ciascuno nel aspetto la dichiarerà per una mela assai grande: non vedo perchè non sia una melagrana, questo frutto della Νίκη Ἀθηνᾶ, con cui combinano e grandezza e forma. Beulé pensò a qualche piccola corona di foglie, il Welcker ad 'un vasetto di forma quasi d' un melograno'. Ecco adunque che un frutto nella mano di Minerva non può fare meraviglia; ma l' oliva, che è propriamente caratteristica per la città d' Atene, finadora non si conosce se non nel bronzo di Leida di cui trattiamo. E però abbiamo maggior diritto di congiungervi

[1]) Anthol. Palat. XV. 11.

[2]) Verg. Georg. II. 85; Anthol. Palat. l. l.

[3]) Griech. Götterl. II. p. 296. 320.

[4]) Bötticher *Baumkultus der Hellenen* p. 474 segg.

[5]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 390; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 21. n. 221.

[6]) Welcker *Alte Denkmäler* V. tav. A, 1. p. 394.

quel significato che già di sovra illustrammo. Nella maniera più semplice ci si offre l' idea chiara e manifesta della κουροτρόφος θεά, della dea che porta il bambino nel seno della egida o che sta pronta a riceverlo, e quindi l' idea di una divinità di simile ed analogo significato come è quello di Eirene o Tyche. Nella oliva coltivata che matura lentamente ma sicuro, per i Greci si annette l' idea di sempiterna e non caduca giovinezza, di potenza e sanità mai sempre vegeta del corpo [1]). È perciò che Sofocle parla del γλαυκᾶς παιδοτρόφου φύλλον ἐλαίας [2]). Ed appo Eschilo leggesi l' espressione τῆς αἰὲν ἐν φύλλοισι θαλλούσης βίον [3]); appo Euripide quella dell' ἀγήρατος ἐλαία [4]); il giovine e l' olivo formano nobilissimi paragoni già presso Omero; p. e. se il giovin eroe Euforbo vien paragonato ad un ἔρνος ἐριθηλὲς ἐλαίης καλὸν τηλεθάον con fiore bianco [5]); se poi Achille vien nutrito ed allevato dalla madre diventa grande ἔρνεϊ ἶσος φυτὸν ὡς γουνῷ ἀλωῆς [6]). Egli addita ad un matrimonio felice prolifico, che il letto matrimoniale d' Ulisse è costruito sovra un' olivo [7]). Erodoto parla del fiorire di un popolo con le stesse espressioni ἀνατρέχειν ed εὐθηνεῖσθαι, che convengono più specialmente all' ἔρνος ἐλαίης [8]); siccome anche εὐθηνία è proprio una espressione per il prosperare dei frutti [9]). Abbiamo già accennato alla costumanza attica di fare pendere una corona d' olivo alle porte di quelle case, in cui fossero neo-nati. Che stretto conesso esiste in una colonia ateniese fra l' olivo sagro e la fecondità materna, ce lo dimostra Eraclide Pontico [10]) nel suo

[1]) Stark *Mytholog. Parallelen* in Leipz. Ber. hist.-philos. Kl. 1856. p. 54 segg. 101 segg.; Böttticher *Baumkult. d. Hell.* p. 423 segg.
[2]) Oed. Col. 701.
[3]) Pers. 615.
[4]) Ion 393 segg.
[5]) Il. XVII. 53—56.
[6]) Il. XVIII. 56 segg. 437.
[7]) Od. XXIII. 190.
[8]) Herod. I. 66.
[9]) Poll. I. 340: εὐθηνία δένδρου.
[10]) Athen. XII. 26. p. 524.

racconto delle lotte sanguinose fra i partiti di Mileto, i ricchi cioè e il demos, i quali son crudeli anche verso i bambini del partito opposto. Allorquando infine i bambini del demos involti in pece vennero brucciati, il sagro olivo infiammossi da sè stesso, e per lungo tempo Apolline discacciò i Milesii che venivano a consultare l' oracolo di lui, additando la morte dei bambini involti in pece e l'albero d' olivo fin d' allora restato privo di rampolli (πισσήρων τε μόρος καὶ δένδρεον αἰὲν ἀθαλλές). Così nel bronzo in discorso Minerva presenta al bambino che porta nella egida quella παιδοτρόφος ἐλαία come un nutrimento di potenza giovanile e venerabile simbolo tanto come rampollo germogliante quanto come frutto: ella lo presenta al bambino come un piacevole dono e più come un trastullo.

Ed è adesso che dobbiamo ricordarci quel che già abbiamo rilevato confrontando le altre figure con bambini in mano, cioè che elleno portano qualche oggetto nella mano sinistra, o questo oggetto è tenuto dal bambino. Al bronzo di Leida questo oggetto apparisce in forma di frutto. Cercando quindi nel ciclo di monumenti che rappresentano dee con bambini alle mani o al seno, comprese eziandio quelle che siedono, non ci mancono esempi di frutti, bestiole, oggetti di ornamento o da giuoco che vengono offerti ai bambini. Così in una terracotta esistente al museo di Berlino veggiamo una donna che porta nel braccio sinistro un bambino benissimo involto, ella tiene nella destra, che ha posta nel grembo, un oggetto di forma rotonda, probabilmente una mela[1]). La Giunone Lucina in un rilievo è rappresentata sedente con bambino involto nel braccio sinistro, tenendo nella destra un fiore[2]). In un musaico vedesi la dea della terra, sedente, con due creature nel grembo, offrendo ad uno una mela, mentre ha anche uve ed altre frutta nel grembo[3]). Ed abbiamo trovato lo specchio

[1]) Panofka *Terracotten des Berl. Museums* tav. LIV, 1.
[2]) Bullett. 1845. p. 69.
[3]) *Archaeol. Zeit.* 1858. tav.. CXIX, 2.

nella mano della così detta *Artemis Korythallia*[1]). Non mancano adunque confronti per il connesso che esiste fra un bambino portato da donna, e qualche oggetto presentatogli, come lo è segnalatamente un fiore o un frutto.

Ma un' altra quistione sorge adesso. Chi è quell' allievo di Minerva, che nel bronzo di Leida veggiamo messo in relazione tanto stretta con l' oliva?

La risposta più semplice ce l' offre la persona di Erittonio, ossia Eretteo, che è l' allievo propriamente Ateniese, di Minerva. Essere egli nato dalla terra, ricevuto poi dalla mano di Minerva ed educato nel di lei tempio, ce lo tramanda un mito antichissimo Ateniese, che si trova puranco nella Iliade[2]). Ma chi continua ad istituire cotali ricerche, si accorgerà subito di altre persone che vi si potrebbero riconoscere; egli penserà a Pluto, ad Apolline, a Dioniso, o più accuratamente ad Iacco. Vale la pena a riflettere più specialmente intorno al rapporto mitologico, che hanno quelli allievi e favoriti di Minerva, con la dea e con l' oliva. Erittonio è allevato ἐν πίονι νηῷ della città d' Atene, cioè nell' Eretteo; egli rappresenta l' idea dell' abbondanza della terra aumentata dal cielo d' Attica, egli è ivi il primo uomo che ottiene tale feracità della terra e ne gode. Anche se fosse originariamente l' immagine del grano[3]) — lo che mi pare dubbioso assai —, tuttavia in tempi istorici egli ha maggior relazione con la coltivazione degli alberi, e più segnalatamente di quell' albero che è il più importante per l' Attica, cioè l' olivo. Voglio ricordare poi che la festa la quale onora la congiunzione di Minerva e di Vulcano, cioè le Χαλκεῖα ossia Ἀθήναια capita in sul principiare della messa delle olive; quindi che il tempo delle panatenee — di quella festa cioè istituita prima da Erittonio —, capita quando cadono i fiori dell' olivo[4]). Erittonio consacrò

[1]) *Archaeol. Zeit.* 1857. tav. XCVIII.

[2]) Il. II. 548.

[3]) A. Mommsen *Heortologie* p. 5. 8.

[4]) Stark *mytholog. Parallelen* p. 91. Not. 251; A. Mommsen *Heortologie* p. 150. Aggiugna Nicand. Ther. 679. 80:

l' idolo di Minerva fatto di legno d' olivo [1]); egli ha istituito l' usanza di Θαλλοφόροι [2]) e tutta la festa delle panatenee, per conseguenza anche la coronazione con foglie d' olivo, e il premio dell' olio. Egli ha istituito l' ordinario sagrifizio che si offriva a *Ge Kurotrophos* prima di quello per Atene Polias, e l' altare per essa dea, cui più tardi congiungevasi la Cerere χλόη; egli fece tutto ciò per ringraziarla convenientemente τῶν τροφείων [3]). Così anche quel bambino che sullo specchio etrusco Minerva prende dal fondo d' una anfora, credo essere Erittonio. Per evitare degli equivoci però voglio accennare che cambiato il culto speciale della Actea ossia Κεκροπίς e ricevuto una volta il culto di Nettuno e Cerere dallo stato di Eleusi, Nettuno ed Eritteo si congiungono e confondono: sicchè ad esso riferiscesi la creazione del cavallo, ed altri fatti mitologici anche mentre l' olivo diviene un' albero favorito pure al dio del mare.

Non abbisognano ulteriori parole per dimostrare che anche *Plutos* poteva entrare nel ciclo mitico di Erittonio; ma il mito lo associa non già con Minerva, ma con Cerere. Esiodo lo dice figlio di Cerere e di Iacco [4]). Già l' abbiamo visto congiunto con Minerva Ἐργάνη, che protegge tutte le ἀγλαὰ ἔργα degli uomini e delle donne, non però le conviene l' attributo dell' oliva ma bensì quello della rocca e del fuso; i quali scorgonsi anche nei monumenti serbatici [5]).

Il Welcker [6]) volle riconoscere nel bambino della statua berlinese anzimentovata Apolline Patroo, il dio ionico-attico;

ἦ δ' Ὑπεριονίδαο παλινστρέπτοιο κελεύθοις
τεκμαίρει γλαυκοῖσιν ἴσον πετάλοισιν ἐλαίης.

lo scoliasta: καὶ αὐτὴ γὰρ ἡ ἐλαία τὰ γλαυκὰ τῶν φύλλων ἄνω ἔχει ἐν θέρους ὥρᾳ, τὰ δὲ μέλανα χειμῶνος.

[1]) Apollod. III. 14. 6.
[2]) Schol. Arist. Vesp. 520.
[3]) Paus. I. 23. 2; Suid. v. κουροτρόφος γῆ.
[4]) Theog. 970 segg.
[5]) P. e. nel bronzo Clarac pl. 466, n. 874. 881.
[6]) *Griech. Götterlehre* II. p. 494.

che però l'argomento proposto da lui contro la spiegazione di Erittonio non sia valido, lo abbiamo già osservato. Per la supposizione che crede Apolline, si abbia nel bronzo in discorso, potrebbero addursi forse alcune ragioni. Dobbiamo però negare, essere Minerva riconosciuta generalmente e rappresentata come *trophos* di Apolline, come che avesse rimpiazzato il posto di Latona, di Asteria ossia di Ortygia. Già un' altra volta ho parlato del fatto, mentovato prima da Euripide, che cioè l'olivo entra nel ciclo de' miti, che rappresentano la nascita de' figli di Latona, e nel loro culto[1]). Una tarda mitologia, approffittandosi in ciò come pare anche di qualche dono fenicio, diceva Apolline figlio di Minerva e di Vulcano[2]). Siccome poi, secondo dice Callimaco, il γενέθλιον ἔρνος ἐλαίης si adornò di foglie d'oro quando nacque Apolline[3]), siccome poi nella *Eiresione* cambiansi il ramo d'olivo e quello d'alloro, e questo vien offerto ad Apolline quale dio del sole e dell'estate insieme a Minerva: così ricorre talvolta l'olivo accanto di Apolline Licio in monete ateniesi[4]). Ma in quella figura muliebre, la quale con due creature fugge il serpe Pito, o le porta innanzi di *Tityos* o in altra occasione, la quale poi vedevasi rappresentata tanto in gruppi famosi a Delfo, Efeso, Roma, e in città della Caria, quanto in istoviglie e monete: in quella figura, dico, non è da riconoscersi se non Latona ossia *Ortygia*, nè gli antichi vi riconoscevano altra persona[5]).

Dopo Erittonio non v'è altro ente mitologico che abbia diritto di giacer come allievo nel seno di Minerva, che il

[1]) *Mythолog. Parallelen* p. 82 segg.

[2]) Cic. de nat. deor. III. 21.

[3]) H. in Del. 262; Verg. Aen. VI. 141: auricomi fetus.

[4]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 11. n. 127; Beulé *Monn. d'Athènes* p. 285.

[5]) Paus. X. 11, 4; Strabo XIV. p. 640; Tischbein *Vasen* III. 4; Lenormant *Élite céramogr.* II. pl. 1 = Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 11. n. 144; Gerhard *auserles. Vasenbilder* tav. 55. 56; Streber *Münchner Denkschrift.* I. tav. 3, 12; Urlichs *Skopas* p. 114 segg.

bambino Iacco, il più recente prodotto della greca mitologia. Un passo di Nonno è propriamente classico per questo rapporto. Iacco uno dei gemelli di Aura e di Bacco vien portato da esso a Minerva, e specialmente alla Minerva proprio ateniese e che celebra i misterii; ed allora vien detto

> Θεὰ δέ μιν ἐνδοθι νηοῦ
> Παλλὰς ἀνυμφεύτῳ θεοδέγμονι δέξατο κόλπῳ,
> παιδὶ δὲ μαζὸν ὄρεξε τὸν ἔσπασε μοῦνος Ἐρεχθεύς
> αὐτοχύτῳ στάζοντα νόθον γλάγος ὄμφακι μαζῷ
> καί μιν Ἐλευσινίῃσι θεὰ παρακάθετο Βάκχαις.

Nello stesso sagrario dunque ed allo stesso seno come Erittonio giacque eziandio Iacco, che nel culto attico è figlio di Giove e di Cora, benchè per poco tempo. Egli perciò ha quasi diritto di cittadinanza ateniese, sebbene le sue proprie nutrici siano le *Bacchae* di Eleusi. Così si vede chiaramente come lo Iacco dei misterii eleusinii che è pur esso demone agrario e l'inventore degli attrezzi del toro[1]), vien identificato con Dionysos il dio della coltura delle viti e in genere degli alberi fruttiferi[2]) che cuoprono i colli; il quale alle Pyanepsie si mette in stretta ed amichevole relazione con Minerva. Egli si vede poi, come Iacco poteva occupare ed infatti occupò il posto tenuto pria dal vecchio eroe locale della coltura degli olivi nella ateniese pianura; del che fù causa l'universale importanza acquistata dalle eleusinie.

In altra maniera questa congiunzione va trattata dagli Orfici, i quali esposero nella così detta poesia frigia del Dionysos una tradizione di calcolato carattere antico[3]), quella cioè, in cui Minerva, insieme con Aristeo, l'istitutore della coltura degli olivi, è la potente e provvida protettrice del piccolo Dionysos, ed ella lo protegge tanto contro le

[1]) Diod. III. 64.
[2]) Diod. III. 63.
[3]) Diod. III. 67.

insidie di Rea e dei Titani[1]), quanto (come compagna della lotta) nella battaglia decisiva contro i Titani[2]).

Ambedue queste tradizioni mitologiche si hanno di già in istoviglie di genere più tardo. Sovra un vaso chiusino[3]) la presenza di Giove folgorifero e quella della ninfa che vi è spettatrice appoggiandosi sull' omero di esso in attitudine semplice e chiamata Οινανθε καλε dimostra che il bambino che la dea Terra porge in alto a Minerva, sia Iacco, mentre nella scena analoga in altre stoviglie havvi Erittonio.

E questo cambiamento si può anche dimostrare quasi grado a grado. Οἰνάνθη significa non solo il fruttificare della fioritura della vite, ma eziandio quello delle ἀκρόδρυα in genere. Giove poi vi è καταιβάτης e per Atena specialmente un Μόριος, che custodisce l' olivo, siccome egli accelera la vinificazione per mezzo del fulmine e del tuono. È vero che il rilievo analogo, esistente al Louvre[4]), per il nostro scopo non ha importanza, giacchè la donna che riceve il bambino è priva d' attributi che potrebbero fare testimonianza di Minerva, anzi il concetto artistico usato nel vestiario dissuade da questa nominazione. Ma è diverso il nostro giudizio in quanto allo specchio etrusco, in cui vedesi la nascita di Dioniso, che esce dalla coscia di Giove[5]). Ivi la figura che prende la creatura, ha la maggior somiglianza con Minerva, nè osta la presenza di Apolline e di Vittoria, nè il nome Thalna con cui quella dea è chiamata dall' iscrizione. Il qual nome dato a varie dee nutrici ha

[1]) Diod. III. 70: πρὸς δὲ τὰς ἀπὸ τῆς μητρυιᾶς Ῥέας ἐπιβουλὰς φύλακα τοῦ παιδὸς καταστῆσαι τὴν Ἀθηνᾶν.

[2]) Diod. III. 71: μάλιστα δὲ αὐτάς φασι παρορμῆσαι πρὸς τὴν συμμαχίαν Ἀθηνᾶν — καὶ τῶν μὲν ἀνδρῶν στρατηγοῦντος Διονύσου, τῶν δὲ γυναικῶν τὴν ἡγεμονίαν ἐχούσης Ἀθηνᾶς προσπεσόντας μετὰ τῆς στρατιᾶς τοῖς Τιτᾶσι συνάψαι μάχην.

[3]) Gerhard *auserles. Vasenbilder* tav. 151; Lenormant *Él. céramogr.* I. pl. 85; Hawkins *Vases* n. 749; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. n. 401.

[4]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. n. 400.

[5]) Gerhard *etrusk. Spiegel* I. tav. 82, *Nouv. Annal.* 1837 p. 370. pl. A, Müller-Wieseler *D. A. K.* II. n. 394.

relazione etimologica forse con Θαλλώ, come congetturò già il Gerhard.

L' altra tradizione mitologica ci vien rappresentata da quella stoviglia nobilissima, proveniente dagli scavi al Pavlovskoi-Kourgun presso Kertsch; della cui pubblicazione andiamo debitori allo Stephani [1]). Ivi Minerva in piena armatura si fa innanzi con grandi passi per custodire Mercurio, che riceve il bambino da Cora che glielo presentò. Lo scudo di lei, munito al lato esteriore della egida e di serpi che si attortigliano, è rivolto quasi per difenderla contro una donna che siede in un lato, la cui attitudine esprime meraviglia e malumore. Il timpano grande, che le sta d' appresso, la caratterizza sufficientemente come Rea. La quale, come già l' abbiamo trovato, è contraria alla nascita di Iacco, mentre Minerva lo protegge e difende. Lo Stephani, non facendo motto di questa spiegazione semplice e significante, si affatica con assai dottrina di spiegare il τύμπανον (che però non è lo stesso che un κύμβαλον) dall' uso che facevasi nei misterii del bronzo e del suo tuono, e pensa a *Iakche* e *Echo* [2]), ma allora resta oscuro il concetto e la relazione di questa figura con Minerva.

Ma ritorniamo a ciò da cui prendemmo principio. Giacchè, quantunque è per sè ben possibile il riconoscere un Iacco bambino nella egida di Minerva ed in relazione con l' oliva, che la dea gli presenterebbe, pur tuttavia ci manca ogni indicazione che accenni a simbolica bacchica, ci manca inoltre ogni indicazione di qualsivoglia più stretta connessione fra questo dio ed il frutto dell' olivo. Perciò noi, esaminate altre possibilità senza pregiudizi siamo, confermati a credere Erittonio quel bambino che una volta vedevasi nel braccio di Minerva nel bronzo in discorso.

Il ciclo delle nostre ricerche è compiuto. Abbiamo illustrato tutte le particolarità di quel bellissimo bronzo greco;

[1]) *Compte rendu de l'année* 1859. p. 32 segg.
[2]) *Compte rendu* l. l. p. 58—62.

vale a dire la posa della vergine dea e i suoi attributi, la lancia cioè che regge quasi fosse uno scettro pacifico, la egide offerta al ricevere dolcemente l' allievo senza perdere affatto l' originario suo significato (che è la nuovola del temporale), il frutto nobilissimo d' oliva che essa, medesima una figlia del fulmine e dell' etere igneo, nutrisce la gioventù e fà fiorire la sanità, gli sguardi infine della dea rivolti tanto sul fanciullo che tiene al seno quanto sul frutto.

Confesso di esitare ancora di chiamarla con qualche soprannome, p. e. Σκιράς[1]) che è propriamente protettrice dell' olivo in Attica. Ma bensì voglio ricordare provvenire il bronzo medesimo da una contrada ricca d' olivi, cioè dalla Magna-Grecia, ove il culto di Minerva era graditissimo, p. e. in Metaponto[2]), in Croton[3]), Sybaris, Heraclea, dappertutto poi dove si incontra Diomede, il favorito della dea il quale è proprio κτίστης nelle Pulie. Però non sapendo io nulla di più esatto intorno alla provenienza del bronzo, non entro in spiegazioni ulteriori del connesso che esisteva fra esso bronzo e quelle rappresentanze d' iddii che forse furono trovate nello stesso sepolcreto. Rilevo soltanto che in genere riesce molto verosimile riguardo a tali piccoli monumenti di bronzo, aver essi servito una volta all' ornamento di qualche opera tettonica, sicchè appartenendo infatti quell' altra Minerva di cui facemmo cenno ad un candelabro, supporremo che la figurina di Leida fosse adoperato nell' istesso modo oppure come ornamento del coperchio di qualche lucerna di bronzo. Checchesia il giudizio su questa supposizione, per noi archeologi esso bronzo sia un' im-

[1]) Hermann *griech. Alterth.* II. § 56, 11. 61, 14; Mommsen *Heortologie* p. 54. 442; Welcker *griech. Götterlehre* p. 282. 283. Riguarda alla spiegazione del nome mediante la natura italiana Verg. Georg. II. 180:

tenuis ubi argilla et dumosis calculus arvis
Palladia gaudent silva vivacis olivae.

[2]) Iustin. XX. 2.

[3]) Herod. V. 45.

magine di studi mai sempre cauti e prudenti consegrati alla giovine nostra scienza, della quale andiamo debitori ai fondatori dell' Istituto di corrispondenza archeologica, fra i quali il primo posto compete a quel uomo, cui rende omaggi questo volume.

Heidelberga.

K. B. Stark.

DIONISO E PANE.

(Tavola X.)

Quando si considera come le arti, presso qualunque popolo venissero sviluppate, si scambiavano vicendevolmente a trattare idee, risultati e soggetti, quasi non fossero mai disgiunte fra loro: può far maraviglia forse al primo sguardo se veggiamo, che i diversi rami dell' arte antica nelle singole loro produzioni offrono riscontri relativamente rari e mostrano anzi più varietà che egualianza tanto intorno le idee quanto nella maniera di rappresentarle. In fatto come ogni forma della letteratura greca, per non dir ogni scrittore greco, ha una sua propria favella, tanto che anche il più valente grecista deve quasi imparare nuovamente la lingua per intendere ciascun greco scrittore, così le diverse arti del disegno, parlo in ispecie della statuaria e della pittura, presso gli antichi tenevansi quasi disgiunte in isfere separate, non solo risguardo al carattere generale, ma pure ai soggetti rappresentati; e se talvolta ricorre la stessa scena tanto in un dipinto quanto in un opera di scultura, ci apparisce trattata in maniera del tutto diversa. Un esame più accurato agevolmente rivela la ragione di questo fatto, la quale consiste per lo più nel buon senno degli artisti, i quali conoscevano le intime proprietà della loro arte, ed avevano in fine ricca ed abondante fantasia. Ma appunto per ciò egli merita essere rilevato, quando occorre una volta, che lo stesso soggetto venga trattato nell' istessa maniera sì nell' una e sì nell' altra delle due arti principali. Nè temiamo d' essere contrariati se vi annoveriamo il monumento che prendiamo ad illustrare con alcune nostre osservazioni, il quale solo sotto questo punto di vista richiama la nostra attenzione.

Questo monumento, ritratto sulla tavola X, è una statuetta

di marmo, alta ottanta centimetri, appartenente una volta al signore Spiegelthal e proveniente dall' Asia minore. Essa è posta sovra base smisurata ed indietro attaccata ad un piano, quasi fosse lavorata in rilievo altissimo. Quantunque il mediocre lavoro della statua, per sopra più assai mutilata, non offra grande attrattiva, pure ciascuno a prima vista scorgerà in essa rappresentato il lieto dio delle vendemmie e del vino, il quale — malgrado la faccia cancellata — è distinto dall' artista chiaramente [1]) già da quella forma androgina, che fin da un certo tempo [2]) sembra essere stata la forma solita e prediletta anche per altre deità, e che poco a poco venne raffinata con tutto lo spirito d' un gusto avanzato. La testa del dio con la chioma ricca e vaga è ornata, come pare, di foglie o frutti al modo solito, cinta poi di quel nastro, che quasi staccando la fronte della chioma o scompartendo la capigliatura e seguendo sempre nel cadere sopra ambedue le spalle il movimento e per così dir l' espressione della testa, fornisce sempre agli artisti il modo di sviluppare infiniti raffinamenti di stile. Conforme a questo quasi femineo carattere il dio sta in un molle riposo; appoggiandosi col braccio sinistro sull' albero, gli cade negligentemente la veste dalla parte superiore del corpo, e ritenuta per poco sovra le ginocchia lascia vedere una nebride sul petto nudo; i piedi poi del delicato iddio son coperti di grossi calzari, convenevoli assai all' andatura sua femminesca [3]).

Ma pare che nel riposare non sia occupato di se stesso. La direzione del volto e della parte superiore del corpo, il gesto del braccio destro, finalmente quell' obietto enimma-

[1]) Philostr. sen. imag. I 15 Διονύσου μυρία φάσματα τοῖς γράφειν ἢ πλάττειν δυναμένοις, ὧν κ' ἂν μικροῦ τύχῃ τις, ῥᾴδιον τὸν θεόν. Καὶ γὰρ οἱ κόρυμβοι, στέφανος ὄντες, Διονύσου γνώρισμα, κἂν τὸ δημιούργημα φαύλως ἔχῃ· καὶ κέρας ὑπεκφυόμενον τῶν κροτάφων Διόνυσον δηλοῖ· καὶ πάρδαλις ὑπεκφαινομένη αὖ τοῦ θεοῦ σύμβολον.

[2]) Forse dai tempi di Prassitele, come osserva il Gerhard nel suo rapporto p. 44. cf. Welcker *Götterlehre* II p. 617.

[3]) Luciani deor. cons. 4, cf. Bacchus 2.

tico che vedesi ai suoi piedi e che non può mancare di strettissimo rapporto con esso lui, ce lo accennano in una qualche azione.

Quale sia stata questa azione, mai forse potremmo conoscere chiaramente, se fossimo ristretti solo all' esame di ciò che ci resta del monumento in discorso. Però siccome spessissimo i confronti hanno almeno il valore di congietture, anche in questa occasione possiamo confrontare [1]) un altro monumento che dissipa affatto ogni oscurità in proposito. Parlo d' un dipinto Ercolanense [2]) che ci mostra lo stesso dio in posa del tutto analoga, ed ivi esso sta versando da bere ad uno dei suoi compagni che ubbriaco giace ai suoi piedi, val a dir ad un Pane [3]).

Ognuno adunque che ha in mente la mentovata pittura, non esiterà di ravvisare agevolmente in quell' avanzo che vedesi nel nostro monumento sotto il piede destro del dio, la gamba di un Pane, il quale è come lo dice il Longo, τὸ πλέον τράγος [4]).

Me sebbene i due monumenti si rassomigliano sotto molti rapporti, pur in altri differiscono. Non ci turba affatto, che nel campo della pittura, nel cui centro sta Dioniso, si vegga un altare con un Priapo fra alberi e viti, e che il dio, vestito con calzari di pelle di fiera, sia ammantato in maniera diversa da quella che aparisce sul nostro monumento, appoggiandosi sopra un tirso, non già sopra l' albero. Nè è di grande importanza che tutta la rappresen-

[1]) Confrontato già dal rev. padre Garrucci nell' adunanza del 20. Genn. 1860, quando fù proposto nostro monumento dal professore Brunn: cf. Bullett. dell' istit. 1860 p. 10, Gerhard *archäol. Anzeiger* 1860 p. 22*.

[2]) Pitt. d' Ercol. III tav. 37, Mus. Borb. X tav. 52, Ternite *Wandgemälde* II Taf. VIb, Welcker *alte Denkmäler* IV p. 44.

[3]) Welcker preferisce di denominarlo Satiro; ma quantunque egli non sia conformato in quella maniera antica come dio dell' Arcadia, pur anche in tal forma satiresca vien chiamato Pane dagli antichi, lo che prova per esempio Luciano dicendo bis accus. c. 9: ὁ Πὰν ὁ πηδητικώτατος σατύρων ἁπάντων.

[4]) Longus past. I 16.

tazione, in cui troviamo uniti Dioniso e Pane, occupi uno spazio più largo: tutte queste differenze sono libertà del tutto naturali e più conformi forse alla pittura. Maggior attenzione merita un concetto artistico grazioso e pieno di brio, che invano cerchiamo nel marmo. Il Pane, peraltro il più agile e snello fra tutti i satiri, come lo chiama il Luciano [1]), qui nello stato debole della sua ubbriacchezza mal fermo su' piedi è caduto, e resta in una posizione ridicola mezzo giacente mezzo seduto. Ma per quanto sia pieno di vino, sene mostra insaziabile, come conviene al più esperimentato ubbriacone fra i seguaci di Dioniso [2]), ed a questi ancora ne chiede con importuna insistenza. Perciò il Dioniso mentre soddisfa alla sua ingordigia versandogli il vino col corno, che regge nella destra, il ritiene abbassato mettendogli il piede graziosamente in sul ventre [3]), e mostrandosi così, nell'istesso tempo, in cui gli favorisce i suoi doni, superiore ad ogni altrui voglia e padrone assoluto [4]) dei suoi seguaci. In questa situazione umiliante e pur aggradevole nella sua voluttuosa bestialità il Pane non ha nè vuol avere l'energia d'alzarsi impiedi, non sentendosi neppure capace di sorreggere la patera, nella quale il Dioniso gli versa del vino, sicchè una parte gliene cade sul petto [5]).

[1]) Lucian. bis accus. cap. 9.

[2]) Τῶν Διονύσου θεραπόντων βακχικώτατος Lucian. bis accus. cap. 10.

[3]) Un bronzo del museo Kircheriano mostra Dioniso in posa signoresca mettente il piede stanco sul dosso della favorita sua pantera, *Mus. Kircherianum* I p. 95.

[4]) Ἀλλὰ κρείσσων ὁ Διόνυσος σατύρων Long. past. I 16.

[5]) L'umore stemperato di questa figura ci rammenta un altro lavoro antico in ciò similissimo, descritto colla solita vivacità dei poeti antichi da Macedonio Anthol. Pal. VI, 56:

Κισσοκόμαν Βρομίῳ Σάτυρον σεσαλαγμένον οἴνῳ
ἀμπελοεργὸς ἀνὴρ ἄνθετο Δηναγόρας.
Τῷ δὲ καρηβαρέοντι, δορὴν, τρίχα, κισσὸν, ὀπώρην,
πάντα λέγοις μεθύειν, πάντα συνεκλέλυται·
. . . . . .
. . . . . .
καὶ φύσιν ἀφθόγγοισι τύποις μιμήσατο τέχνη,
ὕλης ἀντιλέγειν μηδὲν ἀνασχομένης.

Così ambedue i personaggi, riuniti in un atto pieno di quello spirito gioviale, che spiravano le antiche festività di Bacco, vengono caratterizzati dal pittore con finissima intelligenza delle loro nature: l'uno sebbene avvinazzato pur egli, nella sua dignità di dio signoreggia sopra ogni bassezza; l'altro è bestiale nella sua cupidigia ma bensì non manca di quell'unico benefizio, cui gode sovente la deformità, quello di far ridere[1]).

Di tali meriti del dipinto, che subito danno nell'occhio di chi ne contempla l'invenzione, pur troppo non molti se ne veggono nel nostro marmo, indipendentemente della sua cattiva conservazione. Già la sola circostanza che il piede di Dioniso non è posto sul petto del Pane, ma preme le sue zampe, è una varietà, che per quanto sembri lievissima, disgrada alquanto l'armonia della composizione. Però nessuno metterà in dubbio che le medesime differenze dei due monumenti in discorso non offrono altro che una conferma della loro stretta coerenza, come tante volte nelle reppliche d'opere dell'arte antica. Ma la circostanza medesima, che i meriti della pittura tanto superano quei del marmo, fa nascere quasi necessariamente un altra questione, quella cioè, se l'originale di queste due rappresentanze sia stato una pittura ovvero una scultura.

Per iscioglerla, anche se non vollessimo far uso di quella legge, che di due reppliche la più perfetta debba credersi la più originaria, pur il semplice esame del solo concetto artistico ci convincerebbe in favore della pittura. Una composizione di due figure, già per sè poco favorevole alla stretta armonia, che chiedono le leggi della scoltura, oltre-

[1]) In simile contrasto di espressione si vedono uniti Dioniso e Pane sopra alcuni dipinti vascolari (Millin, *peint. de vas.* II 21, Tischbein *collect. of engrav.* I 43, Müller-Wieseler II tav. XLIII no. 539) e talvolta anche in rilievi (Clarac II pl. 124 no. 151, Lasinio campo Santo tav. XIV, Zoega bassiril. tav. LXXV). Si confronti anche un gruppo di bronzo presso Panofka *ant. du cab. Pourtalès* tav. XIX. Aristides Bacchus I p. 49 ed. Dindorf διδάσει δ' αὐτῷ (τῷ Διονύσῳ) καὶ τὸν Πᾶνα χορευτήν.

passa i limiti concessi, se l'una di queste due figure giace in terra, come è il nostro Pane, giacchè allora quasi tutto l'equilibro vaccilla. Ed attesa la somma difficoltà, per non dir impossibilità nell'esecuzione, non potremo creder infatto, che tal atto di versar il vino, segnatamente se esso si fa in quella maniera che si vede nel dipinto Ercolanense, possa esser ideato propriamente da uno scultore. Tante inconvenienze che non esistono per la pittura, c'inducono a credere che l'originale fosse un dipinto, e c'insegnano nell'istesso tempo che lo scultore approfittandosi d'un concetto artistico, proprio alla pittura e non alla scoltura, non potè evitarle.

Nè deve opporsi a tal avviso la rarità di analogie che presentino una certa prova; basterebbe la verosimiglianza intrinseca anche senza nessun esempio. Ci accorrono però almeno due esempi, la cui importanza potrà compensare forse il poco numero, val a dire la Venere Anadyomene d'Apelle e la Medea di Timomaco, ambedue, come crediamo, imitate da antichi artisti anche in marmo.

In quanto a quella che sorgeva nuda dal mare, tutti gli antichi autori [1]) che o ne fanno menzione o la descrivono, consentono in ciò, che la grazia più attraente di essa ed il maggior artificio consistesse nell'atto di spremere dagli umidi capelli la spuma marina. E quantunque tal concetto, che offre occasione alla pittura di mostrare tutta la libertà del disegno e tutta la vivacità ed armonia dei suoi colori, trasportato nella statuaria dovesse perdere l'originaria sua vaghezza, ciò non ostante antichi scultori si accinsero a copiar la dea in quella stessa attitudine — i quali furono senz'altro più abbagliati dalla bellezza e dalla gloria di quel dipinto che non cauti nell'osservare le leggi ed i mezzi della loro arte. Ciò ci palesa Ovidio, il quale parlando cinque volte [2]) dell'Anadyomene dell'Apelle — tanto gli

[1]) Ilgen opusc. 1, 17, Brunn *Künstlerg.* II p. 204.

[2]) Friedländer, *über den Kunstsinn der Römer* p. 9. Ovid. ex Pont. 4, 1, 29; trist. 2, 527; amor. 1, 33; 3, 400; heroid. 7, 59.

piacque la dea ignuda — dice nella sua arte amatoria[1]):

Cum fieret lapis asper erat, nunc nobile signum
Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Anche nei marmi e bronzi conservatici, che rappresentano lo stesso soggetto — i quali presso che tutti sono di proporzioni poco grandi[2]) — si svela il concetto originario tradotto e tradotto più o meno abilmente[3]).

Lo stesso accade alla celebre pittura di Trinomaco, che rappresentava Medea incerta se dovesse ammazzare i suoi fanciulli o no, e vaccillante fra vendetta ed amore[4]). Nè contentavansi gli artisti posteriori di copiare tutta la pittura[5]) ma ne sceglievano la parte più interessante e più studiata, cioè la figura di Medea stessa per rappresentar lei sola, lo che provano due dipinti Ercolanensi[6]). La riprodussero inoltre anche in marmo, come si può arguire da un epigramma della greca antologia[7]) e da un descri-

[1]) Ovid. a. am. III, 223.

[2]) Lo che insegna già per sè, che siano riproduzioni, come mi accenna il mio amico Dr. Kekulé.

[3]) Una simile opinione fù già proposta dal Millin mon. ined. II p. 238. Ma lo Stark *Berichte der sächs. Ges. der Wiss.* 1860 p. 31 dissente credendo che l'originale dei marmi e bronzi che rappresentano la Venere Anadyomene fosse stato indipendente dalla pittura di Apelle. Però come egli stesso ci ha provato, che sia impossibile di stabilire la Venere di Dedalo nel bagno anteriore a quella celebre di Prassitele, così non negherà essere parimenti impossibile il credere spontaneamente ideata una statua di Venere, che spreme l'unda marina dai suoi capilli, dopochè il dipinto d'Apelle di questo soggetto, avea già conseguita una gloria quasi divina per tutto il mondo antico. Inoltre mentre graziosa mi pare la congiettura dello stesso Stark sulla patria e sul tempo di Dedalo, non mi trovo in accordo con esso lui in quanto alle altre ardite sue congietture sovra il Policarmo.

[4]) Panofka ann. dell'ist. I p. 244, Welcker *kleine Schriften* III p. 455, Brunn *Künstlergesch.* II p. 278, Friederichs *die philostratischen Bilder* p. 18.

[5]) Mus. Borbon. V tav. 33.

[6]) Mus. Borbon. VIII tav. 22; X tav. 21.

[7]) Anth. Palat. IX n. 598

zione di Callistrato[1]), i quali celebrano una statua di Medea esprimente in analoga attitudine lo stesso affetto. Ce lo conferma in fine un monumento conservato, ma di mediocre lavoro, cioè la nota statua della Medea esposta nel museo di Arles[2]).

Se dunque per ragioni assai solide ci convincemmo che l'originale, a cui riferisconsi e la pittura Ercolanense ed il marmo in discorso, debba essere un dipinto, non già una scultura, non faremo le gran maraviglie nel ritrovare anche altre ripetizioni eseguite in marmo[3]). Imperocchè sifatte

Ἄθηλον
εἰς ἄγαλμα Μηδείας.

Οἶκτον ὁμοῦ καὶ λύσσαν ἐτήτυμον ἔνθεος ἀνὴρ
μαρμάρῳ ἐγκατέμιξε, βιαζομένην δ' ὑπὸ τέχνης
λαϊνέην Μήδειαν ὅλης ἔμνησεν ἀνίης.

Lo stesso concetto esprimeva forse anche un altro epigramma Anth. Plan. IV 142, come si lege adesso, assai oscuro.

[1]) Callistr. stat. 13 p. 34 ed. Kaiser Ταῦτα μετὰ τοῦ σώματος τὰ πάθη ἡ εἰκὼν ἐμιμεῖτο καὶ ἦν ἰδεῖν τὴν λίθον ὅτε μὲν φέρουσαν τὸν θυμὸν ἐν ὄμμασιν, ὅτε δὲ σκυθρωπὸν ὁρῶσαν καὶ μαλαττομένην εἰς στυγνότητα.... ἦν δὲ αὐτῇ καὶ ξιφηφόρος ἡ χεὶρ διακονεῖν ἑτοίμη τῷ θυμῷ ἐπὶ τὸ μίασμα σπενδούσῃ καὶ ἠμελημένη θρὶξ τὸ αἰχμηρὸν ἐπισημαίνουσα καὶ στολή τις πένθιμος ἀκόλουθος τῇ ψυχῇ.

[2]) Millin. *voyage au midi de la France* tav. XVIII 2. Si confronti anche un rilievo dello stesso soggetto, conservato a Massiglia descritto da Stark *Städteleben* p. 586.

[3]) 1. Un memorabile *frammento di marmo* alto venti sei centimetri che vedesi adesso nel muro della scala del signor Castellani ci mostra un Pane nella stessa posizione, e sul ventre di lui posto un bel piede, appartenente dunque ad una simile statua di Dioniso.

2. Lo stesso gruppo di poco variato ricorre in un *rilievo* di Philippeville (Delamare *expl. de l' Algérie* tav. XXVI, 3 Clarac pl. 167C no. 149A) e si riconosce

3. su una *moneta* di Caracalla di Stratonicea (Mionnet *suppl.* III p. 539, Mus. Arigh. II tav. V fig. 13, In numism. aerea Maxumi Moduli comm. I tav. 38 no. 3)

4. e in una *pietra incisa*, di cui parla il Tassie nel suo catalogo I p. 267: *Bacchus versant son gobelet sur un Faune ivre par terre.*

5. Poi merita essere mentovato un *frammento di marmo* d'un

reppliche come anche altre reminiscenze artistiche dello stesso soggetto non ci accennano altro che l'originale, di cui parliamo, fù d'una fama assai considerabile e fece forse un tempo parte delle immense ricchezze artistiche di Roma antica. Che questa celebrità non era punto insussistente o mal fondata, lo desumiamo facilmente dalle reppliche conservateci; le quali sebbene per sì poco espressive ci rilevano pure una bella idea della grazia e della poesia espressa dal pittore, la quale non sapremmo meglio riprodurre che colle parole d'un lirico greco, probissimo sacerdote di Dioniso, come vien chiamato da Ermesianacte[1]), cioè di Philoxeno, che dice[2]):

πραῦ τί τοι Βρόμιος γάνος τόδε δοὺς ἐπὶ τέρψιν
πάντας ἄγει.

Pane giacente a terra, conservato nel British Museum (*Brit. Mus.* tom. XI tav. 42, Clarac tav. 726 A no. 1743 A), il quale se per i suoi falsi ristauri presenta tradito il suo originario concetto, probabilmente fece una volta parte d'un simile gruppo. Nè devon imagginarsi in piedi ma piuttosto giacenti i Pani presso Becker *Augusteum* tav. 83, *Specim. of ancient sculpt.* II 85.

[1]) Hermesian. eleg. v. 78 Βάχχου καὶ λωτοῦ πιστότατον ταμίην.
[2]) Athen. XI p. 487 A, Bergk *lyr. Graeci* p. 992, 4.

Roma.

O. Benndorf.

DUE ISCRIZIONI LATINE.

Lettera al sig. consigl. O. Gerhard.

Illmo signore, amico e collega!

La lieta e solenne ricorrenza che, pieni d' esultanza, Vi raduna intorno i numerosi Vostri amici, mentre più degli altri quelli a rallegrarsi invita che come partecipanti dell' Instituto strettamente con Voi sentonsi collegati; questa fausta ricorrenza, io dissi, non può far a meno di non richiamarvi alla memoria anche quei valentuomini che, congiunti una volta con Voi per comuni scopi scientifici, or son mancati a' vivi, lasciando di sè perpetuo desiderio agli amici e lacune non sempre facili a riempirsi nelle file de' Membri dell' Instituto. Non istarò qui a tesservi l' elenco di quei defonti maestri, nè l' intenzione mia si è di ingolfarmi in pianti e lagnanze riguardo a quei che, benchè morti, per le loro opere sempre vivono negli annali della scienza; ma grata cosa credo di far a Voi, ravvivando nell' animo Vostro la rimembranza di quel sommo che, uno de' primi fra' Vostri compagni, come Segretario della Sezione italiana per molti anni attiva parte prese a' nostri lavori, di quello, dico, che più degli altri io vanto il venerato mio maestro, Bartolommeo Borghesi.

Voi sarete, ne son certo, ben contento che il nome del defonto amico venga ad ornare la strenna giubilare offertavi dal nostro Instituto, mentre dall' altro lato altamente io mi rallegro di potervi presentar il prezioso gioiello, qual è la lettera inedita che qui m' accingo a pubblicare.

Fu nell' anno 1856, quando al mio solito comunicai al grande mio maestro due iscrizioni assai importanti, l' una una gran lastra di marmo ritrovata dal sig. cav. Guidi in alcuni scavi impresi sulla via Appia nella tenuta detta di

Roma vecchia; l'altra una base marmorea, insieme con una statua togata rinvenuta in Roma stessa, quando si gittavano i fondamenti del palazzo Filippani alla Pilotta: quella da me stessò copiata, questa comunicatami dal sig. cav. C. L. Visconti.

Il Borghesi mi rispose in data de' 6 settembre intorno a quei punti che particolarmente l'interessavano: io però mi dovetti astenere dal pubblicare sì la lettera e sì le iscrizioni in discorso, giacchè desiderava allora il cav. Guidi, rimanesse inedita l'epigrafe sua, finchè egli avesse istituito nuove ricerche per rinvenirne i pezzi mancanti, mentre il cav. Visconti s'era riserbato di pubblicar egli stesso la base Filippani. Questa peraltro, insieme colla statua passata nel Museo lateranense, fu intanto resa di pubblica ragione dal ch. Garrucci nella sua illustrazione di quel Museo (Monumenti del Museo lateranense, testo p. 88 segg. cf. *Revue archéologique* 1862, p. 384 sg.); ed il Guidi altresì, deposta la speranza d'ulteriori ritrovamenti, gentilmente acconsentì alla mia preghiera, permettendomi d'offrir a Voi in questa fausta occasione la lapide importante, tanto tempo celata al pubblico.

Scritta in caratteri grandi e belli, i quali però si confanno più alla seconda che alla prima metà del secondo secolo, sopra lastra marmorea lunga nella parte di sopra m. 1, 45, in quella di sotto m. 1, 53, alta m. 0,57, sopra e sotto intera e corniciata, ma rotta da ambedue i lati, essa è così concepita:

I L I O · C · F I L ·
ORDINEM INTER PRAETORIOS IVDICI
/LIS · LATINIS · PROCVRATORI · SVMMARVM · RATIO
SIAE · IVRIDICO · ALEXANDREAE · ABEPISTVLIS ·
/ACEDONIAE · ABCOMMENTARIIS · CORNELI · RE

La parte superstite del gentilizio terminante in ILIO poco appoggio fornirebbe ad una restituzione, se in nostro

aiuto non si offrisse la stessa provenienza della lapide. Imperocchè le grandiose rovine di Roma vecchia, fra le quali dissi essersi essa rinvenuta, con ogni certezza, Voi lo sapete, ora attribuisconsi alla villa de' Quintilii, essendosi ivi trovati condotti di piombo portanti i nomi de' celebri ed infelici fratelli Massimo e Condiano (Nibby Analisi della carta de' Dintorni di Roma III p. 727), consoli unitamente nell'anno 903 della città ed uccisi da Commodo (Dio 72, 5), che il loro suburbano fece una prediletta sua villa (l. l. 13). Non parmi dunque troppo ardita la conghiettura che il personaggio onorato della nuova lapide ivi escavata abbia appartenuto a quella famiglia antichissima, sebbene forse ad un ramo secondario di essa, poichè la sua carriera che vedremo esser quella d' equite romano, non si collega bene con personaggi consolari, quali erano i fratelli Quintilii anzimentovati. Vero è che nell' epoca imperiale scarseggiano le notizie di quella famiglia, e che fra Quintilio Varo, pur troppo famoso per la clade germanica, ed i fratelli Massimo e Condiano non havvi menzione d' essa ne' fasti consolari: potrebbe esser adunque che, decaduta dall' antica sua grandezza, essa non si sia rialzata al pristino splendore se non che nel secondo secolo dell' era volgare. Mi contento dunque d' aver accennato la possibilità derivata dalla provenienza della lapide, senza però volerla spacciare per certezza.

Sentiamo intanto, quanto mi scrivea il Borghesi sulla parte più difficile della lapide, sull' ultima parola cioè, contenente il nome d' un gran magistrato, sotto gli auspizj del quale il supposto Quintilio era entrato nella carriera degli onori civili.

«Il mio Voluseno Clemente, che prevenuto dalla morte non potè assumere il giuridicato dell' Egitto [1]), mi è stato da Voi ben compensato col frammento che dal luogo, in cui fu rinvenuto, può sospettarsi di un Quintilio, ch' ef-

[1]) Il Borghesi parla della lapide sestinate da lui pubblicata nel Bull. 1856 p. 142.

fettivamente l' ottenne. Non dubito che il IVRIDICVS ALEXANDREAE esprima il medesimo ufficio, benchè non ne conosca che un altro solo esempio edito dal Giornale *des Savants* del 1837 p. 658[1]) di un Sex. Cornelio Destro ch' ebbe i doni militari nella guerra giudaica di Adriano, e che da giuridico di Alessandria passò anch' egli a procuratore dell' Asia. Ho scorsi tutti i miei indici per cercarvi notizia del *Cornelio Re* ....., e fra i molti rami della gente Cornelia che coprirono cariche illustri, non trovo che quello dei Repentini, il cui cognome corrisponda alla frattura. È notissimo il Cornelio Repentino genero dell' imperatore Didio Giuliano, che lo creò prefetto di Roma, e che si ritiene ucciso insieme con lui. Ma egli non può esser il ricercato da noi, avendo ritenuto quella dignità appena due mesi, e non essendo da supporsi che sia stato posteriormente nominato, finchè sedette sul trono il suo nemico Settimio Severo. Havvene però un altro più acconcio, che suppongo suo padre, proveniente da un tubo di piombo riferito negli Arvali p. 550: SEX·CORNELIO·REPENTINO·PR·PR·C....., che il Marini attribuì al medesimo genero di Giuliano, senza badare che quello fu prefetto di Roma, e questo del pretorio. Ma egli non poteva allora conoscere la lettera che Frontone diresse *Cornelio Repentino pr. pr.* dataci poscia dal Mai (l. II ep. 4 *ad amicos*). Se quelle lettere sono disposte cronologicamente, deve costui aver presieduto al pretorio o sulla fine dell' impero di Antonino Pio, o sul principio del susseguente di M. Aurelio, vedendosi essa anteposta alle indirizzate ad Arrio Antonino che ho mostrato esser state scritte nel 916. Altrettanto apparisce da Capitolino in Pio c. 8: *In Tatii Maximi demortui locum duos praefectos substituit Fabium Repentinum et Cornelium Victorinum,* ove probabilmente fu scambiato il suo gentilizio con quello del collega che non chiamossi Cornelio, ma Furio, siccome coll' appoggio dello stesso Capitolino in Marco

[1]) Renier *inscr. de l'Algérie* n. 3517. 3518; Orelli n. 6924. 6925.

c. 14 si opinò dal Casaubono. Ciò posto, potrà essere opportuno nel caso nostro il supplemento ABCOMMENTARIIS·CORNELI·RE*pentini.pr. pr.*, sì perchè la sua età non disdirebbe alla bontà delle lettere da Voi avvertita, come perchè osservo nella *Notitia dignitatum*, che il commentariense occupava uno dei primi posti fra gli impiegati della prefettura pretoriana, onde non sarebbe un gran salto quello che avrebbe fatto il supposto Quintilio nel divenire procuratore di una provincietta pretoria, smembrata come era allora la Macedonia. Anche la seconda riga può facilmente ristaurarsi: *adlecto in amplissimum* ORDINEM·INTER·PRAETORIOS·IVDICI*o divi·Pii*, o IVDICI*o Augg.* sull'esempio consimile del Mommsen I. N. 1883 e del Grut. 363, 2.»

Fin qui il Borghesi, alle dotte osservazioni del quale mi permetterete di aggiungere alcune parole sulle varie cariche mentovate nella nostra lapide. Ed in primo luogo non Vi dispiacerà di veder confermato, quanto egli scrive sulla dignità de' *commentarienses* de' prefetti del pretorio, mediante una bella lapide pubblicata dal Renier (I. A. 3896), che fa menzione d'un *ab commentariis praefectorum praetorio ee. vv. (eminentissimorum virorum)*; imperocchè sebbene quel monumento mutilato non faccia menzione di altri impieghi civili o militari, lo chiama però sacerdote e pontefice de' Laurenti Lavinati. Ora sappiamo la dignità di Laurente Lavinate essersi ordinariamente conferita ad equiti, e di grado equestre anche il nostro supposto Quintilio vien dichiarato per la sua carriera procuratoria, mentre la rottura della tavola ci lascia nell'ignoranza riguardo agli impieghi sostenuti prima, che non sarà troppo arrischiato di credere militari. Sui *commentariensis* inoltre del prefetto dell'oriente, cioè di tempi posteriori a Costantino, si confronti Lido III, 17, che ce lo rappresenta come il supremo impiegato criminale dell'impero (cf. Kuhn *Verfassung des R. Reichs* I p. 165).

Amministrata quindi la carica di procuratore della Ma-

cedonia, egli diventò segretario dell'imperatore; il qual impiego venendogli di nuovo attribuito poco dopo colla giunta *ab epistulis Latinis*, qui potrebbe da taluno pensarsi all' iterazione della medesima carica. Però rade volte ad un impiegato romano soleva ripetersi il medesimo uffizio; e se riguardo precisamente alla segreteria imperiale Ottavio Titinio Capitone dopo onorevole servigio militare fu fatto *proc. ab epistulis et a patrimonio* probabilmente sotto Domiziano, diresse quindi la segreteria di Nerva e per la terza volta venne preposto al medesimo uffizio da Traiano ne' primi anni del suo impero (Grut. 61, 4; cf. Kellermann Vig. 7), vuolsi riflettere, come ha osservato poco fa il Mommsen (mon. Ancyr. p. 127), che Capitone anzi rimase al suo posto sotto tre imperatori consecutivi e che l' iterazione non ha rapporto se non al cambio de' sovrani. Anche il *procurator patrimonii bis* (Orell. 3180) dovrà intendersi di due procurazioni diverse fra se, l' una maggiore e l' altra minore, nè in somma tale iterazione si confa al sistema romano di uffiziali non cambiati senza avanzarsi nella carriera. Non potendosi dunque pensare qui ad una semplice iterazione, forse sarà chi supponga, essendovi state due segreterie imperiali, quella cioè delle lettere latine e l' altra del carteggio greco, che Capitone una volta abbia presieduto alla corrispondenza greca ed un'altra alla latina. Ma non regge nemmeno questa ipotesi. Imperocchè confrontando gli esempj de' segretarj imperiali raccolti dal Borghesi nella dotta sua memoria *intorno a due iscrizioni esistenti a Fuligno* (Annali 1846 p. 324 segg.), vi troverete portar nomi greci tutti quei che espressamente al carteggio greco diconsi addetti, ad eccezione di Giulio Vestino che come un uomo dottissimo si rivela puranche dagli altri suoi uffizj (C. I. Gr. 5900). Ne conchiudo che ordinariamente alla segreteria greca Greci venivano preposti; e siccome il nostro supposto Quintilio è senza dubbio Romano di nascita ed ha diretto il carteggio latino, così è poco probabile, che prima abbia sostenuto la carica *ab epistulis Graecis*. Piuttosto, come mi suggerisce

il Mommsen, la prima carica dev' esser sostenuta nel medesimo uffizio, ma in posizione secondaria ed inferiore; suppliscasi a cagion d' esempio *ab epistulis Latinis adiutori*, benchè vero è, che non si ha altrove sentore di un tale uffizio, nè riesce molto naturale, che l' *adiutor* o che altra cosa vi fu, si trovi dopo l' *ab epistulis*. Intanto sarebbe portar civette in Atene, se volessi mettermi a ragionarvi ampiamente di quest' uffizio, dopochè il Borghesi ne ha sì dottamente trattato nel succitato suo articolo, e mi ristringerò a rammentarvi che, in origine impiego di liberti imperiali, esso da Adriano in poi coprivasi regolarmente da cavalieri romani, benchè, secondo mostra il ridetto Borghesi, il passo relativo di Sparziano (Hadr. 22) non vada esente di eccezione, ritrovandosi liberti *ab epistulis* sotto gli Antonini, mentre dall' altro lato l'anzimentovato Ottavio Titinio Capitone ci offre un equite preposto al carteggio imperiale fin da' tempi de' Flavj.

Dalla cancelleria imperiale il nostro Quintilio passò al posto di giuridico d' Alessandria. Voi ben sapete, come Cesare Augusto l' assoggettata Egitto non volle organizzare a guisa delle altre provincie del suo impero, ma lasciandole in grandissima parte le antiche sue istituzioni ne affidò la cura ad un prefetto di dignità equestre, al quale competessero le prerogative de' rè indigeni. Sotto di lui, secondo ci narra Strabone XVII p. 797 C, stavano ὁ δικαιοδότης ὁ τῶν πολλῶν κρίσεων κύριος, ed un altro chiamato ἰδιολόγος ὃς τῶν ἀδεσπότων καὶ τῶν εἰς Καίσαρα πίπτειν ὀφειλόντων ἐξεταστής ἐστι. Di quest' ultimo abbiamo una memoria in un' iscrizione venafrana (I. N. 4636 = Orelli 6926) che lo chiama *idiologus ad Aegyptum*, mentre con titolo più ampio si designa come ἐπίτροπος δουκηνάριος Ἀλεξανδρείας τοῦ ἰδίου λόγου (C. I. Gr. 3751); ma più di frequente vien mentovato il δικαιοδότης, forse identico col δικολόγος Αἰγύπτου (C. I. Gr. 4815; cf. Letronne *Inscr. de l' Eg.* II p. 273), il titolo latino del quale era appunto quello di *iuridicus Aegypti* (Grut. 373, 4), che, come l' avete letto al principio della lettera

anzi riferita, anche il Borghesi riputava non diverso dal *iuridicus Alexandriae.* A lui spetta la bella lapide di Sestino, riferibile ad un Voluseno Clemente, accennata pure nel luogo indicato e pubblicata nel nostro Bullettino 1856 p. 142: *hic cum mitteretur a Ti. Caesare Augusto in Aegyptum ad iuris dictionem, decessit provincia Aquitania.* Nè dubito che non a ragione a lui siansi riferiti quei passi degli autori che mentovano un magistrato *cui Alexandria commissa erat* (Capit. M. Anton. 25; Vulcat. Avid. Cass. 7), e l' altro che gli Alessandrini dice *uno iudice contenti, quem Caesar dedisset* (Spart. Sev. 17). Del resto Vi rimando a quanto di recente ne hanno scritto il Dirksen *scriptores hist. Aug.* p. 111 ed il Kuhn *Beiträge zur Verf. des R. Reichs* p. 179, preceduti dal Ritter nell' epistola introduttoria al vol. V del codice Teodosiano del Gotofredo, il quale però, ritenendo per buono il testo dell' iscrizione dal Reinesio pubblicata cl. II n. 26, fa un giuridico dell' Egitto da un *iuridicus per Aemiliam et Liguriam* (cf. Fabr. 411, 353; Gud. ind. LXVII; Donat. 259, 3 ecc.).

Dal giuridicato d' Alessandria il nostro equite passò all' uffizio di procuratore dell' Asia e quindi, forse con qualche grado intermedio, a quello di *procurator summarum rationum*, equivalente, se non m' inganno, al *procurator a rationibus*, supremo fra' procuratori, come facilmente può convincersi chi vuol darsi la pena di percorrere le lapidi che di simili procuratori ci hanno conservata la serie degli onori (cf. Orelli 3331; 3574, e Marquardt *R. Alterth.* III, 2 p. 224). Del posto di segretario imperiale per le lettere latine che egli ottenne di poi per la seconda volta, si è parlato poc' anzi: qui basta notare che dopo la gestione di quell' uffizio egli venne ammesso nel senato col grado di pretorio, onore assai maggiore di quello toccato al sullodato Titinio Capitone, il quale, anch' esso dopo prolungata amministrazione del carteggio imperiale, fu onorato degli ornamenti pretorj (Grut. 61, 4), senza però ricevere il dritto d' intervenir nel senato. Imperocchè è generalmente ormai

acconsentito che gli ornamenti consolari, pretorj ecc. conferissero il grado relativo, non però il diritto di seder in senato, il quale si otteneva per ordine dell' imperatore, mentre quelli dal senato si decretavano. Così p. e. leggiamo in Tacito (Ann. XIII, 10) che Nerone domandò dal senato le insegne consolari per Asconio Labeone, ed allo stesso Titinio Capitone gli ornamenti pretorj furono conferiti su proposta imperiale, ma mediante un senatusconsulto. Chi all' incontro ricevette il diritto di seder nel senato, vi fu arrogato *(adlectus)* dall' imperatore, della qual cosa molte prove riferisconsi dal ridetto Marquardt (l. l. II, 3 p. 246 n. 1027), di nuovo avvalorate non solamente dalla lapide in discorso, ma più chiaramente dall' iscrizione Orelliana 5280, giusta la quale sono due atti diversi il decreto decurionale conferente gli onori municipali e quello che dà il diritto del suffragio. Su di che veggasi ora anche il Mommsen nel commentario al Mon. Ancyr. p. 5.

Più importante dell' iscrizione finora discussa si è l'altra che Vi dissi ora conservata nel Museo lateranense e pubblicata dal Revmo P. Garrucci (v. sopra). Essa serviva di base alla statua insieme iscavata, il cui plinto porta inscritto la parola DOGMATII; *Dogmatius* per conseguente deve credersi l' appellazione più conosciuta del personaggio in discorso. Le parole ne sono le seguenti:

H O N O R I
·C·CAELIO SATVRNINO·V·C·
ALLECTO PETITV·SENATVS INTER
CONSVLARES COMITI·D·N·CONSTANTINI
VICTORIS AVG·VICARIO PRAEFECTVRAE
VRBIS IVDICI SACRARVM COG·VICARIO
PRAEFF·PRAETORIO BIS IN VRBE ROMA
ET PER MYSIAS·EXAMINATORI PER ITA
LIAM PRAEFECTO·ANNONE VRBIS RATIo
NALI PRIVATE VICARIO SVMMAE REI
RATIONVM RATIONALI VICARIO PER
GALLIAS MAGISTRO CENSVM VICARIO
A CONSILIIS SACRIS MAGISTRO STV
DIORVM MAGISTRO LIBELLORVM·DVCE
NARIO A CONSILIIS·SEXAG·A CONSILIIS
SACRIS · SEXAG · STVDIORVM ADIVTORI
FISCI ADVOCATO PER ITALIAM
C·FL·CAELIVS VRBANVS·V·C·
CONSVLARIS PATRI

Lungo ed arduo lavoro sarebbe il voler commentar a dovere questo monumento pregievolissimo. Perciò mi contenterò di rendervi noto, quanto il Borghesi me ne scrisse nella seconda parte della lettera anzi riferita:

«Il commendatore Visconti mi ha comunicato la nuova base di Celio Saturnino, a cui Voi accennate, e che mi è stata carissima, perchè mi espelle dai fasti consolari del

986 il di lui figlio Celio Urbano intrusovi dal Reinesio cl. 6 n. 27, e mantenutovi dai successivi fastografi col dissenso del solo Morcelli (Afr. christ. II p. 95). Lo stesso Visconti mi ha anzi cortesemente offerto di cedermi l' onore d' illustrarla, del che l' ho ringraziato, conscio a me stesso di non poterlo fare, come meriterebbe una lapide così erudita, scarseggiando dei libri necessarj, e mancando di una pratica abbastanza estesa dei due codici. Vi noterò soltanto un mio sospetto che questa iscrizione debba essere anteriore all' ultima guerra con Licinio nel 323, sospetto che mi vien suscitato da due motivi. Nasce il primo dal vedersi qui dato a Costantino il titolo di VICTOR, scambiato alle volte col più antico d' INVICTVS, che incominciarono ad usarsi dopo la vittoria sopra Massenzio nel 312, e dal tacervisi l' altro di MAXIMVS, che poi generalmente più non si abbandonò, del quale in monumenti di data certa trovo il primo esempio nel 318 in un marmo di Sitifi dato dalla Rivista archeologica dell' anno VII p. 311 con TRIB·POTEST·XIIII·IMP·XIII·CONSVL·IIII [Renier I. A. 3555 = Orelli 5576]. L' altra ragione procede dal VICARIVS·PRAEFF·PRAETORIO·BIS·IN VRBE·ROMA·ET·PER·MYSIAS. Quest' ufficio di vicario delle Mesie mi è inaudito, ed è anteriore certamente alla riorganizzazione dell' impero operata da Costantino, da cui fu appellato *vicarius Thraciarum*. Anche il *vicarius praefectorum* mi sembra anteriore alla stabile istituzione dei quattro prefetti del pretorio, dopo la quale i vicari dipendettero dal solo prefetto, a cui le loro diocesi vennero assegnate. Fu per l' addietro che gli atti della prefettura pretoriana furono spediti a nome comune di ambedue i prefetti, come nell' epistola di Basseo Rufo e di Macrinio Vindice (Mommsen I. N. 4916) e nella legge prima del codice Giustinianeo l. 9 tit. 51; uso che continuava ancora ai tempi di Diocleziano, siccome mostrano il *Septimius Valentio* del 293 A·V·PRAEFF·PRAETT·CC·VV presso gli Arvali p. 546 [Orelli 1049] e l' Aurelius Agricolanus del 298, *agens vices praefectorum prae-*

torio, ivi pure poco dopo citato. Sembrami dunque che il vicariato di Saturnino *per Mysias* si abbia da collocare dopo la pace di Costantino e di Licinio nel 314, in virtù della quale secondo l' anonimo Valesiano non restò al secondo se non che la Tracia, una parte della seconda Mesia e la piccola Scitia, e prima del 323, in cui anche la Tracia venne in potere di Costantino, essendo stato ridotto Licinio alla condizione di privato. Nè osta, se con tutto ciò la Mesia in questa lapide si nomina nel numero dei più, perchè in questi tempi le Mesie non furono due, ma tre, cioè la superiore, l' inferiore e la Dacia di Aureliano, composta di una porzione delle altre due, nè vi è dubbio che anche la Dacia in quella pace fosse tolta a Licinio, avendosi molte leggi di Costantino date in quest' intervallo da Serdica, che al dire di Teodoreto n' era la capitale.

«E non osta nè meno, se i prefetti si nominano anch' essi in plurale, quantunque Diocleziano non ne avesse concesso che un solo a ciascuno degli Augusti e dei Cesari. Imperocchè è certo che Costantino oltre il suo, che aveva nella Gallia, dopo aver vinto Ruricio Pompeiano prefetto di Massenzio, gli sostituì in Italia Settimio Basso che troviamo nominato fino dall' ottobre del 312. Infatti nel suo editto (Murat. 580), che l' Haenel nel suo *ius anteiustinian.* t. II p. 834 ha mostrato essere stato la fonte, da cui si è ricavata la legge del 314 (cod. Theod. l. IX tit. 5), confessa di averne più d' uno: *de istis omnibus ad praefectos nostros scripta direximus.* Ed anzi si avrà da dire che continuasse ancora il costume di spedire gli atti a nome di tutti i prefetti allora esistenti, ammettendo che spetti al 316 l' epistola riportata tra gli altri dal Labbé t. I p. 1471, e diretta a Domizio Celso vicario dell' Africa dai tre *praefecti palatio* Petronio, Anniano e Giuliano, i quali saranno Petronio Probiano prefetto dell' Italia, Anniano prefetto di Licinio e Giuliano di Costantino nelle Gallie.

«Reggendo questo mio sospetto, sul quale amerò di avere il Vostro giudizio, scemerebbero le difficoltà generate in

questa base dagli uffizi non più memorati in appresso, essendo lecito in tal caso di supporre che rimanessero soppressi nel nuovo impianto di Costantino. Tale è per me l' EXAMINATOR PER ITALIAM, del quale non trovo più indizio, mentre parmi di veder prima qualche cosa di simile nell' INQVISITOR GALLIARVM della Gruteriana 427, 1. Maggiore imbarrazzo reca la questione, se il prefetto di Roma avesse, o non avesse il vicario, su di che si è molto dissentito, questione che viene ora definita dal nostro marmo, che distingue accuratamente il VICARIVS·PRAEFECTVRAE·VRBIS dal VICARIVS·PRAEFF·PRAETORIO·IN·VRBE·ROMA. Ma dall' altra parte anche l' ultimo Böcking *Not. dign.* II p. 427 ha risolutamente deciso che il *vicarius urbis Romae sub dispositione praefecti urbis non fuit*, ma sotto quella del *praefectus praetorio per Italiam*. E gagliardissima è veramente l' obbiezione che nella *Notitia dignitatum* tra le cariche dipendenti dalla prefettura urbana il vicario non apparisce, ond' è certo che al suo tempo almeno questo ufficio non esisteva.»

Lascio ad altri più versati di me ne' libri giuridici ed in tutto quello che spetta all' amministrazione dell' impero ricostituito da Diocleziano e Costantino, di pronunciarsi sulle difficoltà non sciolte dal Borghesi, persuaso che l' importanza del monumento stesso e delle illustrazioni Borghesiane, di cui ho potuto accompagnarlo, procureranno indulgenza a queste mie pagine; le quali Vi prego di considerare, se non altro, come una testimonianza del vivo desiderio che nutro, di contribuire anche da parte mia allo splendore della solenne giornata che l' Instituto nostro intende celebrare mediante questo stesso volume.

Roma.

G. HENZEN.

DE C. CAELII SATURNINI TITULO.

Epistulam de duobus titulis urbanis eximiis et utilissimis a Borghesio quondam nostro decem abhinc annis perscriptam festo faustoque hoc die tradidit tibi, Gerharde, communis amicus Henzenus et interpretationem coeptam a magistro et praeceptore nostrum omnium ipse continuavit. De eodem argumento ego quoque dicturus sum, non ut rem absolvam (ita enim comparata est, ut hoc vix fieri possit), sed ut Borghesianis Henzenianisque mea adiungam et hoc efficiam hoc felicissimo die ut inter alia recordere universae disciplinae et ut ita dicam familiae Borghesianae, quae tuis auspiciis et Instituti tui auxilio condita et formata hodie tam cis Alpes quam trans eas laete floret, quaeque accedentibus indies ad eadem studia eandemque disciplinam generosis adulescentibus, non dubiam de se spem facit incrementi continui futuri. Tu amicitiae nostrae, quae iam vetusta facta est, ab ipsis exordiis nobiscum tum degens in urbe aeterna patronus quodammodo extitisti; te auctore deinde tuisque potissimum consiliis cum socii facti essemus operis longi et laboriosi, per tot annos, id quod raro fit, initae societatis neutrum paenituit; tu per annos plus viginti studiorum communium fidissimus comes incitasti nos fessos, erexisti despondentes, bona mala nobiscum partitus. Unde hodie quoque una venimus quaeque a nobis tibi afferuntur, ea ita instituimus, ut prae se ferrent operam communem. Habes Henzeniana; iam accipe mea.

Explicandum sumpsi titulum urbanum C. Caelii Saturnini repertum a. 1856 *alla Pilotta*, quae est inter fontem Trevium et ecclesiam SS. Apostolorum in campo Martio extremo sub monte Quirinali, adservatum hodie in museo

Lateranensi, quem hoc loco repetere iuvat. Legitur scilicet in plintho statuae togatae:

DOGMATII

in basi eius:

H O N O R I
·C · CAELIO SATVRNINO · V · C ·
ALLECTO PETITV · SENATVS INTER
CONSVLARES COMITI · D · N · CONSTANTINI
VICTORIS AVG · VICARIO PRAEFECTVRAE
VRBIS IVDICI SACRARVM COG · VICARIO
PRAEFF · PRAETORIO BIS IN VRBE ROMA
ET PER MYSIAS · EXAMINATORI PER · ITA
LIAM PRAEFECTO · ANNONE VRBIS RATIo
NALI PRIVATE VICARIO SVMMAE REI
RATIONVM RATIONALI VICARIO PER
GALLIAS MAGISTRO CENSVM VICARIO
A CONSILIIS SACRIS MAGISTRO STV
DIORVM MAGISTRO LIBELLORVM DVCE
NARIO A CONSILIIS SEXAG · A CONSILIIS
SACRIS · SEXAG · STVDIORVM ADIVTORI
FISCI ADVOCATO PER ITALIAM
C · FL · CAELIVS VRBANVS · V · C ·
CONSVLARIS PATRI

De aetate tituli Borghesius ita iudicavit scriptum videri ante a. 318, cum praefecti praetorio nominentur numero plurali Constantinoque non detur nomen *maximi*. At ex illo plurali aetatem nequaquam definiri infra videbimus, nec maximi nomen ita receptum est, ut numquam omittatur; inter alios abest a titulo Orell. 1081 anni 328. Mihi e contrario titulus videtur dedicari non potuisse ante caesum Licinium a. p. Chr. 323, cum Saturninus appelletur comes d. n. Constantini Aug. mentione nulla facta alterius Augusti, quam in eiusmodi formula non omitti in iis quidem titulis,

quos constat scriptos esse regnantibus Augustis duobus, mox ostendemus. Dedicatam autem esse statuam ante obitum Constantini patris a. C. 337 manifestum est. — C. Caelius Saturninus qui et Dogmatius apud auctores non memoratur neque innotuit nisi ex titulis duobus urbanis, quorum unus est is, quem suscepimus illustrandum, alter et ipse repertus in monte Quirinali vel potius sub eo sic refertur apud Donium 5, 90 et Reinesium 6, 27 et Fabrettium 713, 348:

C·CAELIO·SATVRNINO·V·C
PRAEFECTO PRAETORIO
C·CAELIVS·VRBANVS·V·C
CONSVLARIS
PATRI POSVIT

Nec magis quam pater notus est filius C. Flavius Caelius Urbanus, Flavius dictus opinor in honorem domus novae Flaviae Constantinianae, qui posuit utrumque titulum in patris honorem. Nam ita explicandum esse id quod praescribitur in altero *honori* nec cogitandum esse de Honorii nomine proprio inde colligitur, quod idem praescriptum esse invenitur titulo Anicii Paulini iunioris consulis ordinarii a. 334 (Grut. 1090, 19) quodque Saturnini signum non Honorii fuisse, sed Dogmatii, ex ipsa eius statuae subscriptione colligitur. C. Caelium Censorinum v. c. aetatis item Constantinianae memoratum in titulo infra explicando Henzeni n. 6507 eiusdem familiae esse putarim. — Utrumque titulum cum patri posuerit filius, dedicatos existimo in ipsa domo paterna, quam propterea probabiliter collocabimus ad Pilottam quae nunc est sive in regione urbis septima quae fuit viae latae. — Iam de honoribus, quibus Saturninum functum esse constat, ita videamus, ut a maioribus incipiens ad minores oratio descendat. Nam quod raro accidit in titulis Latinis, dignus hic videtur esse, qui prodeat cum suo commentario, cum eam administrationem, quae media est inter tempora florentis imperii et collapsi, scilicet aetatis Diocletianae et Constantinianae imperii formam densis

adhuc tenebris obtectam, in ea maxime parte, quam adhuc minime noramus, scilicet in honorum cursu non senatorio clara luce illustret.

Praefectum praetorio Saturninum factum esse post dedicatum titulum eum, quem illustrandum suscepimus, alter eiusdem titulus ostendit modo relatus. Cuinam imperii parti praefuerit in titulo non indicatur, unde Garruccius (mus. Lat. p. 101) eum credit praefecturam ante administravisse, quam imperium in quattuor praefecturas divideretur. At longe secus est. Nam quattuor praefecturae illae sive repetendae sunt ab imperio quadripertito Diocletiani Maximini Constantii Galerii, id quod verum puto cum Tillemontio (4, 284), sive iure primus imperium inter quattuor praefectos distribuit Constantinus sub regni finem, id quod ponit Zosimus 2, 32, nihilo minus mos ut ad praefecti praetorio titulum pars ea, cui praeesset, adiceretur, non invaluit nisi saeculo quarto labente. Certe in legibus, quas habemus, comparet primum ab anno inde 365, qui est secundus Valentiniani et Valentis (cf. C. Th. 7, 13, 5. 11, 11, 1. 13, 10, 4. C. Iust. 10, 31, 29, anni 365 omnes); inter anteriores leges equidem non repperi nisi unicam a. 329 (C. Th. 1, 16, 5) inscriptam *praefecto praetorio orientis* et eo ipso nomine suspectam, cum praesertim nota praefecti praetorio PPO in iuris libris obvia neque a titulis aliena (cf. Henzen n. 5594) facile librarium in errorem inducere potuerit. Similiter in titulis antiquioribus, inter quos duo sunt anni 364 (Henzeni n. 6471 cum anni nota adscripta et n. 3192 eiusdem opinor anni; cf. C. I. L. vol. III n. 247), praefectus praetorio ponitur dioecesi non adiecta; contra in titulis Orellianis n. 1130. 2354. 3063. 5593 aliisque, quos constat anno 364 posteriores esse (inter quos non esse Henzenianum n. 6472 Rossius demonstravit *ann. dell'Inst.* 1849 p. 341), dioecesis aut numquam omittitur aut certe perraro, ut ipso a. 365 de ea re aliquid videatur esse novatum lege lata. —

In senatu cum essent praefecti praetorio certe inde ab Severo Alexandro (Marquardt 2, 3, 287), Saturninus quoque in eum adlectus est ante quam praefecturam praetorii acciperet; aetate Constantini num praeterea praefectus praetorio non factus sit nisi qui ante consularitatem adeptus esset sive veram sive honorariam, non definio.

Allecto petitu senatus inter consulares. In senatum qui extra ordinem recipiuntur, meliore aetate non admittuntur nisi in inferiorem ordinem, ut qui optimo iure adleguntur, adsciscantur inter praetorios, consulares autem non fiunt nisi fascibus vere susceptis. Quod mutari coepit tertio saeculo exeunte, quo tempore positus est titulus M. Caecilii Novatilliani *allecti inter consulares* (I. N. 1178). Constantini deinde aetate duo certe viri reperiuntur similiter adlecti, scilicet Saturninus is de quo agimus et Tatianus *adlectus inter consulares iudicio divi Constantini* (Orell. 1181). Ita coepit consularitas honoraria sive codicillaris, quam imperatores qui postea fuerunt pervulgaverunt (C. Th. 6, 2, 2 al.; Marquardt 2, 3, 238). Adlectionis autem in locum senatorium consulari inferiorem quarti saeculi tituli iam non meminerunt. — Hac adlectione Saturninus clarissimatum adeptus est; nam quae antea sustinuit officia quamquam varia et conspicua contineri intra perfectissimatum infra apparebit.

Comiti d. n. Constantini victoris Aug. Comitem hic habemus aetatis antiquioris, id est addito nomine eius cui comes quis est viri principis, maxime ipsius imperatoris, non addito neque ordinis numero neque officio aliquo certo. Comites illi perveniunt fere usque ad Constantinum magnum. Nam is et in legibus non uno loco memorat *comites et amicos suos* (ita C. Th. 10, 8, 2; cf. Gothofred. ad C. Th. 9, 4, 1) et aetatis eius tituli exhibent comites eius generis hos:

C. Ceionius Rufius Volusianus v. c., corr. Italiae per annos octo, proconsul Africae, comes domini nostri Constantini invicti et perpetui semper Augusti, praefectus urbi, iudex sacrarum cognitionum [p. C. 31⅞], *consul* [p. C. 311] (Grut. 387, 5). Rufius Volusianus praef. praetorio Maxentii et ab eo Carthaginem missus adversus Alexandrum regni usurpatorem (Zosim. 2, 14; quo videtur pertinere proconsulatus Africae tituli supra relati) deinde praefectus urbi factus est primum a V k. Nov. a. 310 ad V k. Nov. a. 311; consul primum m. Sept. a. 311; praef. urbi iterum processit VI id. Dec. a. 313, consul iterum a. 314. Titulus aperte scriptus est ante has iterationes, id est aut imperante Maxentio aut paullo post eum devictum. Illo casu Maxentii nomen erasum sit necesse est et Constantini repositum; hoc, quem magis probabilem habeo, Licinii nomen ideo omissum erit, quod bellum inter Constantinum Liciniumque id quod coepit a. 314 tum cum lapis positus est, autumno opinor a. 313, iam parabatur.

C. Vettius Cossinius Rufinus c. v., praefectus urbi [a. 315], *comes Augg. nn., corr. Camp.* etc. (I. N. 4550 = Orell. 2285). Titulus positus est inter a. 315 et 323, quo Rufinus consulatum ordinarium adeptus est in hoc titulo non memoratum.

C. Caelius Censorinus v. c. ... comes d. n. Constantini maximi Aug.... in titulo scripto post a. 315 (vide p. 317)

C. Caelius Saturninus v. c. comes d. n. Constantini victoris Aug.

Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus praefectus urbi a. 342, consul ordinarius a. 355, in titulo Suessano (I. N. 4036 = Orell. 2284) suorum antiquissimo dicitur *v. c., q. k., praet. urbanus, augur publicus p. R. Quiritium, comes dd. nn. Aug. et Caesarum, curator alvei Tiberis et cluacarum sacrae urbis, curator operum publicorum, consularis aquarum et Minuciae, consularis Campaniae.* In titulis eiusdem recentioribus tribus,

Puteolanis duobus (I. N. 2502. 2503 = Orell. 3162. 6481) et urbano[1]) eadem officia similiter enumerantur, nisi quod auguratum omittit urbanus, tres curas idem sic comprehendit: *curat. alvei Tiberis et operum maximorum et aquarum*, cum Puteolani pro *curatore* utroque loco substituant *consularem*. Denique quod ad hanc disquisitionem pertinet, comitivam illam generalem urbanus omittit, Puteolani significant titulo *comitis Flavialis* conferendo cum simili *pontificis Flavialis* (Orell. 3672) sive *gentis Flaviae*. Accedunt in Puteolanis *comes Orientis*, *comes primi ordinis*, *proconsul provinciae Africae*, in urbano, si recte eum supplevi, *comes intra Pa[l(atium), praef. urbi] et [v]ice sa[cra iudicans, cos.] or[d.]* Comes intra Palatium a comite primo ordinis non differt (cf. apud Henzenum n. 6472 *comitem ordinis primi intra Palatium*). Suessanum titulum recte adnotavit Borghesius (apud Gervasium *Mavorzio Lolliano* p. 15) scriptum esse vivo Constantino magno, cum ibi nominentur Augustus et Caesares. Puteolani scripti sint necesse est ante a. 342, cum taceant de praefectura urbis; praeterea eti psos scriptos esse ante obitum Constantini patris, vel certe comitem Orientis Lollianum nominatum esse antequam Constantinus pater diem obiret Borghesius l. c collegit ex verbis Firmici (8, 57) ad eundem Lollianum: *cum tibi totius Orientis gubernacula domini atque imperatoris nostri Constantini Augusti serena atque venerabilia*

[1]) Hunc servavit Lipsius ms. Lugd. f. 24, ed. p. 37 (inde male Grut. 431, 4), qui vidit «Romae *in piazza di Comi* ante aedes sculptoris». Habet etiam Ligorius interpolatum ms. Taur. 15, unde adsciscenda est praescriptio MAVORTII a Lipsio praetermissa. Praeterea v. 3 CONS Lips., COM Lig.; v. 5. 6 COMITI·INTRA·PAI.... ET ‖ ..ICE · SA.....ORI Lips., COMITI · INTRA · PALATII· ET · IV ‖ DICE SACR · COGNITION · TRIBVNO ‖ MILITVM · LEG· PARTHICAE·P·F Lig.; apud quem sequuntur alia omnino conficta. Extrema explerim sic: COMITI·INTRA·PAL· *praef. urbi* ET ‖ *u*ICE·SA*cra iudicanti cos.* OR*d.*

iudicia tradidissent, Urbanus omnium recentissimus scriptus est non ante a. 355.

L. Turcius Secundus c. v. .... consul, praetor, quaestor, comes Augustorum, corrector Piceni et Flaminiae (Henzen 6475). Scriptus est titulus inter a. 339 et 350 (vide *röm. Feldm.* 2, 209); Augusti sunt Constantini magni filii, tres opinor, Constantinus Constantius Constans titulusque videtur dedicatus esse ante Constantinum II caesum a. 340.

Perveniunt igitur comites Augusti usque ad finem imperii Constantini magni attinguntque adeo filios eius, nam Lolliani titulos, qui quidem de comite verba faciant, sub finem illius dedicatos esse vidimus, Turcii Secundi non ante a. 339. Nec sine causa opinor Lollianus in antiquioribus titulis hunc comitis honorem posuit, in recentissimo eo abstinet. Postea similia frustra quaeras; nam diverse omnino Stilicho appellatur (Orell. 1133 cf. 1134) *comes divi Theodosi Augusti in omnibus bellis adque victoriis.*

E contrario comites, quibus adscribitur officium certum, non adscribitur nomen Augusti, incipiunt versus finem imperii Constantini magni, primumque, nisi quid me fugit, inveniuntur comites per singulas dioeceses constituti [1]), ut vice sacra iudicarent, omnino vicariis simillimi. Ad singulas dioeceses eos pertinere extra dubium ponunt appellationes *comitis dioeceseos Asianae* (C. Th. 2, 26, 1); *comitis per Africam* (C. Th. 12, 5, 1 coll. 12, 1, 15); *comitis Hispaniarum* (C. Th. 8, 12, 5. 8, 18, 3. 9, 1, 1. 11, 39, 2. 13, 5, 8). His accedit *comes Orientis*, quo officio functum esse Lollianum vidimus certe ante a. 342 [2]) vel pleniore denominatione

[1]) Recte in universum de his egit Gothofredus ad C. Th. 11, 30, 16; alibi quae ad eos pertinent modo (ad C. Th. 1, 16, 7 ed. Haenel. = 1, 7, 1 ed. Gothofr.) rettulit ad comites militares, modo (ad C. Th. 6, 19, 1) ad comites largitionum dioecesanos omnino diversos. Ea quoque quae de comite Orientis ego dixi ad laterculum Veronensem p. 495, emendatione indigent: neque enim vicarius Orientis qui fuit, comes factus est, sed vicario sublato comes remansit.

[2]) V. p. 304. Idem officium aetate Diocletiana videtur sustinuisse

comes Orientis Aegypti et Mesopotamiae iudex sacrarum cognitionum, ut est in titulo Placidi (Orell. 3191 = I. N. 2618 collato commentario meo de laterculo Veronensi p. 494) eo officio functi ante consulatum ordinarium a. 343. Idem num vere nominetur in lege a. 331 (C. Iust. 3, 13, 4), dubium est, nam videntur verba ea quae huc pertinent interpolata esse ad administrationis formam posteriorem[1]). At utut est, constat extrema aetate Constantini fuisse comitem Orientis Aegypti et Mesopotamiae, quas tres regiones illa aetate unam dioecesim effecisse laterculus Veronensis declarat. *Comitem Macedoniae* (C. Th. 11, 3, 2 anni 327) item referemus ad dioecesim Macedoniae, quam nondum habet laterculus Veronensis, habet notitia (v. ed. laterculi Veron. p. 497) factamque esse ante a. 327 divisa dioecesi Moesiarum in Macedoniam et Daciam ex hac ipsa lege videtur colligi posse. In edicto a. 331 (C. Th. 11, 34, 1) appellantur *comites qui per provincias constituti sunt* (C. Th. 1, 16, 6) sive *comites provinciarum* (C. Th. 1, 16, 7) ibidemque dicuntur vice sacra iudicare (C. Th. 11, 34, 1, cf. 11, 30, 16 titulumque Placidi modo citatum) permittitturque ibidem cum appellatio tam ad eos quam ad praefectos praetorio a praesidibus provinciarum (C. Th. 1, 16, 6. 7) tum appellatio *a proconsulibus et comitibus et his qui vice praefectorum cognoscunt* ad imperatorem (C. Th. 11, 30, 16), ubi vides eos cum vicariis et componi et iisdem anteponi. Dignitas iis tribuitur perfectissimatus (C. Th.

C. Aelius Helvius Dionysius *iudex sacrarum cognitionum totius Orientis* (Orell. 60) is qui postea praefectus urbi fuit a. 301 (v. quae adnotavi ad Vat. fr. § 41 ed. min.). Sed comitis nomen postea demum in usum venit.

[1]) Verba de quibus agitur sunt haec: *praefecti praetorio aut comitis orientis vel alterius spectabilis iudicis auxilium*, interpolationis suspecta propter duas causas: quod eiusdem legis particulae quas quidem servat codex Theodosianus non solum comitem orientis qui postea mansit nominant, sed ut par erat comites dioecesanos in universum; et quod Constantini aetate comes dioecesanus non spectabilis fuit, sed perfectissimus, ut mox dicetur.

2, 26, 1; v. p. 306 not.), in quo eo tempore etiam vicarios substitisse postea (p. 315) videbimus; comitem tamen vel eo tempore supra vicarium fuisse docet lex modo citata C. Th. 11, 30, 16. Quod si sublimitatis titulo imperator comitem adloquitur (C. Th. 12, 1, 4), inde hoc tantum efficitur Constantini aetate nondum obtinuisse, ut eiusmodi praedicatio solis honorificentissimis viris reservaretur. Non inveniuntur neque ante a. 327 (C. Th. 11, 3, 2. 12, 1, 15) nec, si exceperis qui postea quoque permansit comitem Orientis, post a. 336 (C. Th. 13, 5, 8); nam leges duae datae ad comitem Hispaniarum, quae consules habent a. 317, et ipsae rectius referentur ad annum 330[1]). Omnino cum comites dioecesium earundemque vicarii eodem fere iure essent, defuncto Constantino placuit alterutrum tollere remansitque in Oriente sublato vicario comes, in reliquis dioecesibus sublato comite vicarius.

Alios comites officii certi aetate Constantiniana inveni nullos. Ita iam Gothofredus (not. dign. cod. Theod. p. 17) adnotavit comites largitionum rerumque privatarum nullos se reperisse sub Constantino, suntque ex legibus, quae comites eos memorant, antiquissimae una a. 340 (C. Th. 12, 1, 30) duaeque a. 345 (C. Th. 10, 10, 7. 11, 7, 5). Idem pertinet ad comites consistorii, et militares et reliquos quod sciam omnes. — Ordinis commemorationes, id est dignitates comitis ordinis primi secundi tertii, eodem tempore incipere videntur, quo vidimus coepisse comites officii certi, scilicet aetate Constantiniana extrema. Nam cum amicorum

[1]) *Rufinus Octavianus corrector Lucaniae et Brittiorum* cum nominetur in legibus a. 315 (C. Th. 1, 16, 1) et a. 319 (C. Th. 7, 22, 1. 16, 2, 2), Octavianum comitem Hispaniarum, eundem omnino, vix credibile est accepisse leges ad se datas a. 317 (C. Th. 9, 1, 1. 12, 1, 4). Accedit, quod hoc quidem tempore comitum provincialium mentio alibi nusquam fit. Unde putarim consulatum Gallicani et Bassi (317) male positum esse a compilatoribus pro consulibus Gallicano et Symmacho (330), ut alibi quoque factum est. Epistulam acceptam ab Octaviano V. non. Mart. Cordubae a. aut 317 aut 330 scriptam esse prid. non. Dec. a. praecedentis Serdicae, tam anno 316 convenit (cf. C. Th. 9, 10, 1) quam a. 329 (cf. C. Th. 16, 2, 7).

tres quasi gradus diu ante distinguerentur (vita Alex. Sev. c. 20 coll. Suetonio Tib. 46), gradus ii meliore aetate nequaquam referebantur tamquam inter officia ipsa nec erant pro legitimo honore; quod inventum esse a Constantino ex eius vita (4, 1) recte videtur collegisse Gothofredus (ad C. Th. 6, 13, 1). In legibus memorantur certe inde ab a. 338 (C. Th. 12, 1, 26). Tituli antiquiores ipsius aetatis Constantinianae eiusmodi comites non proponunt inveniunturque, ni fallor, primum in titulis Lolliani consulis a. 355 et ita quidem, ut eorum antiquissimus Suessanus nihil tale habeat, recentiores scripti ante a. 342 Lollianum dicant *comitem primi ordinis*, sive *comitem intra Palatium*. Quare quo tempore comites illos dioecesanos Constantinus instituit, item excogitavit, ut comites suos nova certioreque ratione in tres admissionis gradus divideret eumque gradum pro honoris titulo singulis inderet. — Imperatoris autem nomen eodem tempore ad comitem adici desiit vocabulique antiqua et propria significatio mox in oblivionem abiit et quodammodo interiit. Honores quidem ubi non plene recensentur, sed breviter tantum indicantur, saepissime, maxime infima aetate, simpliciter ponitur *comes* sive *ex comitibus* (Orell. 1108. 1128. I. N. 2612. 3488. 4035), non expresso gradu officiove. At in titulis plene scriptis similis indicatio perrara est neque alterum exemplum modo suppetit praeter titulum Mutinensem (Orell. 3764) scriptum ante a. 365 (nam eo anno Venetiae et Histria inveniuntur fuisse sub consulari: Böcking ad not. dign. occ. p. 440), L. Nonii Veri *viri consularis, bis correctoris Apuliae et Calabriae, Venetiarum et Istriae, comitis.*

Vicario praefecturae urbis. Vicarium praefecturae urbis accipi non posse de vicario praefectorum praetorio in urbe Roma et aliunde constat et recte observavit Borghesius denuo id confirmari hoc ipso lapide, in quo utrumque officium eidem homini tribuatur. Nec minus diversum munus

ab eo, quod administravit Saturninus, sustinuerunt Sex. Varius Marcellus pater Elagabali *vice praef(ectorum) pr(aetorio) et urbi functus* (vel Graece πιστευθείς τὰ μέρη τῶν ἐπάρχων τοῦ πραιτωρίου καὶ Ῥώμης: Orelli 946 = C. I. Gr. 6627) et Fabius Pasiphilus a. 394 post debellatum Eugenium eiusque praefectos remotos *agens vicem praefectorum praetorio et urbi* (Henzen 6478), item Iulius Cassius qui teste praefectorum urbi laterculo a. 318 *ex die III id. Iul. in id. Aug. cognovit, eo quod ad Augustum profectus est Septimius Bassus praefectus urbis* (v. ed. meae p. 629). Nam horum omnium officium sponte apparet extraordinarium fuisse; contra ordinario functum esse Saturninum efficitur cum ex loco Cledonii (p. 1865 Putsch.; cf. Cassiodor var. 6, 15 et Marini Arv. p. 624 n. 259) tum ex silentio laterculi praefectorum. Et Cledonius quidem: *saepe quaesitum est*, inquit, *utrum vicarius dici debeat etiam is, cui magnificentissimi praefecti vices suas in speciali causa mandaverunt; nequaquam, nam vicarius dicitur is, qui ordine codicillorum vices agit amplissimae praefecturae, ille vero, cui vices mandantur propter absentiam praefectorum, non vicarius, sed vices agens, non praefecturae, sed praefectorum dicitur tantum.* Quae quamquam proprie dicta sunt de vicariis et vices agentibus praefectorum praetorio, non minus recte ad vicarium praefecturae urbis vicesque eius praefecti agentem transferentur. Quod ipsum officii nomen ostendit Saturninum vicarii praefectura urbis munus sustinuisse ordinarium, confirmat laterculus praefectorum per hos maxime annos accuratissimus, cum recenseat tam praefectos urbi ipsos quam vicibus eorum functos, taceat autem de Saturnino. Vicarii praefecturae urbis praeter hunc titulum meminit Zosimus (2, 9), narrans a. 306 Romae interfectum esse Abellium sive Obellium τοῦ τῆς πόλεως ὑπάρχου τόπον ἐπέχοντα; quibus verbis vicarium praefecti urbis indicari confirmatur cum loco simili (2, 12 τόπον ἐπέχειν τοῖς ὑπάρχοις — sic libri — τῆς αὐλῆς ἐν Διβύῃ καθεστάμενος, id est vices agere praefectorum praetorio per

Africam) tum quod praefecturam urbis eo anno constat obtinuisse Annium Anullinum (cf. Tillemont in Constantino adn. 13). — Praeterea vicarium praefecti urbis Ianuarinum haud scio an memorent duo rescripta Constantini, alterum (C. Theod. 9, 37 = C. Iust. 9, 42, 2) datum a. 319 *ad Ianuarinum praefectum urbis*, alterum (9, 34, 3) *ad Ianuarinum agentem vicariam praefecturam* a. 320 Romae propositum. Nam laterculus praefectorum urbis per hos annos cum Ianuarini non meminerit, simplicissimum erit intellegere vicarium praefecturae urbanae, quod officium non obvium cum plerisque locis ubi Ianuarini huius mentio fit omissum sit (v. C. Iust. 6, 1, 5 a. 319; C. Th. 9, 21, 2 = C. Iust. 7, 13, 2 et 9, 24, 1 a. 321; C. Iust. 11, 67, 2; C. Th. 9, 1, 2), uno in praefecturam urbis abierit, unico loco solo recte servatum est. Convenit quidem etiam in vicarium urbis Romae, quod vicariam praefecturam agat (cf. Amm. Marc. 28, 1, 5) et sic quoque recte explicatur, quod lex accepta est Romae; at ubi ponas Ianuarinum vicarium fuisse urbis Romae, non facile explicabis, quomodo officium notissimum altero loco formula plane insolita indicatum sit, altero adeo in ipsam praefecturam urbis mutatum. Quod si Ianuarinus id de quo agimus officium vere sustinuit, fortasse idem dicendum erit de Valeriano quoque, ad quem *agentem vicariam praefecturam* Constantinus a. 330 scripsit (C. Th. 3, 5, 3 = C. Iust. 1, 18, 11) nec tamen de Dionysio, quem libri dicunt vice praefectorum agentem (C. Iust. 7, 22, 3). — Sed utcumque de his statuas, iam per titulum eum, de quo agimus, certo constat, id quod antea vel ignoraverunt viri docti vel certe non satis curaverunt, in rerum publicarum administratione ea, quam instituit Diocletianus, non solum praefectos praetorio, sed etiam praefectum urbi vicarium suum habuisse eumque dignitate si non eminuisse super vicarios praefectorum praetorio, certe iis non cessisse, cum Saturninus post vicariatus duos praetorianos vicariatum urbanum susceperit. Longe tamen infra praefectum ipsum fuit; nam cum tam anteriore tempore (Dio 78, 14)

quam Constantiniano (Borghesi apud Gervasium *Mavorzio Lolliano* p. 16) praefectura urbana non daretur nisi homini consulari, post vicariatum demum Saturninus petente senatu allectus est inter consulares.

Iudici sacrarum cog(nitionum). — Vice sacra iudicare quid sit, expeditum est, at hoc nondum opinor satis exploratum, cur appellatio *vice sacra iudicantis* vel *iudicis sacrarum cognitionum* (nam promiscue vel de eodem homine utraque usurpatur, cf. Orell. 1082 et Grut. 1090, 19) in titulis modo ponatur, modo omittatur. Nam cum ex appellatione iudicare soleant ex illustribus praefecti praetorio et praefecti urbis, ex spectabilibus proconsules, praefecti Augustales, comites Orientis, denique vicarii, qui omnes secundum leges iudicant vice sacra et ita quidem, ut soli praefecti praetorio dicantur vice sacra iudicare vere, cum ab iis appellatio nulla admittatur (C. Th. 11, 30, 16), in titulis praefectus praetorio vice sacra iudicare dicitur aut nusquam aut certe rarissime (vide quae p. 314 dicentur de titulo Placidi) idemque dicendum est de praefecto Augustali, de comite Orientis (vide item quae infra dicentur de eodem titulo Placidi), denique de vicariis (nam titulus Orell. 2352 qui videtur obstare lectionis est minime certae[1]). Contra vice sacra iudicantis sive iudicis sacrarum cognitionum denominationem modo adiectam simpliciter, modo per copulam *et* vel *ac* adiunctam reperimus ad *proconsulem Asiae* (Grut. 407, 8. 1090, 18); *proconsulem Africae* (Orell. 3185. 3672. 6480. Guérin *voyage* 1, 6); denique passim ad *praefectum urbis.* Neque solo casu eam in his magistratibus addi,

[1]) Veri auctores, cod. Petri Sabini Ottob. 2015 f. 135, Cholerus f. 14, Mazochius legunt VICARIVS·PRAEFECTOR·PER·HISPANIAS·VICE·S·C·PATER·PATRVM·DEI·SOLIS·INVICTI·MITHRAE, Ligorius quique ab eo pendent VICE·S·I·C. Num legendum sit VICES·AG*ens* an aliud nescio quid subsit, nescio; hoc scio nullo modo ex hoc titulo solo demonstrari posse vicario convenire adscriptionem vice sacra iudicantis.

in illis omitti inde vel maxime intellegitur, quod extant tituli non pauci, in quibus praefectus praetorio legitur nude, praefectus urbi et proconsul cum adiectione modo dicta. Quod ita puto explicandum esse, cum praefecti praetorio et vicarii reliquique magistratus supra dicti intra suam tantummodo dioecesim vice sacra iudicarent, tribus illis magistratibus extra ordinem permissum esse, ut non tantum ex sua cuiusque provincia, sed etiam ex alienis ad eos appellaretur. Et de praefecto urbis notum est praeter causas urbanas eum si non omni tempore, certe plerumque iudicasse de causis ex Italia vel universa vel parte eius ad se allatis (C. Th. 11, 30, 27 cum comm. Gothofredi; Hollweg *Gerichtsverfassung* 1, 85); videturque de omni tempore post Diocletianum accipi posse quod de sua aetate scribit in formula praefecturae eius Cassiodorus (var. 6, 4): *dicioni tuae non solum Roma commissa est, ... verum etiam intra centesimum miliarium potestatem protendere te antiqua iura voluerunt ....; tu etiam ex designatis lege provinciis appellatione cognoscis.* — Item proconsulem Asiae vel ex Notitia dignitatum apparet sub se habuisse praeter Asiam provincias duas, Hellesponti a consulari rectam et Insulas a praeside, in quas per proconsulatum ius non haberet; itaque quamquam interdum etiam proconsul Asiae et Hellesponti dicitur (Orell. 1084; Grut. 1090, 18), tamen iustius putandus erit proconsulis loco Asiam administrasse, in Hellesponto autem Insulisque ex mandato altero iudicasse vice sacra. — Denique proconsulem Africae quoque Hollwegius [1]) merito existimavit etiam extra provinciam proconsularem in Africa vice sacra iudicavisse; nam quamquam argumenta certa deficiunt, tamen eo ducunt quae de appellatio-

[1]) l. c. p. 63. Titulus tamen Orell. 3672, quo potissimum nititur egregius auctor, non hoc dicit proconsulem Africae vice sacra iudicasse per dioecesim Africanam, sed proconsulem Africae vice sacra iudicantem eodem tempore iussu principis extra ordinem vices fecisse praefectorum praetorio per dioecesim Africanam. Unde in carmine (Grut. 361, 3) eadem res sic exprimitur: *praefectus et idem hic Libyae; idem Libyae proconsul.*

nibus in universum leguntur in rescriptis datis ad proconsules Africae (C. Th. 11, 30, 3. 21. 62), videturque omnino *antiquitus decretus cognitor*, quem provinciae Africanae dicuntur amisisse occupata a Vandalis Karthagine cuique lege a. 445 substituitur in appellationibus recipiendis praefectus urbis Romae (nov. Valent. III tit. 18 § 12), non fuisse vicarius Africae, sed is de quo agimus proconsul.

Quam ob rem hoc tenendum est ubicunque in titulis iudicatio commemoretur vice sacra suscepta, extraordinarium munus significari eius, ad quem non ipso iure appellationes pertineant, sed cui imperator ut eas reciperet speciali mandato iniunxerit. Ex eiusmodi autem mandatis extraordinariis ipsa res putanda est originem coepisse. Nam quos habemus titulos antiquissimos eiusmodi iudicum, ii sine dubio agunt de munere extra ordinem iniuncto. Sunt autem L. Caesonii Macri Rufiniani (Orell. 3042) imperante Gordiano III, certe ante a. 254 post proconsulatum Africae facti *praef. urbi*, *electi ad cognoscendas vice Caesaris cognitiones*, cui iam, sicut tempore posteriore fieri solebat, ea iudicatio in ipsa praefectura urbana mandata videtur esse; deinde Balbini Maximi consulis anni 253 (Orell. 3151 = 3183), qui dicitur *cognoscens ad sacras app(ellationes)*, sed ut non appareat, quem locum eo tempore in honorum cursu obtinuerit. Sequuntur tituli aetatis Diocletianae [1]) L. Aelii Helvii Dionysii postea praefecti urbi a. 301, qui fuit *iudex sacrarum cognitionum totius Orientis*, *praeses Syriae coele* (Orell. 60), et T. Fl. Postumii Titiani consulis a. 301, praefecti urbi a. 305, qui ante praefecturam fuit *corrector Italiae Transpadanae*, *cognoscens vice sacra* (Orell. 1194) sive *electus ad iudicandum sacr[a vice*, *cor]rector Italiae regionis Tra[nspadanae]* (Grut. 1054, 3 cf. ann. 1844 p. 52). Hos omnes constat aut cum alium magistratum non obtinerent, extra ordinem per quasdam imperii partes vice sacra iudicavisse, aut cum obtinerent praesidis loco

[1]) Orell. 1046 ficticius est, nempe Ligorianus.

Italiam Transpadanam vel Syriam coelen vel praefecti essent urbi, simul extra fines suos vice sacra iudicavisse ex delegatione. Postea eiusmodi iudicationes rarius memorantur in titulis nec tamen omnino deficiunt. Ita in titulo memorabili, sed perplexo (Orell. 3191, v. comm. de laterculo provinciarum Veronensi p. 494) Placidus consul ord. a. 343 dicitur fuisse *comes Orientis, Aegypti et Mesopotamiae, iudex sacrarum cognitionum (tertio* male intrusit lapicida), *iudex iterum ex delegationibus sacris, praefectus praetorio* [p. C. 344] *et iudex sacrarum cognitionum tertio*[1]). Ubi secunda iudicatio cum nullo certo magistratu coniuncta sine dubio extraordinaria est; de prima et tertia utrum idem dicendum sit, an sacra iudicatio cum comitiva Orientis et praefectura praetorii ipso iure coniuncta hic praeter consuetudinem enuntiata sit, quo splendidior honorum enumeratio procederet, equidem non definio, quamquam in hanc sententiam magis inclino. — In titulo Constantino Magno dedicato Cordubae (C. I. L. II. n. 2203) qui nominatur *Q. Aeclanius Hermias v(ir) p(erfectissimus) a(gens) vices praef(ectorum) praet(orio) et iudex sacrarum cognitionum* num extraordinarium eiusmodi mandatum acceperit, ambigi potest: ignoramus enim num is qui vices praefectorum agit, propterea ipso iure vice sacra iudicarit. Certe etsi ita iudicavit, minus mirabimur eum id etiam enuntiasse, quam miraremur in vero praefecto[2]). — Certiore iure huc referemus Anicium Auchenium Bassum praefectum urbi p. Chr. 383, qui unus ex tot Campaniae praesidibus extra ordinem aucto honore appellatur *proconsul Campaniae vice sacra iudicans* (I. N. 1418. 1419. Mur. 464, 7). Scilicet fuit *uno eodemque tempore praetor tutelaris, proconsul Campaniae, praefectus urbi, trini magistra-*

[1]) Eidem titulum Henzenianum n. 6472 (cf. add. p. 510) tribuit Rossius; nec tamen facile qui in eo leguntur cum tituli Puteolani honoribus conciliabuntur.

[2]) Quod si in titulo supra p. 311 citato vere est *vicarius praefectorum vice sacra iudicans*, similiter dicemus hunc hominem praeter consuetudinem id enuntiasse, quod reliqui intellegi maluerunt.

tus insignia facundiae et natalium speciosa luce virtutis ornans (Reines. 6, 4). Itaque cum vice sacra iudicaret non tamquam praeses Campaniae, sed propter ius praefecturae, tamen in titulis intra Campaniam positis praefectura tacetur, iudicatio ponitur, quoniam haec sola ad Campaniam pertinebat. Praeterea cum consularitatis honor infra tanti viri gradum esse videretur, pro eo substitutus est proconsulis, quocum vice sacra iudicatio aptius copularetur.

Vicario praeff. praetorio bis, in urbe Roma et per Mysias. Erravit Borghesius supra (p. 295) sic scribens: *Il* vicarius praefectorum *mi sembra anteriore alla stabile istituzione dei quattro prefetti del pretorio, dopo la quale i vicari dipendettero dal solo prefetto, a cui le loro diocesi vennero assegnate.* Nam etiam posteriore tempore et qui vices facit dicitur *vices agens praefectorum praetorio*, non *praefecti* (Henzen 6478; Cledonius l. c. supra p. 309), et vicarius, si quando (id quod raro fit in titulis) additur cuius fungatur vicibus, appellatur *vicarius praefectorum* (Orell. 2352 anni 376: *vicarius praefector. per Hispanias*; C. Th. 8, 7, 6. 11, 30, 16; Ammianus 14, 5, 7 quosque ibi citat Valesius; Cassiodor. var. 3, 16. 17) sive *pro praefectis praetorio* (Orell. 1186) vel etiam *vicarius praefecturae* (C. Th. 7, 10, 1 pr. 10, 15, 4. Cassiodor l. c. 3, 17; Cledonius l. c.). *Vicarii praefecti* certum et sollemne exemplum nullum suppetit (nam Orell. 3764 *vic. praef. per Ital.* fieri potest, ut legendum sit *praefectorum* vel *praefecturae*; praeterea cf. Gothofred. in not. dign. cod. Theod. p. 25). Neque sine causa vicariatus non refertur ad unum aliquem ex praetorio praefectis, sed ad ipsam praefecturam; nam vicarius non tam a praefecto pendet quam ab ipso imperatore neque a vicario, ut diximus, ad praefectum appellatur, sed ad Augustum. — Posteriore tempore vicarii spectabiles fuerunt (Gothofred. l. c.); at aetate Constantiniana in perfectissimatu eos substitisse ostendit titulus Orell. 3764, in quo

nominatur *Caecilianus p. v. bis ration. urbis Rome et Africae, praes. Lusitaniae, corr. Apul. et Calab., vic. praef. per Ital.* Caecilianus cum socer fuerit L. Nonii Veri, quem vidimus p. 308 ante a. 365 Venetias et Histriam administrasse, probabiliter ascendit ad epocham certe Constantini patris.

Vicarios institutos esse ab ipso Diocletiano et res docet, cum dioeceses cogitari nequeant sine vicariis, et ostendit scriptor de mort. persec. c. 7 (verba sunt haec: *rationales multi et magistri et vicarii praefectorum*) confirmatque iam is de quo agimus titulus, fortasse antiquissimus omnium, qui hucusque inventi sunt habentes vicarium. Unde etiam solito plenius et accuratius dignitas haec in eo enuntiatur, nam et praefectorum praetorio mentio expressis verbis adicitur, quod praeterea raro fieri modo observavimus, et scribitur *vicarius in urbe Roma* pro ea quae postea increbuit designatione minus propria *vicarii urbis* vel *urbi Romae* (Orelli - Henzen 3171. 6471. 6473. 6904. 6916). Scilicet vicarius hic non tam urbem administrabat, quam in urbe degens provincias vicinas, sive, ut est in titulo Symmachi (Orell. 1186), erat *pro praefectis praetorio in urbe Roma finitimisque provinciis*; quem titulum qui concepit, apparet curiose vitavisse sua aetate usitata magis quam probata itaque et scripsisse *pro praefectis*, non praefectorum vicarium et in officii ter minis designandis a vulgari breviloquentia abstinuisse.

Vicarium praefectorum praetorio per Mysias alibi non reperiri recte observavit Borghesius, in eo falsus, quod eum habet pro vicario Thraciarum, quem in partibus Orientis notitia recenset. Iam postquam laterculus provinciarum Veronensis (v. editionem meam p. 497) docuit Illyricum occidentale, sive Notitiae dioeceses duas Macedoniam et Daciam, Diocletiana aetate effecisse dioecesim unam Mysiarum sive Moesiarum ita dictam a sola Moesia superiore sive Margensi ea dioecesi comprehensa, cum Moesia inferior attributa esset dioecesi Thraciarum, nemo dubitabit

ad Moesiarum illam dioecesin vicarium hunc referre Mysiarum; confirmaturque ita denuo, quae de tempore laterculi illius proposui. Quod si, id quod p. 306 diximus colligi videri ex lege C. Th. 11, 3, 2, iam a. 327 dioecesis Moesiarum divisa fuit in Macedoniam et Daciam, sequitur ante eum annum Saturninum hoc vicariatu functum esse.

Examinatori per Italiam. Recte negavit Garruccius conferri posse examinatorem per Italiam cum *inquisitore Galliarum* (cf. p. 296), quod officium non publicum est, sed mere provinciale (cf. Orell. 3653. 6950 not. 2); nec magis contulerim correctorem Italiae qui reperitur aetate Diocletiana et Constantiniana (cf. *röm. Feldm.* 2, 198). Mihi cum examinatore per Italiam visus est componendus esse *exactor auri et argenti provinciarum trium*, id est Siciliae Sardiniae Corsicae, notus ex solo titulo Atellano hoc (I. N. 3540 = Henzen 6507), quem post a. 315 scriptum esse ostendit titulus consularis Campaniae admissus pro correctore: *C. Caelio Censorino v. c., praet. candidato, cons., cur. viae Latinae, cur. reg. VII, cur. splendidae Carthag., comiti d. n. Constantini maximi Aug. et exactori auri et argenti provinciarum III, cos. provinv. Sicil., cos. Camp.*[1]). Nam cum examinandi vocabulum proprie usurpetur de statera, aurum et argentum exigi non potest, maxime aetate Constantiniana, ubi ipsi nummi ponderabantur magis quam numerabantur, nisi adhibito librae examine. Deinde eiusdem temporis tituli sunt ambo, nimirum scripti sub Constantino magno, requiritque exactor auri et argenti insula-

[1]) Eiusdem viri meminit fragmentum repertum Scherryiae prope Thevesten editumque *annuaire de Constantine* 1858/9 p. 177:

INVICTISSIMORVM
*dedic*ANTE CAELIO CENSO*rino*
A VICTOR FF·LL·PP·S

Huiusce operis dedicatio coniungenda videtur esse cum cura Carthaginis a Censorino administrata.

rum Italicarum similem magistratum certe per Italiam ipsam, fortasse item per provincias reliquas. Officium ipsum examinatoris vel exactoris extraordinarium fuisse existimo et propter eam causam, quod uterque fuit ex comitibus Constantini iungiturque adeo in titulo Censorini comitiva ipsa cum examinatione et propterea quod dignitas utriusque hominis diversa (nam Censorinus examinationem trium provinciarum suscepit consularis, Saturninus alteram longe maioris momenti post peractum cursum honorum equestrium) unice convenit muneri extra ordinem a principe dato. Non exigui momenti id fuisse locus ostendit, quem in utriusque hominis honorum cursu obtinet; proprie vero quo pertinuerit in tributorum eius temporis ordinatione, ignoratur.

Praefecto annone urbis. Notissimum officium et vel meliore aetate splendidum tribui solebat ante vicariatum tenuitque praefectus annonae inter eos, qui sub dispositione praefecti urbi erant, locum omnium primum. Post Constantinum qui inveniuntur, dicuntur clarissimi (Orelli-Henzen 1091. 3327. 5592); ante eum non habuerunt nisi perfectissimatum (Orell. 1084) neque plus habere potuerunt, cum ne ipsi quidem vicarii eo tempore ampliore dignitate essent (v. p. 315).

Rationali private. Patrimonium principis meliore aetate administratur a *procuratoribus Augusti a patrimonio* (Henzen 6345) sive *procuratoribus patrimonii*, quos constat fuisse inde ab ipsis imperii initiis (Marquardt 3, 2, 225) nec raro offendimus in titulis (Orell. 3180. 6344. 6345. 6346. 6642. 6929), addita interdum regione quam procurandam accepissent (Orell. 5530: *vice proc. patrimon. prov. Belgic. et duarum Germaniar.*). Eodem redeunt in Aegypto *idiologus* (Marquardt 3, 2, 199) et *procurator Alexandriae ad rationes patrimonii* (Fabretti 198, 482) et *procurator usiacus* (Hen-

zen 6348.) Num praeter hos procuratores regionum singularum fuerit procurator patrimonii summus, a quo illi penderent, ignoratur. — Deinde cum Severus multis principum virorum bonis publicatis patrimonium ingentem in modum auxisset, *primum privatarum rerum procuratio constituta est* (vita Severi c. 12), re non diversa a patrimonii procuratione quae fuerat ante, sed ad patrimonium antiquum haec pertinuit, procuratio rerum privatarum ad res patrimonio postea adquisitas; similiter ac imperante Severo reperitur proprius *procurator ad bona Plautiani* (Henzen 6920). Unde cum Ulpianus (Dig. 30, 39, 10) commemoret *praedia Caesaris, quae in formam patrimonii redacta sub procuratore patrimonii sunt*, apparet in alteram formam redacta esse praedia, quae essent sub procuratore rerum privatarum; opponunturque sibi *patrimonium* et *rationes privatae* in notissimo titulo Timisithei soceri Gordiani tertii (Henzen 5530), qui primum fuit *procurator ration(um) privat(arum) per Belgicam et duas Germanias*, deinde post alia officia interposita, ut diximus, *vice procuratoris patrimonii* earundem trium provinciarum, denique *procurator provinciarum Bithyniae Ponti Paphlagoniae tam patrimonii quam rat(ionum) privatar(um)*. Eiusmodi procuratores reperimus praeter Bithynicum Ponticum modo memoratum et cuius item modo meminimus *per Belgicam duasque Germanias* (Henzen 5530 cit. 6932) hos: *Mauretaniae Caesariensis* (Henzen 6932); *per Flaminiam Aemiliam Liguriam* (C. I. G. 6771: ἐπίτροπος πρειουάτης διὰ Φλαμινίας Αἰμιλ(ίας) Λιγυρίας); *per Tusciam et Picenum* (Henzen 6920: *proc. stat(ionis) privat(arum) per Tusciam et Picenum*); *per Salariam Tiburtinam Valeriam Tusciam* (v. p. 320); *regionis Ariminensium* (Henzen 6519 coll. *Bullett.* 1860 p. 23: *proc. privatar(um) regionis Ariminensium*). Cum scribat biographus c. 12 Severum magnam partem auri fecisse *per Gallias per Hispanias per Italiam*, consentaneum est in his ipsis partibus procuratores rerum privatarum potissimum reperiri.

Haec certae regionis rerum privatarum procuratio dignitate inferior erat procuratione provinciarum et plerumque ante eam suscipiebatur; sed fuit praeterea procurator earundem rerum summus dignitatis longe maioris. Talis fuit, opinor, Sex. Varius Marcellus pater Elagabali, qui post procurationem provinciae Britanniae factus est *proc(urator) ration(um) privat(arum) trecenarius*, vel ut est in Graecis, ἐπιτροπεύσας λόγων πρειβάτης (C. I. Gr. 6627 = Orell. 946); item opinor Opilius Macrinus factus imperator ex procuratore privatae (vita Macrini c. 7). Sed certissimum huiusce officii exemplum proponit titulus Africanus post Maffeium 462, 2 nuper emendatus a Guerino (*voy.* 1, 432) hic: *C. Attio Alcimo Feliciano, p(erfectissimo) v(iro), vice praeff(ectorum) praet(orio), praef(ecto) annonae, vice praef(ecti) vigulum, mag(istro) [rei] summae privatae, magistr(o) [summar]um (?) rationum, curatori oper(is) [theat]ri*[1]*, proc(uratori) hereditatium, [proc(uratori)] sacrae monetae per . . . ., [proc(uratori)] prov(inciae) Narbonens(is), proc(uratori) priv(atarum) per Salariam Tiburtinam Valeriam Tusciam, proc(uratori) per Flaminiam Umbriam Picenum, item vice proc(uratoris) quadrag(esimae) Galliar(um), proc(uratori) alimentor(um) per Transpadum Histriam Liburniam, [advoc(ato)] fisci provinciar(um) XI ob eximium amorem in patriam splendidissimus ordo Turzet(anus) patrono.* Hic qui nominatur *magister rei summae privatae*, dignitate praefecto annonae non multum inferior, tam fuit super omnes procuratores rationum privatarum regionum singularum, quam *procurator rat(ionum) summ(arum) privat(arum) bibliothecarum Aug(usti)* (Orell. 2236) super eos, qui singulas bibliothecas procurabant.

Iam ubi accedimus ad ordinationem Diocletianam et poste-

[1]) Ita supplevi collato titulo Henzeniano n. 6521 emendato ad exemplum Guerinii 2, 111: *Q. Acilio C. f. Papir. Fusco v. e., proc. annonae Auggg. nnn. [O]stiensium, proc. o[pe]ris theatri Pomp[eiani], fisci advocato cod[icil]lari stationis hered[ita]tium et cohaerentium* cet. Cf. *proc. annonae Aug. Ostis* tituli Henzeniani 6520.

riorem, quem Notitia universas res privatas monstrat administrantem comitem rerum privatarum virum illustrem, eum non nisi nomine differre existimo tam a *magistro rei summae privatae* tituli modo explicati, qui non multum ante Diocletianum scriptus videtur, quam a *rationali privatae* tituli nostri. Nec puto obstare, quod hic dignitate invenitur fuisse infra praefectum annonae, quem comes rerum privatarum posterioris aetatis longe superat. Certe in titulo tali, qualis hic est, si quidem hic ageretur de rationali regionis certae, ea regio omitti non potuit; praeterea post vicariatum summae rei rationum, id est, ut deinde videbimus, vicariatum sacrarum largitionum, administratio rerum privatarum non potuit dari nisi universarum. Alibi rationalis privatae tantae dignitatis quod sciam non invenitur, nisi quod huc referri potest is quem Eusebius (h. e. 8, 11) inter suae aetatis martyres recenset Adauctus διὰ πάσης διελθὼν ἀνὴρ τῆς παρὰ βασιλεῦσι τιμῆς, ὡς καὶ τὰς καθόλου διοικήσεις τῆς παῤ αὐτοῖς καλουμένης μαγιστρότητος τε καὶ καθολικότητος ἀμέμπτως διελθών, id est qui fuit et magister rei summae privatae et rationalis (καθολικός) rei summae. Certe rationalis qui nulla designatione adiecta in legibus quibusdam Constantini memoratur (C. Th. 9, 3, 1. 10, 8, 1. 2. 10, 18, 1), semel (10, 8, 1) addita perfectissimatus nota, ut non exciderit regionis indicatio, tamen eodem et fortasse maiore iure haberi poterit pro eo qui postea dicitur comes sacrarum largitionum, quem et ipsum initio non habuisse nisi perfectissimatum colligitur ex lege a. 345 C. Th. 11, 7, 5; nam hunc ibi intellegendum esse, non, quae sententia est Gothofredi, comitem largitionum dioecesanum ordinis inferioris, mihi quidem constat.

Sub magistro rei summae privatae sive rationali privatae eo, de quo diximus, fuerunt magistri rei privatae per singulas dioeceses, qualis fuit Domitius Dracontius a. 320 *magister privatae rei Africae* (C. Th. 10, 1, 4 cf. 11, 19, 1) diversus a Maximo eodem anno *rationali Africae* (C. Th.

10, 19, 1). Distinguuntur aliis quoque legibus a. 319. 326 (C. Th. 10, 1, 2. 12, 1, 14) *rationales et magistri privatae rei.* Item in loco supra p. 316 allato de ordinatione Diocletiana iuxta ponuntur *rationales multi et magistri* (ubi Tillemontius 4, 283 cogitavit de magistris militum perperam). Similiter Athanasius apol. ad Constantium p. 979 sic ait: Ῥουφίνος καὶ Στέφανος, ὧν ὁ μὲν καθολικός, ὁ δὲ μαγιστρὸς ἦν ἐκεῖ. Denique extant tituli duo Alexandreae eodem ut videtur tempore dedicati Constantino magno, alter ab Arrio Diotimo *v. p. rat. Aeg.* (Orell. 1083 = C. I. L. III n. 17), alter a Valerio Epiphanio *v. p. mag. privat. Aeg. et Lib.* (Orell. 3660 = C. I. L. III n. 18). Apparet magistri nomen aetate Diocletiana et Constantiniana potissimum usurpari de administratore patrimonii privati principis, rationalis sive Graece catholici potissimum de administratione fisci; contra posteriore aetate, qua Notitia scripta est, magistri nomen exolevit et tam qui sunt sub comite rerum privatarum quam qui parent comiti sacrarum largitionum communi nomine dicuntur rationales.

Vicario summae rei rationum. — Comitem sacrarum largitionum ante a. 340 aliud nomen gessisse colligitur ex iis, quae supra p. 307 docuimus; id autem nomen quod fuerit, aperit titulus urbanus Orell. 1090, quem dedicavit Constantino maximo *Val(erius) Rusticus v(ir) p(erfectissimus) rat(ionalis) s(ummae) r(ei) d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius curante Val(erio) Pelagio v(iro) e(gregio) proc(uratore) s(acrae) m(onetae) u(rbis) una cum p(rae)p(ositis) et officinatoribus.* Nam Rusticum hunc eo ipso officio fungi, quo postea funguntur comites sacrarum largitionum, inde maxime colligitur, quod habet sub se procuratorem monetae urbis Romae. Omnino *sacrae largitiones* aetate antiquiore non reperiuntur, sed earum loco aut *summa res* adest *(officium summae rei* in rescripto a. 337

C. Th. 11, 9, 2 = C. I. 4, 46, 3; *procurator summae rei apud Alexandriam* in actis mart. p. 311 Ruin.; *rationalis summae rei* in rescripto a. 349 C. I. 3, 26, 7; *advocatus fisci summae rei* Orell. 4124 = I. N. 1525), cui respondet Graece τὸ μέγιστον πρᾶγμα (Euseb. h. e. 7, 13: ὁ τοῦ μεγίστου πράγματος προστατεύων); aut *summae rationes (procurator summarum rationum* I. N. 2518 et supra p. 286; *fisci patronus rationum summarum* Orell. 1181 = I. N. 1883; *tabularius summarum rationum* Henzen n. 6567 coll. p. 512 imperante Carino; fortasse etiam *magister [summar]um rationum* tituli Africani supra p. 320 propositi), quibus respondent Graece οἱ καθόλου λόγοι (Dio 79, 21: τοὺς καθόλου λόγους ἐπιτετραμμένος). Saepe etiam pro summis rationibus simpliciter ponuntur *summae (summarum dispensator*: Henzen 6396; *vilicus summarum* Grut. 36, 12; *procurator summarum* Henzen 5412 = 6525 in titulo aetatis Neronianae; *rationalis summarum* in rescripto a. 357 C. Th. 10, 1, 7; *rationalis summarum urbis Romae* cet. in not. dign. Occ. p. 47). Recte itaque Gothofredus in titulo Rustici reiecit quod proposuerant Cuiacius et Scaliger *s(acrarum) r(emunerationum)*, quamquam similia inveniuntur in titulo Orelliano 1140 et in rescriptis C. Th. 6, 30, 20. 10, 30, 41, cepitque eum de *rationali summae rei*. Sed primum titulus Saturnini patefecit plenam appellationem, quae est *summa res rationum*, unde apparet tam *summam rem* ductam esse quam *summas rationes* vel simpliciter *summas*. Eo ipso satis puto defendi, quod reiecta distinctione Garrucciana, quae sic est: *vicario summae rei, rationum rationali vicario per Gallias* distinxi post *rationum*. *Summa res rationum* est administratio generalis redituum et expensarum, quae deinde contracta formula modo *summa res* dicitur, modo *summae rationes*. Itaque aetate Diocletiana et Constantiniana is quem postea dixerunt comitem sacrarum largitionum nomen habuit *rationalis rei summae* sive *rationalis summarum* (numquam enim, ubi ponitur *rationalis*, in adiecticiis diserte ex-

primuntur *rationes*), non addita scilicet dioecesi, quippe qui summam rem rationum curaret imperii universi. Florente imperio eum, qui postea appellabatur rationalis summarum, dictum esse *procuratorem a rationibus,* postea etiam *procuratorem summarum rationum* docuerunt Marquardtius 3, 2, 224 et Henzenus supra p. 292. Eo loco constitutus iam Pallas Claudii libertus gubernacula imperii tenuit (Suet. Claud. 28; Zon. 11, 9) quidque potuerit is, cui uni sanctarum opum digestus crederetur magnique impendia mundi, vivide adumbravit Statius (silv. 3, 3, 85) agens de Ti. Claudio Aug. l. Etrusco. Neque alio loco Felicissimus fuit procurator fisci is qui Aureliano imperante monetariorum bellum suscitavit. Saeculo secundo id officium reperimus ab hominibus equestris ordinis administratum susceptumque post procurationes provinciarum (supra p. 286; Orell. 3331. 3574 cum add. Henzeni p. 372; Kellermann vig. n. 36), ante praefecturam annonae (Orell. 3331. 3574) procurationemve ab epistulis (supra p. 286). Etiam rationalis nomen tam de hoc procuratore a rationibus quam de reliquis procuratoribus, utpote qui et ipsi rationes potissimum curarent, vulgari sermone diu ante obtinuit quam in legitimum usum reciperetur; certe offenditur iam in instrumento scripto a. 193 (Orell. 39 cf. n. 5510. 5511). In titulis *v(irum) p(erfectissimum) a rationibus* inveni imperante Diocletiano (Henzen n. 5587 in adnot. = Borghesi opp. 3, 471); mox inde a Constantino ipsum nomen rationalis etiam titulos invasit et sollemne factum postea mansit.

Hoc novum plane et inauditum eum, qui summae rei rationum totius imperii praeesset, sub se habuisse vicarium et ipsum universi imperii negotia procurantem. Certe Notitia Dignitatum sub dispositione comitis largitionum non habet nisi magistratus dioecesanos, sicut postea apparebit, ubi agemus de rationali vicario per Gallias; neque praeterea quicquam repperi de eiusmodi vicariatu[1]).

[1]) Possis fortasse iungere *rationali private vicario summae rei rationum*, et accipere de vicario rationali rerum privatarum; nam

Rationali vicario per Gallias. In rescripto quod Constantinus cum filiis a. 331 misit ad Orcistanos Phrygiae (Orell. 3120 = C. I. L. III n. 352) sic legitur: *Hoc i[ndul]tu[m] a[d] virum perfe[c]tissimum rationalem Asiana[e] dioeceseos lenitas nostra perscri[b]sit, qui secutus formam indulgentiae concessae vobis, pecuniam deinceps ... expeti a vobis postularique pro[h]iveb[it].* Adde ex titulis Arrium Diotimum *v. p. rat(ionalem) Aeg(yp)ti* in titulo supra p. 322 citato dedicato Constantino magno (collato rescripto Diocletiani C. I. Gr. n. 4892, in quo mentio fit τοῦ διασημοτάτου καθολικοῦ, id est viri perfectissimi rationalis); Caecilianum, quem item supra p. 316 demonstravimus vixisse aetate Diocletiana vel Constantiniana, *p. v., bis ration(alem), urbis Rome et Afric(ae)*[1]); item ex legibus Constantini *rationalem Africae* (C. Th. 10, 1, 2, a. 319; 10, 19, 1 a. 320); *rationalem urbis Romae* (C. Th. 11, 30, 14 a. 327); *rationalem Hispaniarum* (C. Th. 10, 11, 1 a. 317, ubi pluralis rationalium neque convenit verbis *gravitatis tuae* et emendatur ope cod. Iust. 10, 13, 1); *rationalem trium provinciarum* (C. Th. 12, 6, 2 et 12, 7, 1 a. 325; 2, 25, 1 a. 334). Unde sponte patet aetate ea singulis dioecesibus praefuisse rationales viros perfectissimos, nisi quod Aegyptus licet eo tempore Orienti adiuncta tamen rationalem suum haberet, similiter tres provinciae, id est Sicilia Sardinia Corsica vel ea aetate in his quidem rebus propriam dioecesin efficerent; similiter supra p. 317 invenimus, quo tempore examinator per Italiam officio suo fungebatur, similem magistratum per tres provincias aurum argentumque exegisse. Notitiae tem-

res summa rationum tam de rebus privatis dicitur (v. p. 320) quam de fisco habetque notitia certe occidentis sub comite rerum privatarum primo loco comitem largitionum privatarum, quem suspicetur quis ortum ex hoc rationali vicario. At qui ita efficitur *rationalis summae rei rationum* peccat contra usum sollemnem, de quo modo monui, ne *rationes* ponantur, ubi adest *rationalis*; nec multum tribuo analogiae, quam indicavimus inter eiusmodi vicarium rei privatae et comitem largitionum privatarum.

[1]) Cf. Renier 3299: *ex rationalib(us) summarum urbis Romae.*

pore administratio in Oriente (c. 12) eadem fere etiamtum erat, id est rem procurabant per singulas dioeceses singuli magistratus, sed qui iam dicerentur per reliquas dioeceses *comites largitionum* scilicet suae quisque dioeceseos, cum Aegypto praeesset *comes et rationalis summarum Aegypti*. In Occidente autem (not. c. 10) dioeceses quattuor sub praefecto praetorio Galliarum constitutae, id est Hispaniae, quinque provinciarum, Galliarum, Britanniarum, item sub singulis magistratibus erant, qui dicebantur *rationales summarum* suae quisque dioecesis. Contra ea pars imperii, quae erat sub praefecto praetorio Italiae, per singulas dioeceses (ut pro una Italiam numeraveris) erant sub *comite largitionum* sive *titulorum largitionalium*. Pendebant autem a comite largitionum per Illyricum rationales summarum duo, alter Pannoniae secundae Dalmatiae Saviae, alter Pannoniae primae Norici mediterranei Norici ripensis; a comite largitionum Italicianarum rationales summarum tres, Italiae et urbis Romae et trium provinciarum; a comite titulorum largitionalium per Africam rationales summarum duo Africae et Numidiae[1]). Nam ita res mihi quidem videtur ordinata fuisse, quamquam in hac imperii parte rationales summarum a comitibus largitionum dioecesanis pependisse diserte non traditur neque ignoro alios aliter de his statuisse. — Nomen huiusce rationalis dioecesani origine fuisse puto *rationalis summarum* (vel *summae rei*) *vicarii per Gallias* vel *per Hispanias* et sic porro, quod quamquam plenum nusquam invenitur, tamen *rationalis vicarius per Gallias* est in eo de quo agimus titulo, *rationalis summarum* in Notitia, ubicumque ea nomen antiquum retinuit. Vicarii appellationem praeter titulum Saturnini servavit una lex C. Th. 11, 30, 9.

[1]) Rationalis summarum Numidiae officio functus videtur esse Vettius Florentinus *v. p. rationalis Numid(iae), et Mauret(aniae)*, qui titulos duos Constantinae posuit Constantino magno (*Annuaire de Constantine* 1860/1 p. 139 sq.). Quod si ita est, ipse Constantinus dioecesin Africanam inter duos rationales divisit.

Quae ipsa duaeque aliae C. Th. 8, 18, 2 et 10, 1, 2 cum sint anni eiusdem 319 dataeque ad eundem (Iulium) Severum, secunda officium non ponit, tertia eum dicit *rationalem Africae*, prima *vicarium;* apparet datam eam esse ad *rationalem vicarium Africae.*

Magistro censum. Magister censuum sive *magister a censibus* (Henzen 6518) is est, quem notitia dignitatum (occ. c. 4, cf. or. c. 3 *a*) commemorat tamquam *magistrum census* sextum locum obtinentem inter eos, qui sunt sub dispositione praefecti urbis. *Perfectissimus vir* dicitur in lege a. 469 (C. Iust. 1, 3, 32), clarissimus in lege a. 496 (C. Iust. 8, 54. 32). Ad hunc proprie spectabat cura actorum senatus conficiendorum tabularumque, quae ad senatum spectant, custodiendarum. Unde etiam quae a senatoribus exiguntur aurum ludique, ab eo potissimum tractantur, vestemque ordinis sui ut senatores gerant (C. Th. 14, 10, 1) aliaque similia curat; exempli causa qui studiorum causa Romam veniunt, eos apud eum nomina profiteri oportet et ab eo potissimum reguntur (C. Th. 14, 9, 1). Vide Gothofredum ad C. Th. 6, 2, 5 et 6, 28, 5 et Boeckingium ad not. dign. occ. p. 193. Origo huiusmodi officii repetenda est non tam ab eo qui fuit *a censibus Augusti* (de quo dixit Borghesius ann. 1846 p. 321 sq. quemque etiam in mente videtur habuisse Dio 78, 4 mentionem faciens Ulpii Iuliani τοῦ τότε τὰς τιμήσεις ἐγκεχειρισμένου) quam ab eo qui fuit *ab actis senatus,* de quo dixit Huebnerus de senatus populique R. actis p. 31 sq. Certe magister censuum aetatis posterioris non principis negotia curabat, sed senatus.

Vicario a consiliis sacris. Officium vicarii a consiliis sacris quamquam praeterea nusquam memoratur, tamen cum Saturninus antequam eo perveniret, in consistorio sederit sexagenarius primum, deinde ducenarius, vicarius a consiliis sacris praefuerit oportet ipsi consistorio vicario

nomine. Verum quidem praefectum praefective vicarium constat in consistorio eo quod novimus aetatis sequioris nullum fuisse. At erant in eo duo genera adsessorum ordinariorum, spectabiles, qui dicebantur comites consistoriani simpliciter, et consiliarii illustres quattuor, scilicet quaestor sacri palatii, magister officiorum, comes sacrarum largitionum, comes rerum privatarum (cf. Gothofred. ad C. Th. 6, 9, 1). Ex quibus duo illi unde originem traxerint, non satis apparet; nam errant meo quidem iudicio, qui quaestorem sacri palatii repetunt a quaestoribus candidatis Augusti, cum praesertim quaestores antiqui quaestoriaque munera ne Symmachi quidem aetate exoleverint. Unde incidi in coniecturam, num forte consistorio sacro Diocletianus vel Constantinus praepositum dederit et praepositi vicarium, quorum tempore procedente ille acceperit nomen quaestoris sacri palatii (quod a Constantino repetit Zosimus 5, 32), hic magistri officiorum. Quaestorem enim sacri palatii re praefuisse consistorio sacro nemo ignorat. Quod num recte coniecerimus, videant ii, qui data opera in quaestionem hanc inquirent, id quod hoc loco fieri nequit; hoc certum est Garruccium male confudisse vicarium hunc a consiliis sacris dignitate infra praefectum annonae constitutum cum vice sacra iudicante.

Magistro studiorum. Meliore aetate inveniuntur primum liberti Augusti *a studiis* (Orell. 719; Sueton. Claud. 28) sive *proximi a studiis* (Orell. 2958), deinde equites Romani *a studiis Augusti* (Boissieu *inscr. de Lyon* 1 p. 43) sive *magistri a studiis* in titulo Caleno Henzeni 6356. Cum huiusce tituli Caleni magistro, qui videtur vixisse saeculo tertio, quominus componamus Saturninum aetate non multo recentiorem, nihil obstat. At post Diocletianum de magistro studiorum quid factum sit, non satis liquet. Habentur quidem in lege data a. 338 ad vicarium

Africae (C. Th. 12, 1, 26): *cunctos ex comite cuiuslibet ordinis et ex praesidibus et rationalibus et magistris studiorum, denique ex perfectissimis honorariis vel affectus eorum ad civica onera constringas;* convenitque cum hoc nostro titulo, quod magistri studiorum nominantur infra rationales et inter perfectissimos, ut iam constet non recte Gothofredum reponi iussisse *magistris sacrarum* pro *studiorum.* At magistri studiorum cum postea non redeant (nam *magistri studiorum doctoresque* C. Th. 13, 3, 5 non sunt nisi professores), quomodo finierint, ignoratur, si quidem non latent sub magistris memoriae aetatis posterioris. Certe ex tribus scriniis epistularum et libellorum et memoriae duorum illorum magistros patet repetendos esse ab iis qui aetate meliore imperatori fuerunt ab epistulis et a libellis; memoriae autem scrinium et unde originem traxerit, adhuc quod sciam ignoratur et videtur commode antiquiore tempore a studiis appellari potuisse. Denique cum titulus hic demonstret magistrum studiorum dignitate praestitisse magistro libellorum, id ipsum in magistrum memoriae convenit. Similiter *sexagenarium studiorum adiutorem*, quo officio antea Saturninus functus est, accipio de *adiutoribus electis de scriniis*, quos magistro memoriae praesto fuisse Notitia (or. c. 17) ostendit, ut adiutor hic intellegatur sensu magis generali, non proprio; vide quae disputavit Gothofredus ad C. Th. 8, 4, 10.

Magistro libellorum. Notissimum officium eius, qui meliore aetate dictus est *a libellis Augusti*, postea *magister a libellis* (Henzen 6518) sive *magister libellorum et cognitionum sacrarum* (Orell. 2352) sive *magister libellorum* simpliciter, satis illustravit Borghesius ann. 1846 p. 323 sq. Secundum notitiam fuit sub magistro officiorum, dignitate inferior tam magistro memoriae quam magistro epistularum.

Ducenario a consiliis [sacris excidit*]. Sexag(enario) a consiliis sacris.* Conferendus est praesertim titulus Antiatinus (Orell. 2648) recte suppletus a Garruccio *(rev. arch. nouv. sér.* vol. 5 p. 393): *[a consiliis] . . . . . pii felicis Aug(usti) ducenario, praef(ecto) vehiculorum, a copis Aug(usti) per viam Flaminiam, centenario consiliario Aug(usti), sacerdoti confarreationum et diffarreationum, adsumpto in consilium ad (sestertium) LX m(ilia) n(ummum), iuris perito.* Adsumptus in consilium sexagenarius omnino ipse est sexagenarius a consiliis sacris, agiturque igitur hoc loco de consistorio principis. In quod admissos esse adulescentes splendidos advocatione aliqua peracta testantur rescripta complura, ut Theodosii a. 440 (C. Iust. 2, 7, 8), quo advocati fisci officio deposito abscedere iubentur *cum comitiva consistoriana* (cf. Haubold opusc. 1, 276). Idem confirmat titulus Aedesii anni p. C. 376 (Orell. 2352), qui quidem fuit primum *causarum non ignobilis Africani tribunalis orator,* deinde *in consistorio principum,* mox *magister libellorum et cognitionum sacrarum, magister epistularum, magister memoriae,* eundem fere cursum honorum tenens, quem Saturninum secutum esse deprehendimus. Postquam comitum ordinatio Constantiniana obtinuit (v. p. 305), qui a consiliis sacris essent, dici coepti sunt *comites intra consistorium* sive *consistoriani ordinis primi*; neque antiquae divisionis in gradus tres secundum salaria sestertium ducenorum, centenorum, sexagenorum, quam habemus in titulis duobus nostro et Antiatino citato, postea ullum vestigium repperi. Nam notarios principis, a quibus acta sacri consistorii conficiebantur, non crediderim originem ducere ex consiliariis Augusti sexagenariis imperii florentis. — Praeterea hac aetate ducenarii centenarii sexagenarii utrum putandi sint vere accepisse tot annua sestertia an nomina illa in meras appellationes abierint salariorum ratione mutata, non definio. Rationem sestertiariam veram in historia rei monetariae Romanorum p. 826 ostendi de-

scendere ad aetatem Diocletiani, qua Saturninus hisce officiis functus sit necesse est. Sed inveniuntur eadem nomina etiam postea, ut omnia tria in lege a. 315 (C. Th. 11, 7, 1), ducenariorum autem passim vel eo tempore, quo de ratione sestertiaria vera iam cogitari nullo modo potest.

Sexag(enario) studiorum adiutori. Vide supra p. 329.

Fisci advocato per Italiam. Ubicunque procuratio instituta est rationum fiscalium vel principis privatarum, ibidem post Hadrianum, qui id officium instituit (vita Hadr. c. 20), deprehenditur etiam advocatus fisci; scilicet de litibus fiscalibus iudicat procurator sive rationalis, agit causam advocatus fisci, ut est in lege C. Th. 11, 30, 41: *rationales privatae rei causis vel sacri aerarii praesidentes examen praesente fisci advocatione suscipiunt.* Ita qui in Africa reperitur (Henzen n. 7420 a. α.) *ad fisci advocationes ter numero promotus, Thevestinam Hadrumetinam Thamug[adensem],* is in prima advocatione afuit *procuratori tractus Thevestini* (Henzen 6934 = Renier 1833), in secunda *procuratori centenario regionis Hadrumetinae* (Henzen 6931). Ita *fisci advocatus codicillaris stationis hereditatium et cohaerentium,* quem supra p. 320 not. habuimus, iungendus est cum *procuratore stationis hereditatium* (Henzen 6642); *advocatus fisci summae rei* (Orell. 4124) cum procuratore summae rei (p. 322); denique fisci advocatus per Italiam, de quo agimus, adiutor fuit rationalis summarum Italiae. Unde dignitate differebant inter se non minus advocati fisci quam procuratores, cumque qui exiguos illos tractus in Africa curabat, non escenderet supra egregiatum, ab advocatione fisci per Italiam Saturninus homo sine dubio originis minime obscurae splendidum equestrium honorum cursum auspicatus est. Adulescentulos autem a fisci advocatione cursum honorem in-

cepisse, ut solebant dudum ante tirocinium ponere in negotiis forensibus, praeter nostrum titulum apparet etiam ex vita Getae c. 2 (cf. vit. Macrin. 4) et Victore Caes. 20, 30 (cf. Haubold opusc. 1, 276).

Berolini.

TH. MOMMSEN.

LA GIUOCATRICE DI TALI.

LETTERA AL SR. CAV. GERHARD.

Pregiatissimo Signor Cavaliere!

Nel suo libro sulle antiche sculture di Berlino [1]) ella ha trattato con parole dotte, come sempre, della giuocatrice di tali esistente nel R. museo di Berlino. Questo esemplare [2]) e quello di Dresda [3]) portano nelle facce il carattere di ritratti. Moderne sono le teste delle repliche nel palazzo Colonna a Roma [4]), nel museo britannico [5]), nel palazzo reale del giardino di Georgio a Hannover [6]) e nella collezione Smith-Barry in Inghilterra [7]). Ideale è la testa nella replica del Louvre [8]) e d'uno stile quasi severo. La ragazza vi è meno giovane che negli altri esemplari, coperta d'una tunica spartana. Il lavoro ed il marmo, che è quello del

[1]) p. 84.

[2]) Porta il numero 74. E stato pubblicato dal Ficoroni, *tali.* Roma 1734 p. 154; dal Robillard-Péronville *musée Napoléon* 4, 4; nel *musée des antiques* 2, 36; da lei in *Berlins antike Bildw.* tav. 59; dal Panofka negli atti dell'accademia di Prussia 1857 tav. 3 e dal Clarac *mus. de sculpt.* 4 tav. 578 n. 1249.

[3]) No. 166. Becker *Augusteum* tav. 106. Esisteva già in Roma palazzo Chigi.

[4]) Ficoroni *tali* p. 148; ristaurata come figlia di Niobe.

[5]) Sala 3 no. 28 = Townley no. 13. Pubblicata nella descr. *of ancient marbles in the brit. Mus.* parte 2 tav. 28, da Vaux *handbook of the antiqq. in the brit. Mus.* Lond. 1851 p. 169, da Clarac tav. 578 no. 1248. Trovata insieme colla seguente replica nell'anno 1766 accanto alla porta Salara nella vigna Verospi, presso ad una antica fontana.

[6]) No. 12, appartenente già al Conte Wallmoden. Pubblicazione poco caratteristica di Cavaceppi, raccolta tomo I tav. 60.

[7]) Clarac *mus. de sculpt.* vol. 4 tav. 564d. no. 1248a.

[8]) No. 686, già nella villa Borghese, ristaurata come Venere o ninfa tenente nella dritta una conchiglia. Pubblicata da Visconti, scult. d. villa Borgh. parte 2 stanza 4 no. 11, e da Clarac tav. 323 no. 1425.

Pentelicone, ci conduce alla Grecia. È tutto genio greco quello che spira nell' esemplare del Sigr. architetto Ciro Cuciniello a Napoli, scavato a Tindari in Sicilia[1]). Sia permesso di ripetere quì quel che ne dice il Welcker[2]): «Il marmo ricorda tutte le particolarità della più bella epoca greca: ingenua delicatezza, modesta ma strenua grazia, lineamenti del volto espressivi, una certa magrezza di forme, che non dispiace; una mossa comoda. La mossa è espressa con somma maestrìa e di sommo valore per la comparazione d' un capo d' opera greco collo stile d'epoche posteriori.» Applaude a queste parole, Sigr. Cavaliere, il di lei fù collega Panofka[3]), a cui dobbiamo la prima pubblicazione caratteristica di quel grazioso monumento. Là niente non ci rammenta un ritratto; apparisce che copisti romani hanno aggiunto questa particolarità ad un originale ideale greco.

Credere si potrebbe, che il marmo di Tindari sia l'originale stesso, se nelle repliche del museo britannico e d' Hannover non ci fosse un arco. C' è un arco ripiegato alle punte (τόξον παλίντονον); queste punte sono formate da capi di grifone nell' esemplare inglese, senza questo ornamento in quel d' Hannover[4]). Si trova in terra presso la coscia sinistra della fanciulla. Ora cotal attributo non potea aggiungersi, se non era nell' originale. Cosa mai farebbe una ragazza con un arco? Perciò gli spiegatori inglesi, il di lei predecessore Levezow[5]) e Clarac pensarono ad una ninfa di Diana, che si diverte nel giuoco dopo la caccia. Ma non saprei un altro esempio d' una tale ninfa in simile gioventù, la nostra giuocatrice essendo una fanciulla. Manca

[1]) Pubblicò il Duca di Serradifalco, ant. d. Sic. vol. 5 p. 52, ma poco nello stile dell' originale; esattamente secondo un disegno poi il Panofka negli atti dell' accademia di Prussia 1857 tav. 4 e 5.

[2]) Bull. dell' Inst. 1843 p. 60.

[3]) atti ecc. p. 177 e 179.

[4]) Cavaceppi finse falsamente nel rame una tenia invece dell' arco, ed in falso luogo.

[5]) nell' *Amaltea* di Böttiger I. p. 295.

la faretra. E poi, per giuocar a tali si vuol un compagno. Bene intese questo Polignoto, dipingendo nella lesca di Delfi Camiro e Clitia, giovani figlie di Pandaro[1]), lo intese Alessandro d'Atene, allorchè rappresentò in un muro d' Ercolano due figlie di Niobe[2]), lo intese quell' altro artista, che a Pompeji pinse i due figliuoli di Medea[3]), Policleto, eseguendo in bronzo due ragazzi ignudi[4]), come pure lo intese lo scultore che in marmo rappresentò Amore e Ganimede[5]). Un pajo di giuocatori di tali si trova su monete d' Efeso. In un frammento di marmo nel Museo britannico[6]) un ragazzo morde la mano d' un altro che tiene un talo. Similmente Achille e Ajace gettano palle o dadi o tali — perchè in questo gli artisti hanno variato — in un monumento serbatoci in moltissime repliche[7]). Un solo personaggio di cotesto genere si trovò, è vero, ad Elide. Là una delle Grazie teneva un talo[8]), essendo questo, come aggiunge il Pausania, un giuco di ragazzi e di ragazze che ancora splendono nella grazia della tenera età. Ma quella statua è in riposo, senza veruna azione, mentre la nostra sta giuocando. Non vi appartengono due monete di Cierion nella Tessalia, dove il Millingen[9]) crede vedere Arne, la ninfa della città, mentre giuoca a tali. Ci è sul rovescio

[1]) Paus. 10, 13, 1.

[2]) Pitture d' Ercolano 1, 1. Per la rassomiglanza della posizione con queste figlie, L. Stephani *ausruhender Herakles* p. 54 inclina a riferir ad un tal giuoco nel campo dei beati le quattro ragazze d' un rilievo sepolcrale di Cadianda presso Fellows, Licia, sul rame del titolo, poi i rilievi di due sarcofagi nel Vaticano, dei quali l'uno è pubblicato negli atti d. accad. Rom. tomo 2 p. 149 e da lei nei monum. ined. tav. 65, l' altro da Pistolesi, il Vaticano descritto tomo 4 tav. 46.

[3]) Mus. Borb. vol. 5 tav. 33.

[4]) Plin. n. h. 34, 8 (19, 2) 55.

[5]) Winckelmann mon. ined. p. 41, adesso in Inghiltera.

[6]) Già nel palazzo Barberini.

[7]) Welcker *alte Denkm.* 3 p. 1.

[8]) Paus. 6, 24, 4.

[9]) *anc. coins* tav. 3 no. 12 e 13.

una donna che riposa sul ginocchio destro, mette il braccio sinistro sulla coscia e distende in giù il braccio destro ed i diti aperti della mano. Ma non ci sono tali, e la tenuta della donna dà a scorgere piuttosto che voglia cogliere un fiore.

Si deve imaginar tuttavia un compagno di giuoco colla nostra ragazza. L' arco ci fa pensare subito ad *Amore*. Ho rammentato già questo dio giuocante a tali con Ganimede[1]), gruppo descritto esattamente da Apollonio Rodio[2]). Il figlio di Venere vi stà accanto al giovane coppiere, e stringe al petto il gran numero di tali che ha guadagnati; Ganimede assiso ne getta alcuni. In simile posizione, credo, Amore stette a lato alla giuocatrice nostra nell' originale. Non fa duopo quanto spesso i copisti abbiano cavato da un gruppo una figura sola. Ella stessa, Sigr. Cavaliere, ha pubblicato l' Amore del Museo di Berlino[3]), staccato da quella compisizione, ed un simile Amore esiste nel Vaticano[4]). Poichè vi troviamo Amore, riduardo alla vergine si pensa facilmente a *Psiche*. Vediamo, se lo possa essere.

Il Jahn nella sua ricca rivista delle rappresentazioni d' Amor e Psiche[5]) mostra[6]), che per Psiche non vi sia altro testimonio scritto che Apulejo, e costui ne fa una mortale, e frammischia alla leggenda allegorica molti tratti di fiabe popolari[7]). Da Apulejo solo cava il suo estratto il Fulgenzio[8]). In alcuni epigrammi però Meleagro canta l' a-

[1]) V. p. 335.

[2]) 3, 117—124 e secondo lui Filostrato II imag. 9.

[3]) *Antiken von Berlin* n. 120. Nel Museo porta il numero 213. Senza ali.

[4]) Clarac vol. 5 tav. 884 no. 2255. Senza ali.

[5]) *arch. Beitr.* p. 121—197. Relazioni della reale accademia di Sassonia 1851 p. 153—179.

[6]) *arch. Beitr.* p. 123.

[7]) L. Friedländer *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms.* Lips. 1862. I p. 307—323.

[8]) myth. 3, 6. Dice al fine del capitolo: «si quis vero in Apulejo ipsam fabulam legerit, .. quae non diximus, ipse .. cognoscet.» Pure nel principio lo cita come unico fonte. Non s' accorda con esso un

nima tormentata come farfalla dall' Amore [1]). I più vecchi testimoni dell' arte sarebbero secondo lo stile le Psiche di Napoli, di Berlino e del Campidoglio, ed il gruppo Capitolino della coppia che si abbraccia. La prima, quel bel torso trovato nell' anfiteatro di Capua, è stata alata, come provano i buchi alle spalle [2]). Ma non sapendo la forma delle ali, possiamo prenderla non meno bene per una Vittoria. Il torso di Berlino [3]), che non ebbe mai ali, si attribuisce adesso alla più giovane figlia di Niobe [4]). Anche la statua alata di marmo lunese nel museo Capitolino non fu mai alata [5]). Rappresenta una donna ansiosamente curvata. Moderni sono la testa, il collo, il braccio s. intero ed il destro dal muscolo deltoide in giù, poi una parte del piè d. Intatto è il dorso. Hanno ali di farfalla quattro repliche [6]), nelle quali la donna guarda in su. Anch' essa rappresentò nell' originale una figlia di Niobe secondo l' opinione di Welcker [7]) e l' esposizione di Starck [8]). Anche i così detti Amore

passaggio, che il grammatico aggiunge dove rompe il filo del suo estratto: «quia . . saturantius Apulejus paene duorum continentia librorum tantam falsitatum congeriem enarravit, et Aristophontes Athenaeus in libris, qui Dysarestia nuncupantur, hanc fabulam enormi verborum circuitu . . prodidit . .» Non è noto alcuno Aristofonte. Già il Iahn cita Ateneo XIII p. 563 b: Ἀριστοφῶν δ' ἐν Πυθαγοριστῇ, dove quel poeta comico narra, che l' Amore dagli dei sia cacciato dal cielo e rilegato al mondo mortale. Fulgenzio non cita mai Ateneo. Credo dunque, che «Aristophon tes[te] Athenaeo in libris, qui Pythagoristes nuncupantur» sia una notizia marginale d' un ignorante per denotare un altro tratto dell' istoria d' Amore. Tuttavia la rassomiglianza dei tre nomi difficilmente può fondarsi su di un caso.

[1]) Anth. Pal. V 57. XII 80 e 132. Jahn rilaz. 1851 p. 156.

[2]) Quaranta e Finati nei cataloghi del Museo, statue no. 268 e (ed. di 1842 p. 271) no. 247. Kekulé ann. d. Inst. di quest' anno, tav. d' agg. 1 no. 12.

[3]) No. 75 Pubbl. da lei nelle sculture antiche di Berlino no. 60 e da Levezow famiglia di Licomede tav. 9. Moderni sono la testa, il collo, le braccia, le spalle e quasi tutto il corpo inferiore.

[4]) Così Levezow, Jahn simb. p. 178, Stark Niobe p. 235.

[5]) Bottari cap. 3 tav. 142. Clarac tav. 387 no. 1273.

[6]) Jahn simb. p. 178.

[7]) *Rheinisches Museum* 4 p. 264.

[8]) Niobe p. 300.

e Psiche del museo Capitolino mancano d'ali, ed egualmente nelle due repliche di Dresda[1]) ed in quella del Sigr. Hope a Londra[2]); le hanno a Firenze[3]) e pure a Berlino[4]), poichè è antico un pezzo dell'ala di farfalla destra della Psiche berlinese. Moderni sono quì il resto delle ali di Psiche e quelle d'Amore. Hanno ali poi i medesimi in molti bassirilievi, gemme ed altri piccoli monumenti d'arte[5]). Anche questo gruppo sembra essere altro nelle imitazioni, altro nella concezione. Perchè le gambe d'Amore sono rivolte in contrario di quelle della vergine, posizione di decenza, che la delicatezza dell'arte greca adopra principalmente per l'innocente amore di fratello e sorella, mentre che in gruppi erotici le gambe dell'uno per lo più son rivolte verso quelle dell'altro, come per esempio Amore e Psiche stessi stanno in un vetro[6]), la cui iscrizione «anima dulcis, fruamur nos sine bile» ci mostra una coppia amorosa. Quegli imitatori romani poi, che ad una sorella d'Amore sostituirono Psiche, la sua amata, non intesero più la finezza dell'inventore.

Restano dunque come più vecchi esempi di Psiche le pitture pompejane: Psiche con ale di farfalla brucciata da tre Amori[7]), poi ragazze alate ed Amori in varie faccende d'amanti: occupati con fiori o colla musica, o danzanti o beventi insieme[8]). Già la presenza di parecchie figure della medesima sorte nella stessa scena in molte pitture dell'ultimo genere dimostra, che l'individualità mitologica non vi è

[1]) No. 198 e no. 296. Leplat 3 e 132. Becker *Augusteum* tav. 64 e 65. Clarac IV tav. 652 no. 1497 sg.

[2]) Marmo di Paro. Clarac no. 1501 b.

[3]) Gall. di Firenze 1, 43. Clarac no. 1406.

[4]) No. 130. Nelle sue sculture antiche di Berl. no. 25.

[5]) Iahn simb. p. 163 sgg.

[6]) Buonarotti vetri antichi 28, 3. Millin gal. myth. tav. 47 no. 197.

[7]) simb. p. 181. Zahn pitt. II 62, 2.

[8]) simb. p. 192. Relaz. p. 167—177. I sarcofagi di questo genere tratta lo Stephani *ausr. Herakles* p. 96 sgg.

serbata più, come pure vi sono qualche volta frammischiati fanciulli con ali e senza ali.

Non rimontando dunque nessun originale di Psiche oltre l'ultimo secolo prima di Cristo, ed essendo essa l'amata d'Amore felice o tormentata, si deve per spiegare monumenti dell'epoca di Prassitele[1]) o dei di lui discepoli cercar una altra giovinetta fra i celesti.

Ora in un gruppo di marmo a Dresda[2]) una piccola fanciulla siede ai piedi di Venere e tende la mano s. verso di lei. Di dietro sta Amore alato, inclinato un poco e mettendo le braccia sulla bambina, come se volesse ajutarla ad alzarsi. Venere siede su di un sasso. Moderni sono le braccia di questa ed il pomo che tiene, le teste dei fanciulli, nella ragazza poi le ali, il braccio d. ed una parte del sinistro che è teso, una parte della gamba d. ed i piedi[3]). Ci sono

[1]) Mette il Conze, de Psyches imagg. p. 7—11, il gruppo Capitolino circa 200 prima di Cristo. Perchè avendo mostrato il Jahn simb. p. 112, che il bacio come scopo di quella coppia dia l'idea a tutta la composizione, il Conze sostiene che il bacio di bocca in bocca non sia celebrata da autori greci prima dei poeti bucolici. Ma di questa argomentazione non farei gran conto. Il Conze stesso cita Solone presso Plutarco amator. 5. παιδοφιλήσῃ ἱμείρων γλυκεροῦ στόματος. Euripide Alc. 400 ὦ μᾶτερ, ἀντιάζω σ' . . ὁ σὸς ποτὶ σοῖσι πίτνων στόμασιν νεοσσός. Med. 1399 φιλίου χρῄζω στόματος παίδων προσπτύξασθαι. Avendo conosciuto dunque i Greci il costume così naturale di baciar sulla bocca, è lecito di riferirvi spesso anche il semplice κυνεῖν e φιλεῖν presso gli autori.

[2]) No. 196. Leplat 17. Becker *Augusteum* vol. 2 tav. 62. Clarac tav. 640 no. 1451. Müller-Wieseler mon. d. arte ant. vol. 2 tav. 54 no. 684.

[3]) Il Jahn confronta simb. p. 189 un bassorilievo d'Ostia del tempo de' Cesari posteriori, pubblicato da lei nelle sculture antiche tav. 36, e conservato ora in Inghilterra. Là pure una donna quasi nuda siede su di un sasso, un pettine nella mano, per terra siede una piccola Psiche con ali di farfalla. Ma nel motivo non c'è nessuna rassomiglianza. Perchè due Amori alati s'affaticano spingendo e tirando per farla andare avanti e Psiche alza in sorpresa la mano verso l'Amore che tira. Così nella gemma di Berlino pubblicata negli ann. d. Inst. 1865 tav. d' agg. I no. 11 un Amore tira via una

antiche tracce delle ali nell' Amore. Similmente in un vaso di Puglia a Vienna[1]) Venere appoggiandosi ad una colonna porge un uccello all' Amore alato che, incrociando le gambe, tiene nella d. il timone d' un carro di fanciullo a due rote. Dietro a Venere sta una ragazza senza ali che stà per cogliere una palla sospesa nell' aria. Essa è più alta che Amore. Ecco idilliche scene celesti di famiglia; non vi è chi possa pensare ad altro che ad una madre coi di lei bambini. Abbisogna dunque per la spiegazione una figlia di Venere. Ve ne sono tre: *Armonia, Rhodos* e *Beroe*, e non è difficile la scelta. Perchè nulla ci rammenta la costante posizione delle città o isole personificate. Beroe poi si trova come nata da Venere ed Adonide solamente proprio alla fine dell' antichità classica, nel Nonno[2]), senza dubbio secondo leggende barbare. Vecchia, è vero, è la menzione di Rodos; Pindaro la chiama figlia di Venere[3]), Erofilo presso il di lui scoliasta figlia di Venere e Nettuno. Ma la genealogia è locale, ed almeno la rosa non mancherebbe, costante simbolo di Rodo nelle monete. Non resta dunque altra se non *Armonia*. Questa non ha d' uopo di certi simboli, perchè la unione di Venere e Marte era nota generalmente per Omero e tanti monumenti d' arte, e l' Armonia è menzionata come figlia di questi due da Esiodo[4]), Apollodoro[5]) ed altri. Essa secondo un inno omerico[6]) balla colle dee nell' Olimpo.

Abbiamo cercato una sorella d' Amore per il gruppo Capitolino; eccola. E nessuna ragazza di così tenera gio-

donna mortale, alla quale ha legato le mani, allegoria della forza di passione.

[1]) Jahn relaz. accad. Lipsia 1854 tav. 13. Egli prende la ragazza per una Grazia.

[2]) Dionys. 41, 155.

[3]) Ol. 17, 14 παῖδ' Ἀφροδίτας Ἀελίοτό τε νύμφαν, Ῥόδον.

[4]) theog. 937 Ἄρηι Κυθέρεια τέκετε Ἁρμονίην, ἣν Κάδμος ὑπέρθυμος θέτ' ἄκοιτιν.

[5]) 3, 3, 2 Ἁρμονίαν, Ἀφροδίτης καὶ Ἄρεος θυγατέρα.

[6]) Apoll. Del. (Pitio) 195.

ventù come giuocatrice di tali si trova fra le divinità presso gli autori, se non Armonia. Non ostano le conchiglie che sono per terra nella replica del Louvre. Cotali ornamenti potean essere aggiunti nell' imitazione, dopo che la fanciulla fù staccata dal gruppo. Stava all' artista di metterci de' fiori, o di scegliere il lido per il locale del giuoco. Ma se pure le conchiglie si trovavano nell' originale, non sarebbe sconvenevole il lido per il giuoco de' fanciulli della dea, che nacque dalla spuma del mare.

Per l' Amore di quel gruppo abbisogna secondo l' età della compagna, uno, che non sia un piccolo fanciullo, come prevale nel tempo romano, nè un adolescente, come quelli di Prassitele, ma che stia fra le due proporzioni. Per la posizione si possono comparare i due ragazzi che stanno inclinati, i quali si spiegano come giuocatori di tali, l' uno nel Vaticano [1]), l' altro nella collezione Pembroke a Wiltonhouse [2]).

Se dunque la mia opinione non fù erronea, quì da bel nuovo un oggetto di genere sparisce per dar luogo ad un oggetto mitologico. Il genere, è vero, nell' arte antica è più vecchio che non si crede per lo più. Mirone già ha scolpito una vecchia ubbriaca, il suo discepolo Leocare un ragazzo leccardo, e pure quei due ragazzi che giuocano a tali, fatti da Policleto, non sono da Plinio riferiti ad Amore e Ganimede. Ma tuttavia più spesso per depingere l' ubbriachezza gli artisti scelsero Bacco, Fauni ed altri compagni del figlio di Semele, per rappresentar giuocatori, presero gli eroi di Troja ecc. A questa guisa s' aggiungerebbe Amore con Armonia.

Ho trattato l' Amore, la dea dell' anima, l' Armonia. Ed il suo dì d' onore che stiamo celebrando, Sig. Cavaliere, ci rammenta, quanto debba a lei durante questi dieci lustri lo studio dell' arte greca, la cui essenza è l' armonia; ci

[1]) Clarac tav. 876 no. 2240.
[2]) Clarac tav. 878 no. 2237 a.

rammenta, come nella nostra società archeologica di Berlino, iperborea pertinenza dell' Istituto romano, ella ha sostenuto tanti anni una piena armonia; ci ricorda che ella non ha fondato solamente questa società, ma ne è rimasta sempre l' anima; ci fa sentire vivamente l' amore, che noi tutti le portiamo. Che la sera della sua vita ferace le possa essere piacevole in ogni modo, questo è il pio voto

del suo dev°

Berlino, Febbrajo 1865.

GUSTAV WOLFF.

APPENDICE.

PSICHE SENZA ALI.

(Tavola IV, 3.)

Il Sig. Cons. Bartels a Berlino m' ha concesso con solita liberalità di pubblicar sulla tav. IV, 3 un' antica pasta bruna della sua ricca collezione di gemme. Una giovane donna vi siede in profonda tristezza ad una colonna. Nuda è la parte superiore del corpo, la veste copre il grembo e le gambe, come si trova nella Psiche a Napoli, tormentata da tre Amori[1]). Essa mette le mani sul grembo. Sulla terra giace una anfora. Le mani non sono legate, ali non ci sono. Eppur vi riconosco una Psiche. Il Kekulé[2]), poco fa, ha pubblicato parecchie gemme di Psiche addolorata che stà nuda, le mani legate in sul dorso, legata ad una colonna o ad un albero. Pure essa manca di ali. *Siede* così sotto un trofeo in un ametisto del conte Moszynski[3]), mentre in

[1]) Zahn pitt. Pomp. II 62, 2. Müller-Wiesler *Denkm.* II tav. 54 no. 691.

[2]) Annali d. Inst. 1865 tav. d' agg. no. 1—9.

[3]) Lippert mille mitol. no. 842.

una corniola del real museo di Berlino [1]) la medesima figura sedente è alata, ed Amore occupato a costruir il trofeo. Siede alata pure davanti una colonna, che porta una statua di Venere, in una altra corniola dello stesso museo [2]). Hanno variato dunque gli artisti la posizione: la Psiche sta ritta o siede.

Alla sedente Psiche rassomiglia pure la giovine donna in una terracotta di Panticapeo [3]), che afflitta siede su di una rocca, coperta d' un cappello di viaggio come Ismene presso Sofocle [4]). Il manto riposa sulla gamba s., il rimanente del corpo è nudo. Il braccio d. è steso all' indietro ed in giù, la mano posta sulla rocca; il braccio s., del quale la parte superiore sola è conservata, andava avanti. La donna s' appoggia colla schiena ad un pilastro congiunto coll' erma d' un dio barbato e coperto d' un modio; alla fronte dell' erma è scolpito in rilievo un giovane dio alato, che incrocicchia le gambe, mette la mano d. sulla coscia ed alza il braccio s., appoggiandosi di fianco colla mano alzata. Sotto la donna due Amori, l' uno con ali di farfalla, cavalcano su delfini. Il Sig. Gerhard [5]) chiama la donna Venere Libitina, l' erma Dionisio, il giovane sulla erma il genio della morte. Io propongo di prender questo per un Amore; la testa sull' erma rassomiglia affatto a quella del Serapide nel Vaticano [6]), dove Psiche si trova sul plinto, la donna ad altre Psiche di questo genere; se non che il legame è supplito dalla sola posizione del braccio d. E così anche nella pasta del Sig. Bartels. Credo che l'atteggiamento di Psiche abbia bastato all' intagliatore per significar la scena.

Poi nel bassorilievo del plinto di quel Serapide d' Ostia

[1]) classe 3 no. 692.

[2]) no. 712.

[3]) Sr. Gerhard sul dio Eros, atti dell' accad. di Prussia 1850 tav. 2 no 4 secondo un disegno d' Aschik.

[4]) Edipo a Colono 313.

[5]) p. 35.

[6]) Visconti m. Pio-Clem. vol. 2 tav. 1.

nel Vaticano[1]) si vedono Plutone e Proserpina sul trono. Alla s. del dio sta il Cerbero e più lontano una donna vestita, un velo aperto alla testa. Mette essa la s. su di un' anfora, e curva il braccio d., alzandolo stende l' indice verso il collo, e mette gli altri diti della d. sulla veste presso il velo. Proserpina tiene una fiaccola nella d. e mette il braccio s. sulle spalle dello sposo, che essa sembra pregare, piena di compassione nell' aspetto. Egli, d' aspetto torvo, sembra resistere ancora. A mano d. della regina de' morti sta, le gambe incrocicchiate, un ragazzo alato, nudo, più piccolo della vergine. Tiene una fiaccola volta all' insù nella d., alza il braccio s., e mette la mano sulla spalliera del trono. Cosi egli rassomiglia molto all' Amore nella terracotta di Panticapeo. Il gesto della vergine ci rammenta quello di Nemesi[2]), ed un simile si trova non di rado pure nella Psiche. Dunque ve la riconosco; viene a domandar l' acqua stigia, secondando Amore la di lei preghiera. In ciò avremmo una variante d' Apulejo, presso cui l' aquila di Giove porta a Psiche quell' acqua, mentre lo scultore la conduce nell' inferno stesso. Allude a questo lavoro di Psiche il Serapide nella terracotta di Panticapeo e l' anfora della pasta del Sr Bartels. Anche il Conze[3]) pubblica una pasta, dove Psiche cava l' acqua. Nega però aver trovato verun intaglio fatto secondo Apulejo[4]). Ma il Lippert[5]) sembra veder con ragione in una corniola Psiche nuda, inclinata un poco, facendo un gesto di vergogna colla s. Sta innanzi Pane, che siede su di una rocca, sotto la quale si vede il bastone da pastore del dio ed una anfora. Secondo Apulejo, Psiche, dopo avere traversato a nuoto il fiume, fù consolato da Pane. Quanto si può vedere da una impronta, la gemma non dà alcun sospetto.

[1]) Visconti tav. 1 a. Millin gal. myth I tav. 47 no. 342.
[2]) Iahn simb. arch. p. 150.
[3]) De Psyches imagg. no. 3.
[4]) Ibid. p. 17.
[5]) M. mitol. 840.

Anche il Conze riconosce[1]) una Psiche senza ali in un bassorilievo del tempo degli ultimi imperatori a Napoli, pubblicato dal Sig. Gerhard[2]). Al fine un frammento di marmo del Vaticano[3]) ci mostra Psiche giacente sul dorso, mentre una gran gamba sta su di lei, resto d' un Amore, come da una gemma di Firenze conchiude il Jahn[4]).

Non ho creduto inutile, di raccogliere gli esempi di Psiche alate, che sieno venute a mia notizia, perche il Jahn le ha escluse espressamente[5]) dalla sua rivista, non eseguendo però in modo assoluto la sua restrizione. Io ho lasciato da parte tutti i monumenti, dove, mentre Psiche manca d' ali, si trovi però in un luogo qualunque una farfalla. Ommetto poi una corniola che Lippert vi riferisce senza ragione stringente[6]). Una giovane donna in mezza figura vi apre sul petto la sottoveste, che porta, solo colla m. s., e tiene una corona nella d. Non par altra che una amata mortale. Poi secondo il mio saggio precedente ho escluse le statue, che non nel primo concetto, ma in imitazioni recenti rappresentavano Psiche. Così par che si debba concedere, che nel tempo d' Apulejo oppure non molto prima l' arte abbia rappresentato Psiche anche senza ali.

[1]) p. 24.
[2]) Sr. Gerhard sculture ant. tav. 61.
[3]) R. Rochette *mon. inéd.* tav. 42 no. 1 Sr. Gerhard scult. ant. tav. 77 no. 3. Müller-Wieseler vol. 2 tav. 54 no. 686.
[4]) simb. arch. p. 180.
[5]) simb. p. 197.
[6]) M. mitol. no. 838.

Berlino.

GUSTAV WOLFF.

ATHÈNES,

LA VILLE ANCIENNE DANS LA VILLE MODERNE.

Lorsque, il y a trente-cinq ans, je visitai pour la première fois la ville d'Athènes, je n'y trouvai qu'un tas informe de débris, et au milieu de nouvelles ruines qui profanaient les ruines antiques, je vis quelques misérables cabanes grimpant sur le talus de l'Acropole, et comme agenouillées devant les vénérables reliques de l'ancienne grandeur. Le temple de Thésée était devenu une étable, les colonnes de Jupiter une carrière à chaux, et l'Osmanli faisait paître ses chamaux nonchalans dans les jardins de l'Académie. Partout le désert et la destruction, les agens et les traces du despotisme.

Aujourd'hui, sous le souffle de l'indépendance, cette cité historique a secoué sa poussière. De belles églises, de vastes maisons, des rues larges et alignées la décorent; dans ses jardins touffus le rossignol adresse ses chants à la rose, et pour la rendre une des villes les plus agréables de l'Orient, l'éclat du climat et la beauté de la nature s'unissent a la régularité européenne!

Mais tandisque sous l'égide de la liberté la ville renaît et se rajeunit et qu'on y revit disparaître les traces des anciennes dévastations, on peut craindre de voir s'y effacer en même temps les traces d'époques plus reculées, et la civilisation moderne recouvrir l'ancieme Athènes d'une couche beaucoup plus épaisse que ne l'avaient fait les débris accumulés par les siècles de barbarie. Les altérations exigées par les nouvelles conditions d'existence d'une capitale, se multiplient tous les jours. Ce que le voyageur aperçoit aujourd'hui, ce sont les *Novae Athenae*[1]). Ne serait-il pas interéssant peut-être d'y tenter, s'il en est temps encore,

[1]) Dans l'inscription de l'aqueduc d'Hadrien.

une promenade rapide à la recherche des localités anciennes, qui pourraient être encore reconnues.

Montons du Pirée à travers l'*Halipède*. Notre route longe le long mur. Ce n'est pas le mur *Phalèrique*[1]), qui, détruit par Lysandre, ne fut jamais relevé. Nous voyons ses ruines à une grande distance. Ce n'est pas non plus le mur *méridional* ou mitoyen[2]), qui fut ajouté par Periclès[3]), nous ne passons pas non plus entre celui-ci et le mur septentrional. La vue de la belle campagne nous eût été interceptée, et nous arriverions, si j'ai bon souvenir, aux portes *Hippades*[4]), où la montée trop rapide pour notre char n'est accessible qu'aux chevaux. C'est le mur *extérieur* ou *septentrional* que nous suivons, dans la direction de la route piraïque d'aujourd'hui.

Nous touchons à l'enceinte de la ville. Si nous continuons vers le nord, nous arrivons au *Dipylon*, aux portes *sacrées* ou *thriasiennes*[5]), un peu en arrière de l'endroit où s'élève la petite église de la Ste Trinité, qui paraît en avoir hérité le nom altéré[6]). C'est l'entrée la plus importante d'Athènes; mais elle est loin de nous, et en y passant nous courons risque d'y faire la désagréable rencontre de femmes impudiques[7]). Inclinons plutôt à droite, endeçà de l'*Heptachalcon*[8]), de ce rocher qui portait autrefois le monument de *Chalcodon*[9]), et qui est aujourd'hui couronné de la petite chapelle de *Chalcouri*, plus près de cette tour

[1]) Thucyd. II, 13.

[2]) Διὰ μέσου.

[3]) Plat. Gorg. p. 455. — Plut. v. Per. 13. — Antiph. dans Harpocr.

[4]) Pseudo-Plut. vie des X orat., Hypéride 12. — Leake, Ath. 1e édit. traduct. allemande, p. 385; éd. 2e p. 447.

[5]) Plut. Pericl. 30. — Harpocr. au mot Ἀνθεμόκριτος.

[6]) Ἁγία Τριάς, altéré de Θριάσιαι. Les tombeaux qui y furent découverts en 1863, prouvent que l'église occupe un point hors des murs dans le Céramique extérieur.

[7]) Schol. d'Aristoph. Chev. 769. — Suid. mot Κεραμ. — Hésych. ibid. et Δημιαῖαι. — Luc. Dial. Meretr. 4.

[8]) Plut. Syll. 14.

[9]) Plut. Thes. 27.

ronde et de ce grand piédestal taillé dans le roc, où était placé le *soldat de Praxitèle avec son cheval*[1]), celui-là même peut-être qui orne aujourd'hui la place Quirinalée de Rome. Descendons la dernière pente assez douce de la colline des Nymphes; la porte qui s'ouvre audessous même de la hauteur, est la porte Piraïque.

Nous sommes dans la ville. «Voici Athènes, l'ancienne ville de Thésée»[2]). Ne nous arrêtons pas devant cet édifice qui contient des vases *destinés aux préparatifs des processions*[3]), et qui pour cette raison fut remplacé par l'église de Ste *Paraskevé*[4]). Passons également devant le temple de Cérès, qui, pour avoir contenu une statue de Neptune[5]), fut depuis consacré à St Nicolas, le Neptune des Chrétiens. Hâtons-nous de gagner quelque élévation, «*d'où nous puissions embrasser d'un coup d'oeil tout ce que la ville contient*»[6]). Voici à notre droite une colline, où mène une ligne non interrompue de portiques. Passons entre les deux premiers, qui suivent une direction parallèle[7]). L'un est le *portique Royal*, auquel on a peut-être substitué la chapelle de St *Hélie*[8]); l'autre est celui des *Douze Dieux*, remplacé probablement par l'église des *Douze Apôtres*. Ayons soin de ne pas réveiller les terribles Euménides qui ronflent dans ce gouffre[9]), et gravissons ce rocher escarpé, la fameuse colline de Mars, dont le temple s'élève à nos pieds[10]).

[1]) Paus. I, 2.

[2]) Αὗτ' εἰσ 'Αθῆναι, Θησέως ἡ πρὶν πόλις L'inscription de la porte d'Hadrien.

[3]) Σκεύη εἰς παρασκευὴν τῶν πομπῶν. Paus. ibid.

[4]) St. Vendredi.

[5]) Ibid.

[6]) Luc. Pisc. 15.

[7]) Paus. I, 3.

[8]) Ἅγιος (vulg. Ἁτς) Ἡλίας, pour Βασίλειος.

[9]) Paus. I, 28. — VII, 25. — Eurip. Iphig. en T. 262. Orest. 1665. Électr. 1269. — Aesch. Eumén. 1001.

[10]) Paus. I, 8.

La ville repose majestueusement dans le sein de la plaine. L'horizon est borné par des montagnes qui se baignent dans une atmosphère étincelante. Leur silhouette se découpe sur un ciel d'azur. C'est à l'est le mont Hymète qui nourrit les abeilles, à l'ouest le Corydale et l'Ægalée[1]), qui s'élèvent graduellement jusqu'aux derniers sommets du Parnès. L'un de ces sommets est Phylé, consacré à la liberté. Au nord, la vue est interceptée par le mont Brylissus, fameux pour ses marbres; il a la forme d'une tente royale déployée. Plus près s'éléve le Lycabète avec la pointe aigüe de l'*Anchesme*, couronnée de l'autel de Jupiter Anchesmien. Au sud enfin le ciel bleu se confond avec la mer bleue, ce vaste champ de la gloire d'Athènes.

Autour de nous la ville, «*ronde comme une roue*», ainsi qu'elle est désignée par l'oracle[2]), entoure l'Acropole, qui s'éléve au milieu d'elle comme *le bouton d'un bouclier*[3]). On peut à vue d'oeil estimer sa circonférence, avec toutes les lignes brisées de ses fortifications, à près de 45 stades[4]). Nous avons sous les yeux tout un labyrinthe de maisons, de portiques, de temples, de magazins. Le nombre de ces édifices peut bien s'élever à dix mille[5]). Qui nous y indiquera l'habitation de Thémistocle ou celle de Miltiade? Elles sont de mince apparence, et n'ont rien qui les distingue. Ces maisons somptueuses, qui surpassent en magnificence les édifices publics, appartiennent à des parvenus bouffis d'orgueil, et qui s'enrichissent des revenus publics[6]).

La ville en général est mal alignée: son plan est trop

[1]) Strab. p. 395. — Thuc. II, 19. — Hérod. VIII, 90.

[2]) Hérod. VII, 140.

[3]) Pind. Fragm. III. — Aristid. Panath. I. — Strab. IX, 396.

[4]) D'après Thucydide (II, 13) 43 stades, plus la distance du long mur au mur phalérique. Du monument de Philopappe au Pnyx cette distance n'est pas de plus de 4 stades. Le scholiaste de Thucydide s'écarte beaucoup de la vérité en parlant de 17 stades. C'est qu'il prend la base pour le sommet du triangle.

[5]) Xénoph. Mémoires, III, 6, 14.

[6]) Démosth. Olynth. III. — c. Aristocr. — d. Syntax.

ancien[1]). Aussi nous est-il difficile de discerner à cette distance avec quelque précision ses divisions principales. A notre gauche, au nord de la porte piraïque par laquelle nous sommes entrés, nous apercevons un peu en arrière de l'église de la Ste Trinité, le *Dipylon*, cette porte magnifique, qui divise les deux Céramiques[2]). De ce point, une rue large, bordée de magazins et de portiques[3]), conduit jusqu'à la montée de l'Acropole[4]), en touchant à l'Agora[5]). Plus haut que le Dipylon je crois distinguer une autre porte, qui mène également au lieu de sépulture du Céramique extérieur. C'est peut-être la porte *Hériée*, la voie des tombeaux[6]). Au delà de la rue, au nord-est du Céramique, et sous la pente septentrionale de l'Acropole, ce quartier aux maisons si serrées, est *Mélite*. Il contient la plus grande étendue du marché. La partie la plus élevée au pied de l'Acropole est le *Colonos*, dit *Agoréus*[7]), à cause de la proximité du marché. Il va en pente jusqu'à cette porte qui s'ouvre à l'ouest audessus du Céramique, vers l'endroit appelé aujourd'hui Géranium. C'est probablement la porte *Mélitide*, qui conduit à la *Coelé*, ce chemin creux illustre par les tombeaux de Cimon, d'Hérodote et de Thucydide[8]). Il s'étend encore plus au nord, jusqu'à la porte d'*Acharne*, du côté de la place qui dans les derniers jours a porté tour à tour les noms du Roi Othon et de la Concorde.

Ce carreffour central, qu' une étroite ruelle sèpare vers

[1]) Dicéarque, Vit. Gr. p. 485.
[2]) Thuc. VI, 57.
[3]) Himér. Sophist. III.
[4]) Arrhien Expéd. d'Alex. III, 16.
[5]) Plut. V. des X Orat. — Liv. XXXI, 24.
[6]) Ἡριαῖαι. Etym. M. au mot Ἡριά. Adnot. Sylb. — Harpocr. au mot Ἡριά. — Hom. Il. XXIII, 126. — Dém. c. Eubul. 16. — Dinarque, c. Aristog.
[7]) Schol. Aristoph. Ois. 998. — Pollux, VII, 132. — Harpocr. Κοριωνίτας.
[8]) Hérod. VI, 103. — Marcell. V de Thuc. II.

l'est de Mélite, est le Collytos[1]), la patrie de Platon, et le séjour habituel de Timon[2]), avant que dans son accès de misanthropie il ne se fût enfermé dans sa tour du mont Hymète. L'extrémité septentrionale de Mélite avoisine Diomée[3]), que le porte du même nom, située près du palais royal actuel, divise en deux quartiers. La Diomée extérieure s'étend jusqu'au Cynosarge[4]).

Plus loin vers le sud, dans la partie orientale du mur d'enceinte, s'ouvre la porte de *Diocharés* vis à vis du Lycée[5]), et à côté d'elle une poterne, près de la fontaine de *Panops*[6]). Le reste de la ville nous est caché par l'Acropole; mais je crois que la pente orientale de la colline est occupée par le quartier[7]) de *Cydathenée*[8]), jusqu'au temple de Jupiter Olympien, et aux portes *Egées*[9]) et *Itonies*[10]), qui l'avoisinent. Il y a en cet endroit un grand nombre de forges, peut-être l'atelier d'armes de Démosthénès[11]), la fabrique de boucliers d'Apollodore[12]), et la fabrique d'argenterie de Timarque[13]). On y trouve encore, sous les fondemens des maisons modernes, de grandes quantités de scories. Après Cydathénée, ce vallon qui est derrière nous, et qui passe entre l'Acropole et le Musée, contient, si la mémoire ne me trompe, le bourg des Scambonides, traversé par le sentier de Myrmex[14]), peut-être ce-

[1]) Strab. 65. — Himèr. dans Phot. Bibt. p. 1139.

[2]) Luc. Tim. 7.

[3]) Diomos était fils du Colytos. Les Diomiens célebrèrent les Métagitnies, ou sacrifice de bon voisinage. Plut. d. fug. 5.

[4]) Hesych. Κυνόσαργες. — Suid. Διόμεια.

[5]) Strab. p. 397. — Xénoph. Hist. Gr. II, 4, 29.

[6]) Plat. Lys. 1.

[7]) Κώμη. Isocr. Aréopag. p. 149.

[8]) Hesych. Κυδαθήναια. — Schol. Plat. Sympos. 1. — Mes Antiq. Hellén. N. 57.

[9]) Plut. Thés. 12.

[10]) Plal. Axioch. 1. — Pausan. I, 1.

[11]) Dém. c. Aphob. I. 15.

[12]) Id. pr. Phorm. 1.

[13]) Æsch. c. Timarque 31.

[14]) Hésych. Μύρμηκος ἀτραπός et Μύρμ. ὁδοί. — Aristoph. Thes-

lui qui aboutit aux portes Hippades[1]), entre le Musée et le Pnyx, ou bien entre cette colline et celle des Nymphes.

Mais tandisque nous parcourons ainsi des yeux les sites éloignés, quels sont, tout près de nous, ces hommes à l'aspect imposant et vêtus de longues tuniques, qui montent l'escalier taillé dans le roc? Nous sommes à l'Aréopage, cette cour pénale si fameuse dans l'antiquité devant laquelle les Dieux mêmes se sont présentés, et dont jamais un condamné ne s'est plaint[2]). Ceux qui approchent sont les juges. Ils ne font pas partie du corps des six mille Héliastes, qui, élus au sort, sont tous les jours répartis entre dix tribunaux civils[3]), le *Palladium*, le *Delphinium*, le *Prytanée*, le *Triangle*, le *Parabyste*, le Tribunal *vert*, le tribunal *rouge*, l'*Epilyque*, le *Métichium*, et le tribunal de *Phréaltys* au Pirée; ils composent le sénat supérieur. Après avoir dirigé les affaires publiques à la satisfaction générale, ils ont obtenu cette haute dignité viagère[4]), ainsi que le privilège suprême de veiller à la stricte exécution des lois par les gouvernants et par les gouvernés[5]). Ils sont montés. Au lieu d'entrer dans cet édifice de chétive apparence et couvert de terre[6]), où ils siègent en leur qualité de sénateurs, ils prennent place en plein air sur le rocher nu, car il n'est ni juste ni convenable que ces hommes aux mains pures soient abrités par le même toît que les meurtriers souillés de sang humain[7]). Les deux individus qui suivent pâles et inquiets sont les deux adversaires; c'est aujourd'hui le jour d'un jugement criminel. On les

moph. 106. — Phot. Lex. Μύρμ. ἀτρ. — Corp. Inscr. Gr. N. 70. — Mes Ant. Hell. N. 57.

[1]) Plut. Vie des X Orat. Hypéride.

[2]) Démosth c. Aristocr. 22. 23.

[3]) Paus. I. 28. — Poll. VIII, 121. — Schol. Aristoph. Pl. v. 278. Guêpes, v. 1105. — Suid. Βακτηρία. — Bekker, Anecd. gr. I, p. 320.

[4]) Argum. Démosth. c. Androt.

[5]) Décrêt de Tisamène dans Andoc. d. Myst. 22.

[6]) Vitr. II, 1.

[7]) Antiph. d. meurtre d'Hér. 3 Poll. VIII, 10, 110.

a placés sur deux pierres brutes [1]), dites de l'*Injure* et de l'*Impudence*. Deux urnes pour le vote à suffrage celle de la *condamnation* et celle de l'*accquittement* sont posées devant les juges [2]). Silence parmi le peuple! Le prêtre s'avance couronné. Il accomplit le terrible sacrifice, en appellant contre les parjures le courroux de furies vengeresses [3]). Le greffier a lu le double résumé du plaignant et du défenseur [4]). Plein d'ardeur l'accusateur s'élance. Il pose avec assurance le pied sur les membres encore palpitans du bélier, du taureau et du sanglier qui viennent d'être égorgés, et jure par sa mort, par celle de ses enfans et par la destruction de sa maison, que son adversaire est coupable [5]). Il attaque sans hésiter le fond du procès [6]), il présente des témoins, il demande la torture des esclaves de l'accusé [7]), et tire les preuves écrites de l'urne où le juge d'instruction les avait enfermées [8]). Le jugement est *sans eau* [9]), car le procès concerne de mauvais traitemens [10]). L'orateur foudroie pendant plus d'une heure son adversaire de sa parole enflammée, et demande le sang pour le sang; car il soutient que la victime en expirant n'a pas pardonné au meurtrier [11]). Confus et tremblant l'accusé se lève à son tour. Après avoir balbutié quelques mots à peine intelligibles, il laisse la parole à son avocat [12]),

[1]) Ἀργῶν pour Ἀργυρῶν, dans Paus. I, 28.
[2]) Phrynich. dans Harpocr. et Suid.
[3]) Din. c. Dém. 14.
[4]) Dém. c. Stéph. du f. tém. 11.
[5]) Dém. c. Aristog. 24.
[6]) Τὴν εὐθείαν εἰςιέναι. Poll. VIII, 57. — Dém. c. Steph. I, 3. — Harpocr. — Arg. de Dém. c. Phorm.
[7]) Isée de l'hérit. de Ciron. 24. — Antiph. d. Chor. 8.
[8]) Dém. c. Bœot. 3. — c. Stéph. 3, 12, 14. — c. Everg. 5. — Schol. Aristoph. Guêp. 1486.
[9]) Æsch. c. Ctés. 56, etc.
[10]) Harpocr. 161.
[11]) Dém. c. Everg. et Mnésib. 22.
[12]) Aesch. d. f. legat. 59. — c. Ctés. 58.

qui par des propositions dilatoires[1]), sous divers prétextes, par des témoignages contraires[2]) essaie d'éluder le jugement. Vains efforts, qui ne font qu'éveiller la méfidence des juges, et les rendre plus favorables à la réplique du plaignant[3]), qui résume son premier plaidoyer, et réfute les faibles arguments de son adversaire. Mais où donc est celui-ci? Que ne se lève-t-il pour prendre une seconde fois la parole? Il a reconnu le danger, et il a pris volontairement la fuite. Laissons-le aller, car nul n'a le droit de l'arrêter, pas même les juges, s'il n'a pas prononcé sa réplique[4]).

Regardons plutôt au bas de la colline cette foule qui, tenant des branches de myrte, arrive du Céramique extérieur[5]). Quel étrange spectacle! Est-ce un navire qui se promène à travers la ville, accompagné de cris de joie et d'hymnes religieux? Il s'est détaché de l'Aréopage où il semblait ancré[6]), et il traverse les rues, poussé par *mille rames*[7]). Une épaisse[8]) voile brodée[9]), enflée par le vent, seconde la navigation à sec[10]). C'est la tunique neuve qu'on porte à la Déesse de l'Acropole, suspendue à cette machine extraordinaire; car c'est aujourd'hui le 28 hécatombéon, la fête des Panathénées[11]). Les Magistrats[12]) entourent en procession le travail pieux des Ergastines[13]). Des femmes et de jeunes filles aux amples tuniques portent à leur suite

[1]) Poll. VIII, 57.
[2]) Lys. c. Pancl. 4. — Harp. — Suid. Διαμαρτυρίαι.
[3]) Dém. c. Aphob. II, 1.
[4]) Dém. c. Aristocr. 24.
[5]) Thuc. VI, 17.
[6]) Paus. I, 29.
[7]) Philostr. Vit. Soph. II, 15.
[8]) Eurip. Héc. 464.
[9]) Plat. Euthyp. 6. — Plut. Dém. 12.
[10]) Harp. τοπεῖον. —
[11]) Procl. à Plat. Tim.
[12]) Les bas-réliefs de la frise du Parthénon. Brit. Mus. N. 18, 21, 22.
[13]) Hésych. Ἐργαστῖναι.

les vases des sacrifices [1]). Derrière elles les femmes des Métoeques, dans une attitude d'infériorité, sont chargées de leurs cruches et de leurs ombrelles [2]). De robustes sacrificateurs conduisent les victimes engraissées [3]), que la piété filiale des colons a envoyées à la mère-patrie [4]). D'autres hommes portent dans des auges les fruits secs et dans des amphores le vin pour le festin que défraieront les viandes des sacrifices [5]). Des joueurs de flûte et de cithare [6]), et des chanteurs portant des branches d'olivier [7]) précèdent les quadriges [8]) couronnés dans les courses [9]), et toute la foule des hommes à cheval [10]) et à pied qui prennent part à la fête [11]).

Mêlons-nous dans leurs rangs, et suivons la procession; ou plutôt, tandis qu'elle avance lentement, hâtons le pas, et visitons un instant ce beau temple sur la hauteur à notre gauche. Comment l'antiquaire peut-il exprimer des doutes sur son compte [12])? C'est évidemment le temple de Thésée. Je le vois décoré en dehors de belles sculptures, qui représentent les hauts faits du héros, et d'Hercule, son ami et son compagnon. Ses murs sont intérieurement piqués au ciseau, comme pour fixer l'enduit où étaient exécutées les fameuses peintures de Micon et de Polygnote [13]). Voici enfin à peu de distance, et selon le témoignage du Périégète [14]), près de la

[1]) B. M. 17, 23.
[2]) B. M. 17, 24. Un fragment en Grèce.
[3]) B. M. 25, 84, 87, et 2 fragm. en Grèce.
[4]) Schol. Aristoph. Nu.
[5]) B. M. 25, et 2 fragm. en Grèce.
[6]) 1 fragm. en Grèce.
[7]) B. M. 28, et 2 fragm. en Grèce.
[8]) B. M. 25, 28, 30, 31, 78, 82.
[9]) Aristoph. Paix, 899. — Athén. II, 154.
[10]) B. M. 32, 34, 77 et 1 fragm. en Grèce.
[11]) 1 fragm. en Grèce.
[12]) L. Ross: «Le temple de Thésée et le temple de Mars.»
[13]) Paus. I, 17.
[14]) Paus. Ibid.

fontaine Vrysaki, le Gymnase de Ptolemée avec le portique d'Attale[1]), que des fouilles récentes ont dégagé des constructions byzantines qui le recouvraient; et dans son enceinte ces *Hermès* dignes d'être vus, comme Pausanias les désigne[2]), et qui sont des colosses adossés à des piliers quarrés, et ayont des serpens au lieu de pieds[3]). Ces hommes mal vêtus, qui, assis sous le péristyle du temple, voient passer la procession sans s'y joindre, qui peuvent-ils être? Ce sont des esclaves, qui trouvent ici un asile contre la cruauté de leurs maîtres, et qui demandent à en changer, en étant vendus à d'autres. C'est un droit que la loi leur accorde pour adoucir leur position[4]).

Mais nous, qui n'avons pas les mêmes raisons pour ne pas nous éloigner du temple de Thésée, rejoignons la procession, qui du portique Royal s'avance vers le quartier de Mélite. Ce temple, devant lequel nous passons est celui de *Vulcain*[5]), et l'enceinte plus haut à notre droite, au delà de l'église ruinée de la Purification[6]), contient une succursale du temple de Vénus Uranie, qui est dans les *jardins*[7]). Cette nuit les Arréphores y descendirent de l'Acropole par le passage souterrain que nous voyons dans le roc, y déposèrent les plats mystérieux, et en prirent d'autres pour les porter à Minerve Polias.

[1]) Athén. V, 212. — Une inscription trouvée dans les fouilles.

[2]) Ibid.

[3]) Trois sont conservés en place.

[4]) Plut. Thes. 36. — Poll. VII, 13.

[5]) Paus. I, 14.

[6]) Ὑπαπαντή. Voyez mes Ant. Hell. II, N. 1122.

[7]) Paus. Ibid. et 19, et 27. Au lieu de περίβολος — τῆς ἐν κήποις Ἀφροδίτης οὐ πόρρω, écr. περ. — τῆς ἐν κ. Ἀφροδίτης οὐ πόρρω (au lieu de: *une enceinte pas éloignée de celle de Vénus aux jardins*, écr. *une enc. de V. aux jardins, peu éloignée*); ou bien au lieu de: οὐ πόρρω καὶ δὶ αὐτοῦ, écr. οὐ πόρρω δὶ αὐτοῦ. — Apollod. (dans Suid. et Harp. au mot Πάνδημιος) confond la Vénus Uranie avec la V. *populaire*, qui était adoiée dans le temple d'Hippolyte au sud des Propylées, et se trompe quant à l'acception du mot.

Nous voici arrivés à l'Agora. Nous la reconnaissons à ce Mercure en bronze, *beau de formes* et *correct de dessin*, qu'on appelle le *Mercure du marché*[1]). Près de lui est cette porte, construite par les Athéniens après une victoire remportée par la cavalerie sur Cassandre[2]). Les Athéniens l'auront sans doute voulu imiter lorsque plus tard et aux frais de César et d'Auguste, ils élevèrent à peu près dans la même position le portique de *Minerve Archégétis*[3]), qui, conservé jusqu' à aujourd'hui, ne porte pas à tort le nom de *porte de l'Agora.*

Ce portique tout orné de peintures, le premier que nous rencontrons après la grande porte, est sans doute la Poecile. «*Pénétrons par la pensée dans le portique Poecile; car tous les souvenirs des brillantes actions des Athéniens sont consacrés dans l'Agora*[4]).» Nous n'y sommes pas seuls: une foule de gens se promènent à l'ombre de ses colonnes. Ils ne semblent pas se préoccuper beaucoup des merveilles de l'art qui les entourent; ils oublient les grands travaux de Micon, qui racontent les glorieuses victoires d'Athènes, sur les Amazones et sur les Mèdes[5]); ils refusent leur attention à l'Iliade de Polygnote, où la peinture se montre l'émule de la poésie. Ils s'entretiennent gravement de la nature des Dieux, de la destination de l'humanité, et déclarent que le bien suprême est dans la suprême vertu, et que la suprême sagesse consiste à vaincre les passions[6]). Salut, courageux disciples de Zénon! Vos nobles méditations fondent sur une base inébranlable la li-

[1]) Luc. Jup. Trag. 33. — Paus. I, 15.

[2]) Paus. Ibid. — Dém. c. Everg. et Mnésib. 8. — Harpocr. Suid, Phot. au mot Ἑρμῆς.

[3]) Bœckh., C. I. G. N. 312, 476, 477.

[4]) Luc. Ibid. — V. Paus. Ib.

[5]) Aesch. c. Ctés. 51. — Paus. Ib. — Aristoph. Lysistr. 678. — Arrhien VII, 16, 18. — Ael. Hist. d. an. VII, 38. — Dém. c. Néaer. 30.

[6]) Voy. Arrh. Manuel d'Epict. et Dissert. — Marc Aur. — Senec. etc.

berté de l'homme et des nations. On n'est pas indépendant des autres, lorsqu'on est esclave de soi-même. Mais aujourd'hui la procession passe et nous appelle; nous ne pouvons pas suivre vos profondes recherches. A demain les discussions sérieuses!

Dans cette rue que bordent des *Hermès*, consacrés par des particuliers et par des magistrats[1]), admirons le spectacle animé de ces milliers de spectateurs entassés sur des échafaudages, dont quelques-uns dépassent en hauteur les statues des Dieux mêmes[2]). La rue est longée par le *long portique*[3]), derrière lequel s'élève le *Colonos Agoréus*[4]). C'est cette hauteur qui s'étend jusqu'aux statues des tyrannicides, vers l'endroit où finit le Céramique et où commence la montée de l'Acropole. Des hommes s'y tiennent groupés; à en juger par leur mise, ils appartiennent à la classe indigente des ouvriers. Ce sont en effet des habitans de la campagne, qui attendent ici du travail[5]). Aussi tournent-ils souvent les yeux vers cette horloge solaire que sous l'administration de Périclès Méton a construit au bord de Colonos[6]), et qu' Andronic de Cyrrhestine rebâtit sous le règne d'Auguste, et décora de riches sculptures.

Quel mouvement et quelle animation au centre de l'Agora! Hadrien y a construit des portiques, des temples, des bibliothèques, toute une *Hadrianopolis*[7]), dont on voit encore l'enceinte, ornée de colonnes de pierre phrygienne. Les chalands se promènent à l'ombre des platanes plantés par Cimon[8]), ou s'assoient sur les bancs de pierre[9]), au milieu des statues et des monuments[10]), ou encombrent les

[1]) Harp. Ἑρμαῖ. — Aesch. c. Ctés. 50.
[2]) Athén. IV, 19.
[3]) Schol. Aristoph. Ois. 998.
[4]) Arrh. Exp. d'Alex. III, 16. — Bekk. Anecd. gr. I, 212.
[5]) Harp. Κολωνῆται. — Poll. VII, 132. — Hésych. Ὀψ'ἡλθες.
[6]) Aristoph. Ois. 998. — Schol. Ibid. — Suid. Μέτων.
[7]) Paus. I, 18. — Spartian. Hadr. XX. — Ét. de Byz. Ὀλύμπιον.
[8]) Plut. Cim. 13.
[9]) Luc. Jup. Trag. 16.
[10]) Xénoph. Hipparch. 3.

boutiques des parfumeurs et des coiffeurs[1]), rendez-vous ordinaires des oisifs, surtout avant midi, lorsque le marché est plein[2]). Ce sont des Décéliens qui sont réunis chez ce barbier tout près des Hermès; les autres qui causent près du marché où se vend le frommage frais, sont des Platéens[3]), et non loin d'eux est le *cercle* des Cholargéens[4]); ensuite viennent à la file ceux qui vendent des outils, de l'ail, des oignons, de l'encens, des arômes, et des épices[5]); puis les places[6]) et les échoppes[7]) où se vendent tous les autres objets. Partout du bruit, nous sommes assourdis par les cris: «Achetez de l'huile, achetez du vinaigre achetez du charbon, achetez du pain[8])!» Gardons-nous de renverser le panier de la boulangère. L'impertinente nous dirait des injures[9]), ou nous citerait même devant les agoranomes[10]). Approchons plutôt du marché de *myrtes*, où la belle bouquetière[11]) rougit comme une de ses roses toutes les fois qu'en tressant ses couronnes elle surprend un des regards qui lui lance son voisin l'oiseleur, tout en soufflant dans ses grives pour les faire paraître plus grasses, ou en passant une plume au bec de ses pinçons, dont il vend sept pour une obole[12]). A côté d' eux est assis un industriel plus noble, ce joueur de cithare tout fier du nombre d'auditeurs que lui attire sont art. Mais une cloche a sonné; c'est celle de l'ouverture du marché aux poissons. Soudain tous ont déserté le musicien. Ils n'é-

[1]) Dém. c. Aristog. 24. — Lys. de l'impuis. 6; etc.
[2]) Xén. Mém. I, 1. — Suid. Πλήθ. ἀγορά. — Sur le *marché plein*, v. Lys. c. Pancl. 1.
[3]) Lys. Ib. 2.
[4]) Une inscription nouvellement découverte.
[5]) Eupolis dans Poll. IX, 47.
[6]) Κύκλοι. Poll. X, 18.
[7]) Σκηναί. Harp. Σκηνίται.
[8]) Aristoph. Acharn. 34.
[9]) Id. Gren. 857.
[10]) Id. Guêp. 1406.
[11]) Id. Thesmoph. 448.
[12]) Id. Ois. 1076.

taient ici que pour attendre ce signal. Un seul est resté. Est-il le seul qui possède le sans artistique? Non; il est le seul qui soit sourd, et il n'a pas entendu la cloche[1]).

Avec eux force nous est de quitter, nous aussi, le nourrisson méconu des Muses, car la tête de la colonne a déjà doublé l'*Eleusinium*[2]), situé vers l'extrémité de l'Agora, où la petite église métropolitaine conserve dans ses murs des bas-reliefs éleusiniaques[3]). Si c'était un jour moins solennel, et si nous étions après la 6e prytanie, nous eussions peut-être trouvé le marché entouré d'une clôture de planches[4]). Le peuple y affluerait de même, mais divisé par tribus. Il y pénétrerait par dix issues; ce ne serait pas pour trafiquer, ni pour célébrer une fête. Un vieillard en haillons rencontre devant l'entrée de la tribu Antiochide un homme au maintien imposant, et lui présente un débri de pôterie. «Ecrivez ici le nom d'Aristide,» lui dit-il. — Et qu'avez-vous à reprocher à Aristide?" lui demande celui-ci, en souriant avec douceur. — «Je m'ennuie de l'entendre toujours nommer le juste.» Aristide écrit, et le tesson jeté dans le tas, complète le nombre exigé de six mille. Tu pars pour l'exil , homme juste, pour consoler l'envie de tes petits rivaux[5]), tu pars en bénissant la patrie qui te chasse, et tu enseignes au monde par ton grand exemple que l'homme de bien exerce la vertu pour elle-même, et non pour son salaire.

En attendant le navire au peplus a passé, après l'Eleusinium, devant le temple d'Ilythie[6]); il tourne sur lui-même,

[1]) Voy. Strab. XIV, 2.

[2]) Philostr. Soph. II, 1, 5. — Xénoph. Hipparch. 3. — Clém. d'Alex. Exhort. p. 13. — Andoc. d. Myst. 30. — Lys. c. Andoc. 1. — Plut. d. fug. 17. L'endroit qu'on prenait autrefois pour le Prytanée, est situé près de l'ancienne Agora, ainsi que le prouvent les inscriptions nombreuses qui y ont étes trouvées.

[3]) Voy. ma dissert. dans le Journ. d. sav. Etr. 1861.

[4]) Lex. Rhét. Κυρία. — Schol. Arist. Chev. 852.

[5]) Plut. Them. 22.

[6]) Paus. I, 18. — Ant. hell. II, 1061, 1062. — Il y avait sans

et parcourant les parties les plus élevées de la ville, il laisse successivement derrière lui le *Prytanée*[1]), les *longues pierres*[2]), qui sont l'escarpement septentrional de l'Acropole, le sanctuaire d'*Agraule*[3]), l'*Anacée*[4]), *lenceinte pélasgique*[5]) et la *grotte de Pan*[6]), et plus loin la *thole*[7]), au-dessus de laquelle sont placées les statues des dix héros éponymes des tribus, le *sénat* des cinqcens, le *Métroum*, où sont les archives de la ville[8]), et où Diogène roule son tonneau[9]), le *Pythium*, ou temple d'Apollon Patroüs[10]) le portique des Douze Dieux, et rentre enfin dans son port de l'Aréopage. On en a détaché la voile, et la foule, ayant dépassé les statues des tyrannicides, va la déposer à l'Acropole.

Voyez *ces Propylées*[11]), ces cinq portes qui ont remplacé les *neuf portes* des Pélasgiens[12]), forment une entrée magnifique. A droite admirez le petit temple gracieux, où la Victoire, après la glorieuse bataille de Marathon, a déposé ses ailes. A notre gauche est la *chambre* qui contient les ouvrages de grands peintres[13]). Aucune enceinte avancée ne masque la belle symmétrie des colonnes, qui décorent ces portes, et où l'ordre dorique se marie harmonieusement à l'ordre ionique. Les femmes d'Athènes, exas-

doute quelque rapport entre l'ancienne *Eleuthô* (Pind. Ol. VI, 42) et le sanctuaire *éleusinien*.

[1]) Paus. Ib.

[2]) Eurip. Ion, 11, 51, 282, 937, 1400.

[3]) Paus. Ib. — Hérod. VIII, 53. — Eurip. Ib. 8.

[4]) Paus. Ibid. — Polyæn. Strat. I, 21. — Luc. Pêch. 42. — Dém. c. Steph. 20.

[5]) Thuc. II, 17. — Luc. Pêch. 47. — Bis acus. 9. — Poll. VIII, 102.

[6]) Paus. I, 28. — Hérod. VI, 105.

[7]) Paus. I, 5.

[8]) Dem. d. f. leg.

[9]) Diog. Laërt. VI, 2, 22.

[10]) Paus. Ib. 3. — Aristid. I, p. 112. — Harp. Ἀπόλλ. πατρ.

[11]) Dem. d. Syntax. 12. — Harp.

[12]) Suid. Ἀπέδα. — Favorin. Ἠπέδιζον. — Schol. Soph. Oed. à Col. 489.

[13]) Paus. I, 22.

pérées de voir leur maris faire plus de cas de la guerre que d'elles-mêmes, se révoltèrent et s'emparèrent de l'Acropole. Les hommes, pour les dénicher, voulurent incendier les portes; mais elles se défendirent bravement en les innondant de torrents d'eau. Cependant Cinésias, l'un des assiégeans, bravant la sévérité de la consigne, s'approche des portes, y appelle la belle Myrrhine, et lui propose de traiter, et de fuir avec lui dans la grotte de Pan, au-dessous même des Propylées. Cette invention amusante du poète[1]) eût éte impossible, si les Propylées avaient éte précédées d'une fortification extérieure. Le large escalier qui y mène, et qui est si fort dans le goût des constructions romaines, n'est cité par aucun auteur, n'est mentionné par aucun monument ancien. Il fut ajouté au magnifique édifice de Mnésiclès sous l'archontat de Rhoemétalque[2]), par Auguste et par Agrippa, à qui le peuple, pour témoigner sa reconnaissance, éxigea des statues équestres sur ce piédestal élevé, qui est sur le bord de l'escalier même[3]). Il frappa aussi une médaille en commémoration de cette construction[4]). Les Propylées furent bâtis en 5 ans, et coûtèrent 12,000,000 de drachmes[5]).

Mais la procession continue à monter. « *Vous allez voir: j'entends le bruit des Propylées qui s'ouvrent*[6]).» Voyez cette colline «*admirable et tant chantée par les poètes*[7]), qui, ornée par l'art autant que par la nature, est toute sacrée[8]), toute pleine de statues et de monuments, ou plutôt, n'est elle-même qu'un monument consacré aux Dieux[9]). Les Pélasgiens ont été les premiers à la nive-

[1]) Aristoph. Lysistr.
[2]) Une inscription sur l'Acropole.
[3]) Paus. I, 22. — C. I. G. N. 309.
[4]) Beulé, Mon. d'Ath. p. 394.
[5]) Harp. Προπύλαια ταῦτα.
[6]) Aristoph. Chev. 1326.
[7]) Ibid.
[8]) Dém. d. f. legat. 105.
[9]) Aristid. Panath. p. 149.

ler[1]) et à la fortifier; et même après que Cimon eût renouvelé le mur du midi[2]), celui du nord n'en continua pas moins à être appelé *Pélasgique*, quoique, après les guerres médiques, Thémistocle l'ait réparé à la hâte et avec des pierres prises au hasard[3]). Quel spectacle saisissant! Quelles merveilles frappent partout le regard! Impossible de passer en revue tous ces chefs d'oeuvre de la plus haute inspiration et du plus pur sentiment de l'art. Mais comment ne pas nous arrêter un instant devant ce *Mercure Propylée*, et devant ces Grâces, empreintes d'une modestie sévère? Ce sont des travaux de Socrate[4]), qui par le culte du beau a préludé au culte du bien suprême. Près d'elles est érigée la portière de l'Acropole, la Minerve *aux clefs* de Phidias[5]), et en dedans des portes, la *Lionne* en bronze[6]), monument du courage patriotique et de l'héroisme féminin. Cette Minerve en bronce sous la dernière colonne méridionale du portique intérieur des Propylées, c'est Périclès qui l'a érigée, en signe d'actions de grâce, à la déesse qu'il a surnommée *Santé*, parce qu'elle lui indiqua en songe le moyen de guérir un ouvrier qui était tombé du faîte de l'édifice, et s'était brisé les membres[7]). Dan ce *Diitréphès* en bronze, percé de flèches, ouvrage de Crésilas, on peut distinguer les dernières traces de la vie qui s'éteint[8]). À droite ce grand cheval, dont on voit surgir des hommes armés, est le cheval *durien*, donné par Chærédème, fils d'Evangèle, l'intendant de Périclès[9]), et exécuté par Strongylion[10]). À gauche, le grand quadrige en métal est le pre-

[1]) Voy. p. 361, Note 12.
[2]) Paus. I, 28.
[3]) Thuc. I, 93.
[4]) Paus. I, 22.
[5]) Aristoph. Thesmoph. 1136. 1142. — Pl. XXXV, 54.
[6]) Paus. Ib. 23.
[7]) Plut. Per. 13. — Pl. XX, 40. — XXXIV, 19.
[8]) Paus. I, 22. — Pl. XXXIV, 19. — Mes Ant. Hell. I, N. 42.
[9]) Plut. Pér. 16.
[10]) Paus. I, 23. — Schol. Aristoph. Ois. 1128. — Hesych. Δούριος· — Mes Ant. Hell. I, N. 41.

mier monument que les Athéniens aient élevé en souvenir d'une grande victoire [1]). Quelle merveille de plastique et de fonderie que cette Minerve de quarante coudées, dont le cimier et le fer de la lance brillent par-dessus le Parthénon, et sont salués par le navigateur qui approche de Sunium! Son aspect formidable, son bouclier tendu en avant, remplissent de terreur et arrêtent l'ennemi qui avance contre la ville. C'est la *Promachos* de Phidias, faite de la dîme des dépouilles de Marathon [2]). Cette longue ligne de groupes, qui ornent le mur Cimonien par-dessus le théâtre, et représentent les combats contre les Géants, les Amazones, les Mèdes et les Gaulois, est l'oeuvre des artistes de Pergame. Athènes en doit la possession à la munificence et au philhellénisme d'Attale [3]). Mais notre attention est détournée de ces mille chefs d'oeuvres de sculpture par le *Parthénon*, les plus sublimes des chefs d'oeuvre de l'Architecture, et qui couronne l'Acropole comme l'Acropole couronne la ville. Ictinus le construisit digne de la fameuse Minerve en ivoire et en or qui devait l'habiter. Jamais l'art ne produisit rien d'égal à ce temple et à cette statue. C'est surtout des Propylées que cet édifice présent l'aspect le plus magnifique. Les surmontant de toute leur hauteur, il déploie vis à vis de l'entrée toute la richesse des colonnes et des sculptures de ses deux côtés, et cette vue est complétée à gauche par les deux côtés du temple d'Erechthée, tout ornés de Caryatides, de colonnes ioniques, et des plus gracieuses sculptures. Ce dernier temple est double; il est le sanctuaire le plus respectable et le plus ancien de toute l'Attique. Il a été le théâtre de la dispute entre Minerve et Neptune sur la possession du pays. Il contient le puits offert par ce dernier avec les traces de son trident, et l'olivier de Minerve, la souche sacrée de toutes les olivaies de l'Attique. Il renferme aussi le Palladium en bois, tombé du ciel, et

[1]) Paus. I, 28. — Hérod. V, 77.
[2]) Paus. Ibid. — Dém. d. f. leg. 105. — Zosim. V, 6.
[3]) Paus. I, 15. — Plut. Anton. 60.

les tombeaux de Cécrops et d'Erechthée, ces fils de la terre[1]).

Les sacrifices sont terminés; la tunique a été remise à la prêtresse. Le temple de Diane Brauronée[2]) qui est derrière le Parthénon[3]), est un édifice sans importance, et n'a rien qui nous arrête. Quant au petit temple rond qui précède le Parthénon, passons-le. Il est consacré à Auguste et à Rome[4]). C'est un monument de la servilité qui a dégradé les sentimens du peuple pendant les jours de la servitude.

L'Acropole est déserte de nouveau. Quittons-la à notre tour, et, passant devant les sanctuaires de la *Terre* et de *Chloé*, de *Vénus populaire* et *d'Esculape*,[5]), gravissons la colline du Musée, où est enterré Antigone Philopappe, le petit-fils du roi de Commagène, détrôné par les Romains. Un beau spectacle nous y attend: la nuit baisse; tout le Céramique extérieur, de l'autel de Prométhée dans l'Académie jusqu'au Dipylon[6]), est parcouru comme par des milliers d'étoiles filantes; car la fête se termine par une brillante course aux flambeaux[7]). Si nous désirons voir, comme Méton[8]), le soleil se lever du Lycabète, devançons demain le jour sur cette colline plate au-dessus du Musée. C'est le *Pnyx*, qui était en effet une position élevée[9]), et proche, comme cette colline, du Musée et de la route qui mène à la porte Piraïque[10]). Cette hauteur est le seul point d'où,

[1]) Paus. I, 26. 27. — Mes Ant. Hell. I, N. 56—60. — Thiersch, üb. d. Erechtheion, in d. Abhand. d. Münch. Acad. 1843. — Actes de la commiss. sur le T. d'Erechth. 1853, etc.

[2]) Paus. I, 23.

[3]) D'après les débris qui en restent.

[4]) C. I. G. N. 478.

[5]) Paus. I, 21. 22.

[6]) Ibid. 30.

[7]) Harp. — Suid. — Hésych. — Phot. — Favorin, au mot Λαμπαδηφόρια. — Bekk. anecd. gr. I, p. 277.

[8]) Philochore, dans Suid. Μέτων.

[9]) Plut. Nic. 7. — Arist. Chev. 312, etc.

[10]) Plut. Thés. 27. Thém. 19.

comme de l'ancien Pnyx[1]), nous embrassions à la fois du regard les Propylées, l'Aréopage, et la mer, et est, comme lui[2]) pleine, de celliers, de trous creusés dans le roc, et d'emplacemens de maisons. Et comme si toutes ces preuves étaient insuffisantes, voici que notre pied heurte une pierre portant en lettre archaïque cette inscription: «*Limite du Pnyx*»[3]). C'est sur le haut de cette colline que le peuple *se pressait*[4]), probablement depuis le temps où Clisthène y transféra du marché les assemblées du peuple[5]). Thémistocle détruisit ce palais de la souveraineté populaire, grandiose dans sa simplicité lorsqu'il fortifia la ville, et qu'il fit passer le mur[6]) à travers la place même des réunions, et derrière la tribune de l'orateur. Mais il s'empressa d'en rendre au peuple un plus magnifique que le premier. Il fit niveler à cet effet la pente même de la colline, fit construire avec les quartiers de roc qu'il en retira un mur de soubassement gigantique, et tailla l'immense tribune dans le rocher vif, comme pour indiquer qu'il voulait fonder sur une base inébranlable la liberté de la parole. Les générations postérieures, à la vue des deux tribunes, dont l'une, du sommet de la colline, regardait la mer depuis que le mur d'enceinte était tombé, tandis que l'autre ne donnait que sur l'intérieur du pays, accusèrent les trente tyrans d'avoir détourné les yeux des orateurs de la mer dont la vaste vue grandissait les aspirations du peuple, et enflammait son amour de la liberté! Elles oubliaient que la mer ne pouvait être aperçue de la tribune lorsque le mur de la ville était encore debout, et qu'il était inutile de mettre des crimes imaginaires à la charge de ces tyrans sanguinaires, pour rendre leur mémoire odieuse.

[1]) Luc. Bis accus. 9. — Harp. — Προπύλαια ταῦτα. — Aesch. d. f. leg. 25. — Aristoph. Chev. 812. — Plut. Thém. Ibid.

[2]) Aesch. c. Timarq. 25. — Aristoph. Ecclés. 244. — Chev. 799.

[3]) Mes Ant. Hell. II, N. 889. Ὅρος Πυκνός.

[4]) Ἐπυκνοῦτο, d'où le nom de Πνύξ, Πυκνός.

[5]) Plut. Sol. 30. — Harp. Πάνδημος.

[6]) Philoch. dans Suid. au mot Μέτων. Les ruines existantes.

Autrefois ce rocher était le centre politique de l'univers. Le signal étant hissé dans l'Agora[1]) pour annoncer l'assemblée, le peuple *mangeur de fèves*[2]) y accourait en foule, fuyant la corde peinte[3]), et plus encore désireux des trois oboles[4]). Il se rangeait sur les pierres[5]), laissant aux Prytanes le premier banc en bois[6]). Le héraut distribuait l'eau de purification[7]), faisait à haute voix une prière à Jupiter *très-haut*[8]), dont la statue était érigée près de la tribune, et après avoir maudit les méchants et les prévaricateurs[9]), demandait qui voulait prendre la parole. Alors une voix de tonnerre résonnait sur la tribune; elle annonçait à la Grèce ou la guerre ou la paix, et un frisson parcourait l'auditoire, comme lorsque l'aile de la tempête rase l'Océan[10]). Les peuples tendaient l'oreille: c'est leur sort qui était décidé. Depuis ce temps le Pnyx fut déserté, et son rocher resta sans voix, jusqu'au jour où comme la statue de Memnon, rechauffé par le nouveau rayon de la liberté, il retentit encore de mâles accens.

Mais tandis que l'éloquence politique occupe ici la tribune[11]), la Muse du drame rend ses oracles inspirés au pied de l'Acropole, non pas sous les arcades pressées de l'Odéon que l'opulent Hérode éleva en mémoire de sa femme Régille[12]), mais au-delà du *portique d'Eumène*[13]) près de l'endroit où l'hopital militaire actuel occupe à peu près la place de l'ancien *Lénéum*, le

[1]) Aristoph. Thesm. 278, avec schol.
[2]) Id. Chev. 41.
[3]) Id. Acharn. 22, avec schol. — Poll. VIII, 102.
[4]) Aristoph. Eccl. 284. 315. 414.
[5]) Id. Chev. 783.
[6]) Id. Acharn. 27.
[7]) Aesch. c. Timarch. 7.
[8]) C. I. G. N. 495—506.
[9]) Din. c. Aristag. 6.
[10]) Dém. d. f. leg. 53.
[11]) Κρατεῖ τοῦ βήματος. Aristoph. Paix. 679.
[12]) Paus. VII, 20.
[13]) Vitr. V, 9.

temple qui contenait la statue en ivoire et en or de Bacchus, faite par Alcamène[1]). C'est là qu' à des époques fixes, surtout pendant les grandes fêtes dionysiaques, affluent dès le matin[2]) non seulement les 30000 Athéniens[3]), qui ont reçu de la ville et remettent à l'entrepreneur leur droit d'entrée de deux oboles chacun[4]), mais aussi un grand nombre d'étrangers qui viennent porter à Athénes le tribut de leur dévouement et de leur admiration[5]). Les bancs sont occupés; les magistrats avec les ambassadeurs étrangers sont assis sur des coussins moëlleux[6]) aux premières places[7]); les citoyens, hommes et femmes, occupent celles du milieu[8]), les étrangers les dernières[9]), et les esclaves attendent debout sous le portique qui entoure la *Cavéa*. Le choeur s'avance avec un léger pas de danse, et tout en chantant se place de deux côtés de la *Thymèle*. Le rideau est baissé. C'est un jour glorieux pour l'esprit humain. Sur la scène, les passions parlent la langue des Dieux, et leurs interprètes sont le profond Sophocle, le tendre Euripide, le mordant Aristophane. Cette lutte des inspirations les plus élevées durait plusieurs jours[10]), les applaudissemens des peuples et une gloire immortelle en étaient le prix. Grande est surtout la joie du Chorège, qui a fait instruire à ses frais le choeur du drame victorieux. C'est à lui que la victoire est rapportée, et c'est lui qui en reçoit le gage matériel, un trépied en bronze, qu'à son tour, il dédie aux Dieux, en son propre honneur et en celui de la tribu à laquelle il appartient, en le plaçant sur un piéde-

[1]) Paus. I, 20.
[2]) Aristoph. Oiseaux, 784. — Aesch. c. Ctés. 21.
[3]) Plat. Conviv. 4. Probablement pas tous à la fois.
[4]) Ulp. à Dém. Olynth. I. 1.
[5]) Arist. Acharn. 510. 650, avec schol. — Isocr. de la Paix, 29.
[6]) Aesch. c. Ctés. 21. — de f. leg. 38. — Théophr. Char. II.
[7]) Aesch. c. Ctés. Ib. — Aristoph. Chev. 704.
[8]) Arist. Eccl. 23, avec schol.
[9]) Poll. IX, 44.
[10]) Plut. An senn. 3. — Id. d. fug. 10.

stal élevé, qui prend assez souvent la forme et les dimensions d'un petit temple[1]). C'est ainsi que, du temps d'Alexandre, Thrasylle arrangea en un beau monument la grotte qui surmonte le théâtre[2]), que d'autres érigèrent au dessus de la grotte les deux colonnes qu'on y voit encore, et que Lysicrate fit construire ce gracieux petit temple rond sur la rue qui mène au Prytanée[3]), et qui à cause de plusieurs monumens semblables qui la décoraient, s'appelle la *rue des Trépieds*[4]).

C'est par là que la foule des spectateurs s'écoule vers l'intérieur de la ville. Quittons-les, et dirigeons notre course vers l'*Ennéacrounos*, cette source au fond de l'Ilissus, que les Pisistratides ont décorée, et qui avant et après la grandeur d'Athènes porta le nom de Callirrhoé[5]). Sur les collines au-delà du ravin nous voyons les temples de la *Gloire*, de *Cérès* et de *Triptolème*[6]); en deçà l'*Odéon*, construit par Périclès avec les mâts de la flotte persane rejetés sur la plage[7]), est garni de bancs et de colonnes, et pour des raisons acoustiques on lui a donné un toit de forme conique analogue à celui du pavillon de Xerxès[8]). Tournons plutôt nos pas vers ce temple superbe, qui a un double rang de colonnes, et que depuis Deucalion jusqu' à Hadrien tant de princes, à travers des siècles ont aidé à construire[9]). C'est celui de Jupiter Olympien. Évitons cependant cette porte orgueilleuse, où le Romain, en retour de quelques dons d'ostentation vaniteuse, prétend exclure Thésée de sa ville, et usurpe les grandes pages de leur histoire[10]). Nous

[1]) Id. Nic. 3.
[2]) C. I. G. N. 224.
[3]) Ib. N. 221.
[4]) Paus. I, 20.
[5]) Thuc. II, 15.
[6]) Paus. I, 14.
[7]) Vitr. V, 9.
[8]) Plut. Pér. 13.
[9]) Aristot. Polit. V, 11. — Vitr. VII, Præf. — Paus. I, 18.
[10]) Les inscriptions de la porte.

pouvons sortir plutôt par celle qui est plus rapprochée du temple d'Apollon *Pythien*[1]), et du Delphinium, le tribunal des homicides légitimes[2]). Elle s'ouvre en regard de ce petit ravin, orné mieux qu'un théâtre, et qui contient le stade Panathénaïque. Lycurgue est le premier qui le décora; Hérode Atticus l'arrangea plus tard avec beaucoup plus de magnificence, et y épuisa presque les carrières du Pentélique[3]). Les bords de l'Ilissus sont frais au déclin du jour. Le temple de *Diane Agrotère* occupe une position pittoresque sur le bord opposé[4]). Promenons-nous en remontant le cours du ruisseau, et, près de cet autel, prions les *Muses*[5]) de nous être propices, et de faire que sous ce platane nous trouvions Socrate assis avec Phèdre sur le vert gazon, à l'ombre de l'agnus odoriférant, lavant ses pieds nus dans le petit filet d'eau du ruisseau[6]), et discourant avec une simple grandeur sur la sagesse et sur la vertu.

Notre route nous a conduits près de l'école ecclésiastique. Ce grand enclos d'*Apollon Lycien*[7]), qui est à peu de distance, fut arrangé d'abord par Pisistrate, et plus tard par Périclès et par Lycurgue, en une magnifique place d'exercices militaires et de jeux gymniques. C'est dans ces belles avenues que le grand Aristote forme aussi l'intelligence humaine[8]), en l'élevant de la matière aux choses immatérielles, des effets à la cause, de la création au créateur.

Nous avons visité les *Péripatéticiens*. Que leur exemple nous encourage à pousser notre promenade plus loin. Cet

[1]) Thuc. II, 15. — Paus. I, 19. — Strab. p. 404.
[2]) Paus. Ibid. et 18. — Dém. c. Aristocr. 26. — Lys. d. m. d'Ératosth.
[3]) Paus. I, 19.
[4]) Ibid.
[5]) Ibid.
[6]) Plat. Phèdr. p. 229. 230. — Max. Tyr. 24, 4.
[7]) Max. Tyr. Ibid.
[8]) Cic. Acad. I, 4. — Diog. d. Laërt. V, 2.

endroit boisé[1]), au-dessous du tombeau d'Isocrate[2]), est le *Cynosarge*, le Gymnase des enfans illégitimes, ou plutôt des demi-citoyens d'Athènes, comme l'était Thémistocle[3]). Il sert aussi de lieu de réunion aux héritiers non moins illégitimes de la sagesse de Socrate, qui, après Antisthènes, ont exagéré l'amour de la liberté jusqu'à l'impudence cynique[4]). Consacré autrefois à Hercule[5]), le héros de la force corporelle, ce santuaire fut remplacé plus tard par un couvent dédié aux Puissances incorporelles[6]), lorsque la religion se fut épurée du matérialisme de l'ancien culte. C'est ici que les Athéniens, lorqu'ils revenaient victorieux de Marathon, campèrent[7]) pour couvrir la ville par terre, en même temps qu' ils observaient le Phalère où se dirigeait la flotte des Mèdes.

Si nous poursuivions notre route en ligne droite, nous arriverions aux voluptueux *jardins de Vénus* à Alopéké[8]), qui ont transmis en partie leur nom et leur beauté aux jardins actuels des Anges[9]). Prenons plutôt à l'ouest les allées du boulevard de l'université et de la rue du Stade, et *du Lycée marchons droit vers l'Académie, en longeant le mur extérieurement*[10]), et en suivant en sens contraire les traces de Socrate. Notre course aboutira aux deux collines basses et dénudées, dont l'une est consacrée aux *Euménides*, l'autre à *Neptune Hippius*[11]). Celle-ci, le fameux Colonos extérieur, doit sa célébrité à la présence d'Oedipe et au génie de Sophocle. Derrière elle ce bosquet touffu et plein

[1]) Liv. XXXI, 24.
[2]) Plut. V. des X Or., Isocr.
[3]) Plut. Thém. 1.
[4]) Diog. de Laërt. VI, 13.
[5]) Hérod. V, 63. — Athen. VI, 6. — Plut. Ibid.
[6]) Τὰ.
[7]) Hérod. VI, 116.
[8]) Paus. I, 19.
[9]) Ἀγγελοκήπους.
[10]) Plat. Lysis, 1.
[11]) Soph. Oed. en Col. 55. — Paus. I, 30.

d'agrémens[1]) est le jardin d'Ecadémus, qui, à travers tous les siècles de ténèbres et de servitude, a conservé son nom illustre[2]). C'est là qu'entre les autels de *Minerve*, des *Muses* et de l'*Amour*[3]), sous les frais platanes, et au bord *des eaux nomades et jamais endormies*[4]) du Céphise, un vieillard aux cheveux blancs, montrant le ciel du regard et du geste, explique, d'une voix douce comme celle du rossignol, à un auditoire transporté d'enthousiasme, la création par le créateur, et les effets par les causes. Il proclame comme seule vérité, l'idée dont tous les êtres ne sont que l'ombre et l'image, et par l'initiation du génie, il voit déjà luire l'aube du grand jour qui, après des siècles, doit par la révélation inonder la terre de sa lumière. Situés aux deux extrémités de la ville, le Lycée et l'Académie occupent de même les deux points opposés de l'intelligence humaine. Leurs doctrines s'harmonisent et se complètent; la pratique achève la théorie, l'inspiration éclaire l'expérience, et elles achèvent ainsi le cercle de la vérité suprême, vers lequel tendent les rayons divergeans, de tous les systèmes philosophiques.

Quels temps et quelles merveilles! Partout où nous jetons les yeux, nous voyons des philosophes discutant les théories les plus sublimes, des hommes d'état illustrant leur patrie par leur prudence et par leurs vertus, des généraux la couvrant de gloire, des auteurs consacrant le beau dans leurs sublimes écrits, et des artistes en éternisant te type sur le bronze et le marbre. Dans ce glorieux pays les chefs d'oeuvre se pressent par myriades. «*Je ne saurais les énumérer, car l'Attique est la terre des Dieux et des héros nos ancêtres*»[5]).

[1]) Soph. Ibid. — Diog. de Laërt. III, 7.
[2]) Il est appelé Κεκάδημια.
[3]) Paus. I, 30. — Schol. Soph. Oed. en Scol. 57.
[4]) Soph. Ibid. 674.
[5]) Hégés. dans Strab. p. 396.

Athènes. A. R. Rangabé.

MÉLANGES D'ARCHÉOLOGIE.

I. POUR SERVIR A L'HISTOIRE DE LA SYMBOLIQUE ANCIENNE.

L'art de tous les peuples de l'antiquité était symbolique, et plus les rapports qui dans la religion et dans l'art les relient les uns aux autres nous deviennent clairs, plus aussi il est important pour l'histoire de la culture antique de faire des recherches séparées sur le passage des differents symboles de l'orient dans l'occident. Ce serait en particulier un résultat d'un grand intérêt si l'on pouvait démontrer que, conformément à l'esprit conservateur de l'art antique, les symboles n'ont subi aucun changement, tandis que leur sens primitif s'est entièrement perdu ou a été remplacé par une signification absolument différente. Je veux réunir ici quelques exemples de ces symboles qui ont été mal compris ou dont la signification a été changée.

L'exemple le plus simple et le plus clair nous est fourni par le dieu Horus, appelé comme enfant par les Egyptiens *Harpe-chroti* (Bunsen, l'Egypte, I, 505) et qui est représenté nu et les doigts dans la bouche. (Comparez Lepsius, Lettres d'Egypte, page 105). Les Romains et les Grecs en ont fait l'Harpocrates qu'ils ont placé comme un dieu distinct près d'Horus; toutefois la superstition l'a plus tard de nouveau confondu avec ce dernier dieu, comme on le voit dans l'amulette qui porte cette inscription: μέγας Ὧρος Ἀπόλλων Ἁρποκράτης εὐλατος τῷ φοροῦντι (C. I. G. n. 7045). Ils ont enfin pris le geste égyptien, qui d'après l'expression hiéroglyphique désigne seulemeut l'enfant, pour l'acte de fermer la bouche, et par conséquent pour un symbole de la εὐφημία; ils ont donc fait de l'enfant Horos un dieu du silence, *qui premit vocem digitoque silentia suadet* (Ovid. Mét. 9, 692), et l'ont employé comme un sym-

bole tout particulièrement propre à empêcher les paroles fâcheuses. (Comparez O. Jahn *Berichte der sächs. Ges. der Wiss.* 1853. p. 17.)

La chaîne fixée aux statues des divinités est encore un autre symbole dont se sont plus d'une fois occupés les anciens qui ont réfléchi sur l'origine des usages religieux. Plutarque (*Quaest. Rom. 61*) attribue aux Tyriens comme une coutume qui leur est particulière cet usage d'enchaîner les dieux. Diodore (15, 41) et Q. Curtius (IV, 15, 22) connaissent également cet usage superstitieux des Phéniciens de s'assurer de leurs dieux. Mais il paraît y avoir quelque chose de particulier par rapport aux chaînes qui étaient attachées aux pieds de la Vénus qu'on rencontre à Sparte χαλύπτραν τε ἔχουσαν καὶ πέδας περὶ τοῖς ποσί. Pausanias, par exemple, (III, 15, 10) vitdans l'appartement supérieur de son antique temple une statue assise en bois de cèdre sculpté. On lui donne là une double explication: d'après la 1re les chaînes étaient le symbole de la fidélité que les femmes doivent à leur maris; d'après la 2e Tyndareos aurait en quelque sorte en lui mettant ces fers voulu punir la déesse pour les malheurs qu'elle avait causés dans sa maison: explication dont le pieux Pausanias ne voulut pas entendre parler. On voit par ces interprétations artificielles qu'il n'y avait pas de tradition précise sur cette idole; et comme d'ailleurs l'explication ordinaire des chaînes des dieux n'est ici pas applicable, puisqu'il ne s'agit pas d'une statue à laquelle fussent attachées des faveurs ou une protection spéciales, et qu'il eût fallu conserver au pays par des moyens magiques, nous sommes naturellement amenés à chercher une autre explication des chaînes de Vénus. Cette explication elle s'offre à nous, si nous nous souvenons que chez les peuples d'où Aphrodite vint chez les Grecs, les chaînes aux pieds étaient un des ornements de femme les plus répandus. Le prophète Esaïe s'élève avec force contre les filles de son peuple parce qu'elles portent comme les Cananéennes qui recherchent le faste

et la volupté, des bracelets et des chaînes aux pieds. Il s'agit ici de petites chaînes qui reliaient les anneaux des chevilles et obligeaient ainsi les femmes à une démarche élégante et mesurée. «L'ostentation amène nécessairement la contrainte» dit Schmieder dans son explication d'Esaïe 3. A cela se rapporte aussi le v. 16: «les filles de Sion vont se promenant à petits pas et font sonner leur pieds en marchant.» Je ne veux pas décider si ces chaînes aux pieds n'ont pas eu peut-être aussi cette autre signification de mesures de contrainte employées par des maris défiants. D'aprés la tradition qui m'est connue elles étaient regardées seulement comme une parure, et ainsi correspondent sans aucun doute ces chaînes aux pieds des femmes à celles décrites par Pausanias; la statue dont il s'agit doit d'ailleur être considérée comme formant contraste avec la statue de Vénus armée qui était vénérée dans le même sanctuaire: de là lui vint aussi son surnom de μορφώ, qui, appliqué à un morceau de sculpture si antique ne peut pas se rapporter à la beauté des formes du corps, mais seulement à sa parure. (Compar. O. Jahn dans le Journal archéol. 1847, p. 63). Si cette explication qui se présente si facilement est juste, nous avons ici encore un symbole oriental dont le sens s'est perdu, et a ensuite été remplacé par une explication artificielle.

Parmi les idoles phéniciennes de Chypre qui sont dans les collections du Louvre, — où l'on peut actuellement étudier le mieux les rapports et les transitions de l'art oriental et de l'art occidental — se trouve une rangée de figures qui, tout informes dans l'ensemble, se distinguent par une abondance d'ornements soigneusement rapportés, et dans lesquelles nous pouvons en quelque sorte suivre des descriptions comme celle de Vénus (Aphrodite Morpho). Parmi toutes ces statues, une petite idole en terre cuite mince et plate, qui est placée au-dessus des pierres qui ont des inscriptions phéniciennes, m'a particuliérement frappé. C'est une femme nue, ornée d'un stéphanos

qui entoure en forme de cercle presque toute la tête; dans cette couronne se trouve une suite de trous destinés à recevoir des étoiles ou des fleurs. Le cou est entouré d'une chaîne d'anneaux, et une seconde chaîne repose au-dessus des seins; un trou rond désigne le nombril; les jambes vont se terminant en pointe, et se rejoignent en bas. Mais ce qu'il y a de plus remarquable c'est la position des mains, car la droite s'avance vers le sein gauche tandis que la gauche s'étend jusqu'aux parties naturelles. La position de ces mains rend cette grossière statue importante pour la mythologie et l'histoire de l'art, car nous y voyons que le geste qui caractérise la Vénus de Médici et les représentations analogues est très-ancien, et appartient au culte de l'Orient. La signification de ce geste ne saurait être douteuse; il convient en effet qu'une divinité qui représente la puissance génératrice et nourricière qui pénètre l'univers, indique par le mouvement de ses mains les deux organes les plus importants pour la propagation de l'homme. L'art grec a rencontré ce geste symbolique et l'a accepté, mais en lui donnant une tout autre signification; il en a fait un geste de pudeur féminine, et nous avons par conséquent ici un 3e, et à ce que je crois un indubitable exemple d'un symbole oriental dont la signification a été changée par les Grecs. Mais nous voyons ici en même temps combien un changement de ce genre pourrait devenir fécond pour le développement de l'art, et je pourrais à peine indiquer deux autres figures qui présentent aussi clairement aux yeux la marche du développement de l'ancienne plastique à son point de départ et à son point d'arrivée, que cette idole orientale dans sa symbolique grossière de la nature, et la statue florentine dans son élégance raffinée. Les anneaux intermédiaires du développement successif nous manquent, mais aussi sûrement que, malgré une distance qu'on ne saurait imaginer plus grande, le motif.est pourtant le même à l'origine, nous pouvons de même accepter avec certitude que ce type, tel

que nous le voyons dans l'idole antique, a été reproduit par les Grecs jusqu'à ce que, à une époque postérieure à Praxitèles, on en vint à concevoir autrement l'ancien type, et à le représenter en le transformant selon le goût du temps.

II. — DES ANCIENNES „PIERRES DU HÉRAUT".

J'ai déjà, dans mes «Études attiques» II p. 38. mentionné parmi les curiosités du Kerameikos la „pierre du héraut". Un monument cypriote au Louvre qui a excité tout particulièrement mon intérêt dans une récente excursion à travers les salles de ce musée, me fournit l'occasion d'y revenir encore une fois.

Ce que nous savons de ces «pierres du héraut» grecques est insuffisant et vague. Il y avait certainement des moyens différents de faire au public des communications, selon qu'elles avaient ou non un caractère officiel. Dans les villes bien administrées il y avait sans doute une place particulière réservée au héraut de la ville, d'où il convoquait les réunions du conseil ou des citoyens, proclamait les proscriptions, etc. C'était là proprement la «pierre du héraut», ὁ τοῦ κήρυκος λίθος, appelée aussi τὸ κηρύκειον, et située dans la partie sud du marché non loin des bâtiments de l'administration. C'est aussi sans doute cette pierre dont il s'agit dans l'histoire de Solon (Plutarque 8). Car quoique Solon n'eût proprement aucune communication officielle à faire, il voulait cependant parler au peuple dans l'intérêt de l'état de la manière la plus solennelle possible, et par la manière extraordinaire dont il se produisit d'abord en se mettant sous la sauvegarde d'une μανία simulée il échappait aux mesures des agoranomes, qui autrement atteignaient ceux qui s'arrogeaient une place officielle sans y avoir droit. Il a dû y avoir aussi au marché une place déterminée pour les hérauts religieux qui annonçaient les temps de fêtes.

Pour les communications au public qui n'avaient pas un caractère officiel et ne se rapportaient qu'aux rapports

journaliers, il y avait aussi des sièges plus élevés d'où l'on pouvait en même temps annoncer et montrer les marchandises. Ces places étaient aussi appelées βωμοί, puisque Suidas (mots Κράτης et βωμός) distingue expressément les deux significations, 1° τέμενος, et 2° τόπος ἀνάβασιν ἔχων πρὸς τὸ λέγειν. La signification profane s'explique facilement puisque le mot ne signifie primitivement que «pas, degré»; il a ensuite à peu près la même signification que le mot latin *catasta* (corrompu du grec κατάστασις, qui dans ce sens n'est pas devenu littéraire). La position et l'arrangement de ces places se réglait d'après la nature de la marchandise; la plus connue est le πρατὴρ λίθος qui était arrangée pour l'exposition des esclaves et se trouvait dans la partie du marché reservée à ce commerce.

Les annonces des marchandises, des esclaves qui s'étaient enfuis, des enfants qui s'étaient perdus (Plut. Alc. 3), etc. se faisaient par des personnes officielles qui s'appelaient aussi κήρυκες, et l'on voit dans Antiphanes (dans la collection de Meineke 3, 151, πᾶσι τοῖς κήρυξιν ἐν ἀγορᾷ φράσαι;) qu'il y en avait un grand nombre à Athènes. Mais il y avait aussi des affaires pour lesquelles la publication à haute voix ne suffisait pas: telles étaient nommément les ventes des terrains civiques. Dans tous les états de la Grèce il y avait pour de telles affaires des formalités spéciales, soit qu'on se contentât d'appeler les voisins comme témoins, et de leur remettre, comme à Thurii, par exemple, des pièces d'or en signe et en gage de la régularité du contrat, soit que les autorités y prissent une part directe, qu'elles reçussent avis de l'affaire à conclure et la portassent à la connaissance du public afin de donner le temps et l'occasion de faire des réclamations à tous ceux qui croyaient en avoir le droit. Dans quelques villes on joignait encore à tout cela de cérémonies religieuses qui avaient lieu au marché devant l'autel de Jupiter Agoraios et d'Apollon Epikomaios. (Comparez l'extrait qu'a fait Stobaeus Floril. 44, 22 de Théophraste περὶ συμβολαίων.)

La publication de telles affaires se faisait donc par les autorités non-seulement à haute voix, mais aussi par écrit: la 1re manière était le προκηρύττειν, et il y avait des crieurs particuliers pour cet office, οἱ κατ' ἀγορὰν τὰ ὤνια προκηρύττοντες (Poll. 8, 103); la 2e était le προγράφειν, afficher; le placard (πρόγραμμα) restait, à Athènes, affiché pendant 60 jours avant que la vente fût consommée. Les tablettes s'appelaient λευκώματα; c'étaient des πινάκια, σανίδες λευκαί, sur lesquelles les objets de la vente étaient exactement indiqués, non-seulement les maisons et les champs, mais aussi les esclaves (ἔθος ἦν τὰ πιπρασκόμενα χωρία ἢ σώματα δημοσίᾳ ἀπογράφεσθαι Hesych., au mot ἐν λευκώμασι); elles ressemblaient aux tableaux qui indiquaient ceux qui étaient obligés de servir comme soldats (comparez Aristophane, les oiseaux 45) et à ceux qui indiquaient les procès en cours (δείγματα δικῶν Etudes Attiques II, 42), etc.

Mais comme une telle tablette de bois ou de pierre sur laquelle on faisait les annonces publiques, remplaçait l'annonce du héraut, on pouvait aussi l'appeler κήρυξ par analogie avec la pierre qui servait à la vente des esclaves, et qui s'appelait πρατὴρ λίθος.

Une telle »pierre du héraut« nous a été conservée dans le monument dont j'ai parlé plus haut, dans cette pierre de Chypre qui se trouve brièvement décrite dans le rapport de Vogüé daté de Beyrouth le 10 Juin 1862 (Revue archéol. 1862, p. 247). C'est la partie supérieure d'une στήλη, dont deux lions couchés qui se touchent par derrière forment le couronnement. Sous les deux lions est placé un disque avec deux ailes déployées à droite et à gauche, et sous lesquelles se trouve cette double inscription: à gauche KAPYΞEMI, à droite une inscription correspondante en 7 lettres d'écriture cypriote: le P a la forme d'un triangle rectiligne.

La pierre elle-même indique donc à la manière antique sa destination, et puisque cette στήλη plate ne peut avoir été une de ces pierres sur lesquelles montaient les hérauts,

il en résulte qu'on y écrivait les publications officielles, ce qui se faisait en deux langues; c'était un λεύκωμα à deux colonnes, à gauche pour le grec, à droite pour la langue et l'écriture cypriotes, de même qu'en Perse on plaçait 2 colonnes l'une à côté de l'autre, l'une avec une inscription grecque, et l'autre avec une inscription en caractères cuneiformes de la Perse (Hér. IV, 87).

Les symboles qui sont habilement arrangés en une sorte de chapiteau représentent la sanction publique sous laquelle les publications avaient lieu: elles étaient écrites avec une couleur qui pouvait être effacée. Le disque solaire avec des ailes est l'un des symboles religieux de l'orient les plus répandus, et Layard a essayé d'en démontrer l'origine assyrienne. Les lions désignent sans doute la puissance temporelle; ce sont des lions héraldiques et absolument symétriques, ils tiennent les pattes du devant l'une sur l'autre; les têtes, complètement dégagées du relief, sont tournées en dehors avec la gueule ouverte, et rappellent vivement sous ce rapport les lions de la porte de Mycènes.

Enfin, si nous ajoutons encore à cequi précède la signification que cette pierre avec son inscription en deux langues a pour la linguistique, nous pourrons certainement la compter avec raison parmi les monuments les plus remarquables qui aient été nouvellement découverts et la publication exacte en est très-désirable.

A l'occasion du disque solaire je remarque que G. Sharf y rapporte aussi la forme des déesses de la mort dans la Lycie. (Comparez Layard Niniveh, p. 416 de la traduction allemande). Qu'il me soit permis de faire remarquer d'autre part que ces figures féminines de la Lycie appartiennent aussi aux symboles qui sont à la fois asiatiques et égyptiens, ce à quoi on n'a pas encore, que je sache, fait attention. Dans les monuments de Lepsius (IVe Partie, feuille 29) une figure féminine avec des ailes, des griffes, un corps en forme d'oeuf et une queue d'oiseau plane au-dessus d'un mort étendu sur un lit; elle correspond absolument

aux images de Xanthos et sert par conséquent à confirmer l'explication récemment mise en doute des figures de la Lycie.

III. HIPPOCRATE ET LE PÉLOPONNÈSE.

Dans son compte-rendu des «Doriens» Schlosser plaisantait autrefois sur Ottfried Müller qui avait comparé les différentes parties de la Grèce aux membres de l'organisme humain; par raillerie il poursuivait cette comparaison plus loin et dans un autre sens que son auteur n'en avait eu l'intention, et en arrivait ainsi à comparer le «cher Péloponnèse» de Müller à une «partie arrondie qu'il désirait ne pas nommer.»

Je dus penser à cette polémique lorsque récemment je fus amené à lire les fragments d'Hippocrate περὶ ἑβδομάδων dont une traduction latine a été conservée dans deux manuscrits, et que j'y découvris à ma grande joie une satisfaction brillante pour le Péloponnèse si maltraité. Une comparaison des divers pays avec quelques parties du corps humain y est en effet établie, et le Péloponnèse y obtient justement la place d'honneur: il y est nommé la partie principale *caput et facies*, et il ne s'agit pas là de la formation extérieure qui pourrait peut-être éveiller une telle représentation, par exemple si l'on prenait l'Isthme en guise de cou; *caput* n'y est pas non plus pris dans le sens de *arx* ἄκρα la presqu'île étant en effet considérée alors comme l'acropole de la Grèce (comparez Pélopon. 1, p. 31): c'est comme au siége de la sagesse et de la vertu que ce titre honorifique est donné au Péloponnèse, comme le prouve ce qui suit, *magnarum animarum habitatio*. Or si nous pouvions avec certitude rapporter ces fragments à Hippocrate, il serait intéressant de l'entendre exprimer un tel respect pour le Péloponnèse et ses habitants.

Au reste il n'est pas du tout question dans cette comparaison de la configuration des divers pays, mais seulement des fonctions de chacune des parties du monde qui

doivent correspondre à celle du corps humain, et cela de telle manière que l'importance du nombre 7 soit hautement reconnue. Ce passage, qui nous a été transmis dans l'état le plus déplorable, (oeuvres d'Hippocrate par E. Littré VIII p. 639. IX p. 438), — si l'on compare le manuscrit de Paris (P) et celui de Milan (M), et si l'on profite des corrections de Littré et des remarques que mon ami Jacob Bernays m'a communiquées par lettre — est ainsi conçu:

Terra autem omnis septem partes habet.

Caput et faciem Pylopontium (*Peloponnesum* Littré) *magnarum animarum habitationem.*

Secundum Idymus (*Immo* P, *Isthmus* Bern.) *medulla, cervix.*

Tertia pars inter viscera et praecordia luniae (*tome* P, *Ionia* Littré)

Quarta Cruarellis pontus (PM, *crura Hellespontus* Littré).

Quinta pedes, Bosporus transitus Trachias et Hochimerus (*Thraciae* Littré, *Bosporus Thraciae et Cimmerius* Bernays).

Sexta venter, Aegyptus et Pelagus Aegyptium.

Septima [*venter inferior* M.] *et longao* (P, *longaho*, M. *longabo*) *intestinum maius exumus* (*auxinus* M. *Euxinus*) *Pontus et Palus Meothis* (*intestinum maius* glossème d'après Littré).

Göttingue.

E. Curtius.

DIKE ED ADIKIA.

(Tavola IV, 4.)

Fra i vasi ceretani del sig. Castellani vi è un elegante anforina fregiata di figure bacchiche dipinte a color nero sul collo e di due scene a color giallo sul corpo. L'una di esse ci offre un soggetto non raro, cioè un guerriero che porta sulle spalle un altro morto, probabilmente Ajace col corpo di Achille. L'altra all' incontro ne' monumenti a noi conservati, per quant' io mi sappia è unica. Una donna di bell' aspetto e con capelli ben accomodati, vestita di corto chitone, alza nella d. un martello e procedendo con veemenza afferra pel collo un' altra donna, la quale cadendo sul ginocchio si rivolge indietro verso lei, alzando disperatamente la destra. I suoi capelli sono lunghi, sciolti ed incomposti, la faccia brutta, ed il suo corpo, ove non è rivestito di corto chitone o meglio camiscia, è coperto di macchie che ricordano i cento occhi dell' Argo Panopte. L'artista, per non lasciar nessun dubbio sull' interpretazione delle figure, vi ha aggiunto i nomi AIKE et ΑΔΙΚΕ. Tutta la scena dunque, prescindendo naturalmente dallo stile del disegno, ci offre un commentario figurato alla descrizione che Pausania (V, 18, 1) ci ha lasciata di un gruppo veduto da lui tra i bassirilievi dell' arca di Cipselo: γυνὴ δὲ εὐειδὴς γυναῖκα αἰσχρὰν κομίζουσα, καὶ τῇ μὲν ἀπάγχουσα αὐτήν, τῇ δὲ ῥάβδῳ παίουσα, Δίκη ταῦτα Ἀδικίαν δρῶσά ἐστι.

Così materialmente questo dipinto vasculare non offre nessun' oscurità. Ma non dobbiamo noi maravigliarci di trovar un' idea come questa, e che sembra risentir dell' allegoria, in un' opera tanto antica qual' è l'arca di Cip-

selo? Anche presso i Greci incontriamo delle allegorie, ma appena prima dell' epoca di Alessandro; nè dopo quel tempo pure ne' vasi mancano personificazioni di idee astratte, come Eunomia, Eukleia, Eudaimonia (cf. Jahn *Münch. Vas.* p. CCIV). Ma non sarà necessario di esporre la differenza fondamentale, che passa tra tali personificazioni ed il gruppo che qui ci occupa. Nè chiameremo in confronto altre figure come p. e. l' Eris nel giudizio di Paride. Dall' altra parte dobbiamo pur confessare, che poca analogia esiste tra questa Dike ed Adikia e la dea, figlia di Giove e Temide, sorella di Eunomia ed Irene, quale ci vien presentata da Esiodo (theog. 901 sgg.; op. et dies 239 sgg.). Non si tratta n'e gruppi dell' arca e del vaso ceretano di esseri propriamente mitologici, nè d'una pura allegoria, ma vi abbiamo l' espressione più semplice e concreta dell' idea morale, espressione però che ne' monumenti greci, e più particolarmente in quei di epoca antica troverà pochi confronti. Nondimeno non ci mancano i mezzi di additar almeno la sfera, ove tali idee furono svilluppate e donde penetrarono anche nell' arte figurativa.

Nel compartimento relativo dell' arca di Cipselo precede al gruppo di Dike la figura della Notte che porta il Sonno e la Morte nelle sue braccia, e segue un altro gruppo di due farmaciste, sul cui significato Pausania poco si spiega: Δύο δὲ ἄλλας γυναῖκας ἐς ὅλμους καθικνουμένας ὑπέροις, φάρμακα εἰδέναι σφᾶς νομίζουσιν, ἐπεὶ ἄλλως γε οὐδὲν ἐς αὐτάς ἐστιν ἐπίγραμμα. In ogni modo anche queste figure stanno in un certo contrapposto con tutte le altre scene mitologiche riunite sull' arca, e trovandole accanto al gruppo di Dike facilmente saremo portati a supporre una qualche relazione interna tra queste due composizioni d'un genere così particolare. E tal sospetto si convertirà in certezza, ove confrontiamo la descrizione che Pausania ci ha lasciata di due gruppi della Nekyia di Polignoto a Delfo (X, 28, 1; 2): Ἐπὶ δὲ τοῦ Ἀχέροντος τῇ ὀχθῇ μάλιστα ὑπὸ τοῦ Χάρωνος τὴν ναῦν ἀνὴρ οὐ δίκαιος ἐς πατέρα ἀγχόμενός ἐστιν ὑπὸ

τοῦ πατρός ... τούτου πλησίον ἱερὰ σεσυληκὼς ἀνὴρ ὑπέσχε δίκην. γυνὴ δὲ ἡ κολύζουσα αὐτὸν φάρμακα ἄλλα τε καὶ ἐς αἰκίαν οἶδεν ἀνθρώπων. Mi pare che sia perfetta la corrispondenza tra l'Ingiustizia punita dalla Giustizia e il figlio ingiusto strangolato dal padre, e tra le due farmaciste dell' arca e quella della Nekyia che castiga il sacrilego, e possiamo riassumere il concetto di ambedue le composizioni nella terminologia di Senofonte (Cyrop. VIII, 8, 7), che distingue: περὶ μὲν θεοὺς ἀσέβειαν, περὶ δὲ ἀνθρώπους ἀδικίαν, mentre nella parola empietà ritroviamo l'unità dell' idea, che nelle due espressioni greche è divisa secondo le due sfere del divino e dell' umano.

Anche nella Nekyia i due citati gruppi stanno in un certo contropposto colla maggior quantità di figure e scene prettamente mitologiche; vi sono però alcune che con essi sembrano aver una relazione più stretta. Nell' immediata vicinanza, ἀνωτέρω τῶν κατειλεγμένων, trovavasi Eurynomos, il demone della putrefazione, che per il suo colore (κυανοῦ τὴν χρόαν μεταξύ ἐστι καὶ μέλανος) ci ricorda la figura già citata della Morte (μέλανα παῖδα) sull' arca di Cipselo; ed anche questo demone, non menzionato addir di Pausania nell' Odissea, nella Minyas e ne' Nostoi, sembra esser di una natura piuttosto simbolica che mitologica. Ma più importante ancora mi pare, che i detti gruppi facessero seguito alla barca di Caronte, nella quale si trovavano Tellis e Cleoboia colla cista cereale; Κλεόβοιαν δὲ ἐς Θάσον τὰ ὄργια τῆς Δήμητρος ἐνεγκεῖν πρώτην ἐκ Πάρου φασίν. Senz' attaccar poi troppo valore alla presenza in queste vicinanze del personaggio pur esso simbolico di Ocnos coll' asino, non posso non rivocar l' attenzione sopra l' estremità opposta della Nekyia, ove ne' gruppi corrispondenti ai fin qui descritti troviamo oltre alle pene infernali dell' empietà di Tantalo e Sisifo una serie di figure che riferirèmmo al mito delle Danaidi, se non fossero dichiarate almeno in parte dall' iscrizione apposta per le non iniziate: εἶναι σφᾶς τῶν οὐ μεμυημένων, mentre anche riguardo alle

altre aggiunge Pausania: ἐτεχμαιρόμεθα δ' εἶναι καὶ τούτους τῶν τὰ δρώμενα Ἐλευσῖνι ἐν οὐδενὸς θεμένων λόγῳ.

Nelle due estremità dunque il rapporto coi misterj di Eleusi è chiaro e deciso, e può restar soltanto la questione, se esso si ristringa ai soli gruppi di Tellis e Kleoboia e dei non iniziati, oppure si estenda alle idee espresse ne' gruppi attigui. Ora già dal Böttiger *(Arch. d. Mal.* I, 359*)* e dopo di lui dal Welcker (*Polygn. Gem.* 67) sono stati citati gli antichissimi statuti attribuiti a Trittolemo (ap. Porphyr. de abst. IV, 22), i quali prescrivevano in primo luogo: γονεῖς τιμᾶν; in secondo: θεοὺς καρποῖς ἀγάλλειν; coi quali confronta il Böttiger un frammento dell' Antiope di Euripide (ap. Stob. I, 1):

> Τρεῖς εἰσιν ἀρεταί, τὰς χρεὼν σ' ἀσκεῖν, τέκνον,
> θεούς τε τιμᾶν, τούς τε φύσαντας γονεῖς,
> νόμους τε κοινοὺς Ἑλλάδος.

Se dunque la Dike e l'Eusebeia ci vengono presentate come le leggi fondamentali de' misterj di Eleusi, è chiaro che anche i gruppi relativi della Nekyia vi furono introdotti da Polignoto con particolar rapporto ad essi, e ritrovando le medesime idee ne' gruppi dell' arca di Cipselo e nel dipinto ceretano, non negheremo, che anche queste composizioni debbano la loro origine a questi misterj stessi. E così si spiega benissimo il carattere particolare che le distingue dalle solite mitologiche rappresentanze dell' arte greca, mentre ne impariamo di nuovo che, qualunque importanza voglia attaccarsi alle forme ed ai riti de' misteri, il fondo e lo scopo delle dottrine eleusinie era essenzialmente morale.

Nella strenna giubilare offerta dall' Instituto ad uno de suoi fondatori aveo creduto dover aver non l'ultima parte. Ma chiamato altrove ho dovuto contentarmi di queste poche righe dettate in fretta e quasi nel momento stesso della mia partenza da Roma. Bastino esse come σύμβολον; ma

la vera mia strenna siano le ultime otto annate delle opere dell' Instituto pubblicate colla mia cooperazione e l'opera che uscirà più tardi sotto gli auspizi dell' Instituto medesimo, sulle urne etrusche: opera, che nella sua forma come in tutta la sua intenzione si mostrerà eseguita sul modello di quella sugli specchi.

Roma.

H. Brunn.

IXSIONE

RICONOSCIUTO IN UNA PITTURA VASCULARE DI NOLA.

Sopra un cantaro nolano del già museo Pourtalès [1]) si vede una pittura composta da cinque figure. Nel mezzo sta un uomo affatto nudo, afferrato ai polsi delle sue braccia in un lato da un guerriere con elmo, corazza ed asta, nell' altro da un uomo vestito da viaggiatore, il quale per il caduceo nella mano sinistra non può essere che Mercurio. Accanto al guerriere è assisa sopra una sedia d' appoggio una donna quasi interamente velata e cinta la testa di stefane; infine presso a Mercurio sta l' altra donna un poco inchinata mettendo la mano sinistra sopra una rota alata; dall' elmo, ond' è coperto il suo capo, non dubiteremo ravvisarvi Pallade.

Rochette e Panofka nel testo delle loro pubblicazioni hanno creduto, che la pittura si riferisca al mito di Oreste, ma non furono d' accordo nel precisare, quale scena di questo mito vi sia rappresentata. Il Rochette vi ha voluto vedere « Oreste amené par Thoas e Mercure devant Iphigénie en Tauride»; il Panofka poi a buon dritto riprova questa spiegazione e le sostituisce quella di „Oreste criminel conduit par Mars e par Mercure devant la justice personnifiée de l' aréopage". Ma nemmeno questa può essere soddisfacente, imperciochè sarebbe molto strana una tale personificazione e quella rota tenuta da Pallade non v' è

[1]) Il cantaro è pubblicato dal R. Rochette Mon. inéd. pl. XL p. 212; dal Panofka Mus. Pourtalès pl. VII p. 39; e dal Benizelus De Minerva Areia Berol. 1855, (mi dispiace di non aver potuto procacciarmi questa ultima pubblicazione). Adesso appartiene al Museo Brittanico, come il Helbig mi ha detto.

ragione che sia, come vuole il Panofka, la rota della Nemesi[1]). Credo pure quasi impossibile possa trovarsi Oreste condotto per forza nella maniera, come lo si vede sulla pittura in discorso[2]), ond' è che cercherò in un altro mito la sua spiegazione.

Essendo dunque due divinità le figure, che non ammettono dubbio nella loro interpretazione, cioè Mercurio e Pallade, così siamo indotti a supporre, esser tali anche le altre e specialmente non dubiteremo, che il guerriere, il quale per il posto e per l' azione equivale a Mercurio, sia il dio Marte. La donna poi accanto a lui perchè distinta dalla stefane e seduta pensiamo essere Giunone, la regina degli Dei. Ciò posto se esaminiamo anche l' uomo di mezzo afferrato come un malfattore e la rota nella mano di Pallade, ci torna in mente il notissimo mito dell' amore scellerato e del supplizio di Issione, onde speriamo agevolmente spiegare le particolarità della pittura. Non farà maraviglia di veder Giunone quasi interamente velata, anzi tutti saranno d' accordo che il pittore non poteva far di meglio per mostrarla offesa dalle oltraggiose brame di Issione[3]). Questi si trova dirimpetto a lei da vero malfattore strettamente afferrato ed ignudo perchè è nel momento di subire la punizione. Marte sarà stato il primo a soccorrere la sua madre nella stessa maniera, come sur un notissimo vaso[4]) egli la difende contro Volcano. Quanto poi a Mercurio s' intenderebbe per sè, che egli vi è presente, seppure Igino[5]) non dicesse, che l' esecuzione del supplizio

[1]) Vd. Rochette l. l. p. 214.

[2]) Già il Michaelis (Corsinisches Silbergefäss p. 9 u. 33) con ragione non ha creduto essere qui rappresentato Oreste in Atene.

[3]) Si confrontino le rappresentazioni del delitto di Tizio, dove Latona si vede velata in simile maniera, Annali dell' Instit. 1856, p. 42 sg.

[4]) Millin Gal. myth. XIII, 48 = Müller-Wieseler Denkm. II XVIII, 195.

[5]) Hygin. Fab. 62.

gli era stata commessa da Giove. È vero, che la presenza di Pallade non vien resa chiara dalle tradizioni del mito e si potrebbe credere che soltanto per la simmetria della composizione l'artista abbia aggiunto una divinità femminile, pertanto bisogna dire, che egli a buon diritto fralle altre ha scelto Pallade. Imperciochè siccome ella è la nemica di tutti quei, che non sanno fermarsi dentro i limiti a loro concessi, così qualche volta la troviamo appunto qual punitrice dei delinquenti; per esempio nella tragedia di Sofocle la Dea rendendo insano Ajace lo punisce perchè voleva uccidere Ulisse e gli altri eroi greci. Anche più importante è il confronto del cognome di Pallade ἀξιόποινος, sotto il quale Ercole le aveva fondato un tempio dopo aver punito Ippocoonte ed i suoi figli, come dice Pausania, κατ' ἀξίαν ὧν προϋπῆρξαν[1]). In un senso analogo credo, che il pittore del vaso nolano ha fatto assistere Pallade al supplizio da Issione giustamente meritato pel suo delitto[2]).

La rota, che era lo strumento della punizione, sulle pitture si vede alata. Questa è una particolarità, la quale riesce d'importanza alla storia del mito specialmente per la quistione, che riguarda il luogo del supplizio. È gia stato detto dal Preller[3]), che originariamente quei notissimi supplizj di Tantalo, Issione ecc. non hanno che fare colla morte nè si compiono nell'Orco. Prescindendo noi peradesso dagli altri in quanto ad Issione questa tesi ci pare essere giustissima. Perchè se esaminiamo la letteratura, avanti ad Apollonio Rodio[4]) nissuno fra gli autori, i quali fanno menzione di questo mito, dice mai, essere

[1]) Pausan. III, 15, 6 vd. Gerhard Griech. Mythol. § 254, 4 a.

[2]) Sono troppo scarsi i frammenti delle tragedie fatte sul mito di Issione, per poter dire, se forse in una di esse Pallade abbia preso una parte distinta.

[3]) Preller Griech. Mythol. IIte Aufl. I p. 640.

[4]) Apollon. Rhod. III, 62. Vd. lo Schol. di Apollon., Pindar. Pyth. II, 40 Aeschyl. Eum. 438 e 718, Soph. Philoct. 679, Eurip. Herc. fur. 1297, Phoen. 1185.

l' Orco il luogo del supplizio, neppure nelle νεκυίαι dell' Odissea e di Polignoto Issione vien mentovato; anzi dai versi di Pindaro, che sono il più antico testimonio letterario del mito

> Θεῶν δ' ἐφετμαῖς Ἰξίονα φαντὶ ταῦτα βροτοῖς
> λέγειν ἐν πτερόεντι τροχῷ
> παντᾷ κυλινδόμενον·

può cavarsi, che originariamente ne fosse un tratto essenziale l' essere egli condannato ed aggirarsi pel mondo[1]). Facendosi poi un riscontro dei monumenti d'arte, che rappresentano il mito, quei che si conoscevano finadora[2]) sono di epoca posteriore e mettono il supplizio o propriamente nell' Orco o almeno in rapporto con esso. Al contrario la pittura del cantaro nolano, che deve stimarsi più antica del tempo di Apollonio Rodio, nulla accenna del mondo infernale, anzi è d' accordo con Pindaro appunto nell' essere alata la rota, la quale particolarità conviene, come ognuno concederà, benissimo alla più antica idea del luogo del supplizio[3]). Il vaso dunque non ha soltanto il pregio di mostrarci una rappresentazione bene caratterizzata

[1]) Per la differenza nella tradizione del mito è d' interesse lo Schol. Eurip. Phoen. 1185: ὀργισθεὶς δὲ ὁ Ζεὺς ὑποπτέρῳ τροχῷ τὸν Ἰξίονα δήσας ἀφῆκε τῷ ἀέρι φέρεσθαι (ὁ ἐν ἀέρι περιελίσσεσθαι) μαστιξόμενον καὶ λέγοντα· χρὴ τιμᾶν τοὺς εὐεργέτας. οἱ δὲ ὅτι ἐταρτάρωσεν αὐτόν, οἱ δὲ ὅτι καὶ πύριπος ἦν τροχός φασιν. Vd. Preller Griech. Mythol. II p. 13.

[2]) Non ne ho trovato che i quattro seguenti: Una pittura sul collo di un vaso dell' Apulia con rappresentanza infernale (Müller-Wieseler Denkm. II, LXIX, 863, vd. Stephani Compte-Rendu 1862 p. 157); poi due bassirilievi di sarcofaghi, l' uno nel Vaticano (Visconti Mus. Pio-Clem. V, 19), l' altro conservato solamente in un disegno del codice Pighiano (Jahn Ber. d. sächs. Gesellsch. 1856 tav. II, a; pare che sia quello, di cui parla Visconti l. l. p. 136 n.); infine una miniatura del codice di Vergilio (Mai Pict. ant. tav. XV). Tutti questi monumenti non fanno che ripetere quasi la medesima rappresentazione di Issione attaccato già alla rota.

[3]) Pindaro, lo Schol. Hom. Od. Φ 303, la cui fonte era lo stesso Pindaro, e quello Schol. Eurip. Phoen. 1185 citato di sopra sono i

del mito, ma ci dà un nuovo indizio, che Issione tardi solamente è divenuto uno di quegli eroi, che decorano poeticamente l' Orco.

soli autori, che dicano, essere stata alata la rota; e s' intende, che questa particolarità era soverchia per chi poneva Issione tartareo.

Roma.

A. KLÜGMANN.

LE COMBAT D'HERCULE CONTRE LES AMAZONES.

(Tavola XI.)

Le combat d'Hercule contre les Amazones est un épisode de l'un des travaux imposés au fils d'Alcmène par Eurysthée, qui lui avait ordonné de lui rapporter la ceinture de la reine Hippolyte. Ce sujet a été traité différemment par les artistes[1]). Quelques uns, à l'exemple du sculpteur Aristoclès, représentèrent l'Amazone combattant à cheval, mais la plupart la firent combattre à pied comme Hercule lui-même. Les métopes du temple de Thésée la montrent étendue aux pieds du héros thébain, qui va lui enlever son baudrier. Sur les peintures de vases archaïques, où ce sujet se rencontre assez fréquemment, nous la voyons presque toujours renversée sur les genoux et son adversaire sur le point de lui porter le coup mortel. C'est à ce type que se rapporte la peinture figurée sur la pl. XI n° 1; elle orne un des côtés d'un charmant petit canthare, qui a appartenu au Marquis Campana et est conservé aujourd'hui au Musée royal de Bruxelles. Il est l'œuvre du peintre Duris et c'est peut-être le plus soigné des onze vases[2]), qui sont parvenus jusqu'à nous avec la signature de cet artiste. A la franchise d'exécution que comporte un art perfectionné, il unit l'élégance et la finesse du dessin.

Au centre de la composition, Hercule enfonce son glaive dans la poitrine de l'Amazone; celle-ci renversée sur un genou et s'affaisant sous le coup, essaie cependant encore

[1]) Les principales représentations connues sont citées par Böttiger, *Gr. Vasengem.* I, 3. p. 178. sv. Welcker, *Das acad. Kunstm. z. Bonn.* (271) p. 160. svv. et H. W. Schulze, *Die Amazonenvase von Ruvo.* p. 3.

[2]) Ces vases sont décrits par Brunn, *Geschichte d. Gr. Künstl.* II p. 668. svv.

de tirer son épée du fourreau pour se défendre. Le fils d'Alcmène est barbu et vêtu d'une tunique courte; sa tête et ses épaules sont recouvertes de la peau de lion; il porte l'arc et le carquois. Trois autres Amazones viennent au secours de leur compagne, qui succombe. Celle qui se trouve en arrière d'elle, la couvre de son bouclier rond et brandit son glaive de la main droite. Les deux autres attaquent Hercule par derrière: l'une, un genou à terre, décoche une flèche contre lui; l'autre le menace de sa lance, tout en se protégeant de son bouclier, qui a pour emblème un lion. Les quatre Amazones ont le même vêtement, qui consiste en une tunique courte recouverte d'une cuirasse. Elles portent toutes le casque sur la tête et le carquois suspendu au côté.

Selon la tradition, tous les Argonautes[1]), ou au moins une trentaine de héros[2]) auraient pris part au combat, comme auxiliaires d'Hercule. Mais les artistes se sont le plus souvent bornés à la représentation du combat individuel du héros thébain. Sur les vases à figures noires on le voit lutter tantôt contre une seule Amazone, tantôt contre deux, tantôt contre trois[3]). C'est donc un cas exceptionnel que de le voir assailli sur notre vase par quatre des guerrières des bords du Thermodon.

Les auteurs anciens nomment *Hippolyte*[4]) l'Amazone vaincue par Hercule, tandisque sur plusieurs vases à inscriptions[5]), elle est appelée *Andromaque*. Nous pouvons donner ce dernier nom à l'Amazone de notre canthare; car, comme l'a déjà observé M. Gerhard[6]), il est probable que

[1]) Hellanicus ap. Schol. Pind. Nem. III, 64.

[2]) Pausan. V, 11, 2.

[3]) Voir les exemples cités par Gerhard *Aus. Gr. Vasenbild.* II p. 66.

[4]) Apollod. II, 5, 9. Hygin. fab. 30. et autres.

[5]) Gerhard, *Etrusk. und Kamp. Vas.* Taf. XVII, 2; Museum Étrusque pl. XX, 798 bis; Brönsted, *A brief descr. of thirty two anc. gr. Vases by M. Campanari.* London. 1832. no. 28. et peut-être Catalog. Durand no. 293.

[6]) *Aus. Gr. Vasenb.* II p. 68. *Etr. u. Kamp. Vas.* p. 27.

les céramographes ont suivi une légende où l'adversaire d'Hercule était ainsi nommée. Sur quelques-uns des vases précités plusieus compagnes d'Andromaque reçoivent également un nom; mais la nature et la variété de ces noms autorisent à croire qu'ils sont créés de fantaisie plutôt que puisés à la source épique. On ne saurait donc songer raisonnablement à les appliquer aux figures des peintures sans inscriptions.

Les céramographes ont parfois agrandi leur tableau en introduisant parmi les combattants un ou plusieurs compagnons d'Hercule. Je choisirai pour exemple l'hydrie à inscriptions, possédée d'abord par Campanari, puis par le colonel Leake[1]), parce qu'elle a le mérite de nous révéler le nom du héros, qui dans ce combat fut le principal soutien du fils d'Alcmène. Nous y trouvons à côté du groupe d'Hercule (Ηεραχλες) et d'Andromaque (Ανδρομαχε), Télamon (Τελαμον) passant sur le corps d'une Amazone, dont le nom est lu Αναλκε par Broensted et Γλαυκε par Panofka. Ici les vases peints sont d'accord avec les auteurs, qui assignent au roi de Salamine la première place parmi les compagnons d'Hercule dans cette expédition[2]). Cette double autorité des monuments et des textes ne peut plus laisser de doute sur le nom à donner à l'hoplite barbu des peintures de vases analogues, tels que le beau fragment de cylix de la collection du Duc de Luynes[3]) et autres[4]).

La comparaison de ces vases avec notre canthare montre à l'évidence que les peintures qui en décorent les deux côtés se rapportent à une seule et même expédition contre les guerrières du Thermodon.

Nous remarquons au centre du tableau (pl. XI n°. 2)

[1]) Broensted, ouv. c. Panofka Archæol. Zeitung IV p. 107.

[2]) Pindar. Nem. III 65 et schol. ib. p. 445 Boeckh.; Schol. Apollon. Rhod. I, 1289. p. 881. Keil.

[3]) Duc de Luynes, Descr. de Vases peints pl. XLIV.

[4]) Gerhard, *Auserl. gr. Vas. Taf.* CIV. (Si sur cette dernière amphore Télamon est imberbe, Hercule est pareillement représenté sans barbe). Bull. Napolit. N. S. I. tav. 10.

une Amazone tombée aux pieds d'un guerrier barbu, qui lui plonge son épée dans la gorge; mais sa chûte et sa blessure ne lui ont fait lâcher ni son bouclier ni son glaive, qu'elle tient encore d'une main ferme. Le guerrier, que je n'hésite pas à appeler Télamon[1]) est vêtu d'une tunique courte et a pour armes défensives un casque, une cuirasse, des cnémides et un bouclier rond, orné d'une panthère. L'Amazone placée derrière lui lève le bras droit pour lui porter un coup d'une arme tranchante de forme particulière; dans la main gauche elle tient un arc. L'Amazone terrassée est défendue par une de ses compagnes, qui la protége de son bouclier et vibre sa lance contre l'agresseur. A l'extrémité gauche une quatrième Amazone s'enfuit en regardant en arrière. Sa main droite est armée d'une bipenne et sa main gauche d'un arc. D'après un poëte ancien[2]), l'Amazone tuée par Télamon s'appelait Mélanippe, tandis que sur l'hydrie de la collection Leake, comme nous l'avons vu plus haut, elle porte un nom qui se rapproche de *Lualcé* et *Glaucé*. Mais pour que nous puissions appliquer de preférence ce dernier nom aux vases sans inscriptions, il faudrait qu'au moins un second vase à inscriptions vînt le confirmer.

Tandis que généralement sur les peintures de vases les Amazones armées de l'arc, quelquefois même toutes les Amazones sans distinction, sont vêtues d'anaxyrides et coiffées du bonnet scythique[3]), Duris n'a adopté le costume particulier des archers scythes pour aucune des guerrières de notre canthare; car, quoique l'arc ne se voie que dans les mains de trois d'entre elles, les autres sont censées en être munies, puisque toutes elles ont le carquois suspendu au côté gauche.

[1]) Ce nom a déjà du reste été proposé. Voy. *Arch. Zeitung.* IV. S. 287. Panofka *Die Griech. Namen mit* Καλός. p. 75. Brunn. l. c.

[2]) Ap. Schol. Pind. l. c. et ap. Schol. Lycophron. 1328. p. 1005. Müller.

[3]) Voir sur les divers costumes des Amazones W. H. Schulze ouv. c. p. 5. sv.

Pour juger du mérite de la composition, il faut considérer les deux peintures du canthare comme ne formant qu'un tout. L'on constate alors que les groupes principaux occupent le centre du tableau, qui se termine de chaque côté par deux Amazones.

Le côté représentant le combat de Télamon offre l'inscription: XAIRESTRATOS KAAOS. Le nom de Chaerestrate était commun à Athènes[1]) et parmi les individus qui l'ont porté nous trouvons cité un potier[2]). Le Chaerestrate de notre peinture doit être un de ces jeunes Athéniens renommés pour leur beauté physique, pour la distinction de leur esprit ou pour leur habileté dans les exercices gymnastiques et dont les céramographes aimaient à inscrire les noms sur leurs produits destinés à la vente. Ces noms en effet constituaient par eux-mêmes un éloge qui s'appliquait aux destinataires des vases[3]).

Les céramographes semblent avoir eu de la prédilection pour certains noms. Celui de Chaerestrate se retrouve sur un autre vase de Duris et peut-être parviendra-t-on un jour à constater qu'une amphore de Vulci[4]) sans signature d'artiste, où se lit le même nom, est l'œuvre du même céramographe. Nous rencontrons pareillement le nom d'Hipparque sur deux vases d'Epictète[5]); celui de Léagre sur deux vases de Kachrylion[6]) et de quatre vases d'Exechias portant la formule en question, trois offrent le nom d'Onetoridès[7]). Une particularité à remarquer, c'est que sur les vases signés par les artistes, il n'y a pas, que je sache, d'exemple

[1]) Voy. Pape. *Wörterb. der Gr. Eigennamen.* s. v.

[2]) Athen. XI, p. 474, B. Meineke, *Fr. comicor. græc.* II, p. 386.

[3]) Otfr. Müller *Gött. Gel. Anz. August.* 1831. p. 1332. Roulez, Choix de Vases de Leide p. 83. — Voir sur les diverses explications des noms avec καλος, Otto Jahn, *Vas. K. Ludwigs* p. CXXVI. fg.

[4]) Dubois, Notice des Vases du Prince de Canino No. 43. Cf. Panofka, *Die Gr. Eigennam. mit* Καλος p. 75 (129).

[5]) Brunn, *Geschichte der Gr. Kuenstl.* II, p. 672.

[6]) Panofka. ouv. c. p. 76.

[7]) Panofka Ibid. p. 99.

qu'un même nom ait été employé par plusieurs d'entre eux. Je ne pense pas cependant que l'on puisse s'emparer de ce fait pour soutenir que ces noms sont ceux d'éroménes des céramographes. En se permettant cette fantaisie ils eussent mal servi leurs intérêts. Combien d'acheteurs en effet se fussent souciés de posséder ou de donner un vase avec une telle inscription?

Dans le champ de la peinture où figure Hercule se lit l'inscription ΔORIS ΕΓΡΑΦSEN: ΔORIS ΕΠΟΙΕSEN. Remarquons d'abord, relativement au nom du céramographe, la forme ΔORIS pour ΔΟΥΡΙS, d'après l'usage de représenter sur les vases la diphthongue OV par O [1]). Une autre particularité digne de remarque ce sont les deux verbes ποιεῖν et γράφειν à la suite du nom d'un même artiste sur un même vase. On semble généralement d'accord aujourd'hui pour admettre que le premier désigne le travail du potier et le second celui du peintre; que ποιεῖν cependant est employé souvent dans une acception générique et s'entend aussi bien de la peinture que du façonnage des vases. Ainsi Euphronius, dont le nom se trouve associé à un autre nom une fois avec ἐποίησε, une autre fois avec ἔγραψε, aurait tantôt orné de peintures les fabricats d'un autre, tantôt abandonné à une main étrangère le soin de peindre les produits de sa fabrique, et Exechias, Amasis et Duris, dont les noms se rencontrent une fois suivis des deux verbes, auraient modelé et peint eux-mêmes une partie des vases de leurs fabriques. J'ai plusieurs objections à faire contre ce système d'interprétation, très-spécieux au premier abord, mais le temps et l'espace me manquent pour les exposer ici.

[1]) Otf. Müller, (Comment. de Vas. Vulcient. p. 8.) en a fait le premier l'observation, qui a été depuis généralement admise. — Ce Duris est le troisième personnage de ce nom qui nous soit connu. Les deux autres sont le poëte Duris d'Elée et l'historien Duris de Samos. Voy. Hulleman, *Duridis Sam. quæ supers.* p. 3 et 4, not. 1.

Gand. J. Roulez.

ANCIENS BRONZES GRECS.

(Tavola XII.)

I. DEUX STATUETTES ANTIQUES D'APOLLON.

Les dix dernières années nous ont fait connaître un certain nombre de statues antiques d'Apollon qui ont considérablement augmenté notre intelligence de la sculpture grecque la plus ancienne. Elles ont toutes en commun la position raide du corps avec la jambe gauche plus ou moins avancée, la poitrine large et fortement dessinée et les hanches relativement étroites, le visage sans expression, et les cheveux gracieusement arrangés en boucles et en tresses de convention. A côté de ces traits communs, on distingue cependant deux types très-différents.

Dans le premier, les bras pendent tout droit le long du corps et ne portent rien: à ce type appartiennent principalement la statue de Thera dans le Theseion à Athènes, et là même la statue inachevée de Naxos qui ressemble à la première (*Archäol. Mittheil. von O. Müller, herausgeg. von A. Schöll*, p. 23, table IV, 8; *Welcker, Alte Denkmäler* I, p. 399); la statue d'Orchomenos en Béotie, sur laquelle j'ai le premier appelé l'attention dans les *Erinnerungen und Eindrücke aus Griechenland*, et qui a été ensuite plus exactement décrite et dessinée par Conze et Michaelis dans les *Annali dell' Inst.* XXXIII p. 79 *tav. d'agg. E.* 1.; ensuite l'Apollon de Tenea, et un torse analogue trouvé à Megara (*Bullet. dell' Inst.* 1861 n. III p. 44 et Conze e Michaelis *l. c.*). A côté de ces ouvrage de marbre, il nous a été conservé un nombre assez considérable de plus petits bronzes dont un seul, que je sache, connu sous le nom d'offrande de Polycrates, et appartenant au cabinet aujourd'hui malheureusement dispersé de M. Pourtalés, a été plu-

sieurs fois reproduit; Conze et Michaelis en nomment plusieurs à Rome, à Cortone, à Florence; Welcker, *alte Denkmäler* 1. p. 401 et Overbeck *Geschichte der griechischen Plastik* 1 p. 94 en mentionnent un dans le musée britannique. D'autres encore sont sans doute cachés dans les diverses collections.

Dans le second type, qui est déjà plus développé, les bras ne sont plus serrés contre le corps dans toute leur longueur, mais ils sont à partir du coude étendus en avant pour porter quelque chose. A ce type appartient le colosse des carrières de marbre à Naxos qui est ebauché grossièrement, et vraisemblablement aussi le colosse brisé de Délos, autant qu'on peut le conclure de ce qui en reste (Conze et Michaelis *l. c.* p. 80). Mais ce type est surtout connu par les descriptions que l'antiquité nous a laissées de deux chefs-d'œuvre, l'Apollon de Délos de Tektaeos et d'Angelion, qui portait les Graces dans une main et l'arc dans l'autre (Paus. II. 32. 5, IX. 35. 3; Plutarq. *de mus.* c. 14)[1]), et le didyméen de Branchide près de Milète, de Kanachos, qui tenait un faon dans la main droite et l'arc dans la main gauche, et que le même maître reproduisit à Thèbes avec une autre matière (Paus. IX. 10. 2, Plin. *h. n.* XXXIV 8. 75). Nous pouvons nous faire une idée de ces deux ouvrages par les reproductions que nous en avons sur des monnaies et des gemmes, et dans de petits bronzes; la statuette de bronze du musée britannique (Müller *A. Denkmäler* 1. IV. n. 21) est surtout propre à nous donner une idée de l'Apollon didyméen. Le célèbre bronze de Piombino, qui se trouve à Paris, appartient aussi à ce type,

[1]) Plutarque dit que la main droite tenait l'arc et que la gauche portait les Graces: toutefois, comme sur les monnaies d'Athènes (Beulé, les monnaies d'Athènes p. 364), et sur la gemme près Millin G. M. XXXIII n. 474 c'est le contraire; comme toutes les reproductions de l'Apollon didyméen placent aussi le faon dans la main droite et l'arc dans la main gauche; comme d'ailleurs, d'après la nature des choses, c'est à la main gauche que l'arc appartient, je ne doute pas que la donnée de Plutarque ne vienne d'une méprise.

qu'on le tienne pour réellement antique ou seulement pour une reproduction archaïque; de plus, un bronze de Lokri, dans le sud de l'Italie (*Monumenti* 1. tav. 15), deux statuettes de bronze à Florence mentionnées par Conze et Michaelis, et dans un relief du *Museo Pioclement.* V. Tav. XXIII une statue d'Apollon qui tient l'arc dans la main gauche, tandis que la main droite, autant que le relief permet d'en juger, tombe perpendiculairement. Il est bien évident qu'à côté de ces statues d'Apollon de Délos et d'Apollon didyméen il y en avait d'autres du même caractère qui tenaient l'arc dans la main gauche, mais qui, selon les différentes localités portaient d'autres attributs dans la main droite, comme par exemple l'Apollon d'Amyclée qui était, il est vrai, tout autrement représenté, et qui portait l'arc dans une main et dans l'autre une lance, et aussi comme le bronze déjà nontionné de Lokri, qui tenait dans la main droite une lance ou un attribut analogue.

Je communique ici (Table XII n. 1 et 2) deux bronzes qui appartiennent à ce type, et dont l'un, quoique connu depuis plus de vingt ans, n'a été que je sache reproduit nulle part, tandis que l'autre est encore absolument inconnu.

Le premier (Table XII n. 1) se trouve dans le cabinet des médailles et antiques de la bibliothèque impériale à Paris, et je le donne ici d'après un dessin de M. Adrien Fiart, dans sa grandeur réelle. Le catalogue de M. Chabouillet donne sous le n°. 2943 les indications suivantes:

«Apollon didyméen nu et debout, les cheveux tombant en tresses sur les épaules. h. 16 Cent. Précieuse statuette d'ancien style grec, trouvée à Scala Nova à 4 Kilomètres de Milète. (La distance est en réalité beaucoup plus grande.) Didyme, célèbre par son oracle d'Apollon était située dans le territoire de Milète. La numismatique de cette dernière ville reproduit souvent le type d'Apollon didyméen. Les bras et les jambes sont mutilés. Donné en 1843 par M. Clerget, architecte.»

J'ajoute que la jambe gauche, qui est un peu avancée, est cassée immédiatement au-dessus du pied, et la droite au-dessus du genou; les deux bras sont cassés immédiatement au-dessus du coude, de sorte que la plus grande partie des avant-bras avec les attributs qu'ils portaient manquent. La partie supérieure des bras est serrée contre le corps. La poitrine et les épaules sont larges et fortes, le cou assez long, les hanches assez étroites, la jambe qui reste est bien formée. Le visage, qui a quelque peu souffert au nez et à la bouche, a tout-à-fait le caractère de raideur antique; la ligne de la paupière supérieure surtout est fortement courbée vers le milieu, presque jusqu'à former un angle, ce qui rappelle l'Apollon d'Orchoménos; les cheveux, qui diffèrent en cela de la plupart des statues de ce genre, ne forment pas de boucles au-dessus du visage, mais s'élèvent du milieu du front vers les deux côtés en forme de bourrelets, et, sans se partager en tresses, tombent sur le cou en une masse bouclée et bien peignée. Comme les attributs caractéristiques sont perdus avec les deux bras, on ne peut pas déterminer si ce bronze représentait réellement l'Apollon didyméen; la différence de la coiffure qui le distingue de celui du musée britannique n'a pas un grand poids contre cette hypothèse puisqu'on ne s'attachait pas à une sévère fidélité dans de telles petites reproductions; le lieu où on l'a trouvé amène naturellement à cette idée, bien que Scala soit plus loin de Milète que le catalogue ne l'indique: toute la figure fait d'ailleurs l'impression d'un travail réellement antique et non d'une imitation archaïque.

La deuxième statuette (Tab. XII n. 2) est en ma possesession, et je l'ai achetée le 20. Avril 1862 à Ligurió, l'ancienne Lessa dans l'Argolis, non loin d'Epidaure, d'un berger qui assurait l'avoir trouvée aux champs. Sa hauteur est de 5½ Cent.; les deux jambes sont cassées à la même hauteur un peu au-dessus du genou, et le bras droit au-dessus du coude; elle est du reste bien conservée à l'ex-

ception du nez qui est un peu applatti. Ici aussi les épaules sont larges quoique un peu basses et la poitrine forte; le corps au contraire est immédiatement au-dessus de la poitrine extrêmement serré et les hanches sont étroites; le dos est très-fortement arqué, les bras ne serrent pas le corps mais s'écartent immédiatement de l'épaule et s'avancent assez loin, tout-à-fait comme dans la statuette de Lokri. L'avant-bras gauche, qui est conservé, est courbé d'une manière si peu naturelle qu'on serait tenté de croire qu'il n'était primitivement pas ainsi, si la raideur du métal souffrait une telle déformation. La main, formée pour tenir un objet, est très-grossièrement travaillée, les doigts y sont à peine indiqués par quelques raies; le cou, autant qu'il est visible sous la masse des cheveux, s'attache tout uniment à la poitrine. La tête est travaillée avec beaucoup plus de soin que le corps; le visage a tout-à-fait la raideur du type ancien, le menton est rond, les lèvres fortes, les yeux sont haut placés et largement ouverts, le globe de l'oeil ainsi que la pupille sont indiqués, les joues sont proéminantes, et l'os au-dessus des yeux est nettement dessiné du nez jusqu'aux tempes; le front est bas et est entouré non pas de boucles, mais de cheveux qui s'avancent droits sous le bandeau, d'une façon analogue à celle du bronze de Lokri; la chevelure est retenue par un bandeau sculpté, ou cercle très-finement travaillé et assez fort, et tombe en une masse large par derrière jusqu'aux épaules, tandis que de chaque côté sous l'oreille deux tresses se séparent et pendent sur la poitrine, non pas comme dans l'Apollon du musée britannique en allant en pointe, mais en conservant jusqu'au bout presque la même largeur.

Si on considère la statuette dans son ensemble, on est frappé de sa ressemblance avec celle du musée britannique, et par conséquent avec l'Apollon didyméen, certainement elle portait aussi l'arc dans la main gauche. Mais je ne voudrais en aucune manière la tenir pour cela pour une reproduction de ces statues, et admettre qu'elle ait porté

le faon dans la main droite; elle a encore plus de ressemblance avec le bronze de Lokri qui avait un autre attribut dans la main droite. Je suppose donc qu'elle avait son modèle dans une des nombreuses statues d'Apollon dans le Péloponnèse, sans vouloir déterminer l'attribut qu'elle avait dans la main droite.

Pour ce qui regarde la question de savoir si notre bronze a été fait à l'époque à laquelle il appartient par son caractère artistique, ou s'il est une reproduction archaïque d'un temps postérieur, je penche vers cette dernière opinion, quoiqu'un très-fin connaisseur, mon collègue le professeur Burckhardt, défende la première. Outre la considération générale que de tels petits bronzes appartiennent plutôt à un temps postérieur, le dessin du globe de l'oeil, que je n'ai pas rencontré dans les bronzes de la période la plus ancienne, me paraît indiquer un travail archaïque; car c'est tout une autre chose dans les statues de marbre vraiment archaïques où il peut se rencontrer, comme dans le dieu portant un veau qu'on a récemment découvert (Conze, *Arch. Zeitung.* 1864 n°. 187. Table CLXXXVII), puisqu'ici il y avait encore une peinture; l'éloignement du corps de la partie supérieure des bras, qui se trouve aussi dans la statuette de Lokri, il est vrai, indique aussi plutôt un temps postérieur. Pour de petits bronzes d'ailleurs, qui n'étaient que des reproductions plus ou moins libres de grands ouvrages, la question n'a qu'une importance secondaire. Si je me trompais sous ce rapport, personne ne s'en réjouirait plus que moi-même.

Pour abréger, j'ai jusqu'ici désigné les deux genres de statues antiques comme des statues d'Apollon, quoique j'accorde volontiers à Conze et à Michaelis (*Annali* XXXIII, p. 133. Cpr. Pervanoglou *Bulletino* 1864, p. 133), que spécialement dans la première classe avec les bras pendants, il puisse se trouver d'autres figures, en particulier des statues d'athlètes victorieux. Quant aux statues avec les bras étendus en avant, auxquelles appartiennent les deux bronzes

que j'ai décrits, nous pouvons bien, d'après notre connaissance des statues de Delos et de Didyme, les rapporter toutes à Apollon, quoique le duc de Luynes (*Annali* II, p. 30), à propos du bronze de Lokri pense aussi à un guerrier. Un catalogue exact des petits bronzes serait d'ailleurs précieux justement pour décider une telle question, car on peut à peine admettre que des statues d'individus humains, si elles n'étaient pas célèbres par des mérites artistiques spéciaux eussent été ainsi reproduites, tandis que cela se comprend bien pour les vénérables figures des dieux.

II. HERMÈS KRIOPHOROS.

J'ai acheté le petit bronze reproduit à la TableXII, n°. 3 le 14 Avril 1858 à Corinthe, et j'appris fortuitement plus tard à Vasilika qu'il avait été trouvé près de ce village sur l'emplacement de l'ancienne Sicyon. Il a un peu plus de 7 centimètres de haut, et est entièrement conservé, à l'exception des doigts de la main droite; mais il a extrêmement souffert par suite de l'oxydation, et le visage en particulier est presque méconnaissable.

Il représente un homme fort, vêtu d'un léger himation, et qui porte un jeune bélier sous le bras gauche; la jambe gauche est posée en avant; les pieds, étroits et longs, ne sont que grossièrement exécutés sans indication des doigts de pied, quoiqu'on n'y puisse reconnaître aucune chaussure; toute la semelle porte sur le sol, le pied droit repose même sur le talon, mais cela vient sans doute d'une déformation postérieure; les jambes ne sont du reste pas mal modelées, la poitrine et les épaules sont larges, les hanches au contraire étroites, et le corps entre la poitrine et les hanches très-peu resserré en sorte que la ligne des épaules aux cuisses descend presque droit. Le bras droit qui pend est court et mince; la main droite tenait un attribut, comme le montre la moitié du trou qui reste encore; le bras gauche, qui tient le bélier contre le corps, est plus fort, les doigts sont indiqués. Le himation est régulièrement

déployé sur le dos: en une seule courbe il atteint les épaules, d'où il tombe en deux bouts sur la poitrine, du côté gauche avec des plis à la manière antique jusqu'à la partie supérieure da la cuisse, du côté droit jusqu'au ventre.

Le visage semble avoir eu de la barbe, quoique cela ne se laisse plus reconnaître avec certitude. Les cheveux forment autour de la tête un fort bourrelet, qui n'est interrompu que par les oreilles placées extraordinairement haut et en arrière; ils sont d'ailleurs assez lisses au-dessus du bourrelet, en sorte que j'étais d'abord incertain si un capuchon de cuir (κυνῆ) ne couvrait pas le dessus de la tête; un examen plus exact m'a fait abandonner cette idée. Un trou percé au sommet de la tête au-dessus du bourrelet, et qui paraît ancien, est assez étonnant. A propos du bélier qui est presque travaillé avec soin, il faut remarquer que les jambes, celles de devant comme celles de derrière, ne sont pas séparées.

On peut être dans l'incertitude pour ce qui regarde la question si l'on doit voir dans ce bronze une figure de genre représentant un berger, ou un Hermès Kriophoros; néanmoins je tiens la dernière opinion, en faveur de laquelle parlent la posture antique et le costume, pour la vraie. Deux figures de bronze, qui se trouvent dans la salle des bronzes au Louvre n°. 492 et 493, et qui semblent ne représenter que des bergers et portent l'agneau sur les épaules, sont revêtues du chiton, et le premier a encore une capote de berger par-dessus.

A la manière dont l'animal est porté, on distingue deux types de l'Hermès Kriophoros. Il est ordinairement placé sur le cou, de sorte que les jambes de devant sont tirées sur une épaule et les jambes de derrière sur l'autre, et qu'elles sont retenues par les deux mains: c'est ainsi que Calamis avait représenté le dieu pour les Tanagréens. (Paus. IX. 22. 1. Cpr. Conze *Annali* 1858 p. 347 et s.) On a reconnu dans la statue de Pembroke une reproduction de ce modèle (Müller *D. a. K.* II. Table XXIX, 324. Over-

beck *Geschichte der griech. Plastik.* I. p. 164); plusieurs autres figures de ce genre sont connues.

Onatas et Kallitelès avaient au contraire fait une l'offrande olympienne pour les Phénéates, où le bélier était porté sous l'épaule (ὑπὸ τῇ μασχάλῃ. Paus. V. 27. 5). Il était revêtu du chiton et de la chlamys, et portait la κυνῆ. On n'a encore trouvé aucune reproduction qui corresponde absolument à cette oeuvre: la seule statue avec le bélier sous le bras que je connaisse, est celle que Conze a fait connaître, la terracotta de Tanagra, mais elle n'a pas de chiton. (*Annali* 1858 p. 347 et. ss. *tav. d'agg.* O. Cpr. Logiotatides dans *l'Ephémeris archéol. d'Athènes* 1862. p. 57 et ss. Beulé, *Revue archéol.*, nouvelle série V p. 361 et s.)

Notre statuette se range à côté de celle de Tanagra; le chiton lui manque aussi, mais elle n'a pas non plus de chlamys comme celle de Tanagra, mais un léger himation, vraisemblablement aussi pas de κυνῆ. On doit donc admettre qu'il y avait encore d'autres représentations plus ou moins différentes de l'Hermès Kriophoros, ce qui est d'autant plus vraisemblable que dans le Péloponnèse ce Dieu était beaucoup vénéré et de différentes manières, et qu'on le rencontrait en particulier souvent avec le bélier. Pausanias mentionne IV. 33. 4 un Kriophoros à Mycènes, tandis qu' un Hermès près de Corinthe avait le bélier près de lui.

Conze avait cru reconnaître une strigile dans la main droite de la statue de Tanagra, mais Logiotatides déclare catégoriquement que cette opinion est fausse. On ne saurait deviner ce que ma statuette portait dans la main droite, quoiqu'on en vienne facilement à penser à un bâton de berger ou à un caducée. —

Bâle.

W. Vischer.

KROBYLOS.

(Tavola XIII.)

La questione come ci dobbiamo figurare l' acconciatura dei capelli degli antichi Ateniesi, che noi brevemente chiamiamo krobylos, appartiene a quei numerosi casi nei quali non può ottenersi la giusta rappresentazione d' un oggetto dalla descrizione degli antichi scrittori; invece quando l' oggetto in questione si scontra nell' arte figurativa contemporanea, questa ed i scritti sono sorgente di massima chiarezza.

Quando per avventura si tratta dell' antico krobylos attico, alle volte si conviene che noi non possiamo farci un' idea chiara della sua forma, però nei casi più frequenti già da molto tempo si è convenuto di rappresentarci la cosa in una certa maniera positiva che per altro non può giustificarsi. La parola krobylos è divenuta una delle più usitate terminologie degli archeologhi. Quell' artistica acconciatura formata di nodi di capelli sorgenti alti sulla fronte principalmente nelle numerose figure di Apollo, (io ricordo solo quella dell' Apollo di Belvedere e la testa Pourtalès ora del museo brittannico) e che è pure frequente nelle figure di Artemide e di Venere in generale è chiamata semplicemente krobylos. Se si crede che la parola krobylos indichi solo quei capelli acconciati a guisa di ciuffo, sia sul davanti, sia di dietro, sia sul centro, sia da un lato o qualunque altra parte della testa comunque si trovino, allora si potrebbe aver ragione di chiamar così le accennate acconciature, senza potervi nulla ridire. La più esatta etimologia riconosce nella parola κρωβύλος l' idea generale di tutto ciò che è curvo, ritorto, ed intrecciato [1]); applicandola ai capelli questa

[1]) Leo Meyer in una corrispondenza epistolare avvicina la pa-

idea può essere assai variata, come ciò apparisce chiaramente, quando Senofonte parla del krobylos sugli elmi[1]), e Tertulliano dei *crobyli barbarorum*[2]) ove questa parola è usata per esprimere forme che non coincidono fra loro. Questa applicazione della parola solamente allora diviene dubbiosa quando essa produce l' idea che il krobylos portato dagli antichi Ateniesi legato ed ornato d' una cigala nel tempo che indossavano ancora il chitone di lino, fosse somigliante al ciuffo dell' Apollo di Belvedere e della testa Pourtalès. Ed in fatto ciò viene ammesso il più delle volte[3]). Coloro che lo ammettono si rapportano ad alcuni scrittori d' un epoca tarda i quali veramente, come vedremo, sono di questa opinione; ma sopratutto essi non sono una troppo buona sorgente trattandosi d' un uso già completamente abbandonato ai tempi di Tucidide. Estremamente improbabile anzi del tutto impossibile deve sembrare questa interpetrazione a chi considera le variazioni nelle forme del vestire come un processo della storia dell' arte e ne approfonda le successive evoluzioni. La foggia del vestire deve in fatto considerarsi come una parte della Tettonica. In sifatta considerazione l' ammettere nei tempi anteriori alle guerre persiane un nodo di capelli simile a quello dell' Apollo di Belvedere o Pourtalès sarebbe un controsenso tanto grande quanto di ammettere l' esistenza d' un capitello corintio o composito in quei tempi remoti, se pur noi non amiamo qui la storiella dell' invenzione d' un Callimaco. In questo tempo remoto non si conosce alcun ornamento nè di capelli nè di diadema che si sollevi molto sopra la fronte, il quale ornamento ha sempre lo scopo di

rola alla radice *kurb*, «curvare»: *vergleichende Grammatik der griech. u. latein. Sprache* I, p. 378. Vedi Göttling polit. di Aristot. II, 5.

[1]) *Anab.* V, 4, 13.

[2]) *de vel. virg.* 10.

[3]) I commentatori di Tucidide I, 6, fino a Classen. Salmasius *de coma* p. 267. Krause *Plotina* p. 75. nota 4. O. Müller *Archaeologie* § 330, 5 si figura la cosa in maniera simile. Bernhardy pensa che il krobylos fosse una pettinatura in avanti: Lett. greca I, p. 18.

aumentare l'effetto della testa veduta di faccia, e rendere più alta la fronte. Si può ben dire che la più antica arte greca e con essa la maniera di acconciarsi pone maggior importanza nella veduta di profilo, per la quale questi ornamenti non sono per nulla calcolati; nel loro più alto aumento come nell' Apollo Pourtalès, tanto accrescono l'effetto della testa veduta di prospetto, altrettanto la rendono quasi deforme veduta di profilo. In tempi più antichi si ponevano intorno alla testa diademi piani e di una altezza quasi uniforme; quando si sollevava la chioma essa si raccoglieva solamente al di dietro in un nodo. Ciò si riferisce all' acconciatura dei capelli sì degli uomini che delle donne; del rimanente tanto questi gruppi di ricci quanto il ciuffo delle vergini sul vertice del capo appartengono ad un tempo più vicino. La tendenza di sollevare i capelli della fronte, che già di buon' ora appartiene alla caratteristica di figure vigorose non è lo stesso che quegli alti ciuffi annodati di un tempo più tardo. Così p. e. apparisce nelle antiche rappresentazioni di Centauri e di Satiri, ma è molto questionabile se la maniera di trattare i capelli come nel Giove di Otricoli possa credersi del tempo di Fidia. Qui fa d' uopo osservare che non solo la forma degli ornamenti del diadema della Giunone Lodovisi ma tutta la forma dello stesso diadema, il quale s' innalza unicamente sul dinnanzi di questa testa grandiosa calcolata per vedersi di faccia, dimostra la tarda origine almeno di questa parte dell' ideale di Giunone; in un lavoro di Policleto non si sarebbe trovata al certo una simile forma. Al contrario la testa napoletana [1]) che Brunn vorrebbe ritenere come una replica della Giunone di Policleto dimostra nell' acconciatura del capo in quella striscia di costante altezza che circonda tutta la testa, il gusto di quel tempo più remoto. Per addurre ancora un altro esempio quel sollevamento di capelli che forma un ciuffo sulla fronte appartiene ai segni stilistici

[1]) Mon. dell' inst. VIII, tav. I.

secondo i quali è più che scabroso il ritenere, con Lenormant, come appartenente ad una delle figure del frontone del Partenone la testa marmorea del gabinetto delle medaglie nella biblioteca imperiale di Parigi[1]). Non ardisco di precisare esattamente il tempo in cui vennero in uso queste alte forme di ornamenti sul davanti della testa, ma prima della più giovane scuola attica di Scopa e Prassitele difficilmente questa forma più presuntuosa avrà trovato più generale adito nella vita e nell' arte; e divenne più dominante solo nel tempo macedonico e romano il quale in questo come in altre cose adottò forme artistiche del tempo dei Diadochi. Sopra i più tardi dipinti vasculari si può molto bene seguire l' introdursi di questi ornamenti della fronte. L' ὄγκος delle maschere tragiche non è senza rapporto col sentimento che determina queste forme[2]). Le mostruose mode feminili che accumulavano sul davanti della fronte monti interi di capelli nel tempo imperiale del secondo secolo, sono le ultime stravaganze di quella direzione del gusto totalmente estranea ai tempi antichi. — Attesa la vastità della materia che abbiamo trattata non potendola necessariamente altro che accennare, basti il ricordare quanto sia improbabile avuto riguardo allo stile delle acconciature del capo rappresentare il krobylos degli antichi Ateniesi come un ciuffo di capelli sul davanti della testa. Ma io non voglio contentarmi di questa negazione, spero di poter dare una definizione positiva intorno alla forma del krobylos nell' antica Atene.

Vediamo però primieramente cosa ci dicano gli scrittori intorno a questo soggetto.

Il passo indicato e spesso citato è quello di Tucidide (I, 6) intorno al cambiamento della foggia di vestire in Atene poco prima del suo tempo; l' elevato ed annodato

[1]) *Revue archéol.* 1846, p. 335. e seg. Welcker *alte Denkmäler* I, p. 120, nota.

[2]) Wieseler *Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens* p. 42.

ciuffo di capelli fissato da una cigala d' oro appartiene col chitone di tela a quella foggia attica antica comune anche ad altri Ionii la quale dovette cedere il posto alla maniera dorica più attillata coi capelli rasati per gli uomini adulti; è d' uopo riferir qui le parole di Tucidide: ἐν τοῖς πρῶτοι δὲ Ἀθηναῖοι τόν τε σίδηρον κατέθεντο, καὶ ἀνειμένῃ τῇ διαίτῃ ἐς τὸ τρυφερώτερον μετέστησαν. καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἁβροδίαιτον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν· ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν. μετρίᾳ δ' αὖ ἐσθῆτι καὶ ἐς τὸν νῦν τρόπον πρῶτοι Λακεδαιμόνιοι ἐχρήσαντο κτλ.

Questa vecchia moda, benchè già fuor d' uso, era allora probabilmente ancor tanto nota ai contemporanei di Tucidide, quanto lo è a noi quella del codino; ed è perciò che Tucidide ne da la descrizione in modo che noi non potremmo conchiudere esattamente, quale fosse la forma di questo krobylos; noi veggiamo solo che i capelli erano legati in una certa guisa in alto. Parimenti non impariamo di più, intorno alla forma speciale di questa acconciatura, dalle allusioni di Aristofane sopra coloro che portavano la cigala nel buon tempo antico (*eq.* 1331: ὃδ' ἐκεῖνος ὁρᾶν τεττιγοφόρας, ἀρχαίῳ σχήματι λαμπρός κτλ. *nub.* 984: ἀρχαῖά γε καὶ Διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα κτλ.); in ogni caso queste allusioni incontravano nell' uditorio ancora un' idea immediatamente chiara dell' oggetto. Questa conoscenza universalmente diffusa della cosa sarà andata sempre più perdendosi; del che fanno testimonianza gli sforzi di autori più recenti, i quali nelle loro descrizioni prendono la cosa principale dal passo di Tucidide, servendosi delle sue stesse parole. In fatto il più delle volte una descrizione più esatta si riduce senza equivoco ad un κρωβύλος alto sulla fronte, o sul vertice del capo, il che negli ultimi tempi è assai generalmente accettato come l' antica acconciatura attica dei capelli, poggiando sull' autorità di questi più recenti

scrittori. A questa classe di testimonianze più moderne appartiene, sopra tutto, Eraclide Pontico presso Ateneo XII. pag. 512 c: κορύμβους δ' ἀναδούμενοι τῶν τριχῶν χρυσοῦς τέττιγας περὶ τὸ μέτωπον καὶ τὰς κόμας ἐφόρουν. E si confronti Eliano *var. hist.* IV, 22: κορύμβους ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν χρυσοῦς ἐνείροντες αὐταῖς τέττιγας, καὶ κόσμον ἄλλον πρόσθετον περιαπτόμενοι χρυσοῦ περιήεσαν. Il medesimo passo di Eraclide trovasi letteralmente presso Eustatio in Il. p. 1282, 37. Nelle parole περὶ τὸ μέτωπον di Eraclide almeno le cigale sono messe sul davanti della testa. Gli scoliasti poi descrivono il krobylos come montante in alto, rilevato dai lati o direttamente sopra la fronte; così in Aristofane *vesp.* 1267. ὁ δὲ κρωβύλος εἶδός ἐστι πλοκῆς ἐπ' ἀνδρῶν εἰς ὀξὺ ληγούσης, ed in Tucidide I, 6: κρωβύλος δέ ἐστιν εἶδος πλέγματος τῶν τριχῶν ἀπὸ ἑκατέρων εἰς ὀξὺ ἀπολῆγον. — κρωβύλον ὃν οἱ ἐπίσημοι ἐφόρουν Ἀθήνησι, ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἔμπροσθεν ἐγκαθήμενον, ὡς δ' ἄλλοι ἐπὶ τοῦ τραχήλου. — κρωβύλον] ἐμπλοκὴ ἀπὸ τοῦ μετώπου ἐπὶ κορυφὴν ἀνηγμένη. Lo stesso si trova presso i lessicografi: Esichio sotto questa parola parla di ἐμπλοκὴ ἀνηνεγμένη ἀπὸ μέσου τοῦ μετώπου ἐπὶ τὴν κορυφήν, presso Suida sotto la parola trovasi almeno anche πλέγμα τριχῶν εἰς ὀξὺ λῆγον. Tutta questa descrizione, che gli scrittori più recenti si copiarono scambievolmente, a mio avviso, non ha alcun peso, e bisogna metterla da parte, come si mettono da parte innumerevoli etimologie provenienti da simili sorgenti, quando la cognizione più immediata della vera origine della lingua ritiene che non possano più essere ricevute. Essa è innammissibile perchè, come dicemmo, sta in contradizione con ogni possibile stilistica, e vale tanto poco, quanto varrebbe, per ripetere un esempio già citato, la pretesa, che Pisistrato cominciasse la costruzione del tempio di Giove Olimpio in istile corintio. Questi più recenti scrittori, quando in genere pensavano alcun che di chiaro, imaginavano la cosa nella maniera del loro tempo, in cui queste pettinature sulla fronte andavano sempre più propagandosi. Lo εἶδος πλέγματος

τῶν τριχῶν ἀπὸ ἑκατέρων εἰς ὀξὺ ἀπολῆγον, come pure ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἔμπροσθεν ἐγκαθήμενον ed ἀπὸ τοῦ μετώπου ἐπὶ κορυφὴν ἀνηγμένον è certo la foggia che dalle più recenti statue di Apollo, Artemide ed Afrodite doveva essere tanto conosciuta agli autori più giovani dell' antichità, quanto lo è a noi. Noi vediamo dalle traccie d' una contradizione presso lo scoliaste di Tucidide, che, in tutta questa maniera di spiegare, non si trattava affatto d' una tradizione communemente accettata: ὡς δ' ἄλλοι, ἐπὶ τοῦ τραχήλου sc. ἐγκαθήμενον. È sorprendente che questa interpetrazione, la quale era più contradetta, era la precisa. L' intelligenza dei lettori e dell' uditorio, come la supponevano Tucidide ed Aristofane può esserci restituita, come spesso è accaduto in casi simili, mediante opere d' arte vicine a quell' epoca e che sono giunte fino a noi.

Il vero krobylos portato dagli antichi Ateniesi ci viene meglio demostrato da un rilievo antico di Atene, che fu trovato in quella città sull' Acropoli, a quanto si dice, in un muro verso sud, ed ivi ancora si conserva, ultimamente però fu collocato nel Partenone. Di esso si parlò una volta per occasione[1]), ma ora ne ricevo un disegno[2]), il quale è però totalmente alterato sotto il rapporto stilistico; di maniera che la nostra pubblicazione non riesce superflua[3]); senza riflettere alla specialità del caso, che qui deve occuparci in modo istruttivo, il rilievo è una prova dello stile attico antico, del quale non abbiamo numerose opere, e nel suo assieme è interessante.

Il frammento del rilievo, che nelle sue forme eleganti e raffinate e nella sua tecnica netta rassomiglia completamente al rilievo della così detta 'dea montante in cocchio' offre

[1]) Bulletino dell' Inst. 1859, p. 197 e seg. Bursian nell' Enciclop. di Ersch e Gruber I Sezione LXXXII, p. 418.

[2]) Presso Beulé *Histoire de la sculpture avant Phidias* (Paris 1864) p. 91.

[3]) Tav. XIII A. Si potè utilizzare una fotografia ritoccata in parte da Michaelis.

ancora ben conservata solo la parte superiore d' un uomo con lunga barba aguzza; forse deve credersi che corra, o almeno che cammini a grandi passi. Fu denominato Mercurio (σφηνοπώγων), ma è a vedersi se con ragione.

Il suo costume consiste in un leggiero chitone senza maniche, fermato in ambedue le spalle, il quale probabilmente non arrivava che fino alle coscie; ed in un petaso che copre la testa. Sotto il petaso i capelli da una parte sono piegati in avanti e formano intorno alla fronte il solito ciuffo (i diversi ricci sono cancellati) dall' altra parte però cadono sul di dietro in un lungo gruppo, che se fosse sciolto penderebbe lungo il collo ed il dorso, come vediamo in molte opere greche del tempo più antico; ma questo gruppo di capelli è rilevato ed attaccato in alto da un nastro, il quale forse sta in coerenza con quello che circonda la testa e tiene i capelli graziosamente disposti, in modo però che l' estremità del gruppo, ove i capelli appariscono tagliati ad eguale lunghezza, pende un altra volta fuori del nastro, sciolta sul di dietro.

Questa maniera di portar la chioma qui rappresentata colla chiarezza e precisione dell' arte più antica ritengo essere il krobylos degli antichi Ateniesi di cui parla Tucidide. È chiaro che l' espressione di Tucidide κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν designa in modo assai semplice e conveniente questa acconciatura della chioma. Alla medesima dobbiamo pensare per l' antico attico Mercurio presso Luciano (*Iup. trag.* 33): ὁ χαλκοῦς, ὁ εὔγραμμος καὶ εὐπερίγραπτος, ὁ ἀρχαῖος τὴν ἀνάδεσιν τῆς κόμης. Precisamente questa espressione dell' ἀναδεῖν per nulla conviene a quella corona di ricci intorno alla fronte, che conosciamo da numerose opere antiche, e che trovasi anche sul nostro rilievo, la quale Thiersch[1]) volle dichiarare pel kro-

[1]) *Acta philologorum Monacensium* III, p. 273 e segg. Io non so dire cosa Göttling abbia riguardato per krobylos nel così detto Teseo sul frontone del Partenone verso est (*gesammelte Abhandlungen aus dem klass. Alterthume* I, p. 115).

bylos attico antico, affine di accordare le opere antiche cogli autori più recenti. Io mi figuro che la cigala, di cui nei monumenti non ho trovato alcun vestigio, fosse una spilla con una cigala da bottone, la quale traversava, per fermezza e decorazione, il punto ove il krobylos era legato siccome notoriamente si vede nei costumi di varii paesi [1]).

Sopra un rilievo attico che qui per la prima volta [2]) si pubblica incontriamo un' altra volta questa medesima foggia di portare i capelli. Io lo vidi all' ingresso dell' Acropoli di fronte alla casa dei custodi sotto altri frammenti. Qui pure non resta che la parte superiore d' un uomo barbato il quale è vestito d' un himation ed insignito d' uno scettro. Forse nella destra distesa reggeva una tazza, e la figura potrebbe appartenere ad un rilievo votivo, come che ricevesse adorazione o sacrifizio. I capelli sono disposti nella medesima guisa come al frammento A e solo il gruppo dei capelli di dietro è molto più piccolo. Io non posso credere che questo rilievo sia tanto antico quanto il primo, ed il Sig. Postolakkas in Atene, dopo esame libero e senza pregiudizi dell' originale, è della mia opinione, che cioè sia probabilmente lavorato in un tempo non molto posteriore, ma in ogni caso in affettata maniera antica. La meschina forma del krobylos può essere in relazione con questa posteriore esecuzione del rilievo; similmente nelle opere d' arte vediamo impicciolirsi l' Egida, come pure il restringersi della medesima acconciatura della chioma si osserva, in uno stile cambiato, sulle teste delle donne nelle antiche

[1]) In genere è giusto di paragonare Il. 17, 52 come la foggia più antica degli uomini che portavano simili graziose decorazioni dei capelli. Non si può facilmente affermare che questa moda sia stata propriamente la stessa in Atene.

[2]) Tav. XIII B. Il frammento è alto mt. 0,35 ed alto mt. 0,47 secondo le misure di Michaelis. Il medesimo osserva una lunga profondità nell' orlo superiore del marmo ove certamente qualche cosa doveva essere imposta, lo stesso Michaelis ritiene la figura per un Giove paragonandola alla statua presso Welcker *Zeitschrift für alte Kunst* Tav. III, 11.

monete di argento di Siracusa. Ma se anche questo rilievo attico non è altro che d' uno stile imitato, pure ci è di ajuto per farci un' idea dell' antico krobylos attico.

Debbo però fare particolar conto, che precisamente nelle pitture dei vasi a figure nere, nei più antichi probabilmente attici, spesso nel rappresentare i fatti di Teseo [1]) fu dato a lui il gruppo di capelli legato in su nella parte posteriore della testa [2]); naturalmente nella maniera di queste pitture vasculari i contorni non sono che leggermente indicati. Con ciò viene nuovamente contestata come antica moda attica, e come la più commune che gli scrittori fanno risalire direttamente fino a Teseo dicendo, ch' egli fu il primo a tagliare i capelli sul dinnanzi della testa e lasciarli lunghi al di dietro [3]). Plutarco chiamò ciò Θησηΐς [4]). Più tardi l' arte rinunziò a questa antica rappresentazione di Teseo e lo rappresentò piuttosto nella persona e nel vestiario come l' ideale d' un efebo attico. Così lo dimostrano in maggior parte le pitture sopra vasi a colori rossi, senza che manchino esempi, anche fra questi, come già ha provato lo Stephani [5]), in cui, invece dei corti capelli come li portavano gli efebi si trovi tuttavia una rimembranza della foggia

[1]) Questa foggia s' incontra spesso sopra i vasi più antichi anche in altre figure principalmente in quelle di Apollo. p. e. Mon. dell' inst. I, 9, 23. II, 26. III, 12. *Compte rendu de la commission archéol. de l'acad. de S. Pétersbourg*, Tav. IV. Quest' ultimo appartiene agli esempi più recenti. Precisamente per Apollo, come è noto, i lunghi capelli furono più tardi adottati nella parte anteriore invece della posteriore della testa. Qui si scorge bene e chiaramente, che l' una e l' altra forma provengono solo dal sentimento dello stile del tempo più antico o più recente. Se si lavora nello stile antico il krobylos riapparisce al didietro del capo come si vede nell' Apollo della basi di Dresda.

[2]) Stephani *der Kampf zwischen Theseus und Minotauros* Taf. II. III. IV. VI. VII.

[3]) Stephani l. c. p. 44.

[4]) *Thes.* 5.

[5]) *L. c.* p. 73.

antica. Essa vedesi perfettamente chiara (per tacere di altri vasi[1])) p. e. in un vaso a figure rosse nella collezione del Museo Brittannico. Questo vaso è una κύλιξ n. 825. del *Catalogue of the Greek and Etruscan vases in the British Museum* (I. London 1851) e per quanto io sappia, non fu mai pubblicato. La pittura presenta varie lotte di Teseo. Teseo ed il porco cromionio, Teseo e Procruste, Teseo e Kerkyon, Teseo ed il Minotauro, Teseo ed il toro di Maratona. Tutte cinque le volte Teseo apparisce coi capelli legati in su dalla parte di dietro nella maniera di cui qui parliamo, come anche rileva il catalogo; l. c. «in all these scenes Thêseus has long hair looped up behind in the androgynous knot, after the fashion called Thêsêis.» Se il catalogo sembra ritenere questa acconciatura come propriamente feminile, esatto è che la foggia attica antica di portare il krobylos fosse commune alle donne ed agli uomini[2]); come si vede nelle donne in numerose pitture di vasi ed in medaglie interamente d'accordo col monumento delle Arpie di Xanto. Ai tempi successivi quando in Atene erasi adottato il costume dorico, questo vecchio modo di portare i capelli come il lungo chitone pareva femmino; ed in questo senso deve intendersi quella storiella di Teseo[3]), che venuto in Atene con lungo chitone e capelli ben azzimati fu preso per una ragazza finchè non si mostrò in tutto il suo vigore virile. Da questa circostanza che il krobylos fosse commune alle donne ed agli uomini, si spiega il dubbio che era nato intorno all' antico attico rilievo rappresentante 'la dea che sale sul cocchio' se cioè

[1]) Gerhard *auserl. Vasenb.* III, Tav. CLIX. CLX. CLXII. CCXXXII. CCXXXIII.

[2]) Siccome ancora il gruppo di capelli scendente sul dorso, nei più remoti tempi era commune alle donne ed agli uomini. Servius in Vergilii Aen. X, 832: *antiquo scilicet more, quo viri sicut mulieres componebant capillos: quod verum esse et statuae nonnullae antiquorum docent.*

[3]) Pausania I, 19, 1.

quella figura fosse mascolina o femminina; Giulio Braun[1]) almeno contro l'opinione generale che sia una donna, ha affermato essere un cocchiere maschio in antico costume jonico. Giulio Braun come pure Beulé[2]) avevano dunque (senza però esprimerne particolarmente la parola) la medesima idea sulla forma dell' antico krobylos attico la quale anche io nella mia ricerca ho trovato per la più esatta. In questo modo è stato nuovamente guadagnato alla nostra intelligenza del quadro dei costumi dell' antica Atene un piccolo tratto il quale non è del tutto indifferente, mentre già Tucidide lo prese in considerazione.

Abbiamo indicato che precisamente la rappresentazione del krobylos al didietro della testa sia del tutto propria a Teseo. Se si paragona il frammento dell' antico rilievo attico A. colle rappresentazioni delle lotte di Teseo sopra vasi, siamo spinti a credere che quel frammento appartenga ad un simile soggetto, e che la parte conservata sia la parte superiore di Teseo, che tenendo la spada nella mano destra colla sinistra distesa si avanza a grandi passi ad assalire o il Minotauro o un' altro de' suoi nemici. In tutti i quadri delle lotte di Teseo sopra vasi ritrovasi un quasi determinato tema fondamentale della figura e del movimento dell' eroe[3]) ed il frammento che abbiamo sotto gli occhi corrisponde pur esso con quel movimento. Il movimento in avanti che mi sembra già indicato nella parte superiore del corpo conservata, il braccio sinistro disteso, il destro curvato la cui mano sui vasi quasi sempre regge la spada, tutto questo almeno combina. A ciò si aggiunge che il leggiero chitone nelle relative pitture dei vasi fu in particolare attribuito a Teseo[4]); che Teseo fu immaginato dalla più antica arte come

[1]) *Geschichte der Kunst* II, p. 549. e seg. [2]) l. c.

[3]) In quanto ai quadri rappresentanti la lotta col Minotauro Stephani ha già chiamato l' attenzione su questa circostanza l. c. p. 66. Ma ciò si ripete anche in altre lotte: v. Gerhard *auserl. Vasenb.* Tav. CLIX. CLXII.

[4]) Gerhard *auserl. Vasenb.* Tav. CLIX. CLX. CLXI. CLXII. CCXXXII. CCXXXIII. CCXXXIV. Stephani l. c. Tav. IV.

barbato, e lo dimostrano precisamente i vasi più antichi [1]). In genere le ricerche trovano sempre in un più gran numero di figure un tipo maschio barbato ed un' altro di tenera gioventù; l' uno in tempi più remoti, l' altro nei più recenti; io rammento solo Paride, e fra gli dei Apollo oltre Mercurio e Bacco. Il petaso sul nostro rilievo, tanto frequente quanto precisamente si scontra in Mercurio, non ha nulla di straordinario per un Teseo [2]). Quanto in fine sia a proposito una rappresentazione d' una lotta di Teseo sull' Acropoli di Atene, è cosa tanto chiara che quasi non ardisco di notarla espressamente [3]).

Se la supposizione mi ha fatto cogliere nel segno completando questo frammento, il medesimo acquista importanza, senza parlare della particolarità della foggia che qui ci ha principalmente occupati, anche per la storia dell' ideale artistico dell' eroe nazionale attico e deve essere annumerato fra i più significanti frammenti restatici dell' Acropoli attica.

[1]) Stephani l. c. Tav. I-III. VIII.

[2]) Esempi presso Stephani l. c. p. 54.

[3]) Due rappresentazioni della lotta col Minotauro sono citate da Pausania I, 24, 2. 27, 9. 10.

Halle.

CONZE.

SOPRA ALCUNE RAPPRESENTAZIONI DEL CICLO DELLA VENERE ORIENTALE.

(Tavola XIV.)

H. Brunn ha pubblicato nei monumenti dell' istituto vol. VI. VII Tav. LXIV. Nr. 3. una delle quattro 'borchie d' identica forma che fanno parte di una cista prenestina del museo Napoleone III, e 'che consistono nella figura a rilievo d'un essere mitologico'[1]). Di esso lo stesso Brunn da negli annali vol. XXXIV. p. 16. la seguente descrizione: 'è desso composto nella metà superiore d' una figura di donna riunita alla metà posteriore d'un uccello, e ciascuna di queste due parti è munita di due ali', essendo egli dell' opinione, che questa forma corrisponda a quella delle Arpie della famosa torre sepolcrale di Xanthos, nelle quali secondo Curtius, per certe ragioni simboliche, al corpo di uccello sia sostituito un uovo chiaramente espresso, e perchè inoltre la figura delle borchie invece di mani umane abbia 'zampe animalesche' la dichiara egli come Arpia.

Credo anch' io che la figura delle borchie debba esser paragonata colle così dette Arpie del monumento di Xanthos; solo però nella supposizione che queste siano interpetrate del tutto differentemente da come si è fatto finora; il che proverò di fare in altro luogo. Ma io non posso persuadermi nè che la parte inferiore di quella figura sia la metà posteriore d'un uccello ed in quella debba riconoscersi un uovo (il quale secondo la mia ferma persuasione non apparisce nel corpo delle figure di Xanthos) nè posso essere dell' opinione che le zampe animalesche specialmente siano l'indizio di un' Arpia.

Le Arpie furono dunque effettivamente imaginate con

[1]) Riprodotto in più piccole proporzioni Tavola XIV n. 1.

zampe animalesche a braccia humane? Il Brunn allega in favore di questa opinione il noto passo di Vergilio Aen. III. 216, dove alle Arpie sono attribuiti *virginei volucrum vultus ... uncaeque manus.* A questo passo deve apporsi il verso 233, nel quale *turba* (delle Arpie) *sonans praedam pedibus circumvolat uncis.* Secondo questi passi Vergilio designa le Arpie munite con testa muliebre, piedi d'uccello, e braccia umane; però è più che dubbioso se ad esse assegni zampe di animali quadrupedi invece di mani da uomo. Non meno nel passo d'Igino Fab. XIV, corrotto dalla trasposizione delle parole, dove si parla di *capitibus gallinaceis unguibus magnis pedibusque gallinaceis*, e dove sono menzionati *bracchia* e *femina humana*, possono essere intese zampe animalesche a braccia umane. Quando finalmente si trova in Lattanzio a Stazio Theb. I 55, *Sphinx monstrum erat alas et ungues habens in similitudinem Harpyiarum*, questo per nulla dimostra che le Arpie fossero state mai imaginate con piedi di leone (essendochè Tzetzes a Lycofron V. 7. parla d' artigli di avvoltojo della Sfinge), molto meno con zampe di leone a braccia umane. Presso Vergilio debbono interpetrarsi *uncae manus* come mani umane munite di dita adunche atte ad afferrare; presso Igino le *ungues magni*, che debbono imaginarsi aggiunte a *bracchia*, sono da intendersi come mani umane munite di grandi unghie, probabilmente artigli.)

L' altra supposizione del Brunn, che la parte inferiore delle borchie sia la metà posteriore d'un uccello ed un' ovo, non regge secondo la nostra opinione già per l' impossibilità di rispondere a questa domanda, come ambedue quelle croci che si veggono nella metà dell' ovale s'accordino col ventre d' un ucello o ad un arco. Chi si rammenta della mezza figura umana si sovente trovata nei monumenti del centro dell' Asia ed anche sulle monete della Cilicia, la quale si vede nell' interno e sopra un cerchio o anello, o bersaglio rotondo od ovale, e chi si rammenta che il cerchio, l'anello ed il bersaglio hanno ai lati ali d' ucello ed al

disotto una coda, questi non dubiterà che la figura delle borchie deve essere paragonata con queste rappresentazioni [1]). Le ali e la coda si trovano più volte anche nel così detto ornittco emblema che corrisponde pienamente alla parte inferiore del menzionato così detto antropornitico emblema divino [2]). Anche la mezza palla (se in questo caso si deve parlare d' una sola mezza palla), invece del cerchio dell' anello o del bersaglio, nulla prova. Anche d' altrove è noto che una parte della palla rappresenta la palla intera, ed anche che la palla nella sua significazione può interamente corrispondere al cerchio, all' anello e al bersaglio. Non voglio addurre che alcuni dotti riconoscono nelle rappresentazioni di quegli emblemi divini una palla invece di un bersaglio [3]). Una differenza essenziale consiste solo in ciò che la mezza figura umana dell' emblema divino antropornitico è di sesso mascolino, mentre che nelle borchie si tratta chiaramente d' una femmina. Però non ostante che uno dei conoscitori più rinomati dei monumenti e dei simboli dell' Asia centrale e dell' Asia minore riferisca questo emblema divino ad un essere androgino ritenendo le ali e

[1]) Queste furono ultimamente trattate e pubblicate con alcuni disegni dal dott. L. Müller *Religiöse Symboler af Stjerne-, Kors- og Cirkelform hos Oltidens Kulturfolk, særskilt aftrykt af Kong Danske Videnskabernes Selskabets Skrifter*, 5te *Række, hist. og philos. Afd., 3. Bd. Kjöbenhavn.* 1864. p. 29 e seg. e figura 1—9. della Tavola in rame. Tre rappresentazioni nella nostra Tavola XIV. n. 2. 3. 4, i numeri 2 e 3. da cilindri, ambedue d'appresso Lajard, *Recherches sur Mithra*, pl. II n. 27 e 28, il numero 4 da una moneta di Teribaze dappresso Waddington in de Witte e Longpérier *Revue numismatique*. Tom. V. 1860. pl. XVIII, n. 1.

[2]) Sopra questo (che altrevolte communemente fu designato per *mihr*) ha pure parlato ultimamente L. Müller. l. c. p. 31 e seg. alle figure 10—20. Alcuni disegni di cilindri dall' opera citata di Lajard pl. II, 4. = LVII, 8; II, 2 = XXXII, 2; II, 8. = XXIX, 5 e XLIX, 2 sulla nostra Tavola XIV sotto i numeri 5. 6. 7. ed 11.

[3]) Così specialmente Layard *Niniveh und seine Ueberreste, deutsch von Meissner*, p. 415 (dove non dovrebbe pensarsi al globo terrestre) e *Niniveh und Babylon, übers. von Zenker*, p. 158. (211.)

la coda d' uccello come appartenenti ad una colomba [1]), anche questo nulla prova, quando si conceda soltanto che questo emblema rappresenta il dio supremo che domina per la luce e il fuoco del cielo; e di ciò almeno noi non dubbitiamo menomamente [2]). Corrispondeva adunque a questo dio del cielo un' altra celeste dea che presso i singoli popoli dell' oriente aveva differenti nomi, ma che da autori greci è specialmente significata come Hera et Afrodite Urania, ed anche nella Grecia sotto questo ultimo nome ha trovato venerazione.

Ma anche se queste combinazioni non raggiungessero lo scopo, però nessuno vorrà negare, che la mezza palla fra le gambe della figura umana già da sè può esser benissimo un simbolo del cielo, e così *possa* significare la dea del

[1]) Lajard *Recherches sur Vénus.* p. 156. e seg. e *Mémoires de l'Acad. des Inscrip.* T. XVII. parte 1. p. 350. e seg.

[2]) Che il cerchio o l' anello ed il bersaglio si riferiscano ad oggetti ignei fu non di rado più o meno chiaramente accennato. Intorno alla parte d' uccello, se in ambedue gli emblemi si trattasse soltanto di ali (in verità alcune volte espresse isolate) e non già della coda e dei piedi d' uccello, allora potrebbe supporsi che soltanto la rapidità del moto degli oggetti ignei debba essere notata. Ma le due ultime parti d' uccello mostrano che questo non può imaginarsi subordinato, ma coordinato al cerchio ed all' anello ed al bersaglio; vedi la connessione d' uno Triskeles e d' un' aquila volante sopra le monete di Aspendos presso L. Müller l. c. fig. 28. Si vede in un cilindro invece dell' emblema composto l' uccello solo ad ali aperte (sia egli un aquila od un altro uccello di rapina o secondo Lajard una colomba) — vedi le pubblicazioni di Lajard in *Monuments inédits de l'Inst.* vol. IV. pl. XIII n. 34, in *Mémoir. de l'Ac. des Inscr.* T. XVII. P. I, *Croix ansée* pl. II n. 1 e III, n. 1. *Rech. sur Mithra.* pl. I n. 2. e XVIII. 7. ed il disegno della nostra Tav. XIV. n. 8. fatto dappresso il suo; imperciocchè qui non si tratta d' una palla ovale con testa, ali distese e coda d' un uccello, ma per noi è più che probabile che la parte centrale di forma ovale della figura debba considerarsi come il corpo senza penne dell' uccello (affatto come le così dette Arpie della torre sepolcrale di Xanthos). L' uccello deve anche ritenersi come un simbolo d' una divinità della luce e del fuoco o del cielo (etere) o d' un corpo celeste, o d' una apparizione ignea nel cielo. Qui debbo contentarmi di questi cenni.

cielo. A questa interpetrazione corripondono mirabilmente a nostro avviso ambedue le croci. Chi conosce anche mediocremente la lingua simbolica degli antichi monumenti, saprà che croci servono non di rado a significare stelle. Vogliamo intorno a ciò allegare un esempio prossimo, le croci sulla testa dei Dioscuri circondanti Astarte collo scettro a croce, sulle monete di Tripoli in Fenicia[1]). Considerando le due croci nella parte circolare delle figure delle borchie, senza dubbio si deve pensare alla stella del mattino ed a quella della sera che s' incontrano anche in altri luoghi come due differenti stelle, p. e. sulle note monete di Pafos colla rappresentazione del tempio di Afrodite. Ma se precisamente queste due stelle sono rappresentate allora, esse convalidano l' opinione che la figura sopra la mezza palla non sia altra che Afrodite; il cui rapporto a quelle, senza far calcolo delle monete testè menzionate, è sufficientemente noto.

Però la spiegazione ora data di ambedue le croci non esclude anche un' altra interpetrazione della mezza palla. Essa può riferirsi direttamente al pianeta Venere (stella del mattino e della sera). Sappiamo adunque che le stelle furono imaginate non solamente rotonde e coniforme (Villoisson ed Osann in *Cornutus de natura deorum rec. Osann* p. 518 ann. 2.), ma anche espresse come un mezzo uovo (Alexis presso Atheneo. II 56, p. 60. A, verso 10). Qui non è il luogo di esaminare più accuratamente quale delle due interpetrazioni della mezza palla e delle sue pertinenze abbia più verosomiglianza. Basta notare che anche l' ultima rende decisamente probabile un rapporto della figura al disopra della mezza palla con Venere.

Di più nelle figure delle borchie si aggiunge un' altro indizio di Afrodite. La copertura della testa di quelle figure consiste nella nota beretta asiatica, la cui parte superiore è curvata in avanti e formata dal collo e dalla testa d' un cigno. Ho già rimarcato nel testo dei monumenti dell'

[1]) Vedi L. Müller l. c. p. 8.

arte antica vol. II. tav. 24. n°. 257. che quell' attributo della Cipride si trova anche nell' arte greco-romana. Se anche una volgare beretta di questa forma non basterebbe per assicurare il rapporto di questa figura colla Venere asiatica (esso potrebbe adattarsi anche ad un altro essere divino o demonio dell' oriente) pure in questo caso la forma della parte superiore della beretta indica specialmente questa dea. Imperiocchè non può esser soggetto a dubbio che il collo di cigno, benchè servisse come uncino per sospendervi qualche cosa (al quale scopo per la sua curva è assai adatto, ma al medesimo scopo sarebbe bastato anche un volgare beretto asiatico come quello di Paride fra gli Egineti), pure qui deve avere una significazione simbolica. Il cigno è un notissimo attributo di Venere. In modo del tutto corrispondente il collo di cigno colla sua testa è adoprato in bronzi più volte pratticamente e simbolicamente; vedi il gruppo fiorentino in Gori, *Museum Etruscum* vol. I. tav. LIV, la statuetta in Micali, *Antichi Monumenti* 1832, t. XXXV n. 13, e e la statuetta nel *Bull. de l'Athénéum français II. année* n. 1. Nel gruppo si trova il collo di cigno sulla testa d' un Amore [1]). C. O. Müller nell' *Handbuch der Archäol.* § 414. ann. 5. p. 706. III. edizione a cagione del cigno indicata nel cappello non esitò di riferire la statuetta suaccennata ad un Dioscuro [2]), aggiungendo che secondo la communicazione di Gerhard uno specchio etrusco con iscrizioni rappresenta così i Dioscuri. De Witte l. c. p. 1 e seg. ha interpetrato l' al-

[1]) Tale senza dubbio è la figura alata d' un fanciullo con una *prochus* nella mano destra da Gori vol. III p. 133. falsamente interpetrata. Nemmeno posso essere d' accordo col Gori quando designa come «anserinum caput» quella testa che dal collo in giù si slarga tanto da adattarsi alla testa del fanciullo, quantunque ad Amore potrebbe convenire tanto un collo d' oca quanto un collo di cigno. Disgraziatamente nel momento non posso consultare la R. Galleria di Firenze ove, se la mia memoria non mi inganna, il gruppo è pure effiggiato e discusso.

[2]) Il duca di Luynes *Choix de Vases peints* p. 25 alla tav. XLV qui non riconosce che «un éphèbe imberbe et nu, élevant la main droite avec un geste de triomphe.»

tra statuetta con non minore verosomiglianza per Kyknos. Un busto di bronzo di Mercurio che Beger in *Thes. Brandenburg.* v. III p. 234. ha pubblicato e Montfaucon ha riprodotto nelle *Antiq. expl.* I. 73.4, fa vedere sopra il petaso un collo curto colla testa che fa da uncino, e che può ritenersi come di cigno o d'oca. Già Beger p. 235. osservò che l'oca si trova in rapporto con Mercurio; vedi anche Cuper *Harpocrates* p. 56. Nel *Museo Borbonico* XV. t. XXII è disegnata una lampada di bronzo sulla cui base sta una Sirena che ha la copertura della testa schiacciata e sopr'essa è rappresentato un ritorto serpe. Io non so se anche in questo caso la supposizione d'un rapporto simbolico nella scelta d'un serpe per manico sia giustificata, perciocchè, se anche il serpe non è affatto un attributo noto delle Sirene, esso però conviene benissimo alle χθονός κόραι. Finalmente non bisogna dimenticare la circostanza che la punta dell' elmo di Perseo, regolarmente curvato in avanti e tanto simile al beretto frigio, è più volta munita d'una testa di grifo, che senza dubbio ha una significazione simbolica[1]).

Anche le zampe animalesche dovrebbero ritenersi importanti pel rapporto della figura delle borchie colla Venere orientale. Egli è noto che uno dei più importanti simboli di questa era il leone; ed essendo la Venere orientale rappresentata con una testa di leone e con zampe di questo animale invece di piedi ad un corpo nel resto umano[2]), così non può essere

[1]) Vedi per esempio le monete nei *Denkm. d. a. K.* vol. I. tav. LII. n. 283. e nel Lajard *Mithra* pl. LXVI, 10, 11, 12, parimenti la pasta di vetro nella collezione Kestner nelle Impronte di Monum. gemm. pubbl. dall' incisore T. Cades. Cent. III n. 63. — Non potrebbe pure quell' efebo caratterizzato da un elmo singolare alto, che ricorda il beretto asiatico e che termina in cima con una testa di grifo, quale efebo è coperto di tenie per la vittoria, e che si trova sul dipinto vascolare in de Luynes l. c. pl. XLV — non potrebbe dico rappresentar Perseo? La rappresentazione per nulla conviene ad un comune efebo greco, segnalato come famoso ginnasta. Perseo secondo il mito era rinomato come corridore e lanciatore di disco.

[2]) Vedi Lajard. *Recherch. sur Vénus.* p. 130. e seg. e tav. XVII.

strana la supposizione che la medesima fosse stata rappresentata anche con zampe di leone invece di mani aggiunte a braccia umane. Una composizione corrispondente è anche conosciuta nel circolo dell' arte ellenica, e per nulla in un tempo più tardo. Vogliamo parlare della singolare figura rotonda disegnata nell' *Expédition scient. de Morée.* T. III. pl. 22. fig. I. conservata in Atene, e presa da un monumento sepolcrale di Delos, che rappresenta una donna con ali alle spalle e zampe di leone invece di mani e piedi a braccia e gambe umane[1]). Alcuni hanno creduto questa figura come un simbolo dell' Elefantiasi ossia Peste (e ciò a cagione dei puntelli non cancellati), altri come la rappresentazione d'una Sfinge ed anche altri come quella di una Sirena. L'opinione accennata in secondo luogo ha trovato un destro difensore ma non persuadente in Schöll *Archäol. Mitth. aus Griechenland.* I p. 111. Benchè si volesse concedere che il corpo leonino della Sfinge sia notissimo, e che questa sia idonea per un monumento sepolcrale, pure considerando la circonstanza che questa figura pel suo atteggiamento e pell' espressione del suo viso esprime dolore e mestizia, si dovrà piuttosto pensare alle Sirene le quali inoltre servono più spesso all' ornamento dei sepolcri. — Troviamo anche adoprate zampe di leone in figure la cui forma corrisponde del tutto all' antichissima nota forma delle Si-

n. 1 ed anche *Mém. de l'Ac. des Inscr.* T. XV. P. 2. *sur un basrel. Mithriaq.* pl. 11. n. 1 a.

[1]) Vedi la riproduzione in scala più piccola sulla nostra tav. XIV n. 9. A questa aggiungi anche la descrizione di Schöll in *Arch. Mittheilungen* I p. 100. n. 122, dove sopra la figura «con animalesche leonine braccia e piedi» è detto: *Das Haar gebäumt, nach Art eines tragischen Onkos, und diesen Haaraufsatz angebunden unterm Kinn mit einem Band, das zwischen die Brüste geht; ausserdem den Kopf mit einem Tuche (oder Felle) bedeckt, die linke Schulter überragt von einem (noch unausgeführten) Flügel, hockt sie auf den Hinterfüssen, zwischen welchen in den Schoos hinein sich von hinten ein Schweif hervorschlägt u. s. w.* È proprio uno coda *(Schweif)*?

rene in Asia: negli stipiti d'un portone prossimo dal villaggio turcomanno Euyuk, si trova similmente impiegato come è noto dalle scolture dell' Asia centrale l'uccello colla testa d' uomo basato sopra zampe leonine, vedi Hamilton *Researches in Asia minor* vol. I. p. 383. con la tav. in rame; Texier *Descript. de l' Asie min.* v. I. p. 224.[1]). Qui le figure in questione sono a quel che sembra femminine[2]). In altri monumenti orientali il sesso mascolino è chiaramente espresso, p. e. sul cilindro in Lajard *Recherches sur Mithra t.* XLIX. n. 2[3]), dove anche un altra simbolica connessione si aggiunge da una coda di scorpione come sembra. Questa circostanza corrisponde affatto a quelle Sirene maschi e femmine che si trovano sopra vasi dipinti[4]). Il leone è pure il simbolo della divinità mascolina dell' Asia, che corrisponde a Venere. Ora fù d' uopo domandare se quei due uomini uccelli con zampe leonine siano due esseri dello stesso genere o se siano l' identico essere in doppio rappresentazione.

È ella supponibile questa ultima ipotesi, perchè l' uomo uccello barbato s'incontra in rappresentazioni corrispondenti isolatamente[5])? Questa supposizione non è per ciò anco-

[1]) Con leggiera riduzione il disegno di Texier si vede sulla nostra tav. XIV n. 10.

[2]) Hamilton, l. c. descrivendo la figura due volte ripetuta come *a monstruous figure with a human head, in a very Egyptian style; the body being a grotesque imitation of a bird, the legs of which terminated in lion's claws*, non parla espressamente del sesso della figura però se qualcuno secondo la sua opinione «*the very Egyptian style*» volesse prender per una barba quel sostegno quadrato sotto il mento, errerebbe assai.

[3]) Riprodotto sulla nostra Tav. XIV n. 11.

[4]) Vedi le così dette Sirene maschi congiunte con Sirene femmine rappresentate nel Micali. *Ant. Monum.* Firenze MDCCCXXXII. t. LXXXIV. n. 3 e 4 e Ch. Lenormant e De Witte, *Élite de Mon. céramogr.* T. II. T. XXV. Altre opere figurative a ciò concernenti vedi in Gerhard *Auserl. Vasenbilder.* T. I. p. 100. not. 137. «Eine bärtige Sirene zwischen zwei Panthern,» O. Jahn *Beschreib. d. Vasen-Sammlung K. Ludwigs* N. 956.

[5]) Vedi Lajard. *Mithra* pl. XXXIV. n. 7.

ra del tutto *sicura*. Comunque sia, io credo di poter dimostrare con sicurezza che le femmine uccelli con zampe leonine appartengono al ciclo della Venere orientale, sia che rappresentino la dea stessa, sia che rappresentino demoni a lei affatto corrispondenti ma subordinati, cioè quei stessi che sono conosciuti come Sirene dal mito e dall' arte greca; come pure io sono interamente persuaso che tanto la Venere orientale quanto le Sirene appartenenti al ciclo di lei furono rappresentate sotto la forma ben nota in Grecia, di uccelli con teste muliebri e qualche volta con braccia di donna e piedi d'uccello. — Una Venere orientale con parti leonine nel corpo deve riferirsi essenzialmente anche ad una dea dell' inferno o della morte[1]). Non mi sembra del tutto improbabile che la figura di Delo con zampe di leone, la quale può qualificarsi come Afrodite Sirena, sia più o meno direttamente da riferirsi all' oriente, in particolare perchè anche d' altrove si può provare l' influenza orientale d' un epoca più tarda in quell' isola[2]).

L' identità or ora accennata della rappresentazione della Venere e delle Sirene nelle opere figurative orientali mi determina di menzionarve ancora una, benchè mancando lo spazio debba contentarmi di esporre altrove alcune cose che possono servire a convalidare le mie opinioni. Sopra monete di Gabala in Siria vediamo la forma intera d' un uccello con testa muliebre stante su qualche cosa di rotondo che è interpetrata ora per uno scudo, ora per una palla[3]).

[1]) Come Lajard *Vénus* p. 17. ed altrove ha osservato.

[2]) Noi parliamo specialmente delle parti anteriori della razza bovina, pubblicate da Kinnard. *Antiq. of Athens. suppl.* pl. V, che sono applicate come capitelli di pilastri ed ornamenti di triglifi, similmente come a Persepoli (riprodotte nella traduzione di Wagner pubblicata in Darmstadt. 1833. dispensa 4. Tav. 5.)

[3]) L' interessante moneta fra gli altri trattata anche da Movers. *Phönizier*, II, 2 p. 88. nota 120. e riprodotta sopra la nostra tav. XIV n. 12. Secondo il disegno datone da Raoul Rochette nelle *Mémoir. de l'Acad. des Inscr.* T. XVII. P. 2. *pl.* III n. 12. l'ovale rotondo è interpetrato per un «globe» e per un «bouclier» dal Mionnet *Descrip. d. méd.*

Sia che si tratti d'una palla o di qualche altro oggetto rotondo, d' un cerchio od anello, è evidente che quest' opera figurativa corrisponde colla figura delle borchie la quale ha sotto di se un oggetto sferico, come se vi fosse assisa. Qui dunque si tratta della stessa Venere o d'una Sirene? Io credo di quest' ultima; principalmente perchè la figura in questione appare collocata in una maniera affatto conforme. Se non erro dell tutto, abbiamo innanzi agli occhi la Sirene stante sopra un κύκλος, come senza dubbio, secondo l'immaginazione orientale, comparisce presso Platone [1]).

Pure non voglio omettere che la figura delle borchie *possa* interpetrarsi come Sirena, cioè a dire come la Sirena assisa sul pianeta Venere, se è permesso di riferire ai sette pianeti ciò che Platone dice delle sette sfere [2]).

Suppl. T. VIII. p. 163. n. 183, 184 e 185, come «bouclier» dal duca de Luynes. *Annal. de l'Inst. archeol.* T. XVII. p. 8. not. 1. accennando egli al denarod ella gens Valeria disegnato nei *Nouvell. ann. de l'Inst. arch.* T. II. 1838. pl. D no. 2; come «globus» «globe» da Eckhel *Doct. Num.* T. III p. 313 e da Raoul Rochette l. c. p. 78. nota 2.

[1]) Vedi Platone Πολιτ. X. 14. p. 616. e segg. cui accenna Macrobio, *in somnium Scipionis* II 3, ambedue avuti a calcolo dallo *Scriptor rerum myth.* III, 9. p. 234, 14 e seg. Bode: *Nam quod Plato in sua Republica quum de sphaerarum caelestium volubilitate tractaret, singulas ait Sirenes singulis orbibus insidere, sphaerarum motu harmoniam iucundissimam numinibus significavit exhiberi. Unde sub alia interpretatione Siren, inquit Macrobius, deo canens graeco intellectu valet.* Si trova in Platone p. 617, B. ἐπὶ δὲ τῶν κύκλων ἄνωθεν ἐφ' ἑκάστου βεβηκέναι Σειρῆνα συμφερομένην, che corrisponde affatto alla rappresentazione che si vede sulle monete in questione.

[2]) Su questo rapporto mi contento di accennare quanto fu notato da Kopp nella Paleografia critica V. III. § 256; dove anche nel § 291. parla del rapporto delle singole Muse ai 7 pianeti. Ma anche supposto che fosse accettato ciò che io propongo nel testo e che si trovasse applicabile all' opera figuratain questione, resterebbe ancora a rispondere alla domanda perchè nelle 4. borchie appartenenti alla cista la Sirena sia rappresentata solo sul pianeta Venere. O forse non si trovano le due croci nella mezza palla delle altre tre borchie? Si può facilmente pensare che le borchie in questione debbano ser-

vire come amuleti. Ma per questo scopo si adatta egregiemente il pianeta Venere, che come il pianeta Giove fu decisamente creduto in rapporto colla salute (Kopp, l. c. § 241). Però se l' artista voleva rendere chiaro questo rapporto avrà senza dubbio collocato sul pianeta piuttosto la dea dello stesso nome che una Sirena, quantunque conoscesse Sirene sopra pianeti.

Gottinga.

WIESELER.

VASO CERETANO.

(Tav. XV.)

Il vaso ceretano, [1]) che pubblichiamo sulla tavola XV. appartiene alla stessa classe di quelli, sopra i quali ho trattato nei nostri Annali dell' a. 1863 p. 210 sg. Ho cercato di provare, essere quei vasi imitazioni di vasi corintii fabbricati da artisti ceretani in un' epoca posteriore all' arcaica, opinione, che sostengo ancora e che cercherò di confermare, pubblicando successivamente alcuni saggj di tali vasi, i cui disegni si trovano in larga quantità nella raccolta dell' Istituto. Quando poco tempo fa a Parigi ebbi occasione di esaminare gli originali stessi di quei vasi, vidi che collo studio di essi potrebbe rendersi più accurata in certi punti l'analisi artistica del loro stile da me proposta nell' anzidetto articolo. Il risultato generale all' incontro resta fermo, anzi trova certe prove non riconoscibili sui disegni, i quali offrono soltanto le scene principali rappresentate sui vasi. Gli ornamenti cioè quasi in tutti questi vasi si scostano dallo stile arcaico e fanno vedere tutta l' eleganza d' un libero sviluppo, ciò che appoggia chiaramente la mia seconda deduzione, che cioè l' arcaismo delle scene rappresentate su questi vasi sia affettato.

Sull' un fianco (n°. 1) vediamo un giovane delicato di carnazione bianca [2]), vestito con un sovrabito nero ed una sottana rossa [3]), il quale spaventato fugge a grandi passi, rivoltando la testa. Esso è inseguito da una donna, il di cui chitone fa vedere le traccie di colore rosso, munita di quattro

[1]) Cataloghi del Museo Campana Ser. II N. 28; ora a Parigi.

[2]) Cf. Ann. dell' Inst. 1863 p. 218 sg. Deve notarsi, che l' occhio di questa figura, benchè sia mascolina, ha la forma ovale, ciò che qui può derivarsi dalla carnazione bianca.

[3]) Cf. Ann. dell' Inst. 1863 p. 213 sg.

grandi ale attorno alla vita e di altre più piccole sopra il malleolo, tutte sei di colore nero.

Riflettendo, che il nostro vaso è di fabbrica etrusca, al primo aspetto qualcheduno potrebbe riconoscervi una scena della demonologia etrusca, cioè un demone della morte, che perseguita un mortale[1]). Contradice però a questa congettura il non essersi mai scoperta in tutti i vasi di questa classe alcuna traccia della demonologia nazionale degli Etruschi. Anzi tutte le scene rappresentate vi si riferiscono o alla mitologia greca o alla vita quotidiana. Cercando un mito greco, al quale potrebbe riferirsi la nostra scena, ognuno vede, che essa ricorda chiaramente i dipinti dei vasi, i quali rappresentano Cefalo perseguitato da *Eos*[2]). È verò, che il giovane sul nostro vaso non è con sufficiente chiarezza caratterizzato come cacciatore, il che lo farebbe riconoscere con certezza per Cefalo. Imperocchè non attribuirò tal significato al di lui costume, che corrisponde a quello dei cacciatori calidonii sopra un altro vaso della stessa classe[3]); perchè questa anologia si appoggierebbe ad un fatto finora del tutto isolato. Nondimeno, siccome si tratta di opera d' artisti etruschi, i quali spesso non intendevano abbastanza i miti greci o modificavano a bella posta il loro carattere[4]), così la spiegazione pel mito di Cefalo mi sembra abbastanza sicura. E di fatto, che il mito di Cefalo fosse conosciuto nell' Etruria, ce lo prova lo specchio volcente[5]), dove *Eos* caratterizzata col nimbo radiato porta

[1]) Cf. Mon. dell' Inst. II, 18, vaso, che senza dubbio deve spiegarsi dalla demonologia etrusca. La rappresentanza della parte nobile ricorre con poche modificazioni sui rilievi d' un vaso di Pirgo Micali mon. ined. 34, 2. Cf. Micali storia 82, 8. mon. ined. 36. Mus. Greg. II, 31. 2 a. 2 b, senza dubbio tutti vasi di significato funebre.

[2]) V. la raccolta presso Jahn *arch. Beitr.* p. 98.

[3]) Mon. dell' Inst. VI. VII, 77.

[4]) Chiare traccie del confuso sapere degli artisti etruschi si scorgono sul vaso ceretano colla gigantomachia, che imita lo stile arcaico attico Mon. dell' Inst. VI. VII, 78.

[5]) Mon. dell' Inst. III, 23. Mus. Greg. I, 32, 1. Gerhard *etrusk. Spieg.* II, 180.

Cefalo, il quale la guarda dolcemente e mette la destra sulla spalla della dea. Anche qui Cefalo non è caratterizzato espressamente come cacciatore; il significato però delle figure è abbastanza assicurato mediante il nimbo della donna e l' espressione della figura giovanile. Accettata la nostra spiegazione, il vaso in discorso ci presenta un nuovo fatto, per riconoscervi un arcaismo affettato. Tutti i vasi cioè col mito di Cefalo, di cui esiste una grande quantità, sono a figure rosse; questo prende un posto tutto solitario, offrendolo a figure nere.

Sull' altro fianco (n°. 2) vediamo a sinistra cinque bovi, dei quali quello nel mezzo è dipinto in rosso. Stanno essi in una selva espressa mediante un albero incurvato da formare quasi una sorte di grotta. Un lepre, che vi corre insù, serve per animare questa traccia di paesaggio[1]). A destra in una specie di lettiera, i di cui piedi sono forniti di rotole, giace un bambino inviluppato nelle fascie, a quel che pare dormiente. Tre figure di carnazione bianca in animato colloquio sono aggruppate intorno; cioè un uomo barbato vestito di chitone e d' un mantello, il quale originariamente era di colore rosso o bianco, ed una donna, vestita di chitone, corto sovrabito rosso e mantello, stanno in piedi, alzando la destra come maravigliati verso la terza figura, che si avvicina dalla sinistra. Vestita con un chitone ed un mantello, il quale le scende dalla testa, essa alza vivamente ambedue le mani, quasi dimostrando e rimproverando qualche cosa alle anzidette persone. L' impressione generale, che ci desta questa figura, non mette in dubbio, che l' artista abbia voluto rappresentarvi una donna.

La spiegazione di questa scena in generale non può essere dubbiosa. I bovi cioè nella selva ed il bambino nelle fascie accennano troppo chiaramente il mito di *Hermes*, che ha rubato la gregge d' Apolline[2]). Nondimeno

[1]) Cf. il vaso d' Europa Mon. dell' Inst. VI. VII, 77.

[2]) Questo mito finora si era trovato in un vaso solo *Arch. Zeit.* 1844, 20. Mus. Greg. II, 83. *Él. céram.* III, 86.

restano grandi difficoltà; perchè certi motivi della scena non corrispondono colla tradizione del mito, come ci è restata. Nell' inno così detto omerico [1]), fonte principale della nostra tradizione, *Maia* partorisce *Hermes* in una grotta nascosta del monte Cillene. La sera il bambino sorge dalle fascie, va nella Pieria, dove pasce la gregge d' Apolline, la conduce a Pilo, dove gli la nasconde; poi torna nella grotta e si mette a dormire. All' aurora dell' altro giorno Apolline, mancanti i bovi, scoperte le traccie del ladro, monta il Cillene e minaccia *Hermes*, il quale finge di essere innocente. Finalmente ambedue vanno *da Giove sull' Olimpo*, il quale decide l' affare.

Certo è, che sul nostro vaso *Hermes* ha già rubbato e nascosto i bovi e tornato nella grotta si è messo a dormire. Dovremo dunque aspettarci di vedervi raffigurata la scena, quando Apolline viene da lui, per forzarlo a rendergli i bovi. In primo luogo la figura, che si accosta al letto di *Hermes*, alzando ambedue le mani, difficilmente si spiega per Apolline.

Anzi l' artista senza dubbio voleva rappresentarvi una donna. Per introdurvi dunque Apolline, bisognerebbe supporre uno sbaglio dell' artista etrusco, supposizione abbastanza rischiata, prima chè tutta questa quistione sul saper mitologico degli artisti etruschi sia stata trattata sistematicamente. Dall' altro canto non si può dubitare, che la donna stante vicino al letto del bambino sia *Maia*, la quale pure secondo l' inno omerico può imaginarsi presente alla scena in discorso [2]). Niun' altra persona secondo l' inno può imaginarsi presente. Sul nostro vaso all' incontro troviamo quell' uomo barbato con gesti analoghi a quelli di *Maia*, figura, sopra il di cui significato nella scarsezza della tradizione molto può congetturarsi, ma affermarsi niente di certo. Lo spiegarla per Atlante, padre di *Maia* o per Gio-

[1]) III Cf. Apollodor. III, 10, 2. Antonin. Liberal. 23. Philostr. *Icx.* I, 26. Ovid. Met. II, 682 sg.

[2]) V. 155 sg.

ve, ambedue queste supposizioni sarebbero senza fondamento. Piuttosto, calcolate tutte queste incertezze, resta fermo soltanto, che la nostra scena rappresenti, come la figura, che si accosta al letto di *Hermes*, communichi l'astuzia del bambino alla di lui madre ed a qualche altro suo parente. *Maia* ed il di lei compagno non credono a quella rivelazione, ma piuttosto, come apparisce chiaramente dai loro gesti, sostengono l' innocenza del bambino[1]). Questo non ardisco di decidere, chi sia quella figura, se un Apolline male espresso dall' artista etrusco o qualche persona femminile, la quale prima di Apolline communicava ai parenti il fatto del bambino secondo una versione del mito ora perduta.

[1]) Una scena analoga vien accennata da Apollodoro III, 10, 2: μαθὼν (Ἀπόλλων) δὲ ἐκ τῆς μαντικῆς τὸν κεκλοφότα πρὸς Μαῖαν εἰς Κυλλήνην παραγίνεται. καὶ τὸν Ἑρμῆν ἠτιᾶτο, ἡ δὲ ἐπέδειξεν αὐτὸν ἐν τοῖς σπαργάνοις.

Roma.

WOLFGANG HELBIG.

FRAMMENTI DI PAPIRI GRECI, ASSERVATI NELLA REGIA BIBLIOTECA DI BERLINO.

Il Signor Dottore Brugsch, da lungo tempo benemerito degli studj egizj, durante il suo primo viaggio in Egitto nel 1853, acquistò al Cairo una serie assai interessante di papiri greci. Reduce dall' Egitto gli offrì alla Regia biblioteca di Berlino, dove adesso si conservano. Non c'è dubbio, ch' essi provengano da una scoperta, fatta dai contadini arabi, nelle vicinanze dell' antica Memfi, e che formino o il resto, ovvero una parte di una maggior collezione. Si conosce bene l' uso barbaro di questi spogliatori delle tombe, di tagliar in pezzi i papiri trovati accanto alle mumie, per poterli vendere a diversi viaggiatori. In tal guisa furono sparpigliate le carte che trattano dell' affare delle gemelle Tane e Tage, che al giorno d' oggi si trovano sparse nei musei di Dresda, di Londra, di Leida, di Parigi, di Roma e di Torino. Non è dunque cosa impossibile, che qualche brano dei nostri papiri si ritrovi in un altro museo dell' Europa, e perciò credo, che la loro pubblicazione non sia affatto inutile. Inoltre la venerazione che si deve portare al più piccolo frusto dell' antica letteratura greca, e il desiderio, di presentar un dono benchè piccolo per la festa semisecolare del celebre fondatore dell' Istituto archeologico, mi mossero a dar alla luce questi frammenti esigui. Rari sono finora i papiri greci, varj gli oggetti trattati nei nostri frammenti; se fossero intieri, ne risulterebbe una illustrazione assai grata di diverse materie delle antichità egizio-romane.

Questi avanzi di papiro sono in numero di 57, tagliati in tavolini quadrati ed oblonghi; hanno 8—12 centimetri di larghezza, e 8—10 centimetri di altezza; alcuni sono più grandi ed altri più piccoli, e neppure due hanno esattamente la stessa dimensione. La loro scrittura è di mani diverse, talora in un bel carattere distinto ed eretto, talora trascurata e quasi illegibile. Se ne trovano alcuni, nei quali talvolta una sola parola è tanto allungata, che empie una linea intera, talvolta molte parole sono ristrette in una sola linea. Si avverta che quella irregolarità non poteva rendersi per la stampa; pare adunque qualche volta che qualunque linea sia mancante, e che un'altra sia troppo lunga.

Pare che già al Cairo i foglietti fossero stati incollati parte sopra carta vegetale, parte su tela. Una tal' operazione era certamente necessaria per impedire la loro destruzione, ma ne risultò l'incomodo, che le parti di dietro, quasi tutte coperte di scrittura, ne restarono coperte. Nella prima classe il danno non fù tanto grande, giacchè la carta vegetale, unta di olio fino, prende un diafano quasi assoluto, al contrario non ho trovato mezzo alcuno per render la tela trasparente, senza temere di guastare il papiro.

Dopo aver decifrato tutt' i frammenti, gli ho messi in quell' ordine, che mi parve il migliore. Si vede assai chiaramente, esser questi il resto d'un archivio domestico e del carteggio di un impiegato romano in Memfi, che visse nel terzo secolo dell' era cristiana, ai tempi degl' imperatori Alessandro Severo e Massimino.

Fra i 57 pezzetti di carta non se ne sono trovati che 32 degni di pubblicarsi, gli altri 25 sono in un stato tanto desolato, che non credo possino portare utilità alcuna all' archeologia egizia.

Nel trascrivere il testo greco, le lettere di significato dubbioso furono messe fra parentesi, le incerte supplite per altrettanti punti, le parti cancellate indicate per sgraffiature. Abbiamo aggiunti gli accenti e l'interpunzione oggi usitati, per facilitarne l'intelligenza.

1.

1 Ἐπεὶ γν[ω]στ /////////
2 εὐανγέλθαι περὶ τοῦ ἀνη –
3 γορεῦσθαι καίσαρα τὸν τοῦ
4 θεοφιλεστάτου κυρίου
5 ἡμῶν αὐτοκράτορος καίσαρος
6 Γαΐου Ἰουλίου Οὐήρου Μαξιμίνου
7 εὐσεβοῦς εὐτυχοῦς σεβ[αστο]υ
8 παῖδα Γάιον Ἰούλ[ι]ον Οὐήρον
9 Μάξιμον σεβαστόν ——
10 χρὴ τιμιώτατε τὰς
11 θεὰς κωμάζεσθαι ἵν
12 . . ειδῇς καὶ παρατυχῇς

«Essendoci giunta la fortunata notizia, che il venerando Gaio Giulio Vero Massimo, figliuolo del nostro clementissimo signore, l' autocrate Cesare Gaio Giulio Vero Massimino sia stato proclamato Cesare, bisogna, o stimatissimo, preparar una festa alle Dee, affinchè . . . tu veda e riceva . . .»

Il primo frammento, il più importante di tutti, è largo centimetri 9 ½, alto centimetri 8, contiene 12 righe continue, che hanno soltanto 7 ½ centimetri di larghezza; sono dunque poco più larghe di quelle della lettera di Ermocle e Alessandro ad Amenote, della quale si trova un facsimile nei Papiri Torinesi illustrati da A. Peyron. XII. p. 67. La scrittura del nostro papiro e buona ma ineguale; poche parole al principio ed al fine sono sparite.

Fu indirizzata questa lettera, di cui sventuratamente non ci resta che il principio, da un impiegato superiore ad un suo inferiore; raccommanda di festeggiar l' avvenimento di Gaio Giulio Vero Massimo alla dignità di Cesare. Si sa che questa nomina seguì nell' anno 232 di Cr.

Chi fossero stati i due corrispondenti non è difficile da congetturare. Se si considera, che Alessandria sia stata il sito del governo romano, che tutte le nuove, tanto pubbliche

che private, provenienti dall' Italia, vi dovevano arrivare prima, che la lettera fu trovata in un ipogeo di Memfi, è facile la congettura, che sia stata scritta dal prefetto augustale di Alessandria al governatore di Memfi, per ordinare una celebrazione degna dell' atto politico testè accaduto. Nel rovescio del no. 17 si trova nominato un Mevio Onoraziano, prefetto dell' Egitto nell' anno 232. Niente ci impedisce di crederlo l' autore della lettera.

Se però si volesse dar più peso alla circostanza della festa religiosa, la lettera può essere stata mandata da un arciprete alessandrino all' antistite di un tempio di Memfi. I nomi e titoli intieri dei due Cesari sembrano indicare una missiva solenne ed ufficiale, ma l' apostrofe amichevole: o pregiatissimo, accenna un carteggio familiare. Per quest' ultima causa non è da maravigliarsi, che due impiegati romani usassero nelle loro lettere della lingua greca; essa era conosciuta da tutt' i forestieri in Egitto. L' editto del prefetto Tiberio Alessandro nella grande Oase di Tebe, atto del governo romano molto importante, fu pubblicato in greco. Soltanto gli ordini e le decisioni giudiziarie degl' imperatori stessi furono scritte in latino; si confrontino i papiri latini pubblicati dal Mommsen. Stobbe Jahrbuch 1863. t. 6. p. 398.

Le Dee nominate nelle righe 10 e 11 possono essere Cerere e Proserpina e si potrebbe concludere, che la loro venerazione in Memfi abbia durato fino ai tempi romani. Eppure si può pensare di un culto più recente, istituito nel tempo stesso della dominazione romana in Egitto. Una iscrizione greca, pubblicata dal Chandler (inscr. ant. p. 96) e riprodotta dal B. Peyron (Papiri greci p. 14) porta, che il filosofo Papinio avesse consacrato un tempio alle Dee Nemesi, e che il terreno fosse stato conceduto dall' imperatore Antonino Caracalla. Quel fatto accadde nell' anno 211 di C., dunque 24 anni prima che fosse scritta la nostra lettera. Secondo Plinio (36, 87) si trovavano nel Labirinto presso a Memfi quaranta statue delle Dee Nemesi in altret-

tante cappelle. Riguardo a queste si potrebbe ben impiegare il plurale: le Dee, τὰς θεάς.

2.

1 //////////ετερων·ιε
2 ὥστε διδόναι ὑμεῖν *υπερ* εν
3 ρακλειου ἐπικαλουμένου
4 ας εἴκοσι πέντε απομ
5 *νε*ίνου καίσαρος τοῦ κυρί[ου
6 εξ ἐπὶ τῷ ποιεῖσθαι ε.ας
7 *ν* καὶ ἐμβολὴν καὶ τὴν
8 ητο δέ μου καὶ τοῦ περο
9 ηθηκης λόγον ἀργυρίο[*υ*
10 ων τῶν τόπων ισης

Linee senza principio e senza fine; scrittura distinta. Le parole εἴκοσι πέντε, ἐμβολήν, ἀργυρίου ci fanno vedere, che si tratta di danaro. Lin. 5 si può supplire Ἀντο]*νε*ίνου *καί*σαρος τοῦ κυρ[ου, e si può riferire ad Elagabalo, l'ultimo dei Cesari romani che portò il nome venerato di Antonino, perchè fù creduto un figlio naturale di Caracalla. In questo caso il papiro potrebbe giungere all'anno 222, anno della morte di Caracalla; sarebbe dunque scritto 13 anni prima del no. 1. Si vede bene, che questi calcoli, benchè deboli nei fondamenti, cadono tutti nella prima parte del terzo secolo dopo Cristo. Lin. 2 ὑμεῖν] dizione erronea, ma che trovasi anche incisa in pietra; vedi l'editto già mentovato di Tiberio Alessandro dell' anno 68 dell' era cristiana. C. Inscr. gr. t. 3 p. 448. 4957 lin. 2.

3.

1 ατατετος διαγραφομε //////
2 εν·στου καὶ θειοτά //// αὐ[τοκράτορος
3 νερου εὐσεβοῦς εν /////////
4 εντ ἔτι καὶ τὰ ἄλλα ἀνα////

L'ultima parte di una pagina; linee senza principio e senza fine. Lin. 2 si può supplire καὶ θειοτά[του] αὐ[τοκράτο-

ρος]. Lin. 3. l' aggettivo εὐσεβοῦς non si può applicare che ad un imperatore.

Rovescio del 3.

1 ἀπὸ τοῦ ἔθνους //////. ερδι
2 Segni numerali
3 ////////////////// κατω
4 ////////////////// χαλκο

Linee senza principio e senza fine di scrittura molto guastata.

4—6.

Nei seguenti tre papiri si ripetono i nomi Aurelio, Aurelio Severo, Marco Aurelio Severo e Marco Aurelio Orione. Resta incerto, se si deve pensar all' imperatore Alessandro Severo. Esso ebbe il titolo: Marco Aurelio Severo Alessandro, e governò l' imperio romano dall' anno 222—235, fra Elagabalo e Massimino già menzionati.

4.

1 ////////// . . . . . Μάρκος
2 υαρεις δικαίως χρηματιζ
3 ρεια τῇ πρὸς Αἰγύπτῳ π·οδ
4 ·αὐτοκράτορος καίσαρος
5 Ἀφροδείτη //// . . ///// . ////// /
6 ·αστηαι ////// . . /////// . . .
7 καλανδ ////// μμων ////// ρα
8 Μάρκος Αὐρήλιος ////// μωνι
9 Μ]άρκος Οὔλπιος Μαρκιανός
10 Ἀφροδείτης τῆς καὶ Κλεοπάτρ[ας
11 μος τὴν κατὰ Ῥωμαίων . .
12 . . ων Ἔστιν
13 ἐν ἐπισήμῳ λυρα οἰκίδιον μονόστεγον
14 ομην νερησειτικας ἀρούρας
15 ἡμερῶν λειτουργιῶν ἡμέρας εἴκο[σι
16 διὰ Μάρκου Αὐρηλιου ///////,
17 ·Μάρκου Αυρηλίου Σηουήρου ολοζ

Linee senza principio e senza fine di scrittura inclinata e spedita. Le linee 16 e 17 paiono essere di altra mano. Nonostante la lunghezza di quel frammento non vi si ha potuto trovare alcuna connessione di senso. Indubitatamente deve appartenere all' epoca romana, ma le espressioni 'Αφροδείτης τῆς καὶ Κλεοπάτρας (10) rammentano i tempi tolemaici; οἰκίδιον μονόστεγον (13) e ἀρούρας (14) indicano che si tratti di un terreno; λειτουργιῶν ἡμέρας εἴκοσι accennano qualche cerimonia religiosa.

5.

1 . ης . . . . βης δ καὶ . . . . . .
2 τιων κατα . . βης δ καὶ νεφθηα . ος
3 ωνος κατ . . . βης δ καὶ νιλαγωγός
4 γας . . . . ντας ιερι . . αιστ . αιστ
5 } le linee 5—8 sono illegibili.
6
7
8
9 . . ρας . . . ας επισσταλης συν . . .
10 . τος ἔτους γ / / 'Αλεξάνδρ[ου
11 / / / / / / / / τικη / / / / / / /
12 . ος / / / / / / / / / / / / / / / / / /
13 ηρος . . . . λου [Α]ὐρ[η]λίου Σευήρου
14 / / / / / λ / / / / / σβ . . . . ου Τυβὶ
15 . . . . . ἀπέσχον κα[ὶ] ἔγραψα τα[ῦτα]
Spazio voto fra queste due righe
16 θυ. ἀπέσχον ὡς πρόκειται
17 πέσχον ὡς πρόκειται
18 έσχον ὡς πρόκειται

Ultime parti di linee molto guastate; scrittura spedita. Le linee 16—18 sono scritte da diverse persone, come ricevute di qualche pagamento. ἀπέχω e ἀπέχει si trova anche nei papiri di Londra. Forshall greek pap. 20, 3. 54. 55. ἀπέχουσι B. Peyron pap. 14. p. 81. Lin. 3 νιλαγωγὸς ossia νειλαγωγὸς non si trova nei lessici, ma non può signi-

ficare altro, che un navigatore o barcaruolo del Nilo, come φορταγωγὸς significa il marinaro di una nave mercantile. Lin. 4 Τυβί. Il mese di Tibi corrisponde al Gennajo. In tutt' i papiri greci le date sono espresse in mesi egizj. Si trova una spiegazione di quel fatto singolare nella diversità dei nomi di mesi per la Grecia. Il Macedone non conosceva i mesi Ateniesi, nè il Siciliano quelli del Cappadoce o del Siro; era meglio dunque di applicare nell' Egitto a tutte le carte pubbliche e private i nomi dei mesi del paese e tanta è stata la tenacità dei nomi egizj, che fin adesso si usano dai Copti accanto ai mesi arabi. Lin. 10. ἔτους γ' Ἀλεξάνδρου. Se questa data si riporta al regno di Alessandro Severo, il nostro papiro è stato scritto nell' anno 224 di Cristo. Lin. 13 il nome di Aurelio Severo può facilmente restituirsi.

6.

1 Μάρκος Αὐρήλιος [Χαιρ]ήμων . . . .
2 / / / / / / / Μάρκῳ Αὐρηλίῳ Ὡρειῶνι
3 . . . . . ἐντείμως ἀπολυθήτω
4 χαίρειν . ὁμολογῶ παρειληφέναι παρὰ Που-
5 πλείου τοῦ . . . . πρησο . . . παρα
6 σημ / / / / / / / / / / / . . . . ψίαθαι
7 μυ / / / / / / / / . . . . . οις
8 πεπαι / / / / / / / / / . . . σχοινίῳ
9 . . / / / / / / / / / / . . . ποδο αυτι
10 / / / / / / / / / / / . . τη . αμμοχ
11 / / / / / / / / / . . . τοῖς αὐταρκοῦ
12 [σι] / / / / / . . . . ἀπὸ δεκάτης τοῦ
13 / / / / / / / / πο . . τος δὲ τοῦ πε . . . .
14 . . . / / / / / / / / /μερονται τοῦ λελυ

Linee intere, ma disgraziatamente per la più gran parte cancellate. È il principio di una ricevuta in forma di lettera. Marco Aurelio [Chere]mone scrive a Marco Aurelio Orione, e confessa di aver ricevuto da Puplio diversi oggetti, ψίαθαι (6), natte, σχοινίῳ? (8) giunco o canna.

Lin. 12 ἀπὸ δεκάτης è da riferirsi alla decima, che si pagava al fisco in ogni vendita.

Nel rovescio si legge da altra mano παρᾶ μυρισμα.

7.

	a	b
1	οι πλεῖστα χαίρειν	Αὐρήλιος Ἀμμ[ωνίῳ
2	χαιου Πορφυρίου ω / / / / / / /	ευραστος ἐστὶν
3	/ / / / / / . ο . . στατη / / / /	μετα . . σιν αι στ
4	κκομας τοῦ ἐλαίου εστε	εἰς ὄνομα κει
5	αὐτῶν· οὐ γὰρ αὐτὰ μόνα	χρῆσαι κομισα
6	ις ἀποδόθη καὶ σὺ τὰ	καὶ [περι]ποίησον
7	εἰς τὴν μεγάλην λήκυ	καὶ τὰ ὑποδήματα
8	. ιν μὴ ὑποκειμένην	παιδίων . . . . .
9	/ / / / / νουσι εἰ μὴ πω	ψιον συν παρα

Due pezzetti di carta, incollati già nell' antichità. La scrittura n' è spedita e nera. Pajono essere principj di lettere concernenti affari domestici. Nel primo frammento si parla dell' olio, τοῦ ἐλαίου (a 4) e della grande ampolla, εἰς τὴν μεγάλην λήκυθον (a 7). Nel secondo presentasi un' altra volta il nome di Aurelio. Se le righe sono state molto corte, si potrebbero congiugnere 7 e 8 in tal guisa καὶ τὰ ὑποδήματα τῶν παιδίων. Il padrone di casa dà una qualche istruzione riguardo alle calze dei fanciulli.

8.

1 Ἀμμωνίῳ ἱερεῖ ἀρχιδ
2 λεια τῶν χρηματιστῶν
3 παρὰ Μάρκου Αὐρηλί[ου
4 των ἐντείμως ἀπο
5 νος δ[ευ]τέρας προαν
6 κου Οὐλπίου Κορνη[λίου
7 πα . αφθιος μητρ
8 Ἑρμογένους πρα·

Scrittura assai buona. Principio di una lettera o di un decreto relativo ad affari di commercio e di danaro. I nomi

greci di Ammonio e di Ermogene stanno accanto ai nomi latini di Marco Aurelio e di Ulpio Cornelio.

9.

1 'Αμμώνιος 'Εραυριο
2 λην πρόφασιν ἐπειδὴ
3 πριαμος τοῖς περὶ Σαρα[πίωνα
4 . ξειν ἀυτὸν ὁ λέγει 'Αμ
5 σωζόντων τὴν τριγονι .
6 φησεται τῷ στρζ ἐξετάσαι
7 ευσάμενος οὐκ ἔσται α

Righe senza principio e senza fine; carattere grande distinto ma goffo. Può darsi che sia la risposta di Ammonio alla lettera precedente 7 b. πριαμος (3) sarà forse un nome proprio o una abbreviazione di πριάμενος, avendo comprato. Lin. 6 si può leggere τῷ στρατηγῷ ἐξετάσαι. Nel rovescio si trovano quattro righe quasi illegibili.

10.

1 Segni numerali
2 Δωρίωνος . . . . . .
3, 4 Segni numerali
5 Τατόσιδι καὶ 'Αμοῦνι ὁ τοῦ ἀγρικομ///
6 Π]ετοσίριος α·μι·χειους 'Αρμάχιος χεῖ διοκ
7 Segni numerali
8 . . . /////////// 'Αντίπατρος δρ . . . .
9 . . . . . αλλα . . .
10 Segni numerali
11 ////////////////////// μου

Linee senza principio e senza fine; scrittura molto negligente. I segni numerali si potrebbero ben spiegare coll' aiuto di conti simili pubblicati dal Peyron, dal Leemans e dal Letronne; ma non mette il conto, perchè mancano di connesso. Si averta che i nomi greci ed egizj stanno accanto l' uno all' altro.

11.

1 ν ὁ καὶ Ξενοφῶν διαδεχο
2 / / / / οὕτως δι' ἀπολογισμοῦ.
3 ο τῶν πρότερον γραφέντων
4 . ησεων βιβλιοφύλαξιν .
5 αρχόντων τῶν προδηλου.
6 ἐδήλωσαν πεποιῆσθαι το

Linee senza principio e senza fine; scrittura assai buona e distinta. Lin. 1 ὁ καὶ Ξενοφῶν. Senofonte ebbe anche un altro nome, forse egizio, che precedeva. Lin. 2 ἀπολογισμοῦ si può riferire al seguente τῶν πρότερον γραφέντων: sarà stato un atto giudiziario o la giustificazione di un rapporto antecedente. Linea 4 βιβλιοφύλαξ. (Tzetze Chil. 7, 964) e βιβλοφύλαξ (Anast. Sin. Hodeg. p. 200, 1) vuol dire bibliotecario. Ma mi pare che nel nostro papiro si debba piuttosto tradurre: archivario, registratore, attuario, quello che prende cura di scritture giudiziarie.

12.

1 ων ἐστὶν / / / / / / / / / / / /
2 λ —— οιπ / / / / / / / / / /
3 μεστώματος / / / / / / / / / /
4 ψωμίων / / / / / / / / / / / /
5 φω καὶ τοῖς / / / / / / / ψωμ
6 / / / / διπλ / / / / / / / / μον
7 καὶ τοῦ διπλ / / / / / / / αμ
8 / / / / / / δι / / / / / . . . .
9 ρανιων / / / / / / / / / / . . .
10 . . ιτου / / / / / / / / / / / ωμ
11 / / / / μη του . . ορατι Διο[σ]κο
12 . ης ἡμῶν Ἰσιδώρας
13 . . . / / / / / / ντες ψω

Righe senza principio e senza fine. Il nome greco-egizio Isidora (12) si trova anche nello Schow (charta pap. 7, 25) e sopra una lapide a Parigi. Le

Letronne rec. 1, 99. Al lato destro è agglutinato un pezzettino di papiro, che porta le due righe seguenti, scritte da altra mano:

ματογράφου τὴν λοιπογρ / / / / / /
ἔχω τόδε καθ' ἓν αὐτῶν ἀποδη / / / / /

13.

1 / / / / αδει και
2 καίπερ ὡς φ
3 'Αρσιήσιος πε
4 Segni numerali
5 χθαν σει βα
6 ονō παν εκ
7 'Αρσιήσιος
8 αν . . . . . .
9 αν . . . . . .
10 Segni numerali
11 ονō κλημ
12 'Αρσιήσιος
13 τὰ πέντε

Principj di linee; scrittura trascurata; forse frammento di un conto. Tre volte vi si ripete il nome egizio 'Αρσιήσιος, genitivo di 'Αρσίησις, che si riscontra sopra altri monumenti egizj.

14.

1 αρμαιο
2 'Ανουβι / / /
3 Διοσκ / / / / /
4 . . ερπα / / / / /
5 ιβ 'Ηφαι / / / /
6 / / / / / / ας θαλιαι
7 / / / / / / ς θεμως
8 / / / / / / / ζ κουθι
9 / / / / / τη 'Οννωφ
10 / / / / η λιοι θ Πτολεμαι
11 . . ωματ / / / Πετέσιος

Straccio lacerato di papiro con buona scrittura. Si vedono alcuni principj di nomi proprii. Il nome egizio Petesi (11) si ritrova sopra altri papiri.

15.

1 . . . . . τασ . . . . . .
2 . . . . . ουσῖ . . .
3 χριωνος Σεραπίωνος β . ζεδι συντου
4 πιων
5 . . ση . . . . . β . ῖσας τας η . . .
6 . . . . . σεῖ . . . . δχ . . . . . .
7 . . . . . α . . . . . προ . . .
8 . . . . ων

Scrittura molto trascurata. Si noti la forma del nome Σεραπίων, (3) che per lo più si scrive Σαραπίων. Par essere il frammento di un conto.

16.

1 / / / / / / τητης κ . μμ / / / /
2 . . . / / / / . . χώματος δημοσίο[υ / / /
3 . . / / / / / / / / / / / λ . / / / / / / /
4 συνε . . . . / / / / . . . . / / / / / /
5 πολλων . . . / / / / / απον
6 Δι]οσκόρου προνοητὰ τῶν . . . .
7 . . . . . βιωνος

Straccio lacero con cattiva scrittura. Lin. 2 χώματος δημοσίου potrebbe riferirsi ai lavori degli argini pubblici, che nell' Egitto, e sopra tutto in Memfi (Herod. 2, 99) erano di grandissima importanza. Al rovescio si leggono alcune parole.

17.

1 . ριρυμυς δημοσ[ί]ας
2 αμφοτ Παμίου ἐγὼ . τοβολ
3 τιθο εφεβ . . ος ἕτερον μέρος
4 θαμωριος ωνονησε των

Principio d' una pagina con iscrizione; scrittura buona. Par essere un contratto di vendita. Lin. 3 è corretta da prima mano; si può leggere εφαβυτος.

Rovescio del 17.

1 ἀ[πο χειρισμοῦ ὁμοίως
2 χρόνων Μηου[ί]ου Ὀνωρατιανοῦ
3 ἡγεμόνος
4 ἀγορα[νόμου σιτικῶν τιμῆς πυροῦ
5 . προσόδων] ἐξοδιασθεισῶν ἐν ὅλαις —

Ultime parti di righe; scrittura grande e dritta, diversa di quella della parte davanti. Frammento di un conto della spedizione dei grani ai tempi del prefetto Mevio Onoraziano. Quel prefetto finora non conoscevasi che da una iscrizione di Antinoë nell' Egitto superiore, (C. Inscr. gr. t. 3. 4705) scritta negli anni 232 o 233 sotto l' imperatore Alessandro Severo; vi si legge ἐπὶ Μηουίου Ὀνωρ[.....]ῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου. Il nome fù restituito Ὀνωριανοῦ. Rispetto al nostro papiro non c' è dubbio alcuno, che debba restituirsi Ὀνωρατιανοῦ, che corrisponde anche meglio alla grandezza della lacuna nella lapida. In latino si dovrà scrivere Mevius, non Maevius. Il frammento no. 1 era, come abbiamo veduto, dall' anno 235, e Mevio Onoraziano fu prefetto dell' Egitto nel 232. La corrispondenza dei tempi prova, che tutti i nostri frammenti furono trovati nell' istesso luogo.

È assai noto, che dopo la devastazione della Sicilia e della Sardegna nelle guerre civili, l' Egitto divenne il granajo di Roma, grazia alle provide cure dell' imperatore Augusto. Sopra la quantità del grano mandato a Roma non abbiamo che due notizie, distanti di cinque secoli. La prima è del tempo di Augusto stesso, — annua ducenties centena milia frumenti. (Aur. Victor ep. 1) — la seconda del tempo di Giustiniano, — octogiens centena milia. (Iustin. Ed. XIII, 8.)

La prefettura di M. Onoraziano cade appunto in mezzo a questo periodo, e sarebbe assai importante, di conoscere

anche per il terzo secolo la quantità del grano spedito a Roma, ma sfortunatamente sopra il nostro frustolo di papiro non si legge numero alcuno.

Lin. 1 è da supplire ἀποχειρισμοῦ ossia ὑποχειρισμοῦ; o si legga ἀπὸ χειρισμοῦ, dell' amministrazione. ὁμοίως pare incerto.

Lin. 4 ἀγορα]νόμου σιτικῶν, del sopraintendente dei grani. τελέσματα σιτικὰ si legge nell' editto di Tiberio Alessandro già citato, lin. 47. τιμῆς πυροῦ si può riferire al prezzo del grano pagato nei mercati dell' Egitto, o a quello accordato dal governo ai provveditori romani.

Lin. 5 forse da supplire προσόδων ἐξοδιασθεισῶν ἐν ἔλαις, somma dei frutti esportati.

Portando l' attenzione su d' altri papiri greci anche minutissimi, si può sperare di trovar nuovi schiarimenti sopra l' amministrazione civile dei Romani.

18. 19. 20.

I seguenti tre numeri sono brani di liste di nomi proprii. Ne pubblicò alcune lo Schow (Chart. papyr.) che contengono una serie di lavoranti; al nome proprio aggiungesi quello della madre, e qualche volta un nome egizio spiegasi per un altro greco. Simili indicazioni trovansi nei nostri frammenti, e se ne può dedurre, che l' impiegato romano, dal di cui archivio sono tolti, abbia comandato ad un gran numero di lavoranti, pubblici o privati.

18.

a

1 Ἡρακλείδης . ἐ . . .
2 ἡγουμένων ισι
3 διὰ Νεχθνήβ
4 καὶ διὰ Ψαμνέα
5 —— εισιον / / / / /
6 προφητ . . . . . .
7 διὰ Σακκο

b

1 / / / / / / α . . . / / / /
2 . . Ἀρμάχιος
3 . . . . . οσω
4 . αβ ⌐¬
5 Ἀμμωνοῦτος τῆς
6 ουρος μητρὸς Τα
7 . αρείου μητ. Ἀρτ
8 μητ. Μεθοῦτος
9 αρείου τοῦ καὶ
10 ος μητ. Τααν
11 Νεκτείχιος φ
12 ευ / / / / / / /

Frammenti incollati, capovolto, sicchè b 12 stà accanto ad a 1. Scrittura leggiera e trascurata di due mani differenti. La maggior parte dei nomi è egizia. Si ritrovano nell'istessa forma, o in forma poco differente presso lo Schow e nel papiro Casati, pubblicato dal Brugsch.

Lin. 3 a Νεχθνὴβ è forse lo stesso nome che Nettanebo, ma la nostra scrittura si confà cogli elementi geroglifici.

Rovescio del 18ª.

1 αρξα . . . βουλευτήν
2 λουμένων διὰ τῆς
3 Γερμανίων ἐν αρ
4 ὑπ' ἐμοῦ τῷ Πτολε[μαίῳ
5 μειν ἀλλ' ἐν τῷ ερ

Prime parti di linee; scrittura assai buona. Γερμανίων (3) mi par essere un nome proprio della stessa formazione che Ἡφαιστίων, Σαραπίων ed altri. Non si può pensare nè al popolo persiano Γερμάνιοι, mentovato da Erodoto (1, 125) nè ai Germani stessi.

19.

1
2 } Note tacchigrafiche
3
4 ητιωνος μητρὸς Ταερμάχιος
5 ανο . . μητ. Ἀπολλωνίας
6 πειτος μητ. Ἐφθήμιος
7 ηιωνος μη. Ἰσεῖτος
8 απειτος μητ. Ἀν. νονεως
9 χαι . .
10 ου μητ. Ἀθώτιδος

Linee mal scritte senza principio e senza fine. Lin. 5 μητρὸς Ἀπολλωνίας: è da notare il nome greco della madre, perchè nelle liste dello Schow quasi tutte le madri sono Egizie.

Rovescio del 19.

1	. . . .	ο προει
2	. . . πα	μελλει τη
3	. . πρου	χρημα
4	. . . .	μων . .
5	. . . .	. ρος ελ
6	. τερου	και αξιο
7	. . . ρος	τοου
8	. . . . ν	εξετα

Ultime e prime parti di linee; carattere grande ma trascurato.

20.

1 / / / / / / φερ . κ . ιος μητ. Θακ . . ς
2 / / / / / παηνυνις . ευ . . . ατοριτος
3 / / / / . ηρασικοκλου μητ. Ταυμαῖτος
4 / / / / / Δίδυμος μητ. Πτοπυζοῦτος
5 / / / / / οιτος μητ. Ταυροιῆρος
6 / / / / / / / ιου μητ. Τα . . . . ρος
7 πνιας / / / / / / καὶ Παναρησο . . . . .
8 / / / / Ταυριῶνος
9 μειλος Ἀπολλωνίου μητ. Ἀχιλλῆος.

La parte sinistra è affatto guastata. Scrittura spedita e inclinata. I nomi delle madri sono puramente egizj.

Rovescio del 20

1 ων ἐὰν ἀγοράσωμεν
2 . ἐν τοῖς τε τ' ταρσιν
3 τῇ λείτῃ Ἀλεξανδρ
4 μεν καὶ μνημονεύει .
5 ιτιστων συσσειτῶν
6 περ σήμερον οὗτοι λεγο
7 κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλ[ασσα]ν ατ
8 αναι τοῖς δικαίοις

Scrittura assai mediocre. Lin. 7 κατὰ γὴν καὶ κατὰ θάλασσαν è un termine usato pei servizj militari.

21—27.

Nei seguenti sette numeri abbiamo riuniti i frammenti, che trattano affari di danaro, compra, vendita e materie di beni immobili. Sono stati pubblicati diversi papiri di questo genere dal Letronne, dal Peyron, dal Leemans, che per la più gran parte appartengono all' epoca dei Tolemei. Sarebbe molto importante di trovarne simili del tempo romano, ma gli esigui frustolini della nostra collezione non possono che farci deplorare la perdita delle carte intere.

21.

1 πωλούντων ω[ν] τὸ κατα
2 ‹ κ . . . . . .
3 . . / / / / απ . . . / / / / / /
4 ων ἐξ ὑποκειμένων
5 προς τουετ / / / ν εξη
6 Στεφάνου τοῦ ἔνπρ[οσ]θεν καλ
7 τὸν φίσκον αν / / / / / / / /
8 μυροπ̄ω / / / / / / αικ
9 ἐνκυκλείου / / / / / / / . . αικ
10 τραπεζειτων / / . . / / / /
11 . . αφεων / / / . .

Prime parti di linee; scrittura cattiva; la parte destra quasi sparita. Frammento di un contratto di vendita o di pagamento. Vi interveniva il fisco (7), che si trova mentovato in alcune iscrizioni, ma finora non si rinvenne in un papiro. Si sa che una gran parte delle rendite del governo egizio consistevano in dazj indiretti, ἐγκύκλια τέλη (9), che in ogni vendita e compra si pagavano ai tesorieri pubblici, τραπεζῖται. (10.)

Rovescio del 21.

1 Αὐρηλίου Σευήρου
2 . . . . / / / / . ἐνεστῶ[τος
3 / / / / / / / / / / . ων
4 ηλ / / / / / / / ωφιθ
5 . . . / / / / / επημολο . . .
Spazio voto fra queste due righe
6 ντιμο[ν] τὸν Πτολεμαῖον

Scrittura trascurata, piena di lacune. Il nome di Aurelio Severo (1) già sopra menzionato, fa prova che tutti i nostri frammenti provengano della stessa sorgente.

22.

1 . ασαιηχ . . .
2 . πτολαργαρ / / / / / . . . . —
3 παραδοξ . . . .
4 . παραχρ . . . . . πτο
5 . πτολαργ . . . . . .
6 λαργαρτ . . .
7 . τράππεζα . . . . . πτ
8 ἀπποχῆς . . . . . .
9 . . ραι αδελφ° παθπ . . . . απ
10 . συν . . . . . .
11 . προσ . . . . . / / / / / / . κρ

Carattere molto cattivo ed ineguale. I gran punti, che ricorrono sì spesso, saranno forse un: item, detto, o qualche altra abbreviatura. Le forme viziose τράππεζα (7) ed ἀπποχῆς (8) mostrano la trascuratezza dello scrivano.

23.

	a	b
1		/ / / / / / ἐν τραπε
2		. . . . . φανητι
3		τοῦ ἐνεστῶτος [μηνὸς
4		ἀφ' ὧν με χωρὶς
5		ματων τῆς οὐσί[ας
6		τὰ λοιπὰ τῶν
7	. σιχα	ων διοικήσεων
8	. . . ξσ	ἀρχιερέως ϛτ ϒ
9	αταχο	ἱερᾶν στεφ' χρη
10	ζα .	Γ̿ μέρους θε

Scrittura piccola e riserrata. Lin. 3 si può supplire τοῦ ἐνεστῶτος μηνός, nel mese prossimo. Par che si tratti di una somma da pagarsi all' arciprete (8) e ad altri preti (9).

Rovescio del 23.

1 ////////////μυρος ποταμ
2 ////////////δδὸς μεθ' ἣν
3 ////////////πρὸς νότον
4 . . δε . πρὸς βορρᾶν ης
5 φωκ ////////////////

Si parla della vendita di un fondo, che si descrive, accennandone i terreni contingui verso le quattro parti del mondo. Tali descrizioni molto accurate si trovano in altri contratti di vendita; la prima fu spiegata dal Boeckh nel papiro di Necute. Nel nostro frammento non si legge altro che πρὸς νότον (3) e πρὸς βορρᾶν (4).

24.

1 L̄α εἰς το . . ρανε . τη
2 θ .... ταουτ . . ///////
3 λ . . . ε . . ////////
4 ὡς προσοφεῖλει ////////
5 L̄α // Ἐπειφί ///////
6 L̄ . . . . . .
7 αυ ////////////////
8 καὶ ἄλλη ἡμέρᾳ ἄλλη
9 καὶ ἄλλη ἡμέρᾳ ἄλλη

Righe piene di lacune. Il segno dell'anno L̄, il mese egizio Epifi (5), il verbo προσοφεῖλει (4) mostrano che abbiamo il resto di una ricevuta o lettera di debito.

25.

1 ////////κ . ν νῦν παντω
2 ///////ει ὡς κερμάτιον .
3 ἀλλὰ καὶ ἃς ἔχει ἀσφαλείους κ
4 Σαραπίωνι ἐξελθεῖν ἀπαιτ .
5 αυτ///εχει λεπτάριον εὐλογ
6 τω //////οτων περὶ στρωματ
7 εχ ///////καὶ τὰ ἄλλα πάντα
8 σα ///////φορείσθω ἵνα ἐὰν
9 τὸ κατοίκιον καμῆνα διδότω

Prime parti di linee, scrittura buona. Lin. 3 ἀσφαλείους si legge assai distintamente; può essere lo stesso che ἀσφαλεῖς, mallevadori. Lin. 9 κατοίκιον potrebbe significare: affitto di casa, e καμῆνα sarà abbreviato da κατὰ μῆνα, ogni mese. Al margine sinistro si leggono le due righe seguenti, scritte dalla stessa mano in senso inverso

ν μωμον καὶ συντιμήθη
τας τοὺς σημε //// ειμεθεν

26.

1 Πρακτορίας χηνοκ′ κῶ
2 αἰγυπτίων
3 Segni numerali o tacchigrafici
4 αι . . χηνοκ′
5 αἰγυπτίων
6 Segni tacchigrafici
7 φακον χηνοκ′

Prime parti di linee scritte a gran distanza. Si legge tre volte (1. 4. 7) distintamente χηνοκ con una abbreviazione, ma non se ne può dedurre nulla, se non abbiamo ricorso al frammento seguente.

27.

1 πυροῦ
2 . . πυροῦ
3 κριθῆς

Carattere grande e dritto. Benchè sia piccolissimo quel brano di carta, forse ci servirà alla spiegazione del precedente. È la scedola di un possessore di terreno, dove ha notato le sue provisioni di grano e di orzo. La linea orizzontale col zero disotto può indicare ὁμοίως o ὁμοῦ. Non ci pare indifferente la circostanza, che il grano e l' orzo stiano insieme, come si legge nell' Odissea 9, 110, πυροὶ καὶ κριθαί, e 19, 112 πυροὺς καὶ κριθάς. Se poi si considera, che il grano si dava da mangiare alle oche, come

anche si legge nell' Odissea 19, 536 χῆνές μοι κατὰ Ϝοῖκον ἐϜείκοσι πυρὸν ἔδουσιν, si potrebbe credere, che il χηνοκ' del frammento precedente abbia qualche rapporto alla brevissima notizia di biade, e che sia un abbreviamento di χηνοβοσκία o χηνοτροφεῖον.

Rovescio del 27.

1 ε . ι οὑτῷ
2 τῶν κατὰ
3 ἐπιστημο
4 α]σαντες τ

La scrittura somiglia a quella del no. 31. Il foglio è stato converso capovolto.

28—30.

I seguenti tre numeri contengono frammenti di lettere o di memoriali, probabilmente diretti al padrone di casa. Non vi si trova alcun nome proprio, e per questo non hanno per noi tanto interesse, quanto le lettere ad Efestione, pubblicate dal B. Peyron nei pap. greci, pag. 89 e 92.

28.

	a	b
1	πέμψας αὐτῆς	/ / / / / / / / / / / ραι
2	ν εἰς τὸ ἑξῆς μν	τὰ λοιπὰ Ψς.
3	ἀλλα πρὸς ταυη	πλουν α
4	αι τοὺς ἡμῶν	ἵνα πάλιν
5	αν ἐρρῶσθαί σε εὔχο	τοῦ ἐλαίου
6		μὴ εὑρηκ
7		ἐπεγράφη ει
8		τ . ιχους μ

Due striscie incollate, scritte da mani diverse. La prima (a) è il fine d' una lettera, come si vede dalle ultime parole ἐρρῶσθαί σε εὔχομαι, prego gli Dei che ti tengano in buona salute.

29.

1 σιν πετ ////////////////
2 δόντες ἀπόρους εἰωθα
3 ντες τὸ ταμεῖον σω
4 π]εριερχόμενος τοὺς ἱερε
5 ἔδωκα βιβλείδιον καὶ ἐπι
6 ὑ]πὲρ τοῦ ταμείου λέγω
7 γματι καὶ οὐκ ὀφείλει
8 αρ εἶπεν οὐχ ὑπὲρ τοῦ τα[μείου
9 μενος πολλούς· ὁ γὰρ λέγων
10 //////////..... ου

Ultime parti di righe; scrittura grande e buona. Par che si tratti di un pagamento all' erario. Lin. 5. Si noti la scrittura viziosa βιβλείδιον. La forma ταμεῖον (6) invece di ταμιεῖον si trova anche in alcune iscrizioni.

30.

1 /////// ρομαι ὡς οἶδας οὑ
2 ατος ἐμὴ δὲ χαίρειν μοι εἶπας
3 γράμματα ..... ἄλλας γνῶ
4 ἐ]πιστολή μου ὑπὸ ταρίχους ἢ ἄλλου
5 ηρω καίπερ οὐκ ἐξετάζεις περὶ ε
6 ω καὶ πάντα οἶδα εἴπερ καὶ τὰ ω
7 τῶν σῶν ἐμοὶ οὐ μέλει τούτων
8 αι λυπεῖσθαι ὅτι ἐξερχομενος
9 κατά σοι καμη[ρ]αν μύστην
10 κωμάτων καὶ ἐρχόμενος εἰς
11 αὐτὸ καὶ τὴν δαπάνην σου καὶ
12 υτης δούλης ἐξ οὗ πραπεῖς μοι
13 ταῦτα δὲ ἐποίησα ἵνα σε μὴ λυ[πῶ
14 ν ἐπι τρεπόντων πωλήσω τὰ ολι
15 ναριδια ἐν Κοπτῷ γίνωμαι πορ
16 ριν οὗπερ μο ..... τηλικαύτην
17 συ]ν τοῖς γονεῦσιν . ἔρρωσο .

Ultima parte di una lettera che tratta di affari domestici. Scrittura eguale e sostenuta. La menzione della città

di Copto (15) nell' Egitto superiore è la sola data positiva, che si possa ricavar da quel frammento assai considerabile.

31.

1 ν οὕτως ἀπαιτεῖν
2 . διδασκάλους
3 ς ἐπανελθεῖν
4 κλος ἐν Ἀθήναις

Righe senza principio e senza fine; scrittura grande e pesante, differente da quella degli altri frammenti. La menzione di maestri, διδασκάλους (2), e della città d' Atene (4) in un papiro memfitico è una circostanza assai singolare. Se ci è lecito, di far una supposizione fantastica, per supplire a quel che manca, diremo che il padrone di casa abbia scritto ad un suo amico, per sapere come debba regolare l' istruzione de' suoi figlj; l' amico gli risponde, che i migliori maestri si trovano in Atene.

32.

	a	b
1	/////	επι . . . . .
2	. . ν	μετὰ τοῦ πολυθρυλ[λήτου
3	. τρο	ἡδονὰς καὶ εἰς τὰς
4	τιος	πολυτελὴς καὶ δα
5	νων	πρὸς τὰς ἀμφιβολ[ίας
6		γαστρὸς αὐτοῦ καὶ τ
7		. ολυ . . οι ξυνέστη ξ
8	μφρονι	ἐγρῆτο διαίτῃ α
9	νὴ Δία	ἐμὰ κατηγω . ευ
10	. . . ν	ρους πλείστους καὶ

Ultime e prime parti di due pagine connesse; scrittura grande e distinta. Abbiamo posto quel frammento alla fine, perchè differisce da tutti gli altri. Si può ben vedere, che non trattasi nè di conti, nè di contratti, nè di altri affari pubblici o domestici. La parola assai rara πολυθρύλλητος

(b 2) famoso, decantato, celebre, ed il termine ἀμφιβολία, (b 5) usato massimamente dai retori greci, la frase νὴ Δία, (a 9) che in atti giudiziarj o conti non trova luogo, ci fanno vedere, che abbiamo gli avanzi laceri di una elaborazione rettorica. Si parla di una persona, che non vive più, come si vede dalle espressioni ἐχρῆτο διαίτῃ (b 8) e ξυνέστη (b 7). Ci sarà dunque permesso un' altra volta, di supplire colla fantasia a quanto manca, in questa guisa, che il padrone di casa sia morto, che il precettore dei fanciulli, retore ateniese, abbia composto un suo elogio, e che gli eredi del defunto abbiano unito quello scritto alle altre carte comprese nell' archivio domestico.

Berlino.

G. PARTHEY.

RIUNIONI DI DIVINITÀ SOPRA MONUMENTI ROMANI.

Non di rado troviamo sopra monumenti Romani riunioni di divinità, che nei loro rapporti non sembrano giustificate nè dai miti greci, nè dal culto o dalle idee religiose dei Romani stessi. Non è mio proposito di qui sottoporre ad un nuovo esame tutti i monumenti che di tal genere ci sono noti, ma mi restringo a parlare di due, dandomi l'uno di essi occasione di trattare dell' altro.

Il primo si è quell' ara esistente in Civita Castellana, della quale io ragionai negli annali del 1863 p. 367 sqq. monumento che in apposita tavola spero sarà fra breve da noi pubblicato. Ivi noi vediamo un guerriero coronato dalla Vittoria, il quale fa sacrifizio alla presenza di Marte, di Venere e di Vulcano. Allora provai con argomenti sufficienti che questo rilievo rappresenta le statue delle quali Augusto adornò il suo foro: ora però, dietro la scorta di quel passo di Ovidio, il quale servì di fondamento alle mie asserzioni, si può dimostrare che non dobbiamo cercare nè nella mitologia, nè nel culto un legame intrinseco di rapporti fra quelle divinità. Imperciocchè la statua di Vulcano fu collocata, al dire di quell' autore, fuori del tempio, ove sorgevano le statue di Marte e Venere (*Trist.* 2, 296):

Venerit in magni templum, tua munera, Martis:
stat Venus Vltori iuncta, vir ante fores.

Il rapporto dunque fra queste divinità nel monumento suaccennato non è altro che locale, perchè l' artista non fu certo ispirato nell' esecuzione del bassorilievo dall' arguto frizzo, del quale si servì il poeta nello scusare la sua lubricità. Nè la presenza della statua di Vulcano entro il foro di Augusto deve menomamente credersi in relazione reli-

giosa col tempio di Marte. Il suo assoluto significato noi lo troveremo agevolmente, quando ci rammentiamo, che Augusto nella nuova organizzazione della città aveva sparso in molte contrade le immagini del dio Volcano[1]), come per invocare la protezione di questo dio contro gl' incendj, che così spesso danneggiavano Roma. Questa statua dunque non poteva mancare, per lo stesso scopo, in una fabbrica di Augusto stesso: anzi essa è perfettamente in accordo, per così dire, colla qualità delle mura, che cingendo l' area del tempio, formavano il foro: perchè erano tali da offrire un valido ostacolo al progredire di un' incendio. Resta dunque soltanto il rapporto locale per ispiegare la riunione di quelle divinità: inoltre era naturale, che l' artista procurasse di far chiaramente conoscere il luogo, nel quale si celebrava la vittoria di quel guerriero: cioè il foro di Augusto.

Progredendo in questa via di ricerche mi risultò che l' ara di Civita Castellana non fosse la sola, che in questa guisa cioè riunendo alcune date divinità, esprima un significato locale: lo stesso principio forma il fondamento, su cui poggia la numerosa riunione di divinità, che troviamo su quel rilievo esistente nel palazzo Matthei pubblicato per la prima volta dal Winckelmann e da lui interpetrato per le nozze di Peleo e Tedide[2]). Lo stesso rilievo viene in queste memorie esaminato dal mio ch. amico Sig. Dr. Lübbert, il quale dimostrando erronea l'opinione di Winckelmann, che quantunque già combattuta da Raoul-Rochette[3]) ancora trovava dei seguaci, stabilisce concludentemente, che rappresenti Marte e Rea Silvia. Ed è perciò che stimo superfluo ragionare di queste due principali figure già poste in chiaro, restringendomi a trattare della riunione di divinità, di cui non si occupò particolarmente il Lübbert, tanto più che un accurato esame dell' originale sotto questo

[1]) Vedi Preller Röm. Myth. 531.
[2]) Monumenti antichi inediti t. II p. 11. pag. 145 sqq. tav. 110.
[3]) Monumens inédits p. 30 sqq.

punto di vista mi ha fornito un nuovo e stringente argomento per convalidare, se fosse necessario, l' opinione di Raoul-Rochette e di Lübbert. Non possiamo fidarci del disegno dato dal Winckelmann, e di un monumento così importante farebbe mestieri pubblicarne un disegno più esatto e fedele. È a deplorarsi inoltre, che l' originale sia collocato tanto in alto, che senza impiegare mezzi speciali non se ne possa conoscere minutamente il dettaglio nè discernere i ristauri, a cui in gran parte andò soggetto.

Il centro del rilievo è occupato dalla figura di Marte, il quale si avanza verso Rea Silvia addormentata dall' azione di Morfeo, mentre alcuni amorini in varie guise scherzando le sono dattorno. In questa parte il ristauro, a quel che pare, è maggiore, ond' è che non possiamo far alcun conto del dettaglio, sopratutto del leone, che accompagna Marte, e delle particolarità aggiunte al dio del sonno. Ai lati di Marte e di Rea troviamo le più generali indicazioni delle località, al lato del primo l' Oceano, a quello dell' altra la Terra. La scena viene più determinata dalla figura d' un dio fluviale che sorge sopra l' Oceano. Nella parte superiore si scorgono gruppi di divinità, che quasi presiedono e religiosamente sanzionano il fatto, dal quale ebbe origine Roma. La figura di Marte in proporzioni più grandi di tutte le altre divide all' occhio dello spettatore in due parti la riunione degli dei. Fra i quali occupa il primo posto Giunone, che a destra di chi guarda, più vicino all' azione principale siede maestosa in trono insignita d' una stefane e di lungo scettro. A lei si accosta una dea, a cui il Winckelmann pone in mano una tazza, che però nell' originale non apparisce menomamente, mentre il medesimo trascurò l' elmo, onde è coperto il capo di lei. Questo attributo fa sì che noi non possiamo più ritenerla per Ebe; nè possiamo scambiarla per Minerva quantunque le rassomigli, poichè questa dea apparisce evidentemente caratterizzata in un altra figura, che le sta accanto. Ciò ci obbliga di riconoscerla per la dea Roma, e questo è l' argo-

mento più concludente per escludere ogni altro significato della rappresentazione fuori della violenza operata da Marte sopra Rea Silvia. La dea Roma è la sola di tutte le divinità presenti, che non ci apparisce come spettatrice, ma che si rivolge a quella dea, sotto il cui dominio sta l'avvenimento stesso e le sue conseguenze, cioè a Giunone dai Romani riconosciuta per la dea delle nozze e dei parti. Segue Minerva coll' attributo dell' albero a lei sacro, intorno a cui si attortiglia il serpente non indicato da Winckelmann, ma evidente nel monumento; quindi Vulcano tranquillamente assiso colla face nella destra; poi una divinità muliebre cinta il capo da una benda — chi sia, più tardi vedremo — e ultimo da questo lato Bacco. Dall' altra parte il gruppo delle divinità comincia da Apolline assiso in una specie di trono appoggiando la sinistra sulla lira, mentre dietro di esso sorge l'alloro: vicino gli sta Diana, fa seguito Mercurio, chiude la riunione una dea con stefane e velo, nella quale finadora si pretese riconoscere una Parca, essendochè colla sua mano sinistra credettero indicasse lo zodiaco posto dietro di essa. Ma e la mano e lo zodiaco sembrano essere moderno ristauro: quanto all' ultimo, apparisce chiaramente, che nella parte, ove esso ora si vede, il piano del rilievo è profondamente corroso ed in un punto anche forato. Invece dunque di una Parca antichi ed indubitati indizj c' inducono a ritenerla per la dea Vesta, poichè tanto la sua posizione prossima a Mercurio, quanto il velo ed il diadema, onde è distinta, convengono perfettamente a questa dea. L' aver poi l' artista collocato tal divinità per ultima nella riunione di questi dei convalida la nostra opinione, perchè secondo Cicerone[1]) '*in ea dea omnis et precatio et sacrificatio extrema est*'. Sotto di essa nel piano inferiore sta la Vittoria riconoscibile alla palma ed al suo vestire.

Qual è dunque il principio fondamentale, che ha

[1]) de nat. deorum II 27.

diretto l' artista nella scelta e nella riunione di queste divinità? Il primo pensiero è quello, che le scelte divinità siano tali da formare un idoneo corteggio nuziale: ma ogni tentativo per provare tale relazione riuscirà vano considerando, che per sostenerla bisognerebbero artificiose e stiracchiate combinazioni. Neppure è ammissibile il sistema di dodici deità, perchè nè il numero corrisponde bene, nè si potrebbe spiegare la presenza di alcune e l' assenza di altre, come specialmente la mancanza di Giove. Deve escludersi ancora il pensiero di riconoscere in queste le divinità principali della città di Roma: nel qual caso dovrebbe esservi assolutamente rappresentata la triade capitolina, senza tener conto, che la scelta delle divinità esistenti nel nostro rilievo sarebbe stata ben strana, se l'artista si fosse lasciato guidare da tal idea. Al contrario tutto diventa chiaro, se a questo monumento si applicherà quello stesso concetto locale, che abbiamo trovato nel suaccennato bassorilievo di Civita Castellana. Difatto sono gli dei dell' Aventino e del Palatino, che congiunti con quel dio fluviale rappresentante il Tevere, ci si offrono come spettatori e testimonj dell' avvenimento più solenne per la città di Roma [1]). Per cominciare dalla Giunone, essa è qui Giunone Regina, valeadire quella dell' Aventino, ove sorgeva il suo famoso tempio: e siccome particolare fu il culto che a lei prestarono le matrone Romane nei grandi momenti della vita pubblica [2]), così a lei in questa circostanza si avviccina

[1]) È vero che nessuno scrittore ci da alcuna notizia precisa intorno alla località, dove fu Rea Silvia sorpresa da Marte. Ma però dai passi di Ovidio fast. III 13 e di Stazio silv. I 2, 243 risulta chiaramente, che il fatto si ritenne avvenuto presso la riva del Tevere. E poi è naturale, che il luogo, dove furono esposti i gemelli fosse nella tradizione identificato con quello, dove si compì l' avvenimento causa della loro nascita. Il Velabrum designa viemmeglio questa località: come Roma è surta sopra paludi formate dalle inondazioni del Tevere, così il mito fa concepire e salvare i fondatori di essa nel Velabrum, che era il luogo più paludoso.

[2]) Vedi Livio XXVII 37 Iul. Obsequens 46. 48; Preller Röm. Myth. p. 254.

supplice la dea Roma. Segue Minerva come dea, che prescindendo dal culto prestatole sul Campidoglio, avea il suo tempio antichissimo e principale sull' Aventino. Ommettiamo per ora le altre divinità, che seguono da questa parte le due o tre già accennate: dall' altra primo è quel dio, che dai tempi di Augusto ebbe il primato fra gli dei del Palatino, cioè Apolline: ultima è Vesta, alla quale dagli stessi tempi fu dedicato un sacrario nel palazzo imperiale. A lei è congiunto Mercurio, il cui tempio stava sulle falde dell' Aventino. Invece dea del Palatino è la Vittoria, che avveva su quel colle un tempio antichissimo e che diede il nome ad uno degli accessi principali ad esso. Ad Apolline l' artista pose accanto la sorella di lui, lasciandoci così in dubbio, se sia la Diana venerata sull' Aventino o quella che si venerava accanto ad Apolline nel tempio Palatino: il che è molto più probabile. Ora ci restano tornando all' altro lato il Dio Liber, la dea, della quale non sappiamo ancora il nome, e Vulcano. Ci è noto che sopra il Circo Massimo all' Aventino a Cerere, Liber e Libera era consecrato un tempio: sembrerebbe perciò, che la mancanza della dea Cerere nel bassorilievo non ci permetta di porre quel tempio in rapporto col nostro monumento, nè di ravvisare in quella dea la compagna di Liber. Tuttavia questa stessa mancanza è una conferma dello nostra opinione: imperciocchè Cerere, che presso i Greci non potrebbe mancare in una rappresentanza, che abbia come la nostra analogia colle nozze, non dobbiamo aspettarcela in un monumento Romano di tal natura perchè questi la ritenevano avversa delle nozze stesse [1]). Tanto meno potea apparire qui Cerere, in quante la sorpresa di Marte a Rea somigliava molto a quella sofferta dalla sua figlia. Essa dunque non si fa vedere, mentre intervengono Liber e Libera [2]), i cui nomi sono di fausto auspicio per le

[1]) Servius Aen. III 189. IV 58 *'alii dicunt . . . Cererem propter raptum filiae nuptias execratam.'*

[2]) Fra le supposte immagini di questa dea questa è al mio credere la più sicura.

conseguenze del fatto rappresentato[1]). La presenza finalmente di Vulcano si spiegherebbe già, come abbiamo di sopra accennato, dall' aver Augusto diffuso le immagini di questo dio in tutta la città, ma vedremo in seguito, che su ciò abbiamo un argomento anche più stringente. Tal argomento ci si offrirà, quando ricercheremo il tempo nel quale fu concepita l' idea di questo bassorilievo, o per dir meglio, a qual' epoca dell' arte appartenga l' originale, di cui il nostro bassorilievo è copia.

Prima però è nostro dovere, di spiegare la mancanza di Giove in questa celeste adunanza. È vero, che sopra ognuno dei colli in questione sorgeva un tempio a lui sacro, sul Palatino cioè a Jupiter Victor, sull' Aventino a Jupiter Libertas. Ma è a considerarsi, che in una scena, ove Giunone presiede, non può esservi posto per Giove. La sua presenza inoltre guasterebbe l' armonia del concetto locale, poichè il vederlo fra Giunone e Minerva farebbe supporre che si trattasse del dio capitolino. Si potrebbe anche dire, che la Vittoria effigiata sul nostro rilievo alluda al Jupiter Victor come il dio Liber a Jupiter Libertas ossia Jupiter Liber.

Tornando dunque alla questione per poco sospesa, intorno cioè l' età dell' originale rilievo, se osserviamo, con quanto squisito artificio fu adoperato questo concetto meramente locale e che per se poco si presta ad una bella composizione, ci persuaderemo che esso deve attribuirsi ad un' epoca assai buona dell' arte. E non solo la composizione, ma pure l'esecuzione del lavoro conservata anche nella nostra copia, principalmente nelle teste delle divinità, le quali per buona ventura quasi tutte sono esenti da ristauro, ci convince a restare in questa opinione. L' epoca poi ci viene indicata con più precisione dal notare, che nella combinazione di queste divinità apparisce il pieno intendimento delle idee religiose romane congiunto ad una certa tale influenza greca, che non solo si fa vedere nella maniera ar-

[1]) Cf. Cicero de nat. deor. II 24, 62.

tistica degli aggruppamenti, ma pure nell' accoppiare alcune determinate deità, come sarebbe a dire, Apolline e Diana, Mercurio e Vesta. Una tal congiunzione di concetti romani e greci è propria dell' epoca di Augusto, come ce ne fa testimonianza, per adurre un solo esempio, il carme secolare di Orazio. Dobbiamo ora rammentare, che l' artista per rappresentare il Palatino ha scelto fra le altre divinità Apolline e Vesta, che per la prima volta all' epoca di Augusto ebbero tempio su quel colle. E ciò si combina ottimamente colla presenza di Vulcano, la quale avrà un significato più espressivo di quello sopra indicato, se vogliamo accettare la seguente congettura. Sappiamo dal monumento ancirano, che Augusto ristaurò i tempj di Giunone Regina, di Minerva e di Jupiter Libertas, ma nè quel monumento nè gli scrittori ci fanno conoscere, in che circostanza fossero stati danneggiati così da esigere un ristauro. L'unico indizio ci vien dato da quella iscrizione, in cui si accenna ad una dedica fatta a Vulcano Quieto dai magistri del vico Armilustri nell' anno 751 [1]). Questa iscrizione indusse già il Mommsen a conchiudere, che innanzi tal dedica un incendio avesse devastato alcune contrade dell' Aventino. Nulla pertanto osta a ritenere che in questa circostanza fossero rovinati i suddetti tempj, quindi da Augusto ristaurati. Ecco dunque la spiegazione della presenza di Vulcano sul nostro bassorilievo, e la maniera, con cui vi è atteggiato, c' inviterebbe senz' altro a chiamarlo Vulcano Quieto. Questo singolare ed evidente coincidenza non ci fa dubitare che il bassorilievo originale sia stato eseguito in un' epoca assai vicina al ristauro di quei tempj, giacchè la natura dei fatti, a cui in esso si allude, permette solo di far tali allusioni, quando la memoria n' è recentissima. La più che verosimile indicazione del tempo fornitaci da queste riflessioni ci dà coraggio ad indagare anche il luogo, ove sorgeva tal monumento. Il più ovvio è che fosse un edifizio pubblico, anzi

[1]) I. N. 6776.

un tempio, il cui fregio ne andasse adornato. Una tal supposizione trova un valido appoggio nel bassorilievo pubblicato dal Raoul-Rochette[1]) rappresentante un tempio, nel cui frontone incontriamo scolpita la stessa scena quantunque in modo più semplice. Non senza probabilità il Raoul-Rochette credette riconoscervi il tempio di Venere e Marte. Già non mi sembra tanto arduo il determinare, quale sia il tempio ove fu apposto l'originale del nostro rilievo. Imperciocchè considerata la convenienza di un tal rilievo ad un tempio di Marte è probabilissimo che il tempio fosse quello stesso di Marte Ultore, che fu dedicato da Augusto nell' anno 752.

Grande dev' essere stata la rinomanza di questo monumento, mentre esso, come c' indica la replica del palazzo Mattei, fu adottato perfino in un monumento sepolcrale alludendo col sonno di Rea Silvia al sonno della morte, la quale è sublimata dall' intervento di una divinità, idea che altre volte vediamo espressa per mezzo del mito di Endimione, se si tratta del sepolcro di un' uomo. Ed ornamento anche d' un sarcofago fu certo il bassorilievo esistente pure nel palazzo Mattei e pubblicato da Bartoli[2]), il quale offre la medesima scena con alcune modificazioni. L'artista di quest' ultimo ha ommesso la maggior parte delle divinità, che abbiamo vedute nell' altro, ha conservata però la dea Giunone come dea arbitra dell'avvenimento e Vulcano, forse perchè la face, ch' egli stringe colla destra, presentava all' immaginazione dell' artista una qualche analogia col dio Imeneo. In luogo poi delle ommesse divinità a sinistra di chi guarda ha collocato il dio Sol in quadriga preceduto da un Tritone e da Lucifero. Fo' inoltre osservare che neppure alla composizione di questo bassorilievo fu del tutto estraneo il concetto locale, anzi l'artista sembra abbia voluto più chiaramente esprimerlo ponendo al fianco di Giunone un tempio, sopra di Vulcano alcune capre quasi per accennare un luogo eminente, cioè l'Aventino, e dall'altro

[1]) Monumens inédits tav. VIII. cf. p. 85.
[2]) Admiranda Romanarum antiquitatum tav. 22.

lato sotto il dio Sol Faustolo con una ninfa locale che a buon diritto chiamiamo Acca Larenzia ond' è indicato il Palatino.

Chiudo il mio breve ragionamento adducendo un' altro esempio di concetto locale adoperato nella rappresentazione della medesima scena, l'avventura cioè di Marte e di Rea Silvia. Intendo parlare del bassorilievo già Rondinini ora Lateranense[1]), nel quale sopra una rupe si vede Ercole seduto accanto di una ninfa. Come già ha osservato il Rev. P. Garrucci, in quel dio può ravvisarsi l' Ercole Aventinense, quantunque però potremmo chiamarlo con egual ragione Ercole del Palatino, essendochè la tradizione non fa Ercole soltanto padre dell' eroe Aventino, ma pure ora padre del Palas ora amante di Acca Larenzia, personaggio proprio del Palatino.

[1]) Monumenti del museo Lateranense tav. XXXIII p. 54 sqq.

Roma.

AUG. REIFFERSCHEID.

OSSERVAZIONI

INTORNO LE RAPPRESENTAZIONI MARINE SCOLPITE SUI ROMANI SARCOFAGI.

LETTERA AL CH^mo^ PROF. CAV. ODOARDO GERHARD.

Voi non disconoscete, ottimo amico mio, come a malincuore foss' io già astretto, e sono, per tutt' altre cure, a distormi da questi dotti ed attraenti studj: nella solenne ricorrenza peraltro del cinquantesimo annovale, da che foste conventato maestro, e in cui tutti i più affezionati amici vostri ed estimatori vi si stringono attorno giocondamente, festeggiando con molti auspicii ed augurii sì lieto giorno, non io certamente mi rimarrò colle mani alla cintola, senza darvi segno della parte che prendo a cotanta esultanza: quell' io che mi reco a gloria essere il più antico de' vostri colleghi nell' Instituto, e non disutile ajutatore alle vostre sollicitudini, quando, son già trentasei anni trascorsi, deste mano solerte ed efficace, col perduto Panofka, a sì bella creazione. Picciola e breve cosa vengo invero ad offerirvi, secondo picciolezza e brevità di mia veduta, ma, qual ch' ella siasi per essere, m' impromètto dall' amicizia e gentilezza vostra che non mancherà d' essere cordialmente accolta ed accettata.

Intendo manifestarvi un mio rimesso parere intorno alcune figurazioni che incontransi sui sarcofagi di romana scultura, e di cui a mio credere, non fù avvisatamente fino ad ora giudicato. Il ch. Petersen (Ann. 1860, p. 348 ss.) illustrando un antico sepolcro, dal Fortunati scoperto per la Via latina, ebbe ragione di entrare assai largamente nell' argomento delle figurazioni, sovra i detti sarcofagi esemplate; e il fece con molta erudizione e dottrina: nondimeno non saprei consentire con essolui rispetto alle rappresentazioni delle divinità marinesche, così per quello che tengo voglian significare in loro medesime, come per l'as-

sociazione che ei ne fece colla consorteria bacchica. Nel che sebbene mi dolga avermi a dilungare da' suoi propositi, pure non vuò trattenermi dal manifestarvi alla libera il pensier mio, non perch' io v' aggiunga alcuna importanza, ma perciocchè nella mia corta suppellettile archeologica, non mi soccorre attualmente altra materia da intrattenervi di antiche cose.

Voi sapete per eccellenza, e ne insegnaste *(Beschr. d. Stadt Rom* I. p. 319.), come gli antichi nostri non adoperassero mai rappresentazioni, senza ch' elleno avessero diretto rapporto, più o meno palese, col monumento, sul quale si scolpivano: però il fontale subbietto delle scolture de' sarcofagi, tengo io per fermo esser debba *la morte*, sotto vari rapporti, più o meno appariscenti, ritratta o adombrata. Chi volesse con sana critica operare una generale discrezione degli argomenti scolpiti sulle tombe, parmi chiaro che converrebbe dapprima discerner quelli che dipendono immediatamente dalle tradizioni omeriche, dagli altri, i cui subbietti medesimi sono abbelliti ed allargati dalle fantasiose poesie posteriori d' assai a que' remotissimi tempi, a cominciare da Pindaro; imperciocche', come bene rilevarono il Welcker e il Petersen predetto, il pensiero che al di là dell' Oceano vi fosse la stanza de' beati, e che la virtù dovesse riportar premio dopo morte, non si confà punto cogli omerici divisamenti: quandochè nelle etadi susseguenti, quelle idee furono grandemente da' poeti careggiate, amplificate e commendate, seguendo altri principii di novelle filosofiche dottrine. Nella Odissea X leggiamo la molto semplice descrizione dell' Aide[1]), ma dopo intorno a dieci secoli Virgilio, traendo Enea a' luoghi inferi, di quali altri poetici acconci non abbella e non magnifica le regioni medesime? Quale differenza di descrizioni infernali non rileviamo tra il disdegnoso sermonare

[1]) Odissea libro X. v. 513. ss.
Ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσιν
Κώκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ,
Πέτρη τε, ξύνεσίς τε δύω ποταμῶν ἐριδούπων.

d' Achille con Ulisse nella Odissea e l' affettuoso narrare di Anchise ad Enea nella Eneida? Nondimeno dobbiamo notare che Tizio, Tantalo, Sisifo ne prestan testimonianza di severe punizioni serbate per gli empii nel Tataro; quindi ciò che non si avvera nelle tradizioni omeriche delle più speciali condizioni immaginate da' poeti meno antichi, debbe limitarsi alle beatitudini largite a' giusti dopo morte: quelle beatitudini che furon poi amplificate negli Elisi, e sostituite alle tristi e melanconiche idee da Omero propalate, massime per la bocca del menzionato Achille, che mostrasi scontento di molto della sua ignobile scioperaggine.

Mio intendimento non è al certo intesser quì una monografia di sepolcrali rappresentazioni, ma questo vuò accennare, che le figurazioni attenenti alle più antiche tradizioni possono stringersi, oltre i fatti e le immagini di rapporto diretto col defunto, nel sarcofago intenuto, a' combattimenti e cacce, esemplari delle vitali vicissitudini e della consequente morte; con allusione poi alla morte, siccome termine e fine, a cui incessantemente volgiamo, le corse di cocchi e cavalli ajutantisi alla meta; quindi alcun sacrificio e finalmente le scene marinesche. In epoche susseguenti si aggiunsero i giuochi della palestra accennanti al soccombente nella gara, le mitistorie aventi, qual più qual meno evidente, relazion colla morte, le simboliche appellanti alle vicende dell' anima, per l'ordinario personificata nella Psiche, i conviti e le nozze e infine le fasi solari di principio e termine d' anno, che porto opinione servissero principalmente ad annestare in siffatte scolture i miti e le orgie dionisiache. I simboli e segni allegorici poi, che mi sembrano comuni alle une e alle altre opere d' arte, sono per le generali feroci belve assannanti mansueti animali, sforniti da natura di mezzi di difesa e resistenza, mete di circi, faci rovesciate, figure piangenti e simili. Le quali cose erano evidentemente indiritte ad invitare il riguardante alla contemplazione della riuscita universale della umanità, della inesorabilità della morte, del compianto d' amici e parenti, e del passaggio

dell' anima ad altro soggiorno, dopo sceverata dal corpo. Conchiusione in cui anche il Petersen si accorda (Ann. 1860, p. 360) con poca differenza di parole.

Taccio d' altre rappresentazioni meno ovvie per intendere dirittamente al mio scopo: nel che mi approda rilevar questo, che le figurazioni le quali non ebbero finora assegnata relazione coll' argomento di morte si sono le frequenti scene di Tritoni, Nereidi e varie generazioni di marini mostri, guizzanti in pelago e con espressione *anei erotica e gioconda*, che *pensosa e triste*, qual si converrebbe ad uno avello: e similmente quelle strie, o solchetti, o vogliam dire baccelli serpeggiati, che vediamo, senza spiegazione fin quì, spessissimo intagliati sui sarcofagi, meno appariscenti per ricchezza di scolture; siccome, a cagion d' esempio, in quello tragrande, che s' invenne nel mausoleo di Cecilia Metella, e che oggi è collocato nella corte del palazzo Farnese; e ovunque se n' ha dovizia. Di queste due specie di più antiche rappresentazioni m' intalenta manifestare una mia conghiettura, per sommetterla al vostro squisito giudizio.

Conforme, in quello delle Origini italiche, ne insegna il Mazzoldi, studiando sottilmente nelle opere di Omero e di Esiodo, non è malagevole accorgersi quanto corte ed imperfette fossero le cognizioni geografiche all' epoche circa la guerra di Troja, secondo rozzezza di tempi e costumi e credenze d' allora. Esiodo, già più secoli dopo espugnata Ilio, nella Teogonia annovera i fiumi conosciuti alla età sua, facendoli figliuoli di Teti e dell' Oceano; e ragionandone stabilisce quasi primogenito il Nilo, ed ultimo nato lo Scamandro. E disponendomi toccare alcun poco siffatte condizioni geografiche, debbo premettere essermi noto ch' è sapienti allemanni hanno varia e profondamente scritto molte ed importanti investigazioni e discussioni in argomento; ma oltrechè presso di noi non sono molto famigliari le opere letterarie pubblicate in Allemagna, stante la diversità dell' idioma, non è punto mio pensiero metter fuora novelle questioni o dottrine, nè farmi contro ad altrui divisamenti.

Anzi ho per costante che, sebbene non sia io insegnato di quelle sentenze, nondimeno, se non con tutti, almeno con una gran parte, confido troverommi in accordo: imperciocchè non mi approda fermare per le generali, fuor pochi convenenti, i quali non mi sembra possibile possano essere impugnati, per quello che patentemente se ne raccoglie dalle parole di Omero, conforme andrò disputando.

Dico perciò parermi dimostrato che, a parte l' Ellade, del grande cerchio bagnato dal Mediterraneo tra la Libia e la Scizia, le nozioni geografiche erano, circa la guerra di Troja, racchiuse dallo Atlante, estimato ultimo confine del mondo[1]), e posto da quel lato a folcire la volta del cielo, e dalle circostanze dell' Istro, o di poco più in quà. Nè se si eccettuino i paesi contermini al Bosforo e alla Palude meotide, nemmeno quelle cognizioni si addentravano d' assai oltre le regioni littorane. Quindi è da rilevare che l' Italia, sita in mezzo e dirimpetto a quel vasto precinto, era terra incognita, la quale stante al di là dell' Oceano, creduto un immenso fiume ambiente tutto l' orbe[2]), anzi per ciò da Esiodo denominato *l' ultimo fiume*, siccome quello che segnava gli estremi confini del giorno e della notte, era

[1]) Oraz. Od. I, 34.

Atlanteusque finis
Concutitur

e Virgil. En. VI. 797.

Iacet extra sidera tellus
extra anni solisque vias, ubi coelifer Atlas
axem humero torquet, stellisque ardentibus aptum.

e Ovid. Met. IV. 631.

ultima tellus
rege sub hoc et pontus erat, qui Solis anhelis
aequora subdit equis, et fessos excipit axes.

[2]) Odiss. XII, 1. ss.

Αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον Ὠκεανοῖο
Νηῦς, ἀπὸ δ' ἴκετο κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο
Νῆσον ἐς Αἰαίην, ὅθι τ' Ἠοῦς ἠριγενείης
Οἰκία καὶ χοροὶ εἰσι, καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο.

e Catull. 64, 30.

Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem.

reputata sede di portenti e meraviglie oltrenaturali, siccome Antropofagi, Ciclopi, Lestrigoni, Saghe e simili; e Omero vi assitua l' Aide ossia il Tartaro, la stanza de' morti, ove Saturno e Giapeto erano rilegati [1]). I giganti seppelliti sotto montagne sfavillanti fuoco, Scilla dalle tante braccia, la vorticosa Cariddi, Circe co' suoi meravigliosi beveraggi, le Sirene incantatrici, gli armenti del sole, erano conseguenze di malferme notizie, di storpiate tradizioni, commiste a brani di falsate istorie e a ignote credenze colle conosciute imparentate, e collocate in Italia, al di là del non tentato ultimo fiume. È il vero ch' Esiodo ricorda tra' fiumi anche l' Eridano, e accenna eziandio alla preclara nazion de' Tirreni, ma mostra ad evidenza il grosso concetto che avea di que' luoghi e popoli, recitando che i Tirreni stanziavano nelle isole sacre; e la caduta di Fetonte appunto nello Eridano fà prova a meraviglia che là segnavasi allora l' ultimo lembo occidentale del mondo e de' luoghi inferni, situati al di là dell' annuale corso solare, che nell' Oceano avea suo tramonto e confine. Diffatti l' Eridano era fiume infernale, testimonio anche Virgilio che quinci lo fà derivare [2]), e coloro che il disegnarono fra gli astri in cielo, ben lui collocarono nello emisferio inferiore, al dissotto dell' equatore e presso ad Orione, personaggio anch' egli d' infernale rapporto, dalle cui spalle prende nascenza, per gire con sinuosi avvolgimenti, a perdersi all' imo del polo sottano: in fine al termine dell' anno, nello scaglione là dove Perseo recide il capo a Medusa, immagine dello annuale uscimento e della morte.

Si è voluto da taluno opporre che la plaga cimmeria unque non fosse in Italia, aggiungendosi alla opinion di

[1]) Il. VIII. 478. Giove dice a Giunone:
— — — οὐδ' εἴ κε τὰ νείατα πείραθ' ἵκηαι
Γαίης καὶ πόντοιο, ἵν' Ἰαπετός τε Κρόνος τε
Ἥμενοι οὔτ' αὐγῇς Ὑπερίονος Ἠελίοιο
Τέρπονθ' οὔτ' ἀνέμοισι· βαθὺς δέ τε Τάρταρος ἀμφίς.

[2]) Virg. En. VI, 659. unde superne
plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.

coloro che pretenderebbero divagare Ulisse in molto più lontane regioni: ma Omero nella Odissea facendo travagliare il suo eroe da procelle e pericoli tra isole e lidi evidentemente circa l' Italia, addottolo al promontorio Circeo, adopera che di là alla sede dei morti, tra andata, permanenza a consultar Tiresia e tornata, non consumi che intorno a ventiquattr' ore (ciò fu un giorno e una notte); nel qual breve intervallo, contuttochè spinto incessantemente da opportuno vento che Circe per sovrumana potenza avea suscitato, e che rendea perfino soperchia la bisogna del remigio, non avria certamente potuto recarsi in molto lontane regioni, e reddirne. Nel che è pure da rilevare, che il vento tramontano, il quale dice la Odissea che la maga facesse spirare, gli è quello appunto, che occorrea per fare avacciato cammino dal Circeo a Cuma.

Come adunque mi sento contraddire, pote Omero stabilire in Italia un paese ingombro da ghiacci e da fitte nebbie e tenebre eterne offuscato, senz' alito di piacevoli zeffiri che valessero ad allegrarlo? Il dirò brevemente. Accennai più innanzi che l' Italia era regione ignota a' Greci della guerra trojana, de' quali, sembra, niuno l' avesse fino allora visitata, ma pur n' aveano cotale vaga conoscenza, siccome terra misteriosa, posta al di là dell' *ultimo fiume*, l' Oceano. Vedendo quindi assiduamente il sole scendere da quel lato, tramontando, ebbero per cosa provata ed evidente, ch' ei tuffassesi per entro i gorghi di esso immenso fiume, senza travalicare le terre poste al di là: e veramente narrandoci Ovidio (Met. IV, 631. ss.) che lo Atlante dal lato affricano era *ultima tellus*, là dove *solis anhelis aequora subdit equis, et fessos excipit axes*, gli è segno manifesto che i paraggi di esso monte, dove Virgilio fà posare Mercurio, scendente dall' Olimpo, prima di condursi a Cartago, per rampognare Enea de' suoi intempestivi svagamenti [1]),

[1]) Virg. En. IV, 246.
Iamque volans apicem et latera ardua cernit.
Atlantis duri, coelum qui vertice fulcit.

segnavano il confine del diurno corso del sole, per gl' indotti delle cosmografiche condizioni, quali mostra che fossero le genti di quelle altissime età. Quello Atlante, il quale, sconosciuto allora al pari dell' Ausonia fu magnificato per tante favole e meravigliose e strane istorie, che in parte già ricordammo, conforme suol sempremmai avvenire, quando trattisi di cose ignote, o solamente da incerte e confuse nozioni adombrate. Citai già (p. 477) come Virgilio narri dello Atlante che *Iacet extra sidera tellus — extra anni solisque vias*, per istabilirlo al di là del tramonto del sole, che co' versi d' Ovidio precitati aggiunge forza al mio argomentare. Dai gorghi dell' Oceano scorgendo poi risalire il sole dalla opposta plaga, per ricondurre il giorno alternatamente, ov' era ingombro di notte, sul mondo conosciuto, venia di piano l' argomento che le terre situate oltre il pelago, rispetto alla Grecia, non mai allegrate da spera di sole, fossero credute desolate, e però acconce ad essere assegnate per sede della morte, e l' adito agl' infernali abissi. Potrebbe forse pensarsi che la temuta tenebra e le caligini di fitta nebbia avessero a riferirsi alle interne latebre infernali, non allo esterno paese che ad esse apriva il varco, ma pel contesto de' poemi omerici si raccoglie in effetto il contrario; imperciocchè adopera il poeta che Ulisse non s' interni nell' Erebo (v. p. 474 n. 1), ma sì sostengasi circa la bocca o l' entrata, e non è che Virgilio quegli che fà presenzialmente penetrare Enea pe' luoghi bui, tratto ad inventare una corografia inferna dalle opportunità che forniangli le meravigliose condizioni dei dintorni di Cuma, ch' ei conoscea per eccellenza; quandochè Omero, privo di speciali notizie intorno a' Cimmerii, si appaga soltanto di addurre Ulisse alle loro piagge, tenute inaccessibili a' mortali, e arredate di tutto il cumulo delle favole fisiche e morali e le credenze religiose, che i luoghi e i tempi inspiravangli.

In ciò è invero mestieri rilevar questo che molto è veri-

simile Omero in effetto conoscesse partitamente la geografia e la cosmografia intorno a' luoghi, sui quali abbiamo fino ad ora ragionato, (e tanto più in quanto si vuole ch' ei viaggiasse lontanamente, e molto avesse cerco del mondo), ma che ne' suoi poemi tenesse le opinioni e le credenze, le quali avea imparato avesser credito nell' evo, a cui le sue istorie si riferivano, ciò è a dire i tempi dell' assedio di Troja. Conformemente vediamo avere adoperato i poeti posteriori, sino a' latini, i quali non è a dire se sapessero le condizioni dello Atlante, dell' Oceano, di Cuma, e le leggi che regolano il corso annuale e diurno del sole, e nondimeno ne' loro versi si piacquero delle favole e delle tradizioni mitologiche, che pensarono fossero abituali de' tempi e degli eroi per inni e carmi da loro celebrati.

Ma tornando alla questione de' Cimmerii, sembrami che dove tuttora conservasi la denominazione l' antro della Sibilla, e del lago d' Averno, (presso cui, al dir di Plinio (II, 5) fù in altissimi tempi *l'oppidum cimmerium*, ivi, presso Cuma e non altrove, fosse creduta la porta dell' Erebo a' tempi d' Omero; ad imitazione di cui ivi stesso collocavala Virgilio, il quale (Enei. VI, 106) fà ch' Enea dica alla Sibilla *Unum oro: quando hic inferni janua regis dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso.* E il fù can. De Jorio sapete che dalle predette indicazioni, e da quelle del lago d' Agnano, della grotta del cane, ricordata anche da esso Plinio, della Solfatara (da molti creduta la *palus Acherusia*, dal ridetto Plinio nelle circostanze del lago d'Averno indicata) e da tante altre locali specialità di straordinario e meraviglioso acconcio, trasse argomento per rinvergare passo a passo tutto lo inferno viaggio d' Enea, siccom' è per Virgilio descritto. Non possiamo però ragionevolmente non riconoscere ne' luoghi per l' Eneida discorsi con tante particolarità, la medesimezza della posta indicata dal poeta sovrano, il quale stando a vaghe ed incomposte tradizioni, dovette stringersi ad accennare le agghiacciate rive

dell' Oceano, alte rupi, basse lande da fondi boschi attorniate e i noti fiumi infernali.

Il complesso delle fin quì disputate questioni si soffolce fontalmente sulle omeriche tradizioni, delle quali mi son fatto ligio seguitatore, per ischermo contro coloro che volessero tacciare di fantasiosi i miei argomenti: e riandando alcuni brani de' poemi di Omero procaccerò le pruove al mio opinare.

Nell' Odissea leggiamo che Circe, poltrito già Ulisse bene un anno fra torpenti vagazioni e lascivie, che il distolsero dal ritorno alla sua Itaca montana, assente al fine ch' ei parta, ma mostragli qual fosse prudente consiglio e necessità consultare innanzi l' ombra di Tiresia nel regno de' morti, sui fati che a lui sovrastavano, *ne' foschi soggiorni di Pluto e di Proserpina* [1]). Lo ammaestra dippoi come, *dopo valicato l' oceano*, se gli appresenteranno i bassi lidi e il fondo bosco di Proserpina, frequente in pioppi eccelsi ed infecondi salci, e là, fermato il naviglio, ove il profondo pelago si abbatte, *debba entrare ne' regni di Pluto* [2]). Da ultimo lo insegna del rito da seguire per la evocazione degli spiriti, e come argomentarsi perchè essi spiriti non gli nocciano [3]). Ecco però chiaramente indicato che i regni infernali di Proserpina e di Pluto, e il soggiorno delle ombre

[1]) Odiss. X, 490.
Ἀλλ' ἄλλην χρὴ πρῶτον ὁδὸν τελέσαι καὶ ἱκέσθαι
Εἰς Ἀΐδαο δόμους καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
Ψυχῇ χρησομένους Θηβαίου Τειρεσίαο.

[2]) Odiss. X, 508.
Ἀλλ' ὁπότ' ἂν δὴ νηῒ δι' Ὠκεανοῖο περήσῃς,
Ἔνθ' ἀκτή τε λάχεια καὶ ἄλσεα Περσεφονείης,
Μακραί τ' αἴγειροι, καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι,
Νῆα μὲν αὐτοῦ κέλσαι ἐπ' Ὠκεανῷ βαθυδίνῃ,
Αὐτὸς δ' εἰς Ἀΐδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα.

[3]) Odiss. X, 527.
Ἔνθ' ὅϊν ἀρνειὸν ῥέζειν θῆλύν τε μέλαιναν,
Εἰς Ἔρεβος στρέψας, αὐτὸς δ' ἀπονόσφι τραπέσθαι,
Ἱέμενος ποταμοῖο ῥοάων.

di coloro che da questa trappassavano ad altra vita, erano *al di là dell' Oceano* collocati.

Seguentemente al lib. XI procede la descrizione del breve viaggio, al quale si sobbarca a malincuore il Laerziade, conscio che all' Orco niun vivente erasi ancora avventurato per nave di nera pece rimpalmata, come la sua era; ma Circe l' ebbe rinfrancato, impromettendogli favorevole assiduo Borea, che a piaggia il trarrebbe: quindi salpa Ulisse dal Circeo e, spento il giorno e tutto intorno ingombro di tenebra, la nave approda a' gelidi confini, ove la gente de' Cimmerici ha sua dimora, sempremmai da fitta nebbia e sempiterna oscuritade ottenebrata. Dove il poeta aggiunge che, surga o scenda, il sole non mai guarda quegli infortunati popoli, continuo da ombre ubbiose ed insalubri ravvolti [1]). Quivi con pochi versi sono pennelleggiate le torte idee de' tempi iliaci, intorno le condizioni de' luoghi cimmerii, i quali reputati soggiorno de' morti, e siti oltre i termini tra cui scorre il sole, si credea che non mai spera di luce li allietasse. Diffatti Tiresia appena ravvisato Ulisse, esclama: oh infelice, perché, fuggendo i raggi del sole, scendesti a visitare le amare stanze de' morti [2])? E la madre non meno, appena scontratolo, trassognata di veder lui vivente in que' luoghi, mostra le sue meraviglie dicendogli che pei mortali è malagevole assai visitare quelle regioni, perciocchè *immensi fiumi e spaventose correnti* le dividono dal mondo, e il *formidabile Oceano*, cui non è consentito

[1]) Odiss. XI, 15.

— — — οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
Ἠέλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
Οὔθ' ὁπότ' ἂν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
Οὔθ' ὅταν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται·
Ἀλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι.

[2]) Odiss. XI, 92.

Τίπτ' αὖτ', ὦ δύστηνε, λιπὼν φάος ἠελίοιο
Ἥλυθες, ὄφρα ἴδῃς νέκυας καὶ ἀτερπέα χῶρον;

ad uom valicare per umani convenenti [1]). Là dove si torna a raccontare della privazione di luce negli alberghi cimmerii, dell' Oceano, che tra vivi e morti, impervio, si tramette all' umano talento, se nol seconda straordinaria possanza, con quanto altro di difficoltà possa opporsi ad un grande e portentoso valico a siti non mai visti, e dalla immaginazione addobbati di tutto il sopranaturale e spaventoso arredo possibile a pensare. Nondimeno lo stesso Omero ci narra, come di sopra si disse, che dall' aurora al vespero giunse Ulisse colà, e che, dopo compiuti i riti, ed evocate l' ombre, dalla notte al primo seguente albeggiare ritorna al Circeo promontorio, detto Isola nella Odissea, perciocchè, non visitato fino allora di presso, niuno avea potuto raccontare come per tenue e basso istmo alla terra ferma si aggiunga. Colla quale facilità e brevità di andata e ritorno non potrebbero concordarsi le prennarrate difficoltà e i gravissimi impedimenti, ove non si pensasse che con mezzi oltrapotenti là maga Circe alla bisogna avea provveduto.

Il più brevemente possibile recitati gli antimessi ragionamenti, a mè pare si possano, a conchiusione, tre cose affermare rispetto alle credenze de' Greci nell' epoche circa l' espugnazion di Troja: la prima che la stanza de' Cimmerii con l' arredo di tutte le portentose specialità assegnate ad un paese oltrenaturale, si tenea che fosse in Italia, e particolarmente ne' dintorni di Cuma, e che quando trattasi di luoghi oltre l' Oceano doveva intendersi onninamente de' lidi d' Italia: la seconda che fosse il pelago un immenso fiume il quale inserrasse tutta la terra [2]), siccome Vulcano il fea circondare tutto attorno lo scudo d' Achille, a priego di Teti fabbricato, e fosse non meno reame di essa Teti e

[1]) Odiss. XI, 154.

Τέκνον ἐμόν, πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα
Ζωὸς ἐών; χαλεπὸν δὲ τάδε ζωοῖσιν ὁρᾶσθαι.
Μέσσῳ γὰρ μεγάλοι ποταμοὶ καὶ δεινὰ ῥέεθρα.
Ὠκεανὸς μὲν πρῶτα, τὸν οὔπως ἔστι περῆσαι
Πεζὸν ἐόντ', ἢν μή τις ἔχῃ εὐεργέα νῆα.

[2]) Vedi nota 2 p. 477.

dell' Oceano, che ne' suoi più lontani gorghi teneano loro reggia e trono [1]); anzi Solino assegna recisamente la reggia di Teti in una terra de' lidi calabri, Tietta denominata: la terza, che ai margini lontani di esso pelago fosse il fosco soggiorno di Plutone e di Proserpina, imperanti a luoghi inaccessibili pei mortali, siccome riccetto e sede de' Mani, che ivi, già deposta sulla terra l' umana salma, sorvolavano meri spiriti, a riportar premio o pena, secondo che bene aveano o male meritato finch' eran vissi. E piacciavi in questo richiamar a memoria che le ombre de' Proci, spenti dal Laerziade, dopo rientrato in Itaca, avviandosi alla region de' morti, a guida dello Psicopompo, Omero fà che *trapassino l' Oceano, le splendenti porte del sole e la torma de' sogni* [2]), e questo fia suggetto solenne a raffermare tutte le preposte cose.

Ma ove pure da' più schifiltosi mi si volesse oppugnare la generalità del costrutto da mè raccolto per gli argomenti fin quì dispianati, sempre questo dovrà senza meno assentirmisi che il regno d' Oceano e Teti fosse nel grande pelago assituato, ove tuffavasi tramontando il sole, e d' onde risorgevane all' opposita parte il seguente mattino [3]) e che la

[1]) Il. XIV, 200. Omero mette in bocca a Giunone:

Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,

E poco più innanzi, 80, 1.

Ἔρχομαι ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε, θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,
Οἵ μ' ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐῢ τρέφον ἠδ' ἀπίταλλον·

E Catullo 88, 5.

— — — quantum non ultima Thetys
Nec genitor nympharum abluit Oceanus.

[2]) Odiss. XXIV, 11.

Πὰρ δ' ἴσαν Ὠκεανοῦ τε ῥοὰς καὶ Λευκάδα πέτρην,
Ἠδὲ παρ' ἠελίοιο πύλας καὶ δῆμον ὀνείρων,
Ἔνθά τε ναίουσι ψυχαὶ, εἴδωλα καμόντων.

[3]) Odiss. XXIII, v. 243. Si dice di Minerva:

sede de' morti divisavasi circa l' assedio di Troja, *al di là di esso Oceano.* E questo è quanto si confà per eccellenza al mio assunto; conciossiachè mio intendimento si è mostrare che le rappresentazioni di subbietti marini, sopra i sarcofagi scolpite, stanno per adombrare il viaggio che attraversando l' Oceano, aveano a fare le anime de' sepoltivi per entro, a recarsi alla sede delle ombre. Ed effettualmente vedete come soventi volte s' inviene l' Oceano ritratto nel mezzo della scena, e tutto all' intorno copia moltiforme di Tritoni e Nereidi, che a lui fanno festoso corteo, in uno con ippocampi, delfini, foche, ceti ed altri mostri marini. Le varianti poi di siffatte figurazioni sono innumerevoli, e talvolta, oltre l' Oceano, troviamo rappresentata Tetide, regina del pelago, con adeguato codazzo d' Oceanitidi: e in siffatte scene aventi rapporto con essa Teti, e col mare reame di lei, s' incontrano tante diversità, che non di rado ci accade ravvisare Ninfe marine, portanti sopra ceti e delfini le armi d' Achille, ch' essa Teti, l' Oceanina, fè fabbricare pel figliuol suo e di Peleo da Vulcano; conforme molte fiate anche su' vasi dipinti ci occorrono, e deffinì già il ch. Welcker. E quì mi avviene di rilevare che la gioconda espressione e quella specie di festante atteggiamento delle figure marine sui sarcofagi, non è improbabile abbiano a riferirsi alla speranza che i sopravviventi aveano del facile ed avventuroso passaggio per l' Oceano dell' anima del perduto amico o parente, e della placida stanza là negli Elisi apparecchiatagli, secondo fervorosamente auguravangli.

Cotale credenza che le anime de' defonti dovessero trasmigrare oltre l' Oceano fù tenuta eziandio nello Egitto; ma dove i Greci immaginarono che il passaggio dovesse operarsi transvolando lo spazio, gli Egizi pensarono di averlo

> Νύκτα μὲν ἐν περάτῃ δολιχὴν σχέθεν, Ἠῶ δ' αὖτε
> Ῥύσατ' ἐπ' Ὠκεανῷ χρυσόθρονον, οὐδ' ἔα ἵππους
> Ζεύγνυσθ' ὠκύποδας, φάος ἀνθρώποισι φέροντας
> Λάμπον καὶ Φαέθονθ', οἵτ' Ἠῶ πῶλοι ἄγουσιν.

a traghettare per nave. Ed è perciò che inveniamo gl' imbalsemati corpi racchiusi in casse di legno, la cui parte inferiore è foggiata ad uso di navile, quasi per agevolamento a solcare il largo pelago: ma le dottrine egiziane non si confanno colle elleniche, se non in quanto, per avventura, si concordano nel prefato viaggio transoceanico, per la stessa mancanza di notizie di ciò che fosse, o potesse essere, di là dal mare. Del che non è meraviglia, perciocchè sappiamo che l' Egitto nelle remotissime età era regione chiusa del tutto allo avvento de' forestieri, nè, vado immaginando, prima di Erodoto, sè sapesse gran fatto de' misterj de' Gerofanti.

Resta ch' io dica alcunchè sulle serpeggiate strie, ossieno sinuosi baccelli, de' quali feci motto in principio, e brevemente assai me ne sdebiterò. Io porto opinione ch' elle sieno così ritratte, cotanto spessamente sui sarcofagi, ad indicare le onde, i placidi flutti del mare, per ugual ragione e il simbolo medesimo, per cui ivi stesso si esemplavano le scene di Tritoni e di Oceanetidi; oltre l' ondulazione delle acque, in grande ricetto accolte, che quella maniera di scoltura voleva esprimere ed esprimea per eccellenza, massime se si pensi allo impulso che le acque ricevono dal solco della nave e dal battito de' remi, debbo aggiungere che non di rado vi si associano anche figure marinesche per lo mezzo, siccome nel sarcofago in principio citato, dal sepolcro di Cecilia Metella proveniente; sul davanti del quale vedonsi sporgere due mostri marini, l' uno a destra, l' altro a sinistra, che sbucciano trammezzo a quella maniera di flutti, acconciamente all' uopo allargati per dar loro il valico; e sono un cavallo ed una specie di foca, fornita di corna; il primo surto la testa e il collo co' rabbuffati crini, la seconda più che mezzo anche il petto, che la mia conghiettura afforzano e rassodano.

Vi ho fin quì esposte, mio antico e leale amico, liberamente le ragioni per le quali sono indotto, a disgrado, dilungarmi dalla sentenza del Petersen, in quanto si richiama

alle rappresentazioni marineresche scolpite sui sarcofagi, attinenti alle più antiche tradizioni della favola e (checchè altri possa diversamente opinare), vi ragionai come esse figurazioni si colleghino coll' argomento della morte, esemplandone la via che le ombra dovean travalicare per girsene a' loro estremi destini. Il perchè, soddisfatto così a quanto proponea in principio, e conseguentemente alle soprallegate disputazioni, arrogerò non potere dipartirmi dal concetto che le scolture sui sarcofagi dagli antichi operate, denno aver sempre, per le generali, rapporto colla morte, siccome conchiusione e fine della vita e delle vicissitudini che ad esse due solenni circostanze della umanità si associano. Dissi per le generali, perciocchè talvolta il riferimento mortale non è sì immediato nelle figurazioni, che appaja di subito spontaneamente alla vista, ma debbe rinvergarsi nelle vicende susseguenti, e talvolta antecedenti, alla scena rappresentata: siccome, a cagion d' esempio, nel sarcofago capitolino ritraente Ippolito in atto di ricevere la tessera di Fedra, per intromessa della nutrice, la miserabile fine di quello atleta, conseguenza del malconcetto amore per lui, è da ricavarsi più dalla storia che dal ritratto; e così le armi d' Achille, accennanti alla morte di Ettore, od alla fine fatale dello stesso Pelide, sono concetti da dedurre dallo esemplato. Il sacrificio del gallo appella ad antichissimo rito, ovvio ne' monumenti egizj, e ancora vigente presso gli attuali ebrei, e và discorrendo.

I confini, a cui debbo stringermi in questo articolo, non consentono ch' io m' allunghi sopra altri subbietti, frequenti tra le scolture delle tombe, e forse riprendero l' argumento in altra più confacente opportunità; ma non vuò pretermettere di accennare che anche le scene bacchiche, sebbene io discreda essere elle affini a quelle di deità marine, pure porto opinione abbiano rapporto colla vicenda di vita e morte; e però vedete che anche nel sepolcro di Via latina, illustrato dal Petersen, egli ci narra che tra medaglioni ritraenti Nereidi, Tritoni e Baccanti, l' anima del de-

fonto, nel culmine della volta assommata, addotta per l' aere da un Grifone (emblema di relazione solare) vola, per l' alto de' cieli, verso la dimora de' morti. È il vero che Bacco, incacciato da Licurgo, ricoverossi tremebondo in seno a Teti, alla reggia della quale ci conta Omero che gli Dei facessero frequenti viaggi per esservi convitati e festeggiati dodici dì duranti, ma il medesimo Bacco non fu poi amico di Tritone, anzi l' uccise; e tanto per questo, quanto per le diverse ed opposite condizioni, onde sono naturati gli enti che le consorterie di Bacco e dell' Oceano consertano, scorgesi, non dico il difetto di affinità tra loro, ma l' opposizione evidente, qual vige tra l' acqua e il vino. Sopra di che non monta al mio assunto, ch' io ora m' impigli.

State sano.

Hoc sollenne sacrum multos celebretur in annos.

Roma.

F. Lanci.

Leipzig. — Coi tipi di F. A. Brockhaus.

CONSTANTINI MANASSIS ECPHRASIS IMAGINUM NUNC PRIMUM EDITA.

Ante hos quindecim annos Bernardus Starkius in commentariolo, quod de Tellure dea scripsit, ex codice Vaticano 1126 Manuelis τοῦ Φιλῆ trimetros edidit quadraginta, quibus Telluris imago cum ῥυπαροῖς quibusdam in imperatorio aliquo palatio proposita celebratur, cui carmini tituli instar praefixa sunt haec: Μανουὴλ τοῦ μελιστοῦ εἰς τὴν ἐν τοῖς ἀνακτόροις τοῦ ἀπέλλου γραφὴν ἣν ὡς ὁ λόγος ἔχει καὶ τράπεζαν εἶναι τοῦ ἀλεξάνδρου. quibus verbis recte quidem Starkius nihil indicari vidit nisi Manuelis quoque aetate cimelia anonyma ad nobilissimum aliquem artificem vel ad possessorem inclitum referri solita esse: sed idem erravit eo, quod imaginem illam in nescio qua mensa vel tabula summae mensae immissa pictam ipsiusque Manuelis oculis perlustratam esse voluit. nimirum fugerat virum doctissimum in codice Marciano 612 minutum servari libellum, quo Constantinus Manasses, homo loquax et quovis genere cacozeliae peccans, verbosa intellegentiae simulatione et ipse Telluris imaginem cum ῥυπαροῖς nonnullis descripsit. quod opusculum si cum carmine illo comparaveris, ita nulla inter utrumque argumentum intercedit differentia, ut quin eandem uterque scriptor imaginem enarraverit omnino nequeat dubitari. cernitur autem ex Constantini libello non in mensa Tellurem spectatam fuisse, sed orbem esse intellegendum lithostrotum in pariete inclusum; nec quae intuenti ipsi admirationem movissent Manuelem exposuisse, sed pro consuetudine sua trimetris domesticis ac suis saepsisse quae ab alio scriptore accepisset. in qua re vix refert, utrum hominem istum, a quo sua ille mutuatus est, Constantinum fuisse dicamus, an ad communem fontem utrumque relege-

mus; videtur tamen in mirifico illo quem dixi consensu nihil obstare, quo minus de Manuele Constantini imitatore cogitemus. leve enim est quod cum alterum opusculum his verbis inscribatur τοῦ φιλοσόφου καὶ ῥήτορος κυροῦ κωνσταντίνου τοῦ μανασσῆ ἔκφρασις εἰκονισμάτων ἐν μαρμάρῳ κυκλοτερεῖ, κατὰ μέσον μὲν τυπούντων τὴν γῆν ἐν μορφῇ γυναικός, κύκλῳ δὲ παρόντων ὀπωρῶν καί τινων ζῴων θαλασσίων καὶ ἄλλων διαφόρων, in alterius titulo Alexander commemoratur cum Apelle, ut supra scripsimus: neutra enim, si quid video, illarum inscriptionum ab ipsis scriptoribus profecta est.

Verum ut Manuelis tenuitatem ex alterius opibus supplevimus, ita in huius orationem nonnihil supplementi ex Manuele derivare licet. nam in codice Marciano post folium septuagesimum quintum ea omnia interciderunt, quibus Telluris figura describebatur; ut qualis illa fuerit, si unum teneremus Constantinum, omnino nesciremus. accidit autem propitia fortuna, ut Manuelis aliquot versibus illius habitus custoditus sit.

Unum addo, videri Constantini verbis ὑπέτρεχε δὲ τὰ σῦκα στρουθάριον καὶ ἤθελεν ὀπωρίζεσθαι Philostrati memoriam recoli, qui cum in Imaginum libro priore extremo xeniorum delicias praedicaret, inter alia haec scripsit: τὰ δὲ ἐπ' ἄκρῳ τοῦ ὄζου στρουθὸς διορώρυχεν, ἃ δὴ καὶ ἥδιστα σύκων δοκεῖ. quae verba si reapse Constantinus imitatus est, verendum est, ne ex parte tantum vera exempla oratione eius expressa sint. sed erit fortasse (neque ego multum repugnabo) qui vel relicta hac similitudine somniasse eum simulacra sua contendat ad unum omnia.

Sed iam ipsa Constantini verba cum lectoribus communicabimus.

Καλὰ μὲν καὶ χαρίεντα καὶ τῆς ἑρμογλυφικῆς τὰ λαξεύματα, καλὰ δὲ καὶ ὅσα χαλκοτύπων χεῖρες τεχνάζονται· θαυμασία [1]) μὲν καὶ ἡ ἐν ἐλέφαντι ξέσις καὶ ἡ ἐν λίθοις ἐκτύπωσις καὶ ὁπόσα ἄλλα τὴν πλαστικὴν αὐχοῦσι μητέρα καὶ εἰσὶν

[1]) θαυμασῖ V(enetus).

ἐκείνης ἀποκυήματα, καλὴ δὲ οὐχ ἧττον καὶ ζωγραφικὴ καὶ χρωμάτων ἀνάκρασις καὶ ὅσα διὰ βαφῶν ἀνθρώπων παλάμαι ποικίλλουσι· καὶ τοσοῦτον οἶμαι τοῦτο τὸ σχῆμα κρεῖττον τῆς πλαστικῆς ὅσον[1]) καὶ σκιὰν ὁ ζωγράφος ἀπομιμήσασθαι δύναται καὶ τραχύτητα δέρματος καὶ χρόαν παντοδαπὴν[2]) ἐρύθημά τε καὶ κόμην ξανθὴν καὶ πρόσωπον καπνηρὸν καὶ ὡρακιῶν[3]) καὶ στυγνὸν καὶ αὖθις ἡδὺ καὶ χάριεν καὶ στίλβον τῷ κάλλει καὶ ὅσα ἄλλα ἢ δυσχερῶς ἐργάσαιτο[4]) πλαστικὴ ἢ παντελῶς ἀπαγορεύσειε[5]) διατυποῦν. πολλὰ μὲν ἔργα καὶ ζωγραφίας καὶ πλαστικῆς, ἐξ ὧν Φειδίαι καὶ Πραξιτέλεις καὶ Λύσιπποι καὶ Παρράσιοι[6]) μέχρι καὶ νῦν περιλάλητοι. ἐντεῦθεν ἡ[7]) Μύρωνος βοῦς ἄντικρυς ἔμπνους δεδημιούργηται, ὡς καὶ μόσχον ἁπαλὸν ἀπατῆσαι καὶ ταῦρον μυκητὴν εἰς ἔρωτα ἐφελκύσασθαι· ἐντεῦθεν Ἡρακλῆς ὁ Διὸς τεχνηέντως ἐσφυρηλάτηται καλὸς καὶ μέγας καὶ ἥρως καὶ βριαρὸς πλεκτῷ μὲν καλάθῳ ἐπικαθήμενος, τῇ δεξιᾷ[8]) δὲ τὴν κεφαλὴν ὑπανέχων ὑπὸ βαρυθυμίας ὀκλάζουσαν. εἴποι τις ἄν[9]) αὐτὸν τὰς ἑαυτοῦ τύχας ὀδύρεσθαι· οὕτως ἔμψυχον τὸ χαλκούργημα, οὕτως αὐτόχρημα ἔμπνουν τὸ ἄγαλμα. ταῦτα μὲν οὖν κἀν ταῖς βίβλοις γεγράφηται καὶ ταῖς ἱστορίαις ἀνάγραπτα φέρεται, ἐγὼ δὲ ζωγράφου χειρὸς ἔργον ἰδὼν καὶ τὰς ὄψεις καταγοητευθεὶς τῷ θεάματι καὶ τῆς εὐτεχνίας ἀποθαυμάσας τὸν ἄνθρωπον ἀφιλοκάλου ψυχῆς ἡγησάμην σιωπῇ τηλικοῦτον ἔργον[10]) κατακαλύψαι καὶ τὰ τοῦ πράγματος στῆσαι μέχρι καὶ θαύματος. καὶ τοίνυν χαρίζομαι τούτῳ τὴν γλῶσσαν καὶ ὡς ἐφικτὸν ὑπ' ὄψιν

[1]) ὅσα V.
[2]) παντοδαπῆ V.
[3]) ὡρακιὸν V.
[4]) malim ἐργάσαιτ' ἄν.
[5]) ἀπαγορεύσει V.
[6]) παρρήσιοι V.
[7]) ὁ V.
[8]) τῇ δεξιᾷ] de eodem Hercule Nicetas Chon. de Signis 5: την λαιὰν χεῖρα ἐπ' ἀγκῶνος ἐρείδων, εἶτα τὸ λοιπὸν τῆς χειρὸς ἀνατείνων καὶ τῷ πλάτει ταύτης ἀθυμίας πλήρης καθυποκλίνων τὴν κεφαλήν.
[9]) ἄν om V.
[10]) ἔργον] λόγον legere sibi visus est Iosephus Müllerus.

τοῖς οὐκ ἰδοῦσι[1]) παρίστημι. ἔχει δὲ ὧδέ μοι τὰ τοῦ θεάματος.

Ἐν[2]) βασιλείοις οἰκός ἐστιν καὶ ὁ οἶκος εὖ μὲν εἰς κάλλος ἐξήσκηται, εὖ δὲ εἰς τέρψιν ἐξείργασται· βασιλέων δὲ παλαιτέρων ὁ οἶκος ἦν εὐνατήριον. διὰ τοῦτο καὶ μάρμαρος πολυτελεστέρα κατακαλύπτει τὸ δάπεδον, καὶ λίθος τοὺς τοίχους περιαμπίσχει, ὁπόση[3]) μὴ κοινὴ μηδ' εὐπόριστος. παρὰ τοῦτον ἐγὼ τὸν οἶκον θαμίζων καὶ τἆλλα μὲν εἶχον ἐν θαύματι καὶ ἐτεθήπειν τὸ κάλλος καὶ ἐκπεπλήγμην[4]) τὴν ὡραιότητα· ὡς δὲ περιελίσσων κύκλῳ τὰ βλέφαρα τὰς ἐντοιχίους μαρμάρους περιήθρουν περιεργότερον, εἰκόνες προσπίπτουσί μου τοῖς ὄμμασι καὶ ὅλον εἶλκον εἰς ἑαυτάς. οἱ δὲ ὀφθαλμοὶ κατάκρως ἁλόντες τῷ θαύματι μεθέλκειν μὲν ἐκεῖθεν ἤθελον ἑαυτούς, κατείχοντο δὲ ὥσπερ δεσμοῖς ἀφύκτοις[5]) πρὸς τὸ βλεπόμενον ἀντισπώμενοι. ἐφ' ἱκανὸν[6]) οὖν ταῖς εἰκόσιν ἐνατενίσας καὶ καταθρυφήσας τῶν μορφωμάτων „οἷον" εἶπον „ζῷον ὁ ἄνθρωπος, καὶ ὅπως ἀντιτεχνᾶται τῇ φύσει καὶ ἀντισοφίζεται καὶ ἀνθαμιλλᾶται παρὰ τοσοῦτον ταύτης λειπόμενος[7]) ὅσον μὴ καὶ ψυχὴν ἐντιθέναι[8]) τοῖς δημιουργήμασι δύναται. ὦ τεχνουργοὶ παλάμαι καὶ φρένες εὐμήχανοι, ὡς ἄρα τἆλλα πάντα πλὴν τοῦ ψυχοῦν πρὸς τὴν φύσιν ἀντιφερίζετε[9]) τὴν ψυχώτριαν." ταῦτα μὲν λέγοντος ἕταιρος[10]) ἐγγύτερον[11]) παρεστὼς (ἦν δὲ δεινὸς πολυπραγμονεῖν τὰ τοιαῦτα καὶ τὰ μυστηριωδέστερα κατανοεῖν τῶν τεχνῶν) „ἔτι πλέον" ἔφη „θαυμάσεις τὸν ταῦτα διαμορφώσαντα, εἰ τὴν ὕλην τῶν τυπωμάτων ἐξακριβώσῃ.[12]) οὐ γὰρ

[1]) εἰδοῦσι V.
[2]) in margine codicis est ἀρχή ab eadem manu.
[3]) ὁπόσῃ V.
[4]) ἐκπέπληγμαι V.
[5]) ἀφίκτοις V.
[6]) ἐφικανὸν V.
[7]) λειπόμενον V.
[8]) ἀντιτιθέναι V.
[9]) ἀντιφερίζεται V.
[10]) ἕτερος V.
[11]) ἐγγυ V.
[12]) an ἐξακριβώσεις?

ὑγρότης ἐπιτριμμάτων οὐδὲ βαφῶν ἀνακερασμοὶ οὐδὲ χρωμάτων συμφυράσεις[1]), ἀλλὰ λεπτῶν ψηφίδων εὐφυὴς ἁρμογὴ τῶν εἰκονισμῶν τούτων ὅλων ἐζωγράφησε."[2]) ταῦτα ἐκεῖνός τε ἔλεγε καὶ εἶχεν οὕτω τὸ τέχνασμα. τοσαύτη τις ἦν ἡ λεπτότης, ὡς καὶ τὰς ὄψεις λανθάνειν· τοσοῦτον αὐταῖς τὸ πολύχρουν, ὡς καὶ ἀλουργὸν καὶ ξανθὸν χρῶμα τυποῦν καὶ πρασίζον καὶ κυάνεον καὶ μιλτόχροον. κυκλοτερὴς μὲν ἡ μάρμαρος ἦν ἐκείνη καὶ τῶν σχημάτων τὸ κάλλιστον δια . . . . . μελίφυρτον. αἰγιθήλας[3]) οἶμαι τὸ ζῷον, καὶ πανταχοῦ τῆς τῶν μήλων[4]) σωρείας ὑπεπτερύσσετο[5]) καὶ περιέχαινε πάντα καὶ τῆς ἐκ τῶν μήλων ἀμβροσίας ἐνεφορεῖτο.

Ἐντεῦθεν ἐκ μέλανος λίθου διάζωσμα ἦν, καὶ ἀπετείχιζε τὰ μῆλα ἑτέρας ὀπώρας ἀγχιθυρούσης, καὶ ἐγίνετο τῆς γειτονούσης διάφραγμα. σωρεῖα μήλων Περσικῶν ἡ ὀπώρα, καὶ ἔλαμπε τῷ μεγέθει καὶ ἔστιλβε τῇ εὐχροίᾳ. εὐγενὴς ἡ ὀπώρα χαριτοπρόσωπος.[6]) εὐτόρνως μὲν ἄγαν ἐσφαίρωντο, εἰς ῥόας δὲ ἀνέβαινον μέγεθος. κρόκεον μὲν ἦν θάτερον μέρος αὐτοῖς (εἶπεν ἂν τὴν ὀπώραν ποιητὴς[7]) κροκοχίτωνα), θάτερον δ' ἐπυρραίνετο[8]) καὶ ἠρύθρωτο καὶ περιέτρεχε τὴν ἐπιδερμίδα τὸ ἄνθος τοῦ ἐρυθήματος· εἶπεν ἄν τις ὡσεὶ κορίσκην ἐρυθροπάρῃον ἀγλαοπρόσωπον. τοιοῦτον ἤκουσά ποτε μῆλον ἐγὼ διακονῆσαι τοῖς παιδικοῖς καὶ μεσιτεῦσαι τῷ ἔρωτι.

Καὶ πάλιν διάζωσμα ἕτερον οἷον μικρὸν ῥυμοτόμημα τοὺς ἀγχιτέρμονας ἀποδυστῶν. καὶ ἄπιοι τὰ μῆλα τὰ Περσικὰ διεδέχοντο, καὶ ἀντηύγουν τῷ κάλλει καὶ ἀντεπεδείκνυντο τὴν εὐγένειαν, καλοὶ τὴν ὥραν, ἡδεῖς τὴν ὄσφρησιν, τὸ σῶμα εὐμεγέθεις[9]), τὸ λέπος ὑπόκιρροι[10]), πλατὺ δὲ τὸ κάτω μέρος

[1]) συμφύρασις V.
[2]) fortasse τοὺς εἰκονισμοὺς τούτους ὅλους ἐζωγράφησε.
[3]) αἰγηθήλας V.
[4]) μύλων V.
[5]) malim ἐπτερύσσετο.
[6]) fortasse ἡ ὀπώρα καὶ χαριτοπρόσωπος.
[7]) ὀπώραν ὁ ποιητὴς V.
[8]) ἐπυραίνετο V.
[9]) εὐμέγεθες V.
[10]) ὑπόκυρροι V.

αὐχοῦντες[1]) εἰς σχῆμα πυραμίδος ὠξύνοντο. οὕτω δὲ ἄρα καλῶς ὁ τεχνίτης αὐτοὺς διεμόρφωσεν, ὡς καὶ τὸ ξυλῶδες αὐτοῖς περισῶσαι τὸ συμφυές, δι' οὗ τῆς γεννήτορος δενδρώδη[2]) ἀπήρτηνται,[3]) καὶ ἦν τοῦτο τὸ[4]) ξυλῶδες ἐπικλινὲς ἀλλ' οὐκ ὄρθιον, οἷα τοῦ σαρκώδους εἰς ὄγκον ἐπιδιδόντος[5]) καὶ τῷ βάρει κατάλληλον ἀποτελοῦντος τὸν σύνδεσμον. ἔγραψεν ὁ τεχνίτης καὶ ῥόας μετὰ τοὺς ἀπίους ἐκείνους τοὺς εὐγενεῖς· αἱ δὲ ῥόαι εὖ μὲν ἀπεσφαίρωντο, ὅλαι δὲ ἦσαν κατάβαπτοι, καὶ τὸ λέπος εἶχον ἐξέρυθρον. ἐγεγράφατο δὲ ὑποχαίνουσαι καὶ παραδεικνῦσαι τὸ κάλλος τὸ τοῦ καρποῦ. εἶπεν ἄν τις καὶ τοὺς κόκκους ἀνεστηκότας καὶ θρομβουμένους ὁρᾶν. λεία[6]) μὲν ἡ περιδερμὶς καὶ γραμμάτων ἂν τύπους ἠδύνατο[7]) δέξασθαι, δι' ὅλου[8]) δὲ τῷ συμφύτῳ βάμματι ἔλαμπε καὶ ἀνεπιτήδευτον ἐδείκνυ τὸ ἔρευθος. πέρδιξ τε αὐτὰς περιέτρεχέ τε καὶ περιέχασκε καὶ ἐπειρᾶτο τὸν κόκκον συλᾶν, καὶ πυκνὰ τῷ ῥάμφει ἐθυροκόπει τὰ λέπυρα.

Ὥστωσις γέγραπτο μετὰ τὰς ῥόας συμφορητὴ καὶ τοιαύτη ὁποῖον ἄν τις ἐκ λιπαροτραπέζου δείπνου φορυτὸν[9]) ἀποσκευάσαιτο ἄχρηστον. ἦν ἐκεῖ καὶ πέρδικος σκέλος καὶ κνήμη γεράνου καὶ ῥάχις λαγώ· ἦν ἐκεῖ καὶ πτερῶν χύσις παντοδαπῶν καὶ τρίγλης κρανίον καὶ ἄκανθαι ὑδατοθρεμμόνων ἰχθύων, ἐνὶ δὲ[10]) τῶν ὀστῶν καὶ λεπτὰ σαρκία περιεσώζετο, καὶ ἦσαν ἐνιαχοῦ καὶ ὑπόκρεω.[11]) ἐγὼ δὲ καὶ τἆλλα μὲν ἐτεθήπειν τοῦ τὴν θαυμασίαν ἐκείνην εἰδωλοπλαστήσαντος μάρμαρον, τήν γε μὴν τὴν περὶ τὸν μῦν εὐτεχνίαν ὑπερεθαύμαζον. εἶχε δὲ ὧδε τὰ κατ' αὐτόν.[12]) ἤσθετό ποθεν ἐκείνης τῆς ὀστώσεως μῦς· λίχνον δὲ

[1]) malim ἔχοντες.
[2]) τῆς γεννήτορος δενδρώδους] fortasse τοῦ γεννήτορος δένδρου.
[3]) ἀπάρτηνται V.
[4]) τὸ adieci.
[5]) ἀποδίδοντα et ἀποτελοῦντες V.
[6]) λείη V.
[7]) ἠδύναιο V.
[8]) διόλου V.
[9]) φορητὸν V.
[10]) ἐνίδε V.
[11]) in ὑπόκρεω latere videtur λιπόκρεω. reliqua non expedio.
[12]) αὐτὴν V.

ἄρα τὸ ζῷον καὶ ταχέως τῆς τῶν γευστῶν ὁσμῆς ἀντιλαμβανόμενον. ἥσθετο δὴ τῆς ὀστώσεως, καὶ αἰσθόμενος ὀξέως ἐπέδραμε, καὶ ἐπιδραμὼν τῶν μὲν ἄλλων ὑπερεφρόνησε καὶ παρῆλθεν ὡς ἄχρηστα καὶ ἀφῆκεν ὡς ἄβρωτα, καὶ οὐδὲ βλέπειν προσεποιήσατο, ὅλος δὲ τοῦ κρανίου τῆς τρίγλης ἐγένετο, καὶ τούτῳ φέρων ἐπέρριψεν ἑαυτόν. ἀλλ' ὦ τῆς σοφίας, ἔγραψεν αὐτὸν ὁ τεχνίτης καὶ λιχνευόμενον καὶ φοβούμενον. ἅμα τὸ στόμα ὑπήνοιγε καὶ ἅμα ὑπότρομος ἀνεπόδιζεν· ἡ μὲν γαστὴρ ἤπειγε πρὸς τροφήν, τὸ δὲ δέος ἔτρεπεν[1]) εἰς φυγήν· τὸ μὲν ὀρεκτικὸν ἀνηρέθιζεν, ἀλλ' ἀντεπεῖχε τὸ δειλοκάρδιον·[2]) ἅμα ἐπέτρεχε καὶ ἀπέτρεχε, καὶ ὡς ἐδώδιμον ἤθελε καὶ ὡς πολέμιον ἔφευγε δεῖλαιος[3]), καὶ τὴν σωρείαν αὐτῶν τῶν ὀστέων ὑπώπτευε μή που τις ἐν αὐτοῖς κατοικίδιος αἴλουρος ἐπικρύπτοιτο.[4]) μετὰ τοιαύτης σοφίας ὁ μῦς ἐκεῖνος εἰκόνιστο.

Θαλασσοτρεφῆ[5]) ζῷα τὴν τοιαύτην ὄστωσιν διεδέχοντο. ἀστακὸς ἦσαν τὰ ζῷα καὶ πάγουρος γενναῖοι τινὲς ἄμφω καὶ ἄλκιμοι καὶ τῶν συμφύλων οἱ κρατιστεύοντες. ἔδοξεν ἄν τις οὐ γεγραμμένους τούτους ὁρᾶν ἀλλὰ κινουμένους[6]) ἀλλ' ἐνεργούς. μέλας μὲν ὁ φλοῦς τοῦ ἀστακοῦ τῆς σαρκός, καὶ τὸ ὄστρακον εἶχε τὰς διαφυὰς ἐναργεῖς, καὶ ἑωρῶντο αἱ συμβολαί. οἱ πόδες τοῦ μὲν ἑτέρου μέρους οὐκ ἀμφιβόλως ἐφαίνοντο, ἀλλ' ὡς ἐπὶ κινήσει ἐκάμπτοντο καὶ βηματίζειν ἐῴκεσαν. θατέρου μέρους[7]) ὁ λίθος ἀπέκρυψεν. αἱ δὲ χηλαὶ ἄμφω ἐστόμωντο καὶ εἰς χάσμα ἠνοίγοντο καὶ τὰς αἰχμὰς τῶν ὀδόντων ὑπέφαινον, καὶ ἦσαν οἱ ὀδόντες φρίσσοντες ὡς αἰχμαί. ἐδόκει δὲ ὡς εἰς μάχην ἢ καὶ ἐπὶ θήραν κινεῖσθαι· οἵ τε γὰρ ὀφθαλμοὶ θυμοῦ γέμοντες ἦσαν, καὶ κίνησις γοργοτέρα καὶ ἐναγώνιος, καὶ κέρας ἑκάτερον ὡς δόρυ ὀρθιαζόμενον ἢ πρὸς ἄμυναν ὡπλίσθαι[8]) τὸ

[1]) ὑπέτρεπε V.
[2]) ἀντεπεῖχετο δειλοκάρδιον V.
[3]) malim ἔφευγεν ὁ δεῖλαιος.
π
[4]) ἐπικρύπτετο V.
[5]) θαλασσοτροφῆ V. possis etiam θαλασσοτραφῆ.
[6]) κινημένους V.
[7]) fortasse τοὺς πόδας excidit, paulo ante dedi κινήσει pro μιμήσει.
[8]) ὥπλισται V.

ζῷον ἐμήνυεν ἢ τυραννεῖσθαι λιμῷ· οὕτως ἄρα μαχίμως ἔσταλτο καὶ καθώπλιστο. ὁ δὲ πάγουρος ὕπτιος μὲν καὶ ἐπ' ὄστρακον ἔκειτο, πυκνὰ δὲ τοὺς ῥικνοὺς πόδας ἐσόβει καὶ ἐβιάζετο τὴν μετάπτωσιν, καὶ ἐῴκει θυμομαχοῦντι καὶ προέτεινε τὰς χηλάς. ἀλλ' οὐδὲν ἄρα ἐπέραινεν, οὐκ οἶδα εἴτε τις αὐτὸν οὕτως ἐπὶ παίγνιον ἐξεκύλισεν ἢ αὐτὸς αὐτομάτως οἷα κύμβαχος ἔπεσε[1]). γέγραπτο καὶ ὄστρεον μέσον αὐτῶν, καὶ εἶχεν ἀνεπτυγμένα τὰ ὄστρακα καὶ ὑπέχαινεν οἶμαι δρόσου γλιχόμενον, καὶ διεφαίνετο τὸ σαρκίον ἐκ δροσοφαγίας πιότατον καὶ κατάλευκον.

Ταῦτά με βλέποντα καὶ τὴν τέχνην ἀποθαυμάζοντα πλέον τὰ μετ' αὐτὴν εἰς θάμβος ἐξήνεγκεν. ἀλεκτρυὼν ὀρθοβόας τετύπωτο ἀγέρωχός τις καὶ γαῦρος καὶ ὁρμητίας· φαλαγγάρχην ἂν εἶποι τις ἢ καὶ στρατιάρχην ὑπέρθυμον, καὶ ἦν ἀληθὲς ὡς ἄρα ποτὲ ὁπλοφόρος ἀμφίπολος Ἄρεος εἰς ἀλεκτρυόνα μεταπεποίητο· οὕτως εἶχεν ἅπαντα στρατιωτικά, καὶ θυμὸν καὶ κέντρα καὶ λόφον καὶ ὅρμημα. ἦν δὲ τὸ μὲν πλέον μελάμπτερος, ἐπυρραίνοντο δ' οὖν καί τινα τῶν πτερῶν καὶ ἦσαν ὡς κόσμος ἅπαντι τῷ πτερώματι. ἐξέρυθρα τούτῳ καὶ τὰ κάλλαια[2]) διεφαίνοντο, καὶ ἦν κατὰ βάθους τὸ[3]) βάμμα. ἔστρωντο κατὰ γῆς κοχλίαι φερέοικοι, καὶ ἄρτι τῶν ἑλικτῶν θαλάμων ἀνέκυπτον καὶ ἀνέβαινον. καὶ ὁ ἀλεκτρυὼν ὡς εἶδεν, ἐπέδραμεν ἀσχέτῳ τινὶ θυμῷ[4]) καὶ πετασμῷ καὶ ὁρμήματι (εἶπες ἂν αὐτὸν γεγράφθαι μετὰ τῆς ῥύμης καὶ τοῦ πετάσματος), οἱ δὲ αὖθις κατέδυσαν καὶ περιεβάλλοντο σκέπην ἀποκρυφῆς καὶ ἐπὶ τὰ κατώτατα τοῦ ὀστράκου κατέφευγον. καὶ ὁ ἀλεκτρυὼν ὀστράκου ἑνὸς καὶ πυκνὰ τὸ οἴκημα ἔκοπτε, καὶ ὅλῃ κεφαλῇ τὰς προσβολὰς ἐποιεῖτο. καὶ τὸ ῥάμφος ἠμβλύνετο, ὃ δὲ μάτην ἐθυμομάχει καὶ ἀνόνητα ἔκαμνε· στερέμνιον γάρ τοι τὸ κέλυφος ἦν καὶ τοιαύταις πληγαῖς οὐχ ὑπήκουεν οἷα κοχλίου γέροντος κέλυφος πολλοῖς ἡλίοις ἐγγυμνασθέν.

[1]) ἔπαισε V.
[2]) φαλαγγάρχης et στρατιάρχης ὑπέρθυμος V.
[3]) καλλεα V.
[4]) τό]τῖ V.
[5]) θυμῷ] fortasse ῥύμῃ.

Ἰχθύες μετὰ τοῦτο γεγράφατο θαλασσόβιοι ὀξυβελεῖς, καὶ κεντροφόροι σκορπίοι, καὶ ἐρυθρόδερμοι τρίγλαι γενειήτιδές τινες καὶ παλαιγενεῖς καὶ πραγμάτων ἁπάντων τῶν κατὰ θάλασσαν ἔμπειροι καὶ τοιαῦται οἷαί ποτε καὶ τὸν ποιητὴν τὸν Κυθήριον εἰς ἐπιθυμίαν ἐφελκυσαν.! ἠνεῴγατο τοῖς σκορπίοις τὰ στόματα, καὶ ἦν φρικαλέον τὸ χάσμα καὶ οἱ ὀδόντες ὑπέφρισσον ἔνδοθεν. πεφύσηντο[1]) μὲν τὰ βράγχη, αἱ δὲ κεφαλαὶ ὠστεοῦντο τραχύτερον, καὶ ἡ ἐπιδερμὶς ἐμελαίνετο, καὶ τὰ κέντρα ὠξύνετο καὶ ἦσαν ἕτοιμα τοῦ βαλεῖν. ἦσαν καὶ αἱ ροδόχροιαι τρίγλαι παντόστικτοι, καὶ ἐπέκειτο ἡ λεπὶς καὶ μετρίως ἠμαύρου τὸ ἐρυθρόν.

Καὶ πάλιν ἐκ μέλανος λίθου διάζωσμα καὶ τοὺς ἰχθῦς ἀπετείχιζε[2]) καὶ περιέπεμπεν εἰς ἄλλων γραφάς. ὀπώραν εἶχε παντομιγῆ τὸ ἐδάφιον, κάρυα καὶ ἀμύγδαλα καὶ ἄλλα τραγήματα. ἀνεμέμικτο καὶ φοίνιξ ὁ μελιτόεις καὶ κέρασος ἡ καλὴ[3]) καὶ μῆλι χλωρὸν καὶ κάρυον Ποντικὸν καὶ ὅσα ἄλλα πρὸς ἡδονὴν ἀνθρώποις Ὧραι δωροφοροῦσι. καὶ μετὰ τὴν τῆς ὀπώρας ἐκείνης χύσιν σῦκα τετύπωτο πολλῶν ἡλίων πεπειραμένα· τὰ γὰρ δέρματα ῥυτιδούμενα τοῦτο ἐμήνυον, καὶ τὰ σῦκα ὑπέχαινε καὶ τοῦ συγκράτου ἀπέβλυζε μέλιτος. ὑπέτρεχε δὲ τὰ σῦκα στρουθάριον καὶ ἤθελεν ὀπωρίζεσθαι, καὶ ἐπτερύγιζε πανταχοῦ καὶ περιεστρούθιζε καὶ ἐώκει τοῦ χυμοῦ τῶν σύκων κατάκρως ἡττῆσθαι καὶ οὐκ ἂν εὐκόλως αὐτῶν ἀποπτερύσσεσθαι[4]).

Τοσαῦτα μὲν ἦσαν τὰ εἰκονίσματα, καὶ οὕτως ἀκριβῶς γεγράφατο καὶ τετύπωτο· κἂν εἰ παρῆν Ἀρίστων ἐκεῖνος, τάχ' ἂν ἐνταῦθα συγκατέθετο δόξῃ, κἂν ἐν τοῖς ἄλλοις ἰσχυρογνώμων ἦν καὶ ἀπαραλόγιστος. ἐγὼ δὲ καὶ τοῦ ἀριθμοῦ τῶν εἰκονισμάτων τὸν τεχνίτην ἐπήνεσα καὶ ὅτι παντοδαπὴν ὀπώραν ἑκατέρωθεν τοῦ τῆς Γῆς μορφώματος περιστρώσας στάχυας ταῖς ταύτης[5]) παλάμαις ἐνέθετο[6]), ἀλλ' οὐχὶ μῆλον ἀλλ' οὐχὶ

[1]) πεφύσσητο V.
[2]) ἐπετείχιζε V
[3]) malim ὁ καλός.
[4]) ἀποπτύσσεσθαι V.
[5]) ταύτης] αὐταῖς V.
[6]) ἀνέθετο V.

σῦκον, ἀλλ' οὐδὲ ῥόαν οὐδ'[1]) ἄλλο οὐδὲν ὥρας ὀπωροφόρου γεώργιον, τὸ χρησιμωτέρους[2]) εἶναι πάντων τούτους οἶμαι ἀποδηλῶν. γέγραπται δέ μοι τὸ πᾶν περὶ τὴν μάρμαρον τέχνασμα καὶ εἰς ἀντιγραφὴν τῆς γραφῆς καὶ εἰς τέχνης ἀπόπειραν.

[1]) οὐδ'] οὐκ V.
[2]) χρησιμώτερον V.

Berolini.

R. Hercher.

DELL' OPUS DE ANTIQUITATIBUS DI HARTMANNO SCHEDEL NORIMBERGESE.

Nello esplorare le biblioteche della Germania inaspettatissima mi giunse la scoperta d' una grande compilazione o, per meglio dire, collezione di opuscoli antiquarii fatta da un dotto uomo di Norimberga negli ultimi anni del secolo XV, compita nel 1504 ed ora conservata nella reale biblioteca di Monaco. Imperocchè o si ponga mente alla somma rarità di siffatte opere in Germania nel secolo predetto, od alla molta importanza di alcune parti della collezione, quel codice meritava d' esser fatto noto alla letteraria repubblica sì per la storia degli studii antiquarii, che per l' incremento della suppellettile monumentale. E pure niun sentore ne avevano gli archeologi; nè il *Corpus inscriptionum Graecarum*, che molto poteva giovarsene, ne profittò. Laonde stimo fare cosa grata agli eruditi dell' Allemagna ed utile a tutti il divulgare alquanti cenni sul contenuto del volume norimbergense, che dopo rinate le lettere è uno de' primi documenti germanici degli studii antiquarii oggi tanto coltivati da quella dotta nazione, e de' quali festeggiamo uno dei corifei e dei Nestori nell' illustre sig. Odoardo Gerhard, al cui onore il mio breve scritto è dedicato.

Conrado Peutinger è, se bene rammento, il primo che nei fasti letterarii dell' età moderna sia nominato come raccoglitore d' antichi monumenti e loro editore in Germania. Nel 1505 vide la luce il libro di lui stampato in Augusta ed intitolato: *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum et eius dioecesi reperta.* Quando io fui in cotesta città la biblioteca pubblica non era aperta, e non potei in essa cercare i manoscritti del Peutinger; ma con

ottimo successo ve li cercò poscia il Mommsen, avendone trovato tre volumi contenenti un ampio apparato epigrafico compilato per la massima parte sopra lavori anteriori. Il dotto scopritore spiegherà a suo tempo il valore dei tre volumi Peutingeriani, le loro fonti, e le origini degli studii epigrafici nella Germania. Fuori delle notizie, che si collegano alla materia dell' apparato Peutingeriano, e che io non voglio al mio collega preoccupare, appena qualche raro cenno qua e là ho trovato di Tedeschi studiosi dell' epigrafia e dell' antichità innanzi al Peutinger. Nella predetta biblioteca di Monaco ho avuto in mano il codice latino 6720, sulla cui coperta è segnato: *haec omnia scripta per me Ioannem Hasenbeyn studentem philosophiae studii famosissimi Patavini anno domini MCCCCL*; e a piè del volume la stessa indicazione è ripetuta con la giunta che l' Hasenbeyn era di Worms. Quivi a pagine 186 sotto il titolo *epigrammata illustrium virorum* comincia una raccolta di iscrizioni parte antiche, parte moderne, parte immaginarie, che non ha valore veruno. Citerò anche un cotale Martino de Sieder, che nel 1503 compilò o ricopiò una raccolta di iscrizioni greche e latine di Roma, dell' Italia, dell' Illirico e d' altre parti, derivate però in grandissimo numero dalla silloge di Fra Giocondo, dai commentarii di Ciriaco d' Ancona e da altre fonti italiane. Ne ho veduto l' autografo con le marginali correzioni della mano medesima nella biblioteca Palatina di Modena, cod. VI. F. 28; ove a carte 118 è notato: *scriptus est liber iste manu Martini de Sieder Germani anno nostri Salvatoris MDIII*[1]). Or poichè rarissime sono le memorie di epigrafisti e di antiquarii tedeschi nei manoscritti di questa età, molta fu la mia maraviglia quando in Monaco m' imbattei in un voluminoso e sconosciuto tomo cartaceo in

[1]) Il Muratori l' ha adoperato citandolo colla vaga formola *e schedis meis*. Sotto il nome del suo autore o scrittore è ricordato dal Furlanetto, Marmi Patavini p. 169, ed anche dal Tiraboschi, Storia della letteratura italiana T. VI P. I p. 185.

foglio, adorno di molti disegni monumentali, intitolato: *Opus de antiquitatibus cum epitaphiis*, nella cui ultima carta è scritto: *ligatus anno domini 1504 die 20 decembris.* Il codice porta il numero 716 tra i latini della reale biblioteca. All' opera è premesso un prologo, *Prologus in librum antiquitatum cum epigrammatibus incipit feliciter*; nel quale dopo deplorate le rovine e la strage de' monumenti vetusti, massime di Roma, l' autore così notifica il proposito suo, il suo nome e la sua patria. *Quamobrem ego Hartmannus Schedel Nurembergensis, artium atque utriusque medicinae doctor, quae monumenta vetustatum Graecorum et Latinorum et praecipue urbis Romae colligere potui, etsi non debito ordine, variis tamen ex floribus unum corpus complexus sum. Et primo ab exteris, attamen eruditissimis, ut a Poggio Florentino oratore facundissimo, (qui) cum per quadraginta annos Romae litterarum apostolicarum scriptoris officium optime gessisset, plura antiquitatis monumenta perscrutatus est: atque a doctore Laurentio Behem, qui per annos ferme duos et viginti cum cardinali Roderico de Borgia vicecancellario post Alexandro VI appellato, dapiferi ac familiaris munus gessit, pleraque ex collapsis aedificiorum ruinis epigrammata ac antiquitates rimatus est: et deinceps ab aliis accuratissimis viris doctissimisque: tandem quae variis in regionibus perlustrare ac ex pluribus codicibus adnotare potui perscribere decrevi* (cod. cit. p. 8, b). Hartmanno Schedel di Norimberga studiò nell' università di Padova, ed ivi fu addottorato in medicina nell' anno 1466*). Le notizie della vita di lui si leggono nel dizionario biografico degli uomini illustri di Norimberga per Giorgio Andrea Will T. III p. 499—501. Ma dell' opera antiquaria dello Schedel il biografo non fa motto veruno; ed ignoro se alcun altro autore di storia letteraria abbia in Germania divulgato qualche cenno sulle carte archeologiche del medico no-

*) Patavii a. 1465 Schedelius scripsit notarum Laterculum, de quo dixi in corpore gramm. Lat. vol. 4 p. 347. TH. MOMMSEN.

rimbergese. Di lui io ho veduto un secondo volume manoscritto e tutto autografo in qualche guisa spettante a studii antiquarii. È nella biblioteca medesima di Monaco tra i latini 526 cartaceo in ottavo. Contiene le satire di Persio precedute dalla biografia del poeta e a piè delle satire senza veruna indicazione di luogo è segnata l' epigrafe seguente:

M · FV · RIVS · M ·
F · POB · NIGER · V
IVEIS · SIBI · ET ·
VALERIÆ · L · F · T
ERTIAI · ET · SVIS

Non so di quale patria sia quest' iscrizione, e se nei libri stampati se ne legga un esemplare: certo è che fu male trascritta, il VIVEIS nominativo singolare non essendo possibile, e converrà emendarlo VIVENS: laonde anche l' arcaismo TERTIAI sarà forse da imputare a corrosione della finale lettera E. A quest' epitaffio dell' età classica ne fanno seguito undici metrici de' secoli barbari, quasi tutti del nono e del decimo; fra i quali quello di Lamberto imperatore forse inedito e sconosciuto. E dopo breve interruzione vengono altri nove carmi epigrafici del medio evo trascritti, meno l' ultimo, dalla silloge del Signorili, che però non è dallo Schedel citata. Premesse queste poche parole sopra l' autore dell' *Opus de antiquitatibus* e sugli altri scritti antiquarii di lui a me noti, vengo alla descrizione del contenuto nel grande volume conchiuso e legato nel 1504.

Nel principio del tomo è inserita una tavola incisa e colorita rappresentante la pianta di Roma vista a volo d' uccello. Non so d' essermi altrove imbattuto in questa pianta; e benchè non v' abbia fatto sopra veruno studio, chè le angustie del tempo non mel permisero, pure mi parve documento non solo raro, ma anche di qualche interesse. A modo d' esempio ricordo, che a lato dei cavalli e dei Dioscuri del Quirinale ivi si vede una statua semigiacente,

della quale non ho veduto indizio nelle stampe del secolo XVI. Cotesta statua potrebbe sembrare quella, di che si ragiona nelle *Mirabilia Urbis Romae* sotto la rubrica seguente: *Caballi marmorei ad quid facti fuerunt nudi et quid numerent (qui stant iuxta equos) et quid sit quod ante caballos quaedam femina serpentibus circumdata sedet habens concham ante se.* Ma stimo piuttoste che sia uno dei fiumi accennati dallo Schedel medesimo nella descrizione di Roma inserita in questo codice a carte 219 e seguenti. Ivi si legge: *Visuntur in Corneliorum via ad sinistram statuae ingentes duae senum seminudorum . . . . proximo ac pene contiguo loco sunt lapidei caballi.*

Dopo il prologo, del quale sopra ho recitato alquante parole, è segnato il titolo: *De vetustatibus Urbis Romae et eius ruina.* Ed il primo anello della catena di opuscoli diversi è, come lo Schedel prometteva, del Poggio: *Eloquentissimi viri Poggii Florentini De fortunae varietate libellus.* Seguono versi sulle rovine di Roma dettati da Enea Silvio, poscia papa Pio II, dal Campano e da altri; e passi scelti dai libri del Boccaccio e del Petrarca, della quale antologia di scritti in gran parte assai divulgati ed inutili alle archeologiche ricerche non ho preso nota distinta. A pagina 26 vengono quattro iscrizioni dedicate ad Apolline Granno; ed il Mommsen, che a mia istanza ha riveduto il codice, m' avverte lo Schedel aver tolto quelle iscrizioni dal libro del Peutinger stampato nel 1505, e perciò aver lui fatto aggiunte al suo tomo anche dopo compitolo nel 1504. Coteste iscrizioni in fatti occupano lo spazio lasciato vuoto tra la prima catena di opuscoli, ch' era *de vetustatibus Urbis Romae et eius ruina,* e la seconda a carte 27 intitolata così: *Auspice Christo antiquitates vetustorum ex variis regionibus collectae incipiunt feliciter.* Segue a carte 28 una serie di cornicioni, di basi e d' altri profili architettonici senza un cenno sui monumenti, dai quali furono tolti quei campioni: ma la carta contigua e le altre fino alla 48 chiaramente manifestano l' autore e l' opera,

che quei disegni fornirono al tomo Schedeliano. Imperocchè queste pagine sono piene di monumenti delle isole Cicladi, e della Grecia; iscrizioni nel massimo numero greche, bassirilievi, statue, edifizi d' ogni maniera. Ai disegni è intercalata la descrizione dei luoghi e del viaggio da un' isola all' altra. Non è necessaria molta pratica dello stile del famoso viaggiatore Ciriaco d' Ancona per avvedersi che dai commentarii di lui lo Schedel trascelse questo brano importante. Il nome di Ciriaco medesimo si legge in un' iscrizione quivi riferita e ricordante il ristauro dell' arce di Paros fatta *Kyriaco Anc. curante.* Quivi anche si legge una pedantesca preghiera di Ciriaco a Mercurio, perchè gli sia propizio nel viaggio alle isole Cicladi; preghiera, che ho trovato anche in altri manoscritti. Io pregai il ch. sig. Prof. O. Jahn di farmi lucidare i disegni di queste pagine; ed egli li stimò tanto importanti, che non volle ritardarne al pubblico dei dotti la notizia. Laonde stampò nel 1861 una lettera a me diretta[1]), nella quale diè conto dei monumenti, massime figurati, descritti dal nostro viaggiatore e compendiosamente gli illustrò. In quella lettera divulgò anche la predetta preghiera di Ciriaco a Mercurio. Io mi contenterò di un breve cenno intorno alla rarità ed al pregio di questo frammento ciriacano, rimettendone l' edizione all' intera raccolta di quelle pagine preziose, che da molti anni vengo ricercando ed accrescendo.

I commentarii dei viaggi di Ciriaco d' Ancona da lunga età sono o perduti o smarriti. L' ultimo, del quale io abbia potuto trovare notizia che li vide e direttamente da quei volumi fe' qualche estratto, è Pietro Delfino ambasciatore Veneto presso Sigismondo Malatesta, che nel 1464 li ebbe in prestito in Rimini da Matteo Pasto Veronese. Ecco le parole stesse del Veneto ambasciatore scritte a piè d' un lungo brano dei commentarii di Ciriaco nel codice vaticano 5252 f. 23: *Haec in 1464 die 15 Maii cum ipse Petrus*

[1]) V. Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica, 1861 p. 180 e segg.

Delphinus Arimini legatus ad Sigismundum Malatestam ab duce Christophoro Mauro et senatu Veneto ad expediendas eius copias in Peloponnesum transvehendam (sic) *illicque onerandas, dumque naves honerarias expectarem furato octio ex Kiriaci Anconitani commentariis ipsius propriis litteris scriptis, quae Matheus Pastus Veronensis dedit, transcripsi.* I brani trascritti da Pietro Delfino portano le rubriche: *Egei pelagi monumenta fragmentaque reperta Kir. Anc. opera*, e *Cycladum nobilia monumenta comperta ex P. A.* (il Mommsen rettamente interpreta *ex Picenicolleo Anconitano*). Questo secondo titolo senza le sigle *ex P. A.* si legge a piè della pagina 29 del codice Schedeliano; ed in fatti quivi e nelle seguenti pagine si leggono le iscrizioni ed i monumenti medesimi delle isole Cicladi, che sono registrati nel codice vaticano. Se non che la copia dello Schedel è assai più dell' esemplare Vaticano ricca e d' iscrizioni e massime di disegni monumentali, de' quali ottimamente ha ragionato il ch. Jahn. Nell' esemplare predetto le indicazioni spettanti a statue, bassirilievi, edifici sono talvolta al tutto ommesse, talvolta riferite, ma lo spazio del disegno è lasciato in bianco. E tra tutti i codici di frammenti ciriacani il volume dello Schedel quasi solo ci ha conservato un ampio saggio di siffatte delineazioni. Laonde grande è la sua importanza, singolare il pregio di rarità; e tra i documenti, che mi serviranno alla ricostruzione dei commentarii di Ciriaco, questo terrà uno dei primi luoghi. Lo Schedel però goffamente tradusse a suo modo gli schizzi ed i contorni segnati dall' Anconitano, che certamente non furono quali la mano del Norimbergese ce li dipinge: egli inoltre non trascrisse letteralmente tutte le descrizioni dei viaggi; ne ommise le circostanze minute di coloro che accompagnavano Ciriaco, dei giorni, e di altre notizie personali del viaggiatore; la prima persona, che Ciriaco adopera nel suo dettato, cangiò in terza: talchè nell' esattezza letterale della copia l' esemplare vaticano vince lo Schedeliano; e dal confronto dell' uno

coll' altro trarrò una lezione sicura, massime per i testi delle greche iscrizioni. Per i quali però ho anche l' aiuto d' un codice fiorentino, il Riccardiano 996 [1]); ove tra molte epigrafi estratte dai commentarii di Ciriaco si leggono anche *Ex Cycladum monumentis veteribus eruta epigrammata per Cyriacum Anc.*; ma sono copie in corsivo e senza ombra dei disegni e delle descrizioni dei luoghi, che lo Schedel e Pietro Delfino ci hanno conservato. Viceversa il codice Riccardiono fornisce molte epigrafi ommesse dai trascrittori Veneto e Norimbergese.

Dopo le iscrizioni e i monumenti di Delo lo Schedel trascrive le notizie del viaggio di Ciriaco a Micone, Nasso e Paro. Queste, ma assai meno ricche, nel codice vaticano precedono le descritte fin qui, e vanno sotto la prima rubrica *Egei pelagi monumenta* etc. In fine lo Schedel dalla carta 46 alla 58 registra e delinea senz' ordine, e sovente senza indicazione dei luoghi, iscrizioni, cippi, bassirilievi, statue. Dal confronto col codice Vaticano (benchè questo sia tanto più povero) raccolgo, che fino a carte 52 tutto è derivato da quella parte medesima dei commentarii di Ciriaco sulle isole Cicladi, che vide il veneto Pietro Delfino. A carte 53 dopo due pagine bianche vengono disegni dei bassirilievi del celebre tempio di Teseo, senza un motto di scrittura; e certamente non spettano alla citata parte dei commentarii trascritti dal Delfino. In fine dopo altre carte vuote chiudono gli estratti Ciriacani dello Schedel iscrizioni della Grecia, che senza dubbio egli ebbe dalle volgari raccolte del secolo XV, nelle quali quelle medesime epigrafi si leggono: nè questo è il luogo ove io debbo discutere chi pel primo le scelse e le trascrisse dai commentarii del viaggiatore.

Il quesito più importante, che ci propone la fortunata scoperta di questo lungo brano dei commentarii di Ciriaco, è se lo Schedel abbia visto quei commentarii medesimi; e

[1]) V. Mehus, *Praefat. ad Ambrosii Camaldulensis epist.* p. XXVI.

nel caso contrario a qual fonte egli abbia attinto. Che il Norimbergese abbia avuto l'invidiabile sorte di svolgere a suo talento i tre volumi del periegeta Anconitano non è credibile. Imperocchè per qual caso mai sarebbe avvenuto che ne scegliesse quel medesimo brano sui monumenti delle Cicladi, che ne scelse Pietro Delfino, e che tutto il rimanente trascurasse; mentre il desiderio di lui di arricchire quanto più poteva il suo volume di antiquarie notizie delle regioni orientali è manifesto dallo studio di cercare nelle sillogi epigrafiche quel poco ch'ivi era stato inserito della messe di Ciriaco nella Grecia? È chiaro che lo Schedel conobbe solo quel brano, che Pietro Delfino trascrisse in Rimini. Nè vale l'opporre, che l'esemplare Vaticano è tanto scarso rimpetto a quello del Norimbergese. Il codice romano non sembra l'autografo del Veneto ambasciatore; saranno adunque colpa del secondo, non del primo trascrittore, quelle lacune. Del rimanente è facilissimo che Matteo Pasto abbia avuto e dato a Pietro Delfino il solo commentario de' viaggi nell'Arcipelago, e che questo medesimo autografo commentario abbia avuto in mano lo Schedel e fattane copia più intera che non ne fece il Delfino. I commentarii di Ciriaco seguivano l'ordine de' viaggi di lui: egli s'accinse a visitare le Cicladi dopo percorsi l'Illirico, la Grecia, l'Asia, l'Egitto: nella invocazione a Mercurio egli medesimo ce l'insegna. Il fascicolo dei commentarii spettante al primo viaggio nell'Illirico e nella Grecia per buona sorte è pervenuto a noi; il cardinale Barberini lo fe' dare alle stampe, benchè il volume sia rimasto senza frontispizio: e tra le poche copie manoscritte, che ce ne rimangono, v'è anche quella di Martino de Sieder da me nominato in principio tra i più antichi Tedeschi studiosi dell'epigrafia dopo rinate le lettere. Questo fascicolo contiene i viaggi fatti nel 1435, 1436, 1437: il fascicolo delle *Cycladum nobilia monumenta comperta* dee essere in circa del 1438; fa seguito a quello del precedente triennio, che già avevamo ed era meritamente tenuto in sommo conto; e se potrò

ricomporne un esemplare quasi intero lo dovremo all' *Opus de antiquitatibus* di Hartmanno Schedel.

Nel quale dopo il preziosissimo fascicolo Ciriacano seguono pagine di poco o niun valore: poche iscrizioni di Roma, del suburbano e di Germania tutte notissime; carmi latini ed italiani sopra Roma, Tivoli e simili argomenti; ed imposture d' Annio da Viterbo dedicate ad Alessandro VI. Di queste pagine, che dalla carta 59 giungono alla 89, non mi sono fatto descrizione minuta; forse altri esaminandone accuratamente il contenuto vi troverà alcuna curiosità. A carte 89 poi si legge una rubrica che promette molto, e che in ogni caso ci dà notizia d' un collettore epigrafico Tedesco assai antico e fino ad oggi al tutto ignoto: *Haec antiquitatum monumenta ad memoriam posteritatis aedita Laurentius Pehem* (sic) *Germanus e marmoribus ac sacris publicisque locis accuratissime in unum collegit.* La raccolta epigrafica del Pehem o Behem (così lo Schedel scrive nel prologo) occupa le carte 89—101, e contiene iscrizioni di Roma e di Tivoli. L' ordine ne è manifestamente turbato, le iscrizioni medesime sono talvolta trascritte non per intero, ma ridotte in epitome. Tutto ciò parmi colpa piuttosto dello Schedel, che dell' autore primo; il quale, se prestiamo fede alle parole del titolo, accuratissimamente fece sui marmi medesimi i suoi esemplari. Se non che queste promesse le troviamo in quasi tutti i collettori del secolo XV, e quasi tutti poi non sono ad esse fedeli, adoperando le anteriori raccolte, in luogo di ricopiare i marmi originali. Ed il Behem almeno in alcune iscrizioni pende o mediatamente o immediatamente dal Signorili; nella somma però la sua raccolta è quella medesima che troviamo adoperata dal compilatore del codice Rediano scritto in Venezia nel 1474, e che in migliore stato si legge nel codice Marucelliano (di Firenze) A, 79, 1, ed in un codice non numerato della biblioteca del cav. Cicogna in Venezia. Se allo Schedel, come io stimo, si dee imputare la colpa d' avere confuso ed abbreviato la silloge del Behem, nulla forse osterà al credere

ch' egli ne sia veramente, come il titolo asserisce, l' autore primo. Nel qual caso a cotesto antichissimo e fino ad ora inaudito Tedesco collettore di lapidi daremo la lode d' aver compilata una silloge di pregio non commune; dalla quale abbiamo segnatamente tutte le iscrizioni del colombario dei liberti di Germanico trovato tra l' Appia e la Latina; silloge, che trasfusa nel volume Rediano e separatamente, ma senza nome d' autore, trascritta nei due codici sopra citati, della sua origine non ci dava indizio veruno. Il manoscritto posseduto dal Redi è del 1474; adunque perchè il Behem possa avere composto la raccolta dall' autore di quel manoscritto con altri documenti epigrafici adoperata, egli dovrebbe averla fatta prima dell' anno predetto. Lo Schedel nel prologo ci narra che il Behem visse nella corte del cardinale Rodorico Borgia, poi papa Alessandro VI, per ben ventidue anni; la quale notizia ci assicura che il nostro autore era in Roma nel 1470. Del rimanente egli è facilissimo, che il Behem non ostante il vanto, che gli dà la rubrica, d' avere *accuratissime e marmoribus* raccolto la sua massa epigrafica, abbia attinto alla medesima fonte, cui attinse il compilatore Rediano, e che ambedue sieno espilatori d' una silloge, la cui storia ci è ignota, pubblicata in Roma circa la metà del secolo XV. E veramente noi siamo tuttora all' oscura intorno ad alcuni punti della storia de' nostri studii in quella età; ed appunto nel 1465 fu in Roma composta una raccolta epigrafica, che alle mie ricerche non è stato dato rinvenire. Il titolo n' era il seguente: *Collectio inscriptionum quae legi potuere in monumentis et reliquiis urbis Romae tam marmoreis quam aereis facta a Timoteo Balbano anno 1465.* Ne ho notizia dal ch. cav. Michele Ferrucci, che l' ha tratta da una postilla del Gori nella prima carta del volume delle iscrizioni del Fabretti nella biblioteca dell' università di Pisa. Il Ferrucci mi narra, che quel prezioso codice d' iscrizioni esisteva tuttora, non sono molti anni, nella biblioteca domestica dei Martelli in Firenze; ed ora ne è scomparso. Poichè nella silloge del

Behem è riferita la tavola in bronzo della così detta legge regia, anche ad essa può competere il titolo d' essere composta *ex reliquiis tam marmoreis quam aereis.* Ma intorno all' oscuro punto dell' originalità vera o falsamente vantata del lavoro di Lorenzo Behem si ragionerà dopo nuovi studii nel *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

A questa silloge e ad alcuni indici di antiche note e sigle, di che stimo inutile ragionare, tien dietro a carte 105 un carme dedicato *Carolo christianissimo regi*, la dedica cioè della raccolta d' iscrizioni cristiane fatta da Pietro Sabino al re Carlo VIII di Francia, e che io ho pubblicato dal solo codice superstite Veneto-Marciano [1]). Delle cristiane epigrafi adunate dal Sabino lo Schedel trascrive soltanto la prima pagina. A carte 108 vengono notizie sull' antica basilica Vaticana, sulle sue porte, sui suoi altari, sulle vaticane tombe dei pontefici; le quali materie e perchè non spettano alla classica antichità, e perchè sono quasi letteralmente tolte dal noto libro di Pietro Mallio sulla basilica di s. Pietro, non meritano più distesa menzione in questo scritto. In fine a carte 113 comincia una serie di documenti storici intorno alle cose romane da Sisto IV ad Alessandro VI, e carmi ed altre scritture, che per non essere attinenti allo studio delle antichità, e perchè il tempo non mi bastava, ommisi di esaminare. Ed a carte 175 la prima parte dell' opus de antiquitatibus è conchiusa colle parole seguenti: *Perscripsi haec rara opera multo ingenio ac prece deprompta brevi sermone ut posteri in lucem referre queant. Ego Hartmannus Schedel artium ac utriusque medicinae doctor anno domini MCCCCCIIII Nurembergae.*

Comincia poscia una seconda parte, del cui contenuto parli il prologo medesimo dell' autore: *Positis Deo auxiliante ac perscriptis antiquitatibus, epitaphiis et aliis quae ab exteris viris eloquentissimis accuratissimisque accepimus,*

[1]) V. *Inscript. Christ.* T. I *Praef.* p. 13*.

deinceps quae ego Hartmannus Schedel nurembergensis artium ac utriusque medicinae doctor patavinus perlustrans plerasque regiones, nobilia loca, urbes insignes reperi, ac libros clarissimorum virorum conquirens, eorum antiquitates ac rerum gestarum per modum epitomatis cum epigrammatibus et praecipue vetustatem urbis patavinae ac decorem urbis Venetae et aliarum urbium praeclarissimarum, quae maioritate et fama praepollent cum nonnullis locis finitimis memoria dignis, et demum Romae describere, non tamen ex integro literis mandare decrevi, ut posteri monumenta habeant, in quibus animum oblectare queant ac ad ea amplius perficienda allici et addere possint, ut tandem opus absolutum cum laude compleatur. Initia a regia urbe patavina faciens, in qua per annos ferme tres degebam ac doctoratus insigniis clarus evasi. Da questo prologo e dalle parole conchiudenti la parte prima *perscripsi haec rara opera brevi sermone* è confermato ciò che in proposito della silloge del Behem ho detto, lo Schedel avere compendiato in epitomi le opere da lui raccolte; e questo egli fece perfino nelle iscrizioni. Dei documenti contenuti in questa parte seconda ho esaminato con cura quello soltanto che spetta a Roma; e benchè sia materia raccolta in gran parte dai libri di Flavio Biondo, con le iscrizioni del Signorili registrate a parte nel codice 526, delle quali ho detto in principio, pure ne ragionerò in altro lavoro sui documenti della romana topografia. Delle antichità di Germania, a giudizio del Mommsen che ho pregato di esaminar questo punto, non v' è cosa che valga. In fine a piè del volume da carte 313 a 327 furono aggiunte da altra mano iscrizioni di Treviri*), fra le quali le due

*) Folia duo 313 *a. b*, quibus continentur inscriptiones Treverenses cum Coloniensi una, non Schedeli sunt, sed Pirkheimeri et absoluto volumini Schedeliano post tempus inserta. Subscriptio haec est: *Wilibaldus Pirchameir haec epigrammata collegi in dieta Treverensi anno dōi 1512.* Expressit ea nomine quoque Pirkheimeri citato Apianus f. 485, 1. 3. 486, 1. 2. 3. 487, 1. 2. 3, sed omisit non

inedite da me divulgate nel Bullettino di Archeologia Cristiana, 1864 p. 13, e la *Descriptio urbis Lugduni in Gallia cum epitaphiis antiquis*, che non ho esaminato. Queste aggiunte sono del 1505, come appare dalla postilla finale: *finis felix operis varii de antiquitatibus cum epigrammatibus ac laude Germaniae. Laus Deo. 1505.*

Queste brevi parole ho dettato per dare una succinta notizia del tomo Schedeliano da servire alla storia letteraria degli studii antiquarii, non per esaminare minutamente il valore di ciascun documento dallo Schedel riferito o epitomato, nè per cavarne tutto il succo e il poco o molto utile che vi si contiene. Forse messi gli eruditi sull' avviso, troveranno tra gli scritti varii storici o poetici, che ho indicato in globo, qualche brano degno della pubblica luce. E conchiuderò pregando che mi sia perdonato l' essermi io presentato tra tante lautezze e ricchezze con una offerta sì povera; essa ha almeno il merito dell' opportunità, parlando de' primi cultori degli studii antiquarii in Germania nel dotto volume dedicato all' onore dell' illustre Odoardo Gerhard.

Gallae quidem titulum editum et ab ipso et ab aliis plerisque (Apian. 487, 1; Grut. 1053, 3; Mur. 1878, 1; Steiner 1814); sed Leonis, quem primus l. c. edidit Rossius. TH. MOMMSEN.

Roma.

G. B. DE ROSSI.

ILLUSTRAZIONE DI ALCUNE MONETE DI ARGENTO IMERESI RICONIATE A SELINUNTE.

(Tav. IX.)*

S' egli è ordinariamente difficile di potere assegnare la cagione per la quale tante contrammarche si vedono sovrapposte alle antiche monete, tuttavia nel caso delle monetine che formano l' oggetto del presente articolo, per poco che si tenga conto della storia, la spiegazione ne riuscirà facile e sicura.

Torremuzza (*Auct.* II, tav. III, 5, p. 8) fece già conoscere una monetina imerese di argento posseduta dal Clarelli, la quale offriva la particolarità di una foglia d' appio ripercossa, e l' illustre archeologo siciliano notava a proposito di questo nummo: «fere convenit cum alio edito in Tab. XXXV num. 12. mei operis, nisi quod in isto appareat repercussio, in qua est apii folium, quod in omnibus Selinuntinorum nummis perpetuo notatur.» All' esemplare pubblicato dal Torremuzza ne aggiungo altri due che offrono lo stesso riconio, de' quali il primo (num. 4) conservasi al Museo Britannico, ed il secondo (num. 5) nella collezione reale di Monaco.

Se il Torremuzza non seppe trovare la spiegazione di quella contrammarca, pure colpì nel vero accennando ai suoi rapporti con Selinunte. Infatti egli è notissimo la foglia dell' appio, σέλινον, esser *l' arme parlante* di quella città, poichè ella prese il nome del fiume che pur da quelle piante avea tratto il suo[1]); un χρυσοῦν σέλινον dedicarono in Delfi i Selinuntini[2]), e mentre nelle lor monete più antiche la foglia dell' appio forma il tipo principale, essa non

[1]) Reinganum, Selinus und sein Gebiet, p. 61 seg.

[2]) Plut. de Pyth. oracul. ed. Reiske vol. VII, p. 573.

manca poi come accessorio in tutte le serie della numismatica selinuntina.

Resta ora a vedere in quale occasione i Selinuntini e gli Imeresi, abitatori di due città così distanti tra loro, poterono venire in tale relazione da render necessario per parte de' primi il riconoscimento delle monete di questi ultimi.

Nel quarto anno dell' ol. XCII (409 av. Cr.) l' armata cartaginese capitanata da Annibale distrusse le due città siciliane Selinunte ed Imera, ed i Selinuntini scampati dal ferro nemico in parte esularono in altre città di Sicilia e di Grecia, ed in parte ottenuto dal vincitore cartaginese il permesso di potere abitare la lor città distrutta, vi rimasero tributari degli Affricani [1]). Intanto Ermocrate, l' illustre patriota bandito dal proprio paese, recavasi nello stesso anno a Messina, e col danaro ricevuto da Farnabazo costruiva cinque triremi, assoldava mille armati e presi circa *mille Imeresi* esuli dalla loro città [2]), poichè gli fallì il tentativo di ritornare in Siracusa, occupò Selinunte e fortificatane una parte, vi chiamò gli antichi abitanti superstiti [3]).

Egli è ben naturale che quei mille Imeresi dovettero portar seco loro monete della propria città allora appena distrutta, e che i Selinuntini decaduti dall' antica ricchezza potendo coniare sol poche monete vollero con una contrammarca ri-

[1]) Brunet de Presle, *Etablissements des Grecs en Sic.* p. 202 e segg. Reinganum l. cit. p. 131.

[2]) Παραλαβὼν δὲ καὶ τῶν ἐκπεπτωκότων Ἱμεραίων ὡς χιλίους Diod. XIII, 63.

[3]) Reing. l. c. p. 132 seg. Raoul-Rochette *Hist. des col. gr.* III, p. 322 e 328, poggiandosi sulla presenza di questi Imeresi in Selinunte, vorrebbe dare un senso poco naturale alle seguenti parole di Diodoro (XIV, 47): Μεθ' οὓς Ἱμεραίους μετεπέμψατο (Dionigi) κατοικοῦντας ἐπὶ θάτερα μέρη τῶς Σικελίας, ch' egli spiega, *les Himéréens qui habitaient sur les deux côtes de la Sicile*; mentre il Brunet de Presle l. c. p. 241 (1), intende più giustamente gli Imeresi che abitavano l' altra costa di Sicilia, poichè Diodoro ne parlava dopo di aver menzionato parecchie città poste tutte sulla costa meridionale dell' Isola.

conoscere come proprie e dar corso legale alle monete degli Imeresi loro compagni d'infortunio, e loro nuovi concittadini; ed è ben da credere che non furono poche le medaglie allora riconiate, se oggi ne troviamo parecchi esemplari.

Queste monetine deggiono essere considerate come litre siciliane, poichè, siccome notai altra volta[1]), gli esemplari ben conservati pesano 0,85, mentre altri logori scendono sino al peso di 0,73; ed il Mommsen, *röm. Münzwesen* p. 92, avendo conosciuto soltanto questi ultimi non fu in grado di decidere si fossero oboli o litre.

Non avendo nè il Torremuzza, nè il Mionnet[2]) descritto esattamente i tipi delle medagliette imeresi in discorso non sarà senza interesse ch' io colla scorta di esemplari più conservati li tolga nuovamente al esame.

Dall' un de' lati scorgiamo sempre un giovane ignudo a cavallo di un irco, e poichè in alcune mezze dramme della stessa città[3]) la medesima figura a cavallo tiene nella dritta un caduceo, non havvi dubbio alcuno ch' ella sia di Mercurio, e quindi anche la piccola verga che si vede in mano alla figurina de' numeri 1, 2 e 4 deve pur credersi che accenni ad un caduceo[4]). Dall' altro lato v' ha una mostruosa combinazione di varie parti di animali di diversa specie. Il viso è di uomo barbato con corna ed orecchie caprine; sul petto si trova una testa leonina in faccia, quale scorgesi nelle monetine di Leontini e di Reggio; sotto si vedono due gambe di leone, e dietro, il corpo termina con nn' ala che si ripiega all' in su.

Il numismatico siciliano poc' anzi citato parlando di

[1]) *Lettre sur deux pièces d'arg. portant le nom phén. d'Him.* p. 10 (2). *Rev. Numism.* 1864.

[2]) *Suppl.* I, p. 392 n. 232.

[3]) Torr. XXXV, 10.

[4]) Artemidoro, *Oneirocrit.* II, 12 dice che l' ariete porta Mercurio. Una statua altra volta del conte Potoski (Guattani, *Monum. Ined.* 1786 p. XLV.) rappresenta quel dio seduto su di un ariete giacente, ed in una pietra incisa presso Lippert, *Dactyl. Scrin.* I, n. 140, Mercurio è assiso su di un ariete che cammina.

questo mostro, del quale egli del resto non vedea tutte le parti che lo compongono, diceva candidamente, *ad quod refertur ignoro* (p. 34). A me pare non facilmente negabile il carattere bacchico di un simile mostro, poichè stimo che vi si debba porre in istretto rapporto la rappresentazione di un' importante incisione in cornalina bruciata, posseduta dal marchese Salines, ed incastonata in un anello antico di oro. In questa pietra più volte pubblicata [1]) si scorge una composizione come quella de' centauri, con che però invece del corpo di un cavallo, vi è quello di un leone; ed il busto umano postovi sopra ha una testa calva, ma barbata, di espressione satiresca, e tiene nella sinistra, un *cantharos*, e nella destra, un ramo: dietro le spalle si vedono due ali aperte. Fu detto dal Müller, *Hndb.* § 389, 2. essere un centauro bacchico alato [2]); benchè il Wieseler ne' *Denkm. d. alt. Kunst*, alla tav. XLVII, n. 599, preferisca di scorgervi un essere come una sfinge maschio, piuttosto che un centauro leonino. Secondo me, il tipo delle medaglie imeresi sembra avvalorare la spiegazione del Müller, poichè oltre del trovarvisi le ὦτα σατυρώδη già notate da Luciano, Zeux. 5, ne' centauri, vi abbiamo anche le corna caprine.

Il mio ravvicinamento di queste monete colla pietra incisa del Salines è ancor più giustificato da una monetina del Museo Nazionale di Napoli, disegnata qui al n. 2, giacchè ivi la composizione del mostro invece di terminare colle ali, in guisa che potrebbe credersi così completa, mostra al contrario un corpo tagliato, allo stesso modo come sono espressi i pegasi dimezzati sulle monete siciliane (Torr. LXXIX, 12—17 e *passim*) ed indica chiaramente doversi continuare in quello di un centauro.

[1]) Impr. gemm. Coll. Cades vol. IX n. 79; Lajard, Recherches sur le culte de Vénus tav. XIV, G, p. 6. Denkm. d. alt. Kunst II, tav. XLVII, 599.

[2]) Spiacemi di non poter leggere quel che scrissero a proposito di quest' incisione E. Braun, *Kunstvorst. des geſl. Dionysos* alla tav. IV, n. 10, e Welcker nel *Rhein. Mus.* VI, 1839. p. 600.

Egli è degno di nota che Nonno 5,614 conosce centauri con corna, generati involontariamente da Giove colla Terra; e mentre non è raro di trovare pantere o centauri attaccati al carro bacchico, alcune volte vi sono appaiati un capro ed una pantera [1]), ond' è anche probabile che nel caso delle monete d' Imera si vollero riunire in un sol corpo il capro ed il leone, che dalla pantera non differisce di molto.

[1]) Müller l. c. § 383, 7, e Zoega *Bassir. ant.* t. LXXX.

Palermo.

A. Salinas.

AUTORI.

	pag.
Benndorf	276
Brunn	383
Capei	93
Cavedoni	50
Conestabile	25
Conze	408
Curtius	373
Fiorelli	67
Friederichs	172
Haupt	209
Helbig	433
Henzen	285
HerchER	491
Hübner	34
Jahn	3
Jordan	215
Kekulé	123
Kirchhoff	129
Klügmann	388
Lanci	473
Lepsius	VII
Lübbert	143
Michaelis	183
Migliarini	56
Minervini	159
Mommsen	298
Parthey	438
Pervanoglu	72
Petersen	99
Rangabé	346
Reifferscheid	463
de Rossi	501
Roulez	393
Salinas	515
Stark	243
Stephani	62
Urlichs	77
Vischer	399
Wieseler	421
de Witte	109
Wolff	333

MONUMENTI.

Tavola I. 1) Giove Polieo, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 249 cf. p. 16, 2. 2) Giove Polieo, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 281 cf. p. 16, 2. 3) Giove Ithomata, secondo Millingen anc. coins 4, 20 cf. p. 17, 2. 4) Giove di Thuria, secondo Dumersan cab. Allier de Hauteroche 6, 18 cf. p. 18, 2. 5) Giove di Aigion, dietro un calco della moneta nel gabinetto imperiale di Parigi, menzionata presso Dumersan l. l. p. 18, 4. 6) Giove di Kierion, secondo Millingen anc. coins 3, 14 cf. p. 18, 5. 7) Moneta di Caulonia, pubblicata *archäol. Zeitung* V tav. 8, 7 cf. p. 18, 13. 8) Moneta di Caulonia, secondo R. Rochette mém. de numism. pl. 1, 1 cf. p. 18, 3. 9) Poseidone di Poseidonia, secondo Carelli num. Ital. vet. CXXVIII, 28 cf. p. 19, 3. 10) Poseidone di Poseidonia, secondo Carelli num. Ital. vet. CXXVIII, 47 cf. p. 19, 3. 11) Poseidone di Sibari, secondo Carelli num. Ital. vet. CLXIV, 19 cf. p. 19, 7. 12) Giove di Atene, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 396 cf. p. 24, 1. 13) Poseidone et Athene, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 393 cf. p. 14, 4.

Tavola II. Bassorilievo etrusco scoperto presso Città della Pieve. Cf. p. 25.

Tavola III. Testa di Minerva del R. museo di Madrid. Cf. p. 34.

Tavola IV. 1) Scarabeo Etrusco del museo di Firenze. Cf. p. 56. 2) Frammento d'un disco trovato presso Roma nei scavi della via latina. Cf. p. 123. 3) Pietra incisa della collezione del sig. Bartels a Berlino. Cf. p. 342. 4) Pittura sopra un' anforina appartenente al sig. Castellani a Roma. Cf. p. 384.

Tavola V. Pittura d'un vaso della collezione imp. di S. Pietroburgo. Cf. p. 63.

Tavola VI. Frammenti di terra cotta trovati a Tegea. Cf. p. 72.

Tavola VII. Dipinto Pompejano. Cf. p. 159.
Tavola VIII. Frammento del fregio del Partenone. Cf. p. 183.
Tavola IX. Atene, statuetta in bronzo del museo di Leida. Cf. p. 243.
— Monete imeresi. Cf. p. 514.
Tavola X. Frammento d' una statuetta proveniente dall' Asia minore. Cf. p. 276.
Tavola XI. Dipinto d' un vaso della collezione Campana. Cf. p. 393
Tavola XII. Bronzi greci. Cf. p. 398.
Tavola XIII. Frammenti di bassirilievi Ateniesi. Cf. p. 408.
Tavola XIV. Vari monumenti relativi alla Venere orientale. Cf. p. 421.
Tavola XV. Dipinto sopra un vaso della collezione Campana. Cf. p. 433.

INDICE.

pag.

R. Lepsius: Lettera al Sig. Gerhard vii
Otto Jahn: Giove Polieo in Atene. 3
Giancarlo Conestabile: Di un Bassorilievo etrusco rappresentante Apollo in mezzo agli ultimi casi di Troia 25
E. Hübner: Minerva senza elmo 34
C. Cavedoni: Due osservazioni archeologiche 50
Migliarini: Venere e Giasone, scarabeo etrusco 56
Stephani: Aphrodite domptant les bêtes féroces 62
Fiorelli: Sulla epigrafe creduta della basilica di Pompei . . 67
P. Pervanoglu: Antichità trovate presso ἅγιος σώστης l' antica Tegea nel 1861 72
Urlichs: De curia Iulia et continentibus ei aedificiis. 77
P. Capei: Dei Raseni in Toscana e sulle reliquie dell' età di pietra in Italia 93
Eug. Petersen: De Calamidis Sosondra 99
J. de Witte: Monuments relatifs au mythe d'Adonis. 109
R. Kekulé: L' infanzia di Esculapio 123
A. Kirchhoff: De fragmentis quibusdam tituli Attici ad opus aliquod aetatis Pericleae referendi 129
E. Lübbert: Sopra due rilievi del palazzo Mattei 143
G. Minervini: L' ercole lido ubbriaco e gli amori che ne rapiscono le armi, in alcuni dipinti Pompeiani. 159
C. Friederichs: Degli scarabei greci ed etruschi 172
Ad. Michaelis: Di due figure alate sul fregio del Partenone . 183
M. Haupt: De pede a praeconibus recitato commentatio . . . 209
H. Jordan: De vicis urbis Romae 215
K. B. Stark: Atene Kurotrophos col frutto d' oliva. 243
O. Benndorf: Dioniso e Pane 276
G. Henzen: Due iscrizioni latine 285

pag.
Th. Mommsen: De C. Caelii Saturnini titulo 298
G. Wolff: La giuocatrice di tali. 333
A. R. Rangabé: Athènes, la ville ancienne dans la ville moderne 346
E. Curtius: Mélanges d'archéologie 373
H. Brunn: Dike ed Adikia 383
A. Klügmann: Issione 389
J. Roulez: Le combat d'Hercule contre les amazones 393
W. Vischer: Anciens bronzes grecs 399
Conze: Krobylos 406
Wieseler: Sopra alcune rappresentazioni del ciclo della Venere orientale 421
Wolfgang Helbig: Vaso ceretano 433
G. Parthey: Frammenti di papiri greci, asservati nella regia biblioteca di Berlino 438
Aug. Reifferscheid: Riunioni di divinità sopra monumenti romani 463
L. Lanci: Osservazioni intorno le rappresentanze marine scolpite sui romani sarcofagi 473
Hercher: Constantini Manassis ecphrasis imaginum nunc primum edita 491
G. B. de Rossi: Dell' opus de antiquitatibus di Hartmanno Schedel Norimbergese 500
Salinas: Illustrazione di alcune monete di argento imeresi riconiate a Selinunte 514

Leipzig. — Coi tipi di F. A. Brockhaus.

1.

2.

3.

6.

4.

7.

5.

8.

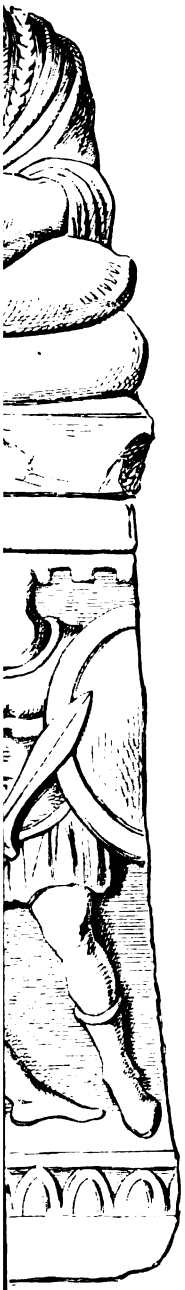
9.

10.

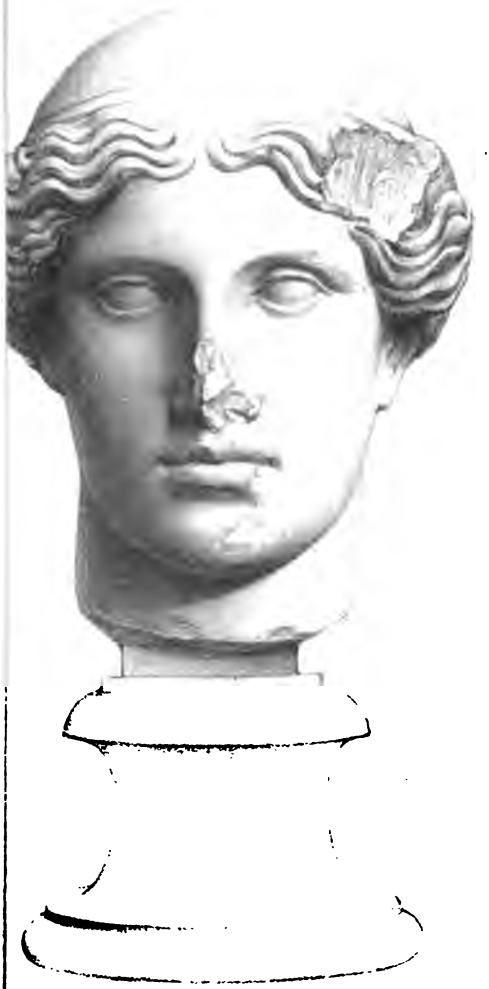
11.

12.

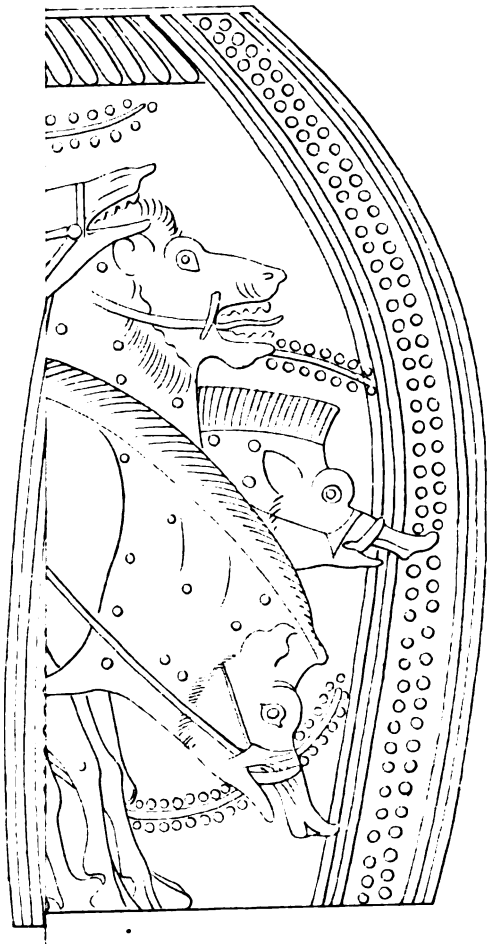
13.



L. Paul litogr.

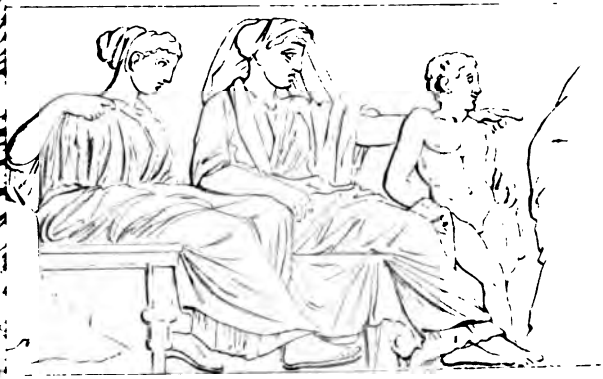


4.



6.

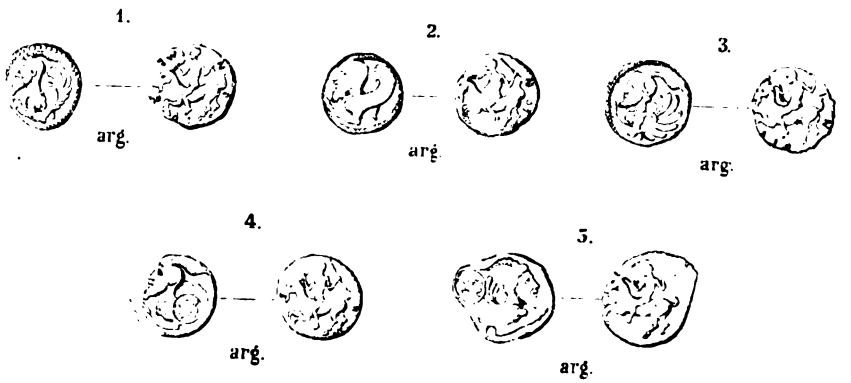
Gesso B



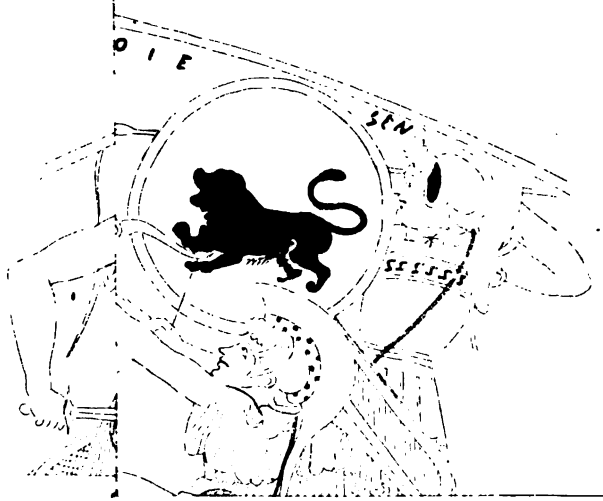
Carreg

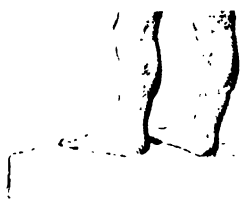
Gesso A

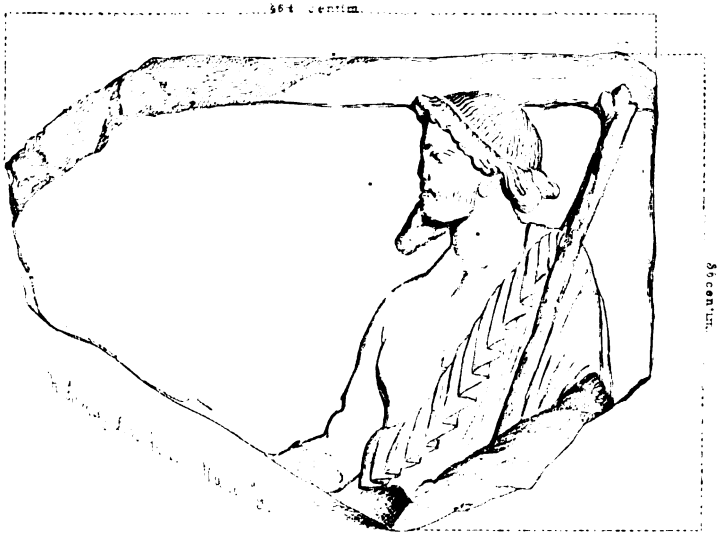
Tav. IX *



L. Paul litogr.


O I E
SIN




86 centim.

12.

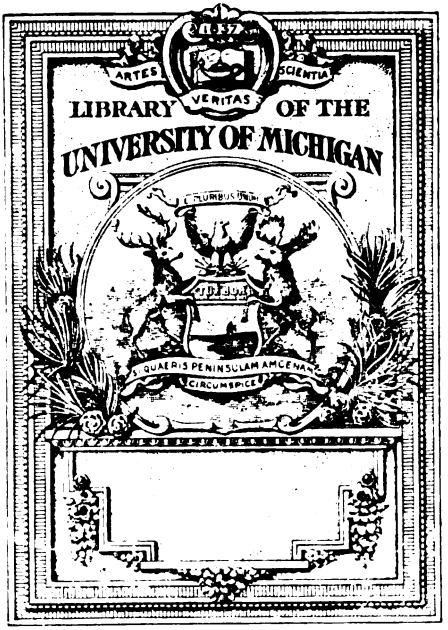
3.

4.

2.

8.

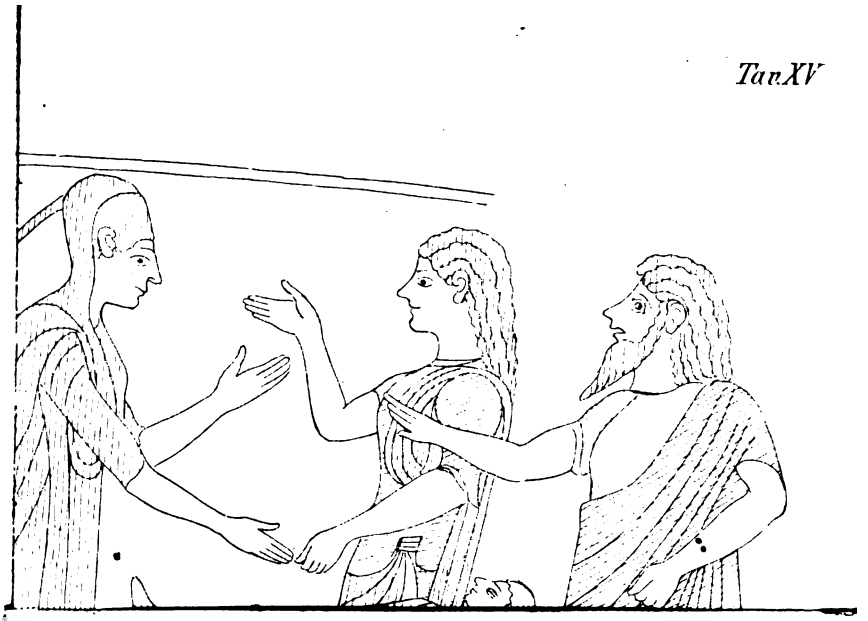
3 9015 02006 3122
UNIVERSITY OF MICHIGAN



12.

3.

4.

2.

8.